Un popolo in cammino

(nave a vela)

Volume quinto

dal 2007 al 2010

Parrocchia di S. Stefano a Paterno – Bagno a Ripoli (FI)

+ La stesura delle 'riflessioni bibliche' e delle Veglie di Pasqua e di Natale, è stata fatta da Fabio, dopo averla approfondita, discussa e corretta in vari gruppi.

+ I disegni delle 'Veglie di Natale' sono di Patrizio Burgassi e di Silvia Garuglieri.

Comunità Parrocchiale di S. Stefano a Paterno
Via di Terzano 26 – Bagno a Ripoli (Firenze)
www.parrocchiadipaterno.it

Presentazione

Il 5° e il 6° volume di 'Un popolo in cammino' raccolgono i documenti più significativi espressi dalla Comunità parrocchiale di Paterno, il 5° volume dal 2007 al 2010 e il 6° dal 2011 al 2015.

Non sono né intendono essere scritti di teologi o di biblisti, ma specchio del cammino di una Comunità cristiana. Oggi non li riscriveremmo così, non perché siano superati, assolutamente no! Ma perché frutto di una Comunità in cammino, di fronte alla quale l'orizzonte è cangiante e mutevole, nella continuità.

Rileggendo queste testimonianze tutte insieme, ci siamo accorti che alcuni temi tornano spesso, col rischio di diventare ripetitivi. Ma ripensandoci, le idee forza e guida della vita e della fede non sono molte, ed è positivo che sia così! E' bene che ogni gruppo e ogni persona esprima con passione il proprio carisma per l'arricchimento di tutti, e quelle basi su cui torniamo spesso, forse sono la caratteristica della nostra Comunità.

Buona lettura! a tutti: a quelli della Comunità parrocchiale e a chiunque avrà occasione di prendere in mano questo libro. Ogni osservazione e ogni critica sarà gradita.

Fabio Masi *Umberto Alberti*

Introduzione

Un popolo in cammino: comunità, chiesa, famiglia, popolo.

E' forte la tentazione di risalire alle origini di queste meravigliose parole, al loro significato più intimo, magari usando enciclopedie o vocabolario, testi specializzati, forse per accorgersi come le stesse abbiano molti contenuti in comune. Sarebbe esegesi, che è studio complesso, con il rischio di perdere la loro essenza più semplice e percepibile.

Il senso del movimento, cioè **il cammino nel tempo** di questi "gruppi di persone" che fanno un pezzo di strada insieme, è loro connaturato, un ineludibile denominatore comune.

Non si è comunità (di ogni tipo), chiesa (di ogni credo e religione), "ecclesìa" (dal greco "assemblea"), popolo (di ogni razza e cultura), **se non si è in cammino**, se prevale una stasi compiaciuta ("*...fermiamoci qui, Signore facciamo tre tende...*" esclamavano sul monte gli apostoli prescelti, nello spavento della trasfigurazione di Gesù), o il guardarsi intorno, pigro, se non intimorito; se non si sa dove andare e quale metà raggiungere.

E' bello anche guardare indietro, gustare il passato, vicino o lontano, purché non ingrigito dal rischio della nostalgia; riflettere - come singoli e come comunità, piccole o grandi - sul percorso fatto, sulle persone incontrate, sulle esperienze vissute, o sui figli che crescono, ma che erano in culla, e poi vanno per altre strade, per incontrare, con pienezza, la loro vita di persone adulte, quanto autonome, irripetibili, uniche, libere.

"Da' ai tuoi figli radici ed ali..." (proverbio orientale).
"Se non tu, chi per te!" (Lévinas).

Eppure, il Cristo sembra severo quando - incontrati i pescatori Pietro, Giovanni e gli altri apostoli, affannati su reti vuote ed aggrovigliate - li invita a partire alla sua sequela, evitando di voltarsi, senza prendere alcunché, se non sandali e tunica, lasciando tutto, anche (è legittimo lo sconcerto) padre, madre, figli, e senza attardarsi a seppellire un genitore, se appena morto.

Ma Lui stesso è venuto a "portare a compimento" il progetto di salvezza di Dio, non a recidere ciò che è già stato, che - evidentemente - è stato "tempo donato agli uomini".

Questo doppio libro, il quinto e il sesto, completa - ad oggi - il percorso della comunità di Paterno, aggiungendo sette / otto anni (dal 2007) di assemblee, incontri per la pace, iniziative comunitarie, riflessioni bibliche di gruppo.

La messa domenicale è la scansione del ritrovarsi spesso della nostra 'ecclesia', dello spezzare il pane; le omelie di don Fabio (raccolte in altri libri) lo strumento attraverso il quale il messaggio di Dio ci viene regalato, la Sua Parola per la quale affaticarsi, ma sempre nuovo.

Gli incontri comunitari, raccolti in queste pagine, sono i momenti di apertura su temi culturali, umani, politici, laici, durante i quali i partecipanti si incontrano, ed incontrano persone portatrici di esperienze, anche diverse, per farle proprie ed aggiungere bagaglio ad una valigia da viaggio, che non diventa, per questo, più pesante.

Esprimono anch'essi lo stesso essere in marcia, certamente. Aggiungono passi rispetto al tragitto già intrapreso, in tempo recente o più lontano (oltre trent'anni); ma emoziona pensare che scattano - allo stesso tempo - istantanee sull'oggi e gettano semi per spighe che diverranno mature .

Se la vita di una donna, di un uomo, di ogni essere vivente è un ciclo ove presente, passato e futuro si legano inscindibilmente, non diversamente per i gruppi, in cui essi si ritrovano e vi si riconoscono.

La laicità come spazio etico in cui tutte le religioni possano essere capite e rispettate. L'ascolto dello straniero come premessa per immaginare la pace. Costruire un mondo differente da quello della sorda intolleranza richiede un lungo cammino . E' necessario partire ora!.

("Enzo Bianchi". La differenza cristiana)

Febbraio 2015

Sergio Affronte

della Comunità di Paterno.

Assemblee

Assemblea del 28 Ottobre 2007

Tema: **Indottrinamento o evangelizzazione?**

Riflessione biblica

Io credo che nella storia del Cristianesimo non sia sempre stata chiara la differenza fra "indottrinamento" e "evangelizzazione", anche perché, se gli estremi sono chiari (l'indottrinamento[1] mira ad asservire una persona; l'evangelizzazione[2] a liberarne le potenzialità, aprendo nuovi orizzonti), nel mezzo c'è una zona grigia in cui è difficile tracciare una linea di demarcazione netta.

C'è un'altra parola che ha qualcosa in comune con queste due ed è la parola "proselitismo" che è proprio di colui che tende a portare consenso alle sue idee, per ingrossare il proprio gruppo. Se questo atteggiamento è più che legittimo in alcuni campi: politici, sociali, culturali etc., secondo me, mal si addice al compito dei discepoli di Gesù.

Allora la Chiesa è chiamata dal suo Maestro a "indottrinare o ad evangelizzare"? Ricordiamo che questo problema non esiste solo nella Chiesa, ma, se si sostituisce la parola evangelizzazione con educazione o cultura, esiste in ogni altro aspetto della vita che coinvolge le relazioni fra persone, in particolare la famiglia e la scuola.

Motivi che ci hanno spinto a scegliere questo tema

1) In questi ultimi tempi diverse persone aderiscono a "gruppi" presenti nella Chiesa dove dominano figure carismatiche che spesso determinano e tengono in pugno le coscienze dei membri del gruppo. Intendiamoci, questo non capita solo nei gruppi, può capitare ovunque, anche nelle parrocchie dove si incontrano personalità forti e persone con fragile identità, ma nei gruppi è più facile che avvenga.

Io non ho nulla contro i gruppi in sé, sono sempre esistiti all'interno della Chiesa e possono avere una grande importanza. Ma l'esperienza dice che talvolta, in alcuni di

---

[1] La parola 'indottrinamento' va spiegata perché si può intendere in vari modi: da quello di 'istruire in qualcosa' fino ad arrivare al 'convincimento forzoso' o al 'lavaggio del cervello': è in questo senso che viene adoprato in questo scritto. In questo significato, si avvicina pericolosamente al plagio psicologico che indica la manipolazione della coscienza di una persona fino a renderla schiava. L'articolo 603 del Codice Penale lo riteneva un reato, ma nel 1981 fu dichiarato incostituzionale perché difficile da configurare giuridicamente.

[2] La parola 'evangelizzare' significa 'annunciare una buona notizia'. Nel Nuovo Testamento la buona notizia da annunciare è che Gesù di Nazareth, il Messia crocifisso dai capi del popolo, Dio lo ha risuscitato da morte.

questi, ci sono troppe persone plagiate. Secondo me nei gruppi dovrebbe essere difficile entrare e facile uscire quando uno si accorge che non è più la strada per lui. Mi risulta che succede esattamente il contrario! E' facile entrare e, se uno si decide a venir via, rischia di essere isolato e anche perseguitato, dal che si deduce che ciò che interessa è il successo del gruppo e non la crescita della persona.

Ricordiamo il passo del Vangelo quando si racconta che ad un certo punto *"molti dei discepoli di Gesù si tirarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: - Forse anche voi volete andarvene? - Gli rispose Pietro: -Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna. –" (Giovanni 6,66-68)*

Gesù non ha spianato la strada a coloro che si avvicinavano a lui e non corre dietro al "giovane ricco" facendogli lo sconto su quello che gli aveva prospettato prima.

I gruppi prosperano anche perché oggi è particolarmente difficile sostenere il confronto con la complessità nella società in cui viviamo: fanno da "grembo", da "madre", proteggono. E anche questo non è del tutto negativo, purché non arrivino a togliere responsabilità.

D'altra parte tutti, più o meno, abbiamo passato fasi della nostra vita in cui siamo rimasti colpiti da una persona carismatica che ha avuto un'influenza notevole su di noi. Ma questo fa parte del gioco della vita, anzi può diventare un momento di crescita decisivo. L'importante è esserne consapevoli e stare attenti che non si crei una dipendenza che liberi dalla fatica di pensare e tolga responsabilità, piuttosto che incrementarla.

2) Un altro motivo per cui è utile parlare di questo argomento è che oggi c'è una preoccupazione eccessiva, da parte di alcuni settori della Chiesa, di rispondere alla "scristianizzazione", alle "chiese vuote", al "secolarismo"[1] in atto, con un aggiornamento di facciata, oppure con la proposta di nuove pastorali e di tecniche più moderne.

Non c'è dubbio che il problema esiste. In questi ultimi decenni le persone sono cambiate nei confronti della religione. Una sociologa inglese, una certa Grace Davie, ha coniato una definizione, secondo me inzeccata, per descrivere un aspetto di questa trasformazione. Oggi – ha detto – molti scelgono di "credere senza appartenere", senza appartenere a nessuna chiesa! In questo modo la fede diventa un fatto privato: "Me la vedo io direttamente con Dio e con la mia coscienza!" Io aggiungerei che c'è anche un altro aspetto, quello di "appartenere senza credere", ma questo ci porta lontano dal nostro tema.

Questo è un primo cambiamento che credo sia molto diffuso. Poi, sempre nel mondo occidentale, c'è chi si orienta verso altre forme religiose: sètte, nuovi movimenti religiosi etc.

---

[1] Per 'secolarismo' si intende un atteggiamento sociale e personale che esclude Dio dall'orizzonte della vita e della storia. Da distinguersi dalla 'secolarizzazione' che indica invece l'atteggiamento dell'uomo che, nel suo impegno nel mondo, si sente autonomo ed emancipato dalla tutela delle istituzioni religiose, quindi, per esempio, crede necessaria la separazione fra chiese e Stato, che non vuol dire reciproca indifferenza. Molti cristiani vedono nella secolarizzazione una provocazione profetica e pensano che, in questo modo, la fede ne esca purificata.

Delle nuove proposte fatte per rispondere a questa crisi, alcune sono anche interessanti e possono esser positive ma, se sopravvalutate, fanno capire che la Chiesa mira più a non perdere consensi, a non far scappare la gente, quindi a indottrinare piuttosto che ad evangelizzare.

Anche alcuni di voi genitori sono preoccupati perché i loro figli, terminato il cammino che li ha portati alla Comunione e alla Cresima, non frequentano più, o molto meno, la Parrocchia. Figuratevi, anche a me dispiace!

Ma l'evangelizzazione che siamo riusciti ad offrire (se ci siamo riusciti), non è finalizzata anzitutto alla pratica religiosa, ma ad un'apertura al mistero di Dio, alla testimonianza di Gesù Cristo e all'amore per questo nostro mondo e per chi lo abita. Questo non si può misurare solo con la 'pratica', anche se è importante, ma più che altro con le scelte di vita che faranno. L'evangelizzazione mira a creare persone libere e responsabili, stiamo attenti che non diventi "dottrina"! il Vangelo si allarga per attrazione, non in forza di tecniche abili!

3) Non ultima, ci ha spinti a scegliere questo argomento, la tragedia, che abbiamo conosciuto recentemente, della violenza su adolescenti commessa da parte di alcuni "religiosi": dall'America, all'Italia, a Firenze. Una tragedia che ci ha sconvolto e sulle cui cause, credo, non abbiamo riflettuto abbastanza. Io ritengo che questa tragedia, in qualche modo, sia legata al tema di cui stiamo parlando, perché le persone accusate di violenza l'hanno giustificata di fronte a quei giovani, con motivazioni religiose, si sono autoinvestiti di una missione divina per imporre la propria volontà, riducendo così a zero la loro capacità di reazione e di difesa.

Allora dobbiamo rinunciare ad evangelizzare? a testimoniare con passione le cose in cui crediamo? e, in altri campi, per paura di condizionare o di asservire, dobbiamo rinunciare ad educare, a trasmettere valori ai nostri figli? l'evangelizzatore e il maestro sono figure da abolire? No, assolutamente! sono funzioni da svolgere con tremore, amore e competenza, questo sì!

Come ha evangelizzato Gesù

Un punto nevralgico dell'alternativa "indottrinamento o evangelizzazione?" è intendersi sul significato della parola "verità", dal momento che Gesù ha detto: *"Io sono la via, la verità e la vita". (Giovanni 14,6)*

Se "verità" vuol dire, come oggi nella nostra lingua, "corrispondenza della mente alle cose", è un conto: allora la verità è l'opposto di bugia, è un oggetto da conquistare, un libro da imparare a mente. Su questa strada si va fatalmente verso l'indottrinamento. Se di fronte ad un muro bianco, io dico che è bianco e tu dici che è nero, tu sei fuori dalla verità: io ho ragione e tu hai torto, non ci sono vie di mezzo. In questo senso la verità è violenta, non ti posso venire incontro, non posso dire: "Va bene, diciamo che è grigio!"

Ma nel linguaggio di un ebreo come Gesù, "verità" ha un altro significato. Gesù ha delle convinzioni forti da comunicare e l'ha fatto con passione, ma non ha un "sapere", una "dottrina particolare" da trasmettere! L'insegnamento è lui, la sua vita! Gesù non si presenta come colui che sovrabbonda di risposte esaurienti, spengendo ogni domanda; il suo grido appassionato poco prima di morire ne è testimonianza: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?..." Anche lui ha provato il morso del dubbio.

Gesù non è la verità nel senso che rivela chissà quale dottrina misteriosa da imparare a mente, comprensibile solo dagli iniziati o dai sapienti! Il suo scopo anzitutto è quello di mettere in crisi le precedenti certezze delle persone che ha di fronte e aprire in quel vuoto nuovi orizzonti; il suo scopo è spingere alla "conversione" che è uno sconvolgimento radicale della vita di una persona, fino a giungere ad un modo nuovo di vedere gli altri e le cose: gli altri non più visti come nemici, concorrenti o come oggetti di piacere, le cose non più viste come oggetti di consumo, ma strumenti di comunione. Gesù è davvero un maestro! il vero maestro induce e conduce ad una crisi, ad una notte di senso prima di arrivare ad un nuovo orizzonte. Pensiamo a Socrate!

Si legge nei Vangeli apocrifi: "Beati quelli che credono di non sapere amare, saranno i primi ad essere amati". E in Matteo: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli".

Gesù è "verità" perché, con la sua vita, racconta Dio e il suo amore: la verità di Gesù emerge quando si piega a lavare i piedi ai discepoli e quando, dalla Croce, perdona quelli che l'hanno ucciso.

Ma Gesù ha avuto anche atteggiamenti bruschi e decisi, che a volte stupiscono, perché sembrano considerare poco la libertà di chi ha davanti.

+ Un giorno, passando lungo il mare della Galilea, Gesù vide dei pescatori al lavoro e disse loro: *"Seguitemi e vi farò pescatori di uomini". E subito lasciate le reti lo seguirono. (Marco 1,16-18)*

+ Una volta disse ad un altro: *"Seguimi!" E costui rispose: "Signore, concedimi di andare prima a seppellire mio padre". Gesù replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il Regno di Dio". Un altro disse: "Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa". Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il Regno di Dio". (Luca 9,59-62)*

+ Un'altra volta, ad un giovane che gli aveva chiesto che cosa fare di buono per ottenere la vita eterna, Gesù rispose: "Va' vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi". Ma quel giovane se ne andò via triste perché era molto ricco. E Gesù: "Difficilmente un ricco entrerà nel Regno dei cieli. E'

più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno di Dio".

Certo, dobbiamo tener conto che sono racconti sintetici, ma non sembra che Gesù lasci loro molto spazio per decidere.

In altri momenti invece sembra che Gesù non voglia legare troppo a sé.

+ Diceva Gesù alle folle: *"Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: - Viene la pioggia, e così accade. – E quando soffia lo scirocco, dite: - Ci sarà caldo, e così accade. – Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi ciò che è giusto?" (Luca 12,54-57)*

+ Una volta Gesù incontrò un uomo posseduto dai demòni e lo liberò. Questi, visto quello che Gesù aveva fatto, si raccomandò di poter restare con lui, ma Gesù lo mandò via dicendo: "Torna a casa tua e racconta quello che Dio ha fatto per te". *(Luca 8,26-39)*

E' significativo che la maggior parte dei guariti non diventino discepoli di Gesù, tranne Maria di Magdala. Anzi, nel caso dell'uomo posseduto dai demòni, è Gesù che lo rifiuta, forse per timore che lo volesse seguire per riconoscenza o come sicurezza per il futuro.

Lo stile dei rapporti nella Chiesa apostolica

Dagli "Atti degli Apostoli" si deduce che i discepoli di Gesù, la capacità di ragionare, di differenziarsi e di contrapporsi fra loro, non l'hanno perduta, cioè tutto il contrario di persone "indottrinate".

+ Una volta Paolo si trovava ad Atene ed era rimasto turbato a vedere la città piena di idoli, così si mise a discutere con alcuni filosofi. Questi, incuriositi da questo sconosciuto, lo condussero all'Areòpago[1], dove parlò di fronte a molta gente: "Cittadini ateniesi, vedo che siete molto religiosi! Camminando per le vie della città ho visto tanti monumenti del vostro culto e ne ho visto uno con l'iscrizione 'Al Dio ignoto'. Ebbene questo Dio che voi adorate senza conoscerlo, io ve lo annuncio perché si è rivelato in un uomo che Egli si è scelto e che ha risuscitato dai morti". Quando sentirono parlare di resurrezione, molti cominciarono a prenderlo in giro e altri se ne andarono. Alcuni però lo seguirono e credettero alla sua testimonianza, fra questi un certo Dionigi e una donna di nome Dàmaris. (Atti 17,16-34)

E' questo il destino di una testimonianza: a molti non interessa, pochi ne rimangono colpiti.

---

[1] Il nome 'areòpago' significa "la collina di Ares", il dio Marte. Questa collina ha dato il nome al 'Consiglio della città' che era il Tribunale supremo religioso. Ma al tempo di Paolo era soltanto un luogo di incontro e di discussione.

+ E' interessante un altro episodio raccontato nella Lettera di Paolo ai Galati *(Capitolo 2°),* successo ad Antiochia. Pur essendo Pietro il capo del gruppo degli Apostoli, Paolo, che fra l'altro non aveva nemmeno conosciuto Gesù, entra in aperto conflitto con lui "opponendosi a viso aperto".

Era successo che Pietro, poiché erano giunti ad Antiochia alcuni ebrei-cristiani amici di Giacomo (non l'Apostolo, ma il "fratello di Gesù" che era a capo della Chiesa di Gerusalemme), aveva smesso di mangiare con i pagani-cristiani per non farsi vedere da loro, perché la legge ebraica lo proibiva.

Questo era contro la decisione che era stata presa in comune da tutta la Chiesa di Gerusalemme, presenti anche Pietro, Paolo e Giacomo. Era stato deciso che non ci doveva esser più distinzione fra ebrei e pagani ormai fratelli in Cristo, e che la legge ebraica non doveva essere imposta ai pagani diventati cristiani, salvo quattro norme particolari. (Atti 15,1-35)

Ma Pietro, il solito pauroso, ad Antiochia ebbe timore del possibile giudizio di Giacomo che doveva essere un duro, e tradì quella decisione. Ebbene Paolo, l'ultimo arrivato fra gli Apostoli, accusa davanti a tutti Pietro, a cui Gesù aveva detto di "pascere il gregge".

Questo episodio ci mostra uno spaccato della vita della Chiesa apostolica molto importante: non è una sètta con un capo che domina e impone a tutti la sua volontà, ma una Comunità in cui si parla, si litiga e si decide.

+ C'è un altro episodio, che io ritengo stupendo, raccontato da Paolo nella sua seconda Lettera ai cristiani di Corinto.

La Comunità di Corinto invita Paolo a farle una visita. Non conosciamo esattamente il motivo, forse per dirimere una questione o altro. Paolo prima pensa di andarvi, poi cambia idea e non ci va, motivando così il cambiamento: "Non sono passato da Corinto soltanto perché non volevo urtarvi. *Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia". (II Lettera ai Corinti 1,24)*

Un rapporto con la Comunità da lui fondata, invidiabile!

Comportamento della Chiesa nei secoli successivi

E' impossibile fare qui un'analisi approfondita sul modo con cui la Chiesa si è posta, nei secoli successivi, di fronte all'evangelizzazione. Quando la Chiesa ha cessato di essere perseguitata ed è diventata maggioranza, raggiungendo così una posizione di potere, in genere ha tenuto un atteggiamento molto pesante, più incline all'oppressione che alla persuasione. Noi dobbiamo avere un occhio critico di fronte alla nostra storia passata, per imparare da quegli sbagli che oggi tutti siamo d'accordo a condannare: le conversioni forzate, i battesimi di popoli interi, i roghi per gli eretici etc.; dopo 20 secoli l'evangelizzazione richiede una memoria penitenziale, non trionfalista.

Ma il pericolo di non rispettare o fare violenza sulla coscienza delle persone, si ripresenta in maniera più sottile e forse più pericolosa anche oggi che quegli aspetti non ci sono più.

Viene dal III secolo, attribuita a Cipriano Vescovo di Cartagine, l'affermazione "Fuori della Chiesa non c'è salvezza!" Bisogna decidersi! Se siamo convinti di questa affermazione, intesa proprio in senso letterale (che più tardi è diventata 'Fuori della Chiesa cattolica non c'è salvezza') allora l'indottrinamento è fatale. Come dire, "se non lo vuoi capire con le buone che devi entrare nella Chiesa, lo trovo io il modo! Tutti i metodi sono buoni perché ne va di mezzo il tuo destino eterno e non si può giocare su questo. Come a un suicida che sta per buttarsi da una rupe, non vo a chiedergli il permesso di salvarlo, lo fo e basta!"

Ma se la "lieta notizia" di Gesù è offerta alla nostra libertà e il credente la propone sì con passione e giocandoci la propria vita, ma sapendo che ha senso solo se accolta in maniera libera e responsabile, allora il discorso cambia.

E' stato il Concilio Vaticano II che ha rimesso a fuoco aspetti dell'evangelizzazione che ci sono sempre stati, ma che in passato erano rimasti in ombra, anzi spesso combattuti. Si legge al n° 17 della "Gaudium et spes"[1], *"L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà……-* Dio ha voluto e vuole che l'uomo - *cerchi spontaneamente il suo Creatore e giunga liberamente, con l'adesione a Lui, alla piena e beata perfezione. Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto da convinzioni personali e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna."*

L'evangelizzatore non ha da convincere nessuno, non ha da aumentare il proprio gruppo, ha solo da dire a tutti quelle parole che già Isaia aveva detto a nome di Dio: "Perché tu sei prezioso ai miei occhi io ti amo e ti stimo" (43,4) e ha da dire anche che Gesù di Nazareth è la manifestazione più alta di quell'amore.

La cosiddetta 'Parabola del seminatore' ci invita a seminare senza avarizia, fidandosi della forza del seme, senza preoccuparsi troppo di fare i conti con i risultati.

Alcune osservazioni fondamentali

Tiro le fila di questa riflessione, nella speranza che all'Assemblea del 28 Ottobre e in altri momenti comuni, possiamo approfondire questo aspetto della nostra vita. Vi offro alcune mie convinzioni.

+ Samuel Ruiz, che è stato Vescovo di S. Cristòbal de Las Casas, nel Chiapas in Messico, diceva che "il primo atto dell'evangelizzazione è l'ascolto!" Questo non come indagine di mercato per piazzare meglio il "prodotto", ma nella fede che lo Spirito di Dio parla ad ogni persona, ad ogni situazione e ad ogni popolo. Questa la prima cosa da tener presente!

[1] E' la Costituzione pastorale sulla "Chiesa nel mondo contemporaneo" del Concilio Vaticano II.

Poi è importante non dare risposte prima che siano nate domande; specie sui problemi ultimi (da dove veniamo, dove andiamo, che senso ha la vita……) la risposta deve cadere in un vuoto, in un'attesa. Uno dei problemi di oggi forse è proprio quello che si sono spente le domande e l'indottrinamento contribuisce a spengerle.

La Bibbia invece è una fucina di domande, per questo dicevo che "entrare in crisi"[1] è fondamentale per aprirsi al nuovo. Chi è convinto di saper tutto e di non aver bisogno di nessuno è difficile che ascolti.

+ Coloro che si pongono come evangelizzatori devono sapere che evangelizzare anzitutto è "dare esempio di vita", non fare imparare a mente una dottrina. L'essenza dell'evangelizzazione è che gli altri possano dire: "Guardate come si amano!" "Da questo gli altri riconosceranno che siete miei discepoli, se porterete amore gli uni verso gli altri", ha detto Gesù. Inoltre l'evangelizzatore deve esser cosciente che non si tratta di trasmettere rigidamente valori o verità predefinite, ma di liberare potenzialità nell'altro, per cui alla fine anche lui ne uscirà trasformato perché si mette in gioco mentre "racconta", si scopre nella sua debolezza. L'evangelizzazione non è una conquista, al centro non c'è la Chiesa, ma Gesù di Nazareth e la vita dell'uomo.

+ Dovunque qualcuno comunica con passione le cose in cui crede, nasce il pericolo di sottomettere l'altro. La linea di demarcazione fra comunicare con vigore la propria speranza e appropriarsi degli altri per sottometterli, non è netta. Tutto è ambiguo nell'anima dell'uomo.

Ricordiamo che "brama di possesso" è un altro nome del peccato, specie il possesso delle persone più che degli oggetti. Il peccato è il tentativo di compensare la nostra fragilità interiore appropriandosi, afferrando, mettendo le mani sugli altri, disponendo di loro, nell'illusione di lenire quella ferita; è proprio questa fragilità che ci spinge a cercare rapporti di potenza. Non a caso talvolta questo meccanismo si associa alla sessualità che ha in sé una forte spinta appropriativa. In fondo i dittatori e gli autoritari sono le persone più fragili e più deboli.

Tutti sentiamo questa pulsione! dal babbo alla mamma; dal maestro al prete, agli educatori in genere; non dobbiamo aver paura a riconoscerlo! Così nascono le inclusioni forti e le esclusioni forti: noi e loro; noi i salvati e gli altri i perduti; noi i buoni e gli altri i cattivi.

Ho letto con preoccupazione che un fondatore di un "gruppo" oggi tra i più stimati dai Pastori della Chiesa, diceva ai suoi membri: "Bisogna esibire la nostra fede!" che non è esattamente come testimoniarla.

---

[1] La parola 'crisi', in sé significa 'giudizio', 'decisione', 'scelta', quindi è un momento faticoso, ma anche un'occasione propizia, un momento opportuno. 'Tempo di crisi' vuol dire tempo in cui gli equilibri precedenti sono saltati e si impongono nuove scelte.

Nel 1995 fu proprio il tema della nostra Assemblea annuale.

+ Legato a questo c'è un altro aspetto. Si legge nel Vangelo di Luca: *"Gesù designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi". (10,1)* Un Padre della Chiesa commenta: "Perché li mandò a due a due?" Risponde: "Perché per amarsi bisogna essere almeno in due!" ed è questa testimonianza l'inizio dell'evangelizzazione.

Nelle nostre chiese ci sono ancora troppi personalismi, non è la Comunità al centro. Succede spesso che anche le Comunità parrocchiali si formino attorno ad una personalità forte, carismatica e forse all'inizio è inevitabile, ma piano piano è bene che il soggetto ecclesiale diventi la Comunità. Non che in questo modo i rischi siano evitati! Se da una parte è facile che intorno ad una personalità forte (o malata, perché non sempre è facile distinguere) si formino "clienti", la Comunità corre il rischio di diventare sètta se non resta in confronto e in ascolto delle donne e degli uomini del suo tempo e di tutta la Chiesa, dai Pastori alle altre esperienze ecclesiali.

Se facessimo così, lo scivolamento in rapporti autoritari e di asservimento sarebbe molto più difficile. Mi viene in mente l'esperienza dei Catechisti nella nostra parrocchia e anche altrove. Lì c'è la collegialità con tutti i limiti che si può immaginare, e c'è la possibilità di correggersi reciprocamente se qualcuno si allontana dall'impostazione che ci siamo dati. Anche le Assemblee che facciamo sono importanti momenti di crescita, fatti con il contributo di tutti. Se allarghiamo di più questi momenti, i personalismi dovrebbero arretrare.

Allora, come evangelizzare?

Non si pensi che il significato di questo scritto sia "lasciar correre" oppure per paura di condizionare, "lasciamo che ognuno scelga quello che crede!"

Io penso che l'urgenza di "evangelizzare" sia indiscutibile e non solo perché l'ha detto Gesù, ma perché è nella natura delle cose che uno desideri trasmettere le cose belle in cui crede.

Perciò, anzitutto dobbiamo "vivere" le cose in cui crediamo e raccontarle con passione. Tutto questo non per aumentare il proprio gruppo o peggio per annettere a sé gli altri, ma perché anche altri conoscano la speranza che a noi sembra di aver incontrato.

Nel Nuovo Testamento, sia nei Vangeli che negli "Atti degli Apostoli", si racconta più volte che Gesù e poi anche Pietro, Giovanni e Filippo, guariscono alcuni paralitici, quasi sempre con l'invito: "Alzati e cammina!" Io non credo che sia una battuta ortopedica, ma un progetto pastorale! Io ti rimetto in strada, e poi, con questa novità nella tua vita, "va'!" non "vieni con me!" "Torna a casa tua!" e non, "entra nel mio gruppo!"

C'è un episodio raccontato nel Vangelo di Marco (9,38-40) e in quello di Luca (9,49-50) che è magistrale riguardo all'evangelizzazione.

Una volta Giovanni disse di fronte a Gesù e agli altri compagni: *"Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito,*

perché non era dei nostri". Ma Gesù gli rispose: "Non glielo impedite, perché chi non è contro di voi, è per voi". Come dire, "ma il malato è guarito? Questo è ciò che conta!" A Gesù interessa che il malato sia guarito, a Giovanni che sia stato il proprio gruppo a guarirlo. Sono due prospettive opposte. Io lo trovo stupendo! Questa presa di distanza fra l'affermazione del gruppo e l'ideale per cui il gruppo è sorto, è fondamentale.

Evangelizzare non vuol dire catturare, annettere al proprio gruppo e nemmeno liberare dai problemi, ma liberare la vita. Vuol dire offrire "ali" non "catene"! E se uno che si avvicina al Vangelo non prova questi sentimenti, insieme ad un turbamento e ad una crisi, è un brutto segno!

Interventi all'assemblea della Domenica 28 Ottobre 2007

Sala grande h. 17,30 – presenti 70 persone circa

Paola D.

Prima di entrare nel vivo dell'Assemblea di quest'anno, vorrei condividere alcune riflessioni sulle quali, già dall'Assemblea dell'anno scorso, di tanto in tanto, mi è capitato di tornare.

Lo scopo dell'assemblea annuale è quello di ritrovarsi a riflettere insieme su un tema che giudichiamo particolarmente importante per la crescita spirituale della comunità nel suo insieme e di quella dei suoi singoli componenti. Fabio, con il suo prezioso lavoro preparatorio, dà un primo contributo, ma poi tutti siamo chiamati a dare il nostro. I modi di questa partecipazione sono diversi, così come ognuno di noi è diverso. Proprio sul valore di questa diversità vorrei che ci fermassimo un momento.

C'è chi parla molto, chi poco, chi per niente: si può essere estroversi o introversi, abituati a parlare in pubblico o no; si può essere impulsivi, di risposta immediata, oppure si può aver bisogno di tempo per elaborare i pensieri; può capitare che ci troviamo in un momento di particolare chiusura e vogliamo soltanto ascoltare; ma il semplice fatto di essersi mossi per venire qui è segno di interesse e di desiderio di partecipazione, altrimenti avremmo potuto meditare da soli, a casa nostra, aiutandoci con le riflessioni di Fabio.

Anche il modo di intervenire è molto diverso, C'è chi è sintetico e con poche, efficaci parole riesce a dire tutto quello che pensa, e chi invece ha bisogno di parlare a lungo, a volte magari troppo a lungo. C'è chi parla a braccio e chi preferisce leggere qualcosa che ha scritto. Certo, la comunicazione immediata può apparire più calda, più piacevole, ma forse chi preferisce leggere lo fa perché ha meditato a lungo in precedenza e teme di non saper esporre chiaramente o di dimenticare qualcosa che gli sembra importante comunicare. O forse perché quello è l'unico modo che gli consente di vincere la timidezza. A me capita di utilizzare tutti e due i modi. A volte c'è qualcosa che nel momento mi stimola e allora intervengo improvvisando una risposta immediata, perché il desiderio di comunicare vince la ritrosia, ma se mi trovo a

riflettere in anticipo su un determinato tema e desidero comunicare in modo chiaro quello che ho pensato, allora preferisco scrivere qualcosa, sacrificando il valore dell'immediatezza e della spontaneità, come sto appunto facendo stasera.

Ecco, a me pare che, attraverso i nostri interventi, sia detti che letti, non comunichiamo soltanto le nostre riflessioni sul tema del giorno, ma ci esponiamo; in modo più o meno evidente, ci mettiamo nelle mani degli altri, rivelando le nostre difficoltà, i nostri limiti, le nostre goffaggini, quelli che potremmo definire i nostri difetti. Non so quanto siamo veramente e sempre consapevoli di questo fatto, ma, comunque, se ci si espone lo stesso è perché qui sappiamo di poter contare su un ascolto accogliente, generoso e rispettoso. In fondo, al di là dell'approfondimento dei singoli temi, è proprio questo uno dei risultati più importanti che tutti i nostri incontri cercano di ottenere: crescere sempre più nella capacità di comunicare, accogliere, rispettare le differenze e fare tesoro di valori che magari proprio attraverso le differenze ci si rivelano.

Auguro dunque a me stessa e a tutti voi che stasera possiamo fare un passo avanti anche in questa direzione, nella consapevolezza che, quando parliamo (ma anche quando non parliamo) ci mettiamo proprio nelle mani gli uni degli altri. Che queste nostre mani sappiano accogliere e sostenere con apertura e generosità la persona che comunque sta donando se stessa.

Fabio M.

Ora a voi la parola. Prima di cominciare, volevo avvertirvi che questa volta abbiamo coinvolto anche i gruppi dei ragazzi e dei giovani che si incontrano ogni settimana; anche loro, hanno parlato dell'argomento di questa assemblea e i catechisti hanno preso appunti e trascritto le loro parole.

Io avevo invitato a venire anche qualcuno dei ragazzi, ma loro non ci sono perché, si sa, quando sentono parlare dell'assemblea degli adulti si impauriscono, non vengono volentieri! Però leggeremo lo stesso le loro riflessioni. Beatrice ed Umberto, poi Alessandro e Ilaria e anche Valeria che sono presenti, leggeranno loro le riflessioni dei ragazzi del proprio gruppo, l'intervento del gruppo di Benedetta e di Enrico invece ce l'ho qui io.

Adesso la parola a Vincenzo.

Vincenzo C.

Innanzitutto mi presento, perché molti di voi non mi conoscono. Io faccio parte, per così dire, della comunità di Casa Iole, cioè dei parenti degli ospiti che noi andiamo a trovare e con loro partecipiamo alla Messa: sono i nostri nonni o genitori, e quindi partecipiamo indirettamente alla vostra comunità.

Ieri, alla Messa di Casa Iole, quando don Fabio chiese di intervenire sul suo documento in preparazione all'assemblea di stasera, preferii ascoltare i presenti, riproponendomi di intervenire oggi sul documento che avevo già letto quando fu consegnato qualche settimana fa.

Non vi nascondo che appena lessi il titolo ne fui molto attratto, perché mi sembrava che trattasse una grande questione, molto viva per chi ama approfondire la fede. Soltanto che fin dalla nota riportata in prima pagina, si dice che l'indottrinamento sarebbe un 'convincimento forzoso' o un 'lavaggio del cervello' ed è in questo senso che viene adoperato nello scritto. Allora mi è sembrato che la questione che tanto speravo leggervi, non fosse oggetto di questo documento. Mi sembrava addirittura che la questione si riducesse ad una questione 'lapalissiana' (mi permetto di ricordare un comico, un certo Catalano, che anni fa in televisione aveva successo con certe battute scontate, su cose scontate).

Cioè, mi sembra che non ci sia dubbio che 'evangelizzazione' è preferibile a 'lavaggio del cervello'! Né penso - come sostiene don Fabio a metà documento - che chi usa il metodo del lavaggio del cervello, oggi come oggi, vada incontro a tanto consenso! Non mi sembra proprio.

Invece vorrei confidarvi brevemente la mia esperienza religiosa, perché man mano che sono cresciuto mi sono sempre di più accorto che 'cristiani non si nasce, ma si diventa'. Non è possibile rimanere i cristiani che eravamo alla nascita: se uno non approfondisce la propria fede, se non risponde sempre più efficacemente alle domande e ai dubbi che inesorabilmente gli si affacciano, non può rimanere cristiano. Non c'è verso!

Ecco perché c'è bisogno che la ragione entri a far parte della dimensione di fede, inesorabilmente! Ed è quello che io ho cercato di fare: cioè di entrare sempre di più in un rapporto stretto tra ragione e fede; il che mi ha portato a frequentare anche molto approfonditamente la dottrina della Chiesa. Fino addirittura, due anni fa, a vendere la ditta che avevo, a lasciarla, per andare all'Università Teologica. Ho fatto così, ve lo confesso, perché era veramente forte il desiderio di poter avere su certi dubbi delle spiegazioni sempre più profonde. Sì, io ho sentito proprio questo bisogno.

Ed è su questo che mi sarebbe piaciuto confrontarmi con altre persone, data anche la mentalità corrente che oggi spesso non vede nella 'dottrina della fede' un buon messaggio. Ed ho paura che questo documento di stasera contenga il pericolo di portarci magari su questa strada.

In Diocesi quest'anno parleremo della 'Lettera ai Romani', che per quattro quinti è 'dottrina' per poi diventare 'discorso morale' solo in fondo, Così San Paolo fa in quasi tutte le Lettere, perché 'il cristianesimo non è una morale'! E per ora ho concluso, grazie!

Gianluca L.

Proporre o imporre? E' un argomento dai confini difficili da definire. Qualsiasi persona di buon senso opterebbe per la prima soluzione. Vorrei parlarne sollecitato da una discussione familiare che mi ha chiarito uno dei molti aspetti del problema.

Dico subito che queste considerazioni le devo a mio figlio Francesco, che ha 30 anni e da tempo vive da solo, ma col quale spesso ci incontriamo e parliamo un po' di tutto.

Lui si dichiara non credente; il suo problema non è la chiesa come istituzione (quello ce l'ho anch'io), ma più radicalmente nutre dubbi sull'esistenza di Dio ed anche sulla figura di Cristo che considera una figura eccezionale, ma solo un uomo, passato come Dio alla storia. Le sue ragioni sono molto più articolate, ma qui mi interessa approfondire soprattutto come sia riuscito a distaccarsi tanto dal catechismo che frequentò da piccolo proprio in questa comunità per prepararsi alla prima comunione.

Una sera io e sua madre gli abbiamo chiesto se fosse stato utile per lui aver frequentato il catechismo e se ne fosse stato in qualche modo condizionato. Questa è stata la sua risposta.

"Non avete niente da rimproverarvi! avete fatto bene a cercare di trasmettere i valori che ritenevate giusti ed utili per me. Un bambino ha bisogno di punti di riferimento certi per evolvere, tanto più che la comunità dove avete scelto di iniziarmi, con don Fabio ed i miei catechisti Anna e Lorenzo, che ricordo con simpatia, non mi hanno mai imposto niente. I princìpi che mi sono stati offerti fra cui la solidarietà, la non violenza, lo stare sempre dalla parte degli ultimi, sebbene non abbiano per me un valore trascendente, li condivido totalmente da un punto di vista laico e orientano comunque la mia vita. Ad oggi è così, ma nella vita 'mai dire mai', chissà!... Comunque sia, grazie!"

Inutile dire che se anche speravamo diversamente, non possiamo che rispettare questo maturo ragionamento. Quindi credo che lo sforzo di evangelizzare senza imposizioni renda comunque più liberi, qualunque siano poi le scelte che uno fa, ed è giusto perché la religione si può anche insegnare, ma la fede la si trova e spesso dopo un lungo percorso. So sulla mia pelle quanta confusione creino certi maestri tutti tesi a plasmare i ragazzi su modelli precostituiti. Gesù dice "La verità vi farà liberi". *(Giovanni 8,31-36)* Pensare di poter insegnare la verità considerando assoluta la propria, non è onesto e porta a conseguenze spesso drammatiche di plagio e di controllo delle coscienze che sono sotto gli occhi di tutti. Certo è un bel dilemma 'cosa sia la verità'. Anche Pilato lo chiede a Gesù, non ricevendo giustamente risposta.

Per me che sento il bisogno di credere, 'la verità è solo presso Dio'; noi uomini abbiamo molte verità, tutte parziali, tutte confutabili. Quindi modestamente possiamo e dobbiamo trasmettere ciò in cui crediamo sinceramente, ma alla fine conta il primato della coscienza individuale, a cui noi cristiani dovremmo tenere più di tutti, visto che per noi è l'interiorità dell'uomo il nuovo tempio dello Spirito.

Io ho la mania degli aforismi e quando ne trovo uno che mi cattura, me lo scrivo per rileggerlo e rifletterci, anche al lavoro fra un colpo di martello ed un panino.....

Riguardo alla verità, questo è di Lessing - drammaturgo e filosofo tedesco illuminista del '700 - che in questo tempo di ritorno di vecchi e nuovi fondamentalismi mi sembra molto attuale. Dice: "Non la verità di cui ci si crede in possesso, ma il sincero sforzo per giungervi, determina il valore dell'individuo; l'illusione del possesso rende pigri e presuntuosi, solo la ricerca tiene desti e insonni". *(dalla replica "Eine duplik" 1778 al soprintendente della Chiesa Luterana Johann Henric Ross di Gottgold, Ephraim Lessing 1729 -1781).*

Guido L.

Intanto vi avviso che il microfono mi dà soggezione, poi mi presento. Sono figlio di due genitori che sono stati battezzati e poi, per varie ragioni, entrambi per conto loro, si sono allontanati dalla fede e quindi si sono professati atei. Così io sono nato in ambiente ateo; e come succede a tutti nel primo processo di crescita di ripetere le stesse cose dei genitori, all'inizio ero ateo anch'io. Quindi, se mi chiedevano... "di che religione sei", dicevo, "sono ateo!"

Poi sono arrivate le vere domande, è arrivata anche la contrapposizione con i genitori e dopo ho scoperto dentro di me, che... c'è un Dio, però non gli ho ancora dato un nome. Io però ancora non sono sotto nessuna Chiesa, non ho una religione, solo pian piano sto prendendo dimestichezza con alcune religioni. Ho in ogni caso due amici preti, uno il mio ex professore di religione e l'altro è Fabio, con il quale però non ho mai avuto occasione di parlare tanto di queste cose. Comunque Fabio ha un vecchio rapporto con la mia famiglia, perché mio padre lo stimava quando era a Vingone tanti anni fa, che poi fu mandato via.

Comunque, dopo aver letto brevemente il documento base della discussione di oggi, che mi ha attirato e che ho trovato bello, riallacciandomi al discorso di chi mi ha preceduto, vorrei dire che - anche se ora non più - prima io cercavo davvero qualcuno che mi 'indottrinasse'. Cercavo quasi disperatamente l'indottrinamento! Non so bene il perché di questo bisogno; forse era anche perché (senza scendere nei particolari della mia vita) stavo, come sto tuttora, attraversando un periodo molto difficile, di grande sofferenza. Sofferenza esistenziale che è di tutti, ce l'abbiamo tutti, ce la portiamo dietro tutti, sempre.

Comunque, per finire il discorso, quell'indottrinamento che io desideravo non l'ho trovato da nessuna parte, e forse sono stato fortunato, meglio così! Insomma, per me, che sto cercando la fede con la ragione (perché io non posso fare diversamente!...) ma anche per chi la fede ce l'ha già, io credo che l'insegnamento principale sia quello dell'amore: questa cosa che è, che dovrebbe essere comune a tutte le religioni. L'amore si comunica e non si può indottrinare: quindi è evangelizzazione!

Alessandra M.

Un saluto a tutti, io sono un insegnante e quindi, per me, il problema dell'indottrinamento e dell'evangelizzazione è quotidiano. Allora, il problema è saper 'riconoscere' l'indottrinamento (inteso magari in senso non positivo...), perché ovviamente siamo tutti d'accordo sull'evangelizzazione. E io penso molte volte di non riconoscerlo, cioè di indottrinare i ragazzi!... Si sa la scuola com'è, ha dei tempi, ha degli obiettivi..., e allora cosa cerco di fare?

Intanto ho avuto la fortuna di essere insegnante alla scuola elementare - ora sono alla scuola media - quindi ho coperto fasce di età diversa. Con i bimbi più piccoli, per esempio, ho scoperto - e vedo che questo è importante sempre - che intanto bisogna dare la certezza che la persona viene accettata, che, indipendentemente da quello che stai facendo, questa persona è una persona che vale. Anche se non vale a

scuola, è una persona che vale! Quindi per me l'accettazione è la base, è già qualcosa che… 'ti mette bene'!

E poi teniamo presente anche il motivo per cui siamo lì a fare quelle cose, cioè lo scopo, che non è il contenuto di quello che si insegna, ma il far capire che certe cose insegnate poi ai ragazzi serviranno. Anche di fronte alle risposte da dare a certe domande (e prima o poi certe domande ce le poniamo tutti...), è importante anche solo dare l'idea che non è inutile stare lì. E questo io penso che serva anche per un cammino di fede.

Un'altra cosa che io penso sia importante è il percorso da fare, perché ognuno ha il suo. Io, per esempio, Dio certe volte lo trovo, in certi momenti della vita l'ho avuto vicinissimo, in altri momenti invece no!...Però questo è diverso da persona a persona. Chi ha parlato prima, lo cerca in un modo più legato alla preghiera, io invece Dio lo vedo più negli altri. Ognuno ha il proprio percorso.

Mi ricordo, da ragazzina, di aver sempre rifiutato quelli che mi invitavano ad andare al Cottolengo, dicendomi, "in queste persone noi vediamo Dio!" Io non ragionavo così! in quelle persone io vedevo... quelle persone, tanto disgraziate! Mi rifiutavo di pensare che ero lì perché così facevo qualcosa che mi avvicinava a Dio. Penso che l'essere in grazia di Dio è non ragionare così.

Poi vorrei che riflettessimo insieme anche sui metodi, i modi con cui si può indottrinare. Mi ha colpito tanto un articolino che ho trovato su 'la Repubblica' di ieri, che forse qualcuno ha letto. Una breve nota di Michele Serra che parlava di Padre Pio e di Giovanni XXIII. Ora, io sono ignorante riguardo a queste grandi figure della Chiesa, però vorrei leggervi due o tre cose che mi hanno davvero colpito, che penso c'entrino con il nostro tema di stasera.

Vi si dice: "Davvero impressionanti le note scritte da Papa Roncalli contro Padre Pio, rese pubbliche in un libro di Sergio Luzzatto sul frate di Pietrelcina: 'idolo di stoppa, responsabile di un disastro di anime istupidite, sconvolte...!' Così il Papa del Concilio Vaticano II vedeva il futuro santo, protagonista di un culto popolare dilagante ed infine glorificato dal pontificato di Karol Wojtyla, moltiplicatore di aureole come mai nei duemila anni precedenti. Impressionante soprattutto constatare, quasi mezzo secolo dopo, come tra i due - Giovanni XXIII e Padre Pio - il primo sia semidimenticato, insieme all'intero periodo conciliare, mentre il secondo per usare una metafora facile è una 'pop star' di travolgente successo. L'antagonismo tra i due è simbolicamente fortissimo. Tra il culto del dolore di Padre Pio ed il cattolicesimo sorridente e quasi allegro di Papa Giovanni c'è un baratro: sangue e penitenza da una parte, la famosa carezza ai bambini dall'altra, entrambi al centro di un culto popolare, esteso. Il loro differente destino ci aiuta ad inquadrare i nostri tempi...".

Non vi sto a leggere gli ultimi tre righi, perché sono solo il pensiero di Michele Serra, ma anche solo questo punto che ho letto mi ha fatto riflettere che in fondo anche qui si parla di un metodo diverso, di essere Chiesa, con cui si può evangelizzare oppure indottrinare. Pensiamoci un po'!...

Mario C.

Io volevo portare il discorso su un piano collaterale. A me sembra che indottrinare oggi significhi, a livello di Chiesa istituzionale, di Chiesa quale di fatto la viviamo, il seguire una certa teologia. Il problema fra 'indottrinamento' ed 'evangelizzazione' mi pare che passi attraverso le visioni teologiche che poi vengono accolte e sostenute. In fondo la dottrina sociale della Chiesa, ma poi tutto il 'Catechismo della Chiesa' è un indottrinamento! e come tale costituisce un riferimento certo non secondario, non trascurabile per coloro che vogliono appartenere alla Chiesa!

Per questo mi sembra importante parlare del 'problema della teologia', perché in realtà tutte le volte che parliamo di Dio, in qualche modo, 'facciamo della teologia'. Facciamo cioè dei ragionamenti razionali su qualcosa che totalmente razionale non è, se è vero che 'Dio è nel mistero', quindi non appartiene totalmente al campo della ragione e non può essere compreso totalmente dalla ragione.

Ora io credo che la teologia per certi versi abbia fatto molto male nella storia, ha portato molte divisioni, molte lotte, molte separazioni: pensiamo alla Riforma protestante e ai vari altri 'scismi' che ci sono stati. A mio avviso la visione teologica, che si rifà ad un metodo razionale deduttivo, trova in gran parte la sua origine nel pensiero greco-romano prima, poi in San Paolo, Sant'Agostino ed altri personaggi, tutti certamente di grande rilievo, che però hanno condizionato, entro certi termini, lo sviluppo successivo della Chiesa.

L'indottrinamento è divenuto così veramente qualche cosa di molto importante! Non so se tu Fabio condividi o no quello che sto dicendo, ma sicuramente tu ne sai più di me e quindi potrai eventualmente correggere quanto io penso: cioè che tutto quello che poi si è concretizzato nella cosiddetta 'tradizione' ha finito per rappresentare totalmente la verità. Quel certo indottrinamento è divenuto 'la verità', e questo senza dubbio è un aspetto negativo della Chiesa in cui oggi viviamo.

Questo ripropone la dialettica tra religione e fede. La religione che vive di norme, di culto, quindi di liturgie compiute secondo certe regole dalle quali non può molto derogare, e invece la fede che è qualche cosa che spazia, che va oltre!...Io credo che il discorso tra 'indottrinamento' e 'evangelizzazione' riproponga, a livello di Chiesa, questi stessi problemi, che io vorrei appena sviluppare.

Personalmente non credo che la teologia, che pure di fatto ha portato storicamente anche tante conseguenze negative, di per sé si possa condannare al cento per cento, anche se ricordo che lo stesso Patriarca Atenagora ce l'aveva con i teologi, molti anni fa! E' anche vero però che il pensiero dell'uomo cerca con le sue forze umane di scoprire 'il mistero di Dio' e così alla fine finisce per produrre della teologia: la teologia è in fondo quanto l'uomo riesce col suo impegno a capire di più, a realizzare di più su Dio. Questo desiderio di capire è positivo ed apprezzabile, il problema si pone quando questo pensiero diviene 'Verità' e non accetta una visione più dinamica, che comprenda il divenire, l'evolversi della conoscenza di Dio.

Certo tutta la teologia, anche quella dei Padri, costituisce la tradizione cristiana, tutto costituisce il fondamento, la cassaforte della verità. Il problema è

quello di riconoscere che è una verità storica, parziale, che siamo in cammino verso la Verità!

Ugo F.

Scusatemi se forse io mi distacco un po' dal discorso così come si è venuto sviluppando: abbiamo usato 'Evangelizzazione o Indottrinamento'? come se fossero parole o come se fossero teologia. Io vorrei solo per un momento portare l'attenzione su questo aspetto: che 'evangelo' vuol dire 'buona notizia', e posso pensare all'annuncio di un messaggero celeste, oppure, più concretamente, al messaggero che porta alla gente di una città la bella notizia che hanno vinto una battaglia, che hanno trovato un tesoro, ma insomma sempre qualcosa di grande, di nuovo. Insomma, una buona notizia di qualcosa che è accaduto! non tanto una buona notizia di qualcosa 'di cui parlo', ma di qualcosa che è accaduto. Questo forse ci può guidare ad andare in un'altra direzione. Io per lo meno la sento così.

Pensiamo alla vita di Gesù! Lui camminava per le strade della Palestina, ha avuto attenzione per delle situazioni reali e da questo è uscito fuori il miracolo!... E le buone notizie erano quelle: che per Gesù un cieco riacquistava la vista, che uno storpio ricominciava a camminare o che, di fronte alla donna considerata peccatrice, un'adultera da lapidare, è accaduto qualcosa per cui quella donna è stata risparmiata. Da Gesù è partito qualcosa di nuovo che ha convertito, che ha fatto cambiare strada ad alcuni uomini del suo mondo e del suo tempo e che poi ha avuto una grande ripercussione anche su uomini di altri mondi e di altri tempi.

Nel Vangelo, molti sono i riferimenti di buone notizie che lui ha provocato e vissuto in prima persona. Come se le sarà tirate fuori…… io non lo so; anche come Figlio di Dio…… sì possiamo arrivare a pensare anche questo, in quanto erano cose così straordinarie che in precedenza non erano mai avvenute. Comunque erano cose attese, che hanno fatto cambiare gli uomini e le donne del tempo e poi piano piano hanno cominciato a cambiare altre persone nel mondo futuro, diventando lievito disperso nella pasta dell'umanità, per una maggiore promozione di dignità, libertà, giustizia e solidarietà.

Per cui non condivido la pretesa di chi chiede: "Vogliamo che nella Costituzione europea ci sia un riferimento al cristianesimo!" Vorrei dirgli: "Ma cosa importa?..., l'importante è che quel messaggio, quella parola, almeno in parte, arrivi così in profondità da stimolare al cambiamento il nostro mondo occidentale, e non solo quello!" Quella parola se non diventa 'carne', 'evento', se non diventa 'buona notizia' continua ad essere solo parola.

Ecco, questa mi sembra un'altra ottica, un altro modo di affrontare la problematica dell'evangelizzazione o dell'indottrinamento. Sintetizzando, intendo dire che l'indottrinamento è un rischio quando l'evangelizzazione perde di vista la concretezza di essere 'il nuovo' e 'il cambiamento' portato da Gesù.

Poi certamente c'è chi lo sente di più è lo vive di più!... ci sono persone che hanno vissuto in prima persona la 'buona notizia' in modo intenso, anzi erano loro... la buona

notizia! E' inutile fare nomi, ce li ricordiamo, Firenze è piena di questa gente profetica, anche nella storia più recente!...

Andrea Z.

Questo tema di stasera mi affascina e mi intriga, anche perché mi sembra che la Chiesa forse più che evangelizzare voglia indottrinare, cioè parlare molto di problemi morali e poco dell'annuncio dell'amore di Dio.

Ieri l'altro c'era un programma televisivo in cui si chiedevano come la religione si stesse adeguando ai tempi di oggi e c'è stato uno scontro tra un matematico ateo e un altro che era un prete di non so dove.

Per me è deludente vedere che gli atei appaiano così tremendamente grandi, sicuri quando, con la ragione, vogliono convincere tutti del loro ateismo, mentre i preti non ascoltano nessuno e quasi vogliono prevaricare per annunciare solo la morale della Chiesa. Vorrei dire: 'ma parlate di fede o no?' In quella trasmissione la domanda, era appunto, 'se il celibato dei preti era giusto o no'. Sì, parliamone! Ma parliamo anche dell'amore di Dio!..., perché qui si parla tanto di cose superflue, di giustificare tutto con la ragione, di non ascoltare altre domande, e si parla poco del senso della fede in Gesù Cristo; è questo che mi preoccupa!...

Umberto e Beatrice A. – *Per il gruppo delle ragazze e dei ragazzi di 14-15 anni*

Beatrice ed io vi leggiamo l'intervento del nostro gruppo di ragazzi, di I Superiore, ma prima vorremmo fare una breve introduzione.

Siamo rimasti colpiti da come hanno riflettuto su questo argomento, come sono riusciti ad entrarci dentro e a parlarne. Noi più che altro li abbiamo ascoltati, salvo fare qualche domanda per stimolarli, ma non ce n'è stato poi tanto bisogno. Come sentirete, siamo partiti da discorsi generali per arrivare al discorso religioso. Quindi nella prima parte i ragazzi parlano di come funziona oggi, nella nostra società, l'informazione, per poi arrivare – e questo ci interessava molto - al discorso del catechismo nella nostra Comunità. Quelli che leggeremo sono gli interventi dei ragazzi, sintetizzati.

Quando un telegiornale fa servizi su una certa parte politica, spesso non permette di farsi una propria idea e questo è indottrinamento.

In particolare, un telegiornale orientato politicamente tende a dare solo un punto di vista mentre racconta e commenta le notizie. D'altronde, quando un giornalista scrive, deve seguire la linea del giornale.

In effetti l'informazione non è equa ed è quasi impossibile che sia neutrale. Penso che l'ambiente da cui proviene la comunicazione, abbia un'importante influenza su di essa, sia che chi la fa ne sia cosciente, sia che non lo sia. Si dovrebbe informare mostrando le cose da tutte le angolature.

Quando i critici ci presentano un evento, ci danno il loro giudizio e noi ci affidiamo a quello, giudicando di conseguenza.

La pubblicità fa indottrinamento in quanto ha lo scopo effettivo di invogliare a comprare, ti devono convincere.

Quando qualcuno parla, anche se vorrebbe essere oggettivo, se è in un certo ambiente, tende a comportarsi o parlare in un certo modo per farsi accettare e quindi si adatta e si fa influenzare dall'ambiente. E in ambienti diversi può anche dire cose abbastanza diverse.

La cultura stessa di chi comunica e il suo retroterra culturale influenzano il suo modo di comunicare e anche i contenuti che comunica. Già il fatto che una persona vuole comunicare una certa cosa, presuppone che ne sia convinta e quindi tende in qualche modo a far prevalere il suo punto di vista. Infatti, quando esprimo un'idea, io ci credo, la sostengo e cerco di convincere gli altri.

Un buon modo per discutere è come fanno alcuni che dicono: 'io la penso così e tu come la pensi?' Quando si discute si deve cercare di arricchire l'altro comunicandogli il nostro pensiero, non imponendoglielo. Quando si discute, è come comporre una ricetta: ognuno da un ingrediente in più; così tutti vengono arricchiti. Questa è la pluralità.

Anche il catechismo è uno di quei momenti in cui si può fare una corretta comunicazione (evangelizzazione) oppure indottrinamento. Io non avrei mai accettato di fare catechismo nel vecchio modo classico usato in altre parrocchie. Qui mi trovo bene, mi piace.

A Paterno si proietta il catechismo nella vita di tutti i giorni; ci si diverte e quindi vengo volentieri. Vengono rispettate le idee e, se ne viene espressa una diversa, non viene censurata. I nostri genitori hanno scelto di mandarci a Paterno, perché questa comunità è aperta.

Infatti vengono qui al catechismo molti altri ragazzi; ne conosco molti che sono venuti da altre parrocchie 'più severe', noi stessi abbiamo consigliato qualcuno a fare così.

Siamo d'accordo con questo modo di impostare il catechismo e cioè porre un argomento e far parlare, in modo che si possa esprimere liberamente la propria opinione. Vanno promosse discussioni aperte in modo che tutti possano esprimere il loro punto di vista.

La sintesi della discussione va fatta dai Catechisti, mettendo le opinioni a confronto, cercando un punto comune nel quale tutti si riconoscono evidenziando poi le diverse sfumature.

Qui ci piace perché si parla della vita e non si impone di parlare solo di Dio in modo astratto.

In parrocchia e per il catechismo, c'è però un preciso riferimento: la Bibbia. Si dovrebbe leggere quello che le Scritture dicono e poi discuterne liberamente, in modo che tutti esprimano le proprie idee.

Riguardo all'esperienza che sto facendo al catechismo, non mi sento né costretta né obbligata; non so però giudicare ancora se per me rappresenta veramente delle 'ali', cioè una vera opportunità di maggiore libertà.

Io vivo questa esperienza come 'ali', perché qui ho la possibilità di confrontare quello che penso con ciò che dice la Scrittura e poi posso rivedere le mie idee.

Io ci vedo ambedue gli aspetti: sia 'ali' che 'catene'. Infatti per certi versi amplio le mie prospettive, ma vivo anche l'aspetto opposto.

Questo accade in particolare quando confronto quello che diciamo qui con altri, in altri ambienti dove non sono d'accordo e per questo tendono ad emarginarmi.

In questi casi io mi trovo limitata nella partecipazione a quei gruppi che la pensano diversamente; mi sento esclusa e sono portata a cambiare idea per conformarmi ed essere accettata.

Fuori non parliamo mai direttamente delle cose che discutiamo durante il catechismo, ma queste hanno influenza sulle nostre idee. Il mondo esterno è sempre più laico, ma non antireligioso.

Vediamo che purtroppo la Chiesa si manifesta spesso come un centro di potere, ricco e influente e tende a imporre anche scelte politiche, utilizzando gruppi o partiti che si qualificano come cristiani.

L'indottrinamento porta alla ribellione e al conflitto, perché la gente non l'accetta. L'evangelizzazione porta invece alla pace e alla concordia.

Il Cristianesimo imposto agli altri, in passato, ha causato anche guerre e ribellioni con conseguenti conflitti e stragi; questo è quello che, per esempio, è accaduto in America per colpa dei *Conquistadores* spagnoli.

Se per esempio i genitori mi vogliono imporre di mangiare qualcosa, è quando mi ribello e non lo voglio; se mi lasciano la scelta, allora scelgo e mangio volentieri.

L'indottrinamento porta anche all'esclusione dal gruppo di chi non ci sta; questo lo abbiamo sperimentato spesso.

Fare troppo presto la Cresima e la Comunione non fa capire. Parlando con chi ha fatto così, ci dicono che sentono di aver concluso un dovere. Io penso invece che il cammino non finisce, mi piacerebbe continuare anche dopo.

Alessandro P. e Ilaria T. – *Per il gruppo delle ragazze e dei ragazzi di 10 – 11 anni*

Con i bambini del nostro gruppo, il livello ovviamente è diverso; noi il documento di Fabio non l'abbiamo letto, ne abbiamo semplicemente parlato in due incontri, e questa è la sintesi di quanto hanno detto i ragazzi. Alessandro ed io ve la leggiamo.

Io credo che Gesù abbia dato delle regole ma non abbia obbligato nessuno a seguirle, credo che questo sia fondamentale perché a me capita che se vengo costretto a fare qualcosa poi non voglio farla più o comunque la faccio male.

Credo sia fondamentale che Gesù ci abbia lasciato liberi perché altrimenti tutto si sarebbe uniformato e si sarebbero perse le individualità delle persone e i contributi portati da ognuno di noi; bisogna stare attenti però a non diventare superficiali e a riflettere sempre su quello che è più giusto fare.

In realtà quello che ci chiede Gesù è più difficile che imparare delle regole precise, perché Lui vuole che le regole le decidiamo noi di volta in volta assumendoci il rischio di sbagliare e la fatica di rimediare all'errore.

Per me sarebbe stato più difficile avere delle regole precise perché mi sarei sentita prigioniera.

Gesù ci ha lasciato il suo esempio, la strada che ha deciso di percorrere è faticosa e in salita, Lui più che dettare delle regole le ha messe in pratica nei fatti.

La cosa positiva di avere delle regole fissate è che ci sono più certezze e meno possibilità di sbagliare mentre la cosa negativa è che tante regole limitano i sentimenti di ognuno e la possibilità di esprimerli.

Secondo me bisogna stare attenti a distinguere tra Gesù e la Chiesa perché la Chiesa è più rigida dell'insegnamento dato da Gesù e dà molte più regole.

Bisogna distinguere le regole dello Stato dalle regole della Chiesa: quelle dello Stato sono indispensabili perché disciplinano la convivenza tra le persone, mentre la Chiesa dovrebbe disciplinare la fede in Gesù; ma la fede è un sentimento di speranza e amore che ognuno di noi ha dentro e restituisce agli altri a suo modo e ognuno in modo diverso.

Però questo non vuol dire che nella religione non ci debbano essere regole, secondo me ci sono dei princìpi da seguire, come se Gesù ci avesse lasciato un cartello che indica una strada da seguire e poi questa strada la possiamo percorrere a modo nostro.

Per esempio mi viene in mente che Fabio e il Papa sono molto diversi ma fanno parte dello stesso cammino di fede, questo può succedere solo perché Gesù ci ha lasciato liberi e ognuno di noi può interpretare il suo esempio come crede sia meglio.

Insomma alla fine le regole che ci ha dato Gesù sono: amare se stessi, amare il prossimo e amare Dio.

Una voce interrompe

……ora si può andare anche a casa!

Mi colpisce la regola dell'amare se stessi perché secondo me questa regola Gesù non la rispetta tanto quando si fa uccidere sulla croce. Gesù in quel caso mette noi uomini davanti alla sua stessa vita, io però credo che si debba riuscire ad amare se stessi e gli altri contemporaneamente, altrimenti è comunque una sconfitta.

Per me è importante che Gesù ci dica di pensare anche a noi stessi perché questo ci consente di essere un po' egoisti e esclude che il fatto di essere buoni voglia dire non pensare anche a noi stessi.

Secondo me amare noi stessi significa non dover andare contro a quello che si sente e si prova dentro.

Per me le tre regole sono collegate e non si possono dividere: se ci sentiamo bene con noi stessi si riesce a pensare anche agli altri e lì in mezzo si riesce a vedere anche Dio. Non esiste un amare se stessi senza amare anche gli altri, da soli ci si impoverisce e si perde anche Dio.

A volte aiuto gli altri e mentre lo faccio non penso a Gesù, ma credo che Lui sia felice per quello che ho fatto. Questo conferma che mentre aiuto le altre persone non sto seguendo una regola precisa, ma solo quello che sento dentro di me e alla fine credo che vada bene lo stesso.

Secondo me c'è anche il problema delle regole finte; per esempio dove andavo prima a catechismo avevamo i libri e sembrava si dovesse studiare, ma in realtà si faceva solo tanta confusione e non c'era rispetto né tra i compagni né con i catechisti. Qui sembra tutto più leggero e più facile, in realtà parliamo di cose importanti che ci servono tutti i giorni e mentre parliamo c'è silenzio e a tutti interessa quello che ho da dire.

Quando la mamma mi portava a catechismo nell'altra Chiesa ci insegnavano le cose a memoria, ma io mi sono accorto che non capivo il significato di quello che imparavo e che anche se all'inizio lo avevo capito poi me lo dimenticavo. Qui non ho mai

imparato niente a memoria e tutto quello che si fa me lo ricordo, perché diventa parte di me e della mia vita quotidiana.

Dove andavo prima a catechismo si imparavano le preghiere a memoria ed era obbligatorio andare alla Messa, io non capivo la differenza con la scuola e non mi piaceva. Da quando vengo qui le preghiere me le sono dimenticate tutte, ma tanto non mi servivano a niente, alla Messa ci vado lo stesso quasi sempre, ma mi sento più felice e sento che è una scelta solo mia.

Andrea B., Benedetta S. e Enrico B. – *Per il gruppo delle ragazze e dei ragazzi di 13 anni*

Nel nostro gruppo siamo partiti dalla differenza che c'è fra evangelizzazione e indottrinamento. Ci siamo chiesti: "Nell'educazione, in casa, a scuola, nella Comunità cristiana, ci mettono catene o ci danno ali?" Certo in alcune cose ci sentiamo obbligati, in altre meno, ma tutti abbiamo riconosciuto che, quando siamo obbligati, cambia il gusto di fare le cose.

Comunque dipende anche da noi, perché ci comportiamo in maniera diversa nello stesso ambiente: c'è chi si intimorisce all'interno di un gruppo e si adegua in silenzio, chi invece dice sempre la sua. E' importante sentirsi liberi nei gruppi e confrontare le diverse opinioni: è così che si cresce! La libertà poi è meno noiosa delle costrizioni.

Poi ci siamo chiesti: "Gesù come ha fatto con i suoi discepoli? Li ha obbligati o li ha invitati a seguirlo?" Gesù ha raccontato parabole e poi ha dato l'esempio con il suo comportamento. E' così che si dà la possibilità di fare le cose con convinzione, 'con il cuore' come dice qualcuno di noi! Quando invece ci vengono imposte come un obbligo, è diverso! E alla fine non è detto che diventino cose in cui ci si crede 'per davvero'!

A noi tutti è sembrato che il comportamento di Gesù lasciasse ai suoi discepoli e ad ognuno di noi la libertà di fare le proprie scelte, però abbiamo letto anche alcune parti del Vangelo in cui Gesù si mostra molto duro e poco disponibile alla libertà dell'altro. Ci hanno colpito molto le parole che dice ad alcuni di lasciare tutto quello che hanno, senza neanche salutare la famiglia e di seguirlo. In altri episodi che abbiamo letto, invece, ci è sembrato che Gesù volesse allontanare da sé delle persone che avrebbero voluto seguirlo, forse solo per riconoscenza o presi dall'entusiasmo del momento.

Riflettendo su questi due modi di porsi che ha mostrato Gesù, abbiamo capito che è importante la libertà, ma allo stesso tempo deve esserci sempre il senso di responsabilità; infatti a chi dice di lasciare tutto e di seguirlo chiede di rispondere alla chiamata con responsabilità, mentre a chi è pronto a seguirlo motivato dalla sola riconoscenza, Gesù dice di andarsene perché vuole che la persona sia realmente convinta e responsabile.

Valeria N. – ***Per il gruppo delle ragazze e dei ragazzi di 16 – 18 anni***

Dell'argomento di stasera ne abbiamo parlato tre volte, ma ho solo degli appunti che non ho avuto il tempo di rimettere insieme; perciò faccio un po' torto ai ragazzi per quello che hanno detto.

Siamo partiti dalla domanda: "Come definireste il vostro cammino di questi anni? L'avete vissuto come indottrinamento o come evangelizzazione?"

E' quasi 10 anni che hanno fatto la prima Comunione, hanno iniziato il cammino qui a Paterno nel '98, e quindi capirete che c'era ragione a fare una domanda del genere.

La risposta prevalente è stata questa: "All'inizio il catechismo è stato non proprio 'subìto' ma poco ci manca", anche se dicono, "l'indottrinamento qui a Paterno è leggero"! Uno di loro ha fatto notare, secondo me con molta proprietà: "A mio parere siamo stati sia indottrinati che evangelizzati. Indottrinati perché la vita di Gesù va saputa e non ce la possiamo inventare, evangelizzati perché poi sei te che scegli".

Quindi nessun plagio, nessun tipo di pressione psicologica, ma un cammino che piano piano li ha portati, a loro detta, a fare proprio in modo più personale il messaggio evangelico.

Un'altra cosa: la grossa differenza che loro hanno rilevato è quella fra Gesù e i suoi successori intesi come Chiesa istituzionale, come 'gerarchia ecclesiastica'. Leggo: "Secondo me Gesù è venuto per evangelizzare, mentre le persone che gli sono succedute hanno indottrinato il 'messaggio di Gesù'. Gesù ha dato la possibilità di una scelta di vita e col passare del tempo la Chiesa ha fatto 'obbligo' di questa scelta".

"Io non mi sento obbligato, e la Chiesa poi ha anche ritrovato un giusto cammino per aiutare la gente a trovare la fede. Però parlo della 'mia Chiesa', della 'mia Comunità' perché invece per quanto riguarda il Papa e i Vescovi, loro hanno ancora la tendenza ad indottrinare".

I ragazzi poi passano a parlare anche della loro vita - al di là della Chiesa - perché 'indottrinamento o evangelizzazione' fanno parte anche di altri livelli educativi, come la scuola, la famiglia etc.

Uno dice: "Nella mia vita a scuola penso di essere un po' indottrinato, perché anche se ti danno libertà, spesso sento che gli altri decidono per me, anche se a volte mi fa comodo! La mia famiglia invece credo che sia veramente un esempio di come dovrebbe essere anche l'evangelizzazione: mi spiegano le cose e mi lasciano la responsabilità di decidere, mi lasciano scegliere come voglio, pur sempre con dei limiti". Questo è un discorso piuttosto comune: le famiglie sono 'in gamba', a loro giudizio, la Chiesa un po' meno! la Chiesa sempre intesa come 'chiesa gerarchica'. Nella scuola invece si sentono come in gabbia, pieni di obblighi.

Un altro commento analogo: "Gesù non è venuto per fare il 'lavaggio del cervello', sono i suoi successori che hanno male interpretato quello che lui diceva. Gesù voleva dimostrare che l'amore è più forte del male, oggi invece la Chiesa spesso 'indottrina'. Esiste una piccola parte, come la nostra, dove si insegna a sentirsi liberi e responsabili ma altrove non è così".

Tre ragazzi hanno detto: "Noi se fossimo dei leader di un gruppo ascolteremmo il pensiero comune di tutti per trarre la soluzione migliore: una persona che ha adottato questo sistema è Fabio."

Proprio sul discorso dei gruppi abbiamo riflettuto stamattina e devo dire che i ragazzi hanno fatto un po' fatica a capire quella frase del documento di Fabio in cui si dice, "un gruppo che funziona è quello in cui è difficile entrare e facile uscire", non so se tutti l'avete presente. La domanda dei ragazzi era questa: "Perché il gruppo che funziona deve rendere difficile l'ingresso ma facile l'uscita?" Lì per lì all'inizio hanno detto... "no, non ci torna, perché i gruppi devono essere aperti!" "Va bene! - ho detto io - aperti sì, in tutti e due i sensi, aperti nell'ingresso e nell'uscita; ma, secondo voi per esempio, nel gruppo dei catechisti, chiunque vuole può entrare?... quando vuole?... senza che gli sia richiesto nulla?" Hanno detto: "No certo, qualcosa bisognerà chiedergli, prima di dire, - vieni, entra e stai con i ragazzi! -" "Come minimo – ho aggiunto io - rendersi conto se sa stare con i bambini e se crede alle cose che racconta… no?... sennò non è il caso che faccia il catechista".

Allora, piano piano abbiamo riflettuto sul fatto che viceversa ci sono dei gruppi che proprio 'vanno a cercare le persone'; e vanno a cercare le persone più fragili, più deboli e una volta catturate non le fanno più uscire; insomma non si possono permettere di perdere la gente che è entrata. Così i ragazzi hanno detto: "No, questi gruppi grazie a Dio non li conosciamo, noi non facciamo parte di questo giro; qui non ci sono gruppi del genere... però... sappiamo che esistono!"

Questo mi ha stupito, perché parlavano di realtà anche molto brutte, non voglio dire proprio 'sette sataniche' né che le abbiano conosciute di persona, ma però sanno che esistono e ne hanno sentito parlare. Gruppi in cui esistono 'giuramenti', non dico 'di sangue' ma insomma…, "guai a te se esci, se ti differenzi!"

I ragazzi hanno detto poi che le persone 'non vanno tenute strette', vanno tenute sempre libere di entrare e uscire, di pensare e di parlare; perché, per prima cosa, non c'è nessuna soddisfazione a tenere una persona con la forza e poi le si toglie qualunque libertà di crescita.

Mi fermo qui, ma grosso modo le cose più significative uscite dai ragazzi sono state queste.

Susanna G.

Io volevo portarvi un mio piccolo contributo. Nel Giugno scorso - io e la Marta - abbiamo partecipato alla presentazione di un progetto per realizzare una nuova catechesi con il coinvolgimento delle famiglie. Questo progetto era stato già presentato in un'altra diocesi e venivano riportati anche i risultati di questa iniziativa.
Non mi addentro a spiegare esattamente come veniva svolto tutto il programma, però alcune cose mi hanno colpito nel momento in cui la cosa mi è stata presentata e ora, sentendo tutti gli interventi dei gruppi dei ragazzi, ancora di più mi sento scossa a ripensarci.

Io avevo già notato in questo progetto il grosso limite, anche nel coinvolgimento delle famiglie, di cercare di portare i ragazzi ad 'un pensiero unico': dal gruppo dei catechisti a tutti gli altri, arrivare al discorso 'fede' con un pensiero unico in cui i ragazzi non potessero differenziarsi, anzi fossero livellati, tutti, su un solo modo di essere, anche in famiglia.

Io ci vedo un grosso rischio: come si fa a entrare in rapporto con chi aderisce ad un pensiero unico? I ragazzi, qui a Paterno, mi sembra che colgano bene il fatto che anche chi mostra di essere un po' fuori da una certa linea, vada ascoltato e accolto! Questa tendenza a voler cancellare le differenze, mi ha molto impressionato.

Mi ha colpito ancora di più il fatto che poi, in fondo a questo percorso, si facesse una sorta di valutazione del livello a cui i genitori erano arrivati nell'educare i figli alle fede. Quasi come una sorta di patentino che veniva dato ai genitori, a quelli più bravi, più solleciti ad allinearsi, che poi culminava nel fatto di riavvicinare anche loro, entrando nella loro vita familiare. Insomma in tutto questo io ci vedo dei grossi rischi!

Questo progetto non è che sia tramontato, è stato presentato a diverse comunità anche a Firenze e c'è qualcuno che pensa di adottarlo; certamente ha anche degli aspetti positivi però io ci intravedo questi limiti che vi ho detto.

Dimenticavo di dirvi che alla fine del percorso veniva fatto un test ai genitori per quantificare in percentuale chi rimaneva fedele a questo progetto e chi no. Nel caso di cui ci hanno parlato, sembra con ottimi risultati perché erano intorno all'80-90% i genitori che ritornavano alla fede ed a frequentare di nuovo la Chiesa. Volevo solo raccontarvi questa mia esperienza.

Stefano D.

Anzitutto mi scuso, sono arrivato in ritardo, e quindi non ho potuto seguire tutti gli interventi; non faccio neanche parte della comunità, semplicemente ogni tanto la domenica vengo a Messa da Fabio.

Dunque, ho letto con molta attenzione il documento, prodotto da Fabio, sul tema dell'assemblea di oggi, che mi ha messo di fronte alla pesante ambiguità che c'è in certi termini, in certe parole. Mi sembra che Fabio lo sottolinei quando dice che l'evangelizzazione può avere un'accezione bellissima, oppure un'accezione che storicamente si è rivelata anche drammatica!

Quando si trattano questi temi, secondo me, bisogna fare molta attenzione ed essere molto prudenti. Dico questo perché, a volte, si sentono usare certe parole, che sono pericolose perché hanno una forte ambiguità.

Ad esempio penso alla parola **'dottrina'**. Il termine 'indottrinamento' già è negativo di suo, se si vuole, ma il termine 'dottrina', - sarà per una reminiscenza infantile quando la mamma mi diceva, "vai a dottrina" e in fondo non mi faceva schifo - di per sé non è negativo, almeno per me. Il problema è 'cosa c'è dietro'.

Così come cosa c'è dietro il termine **'verità'**. A me fa molta paura il termine 'verità'; mi fa paura perché spesso viene usato in modo improprio. Il giovane

palestinese che si fa saltare in aria su un autobus, a Gerusalemme, probabilmente il problema della verità non se lo pone più, è lui la verità! Come tanti altri che si alzano la mattina per ammazzare un altro, non si pongono il problema della verità, sono loro la verità! Ed è un termine questo che a me fa paura. Fa paura pensare che Pilato, di fronte a Gesù gli chieda, "cos'è la verità?" a Lui che, in un altro momento aveva detto, "Io sono la via, la verità e la vita". In quella domanda di Pilato mi sono spesso riconosciuto e mi sembra di aver capito che la verità era 'Lui' che si stava offrendo.

Quest'anno mi è capitato di andare al museo di Capodimonte a Napoli. Là c'è un bellissimo quadro, di Caravaggio, che è la flagellazione, in cui c'è un corpo bellissimo di uomo non ancora martoriato, che si offre e nell'offrirsi emana una luce straordinaria! Ci sono tre personaggi intorno: uno che fa una smorfia terribile, pronto a fustigarlo, un altro che sta preparando una fascina ai suoi piedi e un altro che lo sta legando. La luce che emana da quel corpo che si offre, illumina tutta la scena e così 'svela il male', svela la cattiveria del mondo. E questo non è un discorso spirituale, è un discorso concreto. Per noi che abbiamo fede in Gesù di Nazareth, morto e risorto, quell'offrirsi svela il male di tutta la storia, di ogni epoca, di tutti i secoli. Noi cristiani siamo sempre gli ultimi ad arrivare a capire cosa significa che "quest'uomo" ha detto di essere lui la verità. Abbiamo bisogno spesso di coloro che questa fede non ce l'hanno e che ci vengono a dire, per esempio, "guarda, questo c'era già nel vostro Vangelo". Anche il rispetto della donna (a parte la 'parità uomo-donna' che ha ancora da venire!...) c'era già scritto, da sempre, nel Vangelo! Sessant'anni fa il nostro modello culturale non era mica tanto distante da quello di tanti paesi, più indietro in certi diritti umani, che adesso a livello storico e politico sono addirittura nostri nemici o avversari! La parola 'verità' mi fa paura soprattutto per questo e allo stesso tempo mi affascina, perché quella verità che emana da Gesù, è una verità affascinante.

Altro termine molto ambiguo è il termine **'Chiesa'**. Perché mi sembra che a volte noi usiamo il termine Chiesa (maiuscolo) in un'accezione negativa!... Ma la Chiesa siamo noi! fra l'altro c'è anche un gruppo importante, che si chiama proprio così: 'Noi siamo Chiesa'! Lo siamo anche noi qui, stasera, che parliamo in nome di Gesù, che ci ritroviamo uniti da questa fede: una fede in 'Cristo morto e risorto', ed è questo il nodo forte che ci unisce.

Io faccio la catechesi agli adulti per la Cresima, e a tutti dico: "Insieme, con la nostra intelligenza, sensibilità e razionalità, possiamo accompagnarvi a conoscere la vicenda di Gesù fino... ad un sepolcro vuoto! Lì le strade irrimediabilmente si dividono, perché ognuno è chiamato, in se stesso, a dare una risposta.

A me angoscia sempre quella tomba vuota! Nella Chiesa ci siamo riempiti di dogmi, e ci sembra che quello sia un nodo semplice, quasi banale! Non è un nodo banale! è da quella tomba vuota che nasce il cristianesimo! Sennò quel Gesù sarebbe stato un bravissimo maestro, un rabbi interessante, dall'insegnamento stimolante, un profeta particolare e poi sarebbe finita lì..., invece noi si crede che quello sia... 'morto e risorto' e non è davvero una cosa di poco conto!...

Un'altra cosa che mi ha molto colpito è il discorso sul **'credere senza appartenere'**, a cui Fabio aggiunge quella battuta: "Oggi c'è anche chi appartiene senza credere"! Tu, Fabio, sai che quello del 'credere senza appartenere' è un tema che mi è molto caro, però è una cosa con cui forse tutti facciamo i conti e quindi bisogna rifletterci.

Io giro molto, non è che venga a Messa solo a Paterno, ho la mia Comunità parrocchiale lontano da qui, poi conosco tante altre realtà per vari motivi. Allora, vi dico che sono molto preoccupato dell'aria che si respira oggi nella Chiesa. Nella stessa Chiesa fiorentina, nella Chiesa italiana, nella Chiesa in genere, dove talvolta avverto un'aria - per usare un'espressione forte - da 'supermercato della fede'! Che cosa intendo per supermercato della fede? Che in questo grande supermercato 'c'è di tutto': per dire..., c'è Padre Pio e c'è don Fabio..., con tutto il rispetto! C'è di tutto! Ci sono delle realtà le più diverse che non comunicano fra loro, che non si raccontano le esperienze, che non si rispettano - sì, che non si rispettano! - che non si incontrano o perché le occasioni non vengono fornite o per altri motivi, insomma io non lo so il perché!

Però è una cosa che tu soffri, andando a giro: quando vedi di tutto, avverti di tutto, senti che la tua sensibilità fa proprio a cozzi con certe situazioni, oppure senti che ti trovi un po' più a casa tua in altre, almeno un po' di più!... Però io vi dico proprio la verità: personalmente mi considero un 'apolide'. A chi mi chiede... "ma te dove stai, dove ti collochi in questo gran bazar della fede"?... rispondo che io sono un apolide... Ma non perché non mi senta appartenente a quella 'comunità superiore' che è la Chiesa.

La Chiesa italiana fa anche delle cose belle che noi ignoriamo! Per esempio in Calabria! Ma ci rendiamo conto dove opera la Chiesa in Calabria? in che situazione di enorme disagio sociale si muove? Dove ci sono dei Vescovi - penso al vescovo Bregantini di Locri - che fanno opera pastorale in un ambiente così difficile! Io lì non ci starei…… avrei paura, eppure anche su queste realtà bisogna sempre più informarsi, lavorare, cercare di capire, uscendo dai nostri gusci. Anche perché la parola Chiesa - *ecclesìa* - di per sé vuol dire 'assemblea di persone convocate', di persone chiamate. E io mi sento 'un chiamato', a far parte di questa comunità, che è la Chiesa. Però ho la difficoltà personale - ve lo dico sinceramente - di sentirmi da molto tempo un apolide, e per apolide intendo 'uno che non ha cittadinanza'. Eppure io la reclamo in continuazione: ho diritto o no ad avere una cittadinanza in questa Chiesa?

Poi, tra i termini ambigui c'è anche **'cattolico'**. Perché cattolico di suo sarebbe un termine bellissimo, vuol dire 'universale', vorrebbe dire quindi un abbraccio a tutti gli uomini. Pensiamo all'architettura del colonnato del Bernini in Piazza San Pietro, che può sembrare una cosa che imprigiona, ma potrebbe essere davvero 'un abbraccio' aperto al mondo. Si può interpretare tutto in mille modi, c'è sempre un'ambiguità insita nelle cose! Spesso il rischio è quello di volersi sentire uniti solo con quelli che non dicono le cose che danno più noia!

Chiudo con una citazione, non mia, di Silone (autore che ho amato in adolescenza, ora caduto in disgrazia perché storiograficamente è venuto fuori che era

ahimè!... un informatore dell'OVRA, della polizia segreta fascista!...). Comunque, in questa frase io ci ho maturato la mia adolescenza, perché ero molto in conflitto con certi gruppi di formazione che mi volevano a quei tempi 'indottrinare', io la vedevo già così, tanto per rimanere nel tema.... Allora, il buon Silone diceva che... "ogni gruppo o istituzione sociale nasce in difesa di un ideale, ma strada facendo si sostituisce, all'ideale, ponendo al vertice di tutti i valori, i propri interessi...". Ed è un rischio che ogni gruppo corre, dai piccoli a quelli più grandi.

Fabio M.

Volevo precisare una cosa che ho avuto occasione di dire più volte in vista di questa Assemblea, ma che ancora non mi sembra sufficientemente chiara. Riguarda il significato che io ho dato nel documento alle parole 'evangelizzazione' e 'indottrinamento'.

La parola 'evangelizzazione' in sé è chiara, vuol dire 'comunicare la lieta notizia di Gesù', la sua buona novella. La parola 'indottrinamento' invece, se prendete il vocabolario, vuol dire tante cose, anche positive. Io ho già detto e lo ripreciso adesso, che, in questo mio documento, uso la parola indottrinamento nella sua accezione più negativa, cioè quasi nel senso di plagio. D'altra parte le parole hanno anche il significato che gli si dà. Se togliete questa precisazione, che io ho do per acquisita, non si capisce il documento. Quindi la domanda provocatoria non è se dobbiamo fare evangelizzazione o indottrinamento nel senso che dicevo; è ovvio che dobbiamo fare evangelizzazione! La domanda drammatica è se abbiamo fatto e facciamo talvolta indottrinamento, mentre siamo illusi di fare evangelizzazione.

Poi ho detto che, mentre questi due estremi sono chiari, uno da accogliere e l'altro da respingere, nel mezzo c'è 'una zona grigia' per cui è difficile tracciare una linea di demarcazione precisa fra i due termini e quindi ci vuole molta attenzione a parlare di questo problema.

Volevo dirvi anche come siamo giunti all'argomento di stasera. Sono stato io a proporlo, perché l'argomento iniziale, deciso dal Consiglio Pastorale era un altro, ed era in relazione ai 40 anni dalla morte di don Milani. *'I care'*, era il tema, cioè 'mi preme, mi sta a cuore'. L'argomento piaceva a tutti e l'avevamo scelto tutti d'accordo e forse lo riprenderemo l'anno prossimo.

Poi è successo qualcosa di inaspettato (lo accenno un po' anche nel documento) che mi ha ferito e turbato: gli abusi sessuali, da parte di 'religiosi', nel mondo, in Italia e anche a Firenze. Quest'ultima circostanza mi ha colpito ancora di più, anche se io non conoscevo personalmente la persona in questione. Credo, o spero almeno, che siano una netta minoranza le persone coinvolte in tragedie come queste, ma ricordiamoci comunque che ogni abuso sessuale - questa è la mia opinione - è in primo luogo abuso di potere, e quello psicologico e spirituale è la forma di potere più pericolosa. Magari saranno pochi i 'religiosi' che arrivano a quel punto, ma guardate che la tentazione di diventare padroni della coscienza degli altri, è una tentazione molto diffusa. Oggi poi è un problema attuale. Lo è sempre stato, ma in un momento come quello che viviamo,

in cui la Chiesa si sente rifiutata e avverte di perdere terreno, la tentazione di legare a sé le persone è forte.

Ho partecipato recentemente ad una riunione di preti, in cui un Pastore della Chiesa - senza far nomi - ha detto queste testuali parole: "A voi, preti e parroci, raccomando!..., meno Vangelo e più Catechismo!" Ve lo garantisco, proprio questo ha detto! Cosa vuol dire, "meno Vangelo e più Catechismo"? Vuol dire esattamente il contrario di quello che stiamo dicendo stasera: vuol dire tendere più a 'condizionare' che ad evangelizzare perché la libertà fa paura.

Poi c'è anche il problema opposto, in famiglia, nella scuola e anche nella Chiesa. Non dobbiamo sottolineare solo il pericolo dell'indottrinamento; a volte per reagire a questo aspetto si va verso l'anarchismo totale che è ugualmente pericoloso e anche questo è un aspetto che va tenuto presente.

Guido L.

Io volevo dire ancora una cosa in merito a questa contrapposizione fra le due parole: indottrinamento ed evangelizzazione. Secondo me non è che l'indottrinamento è 'nero' e l'evangelizzazione è 'bianco'. L'indottrinamento può essere bianco e può essere nero, positivo o negativo. E, l'evangelizzazione - quella che piace a me – somiglia a quella parabola del buon seminatore che sceglie il seme, quello che ritiene più buono e lo getta. Poi sarà il terreno, sarà l'acqua, saranno le altre condizioni che troverà, a fare il resto.

Con l'indottrinamento che dai ad una persona, anche se non cerchi di plagiarla, la puoi portare sia a una cosa buona che ad una cattiva. Ma il contrario dell'indottrinamento, secondo me, è quando non dici 'niente' a una persona, quando cioè rimane un muro di indifferenza... La 'zona di grigio', sì, ci sarà, ma io preferisco parlare - fra bianco e nero - degli altri colori! Quei colori che secondo me stanno già proprio in questo gettare il seme ed attendere... Mi piacciono le sfumature ma fatte di colori, sennò il bianco è l'esaltazione e il nero la depressione più profonda, anche nel portare al bene. Invece è bella quella via di mezzo, colorata, fra quelle colline!...

Susanna R.

Io mi voglio riallacciare a quello che hanno detto Fabio e le ultime persone che hanno parlato, proprio sul tema di stasera. Parlo per esperienza diretta, perché ho fatto parte per molti anni di un Gruppo carismatico, come pure ho fatto parte di tante Comunità parrocchiali, e adesso mi trovo ad essere - un po' come diceva un signore che ha parlato prima – 'cittadina del mondo'. Mi sento parte della Chiesa a tutti gli effetti, ed è attraverso questo cammino di esperienza profonda in questi campi, che posso dire di essere arrivata a una libertà, che forse è... 'la libertà dei Figli di Dio'; però dopo aver pagato, sulla mia pelle, un prezzo alto per certe esperienze. Questo nei lunghi anni che ho passato in un gruppo di preghiera che faceva capo appunto - come dice Fabio - a una 'figura carismatica'.

Ora, di questo tipo di sacerdoti ce ne sono diversi ed hanno indubbiamente dei grandissimi doni. Io vorrei essere molto oggettiva, perché è facile fare critiche: devo dire cioè che ci sono persone tartassate dalla vita, con delle problematiche che io non credevo neppure potessero esistere, che hanno bisogno di 'un di più'... di una guida che le prenda per mano, che hanno bisogno non soltanto di conoscere Gesù a livello intellettuale ma di toccarlo quasi..., insomma di far diventare Gesù veramente vivo nella propria vita. Hanno bisogno come di vedere quello che Gesù faceva negli anni in cui evangelizzava, negli anni in cui lui si proponeva come Figlio di Dio. E devo dire che, con una preghiera intensa, 'questo succede'... Io ho visto veramente dei miracoli! Questo lo voglio dire!...

Dov'è il rischio però?..., perché il rischio c'è! Il rischio è, come diceva Fabio, che queste guide forti, per far questo, usino il loro potere psicologico su persone fragili, deboli, su persone che, avendo tutte quelle problematiche, sono disperatamente in cerca, sono assetate, affamate o non so come dire. In questi casi davvero bisogna stare estremamente attenti. Ed è difficile, perché il confine è sottilissimo; sottilissimo perché si può rischiare il plagio. E non puoi far critiche in questi gruppi, se le fai trovi il muro! Cioè quei 'capi carismatici' non possono esser messi in crisi, se vengono messi in crisi crolla tutto... Io credo che anche loro dovrebbero prendersi degli spazi per ricaricarsi e prendere le distanze dalle persone del gruppo: insomma non si può, per 365 giorni l'anno, essere sempre a contatto con quel genere di persone, che ti imprigionano nel ruolo di 'guida carismatica'. Del resto come faceva Gesù! Anche Gesù - e io l'ho sempre apprezzata questa cosa - quando ha tutta quella folla intorno che lo cerca con insistenza, non se ne va sul monte a pregare, da solo?

Mi viene in mente un vecchio sacerdote che diceva: "Il prete è come una roccia su cui le onde battono e tornano indietro ma portando via sempre qualcosa!" Insomma è faticoso quando stai sempre insieme a persone che ti buttano addosso i loro problemi e basta!

Emilietta G.

Io stasera ero venuta qui solo per ascoltare, però sono stata sollecitata dai pensieri dei ragazzi che abbiamo ascoltato. E siccome faccio parte di questa comunità, devo dire che io sono stata molto onorata che questi ragazzi si sentano così liberi. Non è poco! questa mi sembra veramente 'evangelizzazione'. Se questi ragazzi sono gli uomini e le donne del domani, allora penso che questi semi daranno frutto. Non voglio aggiungere altro!

Elena D. – *A nome dell'Assemblea eucaristica di Villa Jole*

Vi leggo il riassunto di quello che è stato detto ieri alla Messa di Villa Jole, dove Fabio, invece di fare l'omelia, ha aperto un confronto su questo tema di oggi e ci sono state varie persone che sono intervenute e hanno detto il loro pensiero. Io poi l'ho sintetizzato e devo dire che, a parte l'Adriana che forse alcuni di voi conoscono, ieri in realtà c'erano pochi ospiti del Pensionato; così più che altro sono intervenuti i parenti

degli ospiti, oppure persone che vengono di solito lì il sabato alla Messa. I punti che sono emersi sono i seguenti.

Quasi tutte le persone intervenute hanno sottolineato che, partendo dalla propria esperienza personale, si nota un rapporto diretto, da un lato, tra indottrinamento e prima giovinezza e, dall'altro, tra evangelizzazione ed età matura. Nella loro vita da giovani la maggior parte delle persone intervenute si sono sentite indottrinate, ma poi crescendo attraverso la riflessione personale e la preghiera si sono sentite piuttosto evangelizzate nella loro esperienza di fede.

L'esperienza dell'indottrinamento, ripensata alla luce di un'età più matura, non è avvertita del tutto negativamente. Molte persone hanno affermato di essere riuscite a capire perché i sacerdoti che avevano incontrato erano stati propensi più a indottrinarle che a evangelizzarle.

L'indottrinamento di per sé è percepito come un processo negativo, ma presenta sicuramente almeno un aspetto positivo e cioè dà tranquillità. Nel fare ciò che gli altri propongono come una certezza c'è perdita di libertà, ma nello stesso tempo anche una sicurezza di fondo che manca alla libertà. La libertà crea inquietudine.

Tutti gli interventi hanno sottolineato un atteggiamento critico (solo in minima parte ribelle) verso i Pastori della Chiesa. I loro dettami non vengono accettati acriticamente, ma nemmeno rifiutati a priori, piuttosto pensati e ripensati alla luce della propria libertà di coscienza. In molti interventi è emersa la svolta rappresentata dall'arrivo a Paterno e dalla conoscenza con Fabio.

Umberto A.

Io sono stato molto stimolato da un problema posto da chi ha parlato poco fa sul discorso dell'ambiguità. E' un problema che mi ha colpito, assillato fin da giovane; in particolare quando frequentavo assiduamente la parrocchia e venne fuori - era l'anno 1969 circa - il problema dell'impegno sociale.

Io ero un buon cattolico, tirato su al cattolicesimo dell'epoca, e naturalmente il mio impegno sociale stava dall'altra parte della barricata (che era il circolo comunista SMS) e quindi io avevo il grosso problema dell'ambiguità nel campo dell'impegno sociale. Perché, se si facevano le cose con Tizio invece che con Caio, in quel caso con i comunisti, si era 'strumentalizzati', ci dicevano allora.

Mi ricordo che a quell'epoca - io andavo al classico e si faceva il dopo scuola - uno mi disse: "Ma veramente tu riesci a fare qualcosa senza essere strumentalizzato da qualcuno?" Allora, mi chiedevo, l'importante è 'non essere strumentalizzati', oppure comunque 'fare qualcosa'? Ecco questo è stato un po' il problema della mia vita, nel senso che, con l'andare dell'età, ero cosciente sempre di più del fatto che l'ambiguità c'era, ma c'era anche la consapevolezza che se uno non si comprometteva, non riusciva mai a fare niente!

Questa forse è la linea discriminante difficile da tracciare, perché non c'è dubbio che quando uno fa qualcosa, fa delle scelte, dice delle cose a qualcuno, tende

sempre a scivolare verso una forma di condizionamento degli altri che è simile all'indottrinamento. E' impossibile non farlo!

Ma allora, che si fa?... non si sceglie? Il problema è che bisogna comunque scegliere, quindi compromettersi, ma cercando di fare il possibile per non condizionare negativamente gli altri. D'altronde ci sono casi in cui è impossibile non indottrinare! Per esempio, non si indottrina un figlio la prima volta che esce da solo? Guai a non farlo, guai a non dirgli, "stai attento qua, stai attento là"! Anche se più tardi queste cose ci possono venire contestate, quel tipo di 'indottrinamento' è irrinunciabile se vogliamo evitare che poi qualcuno ci rimproveri di non aver detto o fatto qualcosa nel campo educativo.

Così pure nel catechismo, che si fa?... non si deve dire mai ai ragazzi che la partecipazione alla Messa è una cosa importante? Io credo che questo bisogna dirlo, farlo percepire in qualche modo, seppure senza imposizioni o costrizioni. Questo, o un altro tipo di indottrinamento, perché non farlo? Anche se è praticamente impossibile nel comunicare con le persone, dire qualcosa senza scivolare nel rischio di indottrinamento, io credo che comunque non si possa fare a meno di compromettersi e di rischiare.

Allora, cosa bisogna fare?... Secondo il mio punto di vista prima di tutto bisogna cercare di qualificarsi: io ti dico questo perché penso che sia giusto, che sia vero e utile per te. Insomma io credo che 'giocarsi', anche rischiando l'indottrinamento, sia una necessità inevitabile.

Gabriella C.

Mi viene in mente in questo momento una cosa che ho letto in questi giorni; uno diceva: "Ti do un fiorino se tu mi dici dove abita Dio", e l'altro gli risponde: "e io te ne do due se tu mi dici dove non abita!" E siccome in questo periodo sono abbastanza ricettiva, sono rimasta a pensare...

Anche in merito a quello che ho letto, qui, sul documento, devo dire che io sono una di quelle indottrinate! Perché, da bambina, ero anche abbastanza semplice, molto sensibile - anche troppo - non avendo dei supporti dove potevo ben reggermi. Così, con i preti che c'erano quando io ero bambina, non mi stupisco troppo quando sento raccontare del catechismo che abbiamo fatto, di certe confessioni banali: tutti quelli della mia età hanno avuto un'educazione religiosa di questo tipo. Per cui poi, arrivando ad una certa età, mi sono resa conto che credevo e non credevo!...insomma così e così!

Poi piano piano, quando mi sono trovata a rientrare dentro di me, per vedere chi ero, nelle mie ricerche, ho incontrato questa comunità. Ma da un anno a questa parte, io me ne sono anche staccata, perché a forza di 'mettere cose dentro' poi non riuscivo ad elaborarle. Mi sembrava di essere come 'separata dentro'; l'amore del Signore, come l'unica cosa seria e vera, io non lo vedevo vissuto né dentro di me né fuori di me, per cui ero proprio in crisi. Mi ero stufata di correre, facevo da mangiare prima di venire alla Messa, ascoltavo Fabio che poi magari non ti ascolta, perché fra l'altro è distratto da tante cose....., tutto questo ad un certo punto lo sentivo inutile.

Ma quest'anno trascorso così non è stato sterile. Stando da sola, fra me e me, forse ho fatto un altro incontro, non lo so! perché, come si dice... "anche Dio un po' ti cerca"..., "tu cerchi Lui e Lui cerca te"! Ecco, ho fatto un incontro tale che sono diventata... 'credente senza appartenere'; perché ora non mi importa di venire, come prima, con quella pena che avevo di correre, di vedervi, di salutarvi anche se non mi conoscevate. E anch'io vi conosco poco, il nome a malapena perché non ho memoria, ma non me ne importa tanto.

Così 'piango'... la mattina piango, è l'unica cosa che faccio. Piango, nel senso che soffro per trovare dentro di me il senso delle cose; le mastico, le rumino molto per cercare di trovare questo senso, anche perché non ho tanti supporti per poterle condividere con altri. E anche perché sono cose un po' personali. Chi le vuole condividere le tue cose personali?... pochi, nessuno!... si sta molto nel superficiale! Forse io sentirei un po' la mancanza di un 'padre spirituale'; ma lasciando stare il padre spirituale, magari anche solo altre persone che hanno i miei problemi.

Così, quando questo signore dice che cerca Dio e non lo trova con la sola preghiera, io lo capisco, perché anch'io la mattina 'piango' pregando... "Signore dammi la forza, il coraggio...". Frequentare questa comunità - lo devo dire a voi e a Fabio in modo molto particolare - mi ha aperto alla libertà del credere; ma io non la so gestire questa libertà, e lo dico anche a quei ragazzi del catechismo che ci hanno in qualche modo parlato. Non è facile! Io poi non mi sento più in grado di farlo vecchia come sono, con i figli che talvolta mi contestano. Io non mi sento di vivere libera, anche perché sono un po' smarrita, ogni mattina devo chiedere al Signore la forza di arrivare alla sera!... Poi arrivo alla sera, mi ritrovo alla mattina..., e così via!

Questa io non so se è la vita del credente oppure no; io non ve lo so dire se sono evangelizzata o no, se credo o non credo!... però io mi sento come di non appartenere più a nessuno; non so che fine farò, anche se continuo a sperare!...

Guido L.

Io, come gli altri, ho sentito quello che ha detto questa signora, c'è stato poi solo qualche reazione o commento sommesso, ma nessuno che abbia voluto dire qualcosa. Insomma qui c'è questa signora che, secondo me, ha chiesto un aiuto e nessuno si è sentito di dire qualcosa, eppure qui siamo in una chiesa, siamo in una *'ecclesìa'*, in un'assemblea di credenti. Così, io che non sono un credente, mi meraviglio di essere proprio io ad intervenire su questa cosa!

Che le posso dire, signora? Che quello che lei mi ha trasmesso è una grande difficoltà a vivere la giornata; perché, con tutti gli impegni e le responsabilità, c'è davvero bisogno la mattina di pregare per avere la forza di farle queste cose. Io le posso dire che è quello che succede anche a me! E' un anno che mi alzo tardi e forse anche di più, che mi sto prendendo una pausa nella mia vita.

Io sono in cura in un 'Centro di salute mentale', mi trovo nel centro residenziale di Meoste, qui vicino nelle case popolari, prendo degli psicofarmaci, sono seguito da diverse persone, ci sono degli infermieri sempre disponibili. Questo servizio - va

detto - c'è in Italia, ma se andate in qualsiasi altro paese non troverete strutture come queste, là troverete soprattutto manicomi, cioè soltanto l'alternativa di vivere la malattia in famiglia oppure di essere buttati dentro un manicomio. Anche in Francia, Inghilterra, Germania, ci sono ancora i manicomi, naturalmente insieme ad altre vie di mezzo. Ma ora non mi voglio dilungare su questo discorso.

Nonostante il servizio che vi dicevo, io però ho una grossa difficoltà a vivere la mia malattia, perché è una malattia che prende tutto l'essere. Gli infermieri hanno voglia a dire che, come c'è il dolore a una gamba, come c'è una sciatica o, che ne so, anche un tumore, tutto si può curare; io non ho voglia di dirvi i pensieri che mi vengono, le ossessioni che ho vissuto, nonostante tutta l'assistenza!

Comunque sto facendo un percorso che probabilmente mi porterà alla guarigione, e dovrò ringraziare molte persone per questo, ma - lo ripeto - io non ho 'una fede'! Non ho una fede perché nessuno mi ha evangelizzato, né evangelizzato né indottrinato, veramente!

Posso dire invece, per ritornare al mio discorso, che io tuttora convivo con delle paure particolari: ho paura delle altezze, delle cose affilate, ho paura della velocità, delle macchine, insomma di tutte queste cose... ; ma nonostante questo io salgo al primo piano di una casa, nonostante questo io prendo il treno. Allora cos'è che mi permette di andare avanti? Perché è vero che ho degli attacchi di panico a volte, anche se non li sto a descrivere né a dire che sono l'unico ad averne, visto che tutti nella vita abbiamo un po' sperimentato questo genere di cose.

Voglio raccontarvi che ho visto un documentario, 'Il grande silenzio' che forse quasi nessuno di voi avrà visto, un documentario ambientato in un'abbazia di certosini, in Francia. Praticamente lì ho avuto come una visione, diciamo che ho visto qualcosa come lo 'Spirito santo'! L'immagine era questa: la telecamera, ferma, inquadrava un panno e i monaci via via intingevano due dita nell'acqua santa e poi si asciugavano col panno. Quello che si vedeva era il panno che si muoveva, perché questi monaci si asciugavano e passavano via, ma cos'è che muoveva quel panno? Si potrebbe dire banalmente che erano i monaci - io non vi posso trasmettere quello che ho provato - però seguendo il filo del film io ho proprio avvertito che... "c'è come uno spirito che ci muove!"... Cioè noi abbiamo la nostra individualità, il nostro 'libero arbitrio', ma il libero arbitrio cos'è se non questa libertà che ci spaventa? Dietro ad ognuno di noi, insomma, c'è come 'un mostro'...

Una voce

C'è anche l'amore di Dio!...

Guido L.

Certo! io non voglio dire che c'è solo il mostro, voglio dire che dietro a ognuno di noi c'è anche quell'ombra..., dietro la luce c'è anche l'ombra!... Allora noi dobbiamo lottare! In parte ci dobbiamo mettere del nostro, ma in parte bisogna anche in qualche modo affidarsi... E io questo lo sperimento proprio nel panico, che è l'esempio più

culminante del malessere che per fortuna non mi capita spesso, perché è una cosa che non è bella, ve lo garantisco! Ebbene nel panico io a un certo punto... chiedo!.... chiedo non so a chi, a che cosa o a quale entità, io chiedo che finisca... e finisce! Non è un miracolo, perché di solito non si muore di attacchi di panico, è una specie di preghiera, penso...

Il mio amico don Paolo mi ha confessato una volta che forse non è mai riuscito a pregare veramente; lui ci ragiona molto su questa cosa della preghiera. Secondo lui questa 'comunicazione con Dio' è qualcosa che è molto difficile, di cui bisogna sentire veramente l'urgenza! Ecco, io spero in un futuro di non aver bisogno del panico, per fare questo!...

Roberta S.

Non è che io volessi dire tante cose stasera, anche perché mi sembra che, veramente, i ragazzi abbiano detto proprio quello che è fondamentale, sull'argomento. Volevo solo ribadire un concetto che anche Fabio ha espresso. Cioè, sul discorso dell'evangelizzazione, bisogna anche stare attenti, perché non vuol dire lasciare 'tutti liberi' o dire insomma che va bene tutto. Questo io, anche come insegnante, l'ho sentito come un grosso rischio.

E' vero che nell'insegnamento c'è il rischio di indottrinare, ma ultimamente nella mia esperienza c'era più il rischio di rinunciare: rinunciare a portare le proprie idee, rinunciare a comunicare i valori, rinunciare anche spesso a comunicare dei contenuti, e anche a far rispettare regole che non sembravano più tanto gradite. Ebbene, questo mi sembra anche peggiore dell'indottrinamento! Perché all'indottrinamento ci si ribella e ci si forma anche scontrandosi, ma in qualche modo si cresce. Ma con una mancanza di autorità, di valori, di insegnamenti, di contenuti, non si crea nulla. Non ci si ribella al vuoto, il vuoto spesso crea vuoto.

Ecco, io nella comunità di Paterno francamente quest'ultimo rischio non l'ho mai sentito: una cosa che a me sembra molto positiva è che qui i valori fondamentali ci sono. Quindi, quando si dice che l'entrata in un gruppo non deve essere resa troppo facile, secondo me non vuol dire che ci deve essere una via molto stretta per entrare, ma che sicuramente delle scelte vanno fatte e poi aderire a certi valori è fondamentale.

Io devo poi anche confessare che non riesco ad andare in qualsiasi parrocchia, proprio perché per me devono esserci determinate condizioni. Capisco però che questo è un limite e potrà essere l'argomento di una futura discussione fra noi.

Per quanto riguarda la signora che esprimeva le sue difficoltà, per cui il ragazzo poi ha detto... 'possibile che nessuno intervenga!' a me non sembrava tanto la richiesta di un aiuto! Almeno io ho capito - e credo di aver capito bene - che era un momento in cui lei si è distaccata da un gruppo, e questo mi sembrava anche positivo. Perché anche vivere il gruppo in maniera ossessiva, per cui bisogna essere accettati, bisogna sempre andarci...ha dei grossi limiti!

Per esempio, per me una cosa positiva è che io non vengo sempre a Paterno, l'ho detto altre volte, frequento anche un'altra parrocchia. Con questo io non penso che qui vengo giudicata male perché non partecipo a certe cose o non do aiuto in altre. Io, francamente, ogni volta che vengo, mi trovo a mio agio e questo mi sembra un segno importante che siamo nella direzione giusta!... E anche nell'altra parrocchia è così, a dir la verità.

Poi è vero che avere qualcuno che ti sostiene, che ti dà delle certezze è importante; ma è anche vero che quello che si conquista da noi con fatica, è molto importante. E' vero che se la strada ci viene indicata e ci accompagnano per mano per seguirla è più facile, però i rischi a quel punto sono tanti e si cresce anche molto meno. Quindi incoraggiamoci un po' a vicenda, pensando che le difficoltà le incontriamo tutti; i dubbi, le perplessità, gli errori, i ripensamenti, i rimpianti li abbiamo tutti. Io poi sono una che sente molto i sensi di colpa, e quando ripenso a quello che ho fatto, trovo sempre che avrei potuto fare meglio!

Gabriella C.

Riprendendo il mio discorso di prima, sulle mie attuali difficoltà, c'è un aspetto che vorrei sottolineare. Si legge nel Vangelo di Luca: "Gesù designò altri 72 discepoli e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi." Ecco, io delle volte glielo chiedo, "perché mi mandi sola!" Sì, sola!... Questo voglio dire, di questo mi lamento, perché se siamo in due, se si sta insieme a qualcuno, è meglio...!

Sara A.

Io sono con uno dei due gruppi di 9–10 anni che devono fare la prima Comunione a Maggio prossimo. Con loro stiamo parlando dell'Esodo, ma vi volevo offrire qualcosa che è successo stamattina, che anche se non è proprio sull'argomento preciso di stasera, però è in tema!

Parlando di come questi bambini vedono Dio, una bambina (secondo me con grande coraggio in un contesto del genere...) ha detto, "io a Dio non ci credo", e un altro bambino le ha chiesto, "ma allora che ci fai qui?" Così, abbiamo parlato per qualche minuto del perché ci fa piacere che lei venga con noi, anche e soprattutto se ha questa opinione.

Questa cosa io sento di volerla condividere con voi, perché per me è stato un momento drammatico ed eccezionale nello stesso tempo; io mi sono sentita in dovere di dare una risposta, anche se molto difficile. Le abbiamo detto che la fede non è una cosa che si può insegnare, è una cosa che uno trova in un cammino che dura tutta la vita, però noi possiamo offrirle degli spunti di riflessione, parlando della Bibbia e di Gesù. Ecco io le ho detto questo e lei ha detto che è contenta, sì, abbastanza contenta di venire... Volevo solo dirvi questo!

Marco B.

Io non faccio parte della comunità, ma vengo volentieri e spesso qui alla Messa e voglio esprimere un senso di ammirazione e anche d'invidia, nei confronti dei catechisti che hanno riportato l'esperienza e la voce dei ragazzi.

Perché di ammirazione? Perché - come ex insegnante elementare - ho visto in loro una grande capacità di ascolto e di rispetto nei confronti dei ragazzi; sono riusciti a far venir fuori da loro concetti e valori, cosa che non è comune nemmeno nella scuola, dove si lavora con una seria preparazione professionale. E poi anche d'invidia, perché io non sono riuscito a farlo!

Dopo una prima esperienza giovanile nell'Azione Cattolica, mi ha fatto sempre paura avvicinarmi a fare il catechista in una parrocchia. Mi ha fatto paura probabilmente per quel discorso dell'indottrinamento, per questo non ho mai fatto il catechista. Se io faccio il catechista, ho alle spalle tutta una serie di regole, di comportamenti, di norme morali che la Chiesa ha costruito e consolidato nei secoli. Ma Gesù probabilmente non intendeva costruire una chiesa né fare una religione! E io credo che il cristianesimo non sia una religione o almeno non sia una religione come si intende comunemente, con tutta una serie di regole. Il Vangelo è Cristo che scende nella storia e la salva, e salva l'uomo!... Quindi più che un indottrinamento è annuncio di una parola che salva!

Mentre vi ascoltavo pensavo alla testimonianza della vita, dell'amore e anche della parola. Sì, proprio alla testimonianza! Che poi credo sia quello che più ha presa, che più mette a proprio agio le persone nella Chiesa. Probabilmente è questo il motivo per cui tanta gente si sente a suo agio in certe parrocchie più aperte, e meno a proprio agio in altre.

Io ora non leggo più molti libri – un tempo sì - però ascolto molto la televisione e leggo i giornali. Allora vi riporto due modi di vedere la chiesa da parte di due giornalisti, entrambi non credenti.

Sentii una volta Vittorio Feltri che diceva, "...ma perché fanno tante storie certi cattolici?... la Chiesa è un club e un club è fatto di regole..., chi accetta queste regole bene, chi non le accetta fuori!..."

Oggi invece, e ce l'ho qui in tasca, c'è la testimonianza scritta di un altro giornalista, laico, non credente, Eugenio Scalfari. Ve la leggo perché mi ha colpito il suo articolo di oggi su 'la Repubblica', dove lui parla di economia, del nuovo Partito Democratico, eccetera e poi alla fine dice: "Ieri sono stato al funerale di Pietro Scoppola, svoltosi nella chiesa di Cristo Re a Roma. C'erano almeno mille persone attente e commosse, officiava il cardinale Silvestrini, insieme a tutto il capitolo della parrocchia. Non entravo in quella chiesa da 70 anni, la frequentai da bambino e mentre assistevo alla Messa funebre pensavo all'amico scomparso e sono riandato a quegli anni così lontani della mia infanzia. La folla assiepata nei banchi e nelle navate rappresentava un campione autentico dei cattolici ferventi, animati dalla fede, da un impegno civile ammirevole. Lo dico perché conosco molti di loro e so di quell'impegno e di quella fede responsabile e non bigotta. Si sono tutti comunicati, l'intera folla

presente ha preso l'Eucarestia; più d'uno si è avvicinato a me per dirmi che preferiscono frequentare i non credenti sinceri piuttosto che i falsi cattolici. Il cardinale ha parlato benissimo, e così pure, con brevi parole, il parroco della chiesa. Figli e nipoti del morto si sono avvicendati con letture e pensieri appropriati e commossi, ho avuto la sensazione di stare con persone perbene, moralmente, intellettualmente, professionalmente perbene. Da non credente, mi ci sono trovato a mio agio, mi hanno dato fiducia nel futuro. Per questo rinnovo il mio ringraziamento allea memoria di Pietro Scoppola, sicuro che i cattolici presenti in quella chiesa e i tanti simili a loro proseguano l'opera sua".

Questo, il valore della parola testimonianza!...

Umberto A.

Non è per falsa modestia, saremo anche bravi come catechisti, però volevo esprimere una cosa che forse non è emersa abbastanza per come abbiamo scritto il riassunto di quello che hanno detto i ragazzi.

I nostri ragazzi non dicono tanto che vengono volentieri al catechismo per noi catechisti. Sì, anche il loro rapporto con noi è particolarmente buono, ma pensate... il nostro gruppo ha cambiato tre catechisti in poco tempo, quindi capite da voi! Loro dicono, "si viene volentieri a Paterno!" Cioè percepiscono chiaramente che qui c'è un certo tipo di comunità! Non è che noi catechisti non si faccia nulla, qualcosa si farà, ma soprattutto lo facciamo come testimoni di quello che si vive nella Comunità.

Secondo me questa è la grande forza della nostra Comunità e i ragazzi lo sentono: infatti dicono sempre... "invece nelle altre parrocchie!...", non dicono... "invece gli altri catechisti!" Questo devo dire, perché credo che sia una cosa che dovrebbe gratificare tutti, che il nostro modo di essere comunità è percepito dai ragazzi; noi diciamo, sì, certe cose, ma loro percepiscono più che altro il nostro essere comunità.

Emilietta G.

Quando prima ho parlato dei ragazzi, volevo dire proprio questo: traspariva da loro che si sentono liberi, che non si sentono prigionieri di quello che gli è stato insegnato, che la vivono così questa esperienza del catechismo. La penso anch'io come Umberto: i ragazzi si sentono bene perché la comunità forse li aiuta anche in questo.

Vi ricordate gli interventi dei ragazzi che quest'anno hanno fatto la Cresima? Anche loro si sono sentiti liberi di esprimersi molto francamente. Qualcuno ha anche detto... "sì, ho deciso di fare la Cresima, però ancora non so se continuerò in questo cammino...", e io voglio sottolineare che a me questa sembra una cosa molto positiva. Penso che domani quello che questi ragazzi hanno imparato, lo porteranno fuori e daranno libertà anche ai loro figli e a tutti.

Fabio M.

E' vero! e anche quello che ha detto Gianluca Lapi di suo figlio, è significativo!

Marta D. I.

Volevo dire una cosa anch'io. Dopo aver letto questo documento, ho riflettuto tanto, e mi viene in mente una frase che mi diceva molto spesso mio padre: "Te a Paterno sei talmente 'indottrinata'! te ragioni con la testa di Paterno, non ragioni più con la tua…!" e io gli dicevo di no. Ma ancora in certi momenti ho paura davvero di correre questo pericolo; io credo che non ci sia, però mi fa tanto riflettere!...

(finale confuso di voci di cui si percepisce solo qualche intervento)

Una Voce

... ma chi è la testa di Paterno?...

Valeria N.

Ho capito bene?... chi è la testa di Paterno?...

La stessa voce

No...! mi chiedevo se c'è una testa...?!

Valeria N.

Capisco il discorso di Marcello, ma qui ci sono decine per non dire centinaia di persone, quindi è un mondo in continua evoluzione che si muove tutti i giorni... non siamo mai fermi!

Fabio M.

Marta, il problema che hai sollevato è enorme e non è certo questo il momento di parlarne, siamo in chiusura e molti sono già andati via. Capisco quello che tu dici... ma per me non se n'esce... il condizionamento c'è di sicuro, è la legge della vita! Io condiziono voi e anche voi condizionate me.

Perché in futuro non facciamo un incontro per parlare di questo argomento?

INTERVENTI INVIATI DA PERSONE CHE NON ERANO PRESENTI

Fernanda Z.

Non saprei dire se pesa di più l'indottrinamento o l'evangelizzazione nella mia formazione, tutte e due hanno inciso, ma non ho mai smesso di cercare, convinta che scoprire con gli altri è meglio che da soli.

Se evangelizzare è liberare potenzialità di una persona, penso di poter dire che in alcuni periodi della mia vita (soprattutto da adulta) ho sentito la spinta verso il 'nuovo', nel quale metto anche il mistero di Dio e dell'uomo ed ho provato anche nel mio vivere quotidiano a trasmettere speranza e fiducia alle persone con cui avevo a che fare, siano essi bambini, adulti, vecchi ....

Vorrei che i ragazzi, i giovani, tutti, perché si è educati sempre nella vita, potessero formarsi intorno all'idea di libertà ma anche di impegno e di creatività, e anche di ricerca di ciò che serve a migliorare la condizione di ogni uomo.

Vorrei che ci fossero maestri appassionati ma non indottrinatori, autorevoli ma non autoritari, portatori di esempi più che di parole, e dispensatori di qualche carezza.

Guido e Giovanna M.

Impegni presi prima di conoscere la data dell'assemblea, che non abbiamo potuto annullare, non ci permettono di essere con voi. Ne siamo molto dispiaciuti e vi preghiamo dì scusarci.

Vogliamo comunque partecipare con queste poche parole, salutandovi tutti.

Siamo cresciuti, e stiamo continuando a crescere, per nostra fortuna, in una Chiesa che ha cercato di evangelizzare, anziché indottrinare, però abbiamo la consapevolezza che in larga parte la Chiesa vive sulla difensiva e privilegia il proselitismo, mentre dovrebbe essere aperta ed evangelizzatrice affidandosi di più allo Spirito Santo.

Gesù Cristo ci ha insegnato a essere liberi e senza paure e, proprio per questo, quando i Pastori intervengono con diktat, lasciamo la decisione alla nostra coscienza. L'autorità ecclesiale dovrebbe essere come il padre misericordioso della parabola del figliol prodigo. Quando non è così la sentiamo meno Chiesa.

Alcune volte le persone cercano una guida spirituale perché insicure e pensiamo che siano anche da comprendere. Sta a chi esercita questa guida spingere all'autonomia nell'assunzione di responsabilità nel proprio cammino di fede e soprattutto indirizzarle a ricercare la verità, condividendo le proprie incertezze con una comunità, anziché privilegiare il rapporto a due 'discepolo-maestro'. Allo stesso tempo questa guida dovrà far capire che la comunità non è il porto sicuro dove ripararsi, ma occasione di crescita nella ricerca continua della verità senza chiusure.

La Chiesa istituzionale non dovrebbe preoccuparsi tanto del numero, quanto della 'qualità' di chi crede, cioè della loro tensione a una sempre maggiore adesione alla parola di Gesù nella vita di tutti i giorni. Solo così potrà diventare più autentica e forse proprio per questo il suo futuro non potrà essere che quello di diminuire di numero.

Paolo P.

L'assemblea annuale della comunità di Paterno è un momento importante, purtroppo quest'anno non potrò partecipare per causa di un precedente impegno al quale non dovrò mancare. Pertanto ho deciso di scrivere questo intervento sul tema di quest'anno "Indottrinamento o evangelizzazione?"

Fabio nella riflessione in forma scritta distribuita in chiesa allo scopo d'introdurre l'argomento, spiega come ha evangelizzato Gesù, i rapporti nella Chiesa

apostolica, il comportamento della Chiesa nei secoli successivi e infine conclude con alcune osservazione fondamentali.

Tutti temi importanti, ma io vorrei intervenire sull'affermazione di Fabio che scrive che il confine tra evangelizzazione e indottrinamento non è cosi netto e che secondo me può essere oltrepassato anche da persone in perfetta buona fede. Se quello che ho affermato sopra è vero ne discende che la forza per sottrarsi all'indottrinamento deve risiedere in noi stessi, nella nostra ricerca di libertà. Vorrei introdurre, per riuscire a spiegarmi meglio, qual è per me il concetto di libertà. La libertà assoluta non esiste, intendo dire la libertà senza confini, infatti c'è una bella espressione, alla quale aderisco, che recita cosi: "la propria libertà finisce dove inizia quella d'altro". Esiste quindi una libertà che ha dei paletti, delle limitazioni, ma questi dovranno essere concordati anche da me e questo implica la fatica di partecipare in prima persona, in modo costruttivo, alle decisioni che riguardano tutti, e poter essere d'accordo, ma anche dissentire fino al rifiuto.

A pensarci bene la differenza tra l'indottrinamento e l'evangelizzazione sta proprio qui, infatti nel primo caso i soggetti indottrinati rinunciano alla propria libertà in nome di una fede calata d'alto, utili più come numero che come persone in quanto tali, ma tutto questo è possibile perché spesso è comodo rifugiarsi dentro uno spazio confezionato senza faticare e affidarsi ad altri. Viceversa evangelizzare significa porre agli altri una buona nuova, un orizzonte nuovo da percorrere liberamente, guidati dalla ragione e dalla responsabilità, dove ogni persona è importante e talmente libera che addirittura può non appartenere necessariamente al gruppo. "Non glielo impedite, perché chi non è contro di voi, è con voi". Un'occasione di riscatto dalle proprie pigrizie, schiavitù e paure. Una via difficile, originale, unica, magari mille volte interrotta e mille volte ripresa, ma che forse è l'unica da percorrere per incontrare prima noi stessi e forse successivamente chissà anche la parola e l'amore di Gesù.

Assemblea del 26 Ottobre 2008

Tema:

'Le religioni dividono o gettano ponti fra persone e popoli?'

Riflessione biblica

Ha scritto un saggista: «Un tempo si poteva interpretare la religione come 'oppio dei popoli' oggi si presenta piuttosto come 'dinamite dei popoli'» Un problema che non riguarda solo i credenti, ma la convivenza civile di tutti gli abitanti del pianeta.

Non c'è dubbio che la Bibbia è intrisa di violenza; talvolta viene condannata, come quella di Caino e quella di Lamech, ma la punizione di Dio per questi peccati avviene con una violenza ancora più drammatica: vedi per esempio il cosiddetto 'diluvio universale', dove i peccatori muoiono con i giusti. *(1)* Talvolta la violenza viene anche giustificata: nell'antico Israele ci sono tanti episodi di violenza legittimati in nome di Dio; si condanna quella degli Egiziani che opprimono gli schiavi ebrei, ma la loro liberazione avviene con una serie di atti violenti attribuiti a Dio, altrettanto odiosi: le dieci piaghe con la morte di bambini innocenti e poi l'annegamento nel Mar Rosso degli Egiziani. *(2)*

Gesù è figlio di questa cultura perciò nemmeno i Vangeli sono esenti da questa logica: si afferma per esempio che i reprobi saranno gettati lontano da Dio *'dove ci sarà pianto e stridore di denti'* e il giudizio finale si concluderà con la cacciata di coloro che non hanno vissuto con amore il loro rapporto con i fratelli: *"Via lontano da me, maledetti nel fuoco eterno…!"* In un mondo pieno di violenza, anche il rapporto dei credenti con Dio è interpretato con il medesimo linguaggio. *(3)*

C'è addirittura chi dice che, dalla Bibbia, andrebbero eliminati quei passi che legittimano la violenza e conservati soltanto quelli che invitano all'amore, alla misericordia e al perdono. Ma questa, oltre che essere un'operazione scorretta, è anche impossibile.

La strada da percorrere, secondo me, è un'altra: noi crediamo che la Bibbia è 'parola di Dio', ma Dio si racconta attraverso la capacità di comprensione dell'uomo, sempre limitata e contraddittoria. Teniamo presente che <u>nella Bibbia ci sono più teologie</u>: nella Prima Alleanza, accanto al modo di porsi di fronte alla violenza di cui parlavo prima, c'è l'orizzonte aperto da Isaia: *"…verrà un giorno in cui le spade si trasformeranno in aratri e le lance in falci…",* quello di Osea *"Dice il Signore: - Voglio misericordia e non sacrifici -"* e diversi altri. Bisogna schierarsi, scegliere, non si può fare un cammino di fede da una posizione neutrale, garantita; nella storia biblica è importante <u>intuire la traiettoria del cammino di conoscenza di Dio</u>. *(4)*

Gesù si ricollega a questi filoni antichi, alcuni li abbandona, altri li sviluppa, li porta avanti: per esempio, il racconto delle 'Tentazioni' ci dice che Gesù sceglie di giungere al cuore dell'uomo nel rispetto della sua libertà, non con la violenza del potere e dei segni spettacolari. Questo non vuol dire che Gesù faccia un generico invito a volersi bene; da una parte getta ponti verso persone considerate maledette, dall'altra interrompe altre strade. Simeone, il vecchio che nel Tempio prende fra le braccia Gesù appena nato, dice di Lui rivolto a Maria: *"Egli è segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori".* *(5)*

Inoltre Gesù, con il suo lieto annunzio e con la sua vita, ha spezzato i fondamenti della 'religione' su cui sembra poggiare la legittimazione della violenza, ne ha distrutto le basi: il Tempio, il Sacerdozio e il Sacrificio.

<u>Il Tempio</u>, come luogo dove Dio abita, non c'è più! Dio abita nel corpo di ogni creatura; ora, bestemmia chi colpisce l'uomo! Con l'invito a farsi prossimo di chiunque

ha bisogno, i legami di sangue e di gruppo sono superati. *"Credimi donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre……è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" (Giovanni 4,21-23)*, disse Gesù alla ragazza samaritana. Il luogo dove Dio abita, da 'Tempio', spazio ritagliato per la divinità, diventa 'Chiesa' cioè assemblea di persone, "Dove c'è amore là c'è Dio!" Pensiamo che catene Gesù fa saltare! ***(6)***

Anche il sacerdozio, come casta intermedia fra Dio e gli uomini, è abolito. In Gesù si consuma ogni mediazione. Fra i discepoli di Gesù non ci sono 'sacerdoti', ma 'preti' cioè anziani o ministri, servi dell'unico sacerdozio di Cristo. Dio non è monopolio di nessun gruppo, di nessuna casta; tutti hanno la gioia e la responsabilità di essere 'soggetti'. Il popolo cristiano non è un popolo di minorenni: al suo interno c'è una diversità di compiti, ma non di dignità e di responsabilità di fronte al Vangelo. ***(7)***

Infine il sacrificio. Non è più concepibile versare sangue per placare l'ira di Dio. Il sangue di Gesù sia l'ultimo versato! Lo so che non è vero e che in nome della religione si continua a versare sangue. Ma da Gesù in poi nessuno può nascondersi dietro un alibi religioso per fare violenza. Il nostro culto ora è fare memoria della sua morte e resurrezione. Con questa differenza: che Lui ha simbolicamente sostituito il suo Corpo con un pezzo di pane e con un calice di vino. Ora il coltello lo possiamo usare solo per dividere il pane con chi ha fame. Questo è il nuovo 'sacrificio'. Il 'potere' è rovesciato in 'servizio'. ***(8)***

Quindi tocca a noi districarsi, cercare il bandolo della matassa nell'accogliere la testimonianza dei Profeti e di Gesù Messia di Dio. Quale Messia? Il Messia secondo David? secondo Isaia? o secondo Daniele? Quale Dio? Iddio del diluvio o Iddio del roveto ardente? Iddio che piaga gli Egiziani oppressori o Iddio che in Gesù si lascia piagare sulla croce? Pensiamo a come si è comportato Gesù di fronte all'adultera, ai Samaritani, ai pubblicani!

Infine, per i cristiani, Gesù sulla croce che perdona i crocifissori, abbandonato dal Padre e che pur tuttavia affida a Lui la sua vita, è il punto più alto della rivelazione di Dio, è un punto di non ritorno, è il luogo dove tutti i nodi si sciolgono. ***(9)***

Settembre 2008

Note a cui rimanda la meditazione biblica

(1)

Genesi	4,1-16	Caino e Abele
"	4,17-24	Lamech
"	6,1-22 e Cap. 7-8-9	Il diluvio

(2)

Esodo	1,8-14	Il Faraone rende schiavi gli Ebrei
"	11,1-10 e 12,29-33	La 10° piaga: morte dei primogeniti egiziani
"	14,15-31	L'esercito del Faraone annega nel Mar Rosso
Gioele	4,9-10	Preparatevi alla guerra santa

(3)

Matteo	25,31-46	Il giudizio alla fine dei tempi

(4)

Isaia	2,2-5	Trasformeranno le loro spade in aratri
Michea	4,1-4	Così ha promesso il Signore
Osea	2,20-25	Spezzerò l'arco e la spada
"	6,3-6	Voglio l'amore e non il sacrificio
Zaccaria	9,9-10	Il tuo re viene umile sopra un asino
Salmo 46	9-10	Lasciate le armi…!

(5)

Matteo	4,1-11	Le tentazioni di Gesù
Luca	2,25-35	Egli è segno di contraddizione
Giovanni	14,1-11	Io sono la via, la verità, la vita

(6)

Giovanni	4,20-26	Né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre

(7)

Matteo	23,8-12	Non fatevi chiamare Rabbì

(8)

I Corinti	11,23-26	Fate questo in memoria di me

(9)

Luca	23,33-46	Nelle tue mani consegno il mio spirito

Interventi all'assemblea della Domenica 26 Ottobre 2008

Sala grande, ore 17,30 – presenti 60 persone circa

Fabio M.

Stasera non ci sono introduzioni, quindi la parola è data subito a voi. L'argomento lo sapete, era già annunciato nella lettera già consegnata qualche

settimana fa, dove c'era anche la riflessione biblica che apriva l'argomento. Vi ricordo il tema della serata: "Le religioni dividono o gettano ponti fra persone e popoli?"

Sembrerebbe una domanda oziosa, perché uno potrebbe rispondere: "No!... le religioni sono fatte sempre per volersi bene, quindi per gettare ponti".

Invece, all'inizio della mia riflessione, riportando l'osservazione di un saggista, abbiamo scritto che, se Marx nell'800 poteva interpretare la religione 'come oppio dei popoli' oggi invece - dice questo saggista - si presenta piuttosto 'come dinamite dei popoli'.

E non pensiamo solo all'Islam, sarebbe una semplificazione, una riduzione del problema. Secoli fa, anche noi cristiani eravamo su posizioni fondamentaliste, intransigenti, come l'Islam, e anche oggi diversi cristiani sono su posizioni del genere: 'il mondo è diviso fra bene e male, noi siamo il bene e gli altri sono il male'. Tutti modi di pensare che hanno in sé un enorme potenziale esplosivo. Su questo siete invitati ad intervenire.

Vi dico una cosa importante per la Chiesa locale di cui siamo parte. Sapete che stasera, proprio in questo momento, c'è il nuovo vescovo di Firenze, Giuseppe Betori, che in Duomo prende possesso del suo nuovo incarico. Il fatto che contemporaneamente noi facciamo l'assemblea della Comunità potrebbe sembrare che snobbiamo un evento come questo. Assolutamente no! Ci abbiamo pensato, ma la data l'avevamo decisa ancora prima di sapere che oggi ci sarebbe stato l'ingresso del nuovo Vescovo e, per motivi troppo lunghi da spiegare, non potevamo cambiare la data. Paola Donfrancesco, stamani mi ha fatto una proposta: "Perché non scriviamo una lettera al Vescovo Betori, come parrocchia riunita in assemblea, dandogli il benvenuto e spiegando i motivi per cui oggi non siamo presenti, almeno in gran parte?"

La lettera è stata scritta, la leggiamo subito e vi chiediamo se è il caso di approvarla anche modificandola perché è una bozza, quindi aperta ad essere cambiata.

Bagno a Ripoli, 26 ottobre 2008

Carissimo Vescovo Giuseppe,

ogni anno, di questi tempi, la nostra Comunità si riunisce in assemblea per riflettere insieme, alla luce delle Scritture, su un tema della nostra vita di fede che ci è sembrato particolarmente importante approfondire. La data era stata già decisa ormai da quattro mesi, quando abbiamo saputo che sarebbe coincisa con quella del suo insediamento nella Diocesi. Ragioni di ordine contingente ci hanno reso impossibile trovare un'altra domenica libera, e tuttavia, ripensandoci bene ci siamo accorti che questo può essere un buon modo, anche se insolito, di celebrare il suo arrivo a Firenze: la Chiesa in Paterno che si raccoglie in preghiera e riflessione, in comunione spirituale con tutta la Chiesa fiorentina ed il suo Pastore.

Come abbiamo fatto stamani durante l'Eucarestia, continueremo a pregare il Signore perché illumini lei e noi, ciascuno col proprio carisma, affinché possiamo essere compagni di strada premurosi e rispettosi nei diversi cammini verso la mèta comune. Nella speranza di poterla presto conoscere di persona, le diamo il nostro affettuoso benvenuto.

La Comunità parrocchiale di Santo Stefano a Paterno riunita in assemblea.

(la lettera viene approvata all'unanimità)

Fabio M.

E ora la parola a voi.

Luca L.

Io vorrei riflettere sul rapporto fra religione e violenza nella Scrittura. La prima volta che ne ho sentito parlare è stato da mia nonna. Ero alle elementari e i pomeriggi li trascorrevo con lei. La nonna era religiosissima e portava sempre con sé un libro dalla copertina scura che conteneva preghiere, santini, brani della Bibbia. Spesso le piaceva raccontarmi o leggermi dei brani tratti da questo libro, facendomi una sorta di pre-catechismo.

Una volta mi raccontò delle piaghe d'Egitto con il finale dell'Angelo sterminatore inviato a sopprimere i primogeniti egiziani. A me sembrò non tanto giusto: tutti quei bambini come me, morti, che colpa avevano? Ma la nonna con il dito alzato mi ammoniva: "Dio pone e dispone. Noi, anche se non capiamo, ci rimettiamo al suo volere!" punto e basta.

Nei momenti più dolci, invece, mi diceva che tutti abbiamo un angelo che ci protegge ed io, nella mia giovane mente, pensavo: "Speriamo che il mio non sia come quello d'Egitto, di un custode così ne farei volentieri a meno!" Fuor di battuta, penso che la mia nonna, anche se in buona fede, fosse un po' fondamentalista. Con il tempo mi sono fatto un'opinione sul legame fra religione e violenza che proverò a spiegare.

Un filosofo dell'800, L. Feuerbach, riteneva la religione dannosa e per confutarla usava questo ragionamento: non Dio ha creato l'uomo, ma al contrario è l'uomo che si è inventato Dio per dare senso alla sua paura esistenziale; ed anche i predicati di Dio - sapienza, potenza e amore - altro non sono che qualità a cui l'uomo aspira e che proietta in questo immaginario essere trascendente.

Se non ci fosse stata la rivelazione cristiana probabilmente questo ragionamento mi avrebbe convinto, perché ci trovo un po' di verità; ma da credente posso applicare questo pensiero non per negare Dio, ma per comprendere l'immagine spesso contraddittoria ed ambigua che la Bibbia dà dell'Eterno. Infatti il Testo sacro racconta di un Dio certamente discreto, misericordioso, ma anche geloso, vendicativo, che colpisce per generazioni; persino un Dio di parte, visto che privilegia un'etnia che considera eletta.

I libri della Bibbia però non sono un dettato divino, ma testi composti da vari redattori nel corso dei secoli, ispirati da Lui. Ma in fondo non sono che il racconto di come gli uomini percepiscono Dio man mano che evolvono. Inoltre credo che, nella storia, la violenza sia di natura esclusivamente umana; abbiamo cominciato presto ad usare il nome di Dio per giustificarla e, del resto, lo facciamo anche oggi.

La religione, se intesa come necessità di trovare risposte al senso della vita ed anche come l'insieme delle convinzioni e pratiche che legano una comunità, non è violenta. Sono gli uomini che rischiano di assolutizzare le risposte, ritenendole definitive ed imponibili a chi diversamente ha o ricerca altri significati dell'esistenza; da qui al fondamentalismo violento il passo è breve ed è storia del presente, non solo del passato.

Ma ogni religione ha come fondamento la fede in qualcosa o in qualcuno; la nostra ha Cristo a cui sempre e comunque dobbiamo riferirci. Gesù era uomo religioso o uomo di fede? Mi viene in mente la definizione di fede che dà San Paolo nella lettera agli Ebrei (11-1,2) che trovo stupenda, e dice così: *"La fede è una maniera di possedere già, realtà sperate; ed un mezzo per conoscere già, realtà che non si vedono".*

La fede libera, la fede apre alla relazione, al confronto con le diversità del mondo e a quel primato della coscienza individuale che è sede dello Spirito, che è il solo a cui dobbiamo rispondere. Sicuramente Gesù era un uomo di fede, ed in Lui voglio ed ho bisogno di credere.

Fabio M.

Luca ha sempre detto che lui preferisce scrivere prima il suo intervento e poi leggerlo, perché così ci riflette meglio, e forse ha ragione, ma ricordate che chiunque può intervenire anche improvvisando. Perciò parlate pure liberamente!

Mario C.

Mi riferisco a quanto è stato detto nell'intervento precedente, cioè che 'Dio è una creatura dell'uomo'. In qualche misura è vero e viene anche confermato dalla Sacra Scrittura, in modo particolare - mi pare - nel Libro di Giobbe. Gli amici di Giobbe hanno un'idea di Dio che è a loro misura e che contrasta con quella di cui è in ricerca Giobbe.

Sempre l'uomo si crea, per così dire, un Dio che in qualche modo è un 'idolo', non è mai il Dio vero perché il Dio vero è sempre più in là!...Tutte queste figure di Dio sono quanto l'uomo può immaginare; l'uomo, in continuo divenire e progredire, forse di meglio non può trovare! Insomma, questo Dio, se non viene vissuto come qualcosa che deve essere sempre cercato con una costante ricerca interiore suggerita dallo Spirito, è un Dio che diviene un idolo.

Prova di questo ce la dà il popolo di Israele che crede in Dio, ma Dio sempre lo mette in guardia dalla tentazione di creare al suo posto degli idoli. La tentazione dell'idolatria è qualche cosa che accompagna sempre l'uomo! Tutte le religioni - anche

la nostra - soffrono di questa contraddizione, che direi intrinseca, del venerare un Dio che non è il vero Dio. Questo succede, se uno non percepisce che il vero Dio è sempre 'oltre' e quindi se non si sente sempre in cammino, sempre in pellegrinaggio verso una mèta più lontana!

Credo che una tale conclusione la suggerisca anche il testo introduttivo di Fabio, che ho trovato molto bello; l'ho letto due volte ed anche stasera, prima dell'assemblea. Lo ripeto: le religioni quando diventano solo un insieme di conoscenze, un insieme di cultura e di nozioni, bloccano la fede, non la sviluppano!

Un esempio che dovrebbe far riflettere è dato dalla religione del popolo di Israele che Gesù in qualche modo supera. Nella Lettera ai Romani, Paolo parla della storia della salvezza come qualcosa che Gesù tende a completare, creando da una parte una discontinuità e dall'altra una continuità con l'Antico Testamento. Voglio dire che il popolo di Israele si era dato una sua religione, con i suoi sacerdoti, il suo tempio, i suoi sacrifici, ma questa struttura rischiava di mummificarsi.

Allora io mi domando se non viviamo anche oggi questo stesso dramma del popolo di Israele. Cioè se anche noi non viviamo una religione che tende a chiudersi in sé e non mira a aprirsi alla fede, alla vera fede. Quella fede che pensa ad un Dio che è sempre 'oltre', che è sempre 'mistero'; che è nei cieli, ma sempre oltre lo spazio interpretativo immaginabile. Diversamente la religione può portare alle conseguenze più negative, perché diventa un'idolatria, come ho già detto.

Secondo me, anche certe prese di posizione contro 'il relativismo' le vedo molto negative, anche se lo stesso relativismo va percepito e vissuto come qualcosa che spinge oltre, nella ricerca di Dio. Secondo me, la vera fede sta in questo: nel ricercare costantemente Dio sempre al di là, senza fermarsi sulle posizioni che danno certezza. Perché le religioni in fondo sono questo... 'danno una certezza' e così si sta bene! La religione ci dà i comandamenti, la Legge, ma lo stesso Paolo nella Lettera ai Romani dice che la Legge non salva, la Legge da sola è cosa morta, non salva dal peccato.

Perciò io credo che la risposta che si può dare alle molte domande del documento di Fabio sta in questo: ci si domanda, 'ma perché la religione fa fare le guerre?' Quando le religioni diventano solo prodotto dell'uomo, strutture legate al potere umano, l'uomo poi è capace di tutto, anche delle violenze più efferate, prendendo occasione dalla stessa religione per fare le guerre.

Rossana C.

Leggendo il titolo del tema che oggi ci è stato proposto: "Le religioni dividono o gettano ponti fra persone e popoli?" sono subito tentata di chiedermi se si parli di 'fede' o 'religione' perché le sfaccettature da prendere in considerazione nei due casi variano notevolmente. Voglio dire che, se si parla di fede, qualunque fede merita rispetto, al di là di qualunque disegno cattolico, ebraico, buddista, eccetera.

Secondo me ciò che sprigiona divisione tra i popoli è il senso di diffidenza verso un'altra fede, il non riuscire ad abbracciare gli uomini come fratelli, tutti uguali! Nel senso che se noi parliamo, per dire, della sofferenza e ci interessiamo, anche

pregando, solo della sofferenza dei nostri familiari già ci chiudiamo in un certo perimetro. Se noi invece diciamo, 'la sofferenza degli uomini', già allarghiamo la nostra visione e la nostra fede. Ecco, l'importanza di allargarsi sempre a tutti gli uomini!

Veniamo al problema delle religioni 'dinamite dei popoli'. Per cercare di rispondere, da un lato c'è che noi siamo di religione cattolica, ma non ci hanno educati fin da bambini ad avere dimestichezza con altre fedi religiose e questo ci rende rigidi, ci impedisce di capire di più certe cose. Noi riteniamo di essere nel giusto e che la nostra fede religiosa sia migliore di quella degli altri. Non ci hanno abituati a 'dispiegare le vele', cioè ad allargare la nostra comprensione. Così, per esempio, di fronte alla fede islamica, guardiamo più all'aspetto inaccettabile, terribile della violenza che i musulmani stanno portando nel nostro mondo, ignorando il rispetto dovuto alla 'grande preghiera' che pure il popolo islamico esprime. Allora, anche il modo di viaggiare, di conoscere di più tante cose, può essere un modo per aprirsi all'intuizione del valore di una religione differente.

In merito a questo vi riporto le riflessioni scritte di una persona che ha fatto un viaggio in Siria per conto di un'associazione. Tra le tante cose, dice che *"là avrebbero voluto magari ascoltare le comunità cristiane delle varie confessioni, nell'impossibilità politica di un approccio con la comunità ebraica, proprio per verificare la possibilità effettiva di questo dialogo fra cristianesimo, ebraismo ed Islam, da tutti ricercato. Tanto più questo viaggio in Siria - come qualsiasi altro viaggio - ha avuto valore per le persone incontrate, i sorrisi, le battute, i saluti, l'accoglienza, il grande senso di ospitalità di quella gente, con tutti quei frammenti di storia e di umanità che riesci a cogliere al di là dell'impaccio delle lingue, in un frammisto di arabo, italiano, inglese e francese, ma soprattutto di gesti e di sguardi. Si scopre così che - se si vuole - l'incontro può avvenire, il dialogo si può avviare, tra persone e poi anche tra culture diverse, ed ancor più tra fedi diverse. A Damasco e ad Aleppo non senti solo il muezzin, senti anche le campane delle chiese che invitano alla preghiera; e nelle moschee vedi che i musulmani offrono ceri a San Giovanni Battista e a suo padre, Zaccaria, per implorare il dono di un figlio o per ringraziare di averlo avuto. Se solo dunque si volesse!... e proprio qui senti la struggente mancanza della componente ebraica tra i figli di Abramo che renderebbe più completa la nostra gioia. Mi chiedo insomma: se l'incontro è avvenuto, con questa gente, per gli odori e i sapori, nella fantasie di salse e di insalate, se avviene nel canto e nella danza, perché non può avvenire anche per le altre dimensioni della vita?"*

Paola C.

Io ho pensato tanto a questo incontro, mi volevo anche preparare meglio, ma poi per colpa mia non l'ho fatto. Ci ho pensato tanto e, quando ho letto la riflessione biblica fatta da Fabio in preparazione a questa assemblea, ci ho trovato alcuni passi veramente coraggiosi!

E' vero che per noi sono cose che si ripetono - Fabio per esempio le dice spesso nelle omelie - ma l'omelia di stamani per esempio, è stata una cosa così intensa che ha

toccato le corde più profonde della mia coscienza e del mio cuore. Non erano cose nuove perché le aveva già dette altre volte, però non sempre, sul momento, siamo pronti a capire tutto come si vorrebbe.

Torniamo alla riflessione biblica fatta da Fabio in preparazione all'assemblea. Fabio ci ha ricordato che di fronte alla Parola della Bibbia bisogna schierarsi, scegliere, intuire la traiettoria del cammino di conoscenza di Dio fatto dal popolo ebraico e non fermarsi solo alla parola. Io mi sono detta che questa era un'indicazione importante, coraggiosa. In questa prospettiva, chi vuole, può veramente liberarsi da vecchi lacci, invischiamenti di cui non sente più il senso. Io l'ho detto altre volte, nel mio cammino i passi fatti verso una vera ricerca di fede, sono stati faticosissimi, perché sono nata e cresciuta - come diceva Luca - in un ambiente dove si diceva..."la fede è questa, punto e basta!"

E' vero che le Sacre Scritture non sono proprio 'dettate da Dio' (e questa è la differenza con il Corano), ma è anche vero che c'è stato qualcuno nella Chiesa che si è intromesso e ha detto: "E' vero, non sono dettate da Dio, però io sono l'unico che può dirti come capirle". Questo può essere pericoloso, perché questo 'qualcuno' magari ti dice quello che gli pare o peggio quello che in quel momento i suoi legami col potere gli fanno dire!

Il che non vuol dire che io devo fare un cammino di ricerca da sola e capire quello che mi pare; vuole dire che nessuno mi può imporre quello che devo capire, ma dobbiamo cercarlo insieme. Io lo posso capire in un tempo più breve o più lungo degli altri, posso fare un cammino di illuminazione più facile o più faticoso, dove mi strascico dietro le gambe, ma questo non vuol dire! Io sono figlia di Dio e Dio è accanto a me!

A me fa molto piacere seguire questo cammino in comunità e le volte che ho provato a distaccarmene, anche per una certa mia incompatibilità di carattere con qualcuno, poi ci sono ritornata. Insomma, per me essere qui è importante!

Devo dire però che ho fatto un grande sforzo per slegarmi da certe interpretazioni. Così, riflettendo sulla domanda se c'è violenza nelle religioni, devo dire che, secondo me, ogni religione è violenta, non c'è discussione. Per il solo fatto che uno dica: "Questo è il mio Dio unico in cui credere" e poi "è solo questo che è giusto, questa è la verità", insomma, partendo da qui, si può intuire dove si va a cascare. Non penso soltanto ai fatti dell'Inquisizione, alle cosiddette guerre di religione e a tante altre storie di violenza religiosa, che comunque sono state tremende, disumane; penso anche alle violenze che sono state fatte, per esempio, sulle donne in nome di una religione. Penso alla sofferenza che deve avere avuto una donna che ha partorito un bambino, che le è morto dopo cinque minuti e non è stato battezzato! Via lontano da Dio! Mi vengono i brividi a pensarci! Forse non è una violenza eclatante questa, è una violenza più nascosta, ma sempre tremenda, orribile, forse ancora più violenta della violenza fisica. E questo è solo un esempio. Ma quante situazioni simili a questa ci accorgiamo di aver subìto sulla nostra pelle. Ora insomma stiamo cominciando un po' a liberarsi, ma che dire di quanto accadeva allora alle

nostre mamme, ai nostri genitori, ai nostri nonni. Questo è stato proprio il genere di violenza che mi ha veramente fatto pensare!

Come se n'esce? Fabio stamani ci ha dato un'indicazione molto precisa, che però è difficilissima, comporta - come posso dire? - una grande responsabilità! Perché, sì, tu puoi scegliere ma, quando scegli, poi sei in qualche modo responsabile delle tue scelte. La Bibbia parla di un popolo che racconta la sua percezione di Dio in vari momenti della sua storia. E noi vediamo i passaggi che questo popolo ha fatto prima di arrivare a Gesù che, per quello che dice e fa, viene crocifisso e perdona chi l'ha messo in croce. Questo allora allarga tutto il discorso anche se lo rende più complicato; allarga la speranza, allarga la gioia di cercare ancora. Allora forse posso trovare qualcosa che fa per me, così continuo a cercare!

Voglio aggiungere una cosa, secondo me fondamentale. Noi dobbiamo smettere di dire che 'Dio ama', che 'Dio è misericordioso', che 'Dio è giusto'; dobbiamo abituarci a dire: 'Dio è amore', 'Dio è misericordia', 'Dio è giustizia', perché così noi riusciamo a trovare Dio anche là dove non si pronuncia il suo nome, anche là dove non si conosce. Perché l'amore c'è, esiste, noi lo tocchiamo... quindi tocchiamo Dio! La giustizia c'è anche se è difficile, però esiste, quindi già la tocchiamo. Anche la misericordia c'è, se noi riusciamo ad essere misericordiosi con chi ci sta vicino e quindi la tocchiamo, la sentiamo, non è più qualcosa di astratto, di irraggiungibile!

Tutto questo è possibile, se noi riusciamo veramente a condividere il nostro vivere insieme. Non è che sia proprio facile farlo! Però qui io mi sento compresa e spero che quella religione difficile da comprendere, in me abbia incominciato a cambiare.

Alessandra M.

Non mi sento di fare un discorso generale e quindi parlo di me: io mi sento troppo dogmatica, perché penso che la religione è come l'abbiamo metabolizzata attraverso secoli di storia e di insegnamenti. Essere religiosi per me significa avere fede e avere fede significa credere in qualcosa o in qualcuno, cioè avere delle certezze. Ma io, personalmente, mi rendo conto che non sono così. Sono più le volte che ho dubbi che le volte in cui ho certezze; sono più le volte in cui non credo che le volte in cui credo. Questo però fa paura, mi fa davvero paura! Allora interiorizzo delle certezze che però probabilmente non sono del tutto mie, me le ha insegnate qualcuno!

Io leggo nel Vangelo alcune parole di Gesù, "Io sono la via, la verità e la vita" e questo mi porta ad essere violenta, non tanto nei confronti dell'islamico, non tanto nei confronti del buddista, ma nei confronti proprio di chi mi sta vicino! Perbacco queste sono proprio delle certezze!

Ma poi penso a cosa è stato in realtà Gesù. E mi dà conforto, nella mia ignoranza biblico-storica, quando penso che Lui piuttosto è venuto a porre dei dubbi, a scardinare delle certezze e, almeno per me, questa è la sua grandezza, la sua validità; poi dei sacerdoti lo hanno ucciso!

Questo, secondo me, è un messaggio che dobbiamo sempre tenere presente prima di partire per un confronto con le altre religioni.

Andrea Z.

Io credo che la religione non dovrebbe dividere gli uomini, anche se la Chiesa sembra non comprendere il valore della diversità; Fabio invece parla di ricercare sempre l'unità pur tenendo conto della diversità. Sarebbe molto bello che si rendessero conto che la diversità non mortifica, ma delle volte aiuta; talvolta è limitante perché esclude, però pensare che il nostro è un Dio che ama tutti, che non fa differenze, che non fa distinzioni, a me questo sembra una cosa grandiosa. Solo Lui con il suo amore per tutti ci dà una pace che forse da soli non si saprebbe trovare! Io credo che, senza di Lui, la nostra vita sarebbe persa.

Umberto A.

"Le religioni uniscono o dividono le persone e i popoli?" questa, stasera, la domanda e mentre altri parlavano io ci stavo ancora pensando. Io, come prima cosa, distinguerei la fede dalla religione, provando a darne una definizione che magari è sbagliata ma è quello che sento io.

Una religione nasce al momento in cui gli individui e i popoli credono in certi valori (di giustizia, di solidarietà, di amore, etc.) che devono essere condivisi e trovano la ragione per metterli in atto, nell'esistenza di un Ente superiore che li contiene e li irradia. Il modo di porsi per risolvere questo problema personalmente lo definisco 'la religione', ma non so se é giusto…

Intendo dire che c'è sempre la fede in certi valori e poi c'é la religione, che è un modo attivo di porsi davanti a questi valori e all'Ente che riconosciamo all'origine di tutto. Di fronte a questo c'è chi si pone in un modo e chi in un altro; noi che siamo cristiani ci poniamo nel modo che Gesù Cristo - per noi misura di tutte le cose - ci ha detto, ci ha insegnato.

Però, se io nascevo in Arabia probabilmente mi ponevo come Maometto aveva raccontato o, se vivevo in Oriente, magari come si poneva Budda. Io non credo di essere cristiano perché ho deciso che il cristianesimo è la migliore religione, ma perché sono nato qua. Poi ci sono anche quelli che scelgono di diventare cristiani.

Mi veniva in mente quello che si diceva oggi con i ragazzi del mio gruppo: qual è una caratteristica comune dell'avere una fede se non quella di condividerla? Anch'io la mia fede la condivido con tante persone ed è una cosa naturale. Il problema nasce quando io vado a cercare di condividerla con altri di fede diversa, che, a loro volta cercano di condividere la loro con me. A questo punto le religioni sicuramente dividono, perché non è possibile concordare su una cosa che io vedo bianca e l'altro nera. Ma io qui parlo di quella che prima ho chiamato 'religione', non parlo delle fede!

E' difficile unire persone diverse che sono profondamente convinte della propria visione 'religiosa'. Io penso che il conflitto che c'è fra le religioni monoteiste sia dovuto essenzialmente a questo: c'è gente convinta delle proprie idee religiose che

vede nell'altro un avversario, perché dà una soluzione diversa, vive in modo diverso la grande realtà della fede. Se ci si confronta da un punto di vista religioso, sarà difficile trovare unione, se non si giunge addirittura a dividersi. E lasciamo perdere tanti altri interessi anche economici, che spesso le religioni condividono con i poteri politici, parliamo solo dell'aspetto religioso.

L'unico modo, secondo me, che rende possibile un'unione è invece il confronto sui fondamentali bisogni umani a cui la religione dà risposta, come i sentimenti di solidarietà e di amore etc. E' questa la caratteristica del Dio in cui crediamo: non un Dio 'vertice' della religione, ma un Dio che è amore! E questo non è così semplice, e non credo che sia condiviso da molti!

Alcuni sostengono che gli emigrati che arrivano nel nostro territorio devono accettare la nostra cultura. Secondo me, questo è un grave errore, perché accettare la cultura di un popolo significa accettare, tra le altre cose, anche la sua religione, perché la religione è una grossa componente della cultura di un popolo. Quindi io credo che l'intesa semmai possa avvenire su certi contenuti, su certe conseguenze di una religione, su ciò che ha mosso gli uomini ad aderire alla loro religione. Tant'è vero che è molto più facile l'accordo fra un religioso ed un ateo che non l'incontro fra due credenti di religione diversa. Questo non mi sembra senza significato.

Allora, cosa si può fare? Onestamente non lo so, ma - come ho detto - l'unica cosa possibile è che ci si confronti non sulla religione in sé, quanto sull'applicazione più aperta possibile di ciò che la religione mi porta a pensare, a dire e a fare.

Emilietta G.

Io ho scritto la mia riflessione e ve la leggo. "Secondo il mio giudizio il potere può generare conflitti; la voglia di prevaricare sugli altri coinvolge un po' tutti e si usa perfino in famiglia, sul lavoro e poi a livelli sempre più alti, tutti da associare in una ricerca spasmodica di conquista, senza pensare che il possederla può dare in cambio solo un appagamento momentaneo e generare tanta sofferenza a chi la subisce.

Anche la religione la possiamo trasformare in strumento di divisione se la portiamo avanti come verità assoluta solo per convincere gli altri a seguirla, per divenire massa che acconsente e non lievito che favorisce l'unione. Ma in nome di nessuna religione è lecita una forma distruttiva, ognuno è tenuto ad agire secondo la propria coscienza ed a sapere discernere la strada giusta da percorrere.

Per noi che ci professiamo cristiani mi sembrerebbe più facile vivere in armonia con tutto il creato, perché ce l'ha rivelato ed insegnato Gesù con la sua vita e la sua morte in croce: Lui si è fatto prossimo di tutti per ridare speranza ed aprire verso nuovi orizzonti, ha saputo accogliere gli umili ed allontanare i potenti senza usare né denaro, né armi, né potere ma con una formula semplice alla portata di tutti: il perdono e l'amore.

Mi sembra che a noi cristiani tutto questo non basta, perché ci rimane difficile la convivenza con quelli di religione diversa ma anche con quelli che professano la nostra fede che non si sentono abbastanza incoraggiati ed accettati.

Anche se non sarà l'unico modo per evangelizzare e fare emergere la nostra credibilità, sia a livello personale che universale, bisogna che l'accoglienza e la fratellanza reclamata oggi da tutti, non resti solo a parole, ma si concretizzi in fatti positivi. A questo proposito mi sembra giusto il monito di Gesù che dice: 'Se non crederete alla mia parola e non la metterete in pratica, il Regno di Dio sarà tolto a voi e sarà dato a gente che lo farà fruttificare.'

Carlo T.

Riallacciandomi anche a quello che ho sentito stasera, devo dire che un riferimento che mi ha molto aiutato, sul quale da anni continuamente rifletto, è la parabola evangelica, cosiddetta del 'Buon samaritano'.

Questo è un passo fondamentale del Vangelo perché stravolge, cambia sostanzialmente, molte delle modalità negative che fin ad allora l'uomo aveva portato avanti nel vivere. Un dottore della legge chiede a Gesù cosa fare per entrare nella vita eterna. E Gesù risponde, "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico.....", insomma il racconto che conosciamo tutti e che si conclude sottolineando un cambiamento epocale. Si parla del fatto che io mi rivolgo a te come persona, che umanizzo il nostro rapporto al di là che sei straniero o della stessa religione. E allora tutto prende una colorazione diversa: il nostro rapporto cambiato diventa uno strumento nuovo per confrontarsi con gli altri.

Vorrei ricordare anche altre parole di Gesù: 'quando noi siamo insieme, riuniti in nome suo, Lui è in mezzo a noi'. Ecco - a mio avviso - questo è per dire che il Regno di Dio consiste in questa nuova modalità di vita, rivoluzionaria, del confrontarsi alla pari con gli altri; e nel momento in cui io mi confronto in nome suo, cioè come Lui ha fatto, lì c'è la sua Chiesa. Questa parola 'Chiesa' che meriterebbe una lunga riflessione, perché viene usata nel duplice aspetto di 'Tempio di Dio' e di 'Regno di Dio', con le conseguenze che sono state sottolineate da altri. Ma non voglio togliere la parola ad altri, voglio soltanto dire che se vince il Tempio sul Regno, le differenze sono evidenti! se vince il Tempio, possono succedere anche dei grandi disastri, come ci ha insegnato la storia.

Gabriella C.

Io mi distacco un po' da quello che è stato detto finora, non perché non abbia ascoltato o non condivida ma voglio dire semplicemente questo.

E' vero, le religioni ci dividono e ci hanno sempre diviso, fino ad arrivare anche a periodi di violenza, perché la religione spesso è stata in connivenza con il potere politico e sociale. Io credo che se fossimo più educati a riflettere sulle religioni sarebbe meglio per tutti. Fabio in una delle ultime omelie ha detto di essere uniti nelle cose importanti, liberi nei dubbi, in tutto avere un grande amore! a me questo è rimasto impresso!

Fabio M.

Non l'ho inventato io, è un vecchio proverbio, molto bello e che io condivido in pieno. Secondo me non risolve tutto, però qualche indicazione la dà. In latino, dice esattamente: *"In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas".* Non si è risolto granché perché il problema poi è decidere quali sono le cose necessarie e quali quelle dubbie, quindi siamo punto e daccapo; però è un grande punto di riferimento.

Gabriella C.

Vorrei aggiungere che le religioni ci dividono, ma ci dividono anche per problemi di scarsa conoscenza, per colpa anche della scuola che negli ultimi anni ha deciso di rendere facoltativa l'ora di religione e poi è degenerata in tante altre cose per cui anche quei pochi che potevano aderire, hanno pensato bene di farne a meno!

Per esempio, una certa cultura, 'un tavolo delle religioni' tanto per intendersi, partendo dalla scuola, non dico che risolverebbe tutto, ma cominciando da piccoli e rispettando gli altri, aiuterebbe a dialogare e a capirsi. Pensando anche che noi italiani siamo tutti cristiani, perché siamo nati qui, mentre se fossimo nati in Thailandia forse saremmo tutti buddisti o musulmani!

Insomma, vorrei far capire questo problema come io lo sento: io faccio la mia strada di persona religiosa e mi impegno come posso, però nello stesso tempo penso che questa non sia la sola strada per arrivare a Dio. Dio ha creato questa moltitudine di popoli, li ha voluti o permessi diversi – e, se voleva, poteva farli uguali! - forse perché così gareggiassero di più in cose buone! Forse non pensava che creassimo solo più confusione, con tante religioni nel mondo!

Ma le religioni sono come i tanti rami di un grosso albero, dove ogni ramo è importante e prende la linfa dallo stesso tronco, anche se con risultati diversi. Insomma c'è il ramo più florido, c'è il ramoscello stento, ma ognuno fa il suo percorso. E quello che diciamo più fragile non è che abbia in sé meno valore di un altro: questo è un giudizio che noi non possiamo dare! Così pure tutte le religioni hanno valore, purché non sfocino nella violenza.

Silvana Z.

Io più che altro vorrei dirvi - come ha detto mio figlio Andrea - che sono contenta di essere qui, anche perché nella solitudine e nel cammino giornaliero da soli si hanno più dubbi. La solitudine ci rende più fragili, mentre il confronto anche con chi ha idee diverse in genere fa bene, anche se talvolta può fare male, può ferire se uno è debole.

Io sono sconcertata, ad esempio, quando leggo gli articoli di questi bravi giornalisti che si dicono atei, su 'la Repubblica' o altri giornali. Il Prof. Odifreddi poi mi mette proprio un'angoscia terribile, perché - mio Dio! - allora vuol dire proprio che io sono una nullità! Sento proprio la mia debolezza di donnetta, che si sente giudicata come quella che va in chiesa solo perché deve portare un peso nella vita. Siccome però stasera vedo altri qui presenti, con culture e personalità diverse, con situazioni

diverse dalla mia, che sembrano avere questo stesso bisogno, allora mi consolo. Sarò anche una donnetta, comunque questo continuo vedersi e stare insieme con voi, a me dà proprio una grande forza! Forse io prenderò solo il lato per così dire 'minore' della religione, ma questa appartenenza a me dà tanta forza! E poi non è il Signore che ci ha detto che bisogna essere almeno in due per pregare insieme e così sentirsi meno deboli, se ne abbiamo bisogno?

Quindi sono contenta, anzi io mi sento un po' ipocrita perché appartengo ad un gruppo in cui c'è una guida spirituale speciale che il Signore ci ha dato - voglio dire Fabio - che ha questo dono di aiutarci ad aprire le nostre barriere mentali. Sinceramente devo dire che Fabio mi ha aiutato tanto a fare un cammino di apertura; perché la tentazione, quando uno è debole - non solo perché uno è provato ma proprio perché uno è debole - è quella di essere portato a chiudersi, a pensare di essere l'unico nel mondo a soffrire. Si diventa, come gli egocentrici e i grossi egoisti, l'ombelico del mondo!

Invece Fabio mi ha ascoltato e, anche con le sue omelie che sento come illuminate proprio dallo Spirito, mi ha aiutato a capire per esempio che non si deve leggere o solo la Bibbia o solo il giornale, ma bisogna leggerli tutti e due e così piano piano dare un occhiata un pochino più in là! Poi magari uno ha paura e ritorna nel privato, ma ora io so che non si può vivere chiusi nel proprio orticello. Anche se questo non mi riesce sempre, coltivo questa speranza di fare, come mi ha insegnato lui, dei passettini, di aprire un po' di più il mio cuore, la casa; insomma di rischiare altri rapporti.

E devo testimoniare che questa speranza è stata premiata perché proprio con una persona molto vicino a me, con cui non ci parlavamo da tanto tempo per diversi motivi, da un anno è successo un miracolo. Un anno fa pregai il Signore per lei, più per disperazione che con speranza, e ora io tutti i giorni ci parlo, siamo riusciti ad incontrarci, sono riuscita ad andarle incontro. A lei che consideravo una fuoriuscita quando ad un certo punto aveva lasciato il marito per un altra persona che noi abbiamo odiato con tutte le nostre forze, attribuendo a lui tutte le colpe di quel matrimonio sfasciato. Poi il Signore mi ha aiutato ad accoglierlo, senza giudicarlo. Certe volte i primi tempi dicevo... "Ma sarò diventata matta?... forse accomodo le cose, non faccio bene!" Però ho sentito dentro di me - come ha detto Emilietta - proprio questo senso del perdono. E ho detto, "Ma io chi sono, per giudicare la loro storia?" Prima facevamo i buoni, i cristiani che giudicavano e la tenevamo lontana perché lei non ci parlava; ma lei non ci parlava perché ci sentiva giudici!

Sinceramente, tante volte non si deve nemmeno fare niente, tante volte è la vita che si presenta così e ti dà la possibilità o di accogliere o di respingere. E io l'aspettavo da tanto quel momento che, quando è venuto, l'ho accolto solo con gioia!

Nel frattempo, in tutti questi anni, non mi ero accorta di essere anch'io una che sbaglia, che si sentiva buona solo perché si sentiva tanto colpita dalla vita! E i colpi ci sono sempre, non è che siano finiti come se pensassi, "io ho già pagato 100, ora non

pago più"! Invece non è vero: la vita è complicata, faticosa, eppure - sinceramente, devo dire – è anche sempre bella!

A guardarvi, tutti voi, mi date tanta consolazione; non so bene, ma così mi sembra di appartenere ad una famiglia più grande. Certo, ho la mia famiglia di origine e poi ho la mia famiglia, ora solo con mio marito, perché un figlio é sposato, mentre l'altro è andato a vivere da solo. Però, in qualche modo, anche voi siete la mia famiglia, e questo mi dà tanta forza. Sappiatelo, sinceramente siete importanti! Infatti io odio l'estate, perché non c'è più la continuità di potersi frequentare, mi prende la pigrizia e insomma io sto meno bene.

Circa il mio impegno religioso, io vengo qui a Paterno, sennò dovrei andare a Messa in una Chiesa dove non riesco a sentirmi in sintonia con gli altri. Insomma sono un po' pagana o, diciamo, troppo sentimentale, legata all'esigenza di partecipare, di sentire che dentro di me si muove qualcosa! S'intende, mi sforzo di andare anche alla Messa in altri posti, però là talvolta se facessero la lettura del Vangelo senza omelia sarebbe meglio, preferirei cinque minuti di silenzio solo per rifletterci sopra. Cerco di lasciarmi andare, senza fare confronti con Paterno, ma non ci riesco, sento dentro di me tante resistenze!

Secondo me la religione, quando ci invita ad amarsi e a perdonarsi - come ha detto Emilietta - ci fa del bene, e quando invece ci conduce alla divisione è negativa. Come dice sempre Fabio c'è anche nella Chiesa questa ambiguità: da una parte c'è il bene se si attua l'amore, secondo i propri mezzi e le proprie capacità di espressione; dall'altra può esserci il male se si sta solo freddamente attenti alle 'regole'. Talvolta tendiamo a nasconderci dietro le stesse regole proprio perché non ci va di impegnarci a cercar di perdonare o temiamo di essere ingannati o esclusi, non so... Ma se questo non succede, allora la religione diventa amore e grazia.

Vi ringrazio per essere rimasti ad ascoltare questo mio discorso un po' particolare, forse un po' troppo personale. Vi saluto tutti con affetto, perché purtroppo devo andare via subito.

Rossana C.

Vorrei aggiungere che se da una parte ci sono queste sofferenze dovute a delle regole troppo rigide delle religioni (ci sono anche dentro la nostra!), altre violenze riguardano il rapporto fra religioni diverse, come prevaricazione di una religione sull'altra. Se prima non abbiamo superato le nostre violenze, come facciamo a far superare quelle degli altri?

Franco G.

"Il volto del Padre non ci è dato di conoscerlo..." dice Gesù: quindi è in una posizione buia, oscura! E io credo che ciascun uomo, fin dall'età della ragione, abbia acceso almeno un fiammifero, un cerino... in modo tale da cercare di illuminare questa zona oscura, misteriosa, che è Dio, che è il Padre!

C'è chi ha avuto fiamme più alte, e noi crediamo che Cristo abbia illuminato questo buio nella maniera più completa, fino ad oggi; crediamo che sia addirittura il Figlio di Dio; crediamo che l'abbia fatto - almeno io credo che l'abbia fatto - anche Maometto, che l'abbia fatto Budda, che l'abbia fatto anche Maria Teresa di Calcutta o Gandhi o altre persone che magari non conosciamo, come quella donna, Annalena Tonelli, che ho sentito citare oggi come un esempio vicino addirittura a Cristo. Queste sono varie persone che, indipendentemente dalla religione che li ha formati, hanno cercato, chi più chi meno, di illuminare questo buio.

Questo vuol dire che tutti noi abbiamo la voglia di ricercare, di penetrare questa essenza di Dio, che è misteriosa. Credo così che dovremmo approfittare dei momenti di luce, piccoli o grandi che siano, che ciascuno di noi riesce a proiettare su questo mistero di Dio.

Su questa base io ho cercato di trovare degli appigli che, nel mio comportamento quotidiano, alla fine sono due. E sono, il Vangelo, che cerchiamo di approfondire anche qui, in questa parrocchia, e poi gli atti del Concilio Vaticano II. Salto tutti i secoli intermedi, fra Cristo ed il Concilio Vaticano II e mi concentro su questi due momenti.

Questa disponibilità, questa apertura, questa ricerca di Dio, non basata sulla violenza ma sulla tolleranza e sulla comune volontà di arrivare a capire qualcosa di più, direi che nel Vangelo si trova in tutti i momenti. Cristo 'è venuto a rendere testimonianza alla verità'. Comunque sia, certamente a farlo non con la violenza e con la forza! Già il profeta, Isaia, non aveva detto..."le armi si trasformeranno in aratri"?

Così sono andato a guardare negli Atti del Concilio Vaticano II e lì mi sono un po' stupito perché tutti gli Atti del Concilio Vaticano II sono proprio permeati di questa apertura verso una ricerca comune che illumini, che aiuti questa antica prospettiva profetica. Addirittura in un documento (la *'Dignitatis humanae'*, se non sbaglio) 'Dio' non viene neanche chiamato così, viene chiamato 'Nume', per cercare di trovare un nome che possa essere comune a tutte le religioni!

Insomma in tutti questi documenti, che veramente andrebbero letti per intero, ho trovato, come sentirete da qualche brano che vi leggo, un'apertura verso le singole espressioni di religione e di fede, che forse è difficile mettere in pratica, ma che se riuscissimo a penetrarla e a capirla sarebbe davvero la soluzione.

Abbiamo accennato all'Islam, vi cito solo un passo della Dichiarazione conciliare *'Nostra Aetate'* che dice... *"e nel corso dei secoli non pochi dissensi ed inimicizie sono sorti fra cristiani e musulmani... il Sacrosanto Concilio esorta tutti a dimenticare il passato, ad esercitare sinceramente la mutua comprensione nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà" (n° 3)* E dico poco!

Ripeto, secondo me è molto interessante andare a leggersi anche le pagine degli Atti del Concilio perché noi siamo come vincolati, permeati di quello che leggiamo sui giornali o che sentiamo in Televisione, dove sembra che tutto vada male, che tutti siano uno contro l'altro. Probabilmente è anche vero, ma se ci rifacessimo, ciascuno di

noi, con la nostra fiamma, piccola purtroppo ma nessuno secondo me ce l'ha spenta, se ci rifacessimo al Vangelo ed anche all'interpretazione del Vangelo com'è venuta dalla Chiesa nel Concilio Vaticano II, sicuramente faremmo un passo avanti verso la pace nel mondo.

Alberto G.

Tutte queste sono belle parole, tutte cose vere, ma io credo che con le religioni non si possa fare molti passi in avanti. Si può cercare un dialogo, però c'è una parola che le divide: 'proselitismo'! Vediamo quello che sta succedendo in India, quello che sta succedendo in Oriente. Di fronte a questo problema, io non credo che ci siano soluzioni possibili. Ci possono essere tante belle discussioni e io ammiro chi si dà da fare per cercare di arrivare comunque ad un dialogo, però - ripeto - c'è questa parola nel mezzo che per me divide le religioni proprio in maniera netta!

Fabio M.

Ti capisco Alberto! Tu vieni dall'esperienza ebraica e gli ebrei non facevano proseliti.....

Alberto G.

Ma anche adesso il proselitismo per gli ebrei è peccato! In genere purtroppo le grandi religioni fanno il possibile per trovare più fedeli, entrando così in conflitto in altri paesi, ma allora non ci potrà mai essere qualcosa che unisce veramente, questa per me è la grande tragedia del mondo!

Fabio M.

Eppure secondo me c'è da aggiungere qualcosa, anche su un problema come questo. Mi ricordo che una volta, proprio ad una signora ebrea, che aveva fatto delle affermazioni sulle quali ero sostanzialmente d'accordo, dissi che alla fine mi veniva sempre la voglia di dire..."sì, ma...", cioè sentivo sempre il bisogno di aggiungere qualcosa.

Anche in questo caso, se l'opposto del proselitismo deve essere che ognuno rimane prigioniero della cultura e della religione in cui è nato, che gli è proibito cambiare *ethos*, allora non sono più d'accordo. Proselitismo no... va bene! ma... io voglio la possibilità di scegliere liberamente le cose in cui credere.

Alberto G.

Sì, e io non volevo dire il contrario. Se uno decide solo col suo cervello e dice, "io voglio cambiare religione", questo non è proselitismo! però se c'è qualcuno che va in giro a cercare - per così dire - di strappar via le persone dalla propria matrice religiosa, questo io lo disapprovo.

Fabio M.

Certo, evangelizzare è dare testimonianza non fare proselitismo, se per 'proselitismo' si intende mettere in atto abili tecniche propagandistiche per convincere gli altri ad aderire, il che è un po' squallido...

Piero P.

Io ho sempre reputato l'argomento della violenza nelle religioni molto importante, tant'è vero che in questa occasione mi son detto..."mi devo preparare, devo fare un bell'intervento"... e poi non ci sono riuscito, né ci riesco adesso!

Allora voglio fare come Alessandra che ha parlato prima: vi racconto un episodio mio e poi da quello tirerò fuori una conclusione. L'esempio che voglio fare potrà sembrare un po' banale. Ero bambino e in Chiesa stavo ascoltando il prete che parlava dal pulpito. Ad un certo momento un bambino in collo alla mamma piange e il prete si arrabbia, ma si arrabbia talmente di brutto che butta fuori di chiesa mamma e bambino...

Per me quella fu una tragedia, una cosa bruttissima, tanto che poi l'ho sempre ricordata con grande disagio. A quei tempi non associai la violenza a quel gesto, ma oggi lo dico con forza, "quel prete è un violento!" non si butta fuori di chiesa un bambino in collo alla mamma! La povera donna, mi ricordo che lo notai subito, ci rimase molto male! Questo episodio di violenza mi è rimasto profondamente addosso, anche se poi naturalmente l'ho digerito e superato.

Franco ha citato il Concilio Vaticano II e io pensavo che quest'ultimo Concilio avesse messo una grossa pietra su questi interventi violenti, ma purtroppo non è così. Proprio qualche giorno fa ho letto che durante il Sinodo dei Vescovi che si è svolto a Roma, uno di loro - un Cardinale o un Vescovo di cui non ricordo il nome, ma doveva essere un grosso esponente di Comunione e Liberazione - ha detto in sostanza che non bisogna andare molto avanti verso il dialogo con l'Islam. Al che mi son detto, "ci risiamo un'altra volta con la violenza"!

Questi sono discorsi di violenza, non di conciliazione! Io non so che cosa poi abbiano fatto al Sinodo, se questo discorso è stato approvato o meno. Non me ne importa niente! quello che è grave è il fatto che quest'uomo abbia detto, "chiudiamo all'Islam!" E io su questa violenza non ci sto, perché la violenza non viene solo dalle armi ma anche da queste parole. Noi, come chiesa, bisogna reagire e molto decisamente verso questa mentalità. Come non lo so, ma anche questo di stasera è un tentativo nostro di reagire.

Ugo F.

Mi spinge a intervenire quanto è stato detto poco fa sul proselitismo, che a me sembra fondamentale, dato il tema di stasera.

Mi sbaglierò, perché non ne ho verificato l'etimologia, ma 'proselita' forse è anche qualcuno che sente il bisogno di qualcosa di nuovo per cambiare la sua vita, il

bisogno di convertirsi e di diventare seguace di chi gli ha dato 'qualcosa' che gli mancava.

Ma la domanda che mi faccio spesso è questa: perché uno si muove per fare proseliti? viene spinto da un suo bisogno? cosa si agita, prevalentemente in lui? Nel caso di noi cristiani, forse è anche la convinzione di 'possedere la Verità', magari spinti anche da certe parole del Vangelo? Parole di cui dovremmo forse appurare ancora il vero significato, se in Israele il proselitismo era proibito come è stato detto!

Comunque, chi si muove per far proseliti è spinto da qualcosa di irresistibile come la convinzione di avere davvero una 'Verità' da comunicare ad altri e si sente di doverlo fare come un gesto di amore e di donazione perché lo vive in modo straordinario? oppure, si sente un privilegiato che deve fare questo servizio perché si considera superiore e vede la sua religione migliore delle altre ? Ecco, quale delle due spinte è quella che lo muove?

Secondo me o è la prima, oppure è meglio che stia a casa dimostrando lì, prima con la vita, la propria generosità. Stia lì e aspetti una libera evoluzione della religiosità degli altri, nel paese in cui vorrebbe andare. Io credo che nei popoli ci sia un processo evolutivo, anche religioso, da rispettare, che attraversa la loro storia; come c'è stato nel nostro mondo occidentale, fino a Cristo e anche dopo.

Noi leggiamo che nei tempi biblici 'si preparavano le vie del Signore' e continuamente nel Vangelo si fa riferimento alla Bibbia ebraica come se le Scritture fossero parole che preparavano l'arrivo di Cristo! Tutto sembrava avvenire all'interno di quei popoli, liberamente, come una loro maturazione spirituale. Allora, se la libertà è un valore inalienabile, e credo che nei secoli ormai questo siamo arrivati a capirlo, bisognerebbe avere la pazienza di aspettare e…… di lavorare come Annalena Tonelli, testimoniando solo l'amore, anche giocandosi la vita, senza alcun sospetto di prevaricazione religiosa: solo promuovere la vita ed i diritti umani, nel rispetto delle diverse spiritualità religiose. Come faceva lei! partire, avere la Bibbia e il Vangelo in tasca, leggerli tutte le sere prima di andare a letto facendosi il segno della croce, ma agire tra la gente semplicemente guardando le esigenze più umane, vitali, elementari, e partendo dai più umili, dai più poveri. Io penso che più di così, con i fatti, non si possa testimoniare l'Evangelo!

Fabio M.

Io volevo continuare a dire altri due 'ma'; sempre mi vien la voglia di dire dei 'ma', come dicevo prima.

Per esempio, nelle domande che ci sono sul dossier che vi è stato distribuito, è stata identificata una potenziale radice della violenza nel concetto di 'verità'. Voglio dire, se 'verità' ha il significato che le diamo noi occidentali, allora è violenta: "Se ho ragione io, hai torto tu!" mi sembra ovvio. Allora, qual è l'alternativa, il qualunquismo? No certamente! In questo modo si rischia di andare a finire in un irenismo superficiale, a pacche sulle spalle, col dire... "ma lasciamo perdere, vogliamoci bene,

ognuno ha la sua verità"... e basta. Ma non mi convince questo discorso. A me pare, invece, che intendere la 'verità' in senso ebraico sia molto interessante.

La parola 'verità' nella cultura ebraica ha un senso diverso dalla parola 'verità' nella concezione greca e poi nostra. Gesù che dice 'io sono la verità', non ci vuol dare un pacchetto di definizioni o di dogmi: la verità è la sua vita spesa per amore. Quindi avviarsi sulla strada della 'verità', vuol dire guardare la sua vita, misurarsi con la sua vita. Questa la prima cosa che volevo dire.

Poi qualcuno ha parlato dell'importanza del dubbio. Figuratevi se io non ritengo che il dubbio sia importante! Però anche lì c'è un 'ma': io non vorrei arrivare alla divinizzazione del dubbio, alla assolutizzazione del dubbio, dicendo, 'io non so nulla' e basta. No, io credo di sapere qualcosa! Il problema è che uso ne faccio delle cose che credo di sapere. Le punto alla tempia degli altri come una P38 o ne faccio la forza della mia vita? Non intendo divinizzare la verità, ma dei punti fermi ce li ho, che certamente non vanno mummificati, ma posti continuamente sul tavolo e rimisurati con gli altri.

Un'altra cosa. I vari cammini religiosi che gli uomini hanno davanti non sono tutti uguali. Non facciamo i buonisti dicendo che un cammino vale l'altro! Non è che per andare d'accordo con gli altri devo far finta che le differenze non ci siano. A me il cammino aperto da Gesù mi affascina e mi piace di più che il cammino tracciato dall'Islam, e non solo perché sono nato in Italia. Qualcuno ha detto, "io son nato in Italia e quindi son cattolico; chissà come sarei stato se fossi nato da un'altra parte!" Certo il condizionamento dell'ambiente e dell'educazione ricevuta è fortissimo, ma io mi sento libero anche di cambiare religione, diventare buddista o altro, tant'è vero che alcuni lo fanno.

Fra l'altro Gesù ha distrutto la rigidità dell'*ethos*. Ognuno di noi ha il suo *ethos* che assimila nell'ambiente dove è nato e cresciuto, ma Gesù ha rotto questo rigidità, si può passare da un *ethos* ad un altro. Quindi, anche in questo caso, non direi che ognuno di noi è cristiano perché è nato in Italia, che se fosse nato in Cina o altrove avrebbe avuto un'altra fede; certo è un forte condizionamento, ma non una catena. Il vecchio principio: *'Cuius regio, eius et religio'* (a seconda della regione in cui uno è nato, tale sarà anche la sua religione), a me non piace proprio!

Ci sono tante cose che io non condivido nel cammino della Chiesa di oggi, ma le intuizioni fondamentali del Vangelo mi convincono e cerco di abbracciarle. Nell'Islam ci sono tante cose che io non condivido e non la violenza e basta. Questo vuol dire che bisogna fare guerra all'Islam? Neanche per idea! resterò in ascolto dell'Islam e mi lascerò anche mettere in crisi da certe loro intuizioni. Ma ripeto, non vorrei che si finisse in un qualunquismo in cui va ugualmente bene una cosa e il suo contrario.

Ugo ha citato prima Annalena Tonelli. Annalena è un esempio evangelico straordinario, però lei non è stata a casa sua! Ugo l'ha citata da ultimo, ma all'inizio lui diceva che uno dovrebbe partire solo quando ha la certezza assoluta sulla purezza della sua missione. E' vero quello che dice Ugo. Vi ricordate il film *'Mission*? La fede nel Vangelo trapiantata, forse imposta, in un ambiente che aveva una sua spiritualità,

provoca una carneficina di innocenti spaventosa! Ma chi ce l'ha mai la certezza sulla fecondità della propria missione? Uno può partire per spirito d'avventura, per un bisogno personale, per orgoglio, per fare proseliti o anche per uno slancio d'amore e di umanità, ma se si aspetta di avere una chiarezza assoluta, allora non si muove mai nessuno. Io credo che Annalena ha fatto bene a partire. Diversamente c'è il rischio di vivere in realtà chiuse dove ognuno sta nel suo pezzettino, prigioniero delle cose in cui crede e lasciando che altri credano in quello che vogliono. Secondo me, qualcosa di assoluto a cui riferirsi, che attraversa orizzontalmente tutte le culture e tutte le religioni, c'è, ed è *l'agàpe,* l'amore che si dona nel rispetto della diversità dell'altro. I cristiani dicono che è addirittura il nome di Dio. L'importante è avere sufficientemente chiaro, come ha detto Ugo nella conclusione del suo intervento, che uno parta per uno slancio di amore, convinto che deve rispettare la cultura e la spiritualità che trova.

Erano questi i 'ma' che volevo dirvi!

Fra l'altro vi informo che ho parlato con Maria Teresa Battistini, quella che ha scritto l'opuscolo su Annalena Tonelli che molti di voi hanno letto, chiedendole se può venire a parlarne qui da noi e aspetto una sua risposta.

Poi, in una Domenica di Dicembre, incontreremo la famiglia Ugolini che sono amici miei molto cari. Sono fiorentini, ma stanno in Turchia nel Kurdistan, ormai da più di 8 anni. Siccome per Natale vengono a Firenze, li ho invitati a venire a Paterno a raccontarci la loro esperienza. La cosa atipica è che sono babbo, mamma e figlia, ormai adulta. Quando mai una famiglia si muove insieme per un'esperienza di questo genere? E' una cosa rara! Sono immersi in un ambiente di cultura e di religione diversa, (là sono quasi tutti musulmani) e vivono con semplicità e fraternamente con loro, senza scopo di proselitismo. Io credo che sarà interessante ascoltarli.

Mi sono dimenticato un 'ma' e lo dico ora! E' vero che ogni cristiano deve riprendere possesso della Parola della Bibbia di cui è stato espropriato per secoli, sono d'accordo; ma non per leggerla e interpretarla per conto suo, in maniera individualistica. Io credo che lo spazio normale in cui leggere la Bibbia sia la Comunità e la Comunità in tutte le sue articolazioni e carismi. Io ho bisogno dei teologi, ho bisogno dei biblisti, ho bisogno dei vescovi. Valuterò con la mia coscienza fino a che punto ascoltarli, ma – lo ripeto - io ho bisogno della Chiesa, in tutte le sue articolazioni.

Le cose che vi racconto e che, a quanto mi dite, qualche volta vi scaldano il cuore, io l'ho imparate da altri. Da don Chiavacci ho imparato un sacco di cose, è uno dei teologi che stimo di più; ma anche da monsignor Ravasi da cui, nonostante sia un esteta, ho imparato tante cose importanti. Senza parlare di altri! Quindi io ho bisogno di una Chiesa articolata nei suoi vari carismi, poi l'ultima parola spetterà a me, alla mia coscienza, su questo non c'è dubbio. Pensate all'importanza del Concilio Vaticano II! Franco poco fa ha riportato delle grandi parole di questo Concilio a proposito

dell'atteggiamento verso i musulmani per esempio; parole che oggi tutti ci stiamo dimenticando.

Franco G.

Visto che mi hai citato, posso aggiungere altre cose importanti in merito. La *'Dignitatis humanae'* ad un certo punto dice, *"Gli imperativi della legge divina* - quindi il massimo dei massimi! - *l'uomo li coglie e li riconosce attraverso la sua coscienza; la quale è tenuto a seguire fedelmente in ogni sua attività per arrivare a Dio suo fine. Non si deve quindi costringerlo ad agire contro la sua coscienza e non si deve neppure impedirgli di agire in conformità ad essa, soprattutto in campo religioso". (n° 3)*

Laura G.

Solo una precisazione. Mi riferisco a quello che ha detto Piero: è vero che ci può essere e c'é violenza nelle religioni, anche nella nostra. Ma mi stavo chiedendo: "Gli apostoli - che erano gli scelti da Gesù - come erano in fondo? C'era quello che tradiva, quello che non credeva se non toccava, c'era quello che estraeva la spada..." e così è nel popolo cristiano!

Allora, piuttosto che avere talvolta un atteggiamento di rifiuto o di condanna fra di noi, io vorrei che ci fosse un atteggiamento di correzione l'un con l'altro, un atteggiamento di dialogo, di apertura, per non cadere di nuovo nella divisione e in un altro tipo di violenza.

Paolo P.

Mi scuso per quello che dirò perché ho una formazione un po' più pratica e leggendo gli interrogativi finali che Fabio ha scritto nel suo dossier come suggerimenti di riflessione, vorrei fermarmi sull'ultimo punto, che è il numero 10, dove si dice:

"Oggi l'atteggiamento del Popolo Cristiano (Pastori e Laici) su questo aspetto (la violenza nei rapporti umani) *non solo di fronte alla guerra, ma di fronte a qualsiasi altra forma di prevaricazione e violenza, ti sembra coraggioso e deciso? E noi, come singoli e come Comunità parrocchiale, come ci poniamo e come testimoniamo questa fede?*

Ecco, io vorrei uscire da questa assemblea con qualcosa di tangibile, con una direzione da prendere, con una strada da percorrere per potere nel mio piccolo superare questo problema. Fabio ci ha dato questo fascicolo su Annalena Tonelli, che è veramente una figura bellissima! Ma anche rischiosa, fa un po' paura perché è inimitabile almeno per me. Io personalmente non mi sento davvero in grado di poter fare quella strada, anche se penso di essere uno dei tanti che nel suo piccolo, giorno dopo giorno, può riuscire a fare qualcosa per aprirsi di più agli altri, per capirli di più.

Quando a scuola si studiava l'elettromagnetismo si vedevano 'le linee del magnete' usando della limatura di ferro. Queste limature di ferro che, prese in sé, non avevano nessun valore, disegnavano come delle figure, ed era bellissimo vederle quando si orientavano lungo le linee di forza del campo magnetico. Analogamente, la

cosa più importante per noi è proprio questo nostro 'orientarsi' a quello che costituisce la fede, per superare questo grande ostacolo alla solidarietà che è dentro di noi. Insomma, io vorrei stimolare l'assemblea su questo punto, perché si esprima in un modo anche più preciso di quanto abbia fatto io.

Valeria N.

Premetto che non ci ho pensato più di tanto, ma Paolo adesso me l'ha scatenato dentro questo discorso che volevo fare. E ci pensavo specialmente in questi ultimi giorni, di fronte alla violenza che vediamo sui giornali, alla TV, magari in cucina la sera mentre mangiamo.

Non voglio fare del sensazionalismo, ma sto pensando per esempio ai barconi stracolmi di emigranti che giungono a Lampedusa, ma che talvolta affondano prima di arrivare; sto pensando ai pescatori che nelle reti trovano insieme pesci e resti umani, tutti i giorni! Tanto che c'è venuto anche a noia e magari si dice, "uffa, ma possibile che questo avvenga?"

E invece dobbiamo ricominciare con caparbietà, con costanza, con fede, con amore a dire che questo non è giusto e che non va bene! Che ora basta! che non va bene che questa gente disperata finisca in campi di accoglienza, che sono come dei campi di concentramento. Qual è la soluzione non lo so, ma diciamolo che questo non va bene, smettiamo di stare zitti.

Lo stesso di fronte a persone che parlano ancora di razza, basta! di fronte a persone che dicono che i bambini stranieri imparano meglio l'italiano in classi separate, basta! Perché io credo che ci siamo 'mitridatizzati', una parola strana per dire che piano piano, a forza di prendere una gocciolina di veleno al giorno, siamo diventati insensibili anche al veleno che così non ci fa più paura! Credo allora che si debba ricominciare da una sana indignazione, che non è odio di classe, che non è mancanza di rispetto per l'opinione dell'altro, ma è dire, "per favore basta!"

Umberto A.

Ora dico un 'ma' anch'io! Tu, Fabio, giustamente hai ritenuto di obiettare qualcosa nei confronti di quello che avevo detto io, e questo mi fa dire un 'ma' anche su quello che hai detto te, per spiegarmi meglio sul discorso dell'essere nati in Arabia anziché in Italia o in un paese di religione diversa dalla nostra.

Con quel discorso, che adesso ho più chiaro, volevo dire questo. Il confronto fra due popoli non va fatto sul piano religioso ma sul piano laico. Perché sul piano religioso non ci può essere che un acceso confronto fra due visioni diverse difficilmente conciliabili, mentre sul piano laico ci si può confrontare su cose che abbiamo in comune: per esempio sulla solidarietà, sulla miseria che non deve esistere ed altre cose nel campo dei diritti umani. E' per questo che si è affermato lo Stato laico, fra l'altro è proprio in uno Stato laico che è più facile un confronto anche fra religioni diverse, cosa impossibile in uno Stato teocratico-autoritario dove le varie religioni si trovano spesso a scontrarsi.

In questo senso dicevo che, se fossi nato in Arabia, al 99% se non al 100% sarei stato musulmano, perché là avrei conosciuto solo quel tipo di religione. Non posso pensare che se fossi nato in Arabia, siccome io sono più bravo, sarei diventato cristiano!

Allora, quando ho davanti un islamico la cosa importante da capire è che lui è uguale a me. Certo uguale a me nel momento in cui laicamente ci confrontiamo sulle cose fondamentali del vivere come uomini.

Circa la religione poi, tu Fabio, hai detto..."non so cosa avrei fatto se fossi nato in Arabia". Io azzardo che saresti stato magari un ottimo *imam;* e di fronte a uno di diversa religione vi sareste incontrati perché tu probabilmente avresti spiegato bene, da musulmano, cosa vuol dire la solidarietà fra persone. Se invece vi foste misurati sulla religione diversa, tu avresti detto... "la mia è migliore della tua!" e l'incontro non ci sarebbe stato.

Sono d'accordo con te, anche a me piace di più il Vangelo di Gesù Cristo rispetto a quel poco che posso conoscere delle altre religioni, altrimenti avrei già cambiato come qualcuno ha fatto. Sarebbe bello magari poterle prima conoscere tutte e poi scegliere.., ma questo purtroppo non ci è dato!...

Paola D.

Io condivido tutto quello che è stato detto, che mi ha interessato moltissimo e direi senza... 'ma'! Semplicemente volevo dirvi che mi continuava a ronzare in testa qualcosa che mi viene sempre in mente quando rifletto a queste cose, forse come una mia reazione ai vari ragionamenti che sento.

A partire dalla domanda iniziale, se "le religioni dividono o gettano ponti fra le persone e i popoli", la mia risposta era piuttosto una domanda: "Cosa sono le religioni?" E come in una specie di filmato vedevo popoli fatti di tante singole persone, e io una di quelle. Insomma l'atteggiamento di una religione mi sembra che sia determinato dall'atteggiamento di tante singole persone. Così, mi sono resa conto che, in qualche modo, anch'io sono attraversata da quella violenza che tante volte divide e che non getta ponti. E riferendomi non solo all'aspetto religioso ma più semplicemente al rapporto tra persone, mi domando: "Quand'è che la violenza ha potere su di me e talvolta mi fa agire negativamente?"

Mi sembra di aver capito che questo succede quando io sono mossa dalla fede in 'qualcosa' piuttosto che dalla fede in 'qualcuno'. Perché ogni volta che io credo in qualcosa (in un principio, in una idea...) inevitabilmente tendo ad affermarla, tendo a lasciarmi prendere dalla voglia di potere, di sicurezza, e così via.

Allora forse il discorso che Fabio ha fatto prima, è proprio quello che cambia la prospettiva. Quando come singoli individui ci lasciamo prendere solo dalla fede in qualcuno, in qualcuno poi che per noi ha un nome preciso, che ci ha detto che... "è nel prossimo che Lui ci viene incontro"..., allora è come se le armi cadessero da sole, come se non ci fosse più motivo di violenza e ci viene istintivo di abbracciare tutte le persone vicine.

Fabio M.

Approfitto dell'intervento di Paola per dirvi che vi deve dire qualcosa e anche salutarvi……

Paola D.

Sì! siccome è finito il periodo di durata dell'attuale Consiglio pastorale, voglio dirvi che con questa assemblea finisco di essere la Coordinatrice della Comunità parrocchiale di Paterno. Semplicemente questo! A novembre poi ci sarà il nuovo Consiglio e quindi comincerà una nuova stagione pastorale in Parrocchia.

Quindi vi abbraccio tutti con affetto e riconoscenza.

Marta D.I.

Grazie Paola! Ti ringrazio, a nome di tutta la Comunità per questi anni in cui sei stata una Coordinatrice veramente stupenda e per questo servizio che hai fatto a tutti……Tutti questi applausi che senti sono davvero meritati!...

Francesco D.C.

Io non so neanche se dovrei intervenire perché, come al solito, sono arrivato tardi, però sia in quello che ha scritto Fabio, sia in quello che è stato detto stasera, io grosso modo mi ci ritrovo. Però vorrei dire lo stesso alcune cose.

Per prima cosa vorrei dire che in materia religiosa c'è un'ignoranza paurosa! Questo argomento dell'ignoranza precede secondo me tutti gli altri temi, della violenza e della verità. Lo vedo anche con i miei figli. E' difficile che ci si possa intendere, perché sanno poco in questo campo; sanno tutto sul computer, sul telefonino e su altre cose del genere su cui invece io sono ignorante, ma non conoscono la Bibbia né le problematiche religiose.

Vorrei dire un'altra cosa su quell'argomento essenziale col quale io sono stato riportato alla fede. Perché dovete sapere che io sono sempre andato in Chiesa, con mia moglie Grazia, ma non ero più credente. Fabio invece mi ha riportato alla fede anche parlando di quel bellissimo passo dei discepoli di Emmaus. In base anche a quell'episodio io sono arrivato alla conclusione che la fede si coniuga col dubbio, al di là di ogni fondamentalismo. Non voglio dire che il dubbio cancelli la verità, ma che nel mio intimo il problema della verità l'ho sempre messo in secondo piano, forse sbagliando. Questo anche per la mia concezione, molto pratica, che noi siamo intelletto, volontà e sentimento, e che la fede appartiene soprattutto alla sfera del sentimento! Quindi quando ci si domanda se quello o quell'altro possiede la verità io rimango perplesso, quello che conta per me è la fede, e la fede cammina sulla strada del sentimento, dell'amore!

Elena D.

A me sembrava di non avere niente da dire su questo tema, invece poi due cose mi sono venute in mente; però cose più pratiche che non di riflessione.

Intanto sono d'accordo con Alberto che, anche secondo me, punti di contatto fra le religioni non ce ne sono e neanche grande speranza di dialogo. Forse sono un po' drastica ma sono d'accordo con lui. Sono convinta però che c'è la possibilità di riflettere sulle altre religioni e che queste riflettano insieme su alcuni punti e valori che possano essere condivisi.

Riguardo al confronto fra religioni, esiste un cammino che dura da tanti anni, soprattutto dal Concilio Vaticano II, di cui io so pochissimo ma che è molto fecondo nella nostra città. Volevo informarvi che a Firenze c'è un movimento ecumenico, che organizza anche delle conferenze che si tengono all'Istituto Stensen, e questo movimento vede seduti allo stesso tavolo il rabbino di Firenze, l'Imam e altri religiosi. Io non ci sono mai stata però ci va una mia amica valdese, che si chiama Debora e mi ha raccontato che le conferenze che vengono tenute allo Stensen sono una cosa molto bella.

Ma queste iniziative sono soltanto la parte visibile di un cammino che è continuo: si incontrano una volta alla settimana per preparare queste conferenze allo Stensen. E questo movimento ecumenico ha alle spalle tutta la tradizione di padre Balducci, di don Chiavacci, insomma un percorso di studi biblici e teologici di grandissimo livello. Ed esiste anche in altre città italiane.

Detto questo mi veniva in mente che sarebbe interessante che uno della nostra comunità andasse a questo gruppo e poi ci riferisse su quello che fanno.

Fabio M.

Non è un po' in contraddizione con l'esordio che hai fatto, quando hai detto che il dialogo fra religioni è impossibile?...

Elena D.

No, perché secondo me più che un dialogo quella è una riflessione che portano avanti insieme, ma ciascuno parlando nell'ambito della propria fede. Forse sono stata un po' troppo drastica all'inizio, ma ci può essere comunque una riflessione comune fra religioni diverse. Però, se per dialogo si intende apertura, incrocio, condivisione di percorsi e di cammini spirituali - su questo sono d'accordo con Alberto - le tre religioni monoteiste a questo obiettivo non arriveranno mai, la loro storia ce lo dimostra!... Però è anche vero che negli ultimi anni si è inserita questa cosa che ho definito 'riflessione in comune' e che non so come chiamare con un altro termine; chiamarla 'dialogo' mi sembra troppo azzardato perché poi ognuno rimane arroccato sulle proprio posizioni.

Volevo dirvi un'altra cosa. Ho letto un bellissimo libro di uno scrittore israeliano che molti di voi conosceranno e che si chiama Abramo Yehoshua: il libro si intitola *La fine del millennio*, da cui ho imparato tante cose. Ho scoperto che il dialogo religioso non c'è mai stato, ma questa sorta di 'riflessione in comune' - come la chiamo io fra virgolette -, che porta come minimo ad un rispetto degli uni verso gli altri, in alcuni momenti della storia è esistita.

Questo libro ora non ve lo posso raccontare in breve perché è un libro molto complesso, il cui autore è uno scrittore della sinistra israeliana, insieme a Grossman e Oz, ma io conosco soprattutto lui. E' un libro che ha una trama meravigliosa; dovete solo resistere le prime cinquanta pagine perché all'inizio sembra noioso, ma poi ha una prosa che diventa quasi poesia! Basta accettare la sfida e lasciarsi assorbire!

Racconta la storia di due mercanti ebrei sefarditi (cioè dell'ebraismo dell'Africa e della Spagna) che per varie ragioni vengono in Europa con una nave mercantile guidata da un comandante arabo musulmano e tutta la ciurma è araba, quindi musulmana. Loro devono per varie ragion arrivare a Parigi, dove li aspetta il giudizio di un tribunale ebreo askenazita, cioè degli ebrei del Nord. Alla fine, la morale del libro è che in realtà si può convivere: anche queste grandi religioni possono convivere! Ora non vi dico altro perché la trama di questo libro è davvero complessa, ma, per chi ha voglia di leggerlo, io lo ritengo utile in relazione al tema che abbiamo trattato stasera.

Poi, riprendendo il discorso di prima, oltre all'idea di mandare un nostro rappresentante a questi incontri interreligiosi, che mi dicono essere molto interessanti, si potrebbe invitare il Rabbino e l'Imam di Firenze, magari con qualche altro personaggio di altra confessione religiosa, nell'ambito delle nostre 'Giornate per la pace', per farsi raccontare cosa fanno nelle loro comunità.

Fabio M.

Grazie, Elena, e grazie a tutti gli altri che sono intervenuti. E' il momento di chiudere, diciamo un 'Padre nostro' insieme.

Assemblea del 22 Novembre 2009

Tema: '**Cosa si intende per unità nella Chiesa?**'

Riflessione biblica

Intervento di Fabio Masi

Ci sono vari modi legittimi di intendere la Chiesa e quindi vari modi di concepire il modo di appartenervi; io ne indico due che mi sembrano rappresentativi di un gran numero di cristiani; fra questi due, ce ne sono molti altri, ciascuno con sfumature diverse.

A) Uno di questi vede la Chiesa come una 'società perfetta'. Gesù ha lasciato il compito di diffondere e testimoniare la sua 'Lieta Notizia' a tutti i suoi discepoli a partire dai 12 Apostoli. Poi, agli Apostoli e ai loro successori, che sono i Vescovi e il Papa, ha dato anche il compito di conservare fedelmente il suo Vangelo.

Il Vescovo di Roma è il Vicario di Cristo ed è infallibile quando definisce solennemente, *ex cathedra,* questioni che riguardano la dottrina della Chiesa. Ma anche gli aspetti principali della vita della Chiesa sparsa in tutto il mondo, devono essere regolati e approvati da lui o dai Vescovi in comunione con lui: nell'interpretazione della Scrittura, in campo liturgico, morale, dogmatico e anche disciplinare.

Essere fedeli, in questa visione della Chiesa, implica essere obbedienti alla Chiesa gerarchica. Non che la fedeltà si esaurisca nell'obbedienza, ma ne è premessa indiscutibile.

B) Altri guardano alla Chiesa come 'popolo in cammino', al cui interno c'è una diversità di funzioni, ma è a tutti i credenti che Gesù ha affidato la 'Buona Novella' perché ne siano testimoni e custodi. Il Vescovo di Roma è il Successore di Pietro, non il Vicario di Cristo, un titolo che forse sarebbe meglio abbandonare, perché non fondato biblicamente. Questo titolo ai tempi di Carlo Magno, nel IX secolo, era riferito solo all'Imperatore, poi fu allargato a preti e Vescovi e quindi anche al Vescovo di Roma. Resta il fatto che questo titolo è di origine politico-giuridica non evangelica e non aiuta a capire l'identità della Chiesa. Cristo non ha 'vicari', la sua sedia è vuota: è asceso al cielo.

La cosiddetta 'infallibilità', una brutta parola, giuridica non evangelica, che è la capacità dovuta all'azione dello Spirito, di non smarrire per strada lo specifico del Vangelo, è certamente un carisma del Vescovo di Roma, ma anche del popolo cristiano nel suo complesso. Indirettamente lo afferma Matteo nel suo Vangelo *(Matteo 18,18)* e lo ha ribadito il Concilio Vaticano II: *"L'universalità dei fedeli che tengono l'unzione dello Spirito Santo, non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il soprannaturale senso della fede di tutto il popolo, quando 'dai Vescovi fino agli ultimi fedeli laici' mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale". (Leggi Lumen Gentium n. 316)*

Il compito del Papa e dei Vescovi è quello di confermare nella fede i fratelli, sorvegliare che non si esca fuori dalle grandi linee della Tradizione, essere segno di unità, ma anche custodi della diversità.

La fedeltà, in questa ottica, è capacità di testimoniare il Vangelo nella vita di tutti i giorni, nell'ascolto dei Pastori e di ogni altra voce dei fratelli; e anche nell'ascolto del cosiddetto 'magistero dei poveri', cioè di quelle persone che, nel mondo portano più di tutti il peso dell'ingiustizia e del dolore: Dio parla attraverso di loro! Inoltre, l'ultima istanza, non l'unica, a cui un cristiano e una Comunità si deve riferire, non è la legge o il pensiero dei Pastori, ma la propria coscienza.

Io penso che <u>queste due posizioni sono ambedue legittime</u> all'interno della Chiesa, anzi credo che debbano confrontarsi anche polemicamente, perché questo serve alla crescita di tutti.

Fra queste due posizioni - e 'oltre' da tutte e due le parti - ce ne sono molte altre, ciascuna con sfumature diverse. In questo arco non ci sono posizioni garantite, bisogna che ognuno, ogni Comunità si giochi nelle cose in cui crede.

Io personalmente mi riconosco in quello indicato come secondo modo di vivere nella Chiesa, quello segnato con **B)** e, credo, che diverse persone della nostra Comunità potrebbero dire lo stesso. Però nella nostra Comunità ci sono persone che hanno posizioni differenti e io ne sono contento. Non mi interessa sapere quanti sono per misurare i rapporti di forza all'interno della parrocchia, perché la diversità è ricchezza e io sono onorato di avere, come fratelli nella fede e compagni di viaggio, anche chi è su posizioni diverse dalle mie.

Vi porto le ragioni di questa mia scelta. Analizziamo uno per uno alcuni punti fondamentali e vediamo a quale prassi possono portare.

1) Sacro e profano

Il 'sacro' è quella parte della realtà separata dal resto - chiamato 'profano' - in cui è presente il divino, il misterioso, che è accessibile solo nel rito, in genere gestito dai sacerdoti.

Anche nella fede ebraica è presente questo aspetto, anzi si parte proprio da questa concezione del 'sacro' che è comune ad altre grandi tradizioni religiose; ma, nel popolo ebraico, a partire dai libri della Bibbia e poi, lungo i secoli, nel Giudaismo, è presente anche l'esigenza di superare la separazione fra 'sacro' e 'profano'. Ha scritto Lévinas: "Il sacro è la penombra dove fiorisce la stregoneria, che l'ebraismo ha in orrore! La stregoneria è la cugina carnale del sacro".

Gesù è venuto ad abbattere definitivamente il muro che divideva il sacro dal profano, ora tutto – persone, oggetti, luoghi e tempi - può diventare 'santo' cioè strada che porta a Dio. E' il cuore dell'uomo che rende le cose e le azioni 'sante'.

Una volta disse Gesù alla folla: *"Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo…… dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo». (Marco 7,14-23)* E Paolo nella Lettera a Tito dirà: *"Tutto è puro per i puri di cuore!" (1,15)*

Pensiamo alla forza innovativa che hanno certi eventi dei Vangeli che non hanno nulla di 'sacro' come,

<u>l'annuncio dell'Angelo a Maria</u>, fatto ad una fanciulla in una casa, rispetto all'annuncio fatto a Zaccaria, un sacerdote mentre è nel Tempio;

<u>il Messia che nasce in una stalla</u> e non è della tribù di Levi da cui venivano i sacerdoti;

<u>il Messia che muore 'fuori delle mura della città'</u>, in croce come uno schiavo, una morte che più dissacrante non si poteva immaginare.

Questa 'rivelazione' di Gesù ci invita ad affrontare la vita in modo totalmente nuovo ma, bisogna riconoscere che questo aspetto non è entrato in pieno nella vita delle Chiese.

2) Primato dell'autorità o della coscienza?

E' un'alternativa fondamentale! Qual è l'elemento decisivo a cui una persona o una comunità si deve riferire nel fare le proprie scelte, o nel decidere la propria posizione negli aspetti importanti della vita? è l'autorità dei Pastori della Chiesa o la propria coscienza? Ebbene, il Concilio Vaticano II afferma che è la 'coscienza'; non certo una coscienza individualistica, ma responsabile. Una coscienza che interroga e ascolta l'esperienza di tutti gli uomini e quella della Comunità cristiana in tutte le sue articolazioni e che poi, in ultima istanza, dovrà decidere da sola. Questo è il dramma e il fascino della vita!

Nella vita della Chiesa invece, questo assunto di partenza non viene sempre coerentemente portato fino alle estreme conseguenze.

Nel Vangelo di Luca e in alcune Lettere di Paolo si usa la parola *dokimàzein* che vuol dire, 'esaminare, valutare', prender posizione e quindi assumersi la responsabilità. 'Discernere', 'valutare' è il compito primario di ogni persona.

Si legge in Luca che Gesù rivolto alla folla dice: *«Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete 'valutare' l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete 'valutarlo'? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (Luca 12,54-57)*

La 'Dignitatis humanae', un documento del Concilio sulla libertà religiosa, ad un certo punto dice, *"Gli imperativi della legge divina l'uomo li coglie e li riconosce attraverso la sua coscienza che egli è tenuto a seguire fedelmente in ogni sua attività, per arrivare a Dio suo fine. Non si deve quindi costringerlo ad agire contro la sua coscienza e non si deve neppure impedirgli di agire in conformità ad essa, soprattutto in campo religioso". (n° 3 – 1049)*

Andare fino in fondo a questa strada, porta a delle conclusioni operative molto diverse rispetto a mettere l'obbedienza al primo posto.

Non sto dicendo di mettere in discussione quei contenuti evangelici che sono alla base della nostra fede: che Dio è Trinità; che suo Figlio si è fatto povera carne umana come noi; che nacque da Maria, una fanciulla che non conobbe uomo; che si chiamò Gesù e visse 20 secoli fa in Palestina; che predicò l'amore e la 'cura' del Padre per tutti, a partire dai più piccoli, e ci disse di imitarlo in questo; che per questo motivo fu arrestato e ucciso su una croce; che alcuni dei suoi discepoli lo hanno visto e creduto risorto; e che infine è tornato al Padre e ci ha mandato lo Spirito Santo.

Certo non è facile stabilire una netta linea di demarcazione fra ciò che è essenziale e ciò che non lo è, e poi resta il problema del linguaggio con cui questi contenuti della fede vengono detti, che è datato, limitato, che si può evolvere come tutti i linguaggi, però la base dell'evento 'Gesù' è quella.

Ma non è questo il problema principale, perché il dibattito oggi nella Chiesa non è su questi temi di fondo. Il dibattito che ha dominato in questi ultimi decenni e che ci ha sfiancato, è stato intorno ad alcuni temi su cui invece la riflessione e il discernimento di tutto il popolo cristiano sarebbe auspicabile.

Alcuni di questi argomenti toccano da vicino i fondamenti della fede come l'aborto e l'eutanasia. Vorrei precisare però che il dibattito è intorno alla legge sull'aborto e sull'eutanasia, non sull'aborto e sull'eutanasia in sé. Che non è la stessa cosa! Una cosa è ragionare sulle leggi dello Stato, una cosa è parlare delle proprie convinzioni etiche. Tra i principi etici e spirituali della nostra vita e la loro trasposizione legislativa c'è una mediazione culturale da fare, senza questa mediazione è integralismo! Quindi una cosa è parlare dell'aborto, altra cosa è parlare della legge sull'aborto. Questo io l'ho imparato dalla Chiesa che, sapientemente, ha sempre fatto questa distinzione che oggi spesso si dimentica.

Resta il fatto che questi sono argomenti drammatici che tutto il popolo cristiano deve affrontare con grande responsabilità.

Più aperta, secondo me, deve essere invece la riflessione e la discussione su altri aspetti della vita ecclesiale e civile, su cui sarebbe necessario che tutti portassero il loro contributo: aspetti della vita ecclesiale come la contraccezione, l'uso del preservativo per i malati di AIDS, la Comunione ai divorziati risposati etc.; e aspetti della vita civile come la legge sulle staminali, sull'accanimento terapeutico, e ultimamente sul testamento biologico.

Sono problemi di competenza esclusiva dei Pastori o devono essere aperti alla riflessione di tutto il popolo cristiano? Quando la Chiesa di fatto si identificava con la gerarchia e si distingueva in 'Chiesa che insegna' (i Vescovi e il Papa) e 'Chiesa che impara' (i fedeli), la risposta era ovvia: solo i Pastori discutevano e decidevano. Dopo il Concilio non è più così! Dopo il Concilio l'autocoscienza della Chiesa è tornata ad essere quella che era alle origini: la Chiesa è 'Popolo di Dio', con differenti servizi al suo interno, ma con una responsabilità comune.

Nella storia della Chiesa questa emarginazione del 'popolo cristiano' ha creato notevoli problemi. I Pastori, lasciati soli a decidere, hanno sostenuto delle posizioni che oggi ci fanno orrore: hanno giustificato e onorato la tortura e la pena di morte; Pio IX, nella Enciclica 'Quanta cura', ha sostenuto che il diritto di esprimere con libertà il proprio pensiero, era puro 'delirio' e la libertà religiosa inaccettabile.

E' importante chiedersi: "Chi amava di più la Chiesa a quel tempo? chi taceva o si faceva zelante portavoce di queste idee; oppure chi si opponeva, rischiando di essere emarginato e condannato dagli stessi Pastori della Chiesa? Su cose molto più modeste, anche a me è successo in passato di essere stato ripreso e segnato a dito su questioni che oggi sono patrimonio comune della Chiesa.

Non è stato sempre così! Ha scritto S. Gregorio Magno, Papa dall'anno 590: "Molte cose, nella Sacra Scrittura, che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi in ascolto di fronte ai fratelli". Oggi è impensabile che un Papa possa dire questo! Non è questione di maggiore o minore umiltà, siamo in un'altra impostazione!

Oggi si pensa che il Papa è maestro e basta, e non deve imparare nulla, deve solo insegnare. Sono valori che vanno recuperati!

Lasciare solo sulle spalle dei Pastori il 'discernimento dei segni dei tempi', secondo me, vuol dire non amarli e mancare ad una nostra precisa responsabilità!

3) Che cosa è la verità nella Chiesa?

La Verità, secondo il significato biblico, non è una definizione da imparare a mente, ma una Persona con cui entrare in rapporto. Gesù ha detto: *"Io sono la via, la verità, la vita!" (Giovanni 14,6)* Gesù dice queste parole a Tommaso che gli aveva chiesto: "Qual è la via che ci porta al Padre?" e le dice subito dopo la 'Lavanda dei piedi' preceduta da un'affermazione che, in genere, non viene considerata abbastanza. L'Evangelista Giovanni introduce il gesto della 'Lavanda' con queste parole: "Gesù, sapendo che il Padre aveva messo tutto nelle sue mani, si alzò da tavola, si cinse un asciugamano intorno ai fianchi, versò l'acqua in un catino e cominciò a lavare i piedi ai discepoli". Come dire: "Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato carta bianca (uno si aspetta: chissà cosa farà ora che ha ricevuto ogni potere!) si china a lavare i piedi ai discepoli". Il gesto del servo, questo è il suo modo di esercitare il potere! E poi a Tommaso: "Io sono la via, la verità e la vita". La verità è la 'carità' dell'Uomo-Dio!

Nel pensare la Verità, noi oscilliamo sempre fra il senso che ha nella cultura greca, quindi occidentale, e quello che ha nella cultura ebraica. La nostra cultura la definisce con sillogismi, con definizione logiche, la cultura ebraica invece vi si avvicina con approssimazioni, senza toccare mai il fondo.

4) I Sacerdoti

Come conseguenza del superamento del 'sacro', nel Nuovo Testamento, cambia anche il significato di 'sacerdote'.

In diverse religioni, compreso l'Ebraismo, il Sacerdote è una persona sacra che fa da 'mediatore' fra la divinità e il popolo. Ebbene, con Gesù, il 'sacerdozio', nel suo significato usuale, è abolito. Ora l'unico Mediatore fra il Padre e gli uomini è Lui, il Figlio di Dio che si fa povera carne umana, è in Lui che Dio e gli uomini si abbracciano, per sempre! L'incarnazione è il centro della nostra fede.

La *Lettera agli Ebrei*, attribuita a San Paolo, spiega che ora non c'è più bisogno di sacerdoti, come nella Prima Alleanza quella fatta con il popolo ebraico, perché Gesù è l'unico Sacerdote, in Lui si consuma ogni mediazione col Padre.

D'ora in poi, la Comunità di coloro che credono in Lui sarà chiamata 'popolo sacerdotale', all'interno del quale alcuni: 'gli Episcopi' (da cui 'Vescovi' che vuol dire 'sorveglianti'), 'i Presbiteri' (da cui 'preti' che vuol dire 'anziani') e anche i 'Diaconi', sono i 'ministri', cioè i servitori dell'unico Sacerdozio di Cristo. Quindi coloro che oggi nella Chiesa sono chiamati 'sacerdoti', dovrebbero chiamarsi 'ministri' o 'preti'.

L'antica concezione del 'sacerdote' mediatore fra Dio e gli uomini, e quella del 'ministro' nella Comunità cristiana, aprono due orizzonti completamente diversi.

Dovremo continuamente misurarci su questa novità aperta da Gesù e trarre le dovute conseguenze nella vita ecclesiale.

5) Il Tempio

Gesù, nel colloquio con la ragazza samaritana, dice, *"Donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre……è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità". (Giovanni 4,21-24)*

Poi, afferma con forza che il nuovo luogo dove Dio abita è "l'altro", è l'*ecclesìa*, la Comunità dei fratelli: *"Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro". (Matteo 18,20)*

Queste non sono opinioni soggettive di qualcuno, sono la novità dell'Evangelo condivise da tutti, anche se poi non si portano fino alle estreme conseguenze. Certamente nella posizione **A)** si affermano con forza alcuni aspetti, come l'obbedienza all'autorità, e nella posizione **B)** se ne affermano con forza altri, come il primato della coscienza, ma è salutare che ambedue le posizioni restino in confronto e in tensione fra loro.

Tutti i discepoli di Gesù Cristo, qualunque sia il loro modo di esser 'chiesa', sono chiamati a leggere la storia in cui vivono, alla luce del Vangelo e a testimoniare appassionatamente le cose in cui credono, anche se non sono condivise da altri; e questo in un confronto continuo con chi è su posizioni diverse.

L'obiezione di coscienza, nei confronti delle leggi e dell'autorità civile, è un'esperienza onorata nella Chiesa; non può avere spazio anche nella vita ecclesiale?

Uno degli obiettivi dell'assemblea di quest'anno è ascoltare in modo approfondito le ragioni bibliche e teologiche delle posizioni diverse che ci sono nella Chiesa su questo argomento.

Abbiamo chiesto ad alcuni 'testimoni' della Chiesa che è in Firenze, di dirci il loro parere sul tema; queste sono le domande che abbiamo loro posto e di seguito ci sono le loro risposte.

1) Sacro e profano

Gesù è venuto ad abbattere il muro che divideva il 'sacro' dal 'profano'. Ora, con Lui, tutto: persone, oggetti, luoghi e tempi possono diventare 'santi' cioè strada che porta al Padre.

Questa novità, rispetto alla Prima Alleanza, quali conseguenze porta nella vita della Chiesa? In particolare, quali conseguenze nel ruolo che hanno i vescovi e i presbiteri, nel rapporto con l'edificio 'tempio', nel rapporto con la morale etc.?

2) Primato dell'autorità o della coscienza

L'ultima istanza a cui i cristiani si devono riferire è la parola dell'autorità o la coscienza? Certamente non sui contenuti essenziali della fede raccolti nel 'Credo', ma

su altri aspetti della vita ecclesiale che non sono i fondamenti della fede, ma che sono legati a quelli.

Benedetto XVI ha parlato di questo argomento nell'omelia del 28 Giugno c.a. per la chiusura dell'anno paolino; sarebbe importante commentarla.

3) La verità

Cosa s'intende per 'verità' nei Vangeli? Qual è la differenza col significato di verità, nella nostra cultura occidentale? Quale ricadute pratiche può avere un significato o un altro nella vita ecclesiale?

4) Il Sacerdozio

Rispetto ai 'Sacerdoti' della Prima Alleanza come è cambiato il significato dei 'Presbiteri' nel Nuovo Testamento? Quali sono le differenze?

Questa novità si è imposta nella prassi del popolo cristiano? Se non è così, quali suggerimenti dare?

5) La Parrocchia,

La Comunità di cui sei parte, come si pone nei confronti dei suddetti aspetti della vita ecclesiale?

Intervento di don Paolo Arzani

Parroco a S. Lucia sul Prato – Firenze

1. Sacro e profano

Nella domanda mi sembra di percepire una certa non chiarezza circa il termine 'santo', definito come 'strada che porta al Padre'. Cristo ha abolito la distinzione tra 'sacro' (distinto / separato) inteso come ambito specifico di presenza delle forze divine, dal 'profano' (davanti al tempio *[fanum]*), inteso come tutto ciò che è fuori dall'ambito del 'sacro' privo di forze divine, quindi escluso dal divino. Per Cristo tutto, invece, è in relazione con Dio, tutto è intrinsecamente buono (cf. Genesi 1,31), tutto allude a Lui, tutto parla di Lui. Non esiste qualcosa o qualcuno che non sia in relazione d'amore con Dio.

In questo senso - se vogliamo mantenere il vecchio linguaggio - per Cristo non esiste il 'profano' perché tutto è 'sacro', tutto è in relazione con Dio, tutto è 'segno' di Lui: il cielo, la terra, la natura, l'uomo, anche il peggiore tra gli uomini, anche il criminale più incallito che ci sia, perché è 'segno' dell'amore misericordioso del Padre che lo ama al di là di tutto, gratuitamente, lo fa essere e attende con pazienza il suo ritorno. E se lo fa con lui lo può fare anche con me.

Ma se tutto è 'sacro', tutto è buono e tutto è 'segno', non tutto è 'santo'. La 'santità' è l'assoluta alterità di Dio rispetto a tutto e tutti e che si concretizza nella assoluta alterità del suo amore: *"Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a*

distruggere Éfraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira" (Osea 11,9).

In Cristo la santità di Dio si manifesta nel suo amore fino alla dimensione della croce. Questo amore nella dimensione della croce è lo Spirito di Cristo. Nel Nuovo Testamento la 'santità' diviene la partecipazione per grazia (perché la santità è un dono di Dio) allo Spirito di Cristo. Una partecipazione naturalmente sempre perfettibile. Per questo Paolo può definire 'santi' i credenti di Corinto (cfr. 1 Lettera ai Corinti 1,2) e poi rimproverarli di tutto e di più. Sono 'santi' non perché sono buoni e bravi ma perché hanno ricevuto lo Spirito di Cristo.

Di conseguenza oggi (nella 'nuova creazione', dopo la parusia non lo so), oggi dicevo non possono esistere oggetti, luoghi, tempi 'santi'. Santo è soltanto Dio e il cuore dell'uomo che ha risposto pienamente (e tuttavia sempre in modo imperfetto) al dono del suo Spirito.

Tutto questo ha delle conseguenze. Quello che noi chiamiamo edificio 'tempio' è soltanto un segno. Necessario perché l'essere umano ha bisogno di segni, ma è solo è soltanto un 'segno'. Nulla di più. La morale è un tentativo di espressione concettuale di quella vita nuova che si forma nell'uomo in seguito all'adesione allo spirito di Cristo. La chiesa - a mio avviso - non sbaglia tanto nel ribadire certi valori morali: si dimentica (o vuole dimenticarsi) che sono il punto di arrivo di un cammino interiore e di un'esperienza di Dio che non possono essere dati per scontati. Ribadendo i valori morali come punto di partenza, la chiesa li rende schiaccianti. Ma è dovere di ogni credente - e quindi della chiesa - discernere ciò che è in sintonia con lo spirito di Cristo e ciò che non lo è, perché non tutto - pur essendo buono - ha a che fare con la santità. E un dovere faticoso e scomodo. Scomodo per noi stessi e scomodo perché a volte ci fa essere non 'politicamente corretti'. Ma non possiamo esimercene.

2. Primato dell'autorità o della coscienza

Riguardo a questa domanda mi sento in difficoltà. Ho paura di essere superficiale perché è un tema che non ho mai approfondito. Occorrerebbe prima di tutto definire il concetto di coscienza, cosa assolutamente non facile. Non conosco infine l'omelia del Papa del 28 giugno scorso.

Scriverò le due o tre cose che penso. La storia del cristianesimo comincia col conflitto tra Paolo e Pietro. Pietro - Cefa - è l'autorità indiscussa (cfr. Galati 1,18). Ciò non impedisce a Paolo di opporsi a lui: *"Ma quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto" (Galati 2,11).*

Paolo ha sempre avuto problemi definendosi 'apostolo'. C'era chi lo contestava perché non era stato tra i seguaci di Gesù negli anni della sua vita pubblica. Ma Paolo sapeva in virtù di una certezza interiore di essere stato chiamato come apostolo da Gesù Cristo. Paolo è un uomo che ha seguito la sua coscienza, una sua certezza profonda. Per Paolo l'autorità ha valore, ma non è Dio. Se Paolo avesse rifiutato di pensare con la sua testa e soprattutto di dar fede alla sua certezza interiore, la storia del cristianesimo sarebbe stata diversa. Non so se migliore o peggiore.

Certamente diversa. Primato della coscienza, dunque. Ma con ironia e umiltà. Sapendo cioè quanto è facile per noi ingannarci, non solo a livello concettuale (non sufficiente conoscenza dei dati del problema) ma anche a livello di percezione della realtà e del nostro sentire profondo. A volte il nostro Io è così condizionato (schemi mentali, proiezioni, rabbie e angosce represse che razionalizziamo spostandole altrove, Super-lo sadico, un ideale di noi stessi troppo elevato...) da perdere il contatto col sentire profondo, con la verità del nostro essere e con la verità delle cose.

L'essenziale va sempre ricercato. L'essenziale non sono soltanto i contenuti di fede che compongono il 'Credo', comuni a ogni credente. L'essenziale è la carità, cioè l'assoluta alterità dell'amore di Dio (cfr. i Corinzi 13,13): essa va ricercata in tutti gli aspetti della vita, anche se è faticoso. E in questa ricerca troviamo veramente noi stessi. Io penso la coscienza come qualcosa non di statico ma di dinamico, come l'eco profonda della nostra verità interiore che anela e tende alla realizzazione di sé. La nostra verità interiore non coincide con le immagini del nostro Io razionale e volitivo. È qualcosa di molto più profondo che in parte non appartiene nemmeno a noi, perché viene da molto più lontano.

Una citazione: *"La coscienza non si risolve a essere una semplice applicazione meccanica di principi alle contingenze della vita, ma è un inventare di volta in volta il modo con cui l'uomo risponde alla sua qualità di immagine di Dio, realizzando se stesso nella verità"* (D. Lanfranconi, *Spunti per un ripensamento della coscienza morale* in *Teologia del presente* I (1971), 3, 4, citato in *Dizionario enciclopedico di teologia morale*, Roma 1981, 166).

3. La verità

La 'verità' nei Vangeli è Cristo: «Io sono la via, la verità e la vita» (Giovanni 14,6). Lo so che questa affermazione può apparire non politicamente corretta', ma è così. Cristo è la 'verità' non per il suo insegnamento, ma per la sua persona: Egli è il pieno disvelamento del volto e del cuore di Dio. Cristo disvela pienamente il volto e il cuore di Dio sulla croce. Il centurione romano sotto la croce: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (Marco 15,39). La verità è questa forma di amore che coincide con Dio.

Credo sia difficilissimo definire il significato del termine 'verità' nella nostra cultura occidentale. Io almeno non ne sono in grado. Anche perché se c'è oggi, nella nostra cultura occidentale, un concetto che è sparito è proprio quello di 'verità', a vantaggio, per esempio, di quello di 'cultura' assolutizzando il quale si rischia di perdere ogni confine tra bene e male, tra giusto e sbagliato, tra vero e falso: c'è chi, in nome della 'cultura', arriva a giustificare anche l'infibulazione.

Posso dire che la parola 'verità' in greco è *alètheia* che significa: non nascondimento. Dunque la verità è qualcosa che è alla luce e non è nascosto. C'è. Esiste. Si può trovare. Tutto dipende da come la pensiamo. Se la pensiamo come un concetto, un'idea, un principio, allora essa diviene qualcosa di statico cui noi dobbiamo adeguarci. Se la pensiamo come qualcosa di vivo e vitale allora è qualcosa che ci prende, ci trasforma, ci pone in un continuo divenire.

I Vangeli intendono la verità in questo secondo modo: la verità è una persona, un nucleo vivente, la verità è Cristo, questa realtà di amore assoluto che ci trasforma sempre più in quello che già siamo, ma non sappiamo di essere: immagine di Dio, icona della sua bellezza e del suo amore.

A livello ecclesiale molto cambia in base a quale immagine di verità abbiamo. Se di essa abbiamo un'immagine statica, e per noi la verità è una norma, allora la vita cristiana ed ecclesiale diviene pesante, opprimente, verticistica, moralistica e la persona viene soffocata. Se invece la verità è un mistero vivo d'amore pulsante, allora la vita cristiana ed ecclesiale si apre a una continua crisi e a continue trasformazioni verso dimensioni d'amore che ancora non conosciamo e verso quello che ancora non si è.

4. Il sacerdozio

E' un punto dolente. Credo che, su questo tema, siamo ancora alla fase della ricerca. Siccome l'unico vero sacerdote è Cristo, penso che il presbitero sia semplicemente un doppio segno: segno reale dell'unico sacerdozio di Cristo e - al tempo stesso - segno reale del sacerdozio dell'intera chiesa (sacerdozio comune dei fedeli). Mentre il sacerdote dell'Antico Testamento è separato da tutto: è separato dal popolo ed è separato da Dio perché entra in comunione con Lui soltanto tramite l'offerta, il presbitero del Nuovo Testamento è dentro' a tutto, in quanto è parte integrante del popolo di Dio di cui lui stesso fa parte e ne è espressione e - al tempo stesso - è unito a Cristo essendo un segno reale del suo sacerdozio.

La parola 'presbitero' (= anziano) accentua l'aspetto dell'esperienza della fede e la presidenza dell'assemblea e della comunità. Il termine 'sacerdote' sottolinea maggiormente il legame col sacerdozio di Cristo e col sacerdozio della chiesa. Entrambi i termini non vanno assolutizzati. Forse ci vorrebbe un terzo termine che colga meglio la complessità del presbitero cattolico e la sua realtà di confine.

La novità del presbitero del Nuovo Testamento fatica ancora a imporsi nella chiesa di oggi. Molti hanno paura di perdere identità e per questo motivo tentano di ritornare a prima del Concilio Vaticano II (vedi per esempio il buon successo del ripristino della messa in latino col vecchio rito in cui il sacerdote è completamente separato dal popolo di Dio).

A mio avviso oggi il presbitero è ancora troppo separato dalla comunità. E' ancora troppo percepito come il detentore unico di carismi e della Parola di Dio, un uomo un gradino sopra gli altri. Questo crea troppa insicurezza nelle persone e non fa crescere la comunità. Penso che il presbitero/sacerdote sia al servizio del sacerdozio della chiesa. Il suo compito non è quello di imporsi con le proprie idee e di legare le persone a sé, ma quello di favorire la relazione di ogni persona con Dio, far emergere la sua natura divina, renderla autonoma. In una parola: legare la persona a Dio in una relazione d'amore. Come prete mi piace far mie le parole di Giovanni il Battista che, come lo informano che il suo ex discepolo, Gesù, sta raccogliendo attorno a sé molte persone, gioisce e dice: *«Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Giovanni 3,30).*

5. Come si pone la mia parrocchia su questi temi

A dir la verità non parliamo molto di temi come il sacerdozio, l'autorità, il tempio ecc, in astratto. Ci teniamo molto invece quello che c'è dietro il concetto di verità nel Vangelo. Cerco di mettermi al servizio del sacerdozio della chiesa e di ogni persona, non per uniformarla a qualcuno o a qualche cosa, ma perché incontri Dio e il mistero trasformante del suo amore.

Firenze, 28/10/2009

Intervento di don Marco Calamandrei

Parroco di S. Bartolo in Tuto - Scandicci - (Firenze)

Do volentieri, anche se frettolosamente, il mio contributo alla domanda che vi siete posti *(Cosa si intende per unità nella Chiesa?)* correlata poi da una serie di questioni ad essa relative.

Il Dio che in Gesù Cristo si è rivelato non è una monade assoluta, ma "comunione di amore" che costantemente si dona ed attrae a sé nell'unità del suo essere, tutto ciò a cui si dona.

Lui è l'unica vera possibilità di ritrovarci, la risposta all'anelito che sta nel profondo del nostro essere verso il vero, il bello, il buono.

In Lui e da Lui solo, la Chiesa riceve la possibilità di essere se stessa, *"segno, strumento, sacramento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano" (Lumen Gentium)*

Quando si cercano scorciatoie inevitabilmente si finisce nelle secche dell'appiattimento, nell'uniformità del collettivismo e del relativismo che deludono profondamente le nostre più profonde aspirazioni.

"Dio ricco di misericordia ha dato il suo figlio perché non vivessimo più per noi stessi, ma per Lui", che è morto e risorto per noi.

E' Lui la Via, la Verità e la Vita che, accolto nel suo mistero pasquale di morte e resurrezione, ci conduce a realizzare in pienezza le nostre più profonde aspettative.

Le antinomie fra sacro e profano, fra autorità e coscienza, fra sacerdoti e presbiteri, mi appaiono un vecchio modo di porre certe problematiche datate anni '60, che non riesce ad assumere alla sua radice la forza liberatrice del messaggio evangelico.

Non si può affrontarle sganciate da un contesto in cui si coglie il senso vero di una "antropologia" così come la rivelazione ce la consegna e di una "soteriologia" autentica incentrata su Gesù di Nazareth. Egli continua, vivo, nel suo corpo che è la Chiesa, la sua azione salvifica, in attesa del suo definitivo compimento nel Regno di Dio, già presente, ma non ancora pienamente manifestato.

E' questo un lavoro troppo complesso al quale io non sono in condizione di dare, così sui due piedi, una sistematica elaborazione. Pertanto non mi resta che augurarvi

buon lavoro, confidando però che gli stimoli lanciati possano da voi essere accolti e vi risultino utili.

Con stima, fraternamente,

Scandicci, lì 20/10/09

Intervento di don Severino Dianich

Numeri 1 e 4

E' vero che il Nuovo Testamento è decisamente desacralizzante: l'unico vero sacerdozio è quello di Cristo, compiuto nella sua vita di dedizione al Padre e agli uomini e nella sua morte e risurrezione (v. Lettera agli Ebrei): l'unico luogo sacro è l'incontro del credente con lui "in Spirito e verità".

Il compito fondamentale dei Pastori della chiesa è quindi quello dell'annuncio del Vangelo, con il carisma di garantirne l'autenticità per la comunità.

Però Gesù istituisce i sacramenti di cui l'Eucarestia è il vertice. Ignazio di Antiochia, quindi, prima metà del II sec., enuncia il principio che non si fa l'eucarestia senza il vescovo. La ragione è il bisogno di conservare strettamente unita la celebrazione rituale alla predicazione, per cui solo con colui che con il carisma della sua parola, continua nella comunità la trasmissione autentica della tradizione apostolica, si celebra il sacramento della memoria di Cristo e dell'unità della chiesa. Da qui il passaggio dei Pastori della chiesa dal ruolo della predicazione a quello della celebrazione rituale.

Storicamente il bisogno, di natura antropologica, di ritualità, di gesti, di persone e di luoghi sacri, ha portato all'accentuazione del carattere sacerdotale della figura del Pastore. La Riforma protestante lo ha di nuovo spogliato dei paludamenti sacerdotali, ma pagando il prezzo di un impoverimento dell'esperienza sacramentale nella vita della chiesa e di una minore corrispondenza all'esigenza dell'uomo di accostarsi al mistero con tutta la sua persona, intelligenza, affetti, emozioni, gusto della bellezza, ecc.

In conclusione credo che sia necessario ricondurre sempre il senso delle cose alla visione neotestamentaria e, allo stesso tempo, restare in ascolto dei bisogni umani nella vasta gamma delle diverse sensibilità della gente.

Numeri 2 e 3.

Sul primato della coscienza nella vita individuale non si discute. Ciò non toglie che la predicazione della chiesa debba trasmettere linee di vita, norme, giudizi sul bene e sul male così come li attinge dal Nuovo Testamento e dalla tradizione cristiana.

Il magistero lo fa con autorità, ma non tutti i pronunciamenti godono del medesimo livello di autorità: fondamentalmente dipende dal diverso rapporto che una certa materia ha con i dati fondamentali della fede.

Comunque un buon senso di chiesa spinge a stare sempre e comunque in ascolto, superando la presunzione che io abbia il monopolio della verità.

Intervento di Padre Giovanni Roncari

Parroco dei Santi Francesco e Chiara a Montughi

1) Sacro e profano

Questi due termini hanno una lunga storia e quindi il loro significato è molto vario secondo i luoghi e le circostanze. Nel senso più specifico e radicale 'sacro' significa un luogo, una persona, un oggetto, un tempo separato da ogni altra realtà e dedicato esclusivamente alla 'divinità, di sua assoluta proprietà. 'Profano' (cioè fuori dal 'fanum', dal tempio) è il tempo, il luogo dell'uomo, l'oggetto di proprietà dell'uomo ecc., così viene introdotta una radicale dualità, anzi inconciliabile dualità. Questa separazione sembra presente in tutte le religioni antiche ed è presente anche nell'Antico Testamento con sfumature varie: "Mosè togliti i calzari perché il luogo che calpesti è santo"; "voi siete un popolo consacrato, un popolo separato...". Ricordiamo anche la struttura del tempio di Gerusalemme. In questa situazione la cosa più grave è 'profanare' il sacro, cioè non considerarlo più ad esclusiva proprietà della divinità, ma in qualche modo rubarlo per l'uso dell'uomo. Il sacro profanato si difende (è tabù) con le maledizioni e punizioni varie.

Sacro e profano sono anche l'espressione di quel dualismo così profondamente radicato nella psiche e nell'esperienza storica dell'uomo: bene e male, luce e tenebre, vita e morte ecc. L'Antico Testamento costituisce un primo, fondamentale superamento con il concetto di creazione: tutto ciò che esiste, esiste per volontà di Dio e tutto è riconducibile a Lui.

Rispetto al significato radicale di sacro e profano, il cristianesimo costituisce un'assoluta novità. Questo concetto di sacro è totalmente superato: Cristo non 'profana il sacro', ma più radicalmente rende 'sacro il profano': non vi è più un luogo sacro, un oggetto sacro, ma tutta la creazione è sacra, non vi è più una persona sacra (il sacerdote), ma ogni persona diventa sacra attraverso il battesimo e tutti possono essere battezzati, portando così alla perfezione quella naturale sacralità che ogni persona umana possiede in quanto persona *(cfr. Dignitatis-Humanae)*. Non vi è più un popolo sacro, separato, ma tutti i popoli sono chiamati a far parte dell'unico popolo di Dio.

Vi è anche un significato meno radicale, più soft di questi due termini: sacro è ciò che è attinente alla sfera religiosa, profano ciò che è attinente alla vita laica. Spesso per sacro s'intende una cosa da 'venerare' come icone, croci, calici, reliquie; per esempio un 'tempo' da vivere cristianamente in modo più intenso (per esempio la quaresima) un 'luogo' da rispettare (silenzio siamo in chiesa!) una 'persona' da riverire (il reverendo sacerdote) ecc. Il profano è tutto ciò che non obbliga a questo. E' chiaro

che questo è il linguaggio comune, di tutti i giorni, senza particolari problemi, basta intendersi!

Ma non è solo il linguaggio comune: è usato anche dalla liturgia, dalla teologia e dalla pastorale della chiesa. Con quale particolare significato? Non quello radicale sopra detto e non quello banale di tutti i giorni, ma nel senso più
profondo e complesso di 'segno'. Il segno è una cosa, un tempo, un luogo, una persona che rimanda ad un'altra realtà. Il segno non deve essere finalizzato a se stesso, ma essere strumento per comprendere un messaggio più profondo. Forse è opportuno fare almeno due esempi: il tempio e il sacerdote, i due segni sacri per eccellenza.

Per quanto riguarda il tempio, niente meglio della liturgia della dedicazione della chiesa, esprime il significato del segno, costituito dall'edificio-chiesa e aiuta a passare dal segno materiale alla Realtà spirituale significata:

"Questo luogo è segno del mistero della chiesa santificata dal sangue di Cristo, da lui prescelta come sposa, vergine per l'integrità della fede, madre sempre feconda nella potenza dello Spirito...; qui la santa assemblea riunita intorno all'altare celebri il memoriale della Pasqua e si nutra al banchetto della parola e del corpo di Cristo, qui il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga libertà vera e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli, finché tutti giungano alla gioia piena nella santa Gerusalemme del cielo." (dal Rito della dedicazione).

Vengono evidenziate le caratteristiche del segno-chiesa-edificio: la sua visibilità (questo luogo) che diventa visibilità umana (edificio architettonicamente bello e invitante); il suo scopo (qui la santa assemblea...qui il povero trovi...), il suo fine (finché tutti giungano...).

La pastorale deve essere attenta a realizzare quello che il segno indica: il popolo cristiano che celebra la pasqua del suo Signore camminando insieme verso la sua venuta. In altre parole: è il popolo dei battezzati che rende 'sacro' l'edificio-chiesa e non viceversa, ma l'edificio-chiesa è il segno che aiuta il popolo cristiano ad essere sempre più cosciente del suo essere 'stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa...' (I lettera di Pietro 2,9 e seguenti).

4) Il sacerdozio

Mi sembra che anche il sacerdote possa bene rientrare nella categoria del segno. Segno concreto e visibile della presenza del 'buon Pastore' in mezzo al suo popolo. I nostri antichi cristiani hanno scelto termini che oggi diremmo laici per indicare i ministeri all'interno della comunità: vescovo (sorvegliante, che si preoccupa, che si dà da fare), presbitero (anziano, consigliere), diacono (servo). Questi termini di uso comune con l'andar del tempo sono diventati nomi esclusivi per indicare funzioni ecclesiastiche, all'interno della comunità cristiana. Non sono stati usati termini derivati dal mondo sacrale sia ebraico che pagano. L'antico sacerdote-sacrale era una specie di mediatore fra la divinità e gli uomini: prendiamo per buona questa affermazione, bisognerebbe esaminare almeno le principali religioni.

Non è proprio così per il prete cristiano. Nel Nuovo Testamento Gesù è l'unico vero mediatore tra Dio e gli uomini, *"mediatore della nuova e definitiva alleanza" (Lettera agli Ebrei 9,15)*. Tutti i battezzati diventano in lui 'sacerdoti, re e profeti' (cfr. l'unzione crismale dopo il battesimo). Ma per poter essere battezzati e celebrare la pasqua-eucarestia, bisogna aderire alla fede come adesione alla predicazione del Vangelo. Questo compito, di predicare, battezzare e celebrare la Cena pasquale, Cristo lo affida agli apostoli e ai loro successori, (sarebbe interessante vedere lo sviluppo dagli apostoli ai vescovi) in un servizio-ministero che si snoda nell' episcopato-presbiterato-diaconato.

Il ministro ordinato è fondamentalmente 'segno' della presenza di Cristo, di quella presenza salvifica, sacerdotale e profetica e deve favorirla e svilupparla nel popolo cristiano. E' anche 'segno' della presenza della chiesa che tramite la successione apostolica continua ad obbedire al mandato di Cristo per la predicazione del vangelo-battesimo-eucarestia.

2) Primato dell'autorità o della coscienza

Solo una riflessione sul problema del primato dell'autorità o della coscienza. Posta in questi termini, soprattutto se non si specifica ulteriormente il termine autorità che ovviamente è quella della chiesa, ma proprio per questo va meglio specificata, la risposta non può che essere una: il primato è della coscienza! *(vedi ad esempio i numeri 16 e 17 della Gaudium et spes del Concilio Vaticano II)*.

E' necessario riflettere su che cosa è la coscienza e su che cosa è l'autorità della chiesa. Mi pare anche importante partire da un lato positivo, dai rapporti costruttivi tra coscienza e magistero che possono e devono illuminarsi a vicenda. E questa non è una utopia, ma autentica pastorale: il pastore che aiuta il fedele ad essere libero e cosciente nel suo 'sì' a Cristo, e il fedele che aiuta il pastore ad essere tale e non padrone del gregge. Partire, nella riflessione, da un'alternativa (o coscienza o magistero) mi sembra che falsi in qualche modo il percorso, non perché non ci sia questo problema a volte anche drammatico, ma perché partire dall'atteggiamento positivo aiuta meglio a capire le problematiche e a dare risposte costruttive. La coscienza e il magistero non sono due nemici che tentano di vincersi a vicenda, ma due doni di Dio che devono collaborare.

In questi due doni si realizza la chiamata di Dio rivolta all'uomo, quella di 'essere' e la chiamata ad 'essere in Cristo' che viene dalla fede in Lui, fede che a sua volta deriva dalla predicazione nella quale il magistero-successione apostolica giuoco il ruolo di custode e garante.

La coscienza non deve ridursi all'applicazione del singolo individuo della norma generale, questa semmai è un'attività della coscienza! La sua essenza si situa ben più al profondo: è il momento in cui l'uomo si autoconosce e decide di sé, per questo anche la coscienza dubbia ed erronea ha una sua dignità e libertà *(cfr. Dignitatis Humanae);* al contrario, si pensi al termine 'incosciente' che, in senso stretto, significa non consapevole di sé.

La coscienza che, illuminata dalla Grazia, accoglie la Parola che non è sua ma è data dalla predicazione-tradizione-magistero e accetta, vuole che penetri 'dentro' e inizi il cammino di cristianizzazione (cfr. le promesse battesimali). Il magistero della chiesa garantisce la genuinità della trasmissione della fede e guida la rilettura della fede nella situazione odierna (aggiornamento del Vaticano II),e viceversa legge l'oggi alla luce della fede (la pastorale quotidiana).

In caso di conflitto su specifici temi, l'atteggiamento può essere duplice; ovviamente, come dice la scheda, non nelle verità grandi della fede per cui si è o non si è cristiani, in questo caso, può essere sempre un problema di coscienza ("ho cercato, ma non ho trovato" di Montanelli), ma non mi sembra sia il nostro problema.

Primato della coscienza, ma con l'impegno di non considerare la decisione definitiva e assoluta, ma di continuare a riflettere, a cercare, non dimenticando le parole di Paolo, *"anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato" (I Lettera ai Corinti 4,4).* E' interessante a proposito, tutta la vicenda legata agli idolotiti, cioè mangiare la carne sacrificata agli idoli, *(v. I Lettera ai Corinti capitoli 8-9 e anche la lettera ai Romani).*

L'alternativa, mi sembra, sia quella di accettare quanto il magistero, in quel singolo caso, insegna: non però, in atteggiamento passivo (non capisco, ma mi adeguo!) ma nell'atteggiamento 'caritativo' suggerito da testi paolini citati: l'edificazione del corpo di Cristo che è la chiesa, è un valore tale che posso accettare di 'dare' la vita.

Intervento di don Luciano Genovese

Parroco di S. Caterina a Coverciano

1) Sacro e profano

La Bibbia è piuttosto scarsa in fatto di concettualizzazioni, definizioni e enunciati di principio. Ma un caso almeno c'è e riguarda la categoria del "sacro" (*qòdesh* sostantivo, *qàdosh* aggettivo) e "profano" *(chol),* che sono espressi nei termini di "puro" *(tahor)* e "impuro" *(tame).* Si legge nel libro del Levitico in un passo di provenienza sicuramente Sacerdotale, che *"Bisogna separare il sacro dal profano e l'impuro dal puro"* (Levitico 10,10). Il passo dice il senso di tutto il discorso che va da Levitico 10,8 a 10,11. In un altro testo, non di origine Sacerdotale, del profeta Ezechiele si legge: *"(I Sacerdoti) insegneranno al mio popolo a distinguere tra sacro e profano; fra impuro e puro gli insegneranno a distinguere" (Ezechiele 44, 23).*

Questa concettualizzazione risale al VI sec a.C. e non può considerarsi valida come base per comprendere i successivi sviluppi della concezione ebraica del mondo e della realtà. I quattro elementi della categoria restarono immutati, ma cambiò la loro relazione reciproca e, infine, i contenuti di ciascuna. Naturalmente, le variazioni non riguardarono il giudaismo nel suo insieme, ma marcarono piuttosto l'insorgere di nuove forze e tendenze.

Se compito del sacerdote dell'Antico Testamento era stabilire l'appartenenza a una delle forme di realtà predette, l'esistenza di questa classificazione delle cose era idea diffusa, accettata e perfettamente comprensibile dalla gente. Si può pensare che i sacerdoti niente altro abbiano fatto se non mettere ordine in una materia di cui avvertivano l'importanza per il culto e per il controllo della società in genere. Il testo del Levitico impone al popolo di tenere separato il "sacro" dal "profano" e "l'impuro" dal "puro".

Questa è una preoccupazione riguardante il comportamento, è impossibile però fare la storia di queste categorie, sarebbe come fare la storia del pensiero ebraico e poi della sua diversificazione da quello cristiano. I problemi suscitati dalla nozione della categoria del "sacro/profano - impuro/puro" continuarono a tormentare anche la storia del cristianesimo. Uno dei punti innovativi della predicazione di Gesù riguarda l'interpretazione di questa categoria *(vedi Marco 7,14-23 e passi paralleli come Atti 10,9-16; Romani 14; Colossesi 2,16-21.22).*

La distinzione "sacro/profano - impuro/puro" è molto importante nell'AT e nell'ebraismo. Definisce infatti l'identità e la compattezza del gruppo. Gesù l'ha sfidata e l'ha trasformata in una questione di morale e di cuore. E' "puro" ciò che si pone al servizio di Dio e del prossimo, "impuro" ciò che vi si oppone. Ogni epoca ha reintrodotto simili divisioni.

Per l'attualità, è bene:

a) fondare la propria identità su elementi positivi ed essenziali più che negativi e marginali;

b) creare un'identità aperta al dialogo;

c) vivere la realtà del sacro come servizio non come opposto al profano, ma come suo fondamento e motore. Evitare di ricadere nel ricatto del sacro, ma anche nella banalizzazione di tutto, livellandolo al più basso; mantenere il "sacro" solo in riferimento ai valori e realtà essenziali quali il Vangelo, l'Eucarestia, la parola data,...

La posizione di Gesù riguardo ai problemi del "sacro e dell'impuro" fu chiara e coerente almeno nei principi. Naturalmente Gesù, da buon ebreo, non concettualizzò il suo pensiero a riguardo. Ma guardando i suoi "detti" e i suoi "gesti", si può ricavare una dottrina del "sacro" limpida nei principi, ma anche meno chiara nell'attuazione pratica. Basta leggere Matteo 5,34-37: per Gesù il problema non riguardava che il giuramento fosse o si risolvesse in uno spergiuro, ma era il fatto stesso che gli apparve mostruoso, perché coinvolgeva Dio e lo coinvolgeva su qualunque cosa si giurasse.

Secondo Marco 7 Gesù abolì le norme di impurità riguardante i cibi. Gesù prese spunto da un problema particolare per arrivare a conclusioni che vanno al di là della sfera alimentare. La risposta di Gesù è chiara: "non quello che entra dalla bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce". Questa seconda parte "quello che esce" abbraccia conseguenze più vaste e pone in qualche modo un principio generale. La sola cosa che può contaminare l'uomo (e qui "contaminare" deve avere il significato che gli ebrei gli davano, significato di depotenziamento spirituale più che fisico, di impedimento ad

avvicinarsi a Dio) è la trasgressione della Legge, ovviamente qual era insegnata da Gesù.

L'interpretazione dell'evangelista "con questo Gesù intendeva dichiarare puri tutti gli elementi" (Marco 7,19b) è riduttiva e mostra un certo imbarazzo della prima tradizione cristiana di fronte all'insegnamento di Gesù. Dire che nulla è impuro in natura può essere un principio valido e ben comprensibile (cfr. Romani 14,14) ma, se chi ascoltava scendeva dal principio generale ai contenuti effettivi, si doveva trovare di fronte a difficoltà insormontabili, perché per l'ebreo di allora tutto era legge allo stesso modo. Dal discorso di Gesù risultano chiaramente abolite le norme di purità riguardanti i cibi, come avvertì Marco evangelista, ma risultano anche potenzialmente eliminate altre leggi analoghe, la cui individuazione ci manca.

Le norme di purità riguardavano anche il culto, la sfera sessuale, i contatti con i pagani. Nella pratica, restava aperto il problema dei contenuti effettivi del principio espresso da Gesù. Sul piano teorico la rivoluzione portata da Gesù era enorme, parallela a quella riguardante il "sacro". Per esempio, una volta abolite le norme di purità, su che base poteva essere difesa la proibizione della prostituzione, che la Legge antica non proibiva direttamente, mentre il valore della proibizione era sentito come assoluto? Quando Gesù vuole fare l'esempio di gente che vive nel peccato usa certamente formule i cui valori erano condivisi. E "peccatori" sono pubblicani e prostitute. E' quindi vero che Gesù ha abbattuto il muro, però per salvare il mondo, non per dire che il profano è già salvo. Altrimenti *"mestier non era partunir Maria".*

2) Primato dell'autorità o della coscienza?

Oggi autorità e coscienza sono in rotta di collisione. Bisogna non opporle, ma intrecciarle ricercando il fondamento di entrambe. Oggettivo e soggettivo, infatti, si distinguono ma anche si richiamano. La coscienza si può formare solo in relazione a un dovere e a un sapere estrinseco ed oggettivo *(leggi Romani 14,5 e seguenti).* Paolo enuncia il principio valido a risolvere casi di coscienza: ognuno sia pienamente convinto del proprio modo di pensare" (v. 5). Con una formulazione di poco diversa tale principio è ripetuto al v.23: "Tutto ciò che non (viene) dalla buona fede è peccato".

Oggi è necessario tener conto, a mio parere, delle seguenti linee:

a) educare la coscienza alla libertà;

b) passare dalla libertà di ... alla liberazione da... e alla libertà per...;

c) legare dovere e fedeltà a pochi ma essenziali elementi, lasciando libertà di scegliere, creare e comporre;

d) avvicinare volere e dovere nello Spirito, che è il punto di equilibrio supremo.

3) La verità

Oggi si assiste ad una rivalutazione dell'affidabilità storica dei Vangeli dopo l'ebbrezza di tanti...ismi (razionalismo, storicismo, fideismo, romanticismo, anti dogmatismo...). Il dibattito scientifico sta raggiungendo alcuni punti qualificanti:

a) continuità fra Gesù, il suo ambiente giudaico e la primitiva Chiesa. Solo così si può inquadrare e comprendere la novità di Gesù;
b) approccio simpatetico alle Fonti, che vanno comprese secondo la loro stessa logica, forma, intenzione, scopo e formazione. L'atteggiamento ipercritico è ormai in declino;
c) distinzione tra storia e storiografia che porta a ritenere sicura la globalità della ricostruzione storica dei Vangeli, ma lascia nell'incertezza per quanto riguarda molti singoli aspetti per mancanza di confronti o interpretazioni definitive e condivise;
d) autocoscienza critica dell'osservatore verso se stesso, il proprio punto di vista, la propria ideologia, il proprio vissuto. Da una parte è impossibile far rivivere il passato in se stesso, dall'altra il proprio punto di vista aiuta e limita questa ricostruzione del passato. Spesso, si deve concludere, che non tanto lo storico o l'esegeta giudicano il Vangelo, quanto piuttosto il Vangelo giudica l'uno e l'altro.

"Quid est veritas?" chiese Pilato. La risposta è nell'anagramma: *"est vir qui adest"*, è l'uomo che ti sta davanti!' Sempre più è evidente che al di fuori di una visione di fede si cade nel relativismo: ieri la verità era ciò che serviva alla ideologia o al partito; oggi è quello che piace a me.

4) Il Sacerdozio

Nel Nuovo Testamento il sacerdozio è attribuito soltanto a Gesù Cristo e agli altri per partecipazione. La distinzione tra sacerdozio ministeriale e dei fedeli o regale, sta nella necessità di non abolire la differenza tra la comunità e il suo Signore, tra la sposa e lo Sposo. Il sacerdozio ministeriale permette alla sposa di interagire con il suo Sposo. Il presbiterato nel Nuovo Testamento si distingue dal quello del Primo Testamento almeno per i seguenti elementi:

a) va oltre il mero spazio e compito del culto;

b) è virtualmente universale;

c) è legato al Vangelo e alla Pasqua e Nuova Alleanza di Gesù;

d) è basato sulla realtà vissuta da Gesù Cristo e non solo e tanto sui miti e simboli irrealizzati della psiche e cultura umana. Non si tratta più del *"sangue di tori e di capri' (v. Lettera agli Ebrei 10,4)* bensì dell'esperienza umana tragica e decisiva di Gesù morto e risorto.

5) Come si pone la Parrocchia di fronte a questa nuova realtà

Nella parrocchia ci si impegna nelle due direzioni evangeliche: da una parte ritorno a Gesù attraverso l'ascolto e l'approfondimento del Vangelo; dall'altra, la presa in esame e in carico dell'esperienza concreta, dei drammi della vita dei singoli e del tempo che viviamo senza chiudersi in noi stessi, senza assumere atteggiamenti difensivi o aggressivi nei confronti della realtà sociale di cui si è parte. Cerchiamo sempre di evitare, con tutte le nostre forze spirituali, culturali e materiali che nasca la preoccupazione di una comunità che vuol salvare se stessa anziché perdersi dentro questa umanità così come essa è; "come il chicco di grano caduto in terra se non muore

rimane solo, ma se muore produce molto frutto". La cronaca registra ciò che accade in superficie.

Se non ci facciamo guidare dalla Spirito e non stiamo attenti, spesso è la paura a fermarci dall'andare a fondo degli avvenimenti e delle situazioni, dalla paura di essere coinvolti, di essere messi in discussione e quindi di dover cambiare qualcosa in noi stessi e nella nostra vita.

Si cerca anche di legare e comporre insieme comunitariamente le esperienze e la speranza dei tanti.

A quarant'anni dalla nascita di questa comunità abbiamo deciso di fare un Sinodo parrocchiale per fare il punto sul cammino fatto e per cercare di essere presenza profetica nel quartiere.

Intervista a don Paolo Ristori

don Ristori

1) Sacro e profano

Il primo tema che è stato posto è la questione del 'sacro' e del 'profano'. Vorrei cominciare ricordando l'etimologia della parola sacro: sacer in latino, viene da una radice, *sak*, che significa 'ciò da cui si deve stare lontani', perché separato, riservato, inviolabile, degno di assoluto rispetto, e di conseguenza, da tenere a distanza. Dalla stessa radice viene anche la parola santo, *sanctus* in latino, che vuole dire anch'essa distinto, separato. Così dal punto di vista etimologico, queste parole, sia sacro che santo, hanno la stessa radice e lo stesso significato originario.

Il termine 'sacro' si rapporta principalmente alla 'Divinità', e in secondo luogo a tutto quello che ha rapporto con la Divinità, per cui si parla di abiti sacri, di riti sacri, di luoghi, di persone sacre e così via. In effetti l'uomo, attraverso i secoli, ha cercato sempre di mettersi in rapporto con la Divinità attraverso riti, regole, cerimonie, con un atteggiamento che è stato chiamato 'religioso'. Religione, secondo un'etimologia forse discutibile ma che ha un fondamento, verrebbe dalla parola latina *religare* che vuol dire ricollegare. L'essere umano sente il bisogno, in qualche modo, di ricollegarsi con la sua origine; ha una specie di consapevolezza inconscia delle sue origini da Dio creatore, a cui istintivamente risalire.

La Rivelazione ebraica, e poi anche quella cristiana, riconosce tutto il creato come proveniente da Dio e quindi in qualche modo a lui sacro. Il peccato però, a cominciare da quello originale, separa l'uomo da Dio, e Cristo con l'Incarnazione pone il principio base della 'riconsacrazione' di tutto il mondo! Nella rivelazione ebraica l'idea di peccato è ancora molto vaga. Quello che per gli ebrei separava da Dio, che teneva lontani da lui, spesso era anche tipo 'tabù'; per esempio alcune cose che, secondo l'antica alleanza, rendevano impuri o immondi, come aver contatti con i sepolcri, i cadaveri, il sangue. Nella coscienza ebraica non era chiaro il concetto di peccato,

inteso come mancata amicizia di Dio. Diventa più percepito con lo sviluppo della rivelazione stessa, specialmente attraverso il messaggio dei profeti.

Con Gesù l'idea di peccato si chiarisce definitivamente, e quello che separa da Dio non è più una realtà esteriore, quanto un atteggiamento interiore che l'uomo può vivere; il peccato non è la percezione psicologica di immondezza, legata originariamente ad un fattore igienico, come per esempio la carne suina, che nei paesi caldi produce effetti fisici negativi e di conseguenza poi ha prodotto certi tabù. Insomma, per il cristiano non c'è più una zona del sacro intesa magicamente come zona impenetrabile, riservata, inaccessibile. Ricordiamo - ad esempio - come il sommo sacerdote ebreo solo una volta all'anno poteva entrare nel recinto del 'Santo dei Santi', pena la morte per qualunque altro israelita che l'avesse fatto, addirittura con la stessa pena per chi, non ebreo, fosse entrato nel recinto riservato solo agli ebrei, nel tempio di Gerusalemme!

Invece il Signore Gesù non considerò più sacro, in senso esclusivo, neanche questo edificio, per gli israeliti sacrosanto. Alla donna samaritana che gli chiede, "Allora, Maestro, dov'è che dobbiamo adorare Dio? in Gerusalemme, come dite voi Giudei o qui sul Monte Garizim, come diciamo noi samaritani?" Gesù risponde:

"Donna, d'ora in poi, né a Gerusalemme né in qualunque altro luogo, perché i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità". Il vero tempio, davvero sacro e santo, è ormai il cuore dell'uomo; è lì che Dio abita ed è lì che Dio va adorato! Soltanto in questo contesto si può dire che la categoria di sacro" rimane valida nella fede cristiana.

Certo, il concetto di sacro affiora ancora, nel senso dei luoghi sacri, degli abiti sacri, delle cose e delle persone sacre; rimane nella storia cristiana, però è secondario rispetto al concetto di santità interiore. In fondo le chiese sono nate inizialmente solo come necessità di un luogo dove radunarsi, in un ambiente protetto, dove la comunità prima piccola, quasi familiare, poi sempre più grande - fino alla grande basilica - poteva radunarsi a pregare, a celebrare la propria fede cristiana e i sacramenti.

Nel Medio Evo il senso del sacro com'era concepito nell'Antico Testamento, è un po' riemerso, qualche volta in modo perfino eccessivo. Questo si ritrova anche adesso nel cristiano che percepisce meno l'idea della santità in senso interiore. Tant'è vero che risaltano fuori i tabù delle superstizioni e delle altre forme di osservanza esteriore come, per esempio, 'toccare le immagini dei Santi' ed altre cose del genere, intese come accesso al sacro, mentre in verità 'accesso al sacro' è quando tu hai Dio nel cuore!

Di per sé quindi il sacro, nel senso antico dei pagani e in parte anche degli ebrei, è finito, perché con l'incarnazione tutto è riconsacrato, in modo particolare l'essere umano, vero tempio di Dio! Scrive l'apostolo Paolo: "Ma non sapete che voi siete tempio dello Spirito Santo?... non sapete che i vostri corpi sono tempio di Dio?"

Che conseguenze allora hanno questi princìpi sul ruolo dei vescovi e dei presbiteri? Naturalmente, un vescovo che ha una cattedrale o un prete che ha una chiesa parrocchiale da curare, farà in modo che sia conservata adeguatamente se è opera

d'arte; che sia adeguatamente curata anche dal punto di vista della manutenzione, perché ospita non solo la comunità cristiana ma anche il Cristo vivo nell'Eucarestia; ed è il luogo dove si predica la Parola di Dio, dove si celebrano i sacramenti. Quindi una chiesa, essendo un luogo dove queste meraviglie spirituali avvengono, è un luogo privilegiato rispetto al resto, e le si addicono silenzio orante, liturgia accurata, bellezza di arredi, ordine, ecc. Però sempre con certe distinzioni: perché vale più un bambino appena battezzato che una basilica; perché Dio abita in un bimbo puro molto di più che in un tempio di pietra dove pure c'è la presenza reale di Gesù nell'Eucarestia, che è il tesoro più grande che la chiesa custodisce. Ma tesoro altrettanto prezioso, custodita nel cuore di un cristiano, è la grazia dello Spirito Santo, prodotta dalla Trinità che 'inabita' nel credente in grazia di Dio, cioè che evita il peccato grave.

Intervistatore

.....e anche le chiese sono mezzi, non fini!

don Ristori

Sì, mezzi, non fini! mi pare chiaro. Ma passiamo ora al secondo tema indicato:

2) Primato dell'autorità o della coscienza?"

Non ho avuto il tempo di leggere l'omelia del Papa a cui si fa riferimento, ma forse qualche parola si può dire a proposito della coscienza....

Intervistatore

Scusi, vorrei sottolineare che si chiede qual è l'ultima istanza, non l'unica; nel nostro caso, dopo aver ascoltato il Magistero della Chiesa e la comunità, dopo aver avuto un'adeguata formazione, dopo aver preso seriamente coscienza delle cose; si chiede, dopo tutto questo, qual è l'ultima istanza a cui riferirsi.

don Ristori

Di per sé la coscienza è - potremmo dire in termini semplici, così tanto per intendersi - una specie di registrazione nell'intimo dell'uomo, della voce e della parola di Dio! Dio - creandoci - ci ha lasciato dentro una specie di traccia. Lui ci ha creati non solo come una realtà prettamente materiale, ma anche come una entità spirituale progressivamente cosciente del nostro essere. Infatti la coscienza è 'consapevolezza dell'esistere come individuo pensante'. Quando ad una certa età - ad un anno o due - un bambino comincia ad essere consapevole di se stesso e si guarda nello specchio, dice di se stesso: 'Mimmo!'... Si vede già come diverso dal fratello, dalla sorella, dal babbo e dalla mamma. E poi, con lo sviluppo del sistema nervoso e con l'educazione, affiora, oltre alla consapevolezza psicologica di sé, anche la consapevolezza del bene e del male, vale a dire la coscienza morale il cui nucleo essenziale si può dire innato nell'essere umano. Infatti, anche se attraverso millenni di deviazioni e di peccati, si va

contro coscienza, e ci sono certi valori che possono essere annebbiati dentro la stessa coscienza, alcuni valori primari di fondo - come quello della distinzione fra il bene ed il male - restano alla fine in tutte le culture e civiltà. Quindi questo è un fatto innato, in qualche modo.

Si nasce con una traccia', con impresso 'un polpastrello di Dio', si potrebbe dire, come in certi manufatti di terra cotta dell'Impruneta si vede ancora il segno del dito che li ha plasmati! Ecco, questo Dio creandoci ha lasciato una traccia dentro di noi, quindi l'ultimo appello è alla coscienza! Dice Tommaso d'Aquino: "Non si può mai andare contro coscienza", mai! Questa è una dottrina importante nella Chiesa.

Se non che una normale coscienza può essere alterata, com'è successo in certi popoli. Può capitare che l'indio in mezzo alla foresta amazzonica ti faccia fuori, ti tagli la testa, e la metta 'risecchita' sul tetto della sua capanna! Proprio così, e tu non hai il minimo dubbio che la cosa è sbagliata! Come mai questa differenza fra te e il selvaggio? Perché nel frattempo in quel gruppo umano si è annebbiato il senso del bene e del male per quanto riguarda la morte del nemico - o considerato tale - mentre del proprio amico, del proprio figlio, della propria famiglia, del proprio clan, quella cultura ha sempre il massimo rispetto. Ma questo è avvenuto attraverso deviazioni antichissime che si sono in un certo qual modo 'incorporate' nella coscienza. Ora, ciò che è successo nei popoli succede anche negli individui, i quali a forza di non ascoltare la coscienza - o di metterla fra parentesi - permettono che poi si deformi!

Certo, quando si parla di coscienza si intende 'coscienza retta' e, per mantenere una coscienza retta, talvolta bisogna anche rieducarla. E la rieducazione della coscienza è più difficile in tempi in cui l'opinione pubblica va nel senso opposto. Per esempio, di fronte alla sopravvivenza ad oltranza di un vecchio malato può venire in mente ai singoli e alla società: "Che ci sta a fare? Non è divenuto un peso per la comunità, per la famiglia, per lo Stato, per la previdenza sociale...?" E pian pianino può incunearsi nella coscienza collettiva l'idea che, tutto sommato, beh! un modo pietoso per accompagnarlo più rapidamente alla morte potrebbe essere un fatto positivo! Per lui, che non soffrirebbe più, e per la comunità, che spenderebbe meno. Perché, questo va denunciato, l'eutanasia ha anche queste ragioni, oltre che altre, magari da considerare con più attenzione.

E così per l'aborto. C'è un principio, che dovrebbe essere sacrosanto anche dal punto di vista naturale, quello del massimo rispetto della vita; però ci si domanda, "ma sarà davvero vita umana?.., si può parlare davvero di persona umana?" e via dicendo. E in questi ragionamenti poi ci si annebbia un pochino...

Ora, non a caso è venuta fra noi la rivelazione divina dell'Antico Testamento - 'Non uccidere...' - che non fa altro che rievocare, richiamare in modo splendente, diciamo 'senza eccezioni' quello che la coscienza morale dovrebbe dire, ma che non sempre dice con chiarezza, sia nei popoli che nelle persone. Abbiamo per questo, direbbe Dante, "l'Antico ed il Nuovo Testamento e il Pastor della Chiesa che ci guida... e ciò ci basti a nostro salvamento!"

Ora uno dice: "Ma allora, chi interpreta la Parola di Dio?" La Parola di Dio secondo la concezione cattolica ha un organo di interpretazione ufficiale che sono gli Apostoli prima, e i successori dei medesimi, dopo. "Come il Padre ha mandato me - ha detto Gesù - così anch'io mando voi". Ecco: Padre, Gesù, Apostoli. "Chi ascolta voi ascolta me e chi ascolta me ascolta il Padre che mi ha mandato", cioè Dio. Allora nel Nuovo Testamento c'è una risposta piuttosto chiara, mi pare....Quindi come istanza di riferimento non basta la comunità né locale né universale intesa in senso democratico, perché non è il numero che indica la verità e l'interpretazione sicura, ma l'autorità di Cristo da lui delegata ai suoi apostoli e ai loro successori, cioè il Papa e il collegio dei Vescovi uniti con lui. E vero che la coscienza, nelle scelte di pensiero e di vita è l'ultima istanza offerta all'uomo da Dio stesso, ma il cristiano oltre alla coscienza ha anche la divina rivelazione da interpellare. E' un ulteriore dono di Dio e un ulteriore fonte di luce, che fra l'altro lo tiene in comunione spirituale con la grande famiglia dei credenti, Corpo mistico del Cristo.

La domanda del questionario qui però scende un po' più nel particolare, dove avete scritto: *'...non sempre è facile stabilire una linea dl demarcazione netta fra ciò che è essenziale e ciò che non lo è...'* però prima si danno per scontati 'i contenuti essenziali della fede', raccolti nel Credo, per pronunciarsi poi *'sugli altri aspetti della vita ecclesiale che non sono i fondamenti della fede, ma che sono legati a quelli'*. Ecco, se si .ammette 'che sono legati a quelli', allora mi sembra consequenziale che il Magistero della Chiesa debba estendersi anche a quegli elementi collegati di cui non parla esplicitamente la Parola di Dio, per interpretarli anche oggi rettamente nello stesso spirito. Bisogna pure che il Magistero si pronunci anche su questo.

Prendiamo per esempio il comandamento "Non uccidere"! Oggi, a differenza del passato, c'è la 'pillola del giorno dopo', che permette di eliminare quella cellula fecondata, che non ha ancora assolutamente un aspetto umano, a proposito della quale ci si domanda "è vita o non è vita, e se è vita è vita umana?" La teologia morale fa un ragionamento e dice, "Beh!.., non è certamente la cellula fecondata di un cavolfiore, di un pulcino o di un gatto futuro, ma è la cellula fecondata di un essere umano. E, d'altra parte, via via che questa cellula si moltiplica, attraverso il nutrimento, non cambia natura ma semmai cresce, si sviluppa e assume le forme e le capacità di un essere umano. Oppure no? Se è così, anche se non ha la possibilità di esprimersi e di parlare tuttavia siamo in presenza di un essere umano in stato di estrema debolezza e impotenza, ancora più degno, quindi di essere protetto e salvato; è un essere umano!

Anche il mio cervello quando nasco non è in grado di risolvere un problema di matematica! Tuttavia potenzialmente, se nutrito e adeguatamente educato, è in grado di farlo; non così il cervello di una pecora! Non a caso nell'uomo c'è stato progresso e negli animali non c'è stato. La scimmia continua come sempre a buttar di sotto dalle palme le noci di cocco che qualche volta gli cadono in testa, e l'uomo invece è andato a finire sulla Luna! Anche se c'è da domandarsi se questo sia un vantaggio!

Così, la Chiesa dice che non è lecito abortire! a parte che lo dice anche l'Antico Testamento, e lo dice in relazione al principio morale "non ammazzare" a cui alludevo

prima. Non ammazzare, Chi? un essere umano! E questo che è stato concepito è un essere umano. Come lo è il vecchietto che non è in grado di dire più nulla, ma spera e si augura che nessuno lo mandi all'altro mondo. E anche se non se l'augurasse, noi non abbiano certo il potere di togliergli la vita.

Intervistatore

Però viene accettata una limitazione al diritto alla vita, nel caso in cui ci sia uno stato di necessità...

don Ristori

...una limitazione?

Intervistatore

Sì, anche il Catechismo accetta che questo possa avvenire...

don Ristori

L'accetta sì, ma solo nel senso che c'è il principio della 'legittima difesa'. Perché io ho il diritto di difendere me stesso contro un ingiusto aggressore. Ma, nel grembo materno, non c'è mica un ingiusto aggressore!

Intervistatore

Parliamo allora del condannato a morte, di una persona che deve essere resa inoffensiva!...

don Ristori

Anche in questo caso, e il Catechismo ne parla, si applicherebbe il principio di legittima difesa. Che in ordinamenti di Stati cosiddetti civili e socialmente organizzatissimi, come per esempio nel Texas, ci sia ancora la pena di morte è un "monstrum", una cosa mostruosa, da un punto di vista giuridico. Nel senso che là hanno fior di penitenziari in cui la gente può essere tenuta dentro senza nuocere al prossimo, e di conseguenza la società può difendersi con mezzi molto più efficaci: in questo caso è davvero immorale applicare la pena di morte.

Un'ipotetica tribù che percorre in su e in giù una regione desertica e conduce una vita nomade - faccio un esempio banale - se si deve portar dietro un delinquente, non so, un pazzo che ammazza o che stupra, legato su un cammello, come fa?... Nelle società antiche era più facile che questo potesse avvenire, ma poi le cose sono cambiate, ed oggi i casi in cui sarebbe moralmente accettabile la pena di morte sono, mi sembra, di fatto inesistenti.

Insomma se c'è un'eccezione, c'è soltanto per la difesa da un ingiusto aggressore della persona singola o della società che non si possa bloccare diversamente. Se vedi arrivare un pazzo con un'accetta in mano che minaccia te o tuo figlio, se hai una pistola

in mano gli spari per bloccarlo. Ma questa è un'eccezione grazie a Dio, e l'eccezione in questo caso non fa regola!

Intervistatore

Quindi in senso assoluto anche un 'regicidio' si può giustificare!...

don Ristori

In linea di principio è vero, se si trattasse di un tiranno da cui un popolo ha diritto di difendersi. Certo, occorrono condizioni particolari che permettano di avere questa certezza. Tant'è vero che pare che lo stesso Pio XII fosse a conoscenza dei tentativi di attentato nei riguardi di Hitler. E Pio XII era il Papa!

Però siamo andati lontano, mi sembra, rispetto al tema, allora torniamo a bomba! In conseguenza di quanto abbiamo quanto detto, non solo per quanto riguarda argomenti essenziali della fede, ma anche per ciò che si riferisce a valori che sono di legge naturale, la Chiesa in virtù del mandato di Cristo sa di avere il diritto di insegnare autorevolmente ai cristiani e di ricordare anche agli altri quei principi che fanno parte della legge cosiddetta naturale.

Ecco descritta un po' la funzione del Magistero, che nella Chiesa cattolica esercita un'autorità dottrinale vera e propria. Questa non esiste nelle comunità protestanti dove il libero esame della Bibbia fa sì che il singolo credente si ritrova a ricavare solo da quella, le indicazioni per la sua coscienza, per la sua fede e la sua vita. Questo crea anche dei problemi; infatti si possono verificare notevoli differenze fra una interpretazione e l'altra perché il libero esame, in quelle comunità, è un diritto di tutti. Basta pensare alla situazione nella quale si trova, ai nostri giorni, la comunione anglicana. Certo il detto di un teologo, di una persona stimata, di riconosciuta virtù, varrà più di quello di una persona che non ha mai applicato la sua riflessione a certe cose. Però di per sé, in linea di principio, il diritto al libero esame è uguale per tutti. Per noi cattolici a garanzia dell'unità c'è il Magistero ecclesiastico, e questa garanzia anche alcuni fratelli separati, specie protestanti, ce la invidiano!

In questo modo nella vita della nostra Chiesa c'è costantemente un riferimento ad una parola autorevole che permette di applicare via via, di fronte ai casi nuovi che si presentano, la rivelazione cristiana.

Intervistatore

Però, storicamente, è successo che alcune cose che prima venivano considerate essenziali per la fede, poi sono state cambiate. Per esempio, a tempo di mio nonno, chi faceva la comunione senza il digiuno dalla mezzanotte precedente commetteva un peccato mortale, come se avesse negato una verità di fede. Quindi in quel caso una parte della Chiesa si arrogava un diritto che non avrebbe dovuto esercitare.

don Ristori

In questo caso la Chiesa ha modificato una norma disciplinare da lei stessa a suo tempo stabilita, il che è cosa diversa rispetto ai dogmi di fede o alle verità e principi che vi sono necessariamente collegati. D'altra parte la norma severa del digiuno eucaristico, più adatta ad un epoca con meno mobilità, orari più fissi, prevalenza del lavoro agricolo ecc., era stata fissata, per un popolo culturalmente meno preparato, a salvaguardia del rispetto del cibo soprannaturale del corpo di Cristo. In epoca diversa, come la nostra, si modifica giustamente la norma, augurandosi (ma davvero è sempre così?) che le persone anche con un'ora sola di digiuno sviluppino nel loro cuore stupore, umile e affettuosa adorazione per Cristo presente in loro. L'impressione che qualche volta si ha, è che l'Eucaristia, senza quella ed altre norme pedagogiche ed educative, sia ricevuta spesso in modo banale.

Intervistatore

Ma anche in campo morale, alcune indicazioni sono cambiate.

don Ristori

Mah! Intanto in morale non ci sono definizioni dogmatiche! La Chiesa ha definito verità di ordine dottrinale-salvifico, come l'Assunzione, l'Eucarestia, la Trinità, l'Incarnazione, la Vita eterna, e tutte cose che diciamo nel Credo. Dal punto di vista 'dogmatico' ci sono stati pronunciamenti normativi che definivano certe verità come contenute nella rivelazione divina. Dal punto di vista 'morale' invece non ci sono dogmi, ma insegnamenti autorevoli e normativi strettamente collegati ai Comandamenti, e necessari perché si abbia una reale osservanza dei medesimi, che sono regole morali rivelate da Dio.

Le regole disciplinari sono invece stabilite dalla Chiesa, che, come le aveva fissate, le può anche togliere. Così, per esempio, è accaduto per l'obbligo del 'digiuno eucaristico', del 'velo delle donne in chiesa', della 'lingua latina'; Altrettanto potrebbe, in linea di massima, accadere per il 'celibato ecclesiastico'; è una normativa che la Chiesa ha stabilito definitivamente nell'undicesimo secolo e potrebbe essere cambiata, del resto il Papa lo ha sospeso per quanto riguarda gli anglicani che tornano alla Chiesa cattolica.

E ce ne sono tante di regole disciplinari, nel Codice di diritto canonico, che potrebbero essere cambiate, anche sul matrimonio! Non così però sulla natura del matrimonio, per cui gli sposi devono essere un uomo e una donna: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola". Come se uno chiedesse: "Che cosa ci vuole per il battesimo...?" Beh!.., per prima cosa ci vuole un bambino! E così nel matrimonio, per prima cosa ci vuole un uomo e una donna.

Anche sulla questione di Galileo si creò una confusione e una sovrapposizione di campi. I teologi del tempo chiamati a giudicare le sue ipotesi scientifiche ritennero che il sistema tolemaico fosse più favorevole alla Bibbia. Ma già Sant'Agostino e gli stessi Padri della Chiesa erano più moderni, per così dire, di quanto non si pensasse nel

'500 e nel '600, forse proprio perché loro erano più vicini alla cultura che aveva generato la Bibbia. "Non crederai che la Bibbia abbia l'intenzione di insegnarti verità matematiche o scientifiche..., la Bibbia ti parla di verità che sono in ordine alla salvezza!". Questo, in termini equivalenti, il modo di pensare che soggiace all'insegnamento di alcuni Padri ed esegeti antichi della Scrittura. Come poi ha detto il Concilio Vaticano II, richiamandosi a questo stesso principio che nel corso dei secoli si era un po' annebbiato, con la scienza che si arrogava talora giudizi in campo teologico, e la teologia che invadeva il campo della scienza. Giovanni Paolo II l'ha riconosciuto con molta chiarezza.

Ma in altri campi invece bisogna distinguere meglio. Spesse volte le persone, non hanno una preparazione adeguata per potere ben valutare. Come nel recente caso del matrimonio cui poco fa si accennava. Le notizie necessarie per valutare con chiarezza e con serenità gli eventi, non sempre le persone le hanno, e i giornali quasi mai forniscono tutti gli elementi.

3) La verità

Ora veniamo all'argomento della 'verità', per rispondere alla terza domanda. Prendiamo la verità, nei Vangeli. Quando Gesù dice, "Io sono la via, la verità e la vita" fa riferimento al fatto che è il Figlio di Dio! Perché se l'avesse detto un semplice uomo, avremmo sgranato gli occhi così! Sarebbe stato preso per pazzo!

Ora la verità, o quel che si intende per verità, è 'la conformità del pensiero o della parola con la realtà come è'. Per pensare e vivere in modo conforme alla verità, bisogna credere che esista una verità assoluta, suprema, valida per tutti! Per il cristiano, per il credente, Dio è l'essere supremo, somma Verità per l'intelligenza umana, che per natura cerca il vero Bene perfetto, e la volontà desidera di raggiungerlo e di goderlo.

Il non credente si trova invece in una situazione diversa. Non credendo in un assoluto divino, deve per forza di cose far riferimento a valori non validi per tutti, ma validi per lui, e tutt'al più validi per un gruppo umano, o di minoranza o di maggioranza. Ecco l'origine del relativismo dottrinale e morale, conseguenza del soggettivismo del pensiero. Il confondere l'oggettivo col soggettivo è il gran male della cultura moderna. Dove non c'è una verità oggettiva ci saranno le "verità soggettive" quella che si potrebbe chiamare la "mia verità", non necessariamente conforme alla tua. Al limite, ognuno si può costruire una verità per conto suo. A questo punto quanto andiamo dicendo si collega con l'insegnamento della rivelazione. Noi crediamo che esiste una verità assoluta che è Dio, verità che si rivela; facendo riferimento a quello che Lui ci insegna, possiamo dire di seguire la verità. Se non ci crediamo o non ne teniamo conto, noi siamo costretti a riferirsi a verità relative, per esempio, al mio modo di pensare, tant'è vero che si sente dire spesso, "secondo me"! E' vero o no? 'Secondo me', come dire: "Io ho la mia morale; io ho le mie regole; la Chiesa io la vedo così; questo mi torna, quest'altro non mi torna!" In questo modo quello che si realizza è un vero e proprio 'atomismo'. Che cosa è successo quando l'esplosione atomica ha buttato per

aria le città del Giappone'? E' successo che la materia si è scissa, e non a livello di assi che non stavano più sul travicello, di muri che son crollati o di mattoni che si sono spaccati, ma a livello di 'atomi'. Siccome noi siamo atomi della società, se ognuno la pensa a modo suo, non abbiamo più nessun punto di riferimento, ed abbiamo il caos! Qualche avvisaglia di tutto ciò mi sembra di vederlo in giro!

Cioè, se uno dice bianco, l'altro dice nero e viene riconosciuto a tutti lo stesso diritto, è perché non consideriamo esistente una verità che ci giudichi tutti e ci guidi tutti. Al limite potrebbe perfino scomparire (e meno male che la coscienza dentro di noi qualche cosa continua a suggerire) anche il concetto discriminante e orientativo di "vero" e di "falso", di "bene" e di "male". Di quello di cui Dio ci ha fatto dono, cioè di 'una 'verità rivelata', noi non teniamo conto abbastanza, anche nella Chiesa! Certamente, 'la verità ci limita'; è esatto! La verità talvolta va contro il nostro comodo; però anche 'ci libera' ("la verità vi farà liberi", dice Gesù): dalle schiavitù delle nostre passioni, delle nostre idee non di rado interessate, dei nostri schemi, delle nostre fazioni.

Questa è la libertà dei figli di Dio! Non di quelli che fanno il comodo loro, e neanche dei ribelli che scendono in piazza, arrabbiati, a protestare. No! è un'altra cosa, è una libertà tutta interiore, è lo spazio senza limiti dell'Amore, che è Dio stesso. E' la condizione degli internati in campo di concentramento che non si piegano che davanti a Dio conosciuto attraverso la rivelazione, e alla loro coscienza resa più penetrante e limpida dalla vita retta. Gesù ha detto a questo proposito: "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio"!

Intervistatore

Perché uno può essere incatenato e liberissimo!

don Ristori

Sì, riflettendo sui principi cristiani, io la vedrei così.

5) <u>La Parrocchia</u>

E ora veniamo al discorso sulla parrocchia. La parrocchia. Beh!.., una parrocchia o anche ogni comunità cristiana, da questi principi che abbiamo detto così, in modo un po' disordinato e anche incompleto, può comunque trarre le sue conseguenze. Naturalmente, forse sarà più utile sentire poi le parole della gente - senza mettersi a scrivere - perché scrivere diventa complicato!

Intervistatore

Comunque, le domande che abbiamo fatto le sono sembrate importanti?

don Ristori

Sì, mi sembrano domande molto ben fatte, perché centrano dei punti che sono sempre, ma specialmente oggi, importantissimi.

Intervistatore

Sono contento! insomma una riflessione su questo tema poteva essere opportuna!

don Ristori

Certamente! Perché molti sono temi che rappresentano punti di divergenza e di difficoltà che esistono non solo nella società, ma anche nell'ambito ecclesiale. Quindi riflettere e parlare di queste cose è salutare!

Interventi all'assemblea della Domenica 22 Novembre 2009

Sala grande, ore 17,30 – presenti 60 persone circa

Fabio M.

Il tema dell'assemblea parrocchiale di quest'anno è noto a tutti, per cui do subito la parola a Franco che, prima della discussione fra di noi, vi dirà qualche altra cosa in merito. Per chi non lo conoscesse - poi lui si autopresenterà - Franco è il coordinatore laico della nostra comunità, eletto da quasi un anno.

Franco I.

La presentazione l'hai già fatta tu Fabio, semmai ne riparleremo dopo se qualcuno fosse curioso e volesse sapere altre cose su di me!

Invece io volevo parlare subito dell'argomento di oggi, e prima di tutto volevo fare una breve presentazione di quei documenti che ci sono stati consegnati. Intanto vorrei dire che trovarci a parlare oggi - 22 novembre 2009 - di che cosa si intende per unità nella Chiesa, proprio oggi dopo la recente rimozione di don Santoro dalla Comunità delle Piagge, o per esser più precisi dalla Cappellania delle Piagge, potrebbe sembrare un argomento costruito sull'attualità e invece, al contrario, era stato programmato già molto tempo prima. Penso che comunque sia stata una coincidenza opportuna, perché proprio in questi momenti è necessario cercare dei punti fermi su cui, come cristiani, ritrovarsi in qualche modo, qualche punto fermo su cui siamo tutti d'accordo.

Ora, dopo la lettura del dossier di Fabio, e dopo la lettura delle risposte dei sei preti, al questionario che avevamo loro dato, io ne sono uscito con un po' di confusione. Tutti sapete che quest'anno, oltre al dossier di Fabio, erano stati interpellati sei preti della Chiesa di Firenze perché ognuno dicesse il proprio parere sul tema in questione. I sei preti sono don Paolo Arzani, don Luciano Genovese, don Severino Dianich, don Marco Calamandrei, don Paolo Ristori e Padre Giovanni Roncari. A parte che, dopo aver letto i vari documenti, queste persone non so più se chiamarle 'presbiteri', 'sacerdoti', 'preti' o altro, forse sarà meglio chiamarle semplicemente col nome di battesimo!

Dalla lettura di queste diverse opinioni, comunque, risultano fermi alcuni elementi di fondo che - come ha scritto chiaramente Fabio nel suo dossier - non sono opinioni soggettive di qualcuno, ma sono le novità dell'Evangelo condivise da tutti.
E queste cose sono:
- che Gesù ha abolito la distinzione fra sacro e profano;
- che la coscienza in ultima analisi ha il primato sull'autorità;
- che la verità non è una definizione, ma una persona con cui entrare in rapporto;
- che l'unico vero sacerdote è Cristo.

Ecco, su queste cose mi sembra che non ci sia stato nessun parere negativo, che ci sia una concordia anche se nella diversità delle varie posizioni, ma quando dalle definizioni generali si passa alle conseguenze pratiche - cioè nel concreto dell'oggi - emergono delle differenze notevoli. Ne cito qualcuna tanto per lanciare il discorso.

Per esempio: rispetto al **punto 1**, sacro-profano, don Paolo Arzani dice... "L'edificio che noi chiamiamo 'tempio' è soltanto un segno, nulla di più!" Quindi è molto netto in questo.

Don Paolo Ristori ci dice invece che..."la chiesa ospita non solo la comunità cristiana ma anche il Cristo vivo nell'Eucarestia; ed è il luogo dove si predica la Parola di Dio e dove si celebrano i sacramenti; quindi l'edificio chiesa - aggiunge - è un luogo privilegiato rispetto al resto". Insomma, sui punti di partenza siamo tutti d'accordo, i punti d'arrivo mi sembra che differiscano in maniera notevole.

Oppure, rispetto al **punto 2**, coscienza-autorità, don Severino Dianich dice in maniera secca: "Sul primato della coscienza nella vita individuale non si discute". Mentre don Marco Calamandrei minimizza il problema, col dire: "Le antinomie fra sacro e profano, fra autorità e coscienza, fra sacerdoti e presbiteri, mi appaiono un vecchio modo di porre certe problematiche datate anni '60, che non riesce ad assumere alla sua radice la forza liberatrice del messaggio evangelico". Anche qui, punti comuni di partenza e punti di arrivo - direi - certamente diversi.

Io ho preso già molto tempo però vorrei chiudere con il **punto 4**, sacerdote-presbitero, con tre citazioni che non ho preso dai documenti né di Fabio né dei sei preti che hanno scritto, ma dalla pagina di Toscana Oggi, il settimanale della Diocesi, in cui è stata ospitata la lettera alla Chiesa di Firenze, scritta da Fabio in occasione della rimozione di don Santoro. Ora non ho citato volutamente la lettera di Fabio, però da un'altra lettera, citata parzialmente nella stessa pagina di Toscana Oggi, di quelle 300 persone che hanno scritto una lettera alla Chiesa fiorentina, si ricava che "...don Santoro ha oggettivamente anteposto alla disciplina ecclesiastica il rapporto con le persone vive e concrete, in obbedienza alla propria coscienza pastorale...". Questa è una posizione; poi nell'articolo di fondo dello stesso giornale c'è l'altra, che risponde a Fabio e all'altra lettera citata, dove invece è scritto, "...il prete è una persona che rappresenta agli altri il Cristo, il Cristo Pastore, ed è un inviato della Chiesa in nome della quale parla e agisce". Questo è il loro concetto, mi sembra chiaro!

Infine voglio citarvi anche don Renzo Rossi, che è stato chiamato dal Vescovo a sostituire don Santoro alla Piagge, per le sue parole citate nella stessa pagina di

Toscana Oggi, virgolettate, che quindi presumo siano parole sue, dove dice... "... per me dire di sì al Vescovo è dire sì a Cristo, che mi parla attraverso il Vescovo...".

Io mi taccio, perché su tutti questi argomenti credo che le cose da dire siano già abbastanza, e quindi do la parola a voi.

Tunia B.

Prima di prendere la parola forse è meglio che mi presenti! Sono Tunia e sono in questa parrocchia da tanto tempo ormai. Io sono nata e cresciuta in centro, però i miei nonni stavano qua vicino perciò, quando la domenica fin da piccola venivo a trovare la mia nonna, praticamente venivo qui a Messa. Poi da quando mi sono trasferita in zona Firenze Sud, sono un po' ritornata all'ovile, anche perché mi mancava molto questa comunità che ricordavo, fin da piccola, come una comunità molto unita, che dà tanto calore umano.

Ho avuto una importante esperienza in centro perché lì, nella mia Parrocchia, mi sono molto impegnata: ho fatto la catechista, suonavo l'organo, ho diretto il coro, insomma ero abbastanza attiva. Però ad un certo punto, mi sono accorta che mi mancava sempre qualcosa, e la cosa che mi mancava forse era quella di concentrarmi su altri aspetti, non solo sugli aspetti, per così dire, 'organizzativi' della Messa.

Fatta questa premessa, vorrei dire che io ho avuto un'esperienza parrocchiale abbastanza particolare. Vivendo in centro, la mia era una parrocchia probabilmente 'strategica' per la Curia, era la parrocchia di S. Remigio, dietro Via de' Neri, per chi conosce la zona. Mi son fatta l'idea che questa fosse una parrocchia strategica perché ci sono passati diversi sacerdoti da quando ero piccola. Il primo era don Bonardo Lombardi, poi è venuto don Marcello Caverni, dopo di lui anche monsignor Setti, ed in ultimo don Francesco Bazzoffi.

Vi dico sinteticamente chi sono queste persone, Marcello Caverni era un amministratore della Curia; monsignor Setti era un 'personaggio' molto noto e c'era chi l'amava e lo stimava molto, perché era una persona che aveva preso le sue posizioni molto radicalmente e non ne faceva mistero con nessuno, quindi potevi condividere o meno i suoi punti di vista, che in alcuni casi non erano sicuramente i miei, però lui era una personalità molto forte. Poi è venuto don Francesco Bazzoffi che attualmente credo sia all'ufficio matrimoni della Curia e credo anche direttore del 'Convitto della Calza'.

Questo per farvi capire che da questa mia parrocchia sono passati dei personaggi importanti da un punto di vista ecclesiale! E tutte le volte che cambiavano i parroci sorgeva sempre il problema che uno si era affezionato ad un prete che poi andava via; magari questo parroco costruiva un certo tipo di 'comunità' basandosi sulla sua interpretazione del Vangelo e della stessa parola comunità, e dopo un po', 'tabula rasa', fine! e si ricominciava da capo!...

Questa cosa a noi che si faceva i catechisti pesava tanto, perché già in centro i bambini si vedevano col binocolo, erano pochissimi; poi, per quei pochi bambini che noi

catechisti seguivamo, ci davano delle direttive da seguire che erano un po' diverse da un prete all'altro!

Quindi, anche se sicuramente non ho vissuto una realtà simile a quella delle Piagge, che penso sia una comunità con legami molto più intensi, quasi familiari, però, in quegli anni ho sempre avuto delle discussioni notevoli con gli altri parrocchiani, perché dicevo: "E' possibile che uno non abbia voce in capitolo su tutti questi passaggi di preti da una parrocchia a un'altra?" Era una cosa che proprio non sopportavo! Io mi attivavo e poi da un giorno all'altro, arrivava dalla Curia un colpo di spugna e…fine! Io ho sempre discusso con i miei amici di questa cosa.

Così, personalmente, ero giunta alla conclusione, fin da allora, che la Chiesa in sé, come struttura, è una 'struttura gerarchica'. Io non so quando è cominciata questa impostazione, ma davvero la Chiesa è una struttura gerarchica, cioè una struttura dove quello che dice il superiore si fa, e basta! Io ho visto dei sacerdoti prendere veramente a malincuore certe decisioni del Vescovo, trincerandosi dietro la facciata, "Eh! mi dispiace, ma sono sicuro che questa è la decisione migliore, perché il Vescovo mi rappresenta Cristo". Però lo vedevo che ne prendevano solo atto, che non gradivano certe decisioni di essere spostati come 'pedine'.

Non so se nella Chiesa c'è anche una possibilità di 'obiezione di coscienza'; io mi sono fatta l'idea di no! E questo, lo ripeto, per la struttura stessa della Chiesa, che mi pare sia una struttura gerarchica e non credo che lasci spazio all'obiezione. Ed è una struttura gerarchica che oltretutto coinvolge la 'sfera spirituale', dove è ancora più difficile accettare una cosa: perché non è una cosa che devi fare e basta, ci devi mettere anche il cuore! Quindi io da questo punto di vista sono un po' scettica sulle posizioni alternative che uno può prendere all'interno della Chiesa. E il caso di don Santoro è un caso molto eclatante in questo senso.

Non so se sono troppo pessimista o troppo provocatoria però io mi son fatta proprio quest'idea qui! Scusate la lunghezza del mio intervento!

Laura C.

Mentre parlava Tunia mi veniva in mente che nel Vangelo c'è scritto che Gesù ha detto ai suoi discepoli: "Non vi chiamo servi, ma amici", e a me questo sembra chiaro cosa voglia dire!

Domenica scorsa ero in Casentino alla Comunità di Romena, dove c'era don Santoro che diceva la Messa insieme a don Luigi Verdi; io la storia della Chiesa non l'ho studiata molto, ne so solo qualcosa, però se si deve prendere come riferimento le parole del Vangelo che vi ho citato, mi sembra che il discorso fraterno - partecipativo, sia più importante di tutto. Per il resto riconosco che io con l'autorità ho dei problemi; qui c'è la mia mamma che lo può dire anche lei!

Paola D.

Volevo fare una domanda rapida per un chiarimento. Per me sarebbe importante che ci mettessimo d'accordo sul modo di intendere la parola 'Chiesa', perché spesso,

quando si dice Chiesa, si allude al Vescovo e su su a tutta la Curia Vaticana fino al Papa, e allora quello è una cosa; se invece decidiamo di dare alla parola 'Chiesa' il significato di 'popolo di Dio in cammino' come ci ha invitato a fare il Concilio Vaticano II, allora cambia completamente la prospettiva. A me piacerebbe che ci sforzassimo, per lo meno all'interno della comunità, ma anche quando ne parliamo con altri, di chiarire cosa intendiamo per Chiesa e comportarsi di conseguenza, perché credo che faccia grande differenza!

Luca L.

Che cosa mi fa sentire unito alla Chiesa? Mi viene di getto pensare che sia il 'Credo', sul quale fondo la mia fede: "Credo la Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica". Il 'santa', tuttavia, mi crea qualche difficoltà. Il motivo è semplice: un'istituzione creata da uomini può essere santa? basta un po' di analisi storica per capire che spesso non lo è stata, tanto che, opportunamente e nobilmente Giovanni Paolo II ha chiesto perdono per le mancanze e le sofferenze arrecate nel corso dei secoli. Non sono sicuro, ma credo sia stata la prima volta che un Papa si sia espresso in tal modo. Quindi anche la Chiesa ha bisogno di misericordia, come tutti noi.

Eutanasia, aborto, contraccezione, esclusione dall'eucarestia, sono problemi su cui la gerarchia ecclesiastica si pronuncia; legittimo che lo faccia, ma altrettanto legittimo che il popolo cristiano discuta, si confronti e possa anche non condividere. Personalmente penso che il metro di giudizio utilizzato dalla Chiesa nei confronti di questi delicati e complessi problemi, considerandone solo alcuni aspetti per avvalorare le proprie tesi di fondo, sia in qualche modo errato. Così facendo si perde il senso dell'intera condizione esistenziale, che ha molte sfaccettature e molte variabili. Insomma, non si può rispondere a problemi che riguardano l'interiorità della persona umana con norme rigide che stabiliscono il lecito e l'illecito.

Vito Mancuso, un teologo che mi piace molto, in *Rifondazione della fede* dice che agire così è un enorme sbaglio di prospettiva, che rischia di trasformare la fede in ideologia. A questo proposito mi nasce spontaneo un esempio che collego con ciò che è avvenuto alla Piagge. La Chiesa non ha niente in contrario se, grazie alla scienza medica, un individuo affetto da una qualsiasi malformazione possa recuperare salute fisica e/o mentale. I problemi nascono quando la malformazione riguarda la sfera genitale e non c'è, per esempio, un'identità sessuale definita. Infatti non viene accettato che una persona nata uomo o viceversa possa diventare del sesso opposto, recuperando finalmente la sua identità. Sarà anche lei una creatura amata da Dio incondizionatamente, come Gesù ci insegna, no?

C'è anche un altro aspetto importante nella mia formazione religiosa; sia in famiglia che in parrocchia, l'obbedienza alla Chiesa mi è stata sempre presentata come un valore importante. Ma siamo sicuri che da noi Gesù vuole l'obbedienza? Io credo che sia venuto certamente per la nostra salvezza, ma anche per la nostra libertà, compresa la libertà interiore. Lui stesso ci dice che non ci vuole servi ma amici, che la verità ci rende liberi. E ancora Paolo: "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi".

(Galati 5-13) Non è forse su questo che si fonda quel primato della coscienza individuale che anche il Concilio Vaticano II ha ribadito? Io credo proprio di sì!

Daniele D.

Io direi che la nostra visione di Chiesa si fonda su quanto indicato dall'ultimo Concilio e sul tentativo di mettere in pratica gli insegnamenti del Vangelo. In quest'ottica possiamo indicare alcuni requisiti fondamentali, senza i quali non mi sembra neppure che abbia senso parlare di Chiesa.

L'accoglienza deve essere il punto di partenza per costruire una Chiesa dove tutti hanno voce; non solo, ma la voce di tutti deve avere pari dignità, senza che nessuno si senta obbligato ad alcuna forma di obbedienza, eccetto quella al Vangelo, così come la sua coscienza lo vive. Accoglienza, pari dignità e primato della coscienza sono dunque i tre punti cardine della nostra visione; ma come ci vogliamo organizzare per cercare di rendere operativa questa nostra idea, senza correre il rischio che tutto rimanga una pura utopia?

In primo luogo, troviamo fondamentale creare un rapporto di reale uguaglianza a livello locale, ove il sacerdote non sia più il protagonista, ma il *'primus inter pares'*, in un ambiente in cui nessuno debba essere inferiore a nessuno per dignità, perché siamo tutti fratelli. In secondo luogo, su scala più ampia, dobbiamo far sentire la nostra voce tutte le volte che lo riteniamo opportuno, senza guardare al pensiero della cosiddetta 'Chiesa ufficiale', con cui potremmo trovarci, di volta in volta, d'accordo o meno. Questa sarà allora la vera sfida: accettare, a livello locale, anche posizioni differenti dalla nostra, se si fondano realmente sul Vangelo.

Questa è l'idea di Chiesa che ci è più cara, ma, prendendo a fondamento il Vangelo ed il Concilio, risulta questa la sola Chiesa possibile. Una parrocchia, una comunità, un'assemblea locale del 'popolo di Dio', per il fatto stesso di operare sul territorio, si trova ad affrontare quotidianamente problemi concreti e, pertanto, non può essere troppo interessata ad argomentazioni di carattere teologico che, in apparenza, approfondiscono aspetti puramente teorici, anche interessanti, ma che, comunemente, si ritiene poco abbiano a che fare con la vita quotidiana reale dell'uomo.

Una Chiesa a più voci si pone dunque nella giusta prospettiva, se queste voci diverse nascono dall'intento comune di mettere in pratica ed approfondire gli insegnamenti del Vangelo; in questo caso infatti si può parlare di sviluppi diversi di un punto di partenza comune e, poco importa se le conclusioni non sono univoche, l'importante è che nascano dal Vangelo ed in esso si ritrovino. Affermiamo pertanto che una Chiesa a più voci non solo è utile ma è addirittura necessaria, proprio per dar modo ai cristiani di esprimersi liberamente, senza condizionamenti se non quello del Vangelo.

La 'diversità nell'unità' altro non può essere se non un arricchimento delle coscienze: sta a noi cogliere i frutti di questa grande opportunità, che diverrà raggiungibile, solo a condizione che ciascuno di noi abbatta, più che i muri innalzati dagli altri, quelli presenti al proprio interno, di cui raramente ci si rende conto; ciò

non significa cambiare il nostro modo di pensare, ma solo non guardare con sospetto, per posizione presa, chi la pensa in modo diverso.

La lettera che Fabio ha scritto a Toscana Oggi, insieme alla raccolta di opinioni di altri sacerdoti sui temi ecclesiali che anche Fabio ha sviluppato nel dossier, rappresenta un passo proprio in questa direzione.

Roberta S.

Io sentivo veramente il bisogno di scambiare con voi le idee su questo tema, cioè sul tema dell'unità nella Chiesa, su come intendere la Chiesa, ed ora il caso di don Santoro rende particolarmente attuale e necessaria questa riflessione.

Ho letto con molto interesse sia la presentazione di Fabio nella lettera alla comunità parrocchiale, sia gli interventi di alcuni sacerdoti della Chiesa fiorentina. E ritengo sia stato bene averli coinvolti su questi temi, indipendentemente dal fatto di essere o no d'accordo con le loro posizioni. Comunque mi sembra molto importante cominciare a parlare, a dialogare, ad 'obbligare' la Chiesa fiorentina a misurarsi anche su questi argomenti.

Io mi riconosco pienamente nella concezione di Chiesa come 'popolo in cammino', al cui interno vi sono funzioni diverse, ma dove tutti i credenti sono chiamati ad essere testimoni e custodi della 'Buona Novella'. Questa è la posizione che Fabio sta portando avanti da tanto tempo. L'esperienza di Vingone si è sviluppata in questa direzione. Per la sua concezione di Chiesa (che poi è quella conciliare) Fabio ha dovuto 'pagare' e affrontare varie difficoltà. Quello fu un momento doloroso, che io ricordo bene; allora ci fu anche l'incertezza su quale posizione Fabio dovesse tenere, dopo essere stato allontanato da Vingone; fortunatamente fece la scelta che io ho sempre ritenuto sia stata quella giusta: rimanere nella Chiesa e accettare dal Vescovo un nuovo incarico.

Però, quale Chiesa? Io, francamente, ho molto sperato nel Concilio Vaticano II, e per me quelle sono tuttora le posizioni in cui mi riconosco. Quando Papa Giovanni XXIII parlava di una nuova Pentecoste per il 'popolo di Dio' che si stava movendo e che cercava di interpretare, di capire la modernità, di capire i 'segni dei tempi', ecco, veramente, mi sembrava che la Chiesa, seguendo quella linea - intesa come cammino di tutti - potesse veramente diventare quella 'Chiesa profetica' di cui si è sempre sentito il bisogno, e oggi, mi sembra, ancora di più. Poi in realtà molte di quelle speranze sono andate deluse.

Sicuramente il Concilio Vaticano II ha fatto un grande passo in avanti, però è anche vero che si è scontrato inevitabilmente con una Chiesa gerarchica che ha avuto paura del Concilio. E più si va avanti e più mi sembra che la paura, in Vaticano, sia l'elemento dominante. La paura di perdere potere, la paura di non avere più il controllo delle coscienze, la paura che il cambiamento significhi allontanamento di molti, ed è tutto un fare 'marcia indietro'. E ad una Chiesa in cammino, ad un popolo in cammino, si contrappone una gerarchia che benedice una folla incantata! Questo piace! le folle

incantate! Folle che naturalmente non prendono posizione, che sono lì ad aspettare la benedizione, che sperano nel miracolo.

Niente di male nel fatto che si voglia una benedizione dal Papa, niente di male che si speri nei miracoli - ci mancherebbe! – purché non si voglia imporre un'unica modalità di appartenenza alla Chiesa, purché non si vogliano mettere a tacere tante altre voci, a cui va riconosciuta piena legittimità.

Non mi dilungo oltre, perché mi interessa parlare con voi di altre difficoltà, che incontro in questa fase di costante allontanamento dalle posizioni del Concilio. Non mi riconosco in molte scelte politiche dello Stato del Vaticano: vedo uno Stato che va d'accordo con dei dittatori; lo vedo, per esempio, accettare che, in Cile, un Pinochet baci l'anello al Papa nello stadio, in cui erano stati torturati tanti giovani, senza chiedere conto di questi delitti. Naturalmente non si può leggere nel cuore delle persone e Pinochet poteva anche essersi pentito, però allora lo si doveva obbligare a chiedere perdono pubblicamente, e prima doveva pagare per le atrocità commesse.

E' la prima Chiesa che ci insegna questo; ci sono stati dei Papi che, fin dal IV-V secolo, l'hanno imposto! Per esempio all'imperatore Teodosio, dopo il massacro della plebe di Tessalonica, fu imposta una penitenza durissima dal Vescovo di Milano Ambrogio, per essere riammesso nella Chiesa. Io vedo invece che la politica del Vaticano è sempre in qualche modo a favore dei potenti.

Questo però non toglie che io mi senta parte della Chiesa; anzi ritengo che sia molto importante che non ci si lasci fuorviare da scelte politiche assolutamente non condivisibili: la politica dello stato del Vaticano con il Vangelo non c'entra niente.

Quindi uno può benissimo essere in disaccordo con certe posizioni e lo stesso sentirsi un cristiano facente parte della Chiesa cattolica. Ma io ritengo che sia arrivato il momento in cui i cattolici, proprio come laici, debbano farsi un po' più sentire.

In molti siamo rimasti sconcertati da tanti avvenimenti che sembrano soffocare le speranze suscitate dal Concilio, ma c'è anche l'operato di tante associazioni, gruppi, persone che si danno da fare per gli altri, per costruire un mondo di pace, di giustizia, di solidarietà. La Chiesa non è solo quella che ci presenta la televisione!

E allora – lo ripeto - io penso che bisogna farsi sentire di più e decisamente; in qualche modo 'imporre' che ci ascoltino! I Vescovi ci devono ascoltare! Il Papa ci deve ascoltare! E non perché lo dico io, ovviamente, ma perché questo è il Vangelo: perché Gesù ha fatto così. Perché non è possibile pensare che, da parte della gerarchia, si possano prendere decisioni molto gravi come condannare persone già in difficoltà, (si pensi ai casi di Welby, di Eluana, ma quanti altri ce ne sono! Ora, appunto, c'è anche il caso di don Santoro) e che noi si debba tutto accettare, tutto subire! Ma poi, in nome di che cosa?

Mi fermo qui, perché voglio lasciare spazio ad altri interventi.

Alessandra M.

Roberta ha detto quasi tutto quello che avrei voluto dire anch'io, perciò dico soltanto due o tre parole. Se prendiamo i libri di geografia io sono molto scoraggiata, pensando alla Chiesa come 'struttura istituzionale' non come 'popolo in cammino', perché la Città del Vaticano è una 'monarchia assoluta', una delle poche monarchie assolute rimaste nel mondo. E su questo apparato si basa il primato morale di un popolo; cioè questo 'modello politico' è diventato per la Chiesa, da secoli, un 'modello morale'! Io vedo questo molto negativo, molto scoraggiante e in dissonanza con 'un popolo in cammino'. E lo vedo molto difficile da superare!

Mi ricordo, quando c'è stato l'ultimo Conclave, dopo la morte di Papa Giovanni Paolo II, che c'erano alcuni cardinali che erano ritenuti validissimi, persone che avevano delle esperienze di vita notevoli; mi ricordo di cardinali sudamericani, brasiliani, anche abbastanza giovani, di cui chiaramente il Conclave ha avuto paura! Paura intanto perché un Papa monarca assoluto è bene che stia poco al potere e quindi si è cercato un Papa anziano. Mi ricordo che qualcosa di simile successe quando fu eletto Papa, Giovanni XXIII: fu una fregatura per l'apparato della Chiesa, perché credevano di eleggere un vecchio, malato, che sarebbe durato poco, e lui invece ha fatto poi quello che ha fatto!

Però io dico anche che questo apparato si regge sul consenso! Su un consenso fondato sulla 'buona fede' della base cattolica, a cui resta difficile capire ciò che è bene e ciò che è male, perché da secoli 'qualcuno' tutto questo l'ha già deciso autorevolmente per lei. Poi teniamo presente anche una componente umana, che mettersi 'sotto l'ala del consenso', dà sicurezza.

Mi ha colpito poi quello che ha detto Luca che la parola che gli stona di più, per quanto riguarda la Chiesa, è 'santa'. Ecco, per me francamente, stona di più dire 'una e cattolica'! Perché se penso alle Chiese protestanti, per quel poco che so di storia, non mi sembrano poi così sbagliate, assolutamente no! sono molto importanti anche loro. Semmai c'è una cosa che la Chiesa cattolica ha, rispetto alle Chiese protestanti, ed è la fiducia nel 'libero arbitrio'. Noi però non ci pensiamo più, non lo consideriamo più, e invece mi pare che sia veramente una caratteristica importante.

Quando te Roberta dici, "mi sento al di fuori, non mi sento rappresentata dalla Chiesa che sta nella Città del Vaticano", si può essere d'accordo; però poi è quella Chiesa che di fatto sposta Fabio, sposta Santoro, insomma è quella Chiesa che condiziona la vita della base cattolica. Per cui, sotto questo aspetto, penso che noi dovremmo essere davvero più attivi: scrivere di più, fare qualcosa di più, noi persone di tutti i giorni, per arrivare a chi è al vertice della struttura della Chiesa!

Mi è rimasta impressa una cosa che Fabio dice spesso: cioè che il 'potere' è servizio. Lo afferma con forza il Vangelo di Giovanni nel racconto della lavanda dei piedi, Fabio ce lo ricorda nel dossier: "Gesù vedendo che il Padre gli aveva messo tutto nelle mani, si alzò da tavola, si cinse un asciugamano intorno alla vita e cominciò a lavare i piedi dei discepoli". Il potere è servizio, e invece nella nostra Chiesa il potere

è un potere economico, politico, un potere fatto di visite diplomatiche e così via. Noi, dal basso, dovremmo far sentire sempre la nostra voce!

Cito come esempio - e poi finisco - il famoso referendum sulla fecondazione assistita o sulla ricerca nelle cellule staminali. Se vi ricordate, ci fu un appello all'obiezione di coscienza da parte del Vaticano ed il referendum non raggiunse la percentuale prevista, cosa che trovai veramente orribile! Ma è quella l'obiezione di coscienza? I capi della Chiesa che ti dicono di non andare a votare! In quel momento siamo stati veramente, in una situazione da Controriforma. Ognuno di noi insomma si deve render conto di queste cose e quindi, lo ripeto ancora, intervenire di più!

Piero P.

Nella presentazione di Franco sono state dette molte cose e fatti molti esempi e io ho preso atto di tutto questo. Però per raccontarvi come io vedo la Chiesa, bisogna che vada indietro nel tempo, a scavare nella mia esperienza di Chiesa di quando ero piccolo, per parlare di quello che ero, di quello che ho sempre desiderato essere e di quello che sono ora.

Non ho mai nascosto in questa Comunità, che tanti anni fa io ho avuto disagio con la Chiesa. Il Catechismo che mi avevano insegnato era fatto di domande e risposte e mi dicevano..., "impàratele a mente!" Io ho sempre odiato imparare a mente, è una mia deficienza che conosco. Di tutte le domande e risposte che mi dicevano di imparare a mente, non me n'è rimasta in testa una, e poi ho capito poco anche quello che volevano dire. Per non parlare poi di altri disagi. Perché io a volte i preti li ho sentiti anche 'nemici', e allora il disagio aumentava e non capivo perché aumentava, dato che quando siamo giovani, certe cose non si capiscono.

Poi il tempo passa e che cosa ho provato? Ho sentito che qualcosa nell'aria cambiava e anche questo cambiamento non lo capivo. Poi mi sono reso conto che era il Concilio Vaticano II che si stava avvicinando! E il Concilio, pur non avendolo allora bene inquadrato, come del resto non l'ho inquadrato bene neanche ora, sentivo che mi stava meglio addosso. Ora io direi che il crinale, il confine che Fabio ci ha dato con lo schema A e lo schema B di Chiesa, è il Concilio Vaticano II. Almeno per me. Io con il Concilio mi sono sentito rincuorato, ho parlato con gli amici, mi sono 'confrontato' con le letture del Vangelo……

(Interruzione del nastro)

……insomma è il concetto di 'popolo in cammino' che dobbiamo tener presente. E se questo cammino ci viene negato, che Chiesa facciamo! Io prima ero a disagio perché 'non camminavo', seguivo soltanto in qualche modo e invece, dopo il Concilio, ho capito che c'è davvero un cammino da fare! Ma in che modo? Nel confrontarsi fra di noi, nell'aprirsi agli altri e poi anche nell'essere onesti con noi stessi se vogliamo seguire il principio della libertà di coscienza. Certo, quando uno decide in coscienza - oggi lo possiamo fare e io oggi lo fo - si può anche sbagliare, è umano; per cui, non bisogna

essere arroganti, ma pensare che ci si deve confrontare e che si può cambiare anche posizione. In questo senso la coscienza ha un grosso valore, nulla è imposto!

Allora, che cosa concludere? Vorrei concludere dicendo che oggi sento purtroppo delle 'ventate contrarie' al Vaticano II, e allora bisogna resistere. Resistere e portare avanti quello che è stato indicato come lo schema B di Chiesa, ormai diventato famoso nei nostri discorsi, cosa che però bisogna fare tutti insieme ed in questo io mi appello a tutti voi!

Andrea P. P.

Io volevo fare qualche rapidissima osservazione, perché mi domando spesso che cosa significa questo mio 'essere Chiesa', e questo mio essere Chiesa non ha niente a che vedere con la 'gerarchia ecclesiastica'. Nella gerarchia ecclesiastica vedo una struttura di potere che esercita non tanto un potere economico, ma un potere sulle coscienze, e questo mi offende. Insomma, per questo motivo, il mio essere Chiesa prescinde completamente dalle strutture della gerarchia ecclesiastica, da cui mi sento totalmente distante. Ma ciò nonostante 'mi sento Chiesa'! mi sento Chiesa perché mi sento di credere nel Gesù storico e di pregare perché cresca la fede di credere anche che Gesù sia il Figlio di Dio.

E da questo rapporto col Vangelo, con la parola di Gesù, almeno per me emerge con assoluta chiarezza che il Vangelo non è una morale, né una morale individuale né una morale sociale. Il Vangelo si limita a dare in sostanza questa affermazione: "ama il prossimo tuo come te stesso"! E questa non è un'affermazione di una morale formale, ma un'affermazione che per me si concretizza soprattutto in quel passo di Matteo dove si dice... "avevo fame, avevo sete, ero carcerato, ero straniero... e mi avete aiutato", che impone a ciascuno, nella propria coscienza e nella particolarità delle proprie situazioni concrete, di fare delle scelte nei confronti degli altri; sulla cui base poi si è già giudicati oggi, e lo saremo ancora se esiste un momento di giudizio successivo!

In questo contesto vi dico sinceramente che a me quello che accade in certe situazioni oppure le opinioni personali dell'Arcivescovo di Firenze, non mi interessano; così come non mi interessano le opinioni personali di Benedetto XVI e spesso anche tutte le sue encicliche. Perché tutta la 'precettistica' che viene emanata a livello centrale e locale, contrasta con una affermazione del Vangelo: cioè che Gesù è venuto a sopprimere la legge, non a rinforzarla. Ed io mi sento 'Chiesa' perfettamente prescindendo da questa precettistica che impongono dall'alto; e mi sento responsabilizzato al massimo nell'individuare (e mi sento colpevole se individuo male...) il mio comportamento sulla base della mia coscienza.

Vorrei concludere con una battuta che non vorrei fosse interpretata in maniera troppo scortese, però! Ecco, se io fossi stato don Santoro non avrei affatto chiesto l'autorizzazione al Vescovo per sposare quelle due persone, che mi sembrano due bravissime persone. Li avrei sposati e basta, benedetti e basta, senza avvertire

nessuno, e senza chiedere l'autorizzazione a nessuno. Per fortuna non sono prete e quindi non devo pormi di questi problemi!

Ugo F.

Il signore che ha parlato adesso forse mi ha un po' rubato il tema, ma cerco di fare una sintesi di quello che pensavo di dire io, in un senso un po' diverso.

Intanto per cominciare mi sembra che ancora non si sia del tutto interiorizzata l'interpretazione, che penso sia stata anche riconosciuta dall'ultimo Concilio, cioè che 'per salvarsi' non abbiamo bisogno formalmente della Chiesa, come invece per secoli, si è detto: *"Extra Ecclesiam nulla salus",* cioè 'fuori della Chiesa non c'è salvezza!'

Io penso che questo sia un discorso fondamentale che cambia le cose; perché, se c'è una presunzione da parte della istituzione-Chiesa di avere il compito di salvarci, a cominciare dal Papa, i Vescovi, i sacerdoti, eccetera, il discorso diventa veramente difficile da sostenere oggi. Io credo che questa dizione – 'non c'è salvezza fuori della Chiesa' - abbia un senso molto più ampio, molto più vasto e assolutamente non formale. Credo che sia soprattutto un discorso di 'partecipazione' in un dato contesto sociale.

Gesù ha avuto il coraggio ai suoi tempi di fare delle cose anche contro le leggi e noi non ci rendiamo conto di quanto siano stati sconvolgenti per quelle persone i suoi interventi in difesa di tanti, come i lebbrosi, l'adultera o altri disperati ai margini della società. Insomma le cose son cambiate per il bene, con questa sua libertà di agire, indipendentemente dalla legge.

Certo la legge è necessaria per dare un ordine, per dare dei riferimenti, ma ci sono come dei 'momenti privilegiati', nella storia degli esseri umani, dove arriva 'qualcuno', magari inconsciamente atteso da tanto tempo, ma inatteso e incompreso in quel tempo che, con una sensibilità profonda, non ha timore ad andare aldilà della legge per un 'bene superiore'. Ed è questo che ha fatto e fa andare avanti i diritti umani e la spiritualità più profonda nella storia del mondo. Il discorso che senza la Chiesa non c'è salvezza io l'ho interiorizzato così. E' una prospettiva diversa: mi ha fatto 'crescere' o 'decrescere?... io spero 'crescere'.

Un altro aspetto, secondo me, fondamentale, è riflettere sul significato di 'diffondere' il Vangelo. Tutti lo vogliamo diffondere questo Vangelo, ma credo che soprattutto sia essenziale 'farlo', più che 'parlarne'. Perché il Vangelo parla di 'avvenimenti' e poi, sì, anche di cose dette, di parabole, di insegnamenti, che però avevano tutti qualcosa a che fare con dei fatti reali, che erano già accaduti o dovevano accadere. Insomma c'era qualche cosa di reale in quel Vangelo; non erano tante parole e non erano solo parole.

Poi vengo al discorso sull'unità della Chiesa. Per me l'unità della chiesa è - come ho accennato - una partecipazione umana, attraverso quello che riusciamo a fare nello spirito di Gesù di Nazareth. Questo, secondo me, è essere Chiesa! Quindi l'unità è 'qualche cosa che avviene', non è qualche cosa che si deve pretendere o canonizzare, per cui 'si deve essere uniti'! Secondo me finché io riesco a partecipare in qualche modo a quello 'spirito evangelico' a cui accennavo prima con quello che fo, magari anche

un 'nulla' come fare un'elemosina o anche solo una carezza, io mi sento 'chiesa' perché mi sento in sintonia con quello che di nuovo e di sconvolgente era riuscito a fare Gesù nel suo tempo; anche una carezza può essere sconvolgente, non soltanto dare dei soldi!

Sentirmi 'Chiesa' perché obbedisco ai Pastori, perché vado sempre in Chiesa o perché faccio le cose così 'per tradizione', non mi basta!

Laura C.

E' l'accoglienza del mio volto e della mia storia che mi hanno fatto maturare, di fronte ai grovigli che mi schiacciavano la coscienza; 'il bacchettatore' mi creava ancora più angoscia. Cercavo la verità con la V maiuscola e incontrai un sistema repressivo che cercava solo di autolegittimarsi senza condividere il peso che portavo. Se sono cambiata e maturata è stato grazie ad un cuore comprensivo che riusciva a mettere in luce la molteplicità della realtà e della coscienza, che credo si elevi quando riesce a comprendersi nei suoi errori.

L'Autorità indichi, suggerisca ma soprattutto ascolti ciò che sta nel profondo del cuore dell'uomo! Ho il sospetto che spesso essa si difenda dal faticoso peso di portare tutte le dinamiche 'in campo' affinché la molteplicità si componga e riesca ad essere davvero d'aiuto all'essere umano, più semplice invece sostenere la tesi "dell'obbedienza"… ma l'obbedienza a chi??

Se Dio parla a tutti dobbiamo imparare ad ascoltare, poi giudicheremo e soppeseremo, ricordandoci sempre che noi cristiani crediamo nell'incarnazione e quindi ci si deve preoccupare prima di tutto delle creature, poi potremo parlare di Dio.

Davanti alle mie numerose domande in certi ambienti sono stata tacciata di presuntuosa, miscredente, problematica, disobbediente… mi hanno fatto sentire indegna davanti a Dio, e tutto questo perché ho un cervello e non lo potevo mettere a tacere. A distanza di 10 anni posso dire che le loro critiche mi sono servite per approfondire di più la mia fede ma non mi hanno trasmesso la cosa più importante del Vangelo: l'agàpe.

Paola C.

Io cercherò di essere molto breve, però mi ha colpito quello che ha detto don Rossi a proposito del suo dover andare alle Piagge, a sostituire don Santoro: cioè... "io quando ubbidisco al mio Vescovo ubbidisco a Gesù!"

Va bene, lui la può pensare così, ma io personalmente penso che quando ubbidisco al mio Vescovo gli ubbidisco, intanto, se penso che possa aver ragione o per lo meno che possa in qualche modo farmi sentire dentro che è una cosa buona, altrimenti non gli ubbidisco e certamente non penso di non obbedire a Gesù! Obbedire a Gesù forse è un'altra cosa: secondo me è questo il punto fondamentale.

Dopo di che, per quello che riguarda don Santoro, devo dire che quello che è accaduto l'ho sentito molto. Anche perché diverse volte nella vita ho assistito anch'io a questi cambiamenti e li ho sentiti proprio come brutali! Io mi ero affidata ad un prete, ad una persona con la quale mi capivo, che addirittura mi aveva portato a rientrare

nella Chiesa, a rifare la Comunione e all'improvviso ecco che sparisce! Io però ho avuto molta fortuna, oppure molta grazia di Dio, non so, perché ho sempre ritrovato delle guide spirituali che mi hanno consentito di non lasciare la Chiesa del tutto!

Tornando a don Santoro, credo che lui abbia fatto la cosa più giusta che si potesse fare. Ha fatto un atto d'amore verso due persone della sua comunità, due amici, che sicuramente hanno avuto una vita complicatissima - sia lui che lei - per arrivare a questo punto. Ma in qualche modo ha fatto del bene anche alla Chiesa, cosa ancora più complicata. Credo che dicendo a tutti, pubblicamente, che queste due persone avevano diritto ad essere accolte con amore (questo diritto l'avevano acquistato proprio sulla loro pelle), secondo me don Santoro ha fatto una cosa bellissima e riflettendoci, dovremo proprio ringraziarlo. Se non ci fosse stato questo, se lui avesse 'benedetto' queste persone da sole e basta, forse non ci sarebbe stata questa reazione, ma noi non avremmo avuto la possibilità di capire quanto può essere grande l'amore verso gli altri, al punto di disobbedire al proprio Vescovo se in quel momento lui ti proibisce di farlo.

Rossana C.

Volevo dire due parole. Qualche anno fa abbiamo fatto una 'giornata per la pace' con un sacerdote di una comunità del Veneto, don Domenico Pezzini, che accoglieva omosessuali. E questo argomento del matrimonio o dell'unione di certe persone era stato trattato molto bene quella volta. Alla domanda se in quei casi si poteva fare un matrimonio nella Chiesa, venne fuori che lui disse..."un matrimonio no, ma una benedizione sì": una benedizione si poteva dare.

Poi volevo aggiungere che in tempi precedenti la Chiesa ha emesso molte sue leggi sulla base dell'obbedienza: c'erano delle leggi della Chiesa che il popolo doveva seguire, senza essere libero di pensare! Adesso c'è più libertà e seguire la propria coscienza vuol dire essere molto più elastici, più comprensivi. Per cui aprirsi alla coscienza dell'uomo vuol dire aprirsi a modi diversi di pensare, e questo è difficile! Anche per i Pastori della Chiesa è più complicato seguire un 'popolo in cammino'.

Paola D.

Mi è venuta in mente una cosa: ogni volta che ci ritroviamo qui, capita spesso che sentiamo il bisogno di 'esternare', di comunicarci tutta la nostra rabbia per una Chiesa - dico Chiesa ma ora intendo 'Chiesa gerarchica' - che non è quella che vorremmo e credo che in un certo senso ci faccia bene! Però mi piacerebbe di più vedere l'aspetto costruttivo di come il popolo di Dio - 'il popolo in cammino verso Dio' - può stare insieme, può essere unito meglio.

Abbiamo parlato della coscienza, anzi del primato della coscienza, allora, come possiamo aiutarci a far crescere questa nostra coscienza? Perché poi, la coscienza, non è una cosa data, è qualcosa che dobbiamo costruire, in fondo è la consapevolezza delle nostre azioni. Allora, paradossalmente, le cose che non ci piacciono della Chiesa ci possono servire a stimolare la nostra posizione, la nostra crescita. A me, per

esempio, che il Papa mi venga a dire se posso usare la pillola oppure no o altre cose del genere, magari non me ne importa niente, però posso prendere spunto da quello che lui dice, per verificare meglio la mia posizione, personale e comunitaria. In questo senso forse si può fare un passo avanti verso una maggiore 'unità'.

Io, quando penso al 'popolo di Dio' in cammino, vedo davanti a questo popolo una 'Croce'. Cioè vedo l'aspetto 'orizzontale' di questo popolo che si aiuta ad andare avanti, ma con una visione verso l'alto, verso Dio, con uno sguardo teso in quella direzione. Stasera mi piacerebbe che ci aiutassimo in questo.

Alessandra I.

Io volevo dire una cosa anche a proposito di quello che ha detto ora Paola. Come parecchi di voi anch'io comincio ad avere abbastanza anni e si conosce la Chiesa ormai da tanto tempo. Abbiamo avuto pure noi due - io e Franco - degli scontri con la gerarchia. Anni fa - eravamo catechisti a Ricorboli - si decise di non fare la prima Comunione dei bambini perché non ci sembravano pronti; quando noi catechisti si andò dal Vescovo lui disse che la Comunione potevano farla comunque!

Ma ci siamo scontrati anche per il divorzio, per l'aborto, abbiamo fatto parte dei 'cristiani per il socialismo'... Va bene, questa storia è lunga ma di fatto la gerarchia ecclesiastica anch'io l'ho sempre vista 'lontana', ed ho avuto sempre dei problemi come ha detto anche la Laura prima. Tant'è vero che, per esempio, la Parabola del figlio prodigo prima non l'avevo mai sentita dalla parte del padre, compassionevole e misericordioso, come la sento ora.

Però a proposito di questi ultimi avvenimenti alle Piagge mi veniva da fare una riflessione. C'era da Feltrinelli in questi giorni don Santoro che partecipava alla presentazione di un libro, con un altro prete - don Vitaliano Della Sala - emarginato nella Chiesa per aver preso certe posizioni a favore degli ultimi, dalle parti di Caserta. In quell'occasione fu ricordata una cosa, che voglio dire anche a voi, perché può accendere un lumicino di speranza, per non essere solo arrabbiati. A Prato nel '56, Monsignor Fiordelli, in una lettera pastorale, aveva indicato in maniera dura come pubblici peccatori e 'concubini' due persone battezzate che si erano sposate in Comune. Infatti il matrimonio civile fu vissuto come una sfida alla Chiesa e ne seguirono eventi giudiziari e prese di posizioni agitate. Oggi nessuno usa più i termini, le categorie e i modi di allora se due persone sono sposate in Comune ma non in Chiesa. Gli anni hanno cancellato delle posizioni che erano semplicemente in ritardo con i tempi! Qualcosa è cambiato!

Io spero che anche ora, in qualche modo, se si riesce a dire quello che si pensa a proposito della faccenda di don Santoro, qualcosa si possa modificare! Questo è un esempio per dire, che far sentire la propria voce muove le acque anche se in tempi lunghi. Io sono ottimista: vedo che può succedere anche qualcosa di nuovo. Vediamo se anche i Pastori della Chiesa riusciranno a riflettere dopo quello che è successo.

Grazia G.

Io mi trovo d'accordo su quanto ha detto Paola poco fa, ma, dopo tutti questi interventi, sono tornata a pensare al tema dell'assemblea di stasera, cioè 'cosa si intende oggi per unità nella Chiesa'.

Questa necessità dell'unità io la sento molto, proprio intendendo la Chiesa nell'accezione che anche 'io sono Chiesa', che anche 'noi siamo Chiesa', insieme ai Pastori. Per me quest'unità è una necessità, mi fa tanto piacere sentirmi unita nella fede con tutti quelli che sono cattolici e anche con tutti quelli che sono cristiani. Per arrivare a questo, secondo me, bisogna guardare le cose - come ha detto Paola - in maniera costruttiva, cioè domandarsi come si può giungere a questa unità.

Io mi sto accorgendo che intorno a me ci sono tanti altri gruppi, tante altre comunità che non la pensano come noi, che sono su posizioni completamente diverse. Mi sono trovata con dei parenti che fanno parte della Chiesa, ma appartengono a delle comunità che la pensano in maniera piuttosto distante da noi. E io non vorrei allontanarmi da loro, vorrei restare unita anche a loro in qualche modo. Sì, certo nelle verità del Credo, su quelle almeno siamo uniti, però io sento la necessità anche di un confronto continuo, perché non ci si può allontanare da queste altre persone. Altrimenti questa Chiesa, se non è Chiesa di tutti, secondo me sparisce. Io invece sento la necessità che non sparisca, e questo si può fare solo attraverso un confronto, un dialogo continuo, anche se non so bene come, perché non ho esperienza di queste cose.

Poi a proposito della coscienza dico che questo problema me lo sono posto da diversi anni ormai, e quando è stato necessario ho deciso secondo la mia coscienza; alcune volte mi son venuti dei dubbi, altre volte invece no. Altre volte, se ritornassi indietro, rifarei esattamente quello che ho fatto e non ho dubbi. Comunque su alcune cose ce li ho dei dubbi, li avevo allora e li ho ancora, anche se forse rifarei uguale!

Perché questi dubbi mi son venuti? Mi son venuti perché non son sicura quanto la mia coscienza sia veramente pronta ad affrontare certi problemi, spesso per mancanza di conoscenza specifica di quei problemi, per ignoranza. Non so se è per colpa mia o perché sono problemi troppo grossi per me, e forse non solo per me! In ogni modo ho cercato di confrontarmi con la coscienza degli altri.

Per esempio, a proposito del referendum sulla procreazione assistita, alcuni di voi l'hanno citato poco fa, voi non sapete quanto ho letto, quanto mi sono informata da diverse fonti, quanto ho cercato di ascoltare gli altri!... Posso dire proprio che un discorso di Fabio qualche giorno prima del referendum, mi ha fatto cambiare completamente idea su un aspetto fondamentale che non avevo considerato. Invece, sentendo Fabio parlare a quella maniera, così, in un dialogo informale, io c'ho ripensato e ho detto, "ma sto sbagliando tutto!"

Quindi, io voglio decidere secondo coscienza però credo che così facendo, ci voglia anche l'umiltà di confrontarsi sempre con gli altri; non si può decidere indipendentemente, per proprio conto. Nel confronto, e nel dialogo, bisogna saper ascoltare.

Gabriella C.

Dato che si parla di esperienze anche personali posso parlare della mia, che ho fatto altrove in occasione della Pasqua. Io è diversi anni che non vengo in questa comunità per motivi miei, e magari preferisco per pigrizia guardare la Messa su Rete 4, per cui ne ho viste di tutti i colori! Però io credo che il Signore mi capisca, mi voglia bene lo stesso e mi dia una mano! Ci credo fermamente in questo!

Comunque, per Pasqua, dissi: "voglio andare a confessarmi!" e così ci sono andata. Un'amica mi dice: "perché non vai dai padri ad Ognissanti, lì fai presto, perché son sempre pronti!" Dico, "va bene!" E così ci sono andata. Scusate la mia franchezza, ma io voglio semplicemente dirvi la cosa che mi è capitata.

Siamo quasi nel 2010, si sta discutendo sempre sull'amore e su tante altre cose ed io lì in Chiesa mi sento una persona davanti a Gesù ad ascoltare tutto quello che ancora non so, che dovrò imparare, che non ho mai pensato. Ascoltare, ascoltare, e poi in Chiesa mi trovo davanti un 'padre', che, sì, mi ha accolto bene, ma quando gli ho detto che ero separata da 25 anni è rimasto sconcertato!... E quando gli ho detto che non avevo trovato un compagno come volevo, ma che non ero disposta a rinunciarci, lui mi ha detto che dovevo ritornare presto e non mi ha dato l'assoluzione. Io vi devo confessare che gli ho risposto: "Lei l'assoluzione non me la dà, ma deve sapere che io, per Pasqua, se vado in Chiesa, la comunione la faccio, perché ne ho più bisogno io in questo momento di lei che è santo!" Proprio così gli ho detto, e son venuta via.

Allora voglio dire - scusatemi se sembro troppo facile, ma dentro sono complicatissima - poiché si è parlato della coscienza, io l'importanza della coscienza l'ho imparata da voi, i primi tempi che sono venuta qui. Quand'ero piccina sono stata una bambina obbediente, però obbediente per modo di dire, un po' come nel Vangelo quando il padre dice al figlio, "fa' questa cosa", quello dice di sì, e poi invece fa quello che gli pare; e invece quando lo dice all'altro figlio, quello protesta, discute, e poi obbedisce. Così un po' io, non so se avete capito.

Questa cosa mi ha fatto riflettere tanto, venendo qui da voi negli anni passati. Per cui Fabio, anche se non ci sono più stata qui, mi ha dato tanto e mi ha aperto la porta verso la libertà, verso l'importanza della coscienza. E così sono rimasta unita a voi, anche se non sono più venuta alla Messa domenicale, all'8 o all'11; ho continuato a stare con voi, che mi facevate compagnia anche se ero a casa mia. E lo ripeto, per me Fabio rappresenta la mia 'liberazione'! Certo nel mio piccolo perché in una scala da 1 a 10 io sono a 1!... Però sono in cammino e questo non me lo leva nessuno. A me certo dispiace del Papa e del Vescovo per certe cose, e su questo ho anche litigato con una mia amica - litigato per modo di dire! - perché lei è più capace di essere obbediente alla Chiesa, ha anche una 'Casa famiglia' e ha fatto tanto del bene! Però mi sono messa a discutere con lei, e mi ha detto, "l'obbedienza è la prima cosa!" E io ho risposto, "va bene tu pensala così, io la penso in maniera diversa!" Ecco, queste sono le cose che vi voglio dire con franchezza.

Sul caso don Santoro, per me non era nemmeno il caso che il Vescovo ci mettesse il naso in quella faccenda, perché in fondo era una cosa che riguardava quelli

delle Piagge; in fondo riguardava loro, la loro comunità. Perché non benedire due anelli, di due persone così? Ce ne fossero di persone che si amano! Quindi io sono sconcertata per questa Chiesa, che purtroppo se continua così non credo che vada a finire molto bene! Ma sono sconcertata anche per quello che capita nella comunità in generale dove siamo sempre portati a fare grandi cose, ma non si parla mai di noi. Invece, si deve parlare più di noi stessi, per confrontarsi e per dire quello che si sente. La nostra umanità deve essere percepita in mezzo a noi come la 'verità di Cristo in Croce', perché solo attraverso questa verità noi si riesce ad essere veri, a capire qualcosa, a portare a casa qualcosa di buono.

Paolo P.

Io vorrei aggiungere questa osservazione, forse uscendo fuori dal tema di stasera, ma agganciandomi all'ultime cose dette ora da Gabriella, prima da Paola ed in parte anche da Roberta.

Si parla di gerarchia nella Chiesa e allora se io faccio un esame della gerarchia e comunque della politica gerarchica attualmente effettuata dal Papa e da molti altri prelati, analizzando i dati, mi rendo conto che purtroppo è una politica destinata ad essere perdente: lo si vede dall'allontanamento dei fedeli dalle chiese, dai numeri della partecipazione dei giovani, e purtroppo anche qui, stasera, c'è una testimonianza di questo.

Vorrei che stasera in questa assemblea si riuscisse a dare un segnale per poter aiutare questa Chiesa di cui noi oggi discutiamo; quella partecipazione a cui si riferiva Paola e Roberta è fondamentale. Questo è il momento, secondo me, di prendere posizione per essere di stimolo alla Chiesa perché si apra ad un modo nuovo di vivere la propria fede: la posizione attuale non ha futuro, è evidente a tutti. Vorrei che l'assemblea riuscisse ad esprimere delle proposte operative per poter raggiungere questo obiettivo.

Fabio M.

Vorrei precisare alcune cose che ho già detto nel documento che ho scritto e che dopo gli interventi di stasera mi sembra utile riprendere.

La prima! Quando parlo di primato della coscienza, dico che, secondo la tradizione della Chiesa che tutti condividiamo, la coscienza è l'ultima istanza a cui uno si deve riferire prima di prendere una decisione, non l'unica istanza. Questo mi sembra importante ripeterlo. Dire che la coscienza personale è l'ultima istanza, non vuol dire che io posso fare quello che voglio: vuol dire che io ascolto con attenzione tutte le varie articolazioni di ciò che mi circonda - nella Chiesa e fuori - ma poi di fronte alla decisione da prendere, 'io sono solo'. Questo è il dramma o la tragedia della vita, ma anche il fascino! In quel momento nessuno mi può aiutare, mi hanno già aiutato prima, quando elaboravo la mia decisione. Quindi è bene precisarlo: io parlo della coscienza come 'ultima' istanza, non come 'unica' istanza.

Un'altra cosa che avete detto è il disagio a parlare di 'Chiesa santa'. La parola 'santo' nella Bibbia e nella storia della Chiesa è una parola ambigua, come del resto altre parole che sono slittate di significato nell'evolversi della storia: per esempio la parola 'verità', 'carità', 'benedizione' etc. Ne abbiamo parlato spesso perché c'è bisogno di spiegarsi su questo.

Oggi 'santo' vuol dire 'bravo', 'pio', uno che è stato eroicamente fedele al Vangelo, ma nella Chiesa primitiva voleva dire semplicemente 'credente in Gesù Cristo'. Paolo le sue lettere le invia 'ai santi di Filippi, di Efeso, di Colosse'. E poi dice: "Vi salutano tutti i 'santi' soprattutto quelli della casa di Cesare", che non vuol dire gli eroi di Filippi o di Efeso, ma semplicemente i discepoli di Gesù della Chiesa che è in Filippi. Questo non implicava assolutamente un giudizio morale sulla loro vita, nessuno si montava la testa a sentirselo dire. I 'santi' erano coloro che nella fede si erano aperti ad accogliere la santità di Dio, unico Santo. Capisco che oggi è un significato difficile da recuperare, ma le cose stanno così. Dire che la Chiesa è santa vuol dire che suo compito è essere aperta ad accogliere la santità di Dio.

E poi la critica al vecchio detto, 'Fuori della chiesa non c'è salvezza'; uno di voi ha detto anche, "a me non interessa il Vescovo"! Dire, 'Vangelo sì, Chiesa no!" è una battuta ambigua e non è storicamente accettabile. Ricordiamoci che senza la Chiesa non ci sarebbero nemmeno i Vangeli! I Vangeli sono frutto della Chiesa, non li ha mica scritti Gesù! Sono nati dalla Chiesa primitiva, 40 anni dopo la morte di Gesù. Se levi la Chiesa, sparisce tutto, anche i Vangeli! E poi, come qualcuno ha detto poco fa, non identifichiamo la Chiesa con il Vaticano, sarebbe devastante! Certo i Capi della Chiesa hanno un forte peso, un grande impatto sull'opinione pubblica, troppo! Specie da quando la TV è diventata così invadente nella nostra vita, ma per grazia di Dio la Comunità cristiana è più ampia e più diversificata del suoi Capi. Insomma per lo meno, quando diciamo 'Chiesa', smettiamo di intendere solo Papa e Vescovi.

Un Padre della Chiesa la chiamava *'casta meretrix'* che vuol dire 'casta prostituta'. Anch'io sono di questo parere. Io ho conosciuto diversi ragazzi che avevano la mamma che 'faceva la vita', che si prostituiva e io gli dicevo: "Le devi voler bene lo stesso! A parte il fatto che fa la prostituta, qualche carezza te l'ha fatta, ti ha dato la vita e altre cose!" A me questa Chiesa, con la sua fedeltà e i suoi tradimenti, ha trasmesso le cose in cui credo che sono la forza e la gioia della mia vita. Io non la amo per riconoscenza, come dire, 'ne farei volentieri a meno', ma nella vita bisogna essere riconoscenti! Ma senza questa 'casta meretrice' io non avrei conosciuto la 'lieta notizia' di Gesù. E poi, non avrò contribuito anch'io a renderla 'meretrice'?

Arrivo al problema centrale. A proposito del mio 'essere chiesa', io oggi sono a questo punto: non ho difficoltà a stare nella Chiesa, con tutti i limiti e i tradimenti di cui siamo consapevoli! Ho acquisito la libertà di dire apertamente quello che penso, sempre e dovunque. L'unico limite che sento è il rispetto delle persone con cui sono in cammino. 'Affrettati lentamente'! lo sapete, io amo molto questa frase. Non ho difficoltà nemmeno a convivere con chi sta nella Chiesa diversamente da me. Io non voglio buttar fuori nessuno! Sennò farei un discorso uguale e contrario a quello che io

critico nei Capi. Che facciamo, ci scomunichiamo a vicenda? Ognuno si giochi nelle cose in cui crede e paghi di persona, e critichi pure apertamente gli atteggiamenti di gruppi e persone che ritiene contrari al Vangelo. Io so che una testimonianza sincera e coinvolta, anche se limitata e imperfetta, ha in sé una forza dirompente tale, che chi ha voglia di vederla, la vede!

Però credo anche che il modo di esser chiesa e di esser fedeli al Vangelo che noi abbiamo in cuore, non diventerà mai egemone nella Chiesa! Io mi sono conquistato la libertà di esprimere a parole e fatti come mi pongo nella vita e se mi buttano fuori dalla parrocchia, me ne andrò. Ancora non mi hanno buttato fuori. Si sono provati in passato, ma sono ancora qui e spero di restarci. E lo spero anche per don Santoro. In questi giorni lo vedrò e glielo dirò di persona che, secondo me, è bene che, al limite, accetti un altro incarico dal Vescovo.

Altri in passato, negli anni '70, fecero scelte diverse dalla mia e nacquero le cosiddette 'Comunità di base'. Ruppero con la Chiesa istituzione, ma si sono comportati in maniera molto saggia: non hanno rifatto un'altra Chiesa e sono rimasti in dialogo anche da posizioni molto diverse. Un dialogo talvolta molto duro, ma aperto. Io ho fatto una scelta diversa e non me ne pento; questa è la mia storia. Acquisita questa libertà che vi dicevo, non ho alcuna difficoltà a sentirmi 'Chiesa' e ad accettare chi vive la Chiesa diversamente da me.

Perciò se la battuta 'fuori della Chiesa non c'è salvezza' la poni in un contesto gerarchico – istituzionale, è falsa e arrogante; se la intendi in senso ecclesiale, contiene una grande verità: 'fuori della Comunità (questo vuol dire chiesa) non c'è salvezza'. E' vero! non ci si salva da soli. La salvezza di una vita non si raggiunge ognuno per conto nostro, con la nostra onestà privata. Se ho capito bene l'ha detto anche Ugo nel suo intervento. E poi, come dicevo prima, se togli la Comunità, spariscono anche i Vangeli.

Non c'è dubbio che lungo il corso dei secoli questa battuta è stata intesa in senso gerarchico, ma stiamo attenti a non buttar via anche il bambino con l'acqua sporca. Io ho bisogno della Chiesa! Qualcuno ha detto, "... a me non interessa il Vescovo di Firenze..."; a me sì! a me interessa il Papa e il Vescovo di Firenze, e molto! Anche se ci litigo! perciò, nella libertà che vi dicevo, io sto nella Chiesa, 'fedele e libero'! E' un paradosso su cui altre volte abbiamo riflettuto. Detto questo, certo ha ragione chi dice che l'influenza negativa che può avere la struttura ecclesiastica è enormemente superiore a quella che posso avere io o voi, ma questo è un altro problema!

Io non mi voglio rifugiare in una comunità separata! Io vivo nella mia Comunità, ma da lì voglio guardare tutto, voglio restare in confronto con tutti, con i Pastori della Chiesa, con il gruppo di Lefebvre, con i vari gruppi esistenti, con le Comunità di base, anche se mi sentirò più in sintonia con chi ha una visione più vicina alla mia. Diversamente si corre il rischio di pensare che tutti quelli che non sono sulle nostre posizioni, siano 'traditori' del Vangelo.

Ma la realtà è variegata e complessa! C'è una struttura della Chiesa, vecchia, pesante e oppressiva, c'è il gruppo dei seguaci di Lefebvre, ma ci sono anche le 'Comunità di base' latino-americane, ci sono tanti Pastori che io sento molto vicini, c'è il Cardinal Martini, c'è stato don Tonino Bello, un Vescovo che ho amato e stimato pur non avendolo mai incontrato; c'è Pax Christi; c'è stato La Pira e don Milani; ci sono anche Comunità, gruppi e persone che danno una testimonianza appassionata, pur essendo su posizione diverse dalle mie. Nella Parrocchia di Quarto da anni dei giovani accompagnano in ferie all'Isola d'Elba un gruppo di disabili, un servizio prezioso. C'è sì una moltitudine di cristiani legati ad una visione di Chiesa e di mondo che non è la mia, ma ci sono anche tante persone sconosciute, di cui la TV non parla mai, che si chinano amorevolmente su chi è caduto per rialzarlo, che offrono il loro tempo per gli altri. Lo stesso don Rossi, che anch'io oggi critico per la scelta che ha fatto in relazione alle Piagge, è stato 40 anni in Brasile dove, al tempo della dittatura militare, ha rischiato perché andava nelle carceri a trovare i condannati politici, tenendo i contatti con le loro famiglie. Oltretutto non esiste una linea di demarcazione netta, per dire 'io sono nel giusto e tu sei nello sbagliato'.

Qualcuno ha detto, "basta con le parole facciamo fatti"! Detto così in generale, mi mette a disagio, io non me la sento di dire che nel mondo, cristiani e non cristiani chiacchierano e basta e non fanno nulla perché questa umanità ferita si rialzi con fiducia. Certamente non si fa abbastanza e forse quello che si fa, si fa male, ma ci sono tante persone che dedicano la loro vita agli altri. E poi se 'fatti e non parole' vuol dire che parole e fatti devono essere coerenti, figuratevi se non sono d'accordo! Ma se questo vuole screditare le parole come inutili, allora proprio non sono d'accordo! Anche la parola è un fatto, un evento!... o no? E noi che stiamo qui a parlare, allora si perde tempo? Io credo proprio di no!

Oggi, in una situazione in cui le Chiese cristiane nel mondo riguardano più di due miliardi di persone, per forza c'è una enorme varietà di posizioni. La soluzione per me è questa: ognuno si giochi nelle cose in cui crede, appassionatamente, pagando di persona! Non dobbiamo mai rinunciare alla libertà di dire apertamente come la pensiamo, senza scomunicarci a vicenda. Questa posizione sì, la rivendico. Detto questo io ci sto nella Chiesa, finché non mi buttan fuori! Ma non credo, ormai son già vecchio, sono quasi arrivato alla fine della vita.

Una Signora

Tu hai detto di stare nella Chiesa con la libertà di dire quello che vuoi, come rientra in questa tua posizione il restare sempre nella Chiesa 'in obbedienza'? Nel momento in cui ti capitasse una cosa come a don Santoro, che fai, obbedisci?

Fabio M.

Non è un'ipotesi, mi è già successo!

Una Signora

E tu hai obbedito?

Fabio M.

Certo, tant'è vero che son qui...

Una Signora

Scusa, io non sapevo di questo fatto...

Fabio M.

Io ero a Vingone prima di venir qui, ci sono stato 18 anni e poi sono stato mandato via; sono stato anche 'sospeso a divinis' per 3 o 4 mesi. Nel 1982 mi hanno detto di lasciare la parrocchia, io ho chiesto insistentemente che mi spiegassero i motivi, ma poi son venuto via. E sono qui.

C'è un criterio per stare nella Chiesa che, a quanto mi dicono, qualcuno segue e che io aborro, ed è quello di suggerire al Vescovo la destinazione che piace perché bella, comoda e prestigiosa; tu fai capire che se la ottieni poi la eserciterai come vuole il Capo. E' un criterio che talvolta viene seguito non solo nella Chiesa, ma in ogni altra struttura: avuto il posto che piace, uno 'obbedisce' ed esercita la sua funzione secondo il desiderio del 'responsabile' che lo ha mandato.

Devo dire che io, invece, ho adottato sempre il criterio opposto. Cioè io obbedisco anche se tu, Vescovo, mi mandi a stasare i gabinetti in Seminario; obbedisco, però poi i gabinetti li staso come so fare io, e se non sei d'accordo pazienza! parliamone! Io credo che questo sia un criterio molto importante, non solo nella Chiesa, ma in ogni altra istituzione. In fondo è questa l'applicazione del primato della coscienza. Quindi io riconosco al Vescovo il ruolo di distribuire ai preti i vari incarichi, ma poi ognuno li eserciterà secondo il proprio carisma, certamente in comunione con gli orizzonti della Chiesa.

Forse non è esattamente questa la situazione in cui si trova Santoro e nemmeno quella in cui mi sono trovato io anni fa, ma è quella in cui si è trovato don Milani per esempio. Per le Piagge ci sono altre varianti che rendono l'analisi più complessa.

Umberto A.

Sarò brevissimo. Agganciandomi a quello che ha detto Fabio e a quello che all'inizio ho detto anch'io, c'è il problema della gestione della libertà di coscienza. Perché ricordiamoci che, anche quando esiste libertà di coscienza, qualcuno, comunque, deve gestire una comunità di persone che vivono in 'libertà di coscienza'. Io la critica che mi sento di fare alla gerarchia della Chiesa - forse sarà semplicistica ma la faccio lo stesso - purtroppo è di non essere all'altezza, perché quando in una Comunità ci sono persone consapevoli di dover vivere in libertà di coscienza, per i Capi occorre avere grande competenza, umiltà e capacità umane. E secondo me la Chiesa, sempre intesa come 'gerarchia', non ha questa capacità, spesso i suoi componenti

semplificano: meglio l'obbedienza, così una Comunità è più semplice da gestire, preferiscono gestire l'obbedienza piuttosto che le coscienze!

Andrea P.P.

Fabio, volevo correggere un'affermazione che ho fatto quando ad un certo punto ho detto, 'non mi interessa il Papa, non mi interessa l'Arcivescovo di Firenze'; perché poi non è vero in generale. In fondo a me Papa Giovanni XXIII mi ha interessato moltissimo, le cose che diceva erano fondamentali; mi ha interessato e continua a interessarmi moltissimo che le abbia dette Giovanni XXIII e non l'abbia dette magari soltanto un teologo o un laico.

Ma io sento profondamente che il rapporto immediato del mio essere cristiano è 'il rapporto con Gesù', e questo lo sento nettamente. Poi storicamente colgo che una grande parte di questa gerarchia non mi piace, non la condivido, e allora ne prescindo tranquillamente. Non mi sento affatto in colpa con la mia coscienza nel non prendere in considerazione Giovanni Paolo II o Benedetto XVI o il nostro attuale arcivescovo.

Ugo F.

Dopo il mio intervento precedente, vorrei dire meglio una cosa semplice. Io non volevo dire assolutamente che nella Storia della Chiesa non ci siano state persone che abbiano esercitato la carità, abbiano testimoniato il Vangelo, si siano sacrificati in tutti i modi, mentre io certo non ho fatto nulla di simile! Tu, Fabio, hai portato degli esempi di queste persone, vicine a noi, ma se ne potrebbero portare chissà quante altre nei millenni passati: mi viene in mente San Francesco, ma anche tante altre persone.

Volevo semplicemente dire che la vera coerenza che si deve cercare, nell'essere 'chiesa', è quella di andare all'originale, a quello che Gesù ha cercato di vivere nel suo tempo in quella 'piccola chiesa' che aveva intorno - quei primi 12 apostoli - e che poi è diventata qualcosa di grandioso nel mondo. Qualcosa che ha diffuso tanti valori e verità cristiane, tipo 'ama il prossimo tuo come stesso'. Oggi però è diventato importante per tutti noi, fedeli e Pastori, di porsi anche la domanda dell'ultima istanza della coscienza umana da seguire, anche nei confronti della stessa Chiesa.

Venendo al 'caso don Santoro', questo comporta che questa ultima istanza della libera coscienza la debba avere anche un Vescovo. Cioè, che anche lui ad un certo punto si debba chiedere, "ma quello che sto facendo, è evangelico o non è evangelico? E' qualche cosa che va contro lo spirito del Vangelo?... oggi questo, Gesù lo farebbe?" Insomma io questo me lo domando sempre. Delle volte concludo che purtroppo la 'forma', nella struttura ecclesiastica, nella Chiesa storica, anche adesso, forse ha preso la mano alla 'sostanza'. Era questo che volevo ripetervi, con altre parole.

Roberta S.

Ora, Fabio, mi rivolgo direttamente a te 'come addetto ai lavori'. Come ho già detto, ci sono molte persone, gruppi, comunità di credenti che si sentono sempre più

'orfani' del Concilio Vaticano II e nei quali si acuisce il disagio per tante decisioni prese dalla gerarchia: eppure la loro e la nostra voce non viene ascoltata. E poi, mi capita spesso di sentirmi dire (anche all'interno della mia vasta famiglia) che la Comunità parrocchiale di Paterno è un'isola felice, un'esperienza isolata, di nicchia, che non ha nessuna incidenza nella Chiesa che conta. Invece questo 'popolo in cammino' è numeroso, anche se emarginato.

Allora ti chiedo: "Quali strumenti abbiamo per far sentire la nostra voce ed in particolare per farci ascoltare dai Vescovi, dal Vaticano? Nel caso specifico della Chiesa fiorentina, il nostro Vescovo come si pone nei confronti della Comunità delle Piagge? Ascolta questi credenti?"

Naturalmente non chiedo di aprire un dibattito su una questione così complessa come l'ascolto all'interno della Chiesa, ma vorrei, per quanto ti è possibile, delle informazioni 'tecniche'.

Fabio M.

Gli strumenti ci potrebbero anche essere, ma sono armi spuntate. Alludo ai vari Consigli parrocchiali e diocesani che ormai esistono da anni, ma, com'è facile immaginare, sono tutti consultivi. Quindi se vuoi far qualcosa di incisivo, ti scontri inevitabilmente con la struttura, questo va messo in conto.

Mi chiedi se mi risulta che il Vescovo, in questo momento, si ponga in ascolto nei riguardi di quello che succede alla Piagge. Io non so molto di certe cose, anche perché col Vescovo non ho parlato; però mi risulta che in questi ultimi tempi lui si è consultato con due preti che io stimo molto ed è l'unica cosa che fa ben sperare, anche se non ho una gran fiducia che la situazione delle Piagge si risolverà per il meglio.

Sappiate che, dopo la lettera aperta alla Chiesa fiorentina che ho mandato a 'Toscana Oggi', sono stato invitato da un gruppo di preti, una quindicina, vediamo cosa potrà venir fuori!

Paola C.

Io dico solo questo. Il Vescovo avrebbe potuto anche dire alla Comunità delle Piagge, "no, quello che avete fatto non si può fare, non è giusto!" ma, secondo me, avrebbe dovuto incontrare questa gente, andare da loro a sentire il perché e il per come... Insomma, abbracciare quelle due persone e poi magari dirgli, "ragazzi, per così come sono le leggi canoniche oggi non è possibile!"

Perché sapete, a me vengono i brividi a pensare a questi due, alla vita che hanno fatto e magari alle sofferenze che hanno patito e poi sentirsi dire di no e basta! Se il Vescovo fosse andato alle Piagge, forse sarebbe stato tutto un po' diverso. Capisco anche certe obiezioni, ma con tutte le giustificazioni che si possono portare, l'atteggiamento ecclesiale nei loro confronti avrebbe dovuto essere diverso.

Paola D.

Mi è rimasta ancora una riflessione che volevo condividere, sempre a proposito della libertà di coscienza. Mi sembra che sia molto importante imparare a considerare la libertà di coscienza non soltanto come un primato da rivendicare, ma soprattutto come una grossa responsabilità da elaborare, esercitare e da costruire. Questo mi sembra fondamentale. Perciò dobbiamo prendere un giusto atteggiamento verso qualunque apporto arrivi, da parte della Gerarchia o da parte di altri.

Fabio M.

E' già tardi e io direi di fermarsi qui; di tante cose che sono state dette stasera, avremo occasione di riparlare nei prossimi giorni.

Prima di salutarci, diciamo insieme il 'Padre nostro'.

Assemblea del 14 Novembre 2010

Tema:
"L'Eucarestia nel Nuovo Testamento e nella vita della Chiesa"

Riflessione biblica

1) Miti, riti e simboli

Alcuni oggi pensano che, nella nostra civiltà non ci dovrebbe essere più spazio per i miti[1] e per il linguaggio simbolico[2], ormai soppiantati dal linguaggio scientifico, come se i miti fossero propri soltanto di società primitive. In realtà la società occidentale ne è piena; i miti non sono scomparsi, hanno solo cambiato forma. E questo si verifica nel proporre ideali o indicando personaggi come modelli di vita. Basterebbe pensare all'automobile, alla moda del vestire e, per le persone, a Marylin Monroe, a James Dean, ai personaggi dello sport o, in tempi recenti, alla principessa Diana, tutti caricati di significati sovrumani.

Il mito che si traduce in riti, il cui linguaggio è il simbolo, esprime fantasie, desideri e paure che pulsano nei sotterranei della nostra psiche. Io non credo che sia possibile estinguere il bisogno dell'uomo di fare uso del mito e della narrazione simbolica per affrontare la realtà e creare significati.

---

[1] Il mito, nel suo significato classico, è un racconto poetico che intende rispondere agli interrogativi fondamentali dell'uomo: da dove viene la vita, dove va, il senso della morte, il perché del male etc.

[2] Simbolo è un oggetto o un'azione che aldilà del suo significato immediato, rimanda ad altri significati; per esempio, il cuore spesso viene indicato come simbolo dell'amore.

Però il mito dell'auto, della ricchezza o del personaggio famoso non esauriscono il mistero della vita, il terribile e fascinoso mistero del male e della libertà dell'uomo. C'è bisogno di ben altro! Il rito religioso, con i suoi simboli, è una forma di quella narrazione simbolica a cui accennavo; in particolare esso traduce ed esprime alcuni dei contenuti della nostra vita psichica: il bisogno di purificarsi, di essere salvati, di vincere la paura della morte etc.

Ma i riti cristiani si situano in un contesto ancora diverso. I Vangeli non parlano di un totem, ma raccontano la vicenda di Gesù, uomo fra gli uomini, che i suoi discepoli credono che sia il Figlio di Dio. I riti cristiani si fondano sugli eventi della sua vita e ne fanno 'memoria', perciò non sono rivolti, almeno in prima istanza, a placare le angosce dell'uomo o la paura della violenza e della morte, ma a inserirle in un contesto di redenzione e di senso. Che ne facciamo della libertà dell'uomo che fa tanta paura a educatori e politici? la teniamo a bada con repressioni e polizie o vi costruiamo sopra un progetto? E' questo l'invito di Gesù Cristo e del suo Vangelo!

Il fatto è che oggi i riti cristiani, specie l'Eucarestia, si sono sbiaditi e hanno perso forza, anzitutto perché gestiti da una Istituzione che li controlla troppo rigidamente e li rende stereotipati e anonimi, ma anche perché, nella storia del cristianesimo, la teologia, in particolare quella cattolica, si è concentrata a riflettere sulla presenza 'reale' di Gesù nel pane spezzato, lasciando in ombra la ricchezza dell'azione simbolica; come se il simbolo fosse falso!

2) I riti sono azioni separate dalla vita?[1]

In genere il rito viene vissuto come separato dalla vita quotidiana. Viene celebrato in 'luoghi' separati, in 'tempi' separati, fatto da 'persone' separate.

Ma Gesù è stato una grande novità a questo riguardo, ha buttato giù questo muro di separazione e ha ritenuto il mondo e la vita dell'uomo il luogo adatto per incontrare quel Dio "che è diventato carne e ha piantato la sua tenda in mezzo a noi".

Gesù ha abolito tempi sacri, luoghi sacri e persone sacre. Ha buttato giù tutti questi muri. Gli eventi più importanti della sua vita di cui noi facciamo memoria, si sono svolti tutti fuori del Tempio, in luoghi normali, comuni a tutti, non separati. E' nato in una stalla; figuriamoci, meno sacro di una stalla! è morto come un malfattore accanto a due ladri! una morte empia la sua, non una morte sacra; e il rito più importante in cui ha racchiuso tutto il significato della sua vita, la Cena, lo ha fatto nella stanza di una casa, con un pezzo di pane e un bicchiere di vino.

Noi poi abbiamo fatto rientrare dalla finestra il segno della 'separazione' che lui aveva buttato fuori dalla porta. Il Tempio come spazio sacro, separato, da Gesù in poi, non esiste più. Le antiche norme liturgiche, hanno colto questa novità perché fin dall'inizio della storia della Chiesa si è detto che 'memoria della Cena' la si poteva fare ovunque: in casa, in una piazza, in un bosco, sotto un albero, purché si fosse almeno in due. Non c'è più bisogno di sequestrare una fetta di mondo per consacrarla all'incontro con Dio, dovunque c'è amore là c'è Dio e per volersi bene bisogna essere almeno in due.

[1] Il n° 2 e il n° 6 sono tratti da un'omelia di Fabio del 2003, pubblicata su "Affaticarsi intorno alla parola" a pag. 255.

Questi vestiti che ho addosso non sono essenziali, e anche questi parlano di separazione: io tutti i giorni sto con i vestiti normali e la Domenica in Chiesa mi vesto in modo diverso.

Io faccio parte del 'clero'. Pensate che 'clero' in greco indica la cosa 'estratta a sorte', 'messa a parte', separata, si torna sempre lì. Io vengo chiamato 'sacerdote' che vuol dire 'amministratore del sacro', ma non è esatto, io sono un 'presbitero', cioè un prete, che in greco vuole dire 'anziano'; uno che nella Comunità ha un compito particolare, e questo va bene: ognuno ha il suo compito. Nulla di male a distinguere, ad attribuire funzioni diverse nella Comunità, anzi! Anche Gesù ha scelto i 12, quindi in qualche modo li ha messi a parte. Io non nego la distinzione dei compiti, ma una cosa è 'distinguere', una cosa è 'separare', 'isolare'; nego il congelamento delle divisioni, il congelamento della separazione. Anche il babbo e la mamma in casa hanno un ruolo diverso dai figli, ma non sono mica separati dai figli, o per lo meno non dovrebbero essere!

Che durante l'anno ci siano tempi forti come il Natale o la Settimana Santa è bello e utile, ma questo non vuole dire che gli altri tempi siano vuoti, senza amore e senza Dio. L'Eucaristia la si può celebrare ogni giorno, in ogni ora del giorno e della notte, quindi non ci sono tempi sacri.

Sembra un problema secondario, ma questa cultura della 'separazione' tra persone sacre e non sacre, fra tempi, luoghi, oggetti sacri e non sacri, porta nella nostra vita a delle conseguenze negative inimmaginabili. E' quella cultura che consente al mattino di andare al Tempio a rendere gloria a Dio e, usciti dal Tempio, disprezzare gli altri senza percepire questa contraddizione.

Gesù ha buttato giù il muro della separazione, non ha vissuto in spazi separati, mangiava con i peccatori e i pubblicani ed era criticato per questo. Gesù ci ha salvati in forza della sua solidarietà non in forza della sua separazione.

Le nostre Celebrazioni non le facciamo per ritagliarci uno spazio asettico, separato da questo mondo violento e crudele, ma per fare 'memoria' e rendere attuali quegli eventi della vita del Messia che fondano la nostra speranza. Le facciamo per tuffarci dentro quegli eventi portando con noi tutta la nostra vita: la guerra, il desiderio di pace che è esploso in questo periodo, l'abbraccio di due che si amano, le bestemmie, le delusioni, le speranze, la morte di persone che abbiamo amato, i dubbi, la nostra poca fede, la rabbia, la tenerezza: tutto!

3) I banchetti nei Vangeli: luoghi di incontro e di scontro

La Bibbia racconta qual è il progetto di Dio per le sue creature e lo racconta con un'azione simbolica ricca di significati: questo simbolo è **il banchetto**. E' per questo progetto che siamo invitati a spendere i giorni della nostra vita, a cullare i nostri sogni. Il banchetto fatto non solo per riempirsi lo stomaco, ma vissuto come luogo d'incontro e di comunicazione, quindi di comunione ma anche di scontro; di fraternità e di festa ma anche di tradimenti, (vedi per esempio l'uccisione di Giovanni Battista e il tradimento di Giuda).

Nell'Antico Testamento è famoso il pranzo di Elia ospite della vedova di Sarepta (1° Re 17,8-16) dove si afferma che la povertà accogliente è una grande ricchezza. Addirittura il Primo Isaia nell'VIII secolo a.C. e anche Zaccaria 200 anni dopo, indicano il banchetto come immagine dei tempi messianici, come il punto d'arrivo della storia dell'umanità: "Un giorno il Signore preparerà sul monte di Gerusalemme *per tutti i popoli, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto". (Isaia 25,6-8)* Questo è il progetto di Dio: che si giunga ad un banchetto finale dove ognuno abbia il suo posto, il suo nutrimento, abbia la possibilità di ascoltare e di essere ascoltato, di amare e di essere amato.

Nei Vangeli poi si racconta spesso di Gesù che mangia con diverse persone e gruppi. Alcuni sono banchetti veri e propri, pranzi di ospitalità, altri incontri improvvisati su un prato. Il banchetto più famoso è l'Ultima Cena che Gesù fece con gli Apostoli poco prima di essere arrestato e poi condannato a morte, ma l'Ultima Cena fa parte di una catena di banchetti che i Vangeli raccontano spesso con ricchezza di particolari.

Luca, nel suo Vangelo, racconta dieci pasti di Gesù con diverse persone:

- un giorno partecipa ad un pranzo in casa di Levi–Matteo, il pubblicano, l'esattore delle tasse che diventa suo discepolo, anzi uno dei 12, ed è anche l'evangelista che ha scritto il primo Vangelo. C'erano a pranzo molti altri pubblicani che erano disprezzati da tutti, per questo i notabili ne erano scandalizzati (5,27-35);

- un'altra volta Gesù fu invitato a pranzo da un fariseo di nome Simone. Mentre erano a tavola, entra in casa una prostituta conosciuta nel villaggio, si ferma ai piedi di Gesù e comincia a bagnarli con le sue lacrime, ad asciugarli con i capelli e a cospargerli di profumo. Simone e gli altri commensali guardano la scena con aria ironica e Gesù la onora davanti a tutti, dicendo che "a lei è perdonato molto perché molto ama". E tutti ne restano stupiti (7,36-50);

- a Betsaida divide, con una folla di 5000 persone, cinque pani e due pesci; se il pane si divide con amore basta per tutti, anzi ne avanza (9,12-17);

- a Betania è invitato a pranzo da Marta e Maria, sorelle di Lazzaro. E' qui che ha l'occasione di sganciare la donna dal ruolo di 'domestica', per aprirla ai misteri del Regno di Dio (10,38-42);

- un'altra volta è invitato a pranzo da un fariseo e, rimproverato perché non aveva fatto la purificazione delle mani come prescritto, incurante del 'galateo', risponde attaccando l'ipocrisia e il formalismo dei farisei e degli scribi, che si offendono per le sue parole (11,37-54);

- un giorno fu invitato a pranzo da un capo dei farisei. Era Sabato, c'erano molti invitati probabilmente di rango elevato, che gli tenevano gli occhi addosso perché avevano già sentito parlare di lui. Gesù guarisce un malato di idropisia, pur essendo vietato dalla Legge perché era Sabato, mettendo così tutti i presenti in grande

imbarazzo. Poi approfitta della presenza di tutti quei personaggi importanti, per dire che la smettano di invitarsi sempre fra sé; invitino invece i disperati e seggano a mensa con chi non ha da ricambiare il favore, così Dio li ricompenserà (14,1-14);

- Gesù si autoinvita a pranzo a casa di Zaccheo, il capo dei pubblicani di Gerico, un infame per i suoi compaesani. Zaccheo cambia vita e Gesù commenta: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa" (19, 1-10);

- infine il pranzo più importante: l'Ultima Cena che Gesù fece con i suoi, poco prima di essere arrestato, quando spezzò il pane con i presenti e passò loro la brocca del vino, dicendo: "Questo è il mio Corpo; questo calice è la nuova alleanza, fatta nel mio Sangue, continuate a far questo in memoria di me!" (22,14-20)

Ma ci sono anche i pranzi che Gesù ha fatto con alcuni discepoli, dopo la sua morte e resurrezione,

- a Emmaus, con i due discepoli delusi e scoraggiati, incontrati per la strada, che lo riconoscono nell'atto di spezzare il pane (24,13-35);

- infine, a Gerusalemme, apparve ai discepoli che restarono impauriti e sconvolti. E Gesù: "Non abbiate paura, non sono un fantasma, sono proprio io! Avete qualcosa da mangiare?" E mangiarono insieme pesce arrostito.

A questi episodi andrebbero aggiunte le parabole che adoprano la metafora del banchetto, raccontate dallo stesso Luca; come, per esempio, il banchetto fatto al ritorno a casa del 'figlio prodigo' (15,11-32) e il grande banchetto rifiutato dagli invitati scortesi e aperto a poveri ciechi e zoppi (14,15-24). A questi va aggiunta anche l'immagine negativa che ci presenta il banchettare distratto della parabola del 'ricco epulone' (16,19-31).

Così i pranzi e le cene nei Vangeli non sono iniziative simpatiche di buontemponi; come dicevo prima, sono raccontati come luoghi di incontro e di scontro, di comunicazione, di perdono, di dialogo e anche di condanna; sono mensa condivisa dove siedono i peccatori e gli indesiderabili che vi trovano accoglienza.

Ho detto tutto questo per porre in un contesto più ampio l'Ultima Cena e la memoria di quella Cena che noi facciamo ogni Domenica. Se non si pone in questa cornice più ampia, si rischia di considerare l'Eucarestia un rito formale, invece che la sintesi di tutta la 'Buona Novella' di Gesù. Il Maestro ce l'ha consegnata per fare memoria della sua persona, per non dimenticarci di lui!

4) L'Ultima Cena

Gesù, il giorno prima di essere ucciso, lasciò 'memoria' di sé in un'azione simbolica che avrebbe contenuto tutto il significato della sua vita, della sua morte, della sua resurrezione, del suo ritorno al Padre (ascensione), dell'invio dello Spirito Santo (pentecoste) e del suo ritorno alla fine della storia.

Questa azione Lui, insieme al gruppo degli apostoli, l'ha celebrata una sola volta forse durante il rito della Pasqua ebraica, qualche ora prima di essere arrestato. Per questo fu chiamata 'Ultima Cena'[1].

Gesù prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai discepoli e disse: "Prendete e mangiate questo è il mio corpo offerto per voi". Poi dette loro il calice e disse: "Questo calice è la nuova alleanza fatta nel mio sangue, versato per voi. Continuate a far questo in mia memoria".

Con la celebrazione della Messa, lungo il corso degli anni, i cristiani hanno inteso obbedire a questo invito di Gesù. La Messa quindi non è un incontro tra amici e basta per consolarsi e aiutarsi l'un l'altro, non dobbiamo celebrare come se nulla fosse avvenuto! Celebriamo la Messa ogni settimana per incontrare il Messia di Nazareth, per non dimenticarci di Lui, per tenere vivo e rendere attuale ciò che ha fatto, per nutrire la nostra speranza: si tratta di rigenerare continuamente la memoria di tutto questo, di 'rimetterlo nel cuore' come suggerisce l'etimologia della parola italiana 'ricordare'. Ogni Domenica, a questa umanità piena di ombre e di luci, si presenta il Messia con in mano il pane della fretta e della povertà, lo spezza e ci dice: "Mangiatene tutti! Questo sono io, questo è il mio corpo trafitto sulla croce. Gli uomini credevano di avermi messo a tacere per sempre, ma l'amore è più forte della morte. Se continuate a spezzare fra voi il pane con amore io camminerò con voi fino alla fine dei tempi; continuate a farlo per non dimenticarvi di me, perché non si spenga la speranza che vi ho acceso".

Inoltre dobbiamo tener presente che nel rito della Messa, così come oggi è configurata, ci sono due mense: la mensa della Parola e la mensa del Pane spezzato, tutte e due per nostro nutrimento e queste due parti sono intimamente connesse. Invece si tende a pensare che la prima parte della Messa è un'introduzione e che la Comunione col Signore si fa ricevendo l'ostia nella seconda parte: la prima parte, luogo di istruzione, la seconda di comunione. Ma tutta la messa è comunione con Gesù Cristo e fra di noi.

"Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna" *(Giovanni 5,24)*; e anche, "chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna *(Giovanni 6,54)*.

5) Chi è il 'Celebrante' nei riti della liturgia cristiana?

Noi siamo abituati a pensare che colui che celebra il rito è il prete e i fedeli assistono. E' una delle deformazioni più pericolose che si è affermata nella Chiesa lungo il corso dei secoli, con conseguenze gravissime.

I più vecchi si ricorderanno che questo modo di vedere il rito aveva determinato anche il linguaggio. Si diceva (e purtroppo si continua ancora a dire) "ascoltare la

[1] La memoria dell'Ultima Cena i cristiani la chiamarono, 'frazione del pane', 'Cena del Signore', 'Eucarestia' (che vuol dire 'rendimento di grazie'), poi 'Santa Cena' infine si è imposto il termine 'Messa' già in uso fin dai primi secoli: forse il titolo meno espressivo, dato che vuol dire 'congedo'.

Messa", "prendere la Messa", come se altri la confezionassero e i fedeli fossero solo spettatori. Ma è La Comunità che celebra anche se con diverse funzioni; semmai si dovrebbe dire che il prete 'presiede' le Celebrazioni. Invece anche oggi, nonostante il Concilio Vaticano II e le riforme che ci sono state, il popolo cristiano è passivo, assiste, ascolta, guarda. E' anche questo uno dei motivi per cui i giovani sono disamorati nei riguardi della Messa e delle altre Celebrazioni. Qualcosa sta lentamente cambiando, ma è ancora troppo poco! Ogni tanto giungono dei segnali che fanno bene sperare; sentite cosa ha scritto, anni fa, una quindicenne della nostra Comunità in un gruppo di catechismo che rifletteva sulle Celebrazioni:

"Io sento di riuscire a partecipare quasi sempre alla Messa, molte cose mi colpiscono e mi entrano dentro. Spesso mi accorgo che le cose che vengono dette mi riguardano e mi coinvolgono in prima persona, sento di essere importante io e di non poter essere sostituita: alla fine della Messa penso che tutta la celebrazione sarebbe stata diversa se io non ci avessi preso parte".

Dovremmo recuperare l'antico concetto che la Comunità è l'Eucarestia primordiale. La presenza di Cristo, nel segno del pane spezzato, presuppone la presenza di Cristo nella Comunità. *"Dove due o tre sono riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro". (Matteo 18,20)* Il problema è che talvolta la Comunità non esiste!

6) L'Eucarestia come "fonte e culmine della vita cristiana"

Il Concilio Vaticano II dice che la Liturgia è *fons et culmen* della vita dei credenti, cioè 'fonte e culmine', origine e punto di arrivo della vita dei credenti. 'Fonte', è abbastanza chiaro che lo sia, perché è proprio dalla memoria della vita di Gesù che nasce la nostra fede. Ma dire 'culmine' vuol dire anche che è il fine, il punto più alto della vita dei credenti. Questo, secondo me, è ambiguo! Può far pensare che il luogo privilegiato dove si gioca la nostra vita è il rito, cioè il contrario di quello che si è detto finora. Ma il rito è per la vita. Il luogo dove si gioca la nostra fedeltà al Padre, a somiglianza di Gesù, è la strada, la scuola, la casa, la fabbrica, l'ufficio, la società. Il culmine è lì. Su questo saremo giudicati, non sulle Celebrazioni a cui avremo partecipato o meno: "Venite benedetti del Padre mio perché avevo fame e mi deste da mangiare, avevo sete e mi deste da bere…".

Il culmine della vita di Gesù non è stata l'Ultima Cena ma il Calvario. L'Ultima Cena senza il Calvario cos'è? Una pantomima, una buffonata. Gesù che il giorno prima di essere arrestato, dice, "Ecco il mio corpo che domani sarà spezzato per voi" e il giorno dopo cambia idea e viene a patti col Sommo Sacerdote! Cosa resta dell'Ultima Cena? Quindi il punto centrale non è il rito, è la vita.

Ma è vero anche che il Calvario senza l'Ultima Cena e il "continuate a far questo per non dimenticarvi di me", rimarrebbe un evento antico, chiuso nel passato, incomunicato e incomunicabile. Senza la parola, senza il racconto, l'evento rimane lì, prigioniero di se stesso e muore anche come evento. I Chassidim dicono che il racconto è potente quanto l'evento, o forse di più! Precisato questo però resta vero che il punto più alto, secondo me, è la vita non il rito.

Ma c'è un senso in cui la Liturgia può essere 'culmine', però bisogna spiegarsi, bisogna chiarire quest'ambiguità. La Liturgia, il rito, la celebrazione, chiamatela come volete, essendo un 'segno', una 'rappresentazione', può esprimere una vita più completa di quanto siamo capaci di realizzare effettivamente. In altre parole, la celebrazione eccede sempre le possibilità della vita, in questo senso è il culmine.

In quest'ora in cui noi siamo qui, anticipiamo nella speranza il mondo come vorremmo che fosse e non riusciremo mai a raggiungere, perché questo ideale è come l'orizzonte o come l'arcobaleno: via via che ti avvicini tu, si allontana lui. Ma è anche bene che sia così, in modo che nessuno possa dire io sono già arrivato. Quindi la celebrazione va oltre la vita. Tra poco ci abbracceremo dicendo, "la pace sia con te!" ma non è vero fino in fondo. Continuiamo a farlo ogni settimana perché sappiamo che il Figlio di Dio è coinvolto in quest'avventura, per questo la nostra speranza non viene meno! Ma nella vita non ci sappiamo abbracciare sempre!

Allora questo che vuol dire? che il rito è una finzione? Semmai è un gioco, comunque nemmeno il gioco è una finzione. Ma forse è più di un gioco: la relazione tra il rito e la vita, non è come una bimba che gioca alle bambole, rispetto a quando avrà davvero un figlio. Noi non siamo qui a giocare alle bambole. La vita non può fare a meno di celebrare; il rito è un ritorno alla fonte, perché la vita non può essere solo riparata e rattoppata ma ha bisogno di essere ricreata, ed è anche proiezione nel futuro, in quanto anticipa ciò che vorremmo essere e non siamo.

Tutto questo il rito lo fa adoperando anche la parola, ma la forza del rito è l'azione simbolica. Pensate alla forza e alla capacità sintetica del linguaggio simbolico! Gesù prese il pane lo spezzò e disse: "Prendete e mangiate questo è il mio Corpo". C'è tutta la sua vita in questo gesto!

"Maestro, com'è Dio?" Gesù si cinge con un grembiule, si inginocchia davanti ai suoi discepoli e lava loro i piedi. "Ecco, Dio è così!" Vengono i brividi! Ditemi se è possibile trovare un linguaggio più efficace!

Il simbolo dice una verità mettendo insieme una storia e una speranza. Questa è la grande capacità del simbolo! ciò che il linguaggio può dire faticosamente, con un accumulo di parole, il simbolo lo dice in una volta sola.

Settembre 2010

Appendice

Nel Nuovo Testamento il racconto dell'Ultima Cena viene fatto da Matteo, Marco, Luca e da S. Paolo nella I Lettera ai Corinti.

Matteo 26,26-29

Ora, mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunziata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: «Prendete e mangiate; questo è il mio corpo». Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene

tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati. Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio».

Marco 14,22-25

Mentre mangiavano prese il pane e, pronunziata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio».

Luca 22,14-20

Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio».

Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi».

1° Corinti 11,23-29

Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.

Giovanni, nel suo Vangelo, non racconta l'episodio dell'ultima Cena ma ha, al Capitolo 6°, il racconto della 'moltiplicazione dei pani' e poi il lungo discorso di Gesù nella Sinagoga di Cafarnao in cui afferma "Io sono il pane della vita".

Infine, al posto del racconto della Cena, Giovanni racconta di Gesù che lava i piedi ai discepoli.

Giovanni 13,1-15

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino

alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete mondi».

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi.

Interventi all'assemblea della Domenica 14 Novembre 2010

Sala grande, ore 17,30 – presenti 55 persone circa

Franco I.

Quello che mi ha colpito di più del dossier di Fabio, come traccia all'Assemblea di stasera, è il passaggio tra Ultima Cena, Eucarestia e vita di tutti i giorni. Cioè come conciliare il nostro modo di vivere quotidiano con la Celebrazione dell'Eucarestia, il nostro valutare, misurare, decidere, momento per momento, nei fatti grandi e piccoli della vita, sempre nell'ottica del pane spezzato per amore.

Io ho sottolineato una frase di quello che ha scritto Fabio, al punto 6 del dossier, che dice: "Il luogo dove si gioca la nostra fedeltà al Padre, a somiglianza di Gesù, è la strada, la scuola, la casa, la fabbrica, l'ufficio, la società. Il culmine è lì. Su questo saremo giudicati, non sulle Celebrazioni a cui avremo partecipato o meno". E conclude citando le parole di Gesù: "Venite benedetti del Padre mio, perché avevo fame e mi deste da mangiare, avevo sete e mi deste da bere….".

Ecco, su questo punto cruciale, io mi sento veramente in difficoltà. Spero che l'Eucarestia come rito di memoria, di conciliazione e condivisione, mi aiuti e ci aiuti a superare le incongruenze e le vischiosità nostre e della società in cui viviamo. Ora lascio la parola a voi.

Franco A.

Comincio subito perché ho diverse cose da dire, anche se forse poco interessanti, magari un po' più teoriche rispetto al dossier scritto da Fabio, che ho letto da un po' di tempo e che condivido al cento per cento. Non ho nulla da dire in merito, talmente è condivisibile nel parlare della concretezza del simbolo eucaristico, poi anche della figura del presbitero nella comunità cristiana, insomma di tutto!... Solo

l'uno per cento potrei aggiungervi, ma per qualche cosa di poco significato - quasi una curiosità! - per dire che noi pensiamo che Gesù abbia istituito l'Eucarestia il giorno prima della sua morte sulla croce, mentre secondo il calendario ebraico l'ha istituita nel giorno stesso della sua fine: l'ultima cena coincise col giorno della sua morte!

Ho anche altri tre punti da evidenziare, forse anche quelli teorici, che riguardano magari più la forma che la sostanza, anche se la forma prefigura sempre il contenuto di quello che si vuole esprimere. Sarò brevissimo perché penso che ci siano altri problemi più concreti su cui riflettere, ma comunque vediamo se ci sarà qualche commento dell'assemblea su quello che dirò su tre frasi della Liturgia che non mi convincono.

La prima è quando il presbitero dice "… il mio e il vostro sacrificio…"; e io non ci vedo espresso nessun sacrificio che sia "nostro". Mi riferisco alla Lettera agli Ebrei, che poi lettera probabilmente non è, sembra più la traccia di un discorso importante, fatto in un'adunanza da qualche apostolo esperto (c'è chi dice Barnaba e chi dice Paolo), dove erano presenti molti cristiani di origine ebraica, e poi messa per iscritto da qualcun altro, aggiunti i saluti e mandati in giro alle Chiese. In ogni caso, questa lettera è un trattato straordinario, proprio sul sacrificio di Gesù, che è 'sacerdote' secondo l'ordine eterno di Melchisedec (quello che portò pane e vino e a cui Abramo rese omaggio, quindi uno superiore ad Abramo) ed anche 'vittima': insieme sacerdote e vittima, in tutti i sensi! Noi ci appropriamo dei benefici di questo sacrificio, lo rendiamo attuale, ma non mi sembra che facciamo nessun sacrificio. Noi cogliamo la presenza di Gesù, del suo corpo e del suo sangue, ma non vedo che rifacciamo nessun sacrificio.

Un'altra frase che non mi convince è quando si dice… "Signore io non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di' soltanto una parola e io sarò salvato". Questa frase non la trovo nei Vangeli, mentre invece suona stupenda quella attribuita al centurione romano… "Signore non son degno che tu entri nella mia casa, ma di' soltanto una parola ed il mio servo (che era malato…) sarà guarito". E Gesù esclama: "Non ho trovato in tutto Israele una fede come quella di questo centurione". Un episodio reale bellissimo! La prima frase, liturgica, mi sembra quasi una parodia della seconda che è evangelica; non la sento altrettanto reale, attuale. Insomma, quando dico "non son degno", allora, la Comunione la faccio o non la faccio se dico che non son degno?... Siccome do sempre peso alle parole, io che dico questa frase la Comunione non dovrei farla e invece la faccio lo stesso!... Non saprei come definire la situazione!...

Non mi convince nemmeno quando si dice a Gesù, "di' soltanto una parola!" Ci ha già detto molto di più che 'una parola' Gesù per la nostra salvezza: è morto sulla croce! Cioè mi sembra una cosa da cristiani col collo torto, insomma una cosa un po' vecchia, che non mi convince più, anche se la dico sempre in Chiesa unendomi agli altri.

L'ultima osservazione è sulla frase che si dice… "questi doni che ti offriamo diventino il corpo ed il sangue di Cristo", dove quel 'diventino' proprio non mi convince. Nel '400 ci fu un Concilio dove rappresentanti della Chiesa di Occidente e di Oriente si riunirono, discussero, leticarono sul momento preciso in cui il pane e il vino dovevano

diventare corpo e sangue di Cristo! Non so se si misero d'accordo allora e se si sono messi d'accordo oggi, ma questo fatto è completamente fuori del tempo e dello spazio; voler individuare il 'quando', il 'perché' e il 'per come' credo che sia impossibile e comunque da considerare solo in un misterioso contesto di fede. Io direi semmai: questi doni che ti offriamo, 'siano', non 'diventino' (che sa di bacchetta magica) il corpo e il sangue di Cristo! Gesù e Paolo adoprano il verbo 'essere'.

Questa allora è una partecipazione nostra all'Eucarestia nel complesso della nostra comunità di fede e di fiducia nel sacrificio di Gesù che si offre, morendo sulla croce, di cui noi ci appropriamo proprio avendo fede. E San Paolo sottolinea questa cosa - in una lettera ai Corinzi - quando raccomanda di non parteciparvi indegnamente.

Sempre a proposito della frase 'io non son degno', lo so benissimo di non essere degno - nessuno di noi è degno - ma una cosa è essere degni (perché nessuno di noi sarà mai degno e ce ne appropriamo lo stesso…), una cosa, più importante, è non parteciparvi indegnamente, considerandola quasi una 'formalità', pensando che in fondo non è che un pezzo di pane.

Scusatemi, ho cercato di essere il più breve possibile, ed ora vi ringrazio.

Gabriella C.

Delle tre osservazioni fatte da Franco una mi ha toccato personalmente. Non andando alla Messa da tanto tempo, stamattina io non avrei dovuto accostarmi al Sacramento della Comunione. Nel dire quella preghiera, 'Signore, non sono degno' ho voluto mettermi in relazione proprio con il Signore chiedendo umilmente perdono 'se non sono degna' di accostarmi a Lui! Non l'ho pensata in maniera razionale, forse sono troppo sentimentale, non so, sono un po' troppo semplice, ma io l'ho vissuta in un'altra maniera, e sentirne parlare così non mi ha fatto bene, perché stamani io mi sono sentita proprio perdonata!...

Franco A.

Quanto ho espresso non voleva davvero escludere questi sentimenti di Gabriella e mettere in discussione il senso profondo di certe preghiere !...

Gabriella C.

Io vorrei dire allora qualche altra cosa in merito…

Fabio M.

Sì, Gabriella, ma non trasformiamo questo incontro in un dibattito personale a due, sennò non si sa dove si va a finire…

Gabriella C.

Ho capito, e poi non voglio davvero entrare in polemiche che possono sembrare inutili…

Luca L.

Voglio dire qualcosa seguendo una mia breve nota sul tema dell'Assemblea, anche in attinenza a quello che è già stato detto.

Riflettere sull'Eucarestia è difficile, eppure è il sacramento che rappresenta la sintesi di tutto ciò che credo, ma soprattutto di ciò che spero. Io mi sono posto una domanda di fondo: questo gesto è ancora vitale dentro di me, oppure rappresenta un'abitudine, una routine?

Ebbene, seguendo il consiglio che c'è nel dossier di Fabio, mi sono riletto tutti gli interventi dell'Assemblea del '96, sullo stesso tema, compreso il mio. E mi preme dire che a rileggere in particolare il mio, anche oggi lo sottoscriverei, ma solo in parte, perché il tempo è passato, io mi sento un po' meno aspro di allora e vorrei aggiungere cose che in questi anni mi sono maturate dentro. Lo so, rischierò un po' di retorica ma pazienza, voglio provare a dire quello che produce in me l'Eucarestia tutte le volte che mi ci accosto.

Per esempio, nel mio quotidiano, nelle mie relazioni con il prossimo, l'Eucarestia mi induce a cercare di comprendere gli altri senza pregiudizi. Per essere sincero, per la verità, in questo fallisco spesso, ma grazie alla Comunione io continuo ad avere un impegno a provarci.

Un'altra cosa importante per me è che l'Eucarestia mi è di sostegno nei momenti di smarrimento, quando si è soli ad affrontare il dolore, tuo o di chi ami; l'Eucarestia ti ricorda che Gesù ti è vicino, e la sua passione è solidale con la tua. Certo il dolore non ti è tolto, ma non c'è dubbio che ne ricevi consolazione e questo ti dà forza. E personalmente è tanta la speranza che ne ricevo.

Altra cosa. L'Eucarestia è certezza – questo è importantissimo, secondo me, fondamentale - che sull'altare tu porti i tuoi fallimenti, le tue inadempienze, i tuoi tradimenti, ma Cristo in quel 'pane spezzato' continua a dirti: io lo so che i tuoi peccati sono molti, ma io continuerò ad amarti lo stesso. Sentirsi avvolti dalla misericordia del Padre è una poderosa spinta per crescere, e andare avanti: forse questo è l'unico miracolo in cui credere.

Concludo! Io penso che se mai nella mia vita ho fatto qualcosa di buono, materialmente e moralmente – e sono rare le volte che ne sono stato capace! - è tutto merito dell'Eucarestia, che sempre mi ha ricordato, orientato, spinto, verso il bene, la verità e la giustizia. L'Eucarestia è un grande dono e mi auguro che quando Dio stabilirà la fine dei miei giorni io possa conservare un attimo di lucida coscienza per riceverla e poter dire un'ultima volta quella frase di speranza che pronuncio durante la Messa, e che è stata ricordata anche prima: "Signore, io non son degno di partecipare alla tua mensa ma di' solo una parola ed io sarò salvato". Questo è tutto quello che penso e che mi è venuto da dire ora.

Susanna C. – ***Per il gruppo delle ragazze e dei ragazzi di 12 – 13 anni***

Vi leggerò un brevissimo intervento frutto della discussione con alcuni ragazzi della nostra Comunità. Io, insieme a Marta e a Sara, seguo un gruppo di ragazzi di II e

III media, ci incontriamo la domenica mattina, abbiamo letto il documento di Fabio e ne abbiamo discusso per alcune volte. Marta e Sara stasera non han potuto essere presenti.

I ragazzi hanno tirato fuori svariate cose. Io vi leggerò un condensato di quello che hanno detto, quindi prendetelo in questo senso. Li abbiamo invitati a venire stasera, ma loro non se la sentivano di venire a parlare in un'assemblea di adulti come la nostra, però mi hanno autorizzato a portarvi il loro messaggio e così ve lo leggo.

"Noi frequentiamo la II e la III media e quando abbiamo parlato dell'argomento dell'Assemblea sull'Eucarestia, abbiamo cercato di ripensare a come l'avevamo vissuta la prima volta. Abbiamo confrontato l'emozione che provammo allora rispetto a ciò che proviamo adesso quando ci partecipiamo la domenica. Per tutti noi la prima volta è stata un'emozione forte, con sensazioni contrastanti, dall'ansia all'imbarazzo; ora sicuramente siamo più rilassati e questa bella 'abitudine' fa proprio parte di noi, di come siamo dentro. Stare a tavola con gli altri è un momento di gioia, prima di tutto in famiglia e con gli amici, anche se in famiglia succede che diventi un luogo di discussioni, talvolta accese, con i genitori e con i nostri fratelli.

Non ci piacerebbe comunque sederci a tavola con persone che non ci piacciono. E' vero che siamo molto fortunati ad appartenere a quella parte del mondo che è seduto a tavola e in parte siamo responsabili di quelli che stanno a guardare, raccogliendo solo le briciole e a volte neanche quelle. Vediamo spesso in TV dei bimbi in Africa che muoiono di fame e sappiamo che questo riguarda anche noi che vorremmo aiutarli perché ci fanno pietà. Però, per essere sinceri, ci ispira meno pietà un Rom che chiede l'elemosina accanto a noi, anzi qualche volta ci infastidisce.

La domanda a cui non abbiamo risposto rimane: "è solo pregiudizio oppure riusciamo a sporcarci le mani lo stesso?"

Franco A.

Vorrei ritornare sul mio primo intervento, siccome sono molto sintetico forse non mi sono spiegato bene. Ho detto che quella frase, "Signore io non son degno…" la dico anch'io in comunione con voi, però non mi convince. Perché poi si rischia di pensare – un rischio farisaico –, "Ah!... oggi io sono stato bravo, quindi posso fare la comunione". E' quello il rischio!

Siamo tutti 'non degni', ma se capiamo quello che ha fatto Gesù per noi - ed ha detto anche 'fate questo in memoria di me' – dobbiamo cercare di non fare la Comunione alla leggera, come dice San Paolo, ma di chiedere veramente perdono, con tutto il resto che poi comporta! Io credo che dobbiamo cercare di somigliare al ladrone sulla croce che dice… "Signore, ricordati di me…". Non ha potuto fare niente per pentirsi, però dice… "quando tornerai nel tuo Regno……", e c'è la comune situazione della croce; forse è quello lo spirito che dobbiamo avere!...

Insomma quella frase "Signore, non son degno……" è certamente una preghiera, ma io non la trovo così attuale nel contesto del Vangelo.

Laura C.

Franco, mentre parlavi, mi è venuta in mente una cosa. A me Pietro non mi è mai stato molto simpatico. Però se lui, che ha avuto la fortuna di vivere accanto a Gesù, che con Gesù ha condiviso tanto, pure essendo così imperfetto, diventa 'la pietra su cui Gesù fonderà la Chiesa', dovremmo riflettere!

Penso anche alla battuta, che stamani riportava Fabio in Chiesa, la battuta di Loisy, che diceva dei primi cristiani: "Si aspettavano il Regno di Dio e invece arrivò la Chiesa", che delusione!

Insomma, non facciamoci prendere dal perfezionismo, come quello di non essere all'altezza, di non essere abbastanza puri, eccetera!... Non esageriamo!... Secondo me non ci viene chiesto di fare delle cose straordinarie; facciamo bene quel poco che si riesce a fare, però cerchiamo di non averla quest'ansia o questo modello di perfezione in mente. Pietro non era perfetto, come non era perfetta la Maddalena, come non erano perfette anche altre persone che sono stati vicine a Gesù.

Umberto A.

Mentre parlavate, io cercavo di inquadrare quella che è stata la mia esperienza in relazione a quello che veniva detto e ho ripensato alla mia esperienza riguardo all'Eucarestia.

Io non sono ancora vecchio come Fabio, ma già abbastanza vecchio per venire da un'educazione, su queste cose, decisamente formale! E questo fino ai miei 18 anni, quindi fino al momento della piena formazione. A quei tempi c'era molta formalità: dal 'non toccare l'ostia', al 'non mangiare tre ore prima di far la Comunione', poi 'almeno un'ora prima', e così via; poi all'obbligo di 'confessarsi tutte le volte, prima di far la Comunione', eccetera.

Dopo questa età, specialmente frequentando persone dei 'Villaggi per la gioventù', come Pino Arpioni e poi La Pira, questa visione mi fu completamente ribaltata: passai da regole formali, ad un'esperienza legata al contatto con le persone. Ed è stato questo quello che ha permeato la mia successiva esperienza di comunione e di avvicinamento all'Eucarestia.

In sintesi, ciò che mi tiene legato in maniera convinta alla partecipazione all'Eucarestia ora sono le persone che stanno intorno a me, il rapporto che ho con loro. Al punto tale che ho grandi difficoltà ad avvicinarmi all'Eucarestia in un ambiente dove non ho rapporti con le persone che vi partecipano. Il rito in sé oggi non mi dice quasi più niente. Quello che mi dice tanto sono le persone che stanno intorno a me.

Capisco che questo da una parte può essere anche un pericolo. Perché se io mi avvicino all'Eucarestia soltanto in un ambiente in cui sono legato alle persone che conosco, il rischio è che poi mi trovi confinato in un ambiente chiuso. Questo è effettivamente un problema! Lo stesso problema che si può avere quando si fa una bella cena e si invitano le persone che ci sono care.... e le altre?... Si rischia di essere della gente che esclude altra gente, piuttosto che vivere in una comunità aperta. Questo pericolo c'è, ed io me lo pongo da tempo.

Per finire questa mia comunicazione, credo che lo sforzo che sento di dover fare è quello di imparare ad 'invitare a cena' anche la gente che non conosco, perché in questo modo riesco a capirli ed a comprenderli meglio. A questo proposito mi vengono in mente proprio gli amici Rom che prima io consideravo persone da tenere distanti, che non gradivo avere vicino, anche se io non odio nessuno e non sono razzista. Da quando ho conosciuto quelli che vengono alla nostra chiesa e ho condiviso con loro qualcosa, mi sono accorto invece che sono persone che hanno tanto da dare.

Concludendo, sento che la mia partecipazione all'Eucarestia è molto legata alle persone che mi sono vicine, ma vorrei tanto riuscire ad evolvere personalmente per capire che in questo banchetto bisogna essere disposti ad accogliere anche chi non ci è vicino.

Fabio M.

Volevo precisare che quando poco fa ho interrotto Gabriella, l'ho fatto per una questione di metodo, non di contenuto, sennò si rischia di fare una discussione a due, e in un'assemblea non è il caso.

Gabriella C.

Un mese fa circa, ora non mi ricordo bene quando, sono tornata alla Messa qui a Paterno dopo tanto tempo. Ecco, quel giorno io mi sono portata dietro… 'il banchetto eucaristico' per tutto il giorno, perché quel giorno ho fatto la Comunione. Fabio, se ricordi, venni anche da te il giorno prima. Per me quello fu un giorno bellissimo, proprio una bella domenica. Mi sentii in comunione con gli altri come di solito non mi sento, insieme al colloquio fra me e il Signore.

Poi volevo dire un'altra cosa. Da luglio, vengono da me due persone che sono Testimoni di Geova, molto carine, una mia amica e un'altra signora. Tanto per fare una battuta, per alleggerire il discorso, potrei dire che, parlando di religione, 'si fa a chi converte di più!' Loro fanno la Comunione una volta sola all'anno, nel giorno della Pentecoste. L'ho saputo per caso perché non chiedo mai le loro regole e le loro storie. Un giorno alla settimana 'vanno alla Sala' come dicono loro. Io non mi sconvolgo; sto lì, si parla e, caro Fabio, rubo tanto di quello che dici o che è scritto nei tuoi libri di omelie, prendo tutto e lo offro a loro! Questo è quanto volevo dire in merito.

Inoltre, volevo sottolineare l'importanza del rapporto con le persone anche nei pranzi e nelle cene, ci vuole! Purtroppo a volte questo contatto con gli altri non scatta, proprio 'non scatta', capito?... E se invito a cena tutte persone che conosco - spesso è così, no? - allora gli zoppi e i ciechi, per dirla col Vangelo, rimangono tutti fuori!... perché non si vogliono, e forse nemmeno io li voglio!

Non sembra, ma io ho molta difficoltà a stare con gli altri. Ho proprio molta difficoltà!... Sembro sicura di me ma non è mica sempre vero. A volte provo vergogna, provo un insieme di sensazioni da cui, nonostante la mia età, non mi sono ancora liberata. Per cui sento di avere ancora tanta strada da fare!...

Emilietta G.

Sul tema di riflessione di quest'anno mi sono sentita veramente coinvolta perché nella mia vita ci sono stati modi diversi di vivere l'Eucarestia. Nell'adolescenza, e anche più avanti, ricevere Gesù era un rapporto stretto, dove eravamo importanti solo io e lui… Chiedevo il perdono, l'aiuto per risolvere i miei problemi e mi affidavo; una cosa bella, ma anche molto riduttiva da parte mia.

Poi finalmente il cambiamento! L'orizzonte si è aperto e il campo dove operare è diventato vasto e carico di significato. Ed è qui che è entrata in gioco tutta la mia responsabilità nella decisione di usufruire della libertà che Lui mi ha dato, nel senso più ampio possibile. Per prima cosa allargare quel cerchio chiuso che si era creato.

L'esempio non manca. Ricevere l'Eucarestia è ricordare l'atto sublime che ha fatto Gesù nel frazionare il pane per i discepoli, per offrirlo a tutti, perché seguendo il suo esempio possiamo trovare la chiave per raggiungere anche la nostra salvezza. Però ci sono molte cose anche nel mio comportamento da rivedere, cominciando a camminare in punta di piedi per non calpestare la natura ed i diritti altrui.

In questi giorni si parla tanto di responsabilità per lo smaltimento dei rifiuti. Ma dentro a quella enorme massa, pesa come un macigno anche la nostra indifferenza per del cibo gettato, senza pensare a chi muore di fame. Allora ricevere l'Eucarestia non si può limitare solo al gesto simbolico fatto in Chiesa, anche se per me rimane importante e mi gratifica, ma soprattutto vale il modo di porsi davanti ai tanti problemi che ci sono e che sarebbe doveroso condividere con gli altri. L'Eucarestia si può rendere presente anche con gesti semplici come quando siamo capaci di trasformare le lacrime del prossimo in un sorriso.

In conclusione, la domanda che io mi pongo è sempre questa: ma io riesco a fare qualcosa? Il dubbio è grande, ma forte rimane il desiderio di arrivarci con l'aiuto di Dio.

Fabio M.

Io adesso vorrei interrompere gli interventi per leggere tre brani tratti dalla Bibbia; tre brani pertinenti, visto che l'Emilietta ha messo l'accento proprio sull'unione che ci deve essere fra rito e vita. Due brani sono tratti dall'Antico Testamento e uno dal Nuovo. Quelli dell'Antico Testamento sono di Amos e di Isaia e parlano dei sacrifici rituali che si facevano nell'A.T., certo non potevano parlare dell'Eucarestia siamo intorno al VI Secolo a.C.! l'altro è di San Paolo, della I Lettera ai Corinti.

Dal Libro del Profeta Amos (5,21-24)

Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: il suono delle tue arpe non posso sentirlo! Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne.

Dal Libro del Profeta Isaia (1,15-17)

Io non posso sopportare delitto e solennità…… Quando stendete le mani io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova.

Dalla Prima Lettera di San Paolo ai Corinti (11,20-27)

Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore.

Fabio M.

La Messa, come tutti sappiamo, si può considerare composta di due parti: la 'mensa della parola' e la 'mensa del pane spezzato e condiviso'.

Io vorrei fare un'autocritica, non tanto personale quanto comunitaria, sul nostro modo di celebrare l'Eucarestia. La prima parte, la mensa della parola, c'è il rischio che si esaurisca nell'omelia, almeno da parte vostra ma anche da parte mia. Cioè ho paura che l'omelia sia considerata troppo importante e che le altre parti restino in ombra.

Per esempio, la parte penitenziale non la valorizziamo molto. Ora poi che la confessione, a detta di tutti, è in crisi, dovrebbe essere valorizzata molto di più. Poi, la preghiera dei fedeli; alcuni di voi vi partecipano ed è molto bello, nel senso che raccontano pezzi di vita, che 'pregano' per la loro vita e per la vita degli altri. Ma più che altro questo avviene alla Messa delle 11 a Paterno, molto meno alle altre due Celebrazioni.

Anche la seconda parte, io direi che dovrebbe essere più partecipata. L'impressione che ho invece è che sia meno considerata. Una volta uno che non era cristiano entrò in una Chiesa di non so dove durante la Messa, e all'uscita un suo amico gli chiese: "Che cosa hai visto, cosa fanno le persone in quest'incontro?" Rispose: "Ma!

C'è stata una lunga conferenza, preceduta e seguita da alcune preghiere!" Ho paura che si corra questo rischio!

E' vero che il 'Padre nostro, lo scambio della pace e la Comunione sono azioni molto coinvolgenti, ma temo che, nel suo insieme, della Messa sia vissuta soprattutto la parte razionale e meno la contemplazione del mistero. L'Offertorio, la memoria dell'Ultima Cena, insomma tutta la seconda parte della Messa è affrettata, secondo me, poco vissuta dalla Comunità. Ma, lo riconosco, la colpa è soprattutto mia!

Quest'anno abbiamo deciso di coinvolgere di più i gruppi dei ragazzi e dei giovani che si incontrano la Domenica mattina e, spero, saranno loro a dare un segnale di maggior partecipazione all'Offertorio (mettere sull'altare pezzi della nostra vita: gioie e sofferenze) e ad altre parti un po' tirate via.

Anni fa vi avevo suggerito di dire 'Amen!' dopo le parole di Gesù all'Ultima Cena. Mi rendo conto che è una piccolezza, ma secondo me era un modo per ridurre il protagonismo del prete e dar valore alla Comunità, non solo dal punto di vista pratico, ma teologico, ecclesiale. Gesù viene in mezzo a noi non per le parole magiche del prete, come fossero un '*abracadabra',* ma perché c'è una Comunità che esprime la propria speranza in Lui e il proprio amore verso i 'piccoli'. "Dove due o tre sono riuniti in nome mio, io sono in mezzo a loro" ha detto Gesù. E' l'antica fede che la Comunità è l'Eucarestia primordiale. 'Amen' vuol dire 'Così è' e anche 'Così sia'. Come dire: "questo è il mio Corpo" disse Gesù, e l'Assemblea risponde: "Lo crediamo e giochiamo la nostra vita perché lo sia ogni giorno sempre di più".

Io lo suggerii, però non lo dice nessuno.

Voci varie

Non è vero Fabio, forse non sarà a tutte le Messe, ma noi alla Croce lo diciamo!

Fabio M.

Forse alla Croce, ma a Paterno non mi sembra!

Mi ricordo quando anni fa un catechista suggerì ai ragazzi che si stavano preparando alla Prima Comunione, di andare accanto a una persona, prenderla per mano e accompagnarla a fare la comunione (il ragazzo ancora non la poteva fare); ecco, quello fu un coinvolgimento emotivo importantissimo, di grande significato! Non mi ricordo chi fu a proporlo!...

Poi vorrei mettere l'accento su un'altra cosa a cui hanno accennato anche Emilietta e Luca, cioè la netta separazione che purtroppo si vive fra 'riti e vita quotidiana'. Invece è proprio sulle parole che abbiamo letto prima, da Isaia, da Amos e poi anche da Paolo, che dovremmo rimisurare tutte le Celebrazioni eucaristiche, da quelle fatte in San Pietro fino a quelle celebrate nelle *favelas* brasiliane, per ritrovare unione fra rito e vita. Io credo che sia questo il punto in questione, e credo che questo sia il punto più debole di tutta la nostra vita cristiana: quello di separare il rito dalla vita, cioè il problema del formalismo. Lo ripeto, su questo andrebbero rimisurate tutte le celebrazioni eucaristiche: dal Papa alle parrocchie, da Comunione e Liberazione fino

alle Comunità di base, ai Neocatecumenali. Questa è una verità che interessa tutte le esperienze.

Il 'ricco Epulone' può celebrare tutte le eucarestie che vuole, ma Lazzaro lo mette continuamente in contraddizione. Se noi non teniamo presente questo, si rischia di render vuota l'Eucarestia, o peggio si rischia una condanna, come dice San Paolo nel brano della Lettera ai Corinti che abbiamo letto ora. Le eucarestie dell'Epulone saranno valide da un punto di vista rituale, ma sono false spiritualmente perché sono separate dalla vita. 'Fare memoria di Cristo' quindi è più che un gesto di culto, è accettare di vivere sotto il segno della croce, in solidarietà con i piccoli di questo mondo e nella speranza della resurrezione. Questo mi sembra importante.

Volevo dire un'altra cosa, a proposito dell'intervento di Umberto, ma anche di altri. E' vero quello che dice Umberto, a proposito dell'importanza della Comunità, ma attenti a non perdere di vista l'incontro con Gesù. Cristo non è un 'pretesto', per scoprire che chi mi sta accanto è amico mio e fratello; Cristo è una persona che è morta di amore per me.

Inoltre, è venuta fuori più volte la frase che in Chiesa non bisogna escludere nessuno ed essere disposti ad accogliere chiunque, anzi invitare gli estranei. Vorrei ricordare che noi non siamo quelli di casa che, bontà loro, invitano altri; il dovere dell'accoglienza nasce dal fatto che siamo anche noi degli invitati, siamo tutti ospiti e tutti a casa nostra. Per questo siamo tutti alla pari: tutti invitati dal Padre.

Alessandra I.

Vi leggo quel poco che ho scritto appena prima di venire.

Ho riflettuto molto su questo tema della nostra assemblea, che mi sembra un tema centrale della nostra fede. Infatti quello che siamo chiamati a fare ogni volta che si celebra l'Eucarestia è la 'memoria' dell'Ultima Cena. Ma l'Ultima Cena è il compendio della vita di Gesù, di lui che, durante gli anni della sua vita attiva, ha sempre comunicato a tutti quelli che ha incontrato, il suo messaggio di amore, di fratellanza e di pace. E noi oggi come riusciamo a metterlo in pratica? Mi sembra l'unico messaggio per cui valga la pena di vivere anche a livello di vita laica. Ma mi trovo anche in grosse difficoltà per cercare di attuarlo. Sicuramente devo fare anche i conti con la mia età, con gli ideali giovanili di cui sempre più mi accorgo della difficoltà di realizzarli, ma che non posso fare a meno di continuare a sentire vivi dentro di me.

Oggi però conosciamo sempre di più i problemi del mondo; è come se il mondo intorno a noi fosse diventato più piccolo. Mi riferisco a quanto si è detto fra noi in altre occasioni: che noi siamo il 20% del mondo e si possiede e si consuma per l'80% della ricchezza complessiva.

Mi riferisco anche al grosso problema che ultimamente ci è quasi caduto addosso, conoscendo più da vicino la situazione dei Rom, perché mi sembra veramente che vengano da un mondo inumano! Probabilmente avremo occasione di riparlare di questo, in una prossima nostra 'Giornata per la pace'. Queste cose a volte mi fanno sentire ancora di più la pochezza della mia capacità di dare un vero aiuto. Per questo,

ritrovarsi a 'spezzare il pane insieme' per riuscire a portare questo pane sia materiale che spirituale ad altri, nella nostra vita di tutti i giorni, mi sembra una grande forza.

Soltanto se riusciremo a sentire di 'essere come fratelli' ci sembrerà di non aver vissuto invano; io l'Eucarestia non riesco a capirla o a viverla in altro modo. Questo però è difficile, rischioso, ed io mi sento anche molto inadatta, inadeguata, a viverla così, concretamente. Come appunto nel discorso dei Rom, di cui spero di poter parlare ancora con voi, perché veramente mi ha colpito parecchio.

Alessandra M.

Vorrei dire qualcosa e mi dispiace perché ho anche da andar via presto stasera. Ma, a proposito del rito e della vita, io per certi aspetti vi ammiro e in parte vi invidio, perché non credo di avere una fede così ferma, come sento in alcuni di voi, vi ammiro veramente tanto.

Voglio dire comunque che io, quando celebro l'Eucarestia - non so neanche come spiegarmi bene! – a volte penso di condividere un'idea che ho sentito esprimere quando ero giovane. Sapete! una di quelle idee, giovanili, che vengono in mente, che però mi è rimasta dentro: un'idea di Giorgio Gaber. Gaber diceva che un'idea finché resta un'idea è soltanto un'astrazione: se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione. Ecco, così 'io mangio un'idea', spero che questa idea veramente sia mangiata da me, non sia più un'astrazione, e quest'idea è Gesù. Io a volte penso fermamente, nei momenti in cui ne ho più bisogno forse, che Gesù sia Dio; a volte lo penso con meno forza, però quello che penso è di mangiare quell'idea!

Silvana Z.

Ringrazio Alessandra perché ha chiarito la mia confusione. Anch'io mi ritrovo con una fede molto incerta, perché quando ho dei momenti difficili come quelli che viviamo da un po' di tempo io mi ribello, e meno male che Fabio ci dice che… "è preghiera anche il bestemmiare" fra virgolette!... Perché mi sembra che ci sia spesso troppo divario nelle vite degli uomini, così come c'è per i Rom, per quelli del Burkina Faso, o per chi nasce malato e deve fare una vita da malato senza speranza di guarire! Queste differenze, siccome mi colpiscono non come un'astrazione ma concretamente, mi fanno molto arrabbiare. E mi sembra che tutto sia un'invenzione!... Un'invenzione creata dagli uomini per sopportare e dare un senso al dolore.

Infatti io sono stata per parecchi mesi senza fare l'Eucarestia perché non avevo voglia nemmeno di dire 'non sono degna', non avevo voglia di 'condividere la pace' e nemmeno di stare con nessuno. Volevo sentire solo la Parola di Dio e l'omelia, tutte e due, e poi me ne andavo via, l'ho fatto diverse volte.

Diventando adulta - per non dire vecchietta - mi rendo conto che ognuno di noi porta tanti pesi e non ce la fa a 'condividere' anche quelli degli altri, perché non ce la fa nemmeno a portare i suoi; siamo affaticati e stanchi, e più si cresce e più è difficile vedere il bello. Certe volte però ringrazio Dio perché riesco a vederlo ancora il bello: riesco a gioire, a cantare, ad andare al cinema, a ballare (da sola s'intende… perché non

so ballare!...), perché se sento una bella musica devo esprimerla questa gioia, 'la spremo'… come fosse un limone già strizzato, e certe volte mi sembra di grattare il barile!'...

Questo dossier sul tema dell'Eucarestia l'ho letto 'con dovere', e sinceramente ho detto… "belle!… belle tutte queste cose!" appunto, "io mi mangio tutte queste belle idee", come diceva Alessandra, ma cos'altro fare?... Devo dire poi che da anni sto facendo anche un'esperienza *yoga*, dove - da un anno - c'è anche un'esperienza più approfondita di spiritualità che non è ben definita se è buddismo o buddismo tibetano, però ne sono rimasta un po' affascinata; cerco di non lasciarmi tanto 'avvinghiare', però un po' sedurre sì!... Così in questa situazione, sono arrivata all'estate con una grande confusione nell'anima, per cui questa Eucarestia non so più come viverla!... Anche solo come una… condivisione con gli altri?... No!... perché io sono portatrice di dolore e quindi mi sento come un 'lebbroso', a cui dire solo: "Via!…, va' un po' più lontano!…" Perché appena si apre bocca c'è da dire solo cose tristi, dolorose e la gente non sa più cosa risponderti!... Certe volte mi sento proprio fuori posto, mi sento diversa, mi sento come un *Rom*; certe volte vorrei stare solo con la gente malata, che ha problemi di salute, che veramente dura fatica ad essere allegra…

Stasera non volevo parlare perché finisce che faccio sempre una specie di teatro napoletano…, però io ci tengo a voi; perché mi avete aiutato tanto, e anche la presenza silenziosa di un conforto non detto, ma letto nelle facce mi aiuta. Ci vedo il Signore qui!… Lo vedo in quello che mi sorride, in quello che mi si accosta, insomma in tutto questo …

Anche incontrare Gabriella per me è stato un aiuto stasera, solo aver visto che ha ricominciato a venire. Lei mi vede forte, nella fede, ma invece non è così!… Cara Gabriella io non sono forte nella fede, ma sapere che tu hai superato quel periodo di lontananza e che sei ritornata, mi ha fatto tanto bene. Tutti voi in qualche modo fate molto per me ed io non faccio niente per voi. Infatti ho detto anche a mio marito…"L'hai letto il dossier?... e cosa dici?... ma noi cosa facciamo?" Noi siamo solo dei fruitori della Comunità, perché non facciamo niente!... non ci impegniamo a fare niente!... Comunque vi ringrazio perché avete pazienza quando parlo……

Fabio M.

Non dire non faccio niente, Silvana! tu esisti e questo è già tanto, sei sempre con noi……

Silvana Z.

Comunque, anche la parola di Fabio mi aiuta, mi sono chiarita e ho visto che mi ero troppo infatuata dallo *yoga* ! Il Signore ha pazienza, perché per un anno mi sono infatuata, ma quando uno di quel gruppo, che ha delle esternazioni esagerate, mi ha detto che la Bibbia non vale niente, ho reagito! Lui mi ha proprio colpito, ferito, per cui mi sono detta… "come puoi permettere che uno ti dica questo?"...

Io posso anche sbagliare ma la mia vita è sempre basata sulla lettura e sulla conoscenza della Bibbia! Se c'è un altro posto che mi da libertà bene, ma se mi vogliono vincolare con altri legami allora preferisco la libertà che mi dà il Cristo! Anche se è una libertà faticosa, però lui mi ha promesso, anzi ha promesso a tutti - a me questo fa tanto effetto! - la sua salvezza. Sì, il sentire, in tante occasioni celebrative, l'espressione… 'la salvezza è per tutti'…, a me ha fatto sempre tanto effetto!... Mi riesce incredibile, non riesco nemmeno a pensarci, che Gesù possa amare tutti, senza eccezioni!... Una cosa questa che mi fa sentire anche così piccina!... Sento insomma che…Dio è altro da me…, superiore e non definibile. Non lo può definire il cattolicesimo ma nemmeno i tibetani, i buddisti, nessuno può definire Dio. Questo io l'ho capito anche grazie a quel posto di cui vi ho raccontato, dove ci viene sempre insegnato a capire che la verità nessuno la possiede interamente. Ognuno di noi ne vede una parte, poi quello che sarà veramente, solo 'dopo'… lo sapremo. Intanto però c'è sempre un'anticipazione!...

Prima di concludere aggiungo un'altra cosa, anche se ho già parlato tanto.

Il dossier sull'Eucarestia di Fabio, letto un mese fa, l'ho riletto adesso e penso di avere assimilato tutte le cose che ci sono scritte e di non aver niente da aggiungere. Però la mia è un'intelligenza per così dire emotiva, non voglio dire che non ragiono ma se parlo troppo razionalmente mi sembra di essere poco autentica. Invece attraverso l'emozione mi sembra di 'scavare di più' e di dire proprio quello che penso. Dico questo perché mi sono capitate in mano le due meditazioni del monaco Sandro Rotili, che ha fatto al ritiro di Camaldoli, proprio legate all'Eucarestia, che mi hanno fatto una grandissima impressione. Sono intitolate *Il pane unico*, dove si dice che 'il pane quotidiano ed il pane eucaristico sono un unico pane'. E' vero mi sono detta! e noi che invece si mangia troppo, che ci preoccupiamo di ridurre le calorie per non ingrassare, mentre molti nel mondo non hanno l'indispensabile da mangiare! Anche stasera tanti hanno parlato dei poveri che non mangiano, perciò prego lo Spirito Santo che ci illumini a fare qualcosa per i più poveri, non solo privatamente ma anche come Comunità.

Rosa P.

Vi dico alcune idee che mi son venute in mente e che mi sono annotate. Ieri l'altro ho pensato che io sento sempre il bisogno di qualcosa di nuovo, ma non ho il coraggio di abbandonare un sacco di cose in cui non credo. Forse qualcosa di nuovo l'ho anche trovato, ma non ho il coraggio di lasciare il mio vecchio modo di essere e di nascere veramente a qualcosa di nuovo. Poi ho pensato che in realtà bisogna aver pazienza perché la 'nascita' non è mai immediata, ma è una cosa che richiede tempo. In un'omelia di qualche giorno fa Fabio, citando S. Paolo, diceva che la 'creazione sta agitandosi nelle doglie del parto'. Ecco, lui ha detto proprio quello che io stavo pensando!

Tante volte, potrei dire anche sempre, quando vengo la domenica alla Messa, nel contesto della Celebrazione ci ritrovo il momento che sto vivendo: le tensioni, le

angosce e anche i tentativi di risolvere i problemi. Nella Messa ci sono tanti di quegli aspetti che almeno uno di quelli che stiamo vivendo lo ritroviamo sempre. Una cosa che mi ha colpito è stato il fatto che il mio percorso di fede cristiana, che sarà sicuramente anche molto debole, è rimasto costante, stabile. Con tutto quello che mi è successo non c'è mai stato un momento in cui abbia avuto dei dubbi, anzi posso dire che è stato proprio il mio sostegno, il mio appoggio.

Però, come è cambiato il mio rapporto con la realtà, è cambiato profondamente anche il rapporto che avevo con la fede. Per esempio, con la realtà, fino ad un certo momento della mia vita, c'ero come 'immersa dentro', come accadrà sicuramente alla maggior parte di noi. Ed essendoci immersa dentro c'era una percezione diversa delle cose, ero coinvolta nella vita in un modo particolarmente intenso. Invece da un certo momento in poi ho la sensazione di vivere un po' al fuori, con un certo distacco. Si dice che siano sindromi comuni a chi vive situazioni estreme, per cui sono anche difese che uno si crea. Però questo non diminuisce il rapporto, anzi lo fa sentire più necessario; e anch'io sento sempre di più il bisogno di un coinvolgimento forte.

Per esempio, per quanto riguarda la partecipazione alla Messa, quello che mi preoccupa sempre, per cui di solito non parlo alla preghiera dei fedeli salvo che non ci sia proprio un bisogno esasperato di esprimere qualcosa, è che ho sempre paura di non riuscire a farlo nel modo giusto!... Ci sono degli interventi durante la preghiera dei fedeli, che mi sembrano non corrispondere al contesto trattato o che non condivido. Allora ho sempre paura di dire qualcosa che non sia all'altezza! Una volta dissi a Fabio: "Ma se te lo portassi prima quello che vorrei dire?... così tu ci dai un'occhiata e poi mi dici se va bene." Lui mi sembrò piuttosto sorpreso; non dico che si mise a ridere, ma insomma mi disse che non ce n'era bisogno!

Però io rimango sempre con questo dubbio, perché in momenti così importanti come la Messa, quello che uno dice dovrebbe essere altrettanto importante. O va bene tutto? No, io non lo credo! Poi però non so nemmeno quali siano i criteri da seguire, per farlo; ma vorrei che dei criteri ci fossero, per poter prendere meglio l'iniziativa di parlare.

Insomma, quando ci sono tanti interventi mi fa piacere, quando non ce n'è punti, mi dispiace molto e mi sento in colpa. Però non ho ancora capito bene come gestire questo dubbio.

Fabio M.

Non so se sapete che quando, anni fa, venne a trovarci il Cardinale Antonelli, il predecessore di Betori, mentre eravamo in sacrestia a prepararci per la Messa, vedendolo piuttosto rigido, mi preoccupai e gli dissi: "A proposito, la informo che noi la preghiera dei fedeli la facciamo spontaneamente, cioè ognuno dice quello che il cuore gli detta". Mi ricordo che lui rispose subito decisamente: "Non si può!..., bisogna che prima la scrivano e te la facciano leggere...".

Ecco perché, Rosa, a te risposi in quel modo! Semplicemente perché penso che la parola o si dà o non si dà! Non si dà a metà! Darla sotto controllo è un controsenso in

una comunità. Certo, bisogna che chi interviene tenga conto del fatto che siamo a una Celebrazione eucaristica, per cui, si deve autolimitare nel parlare!... E a me pare che, in generale, questo avvenga, salvo qualche eccezione. La Silvana, qui presente, dice spesso, "io parlo troppo"…, invece voglio dire che i suoi interventi sono sempre assolutamente pertinenti! Tu, Silvana, rovesci il tuo cuore e la tua anima!... cosa potresti fare di più?... tu parli della tua vita! Insomma mi sembra che siamo in pieno nello spirito di quello che dovrebbe essere la preghiera dei fedeli.

E anche te, Rosa, puoi dire quello che vuoi, perché dirai sempre cose vere, vissute. Certo, il rischio che qualcuno parli di cose inopportune o si dilunghi troppo, anche infastidendo qualcuno, c'è, ma secondo me è un rischio che va corso.

Paola D.

A proposito di comunione vorrei dire che condividere e comunicare quello che in quel momento ci preme nel cuore, secondo me è proprio un'offerta, una messa in comune di qualcosa di nostro, come 'allargare' la cena ad altri. La metafora del pranzare insieme ad altri a me sembra molto importante. Se non è questo cos'è allora?...

Nel caso di Silvana, in particolare, quello che lei dice io lo sento sempre come una ricchezza messa in comune, con un senso di grande gratitudine! Quando, prima, Silvana ha detto che le sembrava di non fare niente per la comunità, più di quello che stava facendo cosa poteva fare per noi?!...

Silvana Z.

Vi ringrazio di tutte queste cose che mi state dicendo, che mi imbarazzano anche……!

Gabriella C.

Io mi trovo meglio nelle preghiere che ci vengono spontanee, preferisco sempre una preghiera che mi viene dal cuore!... Credo sempre di essere l'unica, ma in realtà le mie sensazioni le scopro in tante persone che, come voi, avverto essere fratelli e sorelle proprio nel nostro essere comunità!

Per quello che riguarda Silvana… mi era venuto spontaneo proprio di 'andarle in collo'… perché a questo proposito ho letto una storia così bella, che mi sono ricordata e vi voglio dire.

Allora… c'è un signore a cui è morta la moglie e tutto serio e triste se ne sta in disparte in un parco. C'è lì con la sua mamma un bambino che, stanco di correre, prende e va da quel vecchio signore, gli salta in collo e così stanno insieme, abbracciati. Dopo un po' il bambino torna dalla mamma che gli chiede: "Ma cosa hai fatto?...". "Niente - risponde il bambino - sono stato con il nonno!"... "E che gli hai detto?..." "Nulla, l'ho aiutato a piangere!..." Insomma, un poco come si fa noi che stiamo vicini a Silvana, così come si può: con una parola, col silenzio……

Paola D.

Mi viene in mente che anche il modo di vivere la preghiera dei fedeli forse si può riportare all'immagine della condivisione della 'cena'. Può darsi che a volte abbiamo tante cose da mangiare da mettere in comune, a volte invece può darsi che non abbiamo niente; e così anche alla Messa capita che nessuno ha nulla da dire!... L'importante è che si sappia che non lo facciamo per egoismo: "Io non dico niente perché non voglio condividere niente!"

Intanto condividiamo il 'silenzio', cioè mettiamo insieme ugualmente tutte le cose che non possiamo o non sappiamo esprimere come vorremmo. Però condividiamole lo stesso! Mettiamole insieme e affidiamole a chi è intorno a noi! A volte io sto male quando nessuno dice nulla e anche quando io stessa mi sento incapace di dire qualcosa… Invece dobbiamo condividere anche questa nostra incapacità.

Emilietta G.

Io volevo dire solo una cosa a proposito della preghiera dei fedeli. Quando siamo stati a Camaldoli, abbiamo pregato per i giovani e per la nostra Comunità; ecco per me quello è stato veramente un momento coinvolgente: mi sembrava davvero di avere vicino tutte le persone! E quella preghiera fatta tutti insieme mi sembrava di comunicarla anche agli altri, come pure lo stato d'animo in cui la si faceva.

Nicola D.

Sono Nicola! Emilietta, ricordandomi Camaldoli, mi ha dato uno sprone - oltre allo sguardo incoraggiante di Fabio! - a dire qualcosa, perché in effetti per me Camaldoli ha rappresentato il vero momento di ingresso in questa comunità. Nel senso che avevo già partecipato altre volte all'Eucarestia, magari venivo più che altro per ascoltare l'omelia di Fabio, ma di fatto non mi sentivo introdotto nella comunità. Più o meno è dall'estate che ho fatto la scelta di partecipare a questa Comunità. Io abito all'Antella e Camaldoli è stato il modo per conoscervi e cominciare di più a farmi conoscere. Quell'Eucarestia di Camaldoli sicuramente me la porterò nel cuore, come un po' tutte e due quelle giornate passate insieme, perché sono state delle giornate molto ricche spiritualmente.

Non sono riuscito ad organizzare un mio discorso sul tema di oggi, però di spunti ne avrei moltissimi e semmai il rischio è quello di parlare anche troppo a lungo. Io sono molto segnato da un'esperienza che ho fatto, ormai 8 o 9 anni fa, quando sono stato 10 mesi, con mia moglie, in Brasile presso un monastero benedettino che era inserito in una *favela*, in un paese piccolo tipo Bagno a Ripoli, o poco più grande. E la scelta di quei monaci era di vivere il loro monachesimo inseriti in comunità accanto al popolo. Quindi facevano ancora…*ora et labora*, ma non su un monte, isolati! E le Eucarestie che si vivevano là erano particolari, non tanto per il rito, quanto perché c'era veramente 'relazione fra rito e vita'; a questo accenna anche Fabio nell'ultimo capitolo del suo dossier 'Il rito come fonte e culmine della vita'. Questo in Brasile si viveva davvero!

Questi 10 mesi sono stati un'esperienza tale per me che poi, quando sono tornato in Italia, facevo fatica ad andare alla Messa, perché mi sembrava di stare lì come al cinema, insieme a delle persone con cui avevo la stessa relazione che si ha con gli spettatori al cinema che guardano lo stesso spettacolo!

Oggi temevo un po' a dire queste cose, prima di tutto perché non volevo che suonassero come una critica, dato che siamo tutti qui a cercare di aiutarci. Io credo che Dio ci sia sempre accanto, a me come a ciascuno di voi, ma l'Eucarestia è il momento in cui cerchiamo di 'fare memoria' della vita di Gesù Cristo per aiutarci ad esserne più consapevoli. Non è che Lui magicamente arriva in quel momento e negli altri momenti non c'è! Non so se questo sia giusto teologicamente, però è l'esperienza che ne ho io.

Lo scopo di queste mie osservazioni sul modo di celebrare l'Eucarestia e sul modo di organizzarla è quello di spingerci ad una partecipazione più viva. Se riuscissimo a farlo, posso dirvi che quello che ho visto in Brasile in quell'anno, mi ha rivelato che poi la nostra vita riflette sempre di più 'quella presenza!' Non voglio criticare questa Comunità alla quale invece ho scelto di aggregarmi e che mi sembra in cammino in questa direzione, voglio solo dire che ci mancano tante cose che là in Brasile c'erano, come, per esempio, la maggiore partecipazione con il corpo!

Certo là ci sono anche alcune cose che non potrebbero essere del tutto imitate qui da noi; le cose che ho vissuto là non si possono prendere e trasferire qua pari pari, perché là il contesto è diverso. Per esempio laggiù il salmo 'si ballava'; al momento della consacrazione tutta l'assemblea si riuniva attorno alla mensa; certo la cosa era facile perché la chiesa era circolare, insomma c'erano tutta una serie di piccole accortezze che consentivano di trasformare la normale Celebrazione. Avrei tante altre cose del genere da raccontare!

Però sarebbe bello se piano piano riuscissimo ad arricchire sempre di più la Celebrazione eucaristica, vedere cosa possiamo valorizzare maggiormente nel nostro modo di celebrare la Messa. E questo, secondo me, non è tanto un modo di 'abbellire un rito', lo sforzo che dobbiamo fare non è quello di fare una bella rappresentazione che poi magari sia 'altro dalla vita'! Arricchire, secondo me, vuol dire prima di tutto chiedersi che cosa della nostra vita vogliamo far riflettere ancora di più nella Celebrazione e come poi, di ritorno, possiamo arricchire la nostra vita, una volta usciti di Chiesa.

Un'altra cosa che volevo raccontare è quella sul rapporto fra celebrante e comunità, anche questo aspetto suggerito dalla traccia di Fabio. Questo è sicuramente un aspetto importante delle Comunità cristiane brasiliane, ma io l'avevo vissuto, anni prima, in Perù quando ero stato ad accompagnare un amico peruviano in vacanza in Italia che tornava a casa. Là facemmo la conoscenza con un parroco particolare, che non era prete: era un laico, seppure responsabile di una diecina di comunità. Questo parroco ci aveva portato con sé in una di queste comunità a preparare la Celebrazione eucaristica; ogni comunità la faceva solo una volta ogni due o tre mesi quando veniva il prete che faceva servizio in tutta una regione. Quindi loro, settimanalmente, facevano

delle Celebrazioni che non erano eucaristiche, la Messa vera e propria la facevano solo quando veniva il prete. Allora era bello sentire che questo parroco laico andava lì in Comunità e diceva… "cosa avete da celebrare?" Cioè, in un certo senso riconosceva che alla fin fine il rito non gli veniva da fuori. Non è che diceva… "venite a partecipare alla Messa!...", diceva… "ora arriva il prete… cosa volete celebrare, con lui?" Capite?... E' questo l'insegnamento nuovo che ho avuto, perché invece a quel tempo – avevo allora 25 anni - ero abituato a 'prendere la Messa', si diceva proprio 'prendere', come se fosse un oggetto!...

Per quanto nel mio cammino molte persone avessero già cercato di aiutarmi a capire che nella Messa ci dovevo mettere qualcosa anch'io, sentir dire che il prete nella Messa veniva a celebrare la mia vita, insieme alla vita della comunità, per me è stato bellissimo. Su questo credo ci sia ancora da camminare tanto e ora ringrazio di poterlo fare insieme a voi.

Franco A.

Aggiungo un'altra piccola annotazione. Alcuni di voi si ricorderanno di cosa ci dicevano i nostri nonni a riguardo del pane. Io me lo ricordo quando andavo da loro in estate, ricordo il particolare rispetto che ci trasmettevano per il pane, quando ci raccomandavano di non buttarlo via, come se quel pane fosse sacro in sé anche se non era consacrato, come se fosse l'immagine di Gesù, Questo senso di rispetto io lo ritengo sempre attuale, perché ci porta in prospettiva a riflettere responsabilmente su chi oggi 'questo pane' non ce l'ha!

Tra le cose più belle che trovo nel Vangelo c'è quel particolare nell'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci, quando Gesù, alla fine fa raccogliere gli avanzi nelle ceste, perché nulla vada sprecato!

Elena D.

Più che riflettere sull'Eucarestia vi volevo raccontare alcune emozioni molto forti, legate al fatto che, come sapete, io sono una delle ministre dell'Eucarestia. Quindi il mio vivere la comunione ha un aspetto particolare: c'è il fatto non solo di riceverla ma anche di fare questo servizio, di darla.

Mi ricollego un po' a quello che diceva Silvana, quando si chiedeva: "Ma Dio ci ama veramente tutti?" Ma quanti siamo?... Da Hitler, al mafioso, al Rom, a Berlusconi… certo è un grande mistero!... come farà a ricordarsi di tutti noi, a conoscerci?...

Fin dalla prima volta che ho dato la comunione, questo servizio di ministro dell'Eucarestia l'ho sentito una delle cose più importanti della mia vita, in assoluto, perché attraverso questo gesto ho intuito delle cose importantissime.

Per dirlo in sintesi, quando vi do la comunione, in quel momento, è come se vi conoscessi tutti, come se fossimo tutti un'unica persona, perché poi in Dio tutti siamo riassunti! Non so come comunicarvelo meglio, ma sono emozioni profondissime quelle che sento, sono misteri grandi……

Stasera quando sono venuta – purtroppo un po' in ritardo! – pensavo di non avere un gran che da dire, però questa cosa che avevo dentro mi sembra che sia venuto il momento proprio stasera di raccontarla anche a voi; a Fabio l'ho già raccontata, ed è una cosa sentita da me molto forte.

L'ho sentita forte anche quando è successa una cosa particolare nella mia vita personale e di coppia, perché mio marito - alcuni di voi lo sanno che è stato ateo e poi agnostico per vent'anni – otto mesi fa si è riavvicinato alla fede senza nemmeno dirmi niente. E' stato un percorso tutto suo, individuale. Un giorno è capitato che io gli ho dato qui a Paterno la comunione e in quel momento… 'lui non è stato più mio marito'… per così dire!... E questo mi ha aiutato a capire ancora di più il mistero di quanti siamo, ma tutti riuniti in Dio!... Quando Gesù dice nel Vangelo… "chi è mia madre, chi sono i miei fratelli?..... Chi ama suo padre e sua madre più di me non è degno di me!...", oppure anche il brano di domenica scorsa, quando i sadducei gli dicono… "ma allora, alla resurrezione lei che ha avuto più mariti di chi sarà moglie?...", ecco anch'io ho sentito che in quel momento Gennaro non era solo mio marito, era 'oltre'!... Come dire: c'era anche un suo ruolo 'al di là' di quello di essere giustamente mio marito, in questa vita.

Proprio ricollegandomi a questa così grande novità che c'è stata nella nostra vita di coppia, devo dire che mio marito in questo momento è innamorato di Dio. Non lo 'sentiva' da così tanto tempo che ora ne è completamente preso, 'innamorato' proprio!... A tal punto che alle volte ci sono stati dei momenti quasi imbarazzanti in cui paradossalmente ero io che mi stufavo di sentirlo parlare sempre di Dio!... Per dire: "ora basta, parliamo di qualcos'altro per favore!..."

Comunque è stato per noi un cambiamento molto importante. Perché Gennaro va, il sabato sera, alla Chiesa di Ognissanti che è retta da un frate dei Servi di Maria della Santissima Annunziata da cui io, vent'anni fa, sono addirittura scappata a gambe levate migrando poi per tutta la città e alla fine approdando qua; ma poi, sempre lui, la domenica mattina viene da Fabio! E quando io cerco un po' di polemizzare su questi Servi di Maria, che son bigotti, lui mi dice… "va beh!... ma tutto è Chiesa, tutto è Dio".

Così, ricollegandomi a quello che diceva Umberto, che io capisco benissimo perché è una posizione che è stata la mia per tanto tempo, ecco, la scelta di mio marito ora mi ha aperto invece un orizzonte nuovo. Io adesso quando faccio la comunione la posso fare ovunque! Dieci giorni fa sono stata alla Santissima Annunziata ad una Messa che non aveva niente a che spartire con me!... però poi nel momento in cui abbiamo fatto la comunione io mi sono sentita così abbracciata, insieme agli altri anche se non li conoscevo!... Questo, anche se so che se mi fossi messa intorno ad un tavolo a parlare di Vangelo, di interpretazioni bibliche, di modo di stare al mondo, probabilmente ci saremmo scontrati nell'arco di tre minuti. E invece proprio nel momento di fare la comunione ho sentito che queste differenze, si annullavano.

Paola D.

C'è una cosa che talvolta mi torna in mente e mi si è riaccesa anche stasera attraverso i vostri interventi, però sempre abbastanza confusa che non riesco ancora

ad esprimere bene; qualcosa che riguarda la frase famosa con cui abbiamo iniziato, cioè, "Signore, io non son degno…". Frase questa che io sento quasi ovvia, naturale, ma che mi sembra invece essenziale riaffermare ogni volta, come per prenderne maggiore consapevolezza, senza darla per scontata. Infatti io ho come la sensazione che la comunione sia un invito a questo pranzo, a questo banchetto, da parte di Gesù che è il Signore, al quale io… 'non posso sottrarmi'!

Ecco, io credo che quello di sottrarmi sarebbe la vera colpa, il vero peccato, mentre poi l'importante è rendermi conto di 'non farlo' indegnamente. Questa è la difficoltà che stasera sembra mi si stia un po' chiarendo: che la vera responsabilità è non farlo indegnamente. Indegnamente appunto è farlo diventare soltanto un rito e non parte vera della mia vita. In ogni modo, questo fatto di non potermi sottrarre a questa offerta, a questo Dio che mi allarga le braccia e mi offre di partecipare alla sua cena, ecco, io lo sento veramente forte…

Franco G.

In generale quali proposte potremmo fare per coinvolgere di più le persone alla Messa, in particolare alla seconda parte? Io credo che ci siano anche dei vincoli rituali, rispetto ai quali non si può derogare!

Fabio M.

Basta che siano cose vere, sentite profondamente. Per esempio, darsi la mano al Padre Nostro non è previsto da nessun rito, eppure è un gesto che tutti fanno con entusiasmo. Lo facemmo anche con il Vescovo Antonelli quando venne alla Messa qui da noi.

Susanna C.

Stamattina, parlando coi ragazzi del catechismo, ho ricordato che l'offertorio anche da noi passa in secondo piano, è veramente trascurato. Secondo una proposta dei catechisti che inizieremo a mettere in pratica alla Messa di domenica prossima, (poi Fabio ve lo spiegherà meglio) ho detto ai ragazzi che l'offertorio poteva essere celebrato in modo diverso.

Oltre al pane e al vino possiamo offrire anche qualcosa di nostro: un disegno, un oggetto simbolico che rappresenti qualcosa di significativo per noi, che racconti un pezzo della nostra vita, non necessariamente solo un'offerta di soldi…

Loro si sono stupiti moltissimo di questo discorso, è vero che un po' ne avevamo parlato durante la preparazione alla prima Comunione ma poi tutto era finito nel dimenticatoio. Lo so che è poco, ma intanto cominciamo a muoverci.

Fabio M.

Secondo me bisogna stare attenti a non inventare gesti nuovi a tavolino, o la cosa nasce dal cuore o non è il caso di proporla! Vi porto un esempio. Anni fa a Paterno si sposò una coppia che anche voi conoscete; il marito che era medico, al momento

dell'offertorio portò sull'altare un libro di anatomia dicendo: "Offro a Dio la mia professione perché mi aiuti ad esercitarla per consolare e aiutare le persone che soffrono". La moglie mise sull'altare le chiavi di casa, dicendo "Signore, aiutaci a rendere la nostra casa ospitale ed accogliente". Io questo lo trovai molto bello. Questo solo per fare un esempio. L'importante è muoversi su questa strada.

Laura G.

Volevo raccontare un'esperienza vissuta da me e Franco un anno fa, che non era parte della Messa vera e propria. Non la racconto per dire facciamo così anche noi, ma perché ci piacque molto, fra l'altro tu Fabio la sai bene perché l'ho raccontata più volte.

Alla Badia Fiorentina, quando c'era Padre Quo, ricordo che partecipavano alla Messa anche tante persone povere e alla fine della Messa distribuivano dei panini. Mi ricordo così che un giorno di Natale, io naturalmente ero andata alla Messa tutta perbenino con la pelliccia perché era Natale e bisognava essere tutti perbene, ci mettemmo davanti e alla fine come tutte le domeniche dissero: "Adesso se qualcuno desidera avere un panino si avvicini". Io rimasi sorpresa perché mi dissi: "Insomma!... a Natale un panino ce l'hanno tutti!" Ma, piano piano, vista la massa di persone che si avvicinava per ricevere questo pane, ci venne spontaneo di ritirarci in fondo alla Chiesa per lasciarli passare, anche perché mi vergognavo per come ero vestita. Così, come in un lampo, Franco ed io ci guardammo e dicemmo: "Il Paradiso deve essere così!" sarai tu a ritirarti, a lasciare passare tutti quelli che hanno avuto una vita diversa, peggiore della tua. E probabilmente saremo noi che spontaneamente ci ritireremo in fondo… lasciando passare una massa di persone prima di noi!...

Franco G.

Tanto per rimanere al pratico una proposta potrebbe essere questa, però va fatta senza forme di esibizionismo perché sennò non si arriva a nulla. Siccome il tempo per tutti è qualcosa di molto prezioso, potrebbe esserci durante la Messa l'offerta di uno spazio di tempo di una persona o di una serie di persone che si mettono a disposizione durante la settimana, per cosa ancora non so! Questo è tutto da vedere ed è qualcosa di prezioso e di molto personale, è qualcosa di molto di più dei soldi! Lo ripeto, ammesso che sia un'idea intelligente, bisognerebbe farla non in una forma esibizionistica che sarebbe davvero brutto! Non so, un elenco, forse un foglio, dove uno potrebbe mettere il proprio nome e la propria disponibilità.

Fernanda F.

Anch'io vorrei dare un contributo riguardo a quest'ultima proposta di migliorare alcuni momenti della Messa. Intanto non è facile, secondo me, unire ciò che si può fare con i bambini e ciò che si può fare fra noi adulti. Per la verità a me piace molto com'è organizzata finora la Messa: alcune domeniche ci sono i piccolissimi, in altre ci sono i più grandi e c'è la partecipazione di tutti, si sente davvero la presenza di tutta la

comunità. Mentre ho dei dubbi su come risulterebbe la Celebrazione, se ci fosse il momento in cui il bambino offre un disegno, poi l'adulto che offre la disponibilità del proprio tempo, che trovo anche bella come proposta. Semmai mi fa un po' paura che, tutte le domeniche, la Messa si possa riempire di tutte queste iniziative, venendo a mancare dei necessari momenti di silenzio. Questo, per il bisogno che abbiamo di rimanere un po' in noi stessi e di non mettere sempre fuori quello che sentiamo che, a esagerare, può diventare un momento di esibizionismo.

Mi chiedevo anche perché stasera siamo pochi, mentre anni addietro mi ricordo che eravamo così tanti, da non entrare in questa sala. Forse non è facile parlare di argomenti come quello di stasera.

Fabio M.

Di preciso non lo so nemmen'io perché c'è poca gente stasera, forse c'è bisogno di rilanciarle queste iniziative, di fare affezionare le persone e di coinvolgerle di più; io però andrei avanti lo stesso.

Approfitto di questa occasione per dirvi che in queste settimane stiamo preparando altri momenti di incontro: per esempio le 'Giornate per la pace' e il 'Cineforum', anzi se c'è qualcuno che vuole unirsi ai gruppi che le programmano, è gradito.

Volevo anche accennare all'impostazione di quest'anno delle Celebrazioni eucaristiche per i gruppi dei giovani. Tra 15 giorni ci sarà la riunione di tutti i catechisti, di cui alcuni sono presenti anche stasera, staremo insieme tutto il pomeriggio e parleremo di questa nuova impostazione a cui accennavo.

Il problema della partecipazione alla Messa dei ragazzi e dei giovani non è di semplice soluzione, i ragazzi all'Eucarestia vengono poco ed è inutile stare a recriminare! non vengono perché per lo più si annoiano! Io ne ho parlato anche con altri parroci, se in qualche Parrocchia partecipano di più è perché glielo mettono come obbligo. Qui però noi siamo molto perplessi a premere l'acceleratore dell'obbligo. Non ne siamo molto convinti, secondo noi non è la strada giusta! La strada giusta è quella di farli appassionare alla Messa: questa è la grande scommessa.

Vi descrivo in breve la proposta che faremo per il prossimo anno: tutte le terze Domeniche del mese - quindi a partire da domenica prossima, che è la terza del mese – non faremo la cosiddetta 'Messa dei ragazzi' a cui io sono contrario, la Messa sarà per giovani e adulti come sempre, ma sarà uno dei gruppi di giovani, a turno, a preparare e a condurre la Celebrazione e noi staremo attenti alle loro esigenze, a partire dal linguaggio dell'omelia. Intanto io, in anticipo, comunicherò ai gruppi il Vangelo del giorno e quindi i giovani potranno fare un intervento all'omelia, come del resto hanno fatto altre volte, un intervento alla preghiera dei fedeli, prepareranno l'offertorio, suggerendo anche a chi dare la raccolta di quella domenica, non in modo improvvisato ma dopo una riflessione seria su chi ne può avere veramente bisogno.

Siamo giunti a questa decisione perché abbiamo visto che talvolta i ragazzi alla Messa si coinvolgono e ci stanno anche volentieri. Voi mi direte: "Sì, ma solo il giorno

della prima Comunione o della Cresima…che è uno solo nella vita!" E' vero, ma se io dopo due ore di Celebrazione ho chiesto ai ragazzi… "Vi siete annoiati?"… e quelli mi hanno risposto…"No, per nulla!"… allora vuol dire che il problema è un altro. Il fatto è che ordinariamente loro sono spettatori passivi, questo è il problema!

La proposta per il prossimo anno è nata da questa analisi, vedremo come risulterà! D'altra parte io non voglio allontanarmi troppo dalla Celebrazione della Messa prevista dalla Chiesa. A me non piace fare una Messa a modo mio. Le poche volte che vado a dir Messa in altre Chiese, mi accorgo che altrove invece si imposta la Messa in maniera molto più libera, ma io non ne sono molto convinto.

Laura G.

Mi tornano in mente anche quelle 'rappresentazioni' che, anni fa, in Chiesa facevano i ragazzi, che io ho copiato pari pari a scuola e che erano così belle!

Fabio M.

Sì, Danilo e Emiliana erano veramente bravi per queste cose? Alcune furono davvero belle!

Rossana C.

La domanda è questa: dobbiamo continuare a presentare ai ragazzi l'ostia, come corpo di Cristo? perché a me personalmente avere avuto una rigida educazione religiosa che mi insegnava "questo è veramente il corpo di Cristo" dopo nella crescita mi ha creato delle difficoltà; difficoltà poi superate quando ho capito che il 'corpo di Cristo' è il pane condiviso con amore. Chiedo allora: "Se invece di dire 'questo è il corpo di Cristo' dicessimo 'amore di Cristo' o qualcosa di simile?... insomma se cambiassimo il simbolo?..."

Fabio M.

E' un po' quello che dicevo prima: se si entra nell'ordine di idee di riscrivere continuamente la liturgia secondo il linguaggio del momento, bisogna rifarla tutta nuova, si cambia tutto. E chi se la sente di farlo? Io non mi sento davvero capace, sarebbe una responsabilità enorme!...E poi ogni Comunità la fa per conto suo? ma è anche importante che più o meno le Celebrazioni abbiano una base comune in tutta la Chiesa, anche perché oggi la gente si muove, quindi il discorso è complesso!

Daniele D.

Torno su argomenti già trattati, per esempio sul rapporto rito-vita che è una delle cose che mi interessa di più. In particolare, se dovessi esprimermi con una sintesi, direi che da un lato l'Eucarestia è lo stimolo a proiettare nella vita di tutti i giorni l'amore di Cristo, però, se non siamo in grado di 'lavare i piedi al fratello' o almeno a provarci, il resto è nulla.

Fabio M.

Se non ci sono altri interventi io accoglierei il suggerimento di Vittoria e di Laura di concludere l'assemblea leggendo due brani tratti da una meditazione di Sandro Rotili, proprio sul pane - *Il pane unico* – che Sandro ha fatto a Camaldoli durante il ritiro di quest'anno.

Si leggono gli interventi di Sandro Rotili

"Poiché vi è un unico pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane". (I Cor. 10,17)

"Poiché vi è un solo pane", dice l'apostolo Paolo, ma è proprio così? E' proprio vero che c'è un unico pane? No! A pensarci bene non c'è un unico pane. C'è il pane del ricco e le briciole che cadono dal suo tavolo e che Lazzaro raccoglie; c'è il pane del primo mondo e il non-pane del terzo o del quarto mondo; c'è il pane che diventa duro sulle nostre mense e viene poi buttato via e il pane che manca su innumerevoli altre mense. C'è il pane sognato, come un miraggio, da milioni di uomini; e il pane rifiutato, sprecato, il pane che diventa spazzatura per molti altri uomini. Succede nelle nostre case. No, non c'è un unico pane! Addirittura non c'è pane. A Cana non c'era vino. In milioni di case non c'è pane. Ma appunto: non c'è pane perché non c'è un unico pane. Non c'è pane per molti perché non c'è un unico pane per tutti. Sì, questa è la nostra esperienza: il pane divide se non è unico, se non è lo stesso per tutti……

Rispetto ai cinquemila, il pane dei discepoli divideva questi ultimi dalla folla che non aveva pane. L'intervento di Gesù consiste nel dividere il pane dei discepoli con la folla e così quel pane diventa pane di unità tra i discepoli e la folla. Questo significa molto concretamente: il mio pane mi divide da te finché non lo spezzo con te. Ma bisogna che venga Cristo a prendermelo dalla mia mano possessiva che non vuole spezzare il pane e dividerlo con l'altro; bisogna che venga Cristo e prenda nelle sue mani il pane, lo spezzi e lo moltiplichi. E' la moltiplicazione attraverso la divisione, Questa è l'aritmetica di Dio.

Veglie di Pasqua

Notte di Pasqua 2007

'Tre notti'

Introduzione

In questa veglia rifletteremo insieme sul significato di alcune notti descritte dal racconto biblico. Il buio della notte, nella percezione dell'uomo, è una realtà complessa, polivalente: può essere pauroso e triste, può essere il momento dell'agguato; può essere folle e carnevalesco; ma anche armonioso, pacificante e fecondo, il momento in cui rientri in te stesso e ti guardi dentro. La notte è il momento in cui il pane lievita.

Nella Bibbia più volte si raccontano fatti in cui si sottolinea che sono avvenuti di notte. In questa veglia ci soffermeremo su alcuni di questi.

1) Genesi 1,1-5

'Le tenebre ricoprivano l'abisso'! E' la notte che precede l'atto creatore di Dio. Quindi non una notte bella! domina il caos, il non senso. Il Libro della Genesi non dice che Dio ha creato dal nulla. Non dice: non c'era nulla, Dio interviene e le cose cominciano ad esistere, no! L'intervento di Dio è un atto che dà ordine al caos, che dà senso, distingue, individua. La creazione dal 'nulla' sottolinea la potenza, questa invece il progetto.

Questo mondo è uscito dal progetto di Dio 'bello e buono'. Ma non c'è da averne nostalgia, è bello e buono perché anteriore alla responsabilità dell'uomo, è un mondo che non è mai esistito! il racconto ci vuol dire soltanto che questa è l'intenzione segreta del Creatore.

La grandezza del Creatore non sta solo nell'aver voluto questo mondo, ma di avere osato di metterlo nelle mani dell'uomo, con la possibilità di rendere l'uomo 'creatore' accanto a Lui, ma anche con la possibilità di perdersi tutti.

2) Esodo 12,29-42

Questa è un'altra notte importante della storia biblica. Forse il popolo ebraico nasce proprio in questo momento in cui sperimenta che il Dio in cui crede è il Dio degli schiavi e non quello dei Faraoni. Ma è una notte drammatica, in cui vite innocenti muoiono, perché altre vite innocenti vivano.

C'è una parabola ebraica molto bella che commenta questo evento. "Quando gli Ebrei passarono il mare dei Giunchi e così si misero in salvo, gli Angeli custodi dei

bambini ebrei fecero festa in cielo con canti e danze. Gli Angeli custodi dei bimbi egiziani, udendo la festa, andarono dall'Eterno e gli dissero: 'Proibisci agli Angeli custodi dei bimbi ebrei di far festa, perché per noi è giorno di lutto!' E l'Eterno proibì la festa."

3) Luca 2,1-14 / Giovanni 20,1-10

I Vangeli si aprono con un'altra notte decisiva: quella della nascita di Gesù, che storicamente non sappiamo se fu davvero di notte, ma la tradizione ce l'ha consegnata così.

La liturgia del Natale ci fa leggere un passo del Libro della Sapienza, che di per sé parla della fuga degli Ebrei dalla schiavitù d'Egitto, ma lo riferisce alla nascita di Gesù.

"Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, il Figlio di Dio scese dal suo trono regale per venire in mezzo a noi". *(parafrasi di Sapienza 18,14-15)*

Ma, legata a questa, c'è un'altra notte decisiva nella vita di Gesù, ed è quella che stiamo celebrando: la notte della resurrezione. Come abbiamo letto poco fa nell'annuncio pasquale, è la notte che, sola, ha visto il tempo e l'ora in cui Cristo resuscitò, risalendo dall'abisso del nulla e dell'abbandono; è la notte in cui la creazione giunge a compimento. Come ascolteremo tra breve dal Vangelo di Luca, è la notte in cui non ci sono spettacoli grandiosi come alla Creazione, la notte dove non c'è un Dio violento che piaga gli Egiziani, ma una vittoria silenziosa creduta nella fede e nella speranza.

Notte di Pasqua 2008

'Abbattere muri, creare ponti'

Introduzione

Nei momenti difficili della vita di un popolo, di un gruppo religioso, di una famiglia, viene spontaneo serrare le file, separarsi da quelli che sono ritenuti una minaccia, isolarsi per non lasciarsi contagiare.

Ma la salvezza sta veramente nella separazione, nello scattivare la parte marcia e lasciarla andare al suo destino?

Qualche volta, nelle realtà penultime, è giusto farlo, per esempio, nell'organizzare la società, nell'educazione dei giovani o altro. Ma Gesù dice che la prospettiva delle realtà ultime, quelle che riguardano il senso della vita, non è questa. Pensiamo alla parabola della zizzania! *(leggi Matteo 13,24-30)* Gesù dice che il bene e

il male sono così intricati nel cuore di ogni persona che non è possibile separarli. Anzi, di più! ogni atto di amore porta in sé la sua ombra, ogni azione è un composto di vita e di morte. A noi spetta solo, per quanto ci è possibile, sviluppare la vita e tenere sotto scacco le spinte di morte.

Quante volte, nella storia, ci siamo illusi che la soluzione all'ingiustizia, al dolore e alla violenza potesse essere la separazione, si trova anche nella Bibbia! ritagliare la parte sana, isolarla e scattivare quella malata. Ma Gesù, nella sua vita, si è rivolto anzitutto proprio alla parte malata, perché Dio vuole salve tutte le sue creature. "Non sono quelli che si credono sani che vanno a cercare il medico, ma i malati. Proprio per loro io sono venuto!" Gesù ridà speranza a coloro che l'hanno perduta e insinua il sospetto agli 'onesti' che non sono proprio innocenti; anzi con la sua vita afferma che c'è più speranza in chi riconosce i propri limiti e peccati, che non nella orgogliosa innocenza di un osservante.

Certamente sarà necessario difendersi da chi crea dolore e ingiustizia, però sapendo che il nostro è sempre un giudizio 'penultimo', ma poi siamo invitati ad accogliere, a guardare negli occhi anche chi riteniamo 'nemico': insomma **abbattere muri e gettare ponti**. Perché questo? Perché Dio con noi fa così e noi dobbiamo somigliargli! Come farlo? Non ci sono regole rigide, stabilite. Saranno la fantasia dell'amore e la passione comune ad aprire strade.

Ma poi, se prendiamo per modello isolare i sani e scattivare la 'parte malata', ci troviamo subito in una selva inestricabile di contraddizioni. Anzitutto chi decide chi sono i sani e chi i malati? Dove trovare un tribunale neutrale, affidabile, che possa emettere questa sentenza? Sui 'patiboli' spesso finiscono i più deboli, quelli senza difesa, talvolta anche gli innocenti e sono i veri criminali a mandarceli.

Gesù addirittura, in modo provocatorio, capovolge il giudizio e dice che i ladri e le prostitute, nel Regno di Dio, passeranno avanti ai pii farisei! Spesso chi è convinto di essere la parte sana dell'umanità, è inesorabile verso gli altri! *"La pietà è più potente di tutto!"* si legge nel Libro della Sapienza *(10,12),* e talvolta, nel tormento di chi ha sbagliato, c'è più pietà che nel vanto di chi si ritiene 'giusto'. Guardare il mondo con l'occhio di Dio vuol dire guardarlo con tenerezza e in profondità.

1° Lettura

Dal Libro della Genesi 1,1-28

In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Dio separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno.

Tutti – E Dio vide che la luce era cosa bella e buona.

Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sotto il firmamento, dalle acque che son sopra il firmamento. E così avvenne. Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.

Tutti – E Dio vide che era cosa bella e buona.

Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque, mare.

E Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto che facciano sulla terra, frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie». E così avvenne: la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. E fu sera e fu mattina: terzo giorno.

Tutti – E Dio vide che era cosa bella e buona.

Dio disse: «Ci siano luci nel firmamento del cielo, per distinguere il giorno dalla notte; servano da segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni e servano da luci nel firmamento del cielo per illuminare la terra». E così avvenne: Dio fece le due luci grandi, la luce maggiore per regolare il giorno e la luce minore per regolare la notte e le stelle. Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra e per regolare giorno e notte e per separare la luce dalle tenebre. E fu sera e fu mattina: quarto giorno.

Tutti - E Dio vide che era cosa bella e buona.

Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo». Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie. Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra». E fu sera e fu mattina: quinto giorno.

Tutti - E Dio vide che era cosa bella e buona.

Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie». E così avvenne: Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie.

Tutti - E Dio vide che era cosa bella e buona.

E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra». E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

Tutti – Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto bella e buona.

Commento

Prima che inizi la storia dell'uomo, la Bibbia racconta qual è il progetto di Dio sul mondo che ha creato: *"e vide Dio che era cosa bella e buona…".* Dio ha abbozzato il mondo e l'ha affidato all'uomo e così, nell'orizzonte di questo progetto, inizia la storia dell'umanità.

Il primo atto dell'uomo è un gesto di appropriazione: *"diventare come Dio".* La mania del possesso scatena esperienze sempre più drammatiche, le divisioni aumentano e i muri si moltiplicano: fra esseri umani e natura, fra uomini e donne, fra preferiti e trascurati come Caino e Abele, fra fortunati e sfortunati, fra sani e malati etc. Ma il Libro della Genesi apre subito alla speranza, perché la Bibbia presenta anzitutto un progetto di salvezza, la storia della colpa è narrata solo 'in obliquo'; il progetto di un mondo 'bello e buono' non è fallito, è davanti all'uomo.

2° Lettura

Dal Libro di Isaia 56,1-7

Il Signore ha dichiarato: «Rispettate il diritto, agite con giustizia. Io sto per manifestare la mia salvezza e la mia giustizia. Beato l'uomo che tiene in considerazione e mette in pratica le mie parole, che rispetta il giorno di sabato ed evita di compiere il male».

Uno straniero che ha accettato il Signore non dovrebbe più dire: «Il Signore mi esclude dal suo popolo»; e un eunuco: «Sono soltanto un albero secco». Infatti il Signore annunzia: "Agli eunuchi che rispettano i miei sabati, si comportano come piace a me e rimangono sempre fedeli alla mia alleanza, io darò in casa mia, nelle mie mura, un monumento e un nome più duraturo che i figli e le figlie; darò loro un nome eterno, che non si estinguerà".

«Agli stranieri che mi hanno accettato per onorarmi, amarmi e servirmi io annunzio: - Se gli stranieri rispettano il sabato e rimangono fedeli alla mia alleanza, io li porterò sul mio monte santo e li riempirò di gioia nella mia casa di preghiera. Accetterò con piacere i sacrifici che mi offriranno sull'altare. La mia casa si chiamerà 'Casa di preghiera' per tutti i popoli».

Commento

Il Profeta, di cui abbiamo letto un brano, scrive nel VI secolo a.C. dopo il rientro degli Ebrei dall'esilio babilonese.

Secondo la legge del Deuteronomio, gli stranieri e gli eunuchi erano esclusi dalla comunità d'Israele e dal Tempio. Siamo in un periodo in cui, specie per iniziativa dei sacerdoti, si cerca di ridare al popolo ebraico la sua identità etnica; in ogni modo possibile, perfino annullando i matrimoni misti fatti con le straniere, mandandole via insieme ai figli avuti da loro, *"… la razza santa si è mescolata con i popoli pagani…". (Esdra 9,2)*

Il Profeta si oppone a questa mentalità e apre un orizzonte diverso: il Tempio è 'Casa di preghiera per tutti i popoli', non più soltanto per gli Ebrei; inoltre sarà Dio a suscitare una fecondità nuova in coloro che si sentono 'alberi secchi'. Così la divisione fra ebrei e stranieri, eunuchi e fecondi ormai è caduta: ciò che conta davanti a Dio non è essere della stirpe di Abramo o esser nati fuori Israele, non è aver figli o non averli, ciò che conta è onorare il Signore e praticare la giustizia.

3° Lettura

Dalla Lettera di S. Paolo agli Efesini 2,13-20

Ricordate: voi pagani, per nascita, non siete ebrei. Gli ebrei vi chiamano i 'non circoncisi', mentre chiamano se stessi 'i circoncisi' a causa del segno fatto sui loro corpi. Voi eravate lontani dal Cristo; eravate stranieri, non appartenevate al popolo di Dio; eravate esclusi dalle sue promesse e dalla sua alleanza; nel mondo eravate persone senza speranza e senza Dio. Ora invece, uniti a Cristo Gesù per mezzo della sua morte, voi, che eravate lontani, siete diventati vicini.

Infatti Cristo è la nostra pace: egli ha fatto diventare un unico popolo i pagani e gli ebrei; egli ha demolito quel muro che li separava e li rendeva nemici. Infatti, sacrificando se stesso, ha abolito la Legge giudaica con tutti i regolamenti e le proibizioni. Così, ha creato un popolo nuovo, e ha portato la pace fra loro; per mezzo della sua morte in croce li ha uniti in un solo corpo, e li ha messi in pace con Dio. Sulla croce, sacrificando se stesso, egli ha distrutto ciò che li separava.

Egli è venuto ad annunziare il messaggio di pace: pace a voi che eravate lontani e pace a quelli che erano vicini.

Per mezzo di Gesù Cristo noi tutti, ebrei e pagani, possiamo presentarci a Dio Padre, uniti dallo stesso Spirito Santo.

Di conseguenza, ora voi non siete più stranieri né ospiti. Anche voi, insieme con gli altri, appartenete al popolo e alla famiglia di Dio. Siete parte di quell'edificio che ha come fondamenta gli Apostoli e i Profeti e come pietra principale lo stesso Gesù Cristo.

Commento

In questo brano della Lettera agli Efesini Paolo parla del muro che c'era fra pagani e ebrei, ma questo esempio si può legittimamente estendere a ogni altra divisione presente fra popoli e persone.

Gesù, rispetto a Isaia, ha fatto il passo definitivo: ora ogni barriera è abolita, ora non ci sono luoghi 'più sacri' di altri, anche il Tempio è finito perché Dio si adora 'in spirito e verità', *(leggi Giovanni 4,1-26).*

Le braccia di Gesù, allargate sulla Croce, sono la misura dell'amore e dell'accoglienza di Dio verso di noi. Da qui nasce la possibilità di una fecondità nuova, al di là della fecondità biologica.

Notte di pasqua 2009

'Le tre consegne'

Introduzione

In questa parte della Veglia ci concentreremo sull'arresto di Gesù e sulla sua condanna a morte.

Quando nei Vangeli si comincia a parlare di questo argomento, si usa spesso il verbo 'consegnare': *paradìdomi* nel testo originale greco e *tràdere* nella versione latina[1]. E' quello stesso verbo che poi slitterà di significato in 'tradire', ma questo non è ancora esplicito nella mente di chi ha scritto i Vangeli; questo significato lo acquisterà qualche anno dopo quando, durante la persecuzione di Diocleziano, alcuni cristiani, per paura, 'consegnarono' i libri sacri per esser bruciati e per questo furono chiamati 'traditori'.

Il verbo 'consegnare', nei Vangeli, ha tre soggetti:

1) il Padre
2) Giuda, che apre la strada ad altre consegne
3) Gesù, che consegna se stesso.

La Veglia di questa notte si articolerà su questi tre aspetti.

1) La consegna del Padre

E' la prima consegna. La morte di Gesù avviene sotto il segno della volontà del Padre, anzi più esattamente della volontà di amore del Padre. Che è un paradosso! come può un padre, per amore, consegnare un figlio alla morte?

[1] Nel testo greco originale si usano due verbi simili per raccontare questa azione: *dìdomi* e *paradìdomi:* abbiamo tradotto *dìdomi* con 'dare'; *paradìdomi* con 'consegnare'.

Ma nel Vangelo di Giovanni (3,16) si legge: *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito"*. E nella Lettera ai Romani (8,32): *"Iddio che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?"* E nella Liturgia di Pasqua si prega dicendo: *"Tu, Padre hai consegnato il Figlio per riscattare lo schiavo".*

E' il contrario di quello che successe ad Abramo e Isacco: allora un padre umano offrì il figlio in sacrificio a Dio, ora Iddio Padre offre il figlio in dono agli uomini.

Letture

Dal Vangelo secondo Matteo (17, 1-9)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: «Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, 'io l'ho mandato'. Ascoltatelo!»

All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: «Alzatevi e non temete». Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

Dal Vangelo secondo Giovanni (3,16-17)

Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui.

2) La consegna di Giuda

Giuda 'consegna' Gesù, ma poi è una catena di consegne: da Giuda al Sinedrio, dal Sinedrio a Pilato, da Pilato ai sommi sacerdoti e ai soldati perché sia crocifisso. Il verbo 'consegnare' con lui acquista una tale intensità da diventare il suo secondo nome: e, a rigore, Giuda non dovrebbe essere chiamato il 'traditore', ma il 'consegnatore'. Certo che in lui il consegnare diventa proprio tradimento perché lo fa con un amico e perché per farlo usa il gesto più bello dell'amicizia: il bacio.

Comunque anche lui si autodefinisce con questo verbo: *"Quanto mi date perché ve lo consegni?" (Matteo 26,15)* E anche Gesù usa la stessa parola: *"Uno di voi mi consegnerà". (Marco 14,18).*

Anche Pilato 'consegna' Gesù ai sommi sacerdoti dopo un colloquio con lui. Ma la sua 'consegna' è più vile di quella di Giuda. Giuda, qualunque sia stato il motivo per cui lo ha tradito, si assume la responsabilità di ciò che ha fatto, e ne paga tragicamente le conseguenze. Pilato invece, da uomo politico, sembra che lo faccia per non

compromettere la sua carriera, pur avendo intuito che Gesù era innocente, e poi cerca ipocritamente di salvare la faccia.

Letture

Dal Vangelo secondo Matteo *(26,14-16)*

Allora uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai sommi sacerdoti e disse: «Quanto mi volete dare perché io ve lo consegni?». E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnarlo.

Dal Vangelo secondo Luca *(22,47-48)*

Mentre egli ancora parlava, ecco una turba di gente; li precedeva colui che si chiamava Giuda, uno dei Dodici, e si accostò a Gesù per baciarlo. Gesù gli disse: «Giuda, con un bacio consegni il Figlio dell'uomo?»

Dal Vangelo secondo Giovanni *(19,1-16)*

Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi. Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa». Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!». Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo, crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa». Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».

All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: «Di dove sei?». Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». Rispose Gesù: «Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande».

Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare». Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. Era la Preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». Ma quelli gridarono: «Via, via, crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i sommi sacerdoti: «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare». Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

3) Gesù consegna se stesso

Ma se tutto si fermasse qui ci sarebbe qualcosa di sconvolgente! Che c'entra il soggetto Gesù in tutto questo? Tutto passerebbe sopra la sua testa! Che salvezza poteva esserci con Gesù schiacciato fra delle consegne decise da altri? Giuda, il Sinedrio, Pilato e quel Padre terribile che resta impassibile di fronte al Figlio consegnato alla morte?

La Croce è salvezza perché c'è un'altra consegna: quella di Gesù che si offre volontariamente alla morte. Gesù le va incontro tremante e impaurito, ma consente a quella morte e così svuota dal di dentro quella violenza negativa. L'ultima Cena è il segno di quella disponibilità: *"Questo è il mio Corpo che è dato per voi".* La forza che trasforma quella morte da omicidio in amore che dà vita, è la libertà di Gesù che dice di sì in totale unione col Padre.

Anche S. Paolo lo afferma con forza: *"Gesù ha dato se stesso per i nostri peccati" (Galati 1,4) – "Il Figlio di Dio mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" (Galati 2,20) - "Gesù Cristo ha dato se stesso per noi" (Tito 2,14).*

Questo passaggio dall'essere stato 'consegnato', al 'consegnarsi' per amore, è al centro della salvezza; non è la morte in sé che salva!

La consegna del Padre è un'offerta per l'umanità, quella di Giuda è tradimento, ma quella che dà senso a tutto, è l'autoconsegna di Gesù.

La salvezza e la speranza non possono venire altro che da un atto di sovrana libertà e di amore.

E' questo il punto di arrivo di questa meditazione.

Teilhard de Chardin, un paleontologo francese, gesuita, morto nel 1955, ha lasciato scritto questa preghiera: *"Signore, concedimi un favore ancora più prezioso della grazia che ti chiedono tutti i tuoi fedeli. Non mi basta morire comunicandomi. Insegnami come comunicare morendo".*

Ebbene, Gesù ha comunicato morendo, anzi quello è stato il momento più intenso di comunicazione: ha perdonato chi lo ha messo in croce e ha affidato la propria vita al Padre, nonostante che si sentisse abbandonato da Lui.

Se la vita ci è presa con la forza è il più grande crimine immaginabile; se è offerta per amore, è il massimo di senso. Come il rapporto sessuale: nello stupro è il massimo dell'ignominia, nell'offerta libera all'altro, è un inno alla vita e alla gioia.

Letture

Dal Vangelo secondo Luca *(22,39-46)*

Gesù, uscito se ne andò come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione». Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e, inginocchiatosi, pregava: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! 'Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà'».

Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano

a terra. Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione».

Dal Vangelo secondo Marco *(10,45)*

Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti.

Preghiera eucaristica IV

Gesù, per attuare il suo disegno di redenzione, si consegnò volontariamente alla morte e, risorgendo, distrusse la morte e rinnovò la vita.

Notte di Pasqua 2010

'Nessuno tocchi Caino'

Introduzione

La morte e la resurrezione di Gesù sono al centro delle Celebrazioni di questa settimana.

Perché dalla morte di Gesù, nonostante che sia un atto di violenza, viene un segno di speranza? perché nella sua morte c'è un germe di resurrezione?

- Perché da una parte, la storia di Gesù ci racconta che è la morte delle vittime quella in cui Dio è più strettamente coinvolto, Dio sta dalla parte di "Abele";
- dall'altra, perché, col suo perdono dato sulla croce, *"Padre, perdonali, perché non sanno quel che fanno!"* apre una speranza anche ai carnefici, a "Caino".

La Veglia di questa notte si articolerà su questi due punti.

Dio sta dalla parte di Abele

Gesù non è morto di vecchiaia o di malattia, è morto ammazzato per la sua fedeltà agli uomini e al Padre! In un mondo ingiusto, chi vive come lui non può che essere osteggiato: molti suoi connazionali non lo riconobbero come profeta, i capi del popolo lo perseguitarono, venne ucciso a 33 anni, poche persone rimasero accanto a lui e si sentì abbandonato anche dal Padre. *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"* Del resto tutta la storia conferma questa logica.

Gesù ha testimoniato che la vita si realizza solo se siamo disposti a rischiarla e anche a perderla per amore. Ma questa verità 'paradossale' (nel senso che è al di là della logica dominante che vede nella violenza e nel potere la strada più sicura per raggiungere un obiettivo) non è facile crederla. Non è stato facile crederla nemmeno

per Gesù, se una volta, in un momento di realismo sconsolato, ebbe a dire: "Ma il Figlio dell'uomo, quando tornerà, troverà ancora la fede sulla terra?" *(Luca 18,8)* Come dire, "Sì! Dio farà giustizia a chi la desidera e la cerca appassionatamente, ma gli uomini ce la faranno a continuare a crederci, nonostante che vedano questa promessa quotidianamente smentita?" Allora l'amore, rifiutata la via del potere, non ha altra possibilità che quella di essere sconfitto?

La storia di Gesù dice che non è così! La sconfitta può essere tempo di gestazione, di pazienza, di correzione del tiro, di rilancio della speranza. Le soluzioni ai grandi problemi della vita non puoi che amarle nel loro spuntare, morire e rinascere giorno per giorno. La forza dell'amore è opposta a quella del potere. La morte e la resurrezione di Gesù parlano di fecondità, non di efficacia immediata e la fecondità ha i suoi tempi, i suoi ritmi, chiede attesa paziente e operosa. A questo spinge la fede nella resurrezione. *(Leggi la prima Lettera di Paolo ai Corinti cap. 13)*

Ma non ogni morte esprime speranza e apre alla resurrezione. La resurrezione non fa parte di una successione naturale, non segue la morte come il giorno segue la notte o la primavera l'inverno. Si dice che la morte è uguale per tutti, accomuna ricchi e poveri, giusti e ingiusti, ma non è vero! oppure è vero solo in parte, visto che la morte non guarda in faccia a nessuno ed è sempre drammatica. Ma non si può dire che la morte di un bimbo africano affogato in mare mentre cerca di sfuggire all'inferno del suo paese, irradia la stessa energia ed esprime lo stesso significato della morte di un boss mafioso ucciso per un regolamento di conti. Nella Bibbia si afferma che Dio sta dalla parte delle vittime.

Comunque, la salvezza non è automatica: non è alla morte in sé che segue la resurrezione. La resurrezione di Gesù è l'esito di una morte accettata per amore. E' l'amore che è più forte della morte.

Così canta una canzone irlandese di Sidney Carter:

"Danzate, ovunque voi siate, dice Dio, perché io sono il Signore della danza. Io danzavo il primo mattino dell'universo, io danzavo circondato dalla luna, dalle stelle e dal sole; disceso dal cielo danzavo sulla terra e sono venuto al mondo a Betlemme……Hanno sepolto il mio corpo e hanno pensato che fosse tutto finito, ma io sono la danza e guido sempre il ballo. Hanno voluto sopprimermi, ma io sono balzato ancora più in alto perché io sono la vita che non può morire. Vivrò in voi e voi vivrete in me perché, dice Dio, io sono il Signore della danza".

Prima lettura

Leggiamo un brano della Bibbia ebraica dove, con spregiudicato sarcasmo, si descrive la logica con cui vivono i prepotenti: un inno all'arroganza e alla furbizia, una descrizione purtroppo sempre attuale.

Dal Libro della Sapienza (2,10-20)

Dicono fra loro i malvagi: «La nostra vita è breve e triste; spadroneggiamo sul giusto povero, non risparmiamo le vedove, nessun riguardo per la canizie ricca d'anni del vecchio.

La nostra forza sia regola della giustizia, perché la debolezza risulta inutile. Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della legge e ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta. Proclama di possedere la conoscenza di Dio e si dichiara figlio del Signore. E' diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti; ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita è diversa da quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade. Moneta falsa siam da lui considerati, schiva le nostre abitudini come immondezze. Proclama beata la fine dei giusti e si vanta di aver Dio per padre.

Vediamo se le sue parole sono vere; proviamo ciò che gli accadrà alla fine. Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà, e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. Mettiamolo alla prova con insulti e tormenti, per conoscere la mitezza del suo carattere e saggiare la sua rassegnazione. Condanniamolo a una morte infame, perché secondo le sue parole il soccorso gli verrà».

Seconda lettura

Questa che leggeremo è la preghiera che Maria, incinta di pochi mesi, pronuncia quando incontra la sua parente Elisabetta, incinta di Giovanni Battista. Una preghiera che annuncia che Dio ha accettato la provocazione dei malvagi, ha accettato la sfida del loro sarcasmo descritto nella lettura precedente: "mettiamo alla prova i deboli e i giusti con insulti e tormenti e vediamo se Dio li aiuterà!" Gesù di Nazareth è la sua risposta.

Maria prega quel Dio che rovescia i potenti dai loro troni e innalza gli umili. Da quel momento chi vuole incontrare Dio, è lì che lo deve cercare.

Dal Vangelo secondo Luca (1,46-55)

«L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva.

D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi.

Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».

C'è speranza anche per Caino

La resurrezione di Gesù non annuncia che tutti i comportamenti delle persone saranno livellati e le responsabilità azzerate, non è un 'vogliamoci tutti bene' qualunquista! La Pasqua è sì 'buona notizia' per tutti, è annuncio che non c'è più nessuna situazione umana senza sbocco, che di fronte all'amore di Dio non ci sono più alibi perché in qualunque abisso tu sia caduto, è sempre possibile risalire; ma è anche giudizio sulla storia e sulla vita di ciascuno. Il Risorto, che i discepoli incontrano, ha sul corpo i segni dei chiodi con cui era stato crocifisso; la violenza esercitata su di lui non è dimenticata, è sfondata in un 'oltre' dove carnefici e vittime si troveranno di fronte e si potranno guardare negli occhi, gli uni piangendo e gli altri perdonando. Il perdono non è oblio, è un atto creativo.

E' questo l'orizzonte in cui siamo invitati a muoverci, cercando con fatica e passione di anticipare quel punto finale, passo per passo, millimetro per millimetro. Dio con noi ha già fatto così.

In sintesi, la vera forza sta nell'apparente debolezza dell'amore che si dona. Scrive Paolo nella prima Lettera ai Corinti *(1,25…27): "La pazzia di Dio è più sapiente della sapienza degli uomini e la debolezza di Dio è più forte della forza degli uomini……Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere ciò che è forte."* E nella seconda Lettera ai Corinti *(12,10): "Quando sono debole è allora che sono forte!"*

Per la logica dominante, Gesù è un debole e uno sconfitto, ma Lui continua a dirci: *"Avrete difficoltà, ma coraggio! Io ho vinto il mondo!" (Giovanni 16,33)*

Terza lettura

Secondo il racconto della Genesi, ciò che scatena l'ira omicida di Caino sembra che sia l'invidia verso il fratello perché, senza motivo, Dio preferisce Abele a lui. Caino non accetta il mistero dell'ingiustizia della vita che, gratuitamente, a qualcuno dà di più e a qualcuno di meno. Almeno così appare. Ma a Dio preme anche Caino.

Dal Libro della Genesi (4,1-16)

Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo dal Signore». Poi partorì ancora suo fratello Abele. Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo.

Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dòminalo».

Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!» Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore

disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?» Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?» Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono? Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere». Ma il Signore gli disse: «Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!» Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato. Caino si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod, ad oriente di Eden.

Quarta lettura

In un istante, al ladro crocifisso accanto a Gesù, appare tutto il senso della propria vita. Commenta un padre della Chiesa: "Ladro fino all'ultimo, ha rubato anche il Paradiso!"

Dal Vangelo secondo Luca (23,39-43)

Uno dei malfattori appesi alla croce insultava Gesù dicendo: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!» Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

Riportiamo l'intervento di una persona che ora non c'è più, che scrisse alla nostra Comunità dal carcere, in occasione dell'assemblea annuale del 22 Ottobre 2000.

Una cosa a cui ho pensato molto in questi ultimi tempi, sinceramente mi ha molto toccato e fatto riflettere: cioè che, in verità, c'è più speranza nella disperazione di un non osservante che nel perbenismo di un osservante. In queste poche parole si ribalta completamente ogni parametro.

Ho letto il 6° capitolo della II Lettera di Paolo ai Corinti, ai versetti 1-10 in cui conclude: 'Siamo gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!' La forza di Dio è il sostegno dell'Apostolo. Personalmente avvicinarmi alla Parola di Dio mi ha fatto guardare intorno a me con occhi diversi, con un'analisi diversa; capire che non ho nulla e nel tempo stesso avere tutto ciò di cui ho bisogno per salvarmi agli occhi di Dio.

In alcuni momenti la tristezza m'investe dall'alto al profondo. Il pensiero che mi rattrista maggiormente è quando penso a come ho sprecato la mia vita fino ad oggi. Poi penso che Dio, per ognuno di noi, ha il suo metro e questo mi fa tornare a sperare in un futuro diverso. E' per me immenso il richiamo che Dio ha su di me. Sapere che in

seguito potrò di nuovo sbagliare ma che, al tempo stesso, tutto potrò in colui che mi dà la forza di ricominciare, è una grande speranza.

Nel documento su 'perdono, riconciliazione e conversione' c'è un punto che mi ha fatto riflettere e proiettare il mio pensiero 'oltre' il perdono.

Se ci pensiamo bene, il perdono è un riacquistare equilibrio, pace, riconciliare la nostra personalità che è composta da sentimenti costruttivi e distruttivi. Il perdono va oltre i nostri impulsi. Ma io voglio dire che il perdono, in un primo tempo, lo diamo al nostro prossimo ma subito dopo lo diamo a noi stessi. Senza perdonare noi stessi non possiamo arginare i nostri impulsi e quindi stare eretti davanti al nostro Creatore, al nostro Dio. Sì, credo proprio che per delle persone come me il perdono sia infinitamente importante, ma dobbiamo accettarlo dentro di noi.

Oggi mi è venuto da pensare che Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo con tutte le paure e insicurezze che può avere un uomo. Si è fatto carico di tutti i peccati, anche dei miei e si è fatto crocifiggere, e questo mi sconvolge. Ora sono invitato a riconoscere nello sguardo del mio prossimo, nella sua piaga, nella sua disperazione lo sguardo di Dio: anche questo mi sconvolge ma al tempo stesso mi riapre la strada e mi fa pensare alle mie sofferenze che al confronto sono minori.

Io credo che la fede non si possa vivere con delle riserve perché ti mette in gioco completamente".

Veglie di Natale

Notte di Natale 2006

"L'accoglienza"

1) La storia del popolo ebraico, secondo il racconto della Bibbia, è la storia di un popolo che, forse a causa di una carestia, ha vissuto per lungo tempo in una terra straniera, l'Egitto. All'inizio furono bene accolti, poi furono fatti schiavi e duramente perseguitati. L'uscita, l'esodo dall'Egitto, sotto la guida di Mosè, li portò a tornare nella Palestina o Terra di Canaan.

Ebbene, il periodo vissuto da stranieri in terra d'Egitto li ha segnati profondamente e in seguito i Profeti richiameranno continuamente il popolo ebraico a non dimenticare quel momento e ad essere accoglienti verso gli stranieri perché anche loro un tempo lo erano stati e avevano vissuto sulla loro pelle cosa vuol dire essere rifiutati.

Sono queste le radici di Gesù.

Deuteronomio 26,5-9

Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele.

Levitico 19,33-34

Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio.

2) Di Giuseppe, sposo di Maria di Nazareth, i Vangeli non riportano nemmeno una parola detta da lui, ma ci raccontano che è chiamato ad accogliere un figlio non suo. "Giuseppe, figlio di David, accogli questa creatura anche se non è tua, non la respingere; non ti sottrarre di fronte ad una vita che ti interpella".

Giuseppe è un 'uomo giusto' e non si limita ad applicare la giustizia legale; non si nasconde dietro la legge che pur gli consentiva di ripudiare la moglie con il figlio.

Accogliere, ospitare è sempre destabilizzante. L'altro, colui che è veramente 'altro', non è colui che scegliamo noi di accogliere (quello potrebbe essere ancora una nostra protesi, come può essere un figlio), ma colui che emerge non previsto. In fondo, se ci pensiamo bene, su questa terra siamo tutti ospiti in quanto 'venuti al mondo'.

Matteo 1,18-25

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: 'Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi.

Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

3) Ora leggeremo un brano del Vangelo secondo Giovanni. 'Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi…… La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta'. Oppure, secondo un altro modo legittimo di interpretare il testo originale, 'le tenebre non l'hanno accolta, ma nemmeno vinta, non l'hanno spenta del tutto'.

Gesù: il 'non accolto che accoglie', il 'maledetto benedicente', è Lui la radice della nostra speranza. Il Natale e la Croce sono le braccia aperte da parte di Dio verso le sue creature.

Accolti dal Figlio di Dio, anche noi siamo chiamati ad accogliere: gli affamati, gli assetati, i nudi, i forestieri, i malati e i carcerati. Ci dice Gesù: "Chi accoglie loro accoglie me e chi accoglie me accoglie il Padre che mi ha mandato".

Giovanni 1,1-5 / 10-14

In principio era il Verbo,
il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era in principio presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui,
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.
In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta……
Egli era nel mondo,
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,
eppure il mondo non lo riconobbe.
Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto.
A quanti però l'hanno accolto,
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali non da sangue,
né da volere di carne,
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.
E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre,
pieno di grazia e di verità.

4) Immaginiamo la scena del prossimo brano, tratto dal Vangelo secondo Luca: siamo nella sala da pranzo della casa di Simone il fariseo, con invitati forse di un certo livello sociale; fra gli invitati c'è anche Gesù. Ad un certo punto del pranzo una prostituta, nota in tutta la città, entra nella stanza, si getta ai piedi di Gesù, li lava con le sue lacrime e li asciuga con i suoi capelli.

Simone aveva accolto Gesù piuttosto freddamente, questa donna invece si avvicina a lui con tutta la sua passione, rischiando il rifiuto da parte di Gesù e da parte degli invitati che forse la conoscevano bene. "Non ti vergogni a presentarti così in pubblico!" potevano dirle.

La relazione è sempre rischiosa! e poi carezzare i piedi di Gesù, lavarli con le lacrime, sciogliersi i capelli per asciugarli, che a quei tempi era considerato un gesto osé! Infine il miracolo: "Ti è perdonato molto perché hai amato molto!"

Racconta l'Evangelista Marco che a Nazareth, il suo paese di origine, Gesù non poté fare alcuna 'guarigione' perché non era stato accolto con fiducia. L'accoglienza spesso è feconda, la 'non accoglienza' è sempre sterile!

Luca 7,36-50

Uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato, e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi, e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di' pure». «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?»

Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco».

Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!»

5) Il figlio maggiore della cosiddetta 'parabola del figlio prodigo' vive nella logica dei 'diritti' non del 'dono'. I 'diritti' sono importantissimi nelle realtà penultime: il

contratto sociale o un contratto di lavoro, non nell'approccio fondamentale alla vita, nell'esperienza di fede o nelle relazioni d'amore. In questo campo non sono sufficienti.

Il padre che scruta l'orizzonte per vedere se il figlio torna, poi gli corre incontro e gli butta le braccia al collo, e infine si raccomanda al figlio maggiore perché accolga il fratello, sono immagini di grande potenza. Questa parabola è uno dei punti più alti della rivelazione di Dio da parte di Gesù.

Non è più l'uomo a raccomandarsi a Dio perché lo perdoni, è Dio che si raccomanda alle sue creature perché si perdonino fra loro. La morte in Croce del Messia poi ci dirà fino a che punto Dio è disposto ad arrivare per accoglierci.

Luca 15,11-32

Disse Gesù: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Notte di Natale 2007

"Il 'nuovo' non nasce se il 'vecchio' non muore o non si trasforma"

1° L'accoglienza del 'nuovo' esige uno strappo col 'passato'

Dal Vangelo secondo Luca (18,18-30)

Un notabile interrogò Gesù: «Maestro buono, che devo fare per ottenere la vita eterna?» Gesù gli rispose: «Perché mi dici buono? Nessuno è buono, se non uno solo, Dio. Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre». Costui disse: «Tutto questo l'ho osservato fin dalla mia giovinezza». Udito ciò, Gesù gli disse: «Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi». Ma quegli, udite queste parole, divenne assai triste, perché era molto ricco.

Quando Gesù lo vide, disse: «Quant'è difficile, per coloro che possiedono ricchezze entrare nel regno di Dio. E' più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio!» Quelli che ascoltavano dissero: «Allora chi potrà essere salvato?» Rispose: «Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio».

Pietro allora disse: «Noi abbiamo lasciato tutte le nostre cose e ti abbiamo seguito». Ed egli rispose: «In verità vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà».

E' il Natale di Gesù di Nazareth! In questo giorno facciamo memoria della sua nascita avvenuta 20 secoli fa, e anche della sua continua nascita nella vita di ciascuno di noi. Ma se Gesù e il suo Vangelo nascono nella tua vita, destabilizzano, perdi per la strada qualcosa; se non perdi nulla vuol dire che Gesù è un feticcio, un idolo. Non puoi tenere in pugno tutto quello che avevi prima, più la fede in Lui; non è la tua vita di prima più quella nuova presenza, ma quella presenza ridisegna tutta la tua vita precedente.

Questo vale per ogni arrivo importante nella vita. E' come quando ti innamori o ti nasce un figlio, nulla è più come prima, tutto è in una luce diversa: qualcosa muore e qualcosa si trasforma.

E non si tratta tanto di rinunciare a qualcosa, è il 'nuovo' che incombe, scalza il 'vecchio', lo spinge via o lo trasforma. Se però tu non assecondi questa spinta, se la subisci e basta, provoca sofferenza e rimpianto.

Ma Gesù dice anche un'altra cosa importante che sembra in contraddizione con quella appena detta: chi consente a questa trasformazione, si trova moltiplicati anche quei beni che abbandona, moltiplicati anche se trasformati. Che non vuol dire certamente che si troverà ad avere molte più case e figli, ma che per essere davvero 'signori' delle cose, per averle in pienezza, bisogna giungere fino al punto di abbandonarle. E' così che la vita esplode e si moltiplica.

"Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" *(Giovanni 12,24)*

2° Accogliere il 'nuovo' non vuol dire rattoppare il 'vecchio'

Dal Vangelo secondo Matteo (9,9-17)

Andando via da Cafarnao, Gesù vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?» Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Allora gli si accostarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?» E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno. Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore. Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri van perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano».

Noi, in genere, siamo portati a non rinunciare a nulla, a voler conservare tutto e questo, in alcuni aspetti della vita, può essere anche augurabile, ma in altri aspetti non è possibile.

Ogni scelta importante chiede trasformazioni radicali. Se una persona si sposa, il suo rapporto con la famiglia di origine cambia, non è detto che sarà migliore o peggiore, semplicemente non è più lo stesso. La nuova famiglia non può essere una toppa nuova sul vecchio abito.

Essere discepoli di Gesù Cristo non vuol dire aggiungere una nuova regola, un nuovo comandamento alla morale naturale, ma vuol dire nascere una seconda volta. Disse Gesù a Nicodemo: "Se uno non rinasce dall'alto non può vedere il Regno di Dio". *(Giovanni 3,3)* "Convertitevi!" diceva Giovanni Battista. Convertirsi è più che fare atti di devozione: è cambiare indirizzo alla nostra vita. Se la tua vita è orientata a far

quattrini a tutti i costi, è inutile che tu dica, "non bestemmio" oppure "ogni tanto mi raccomando ai Santi".

"Il Messia – dice il Profeta Isaia – è stato inviato ad annunciare un lieto messaggio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a proclamare l'anno di misericordia del Signore".

La novità è che il Messia è arrivato per tutti, compresi pubblicani e peccatori, anzi a partire proprio da quelli che sanno di aver bisogno di esser guariti. Il vestito vecchio, fatto di esclusioni e distinzioni, è lacero, da buttar via. Con Gesù tempi nuovi stanno arrivando e sono per tutti tempi di accoglienza e di gioia, non di tristezza e di esclusioni.

3° I lontani esultano, i vicini si impauriscono

Dal Vangelo secondo Matteo (2,1-12)

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele.

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

I Magi, stranieri che vengono da lontano, considerati dagli Ebrei, pagani impuri, accorrono verso Gesù, sono lì davanti al bambino appena nato. Erode e tutti gli abitanti di Gerusalemme invece, restano turbati.

I lontani accorrono, i vicini hanno paura; Erode il Grande poi farà una strage di bambini per cercare di eliminare 'quel Bambino'.

Ma in tutta la vita di Gesù, questa molteplice reazione si ripropone continuamente anche fra gli Ebrei, i suoi connazionali. Gesù è passato vicino a tante persone: alcuni hanno provato una grandissima gioia, altri si sono impauriti, molti non si

sono accorti di nulla. "Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?" si chiese Natanaele parlando con i suoi compagni; "Lui sappiamo chi è, conosciamo sua madre e i suoi fratelli", dicevano i suoi compaesani.

Fra quelli che si impaurirono o non si accorsero di nulla, ci furono molti uomini 'religiosi'; fra quelli che gioirono invece, molti considerati lontani o pagani impuri.

I lontani esultano, i vicini si impauriscono. Forse perché i vicini erano convinti di conoscere già Dio e non cercavano nulla; forse i vicini non riuscirono a far posto al 'nuovo' perché non volevano staccarsi dal 'vecchio'. Avevano paura di perdere quel Dio che credevano di conoscere. In un uomo religioso 'sazio' c'è più chiusura che in un ateo 'in ricerca'.

Noi oggi, secondo quel criterio di lettura, siamo dei lontani diventati vicini - non siamo ebrei - e corriamo lo stesso rischio dei vicini di allora: non accorgersi di nulla, non esser capaci di stupore, non saper fare il vuoto dentro di noi per lasciarci riempire dal nuovo. Magari ci impaurissimo! Il rischio che noi corriamo è l'assuefazione e l'indifferenza.

Notte di Natale 2008

"La Chiesa è chiamata ad essere 'corpo' in cui Dio possa incarnarsi"

Introduzione

Già due anni fa, in questa notte, abbiamo chiamato Gesù: "Il non accolto che accoglie".

Il primo atto della sua vita è segnato da un rifiuto: si racconta che sua madre, dopo averlo partorito, lo depose in una mangiatoia perché *'non c'era posto per loro nell'albergo'*. Poi la sua vita culmina con un rifiuto più tragico: eliminato come un malfattore! La risposta dell'Uomo in croce sono le sue braccia allargate sul mondo, in un gesto di accoglienza senza limiti e le sue ultime parole sono state: *'Padre perdonali, non sanno quello che fanno'*.

Il non accolto che accoglie è il volto di Dio; con Gesù il Padre apre le braccia alle sue creature.

Oggi riprendiamo questo segnale da un altro punto di vista. La Chiesa è chiamata ad essere 'corpo' in cui Dio possa incarnarsi, è chiamata a partorire continuamente il Messia.

Annalena Tonelli, una 'piccola' grande donna uccisa in Somalia nel 2003, dice: "Se io non amo, Dio muore sulla terra; se io non amo, Dio rimane senza 'epifania', non si manifesta". Poi, rifacendosi a Silesio, un mistico tedesco del '600, aggiunge: "Che Dio sia Dio, io ne sono la causa", cioè dipende da me.

Abramo e Sara (Genesi 18,1-15/21,1-3;6-8)

Il Signore apparve ad Abramo alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.

Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «E` là nella tenda». Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio». Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, hai proprio riso».

Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. Abramo chiamò Isacco (che vuol dire, - Dio ha sorriso -) *il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito.*

Allora Sara disse: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!». Poi disse: «Chi avrebbe mai detto ad Abramo: Sara deve allattare figli! Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!».

E' Abramo che parla con i tre ospiti e Sara ascolta dentro la tenda. L'ospite per gli antichi era considerato 'sacro' e Abramo è stato molto gentile ed accogliente con loro.

Colpisce in questo racconto il riso di Sara, preceduto dal riso di Abramo, quando per la prima volta Dio gli annuncia che anche sua moglie, ormai vecchia, avrebbe avuto un figlio. "Com'è possibile che ciò avvenga – dice Sara dentro di sé – mio marito ed io siamo vecchi!" Non sembra un riso sarcastico, piuttosto un sorriso fra lo scettico e l'ironico. Sempre, nella storia biblica, l'annuncio del 'messaggero' ('angelo' significa

proprio questo) suscita diffidenza e ripulsa: Sara ride, Zaccaria diffida e Maria resiste. Chi crede che di fronte all'imprevisto che ti piomba nella vita, si possa reagire in maniera ovvia e scontata, è un ingenuo o un superficiale. Aver registrato in questi racconti tali resistenze, è un fatto di grande significato. Il nuovo e l'inatteso possono affascinare, ma fanno anche paura.

Annunciazione a Maria (Luca 1,26-38)

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio ».

Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

+ Questo evento, scritto con linguaggio poetico, non racconta solo le parole di Dio a Maria, ma anche la risposta di Maria a Dio. E' un annuncio a due corsie: da Dio a Maria, da Maria a Dio. Dio parla e poi ascolta; Maria ascolta, poi parla. Il suo 'sì' è richiesto, non presupposto o imposto. Maria non è un corpo a disposizione, è una libertà interpellata, non capisce fino in fondo, ma è aperta al mistero: come Abramo, Mosè e come Giuseppe.

Qualcuno potrebbe pensare che una violenza ad una adolescente poteva essere anche accettabile per la salvezza di tutti. Ma Dio si piega davanti ad una bimba di 12-13 anni, tanti ne poteva avere Maria. La libertà per Dio deve essere una grande cosa! Così la totale disponibilità di Maria sfocia nella fecondità di una maternità piena. "La vergine partorirà un figlio!" L'accoglienza è feconda.

+ Anche in Maria, analogamente a Sara, la richiesta di accogliere qualcosa di imprevisto che viene a buttare all'aria i suoi progetti e a turbare il suo equilibrio, genera resistenza: *"Com'è possibile poiché non conosco uomo?"* A questa domanda concreta, il 'messaggero' risponde sospingendo Maria nel mistero.

L'obiezione di Maria è comprensibile, sarebbe preoccupante se non fosse così. Anche Gesù, di fronte alla prospettiva della sua condanna a morte, ha avuto paura, ne

avrebbe fatto volentieri a meno! *"Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà"*. La accetta affidandosi al Padre per amore dell'uomo.

+ Un'ultima annotazione. Mettendo a confronto l'annuncio del 'messaggero' a Zaccaria (che da lui e sua moglie Elisabetta, ormai anziana, sarebbe nato Giovanni il Battista) e poi l'annuncio del 'messaggero' a Maria (che da lei sarebbe nato il Salvatore), appare chiaro che in quel momento avviene un mutamento profondo nella percezione di Dio. I tempi sono cambiati. Il mondo del 'sacro' inteso come spazio che Dio si ritaglia per comunicare con l'uomo, è abolito. Ed è una grande trasformazione che, se presa sul serio e spinta fino in fondo, non sappiamo dove ci porta.

Nel mondo del 'sacro' Dio si manifesta ad un maschio, Zaccaria, sacerdote, nel Tempio, nel momento solenne del culto. La moglie Elisabetta non c'è!

Nel mondo nuovo, Dio si manifesta ad una fanciulla, in casa sua, mentre è presumibile facesse lavori domestici. Giuseppe non c'è! Conoscerà più tardi questa novità che sconvolgerà la sua vita. E pensare che la donna, in quel tempo, non poteva nemmeno leggere la Toràh, ma solo ascoltarla dall'uomo!

Il sogno di Giuseppe (Matteo 1,18-25)

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: - Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi -.

Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

Vale la pena ricordare come si celebrava il matrimonio nella società in cui è nato e vissuto Gesù.

Il matrimonio si articolava in due fasi distinte. La prima consisteva nel fidanzamento ufficiale, dopo che c'erano stati i primi contatti fra le due famiglie e anche fra le due persone. La ragazza di solito aveva 12 – 13 anni, il giovane qualcuno di più.

Dopo la ratifica di questo primo atto, la donna continuava a vivere in casa propria all'incirca per un altro anno, ma essa era già 'sposa' del suo uomo, perciò ogni

eventuale infedeltà era già considerata adulterio. Il motivo di questo anno intermedio, per la nostra sensibilità di oggi, non è molto esaltante: lo si faceva per garantirsi dal dubbio che la sposa potesse iniziare a convivere col marito, essendo già incinta di un'altra persona.

La seconda fase comprendeva la celebrazione solenne del matrimonio, con il corteo della sposa che, accompagnata da giovani ragazze, entrava nella casa dello sposo dove si faceva festa con banchetti, danze e canti fino a notte inoltrata. Un esempio di questo lo abbiamo anche nel Vangelo di Matteo al capitolo 25, con la parabola delle "vergini stolte e sagge".

Ebbene Maria rimase incinta proprio nell'anno di attesa di entrare nella casa di Giuseppe. *"...prima che andassero a vivere insieme, Maria si trovò incinta"*.

La legge riportata nel Deuteronomio era chiara: *"Se la donna fidanzata non verrà trovata vergine, la si farà uscire alla soglia della casa del padre e la gente della sua città la lapiderà così che muoia, perché ha commesso un'infamia"*. Nel Giudaismo successivo questa legge si era ammorbidita e spesso veniva trasformata nel ripudio, con tutte le conseguenze che comportava per la donna.

Giuseppe si trova di fronte ad una scelta drammatica, quanto quella di Maria! La voce del 'messaggero' di Dio gli dice: "Giuseppe non respingere questo bambino! non è tuo, ma accoglilo! Non respingere tua moglie, quello che è successo in lei è mistero, non tradimento!"

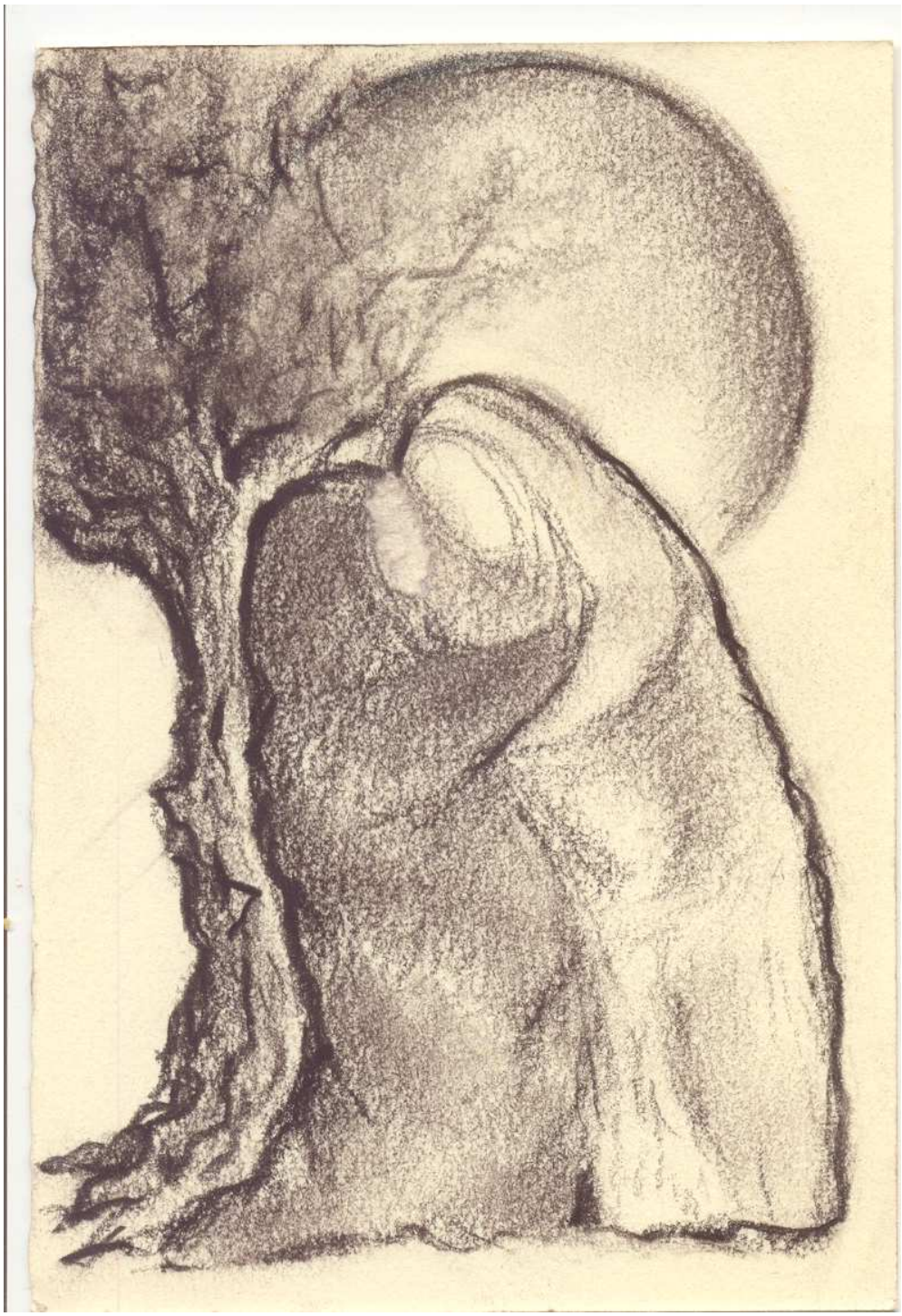
Maria rischia la pelle o l'emarginazione; Giuseppe la faccia, la dignità di uomo! Dio, per incarnarsi, ha bisogno della fecondità di Maria e dell'accoglienza di Giuseppe.

Sempre, ma particolarmente in un periodo come quello che stiamo vivendo, risuona in tutti noi, come comunità e come singole persone, questa voce: "Non respingere! per quanto ti è possibile, accogli!" Come Maria e come Giuseppe.

La 'religione' tende a far tornare tutti i conti, tende a rispondere a tutti i dubbi, a mettere le cose a posto; la 'fede' invece non si muove sull'evidenza, ma sulla fiducia in qualcuno o in qualcosa: Abramo, Maria e Giuseppe lo sperimentano.

Notte di Natale 2009

Due donne all'inizio della storia di Gesù: Maria e Elisabetta



1) - Annunciazione

Cronista: Disse l'Angelo: "Maria, tu concepirai un Figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù".

Lettore: "Eccomi, sono la serva del Signore; Dio faccia di me quello che tu hai detto".

2 – Giuseppe

C. *Giuseppe decise di ripudiare in segreto Maria, sua moglie, che era rimasta incinta prima che andassero a vivere insieme.*

L. "Giuseppe, figlio di David, non respingere quel bambino!"

3) - Visita a S. Elisabetta

C. *In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna per far visita a Elisabetta, sua parente. Così pregò Dio davanti a lei:*

L. "Sono piena di gioia perché Dio si è accorto della mia piccolezza. Egli ha rovesciato i potenti dai troni e ha rialzato da terra gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati e i ricchi li ha rimandati indietro a mani vuote".

4) – Ricerca di un albergo

C. *Mentre Maria e Giuseppe erano in viaggio, giunse per Maria il tempo di partorire.*

L. "Per loro all'albergo non ci fu posto".

5) – Nascita di Gesù

C. *Ecco come avvenne la nascita di Gesù.*

L. "Maria avvolse il suo bambino in fasce e lo depose in una mangiatoia".

6) – I pastori

C. *C'erano in quella zona alcuni pastori che facevano la guardia al gregge. Una visione li avvertì che in quel momento era successo un grande evento: era nato il Messia che il popolo attendeva da secoli.*

L. "Sia gloria a Dio nei cieli, e sulla terra pace! a tutti gli uomini la benevolenza di Dio".

7) – I magi

C. *Al tempo del Re Erode, dall'oriente giunsero a Gerusalemme alcuni Sapienti che domandavano:*

L. "Dov'è che è nato il Re dei Giudei? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti qui per rendergli onore".

8) – Fuga in Egitto

C. Giuseppe, seppe che Erode cercava il bambino per ucciderlo. Una voce gli disse,

L. "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto!"

9) – Strage degli innocenti

C. Allora Erode fece uccidere tutti i bambini di Betlemme dai due anni in giù.

L. "Un grido è stato udito nella città, un pianto e un lamento grande. Le madri piangono i loro figli e non vogliono esser consolate, perché non sono più".

10) – Simeone

C. Giunto il momento della Purificazione, i genitori portarono Gesù al Tempio. Il vecchio Simeone prese il bambino tra le braccia e ringraziò Dio.

L. "Il vecchio teneva in collo il bambino, ma era il bambino che sosteneva il vecchio". 'Senex puerum tenebat, puer autem senem regebat'.

11) – Perdita di Gesù al Tempio

C. In un viaggio a Gerusalemme, quando aveva 12 anni, Gesù si perse nel Tempio. Dopo tre giorni i genitori lo ritrovarono e lo rimproverarono. Gesù disse:

L. "Perché mi cercavate? Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"

12) – A Nazareth

C. Gesù partì con i suoi genitori e tornò a Nazareth dove rimase fino a 30 anni. Sua madre custodiva dentro di sé il ricordo di tutti questi fatti e Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini.

Visita di Maria a Elisabetta

Abbiamo fatto un breve viaggio attraverso gli eventi più significativi della vita di Gesù dal concepimento fino a 30 anni, o meglio fino a 12 anni cioè fino all'inizio della sua vita adulta perché, da quel momento ai 30 anni, i Vangeli non ci dicono niente di lui, il che fa presupporre che abbia condotto una vita normale.

Ora ci soffermeremo su uno di questi eventi, secondo noi particolarmente attuale: "La visita di Maria alla sua parente Elisabetta". Maria, una fanciulla presumibilmente di 12 – 13 anni, Elisabetta, una donna anziana; Maria col cuore in tempesta, affascinata e impaurita dalla notizia che sarebbe diventata la madre del Messia, l'atteso di Israele; Elisabetta, la madre di Giovanni Battista, piena di gioia perché, alla sua età, non pensava più di poter avere un figlio.

Ha un grande significato che all'inizio della storia di speranza e di salvezza aperta da Gesù, ci siano due donne, due mamme, e che i mariti siano assenti. Bisogna pensare che nella civiltà ebraica è il 'maschio' il portatore di futuro, è ai maschi che

vengono fatte le promesse da parte di Dio, sono loro i soggetti a cui Dio si rivolge per realizzare il suo progetto di salvezza: Abramo e gli altri Patriarchi, Mosè, David, i Profeti etc.

Ma, uscendo dal popolo ebraico, possiamo dire che, in genere, la logica che si è imposta nelle relazioni fra popoli, gruppi, famiglie e persone, è sempre stata quella 'maschile': la logica della potenza e della guerra. Anche oggi gli eventi che si susseguono sul proscenio del mondo, si muovono in questa direzione.

Ma anche la storia biblica procede in questo modo. Le donne dell'Antico Testamento, in genere, sono ricordate come mogli di personaggi importanti: Sara, Rebecca, Rachele, Betsabea etc. Sono ricordate anche delle eroine come Ester e Giuditta, ma Ester, una inesorabile vendicatrice, si comporta secondo il modello maschile della forza e della violenza e Giuditta salva Israele seducendo Oloferne e tagliandogli la testa. Nulla di nuovo, è la storia di sempre! Il femminile non si è imposto. Nell'Antico Testamento c'è una sola donna protagonista che investe la sua femminilità per unire, per andare avanti con speranza, ed è Rut.

Con Maria inizia qualcosa di nuovo. La sua grandezza sta nell'aver accolto il progetto di Dio senza nemmeno capire fino in fondo a cosa andava incontro.

Inoltre, dicono i Vangeli di Matteo e di Luca che Gesù nasce da una donna senza la partecipazione del maschio. Un'affermazione che non va letta come puro fatto di cronaca. E' invece un'affermazione di una portata incalcolabile e, per noi occidentali del XXI secolo, è quasi impossibile capirla fino in fondo. La potenza terrena incarnata nella mascolinità, nel membro virile, simbolo di potenza e di fecondità, è smentita. E' anche questo, o forse principalmente questo, il senso della 'verginità' di Maria. *"Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla, per ridurre a nulla le cose che sono". (I Corinti 1,27-28)*

Non vogliamo esaltare banalmente la donna: la possibilità di essere mediocri nell'umanità è trasversale; non è un problema di prestigio, ma di prendere atto che la donna (come anche l'uomo) è portatrice di un modo di stare al mondo specifico che, almeno nella civiltà occidentale, non ha mai avuto un peso adeguato. Si è imposto invece quel modello 'maschile' fondato sulla potenza violenta e sull'aggressione; le caratteristiche materne della ricettività e dell'accoglienza sono rimaste in ombra.

La lotta per l'emancipazione della donna, partita ormai da tanto tempo, ha avuto certamente momenti importanti, ma c'è sempre il rischio che si risolva nell'imitazione di modelli maschili. In questo orizzonte, anche la lotta per la donna-prete, per la donna-soldato o poliziotto, per la donna-manager etc. sono obiettivi di retroguardia se non diventano un'occasione per ripensare dalla base la chiesa, l'esercito, la fabbrica.

Anche la Chiesa si vede che è sempre stata guidata e dominata da maschi e per di più celibi. E' vero che oggi ci sono donne teologhe, docenti in Università dove si formano i futuri preti, ed è già qualcosa, ma sono aghi in un pagliaio, la logica egemone è sempre quella maschile.

Oggi poi siamo tornati indietro! Svanito, almeno per ora, l'obiettivo di una affermazione autentica della donna, siamo tornati a privilegiare la donna come oggetto del desiderio dell'uomo, la donna come 'riposo del guerriero'.

La società umana ha bisogno di guardare la realtà con occhi maschili e femminili, ma lo sguardo femminile ci manca. Il modo 'maschile' di guardare la realtà, da solo, sappiamo già dove ci porta.

Il Vangelo, con Maria e Elisabetta, ha aperto un nuovo orizzonte, ma poi nemmeno noi cristiani, salvo poche eccezioni, siamo riusciti a camminare su quella strada.

Si legge nel 'Manifesto del contadino impazzito' di Wendell Berry:

Finché la donna non si svilisce nella corsa al potere, tu ascolta la donna più dell'uomo. Domandati: questo potrà dar gioia alla donna che è contenta di aspettare un bambino? Quest'altro disturberà il sonno della donna vicina a partorire?

Ecco la novità del Vangelo: all'inizio della storia di Gesù ci sono queste due donne abbracciate che si salutano con commozione, tutte e due incinte: la giovane Maria e l'anziana Elisabetta. Luca racconta che, in quel momento, gli uomini non sono presenti.

Pensiamo che possa interessare riportare per intero il cosiddetto "Manifesto del contadino impazzito", anche se, per qualcuno, non sarà totalmente condivisibile.

Se amate il guadagno facile, l'aumento annuale di stipendio, le ferie pagate. Se desiderate sempre più cose prefabbricate, se avete paura di conoscere i vostri vicini di casa, se avete paura di morire allora nemmeno il vostro futuro sarà più un mistero per il potere, la vostra mente sarà perforata in una scheda e messa via in un cassettino. Quando vi vorranno far comprare qualcosa vi chiameranno, quando vi vorranno far morire per il profitto ve lo faranno sapere.

Ma tu, amica, ogni giorno, fa' qualcosa che non possa entrare nei loro calcoli. Ama la Vita. Ama la Terra. Ama qualcuno che non se lo merita. Conta su quello che sei e riduci i tuoi bisogni. Fa' qualche piccolo lavoro gratuitamente, abbraccia gli esseri umani, nel tuo rapporto con ciascuno di loro riponi la tua speranza politica. Approva nella natura quello che non capisci e loda questa ignoranza, perché ciò che l'uomo non ha razionalizzato non ha distrutto. Fa' le domande che non hanno risposta. Investi nel millennio, pianta sequoie.

Sostieni che il tuo raccolto principale è la foresta che non hai piantato e che non vivrai per sfruttare. Afferma che le foglie quando si decompongono diventano fertilità: chiama questo, "profitto". Una profezia così si avvera sempre. Poni la tua fiducia nei cinque centimetri di humus che si formeranno sotto gli alberi ogni mille anni. Metti l'orecchio vicino e ascolta i bisbigli delle canzoni a venire. Sii pieno di gioia, nonostante tutto, e sorridi, il sorriso è incalcolabile.

Finché la donna non si svilisce nella corsa al potere, tu ascolta la donna più dell'uomo. Domandati: questo potrà dar gioia alla donna che è contenta di aspettare un bambino?

Quest'altro disturberà il sonno della donna vicina a partorire? Va' col tuo amore nei campi. Stendetevi tranquilli all'ombra. Posa il capo sul suo grembo e vota fedeltà alle cose più vicine al tuo cuore. Appena vedi che i politicanti riescono a prevedere i movimenti del tuo pensiero, abbandonalo. Lascialo come un segnale per indicare la falsa traccia, la via che non hai preso. Sii come la volpe che lascia molte più tracce del necessario, alcune nella direzione sbagliata. Pratica la resurrezione.

Wendell Berry, poeta e farmer americano (1969)

Notte di Natale 2010

'Elogio della fragilità'

I parte

La vita dell'uomo è segnata dalla fragilità

La fragilità e la limitatezza sono condizioni costitutive della vita dell'uomo, segnata dalla morte.

La vita dell'uomo è smarrimento, inquietudine, incapacità di rispondere alle sfide sociali; probabilmente i crimini che gli esseri umani commettono hanno origine proprio da questo smarrimento. Tutti lo sappiamo di essere fragili, ma tutti cerchiamo di rimuoverlo.

Come risponde l'uomo all'ansia di essere fragile?

Si cerca di sconfiggere la fragilità in tanti modi. 'Agguantare', 'possedere' cose e persone sembra essere la spinta istintiva più tranquillizzante.

Anche la fede in Dio può essere uno di questi modi. Molte religioni presentano Dio con aggettivi che sono l'opposto della fragilità: colui che può tutto, che sa tutto, immenso, eterno etc. Allora, porre i nostri limiti nelle sue braccia forti e onnipotenti può diventare un modo efficace per vincere questa ansia.

I discepoli di Gesù di Nazareth credono che, nella sua vita, Dio si è fatto conoscere in maniera particolare, ha scostato un po' il velo che copre il suo mistero. *Disse Filippo a Gesù: "Signore, mostraci il Padre e questo ci basta!" E Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu, Filippo, non mi conosci ancora? chi ha visto me ha visto il Padre!"* Il Natale è la manifestazione della verità di Dio, anche se lo conosciamo *"in modo confuso, come in un antico specchio".*

La fede in Gesù Cristo risponde a questa ansia?

Il volto di Dio che Gesù ha rivelato, ci ha sconcertati! Anche gli Ebrei, come tanti altri popoli, hanno creduto ad un Dio onnipotente e onnisciente, ma la vita del Messia di Nazareth ha raccontato un Dio diverso, già allusivamente adombrato anche nella Prima Alleanza.

Per indicare la sua venuta in mezzo a noi, si usa la parola 'incarnazione' che vuol dire che Dio, in Gesù, si è svuotato della sua divinità e si è fatto povera carne umana. La sua vita è racchiusa fra questi due estremi: un bimbo nudo nato in una stalla, un corpo nudo inchiodato su una croce che scusa chi l'ha crocifisso. Questa è la verità di Dio che la vita del Messia di Nazareth ci ha rivelato. Egli nacque da una fanciulla che si chiamava Miriam, in una terra che si chiama Palestina, ma solo un gruppo ristretto lo riconobbe come Messia e Figlio di Dio. Le autorità del suo tempo lo condannarono a morte come ateo e bestemmiatore, turbatore dell'ordine religioso e civile, ma questo Gesù crocifisso, Dio lo ha richiamato alla vita e lo ha costituito Signore e giudice della storia. Questo è in sintesi l'evento di cui oggi celebriamo il primo atto.

Gesù, un profeta disarmato

Da Gesù in poi, la via regia per incontrare Dio è l'uomo, la storia dell'uomo, non i templi. Il nuovo Tempio di Dio è questo bambino nato in una grotta e deposto in una mangiatoia, *'perché all'albergo per lui non ci fu posto'.*

E questo è un evento anzitutto da contemplare prima ancora di trarne indicazioni morali, perché la venuta di Gesù è rivelazione della vita di Dio, ci racconta com'è Dio. Quindi i titoli che comunemente gli si attribuiscono: onnipotente e onnisciente, sono pericolosamente ambigui perché, in quel bambino, Dio si è rivelato fragile, esposto alla violenza.

E secondo la testimonianza degli scritti del Nuovo Testamento, il farsi uomo di Dio non è un espediente tattico, una perdita provvisoria e niente affatto rischiosa della sua divinità, Dio si manifesta così perché è così: *agàpe,* cioè 'amore che si dona' è il suo nome! La sua potenza è la misericordia, non la violenza o l'assolutismo di un padre-padrone.

Gesù è il Messia che ci aspettavamo?

Forse siamo rimasti delusi da questa venuta inaspettata! Di tutto crediamo di aver bisogno, fuorché di un Dio 'fragile'. Noi abbiamo bisogno di successo, di prodigi, di vittorie da esibire! Così, nei secoli, abbiamo cercato di addolcire, di smussare le angolosità di questi eventi fragili della vita del Maestro: la 'nascita' è diventata un episodio arcadico, pastorale, con zampogne, campane, presepi accattivanti e alberi di Natale; la 'croce', che è la forca più ignominiosa che esisteva allora, che era il segno della maledizione, l'abbiamo trasformata in un gioiello d'oro; la 'resurrezione', da evento silenzioso e creduto nel tremore da poche donne 'piene di timore e spavento', è stata trasformata in un evento spendibile anche per ottenere potere.

Alcuni filosofi dell'800 dicevano che l'affermazione 'Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza' è vera, ma a rovescio: è l'uomo che ha fatto Dio a sua immagine e somiglianza. Non avevano tutti i torti! Noi abbiamo proiettato su di lui i nostri deliri di onnipotenza, ma quel Dio è una nostra creatura, un nostro manufatto.

Dio è amore e l'amore è potente ma fragile!

Gesù si è presentato all'insegna della fragilità e ci ha detto che Dio è amore. L'amore è forte, ma fragile, nel senso che chi ama si espone allo smacco, al rifiuto, al fallimento. Per amare bisogna togliersi le corazze, esporsi, rischiare e, paradossalmente, questo richiede una grande forza e una grande speranza.

L'illusione che tutti abbiamo è che si pensa di potere uscire dalla condizione di fragilità, rincorrendo scenari di potenza, seguendo impulsi di dominio, invece di accogliere il limite in cui siamo immersi ed elaborarlo. 'Possesso' è un altro nome del peccato! di cose e, quel che è peggio, di persone! Amare invece è affidare la propria vita a qualcuno, quindi è sempre rinuncia a possedersi e a possedere.

Gesù ci salva assumendo la nostra fragilità

E' difficile capire che la nostra salvezza sta in un Dio che si denuda. Noi siamo portati a credere che sarebbe stato meglio che avesse vestito noi piuttosto che spogliarsi Lui. Se vedi uno affogare, non lo salvi buttandoti per affogare insieme a lui. Eppure la sua promessa di aver cura dell'uomo, Gesù la mantiene lasciandosi denudare, non andando a coprire lui la nudità dell'uomo: **è 'assumendola che la redime'**. Il compito di coprire la nudità degli uomini e delle donne, è nostro! sia la nudità in senso letterale, quella che ti fa patire il freddo, sia la nudità come vergogna, esposizione al dileggio. *"Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare…ero nudo e mi avete vestito…".*

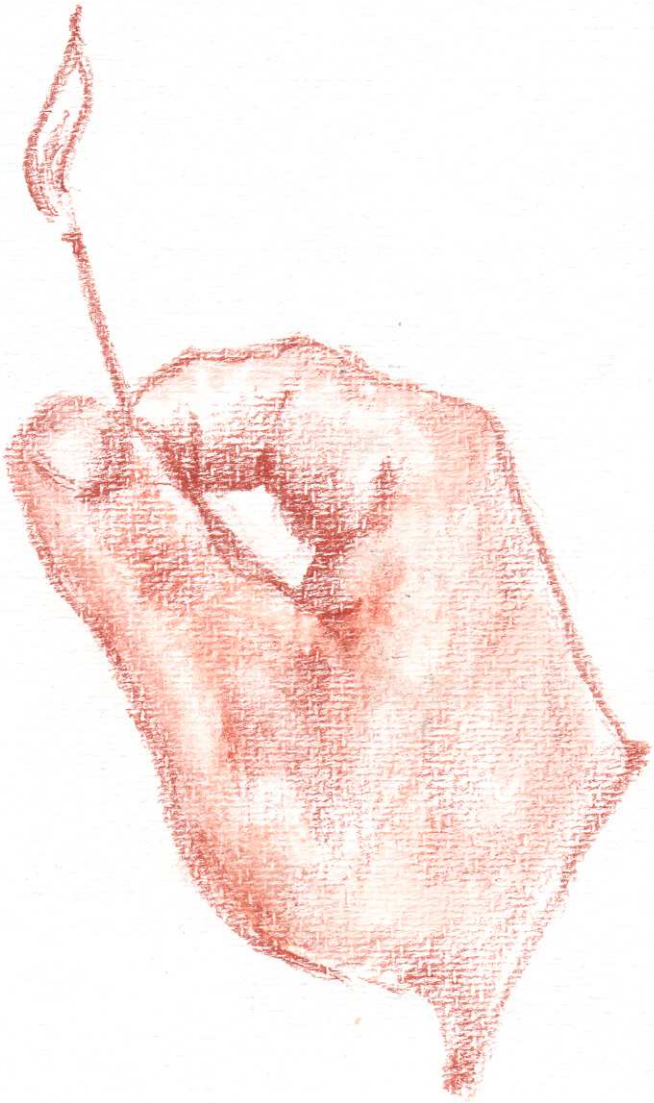
E' qui il mistero dell'incarnazione, di Dio che si manifesta nella 'fragilità'. La sua nascita, la sua morte e la sua resurrezione sono certamente eventi 'potenti', ma di una potenza di altro segno, rispetto a quella che domina nella storia. E tutto questo non è l'esaltazione dello smacco, dell'insuccesso e della sconfitta, è la rivelazione di un altro tipo di forza e di potenza. C'è la forza di Erode che, con la sua polizia, fa strage di bambini e c'è la forza di quel neonato inerme, una vita fragile appesa ad un filo. Questa è la potenza di Dio!

Ha detto Gesù: *"Io sono re, ma il mio Regno non è di questo mondo".* Noi camminiamo verso un orizzonte in cui Dio asciugherà le lacrime sul volto degli uomini e non ci sarà più né morte, né lutto, ma Dio dimorerà fra gli uomini: le cose di prima sono passate!

Già nell'Antico Testamento si dice che l'onnipotenza di Dio si chiama 'misericordia' e nel Libro della Sapienza si legge: *"la pietà è più potente di tutto" (10,12).*

Nel II Isaia c'è scritto: - *Dice il Signore: "Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta." - (42,1-3)*

Se ciò che il mondo scarta, per Dio è prezioso, allora c'è speranza per tutti, anche per noi.



II parte

Dio sceglie un ragazzo per diventare Re

Il profeta Samuele fu inviato da Dio alla famiglia di Jesse che aveva 8 figli, per scegliere il nuovo Re d'Israele al posto di Saul. Sette figli di Jesse passarono uno per uno, davanti a Samuele, forti, prestanti, ma il prescelto non era fra di loro. Disse Samuele a Jesse: "Sono tutti qui i tuoi figli?" "No! – rispose Jesse – ne ho un altro, ma è piccolo ed è a pascolare il gregge". Disse il Signore a Samuele: "Non lasciarti influenzare dall'aspetto di questi giovani né dall'imponenza della loro statura; quel che vede l'uomo non conta. L'uomo guarda l'apparenza, ma il Signore guarda il cuore!"

Così mandarono a chiamare il più piccolo. Arrivò, si chiamava David, era fulvo di capelli, con begli occhi e di gentile aspetto. Il Signore disse a Samuele: "E' lui, consacralo!" *(1° Samuele dal cap. 16)*

Il fanciullo David contro il gigante Golia

David disse al Re Saul: "Vado io a combattere contro il gigante filisteo!" Allora Saul rivestì David della sua armatura, gli mise in capo un elmo di bronzo e gli fece indossare la corazza e la spada. David provò a camminare ma non ci riusciva perché non aveva mai provato prima, con tutta quell'armatura addosso.

Allora disse a Saul: "Così non riesco a camminare: non sono abituato!" E si tolse tutto. Con il suo bastone, cinque ciottoli ben levigati e la fionda si diresse verso il Filisteo e lo abbatté. *(1° Samuele cap. 17)*

La salvezza non viene dagli eserciti……

A) "Un re non vince con un grande esercito, un guerriero non si salva con la sua forza; è un'illusione la vittoria con i cavalli, la salvezza non viene dagli eserciti."
(Salmo 33,16-17)

B) Così pregò Maria: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome…ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi". *(Luca 1,49…53)*

Ai grandi e ai sapienti è nascosto il vero senso della storia

A) Disse Gesù ai suoi discepoli: «Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami». *(Matteo 13,31-32)*

B) Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascosto i misteri del Regno di Dio ai sapienti e agli intelligenti e li hai rivelati ai piccoli." *(Matteo 11,25)*

Beati i miti

A) Disse Gesù: "I capi delle nazioni dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito ma per servire". *(Matteo 20,25-28)*

B) "Beati quelli che non sono violenti, Dio darà loro la terra promessa…, Beati quelli che hanno compassione degli altri, Dio avrà compassione di loro… Beati quelli che diffondono la pace, Dio li accoglierà come figli". *(Matteo 5,1.7.9)*

Si è chinato su di noi

A) "Un Samaritano, che era in viaggio, passò accanto ad un ferito e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui". *(Luca 10,33-35)*

B) Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. *(Giovanni 13,3-5)*

Il seme cresce quando il contadino dorme

A) "Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga". *(Marco 4,26-28)*

B) Disse Gesù ai suoi discepoli: "Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: - Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare. –"
(Luca 17,10)

Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior

A) "Ti rendo grazie, Signore, perché mi hai esaudito, perché sei stato la mia salvezza. La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo; ecco l'opera del Signore: una meraviglia ai nostri occhi. *(Salmo 118,21-24)*

B) "Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel

mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. *(I Corinti 1,27-29)*

La forza di riconoscersi fragili

A) Il profeta Elia è sul monte Oreb, entra in una grotta per passarvi la notte, ma sente una voce che gli dice: "Elia, che fai qui?" Elia si lamenta col Signore: "Io che ti ho difeso contro i tuoi nemici a rischio della mia vita, ora sono qui, braccato e cercano di uccidermi". E il Signore: "Esci dalla grotta e vieni sulla montagna alla mia presenza".

Ed ecco il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso, forte da spaccare i monti e le rocce, ma Dio non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un incendio, ma Dio non era nel fuoco. Dopo il fuoco Elia udì il mormorio di un vento leggero, una brezza che gli carezzava il volto, sentì 'la voce di un silenzio sottile'.

Come l'udì, Elia si coprì il volto col mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco sentì una voce che gli diceva: "Elia che fai qui?"

(Primo Libro dei Re - dal Capitolo 19)

B) Scrive Paolo ai cristiani di Corinto: - Il Signore mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo……, perché quando sono debole, è allora che sono forte. - *(2 Corinti 12,9-10)*

Nudo sono nato, nudo tornerò alla terra

A) Dopo che Adamo ed Eva ebbero mangiato il frutto proibito si aprirono i loro occhi e si accorsero di essere nudi; allora intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture…… Poi, il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì.

(Genesi 1, passim)

B) Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la coorte. Spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlatto e, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, con una canna nella destra; poi mentre gli si inginocchiavano davanti, lo schernivano: «Salve, re dei Giudei!»

(Matteo 27,27-29)

Accettati ed amati da Dio: questa è la nostra forza!

"Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà forse il dolore o l'angoscia? La persecuzione, la fame o la nudità? I pericoli o la morte violenta? ……Io sono sicuro che né morte né vita, né angeli… o potenze celesti, né il presente né l'avvenire, né forze del cielo né forze della terra, niente e nessuno ci potrà strappare da quell'amore che Dio ci ha rivelato in Cristo Gesù, nostro Signore". *(Romani 8,35-39)*

Giornate per la pace

Giornata per la pace del 20 Dicembre 2002

Il Cardinale Achille Silvestrini

parla di

'Le prospettive dell'ecumenismo'

Venerdì, ore 21 – sala grande

Vito M.

Io non sono adatto per fare un quadro della più nota missione di sacerdote di don Achille, voglio dire del cardinale Silvestrini, 'sottile e raffinato diplomatico dell'Ostpolitik', come il Segretario di Stato Vaticano cardinale Casaroli chiama il suo stretto collaboratore in un libro. Non sono in grado di affrontare in maniera corretta la sua azione decisa ma paziente nell'attività diplomatica per il disarmo, per i diritti umani, per la pace, per una maggiore democratizzazione degli organismi internazionali. Infatti io ho avuto solo la fortuna di conoscerlo, più che come cardinale Silvestrini, come don Achille, stando con lui a 'Villa Nazareth', a Roma.

'Villa Nazareth' è una piccola realtà che però è stata fondamentale per molte scelte della mia vita. Si può dire che è una residenza universitaria ma è molto di più, nel senso che i ragazzi che stanno lì fanno una vita comunitaria di condivisione, non solo di ideali e di crescita culturale e professionale ma anche di gestione quotidiana della casa, e questo per me è stato motivo di grande crescita anche come confronto con gli altri.

Dirò poche cose di don Achille, magari solo due pennellate, che comunque saranno utili per capire meglio il suo ruolo all'interno della diplomazia vaticana. Una è la pazienza; molte volte abbiamo discusso insieme, per le mie intemperanze giovanili dei primi anni o per la mia radicalità su alcune scelte di vita comunitaria. La cosa che io ho sempre apprezzato, e che adesso apprezzo ancora di più, era la sua pazienza nel dire: "Attenzione! ognuno ha i suoi tempi, non possiamo pretendere che le persone siano tutte uguali, che maturino scelte uguali e in tempi identici, bisogna avere pazienza, aspettare...!"

Questa sua 'pazienza', frutto di una grandissima disponibilità alla libertà di pensiero altrui, è il mio grande riconoscimento di oggi e, secondo me, l'insegnamento maggiore che ho potuto ricevere da Villa Nazareth. Credo che sia difficile poter veder un ragazzo di vent'anni discutere con un cardinale su posizioni anche molto dure, ed avere la disponibilità da parte di un cardinale ad ascoltarlo ed eventualmente anche ad ammettere di non avere ragione!

Questo per me è stato un insegnamento fondamentale; e la pazienza che ha dimostrato nei nostri confronti è una pazienza che sicuramente ha pagato, ha dato frutti molto positivi anche nella sua ultradecennale attività diplomatica.

Quindi, queste due cose mi sembrano significative della personalità del Cardinale: il massimo rispetto delle idee degli altri e la disponibilità al confronto, che non sempre è facile trovare. Non a caso l'incontro di questa sera è sull'ecumenismo, cioè sulla "volontà di parlare con gli altri fratelli", in un periodo in cui questo sembra molto complicato, in cui le posizioni spesso si radicalizzano e si estremizzano, in cui ognuno sembra detenere in proprio la verità e non voler trovare anche negli altri quel "germe di verità" di cui Papa Giovanni XXIII parlava già quarant'anni fa nell'enciclica "Pacem in terris".

Scusatemi per questa presentazione veloce ma è quello che io sento.

Card. Silvestrini

Ti ringrazio, anzi forse è più bella di quello che io pensavo di me stesso!

Se credete, ora io comincerei dalla lettura di un brevissimo brano del Vangelo secondo Giovanni 17,6-11.

"Padre, ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me, io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre Santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola come noi".

Ecco, in questo momento noi dobbiamo pensare e pregare come il Signore: dire, "custodiscili... siano una cosa sola come noi…", questo è l'insegnamento dell'ecumenismo!

Si parla tanto dell'ecumenismo come qualcosa del tempo moderno! oggi per ecumenismo s'intende, 'riunire noi cristiani d'Occidente con quelli d'Oriente', ma l'ecumenismo è qualcosa che c'è sempre stato, perché in fondo non è che 'la medicina contro la tentazione della divisione'.

Si dice che la divisione fra Oriente e Occidente, fra Costantinopoli e Roma, è una cosa di mille anni fa, cioè del 1054 d.C., però potremmo dire che già il primo e il secondo secolo ha avuto questi problemi: la parola di Gesù, attraverso gli Apostoli, si è diffusa nel mondo e ha avuto una caratteristica, quella di 'inculturarsi'.

Giovanni Paolo II, nella sua lettera *'Orientale lumen'*, dice che la forza dell'Oriente è proprio di avere inculturato lì la Parola di Dio, ancor più di quanto abbiamo fatto noi in Occidente; e così soprattutto la preghiera nella Liturgia, assumeva la lingua, le caratteristiche culturali di una determinata regione.

Sappiamo che all'inizio la prima Chiesa fu a Gerusalemme, ma poi i cristiani si sparsero; Antiochia è il secondo centro dei cristiani, ricordiamo che il nome 'cristiano' viene fatto per la prima volta ad Antiochia. I patriarchi cristiani antichi li troviamo a Gerusalemme, ad Antiochia poi ad Alessandria d'Egitto; quando sono venuti a Roma, è da lì che si è irradiata la 'missionarietà' specialmente in Occidente.

In questi passaggi, Antiochia ha dato origine alla tradizione 'sira' e Alessandria alla tradizione 'copta'; Gerusalemme è stata una realtà piccola, perché fu distrutta da Tito e poi ancora da Adriano, ma anche quando, dopo Costantino, è venuta la libertà della Chiesa, restò sotto i bizantini, cioè sotto quella Chiesa Orientale di rito bizantino che parte da Costantinopoli. Costantinopoli, delle sedi antiche, è stata l'ultima nel tempo.

Però adesso non dobbiamo fare tanto questa storia ma capire che cosa accadde. Ebbene, l'inculturazione spesso porta anche alla divisione, alla contrapposizione. Le prime contrapposizioni avvennero con i grandi Concili antichi, l'imperatore Costantino e gli altri imperatori successivi erano già preoccupati della divisione fra cristiani.

La prima divisione fu quella cosiddetta di Ario, che negava la divinità di Gesù. Ma anche il Concilio di Calcedonia, che diceva che la divinità di Gesù consisteva in un'unica persona che però aveva simultaneamente due nature, quella divina e quella umana, portò a delle grandi tensioni, perché ci furono delle chiese che non l'accettarono.

Delle tendenze di divisione e di separazione, ci sono state anche nel primo millennio, però la grande divisione in Oriente è quella del 1054, cioè all'inizio del secondo millennio.

Nel primo millennio ci furono i grandi Concili e ci furono anche delle scissioni; per esempio i bizantini emarginarono gli armeni, i copti ed anche gli assiri; però fra Roma e Costantinopoli, pur con una certa dialettica, rimase sempre un'unione di fondo che consisteva soprattutto nel fatto che era riconosciuta al Papa di Roma, l'ultima parola.

Il Papa di Roma per esempio non ha fatto i grandi Concili antichi però i Concili antichi si sono confrontati con lui, ne hanno chiesto la legittimazione e lui attraverso i suoi delegati dava il consenso, l'adesione.

La grande spaccatura, dicevo, è quella del 1054; dopo, l'Oriente e L'Occidente non si parlano più. Questo porta al fatto che il secondo millennio, terminato adesso, è stato vissuto nel segno della divisione: gli orientali ignoravano gli occidentali e viceversa. E questo nonostante che ci siano stati dei tentativi di avvicinamento, di cui il più importante è stato quello di Firenze.

Avrete sentito parlare del Concilio di Firenze! Nel 1437-1439 ci fu, a Firenze, un Concilio, fra l'Oriente e l'Occidente, proprio per ricomporre questo dissidio, che poi veniva anche ingigantito!

Quali furono i motivi del dissidio? Uno, per esempio, era la questione del 'filioque'. Cioè, nel Credo antico, in Spagna, nell'VIII - IX secolo, fu introdotto questa parola 'filioque'. Il Credo nella formula latina antica diceva, "Credo nello Spirito Santo che procede dal Padre...", lì si aggiunse "e dal Figlio...". Allora gli Orientali dissero: "Non va bene! in Occidente hanno alterato il Credo, lo hanno manomesso: hanno fatto procedere lo Spirito Santo anche dal Figlio!" La visione dell'Oriente invece era: le Persone divine sono uguali e distinte e c'è un rapporto di comunione e di amore fra tutte e tre. Le 'attribuzioni', il Padre come 'Creatore', il Figlio come 'Salvatore', lo Spirito Santo come 'Ispiratore', sono attribuzioni in cui però è coinvolta tutta la Trinità, infatti noi diamo i sacramenti 'nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo'. Però la prevalente sottolineatura teologica dell'Oriente era la 'monarchia del Padre', cioè che tutto parte dal Padre. Il Figlio è eterno come il Padre, ma il Figlio ha questa natura di essere il Figlio, e lo Spirito Santo è l'amore che procede dal Padre. Allora dire che lo Spirito Santo procede dal Figlio era considerato un errore!

Oggi, dopo molta discussione (sia a Firenze nel 1439 sia recentemente), ormai sono tutti d'accordo nel dire che si tratta di due formule diverse che non si contrastano fra loro.

Ma torniamo al Concilio di Firenze. Qui, a Santa Maria del Fiore, da febbraio a luglio del 1439, si è svolto il confronto fra i latini dell'Occidente e i greco-bizantini dell'Oriente, per definire queste divergenze (che in realtà, sono più 'differenze' che contrasti di fondo) e ricomporre l'unità.

La cosa interessante è che quel Concilio non ne ha avuto più un altro simile come impostazione, ma come 'formula' dovremo tornarci in futuro, perché i delegati della Chiesa di Occidente e della Chiesa di Oriente discutevano 'alla pari'. I bizantini non erano venuti come ospiti ma come delegati del Concilio, ed erano ben 700 i rappresentanti bizantini! Raggiunsero un accordo, lo firmarono proprio qui a Firenze, a Santa Maria del Fiore, ma poi purtroppo questo accordo non fu accettato a Bisanzio.

La situazione politica poi era terribile: Bisanzio aveva i Turchi che la stavano occupando e infatti, siamo nel 1439, poi nel 1453 Bisanzio cade. Certamente il tentativo di questa unione era fatto anche per ragioni politiche, cioè per ottenere dall'occidente l'aiuto di cui i bizantini avevano bisogno per opporsi all'assalto dei turchi dell'Impero ottomano, ma dall'altra parte fu proprio questa situazione di instabilità politica e di diversa mentalità che non permise di ratificare l'accordo.

Un altro elemento che vorrei darvi per far capire meglio il problema è che i latino-occidentali, da parte loro, non sono mai stati molto fraterni con i bizantini e il caso classico è la Quarta Crociata. Se si chiedesse qui, in Italia o in Europa, che cos'è stata la quarta Crociata, la maggioranza non lo sa. Le crociate sono otto, la prima è quella che prende Gerusalemme, poi le altre sono ritenute sempre come dei tentativi per arrivare in Terra Santa, per recuperare i 'luoghi santi'.

Ma la Quarta Crociata, quella del 1204, è qualcosa di diverso: l'armata dei crociati, che doveva andare in Terra Santa perché Gerusalemme era stata perduta, fu deviata da Venezia contro Costantinopoli! I crociati, cioè dei cristiani, che dovevano andare a combattere gli 'infedeli' si rivolsero invece a combattere altri cristiani, i bizantini!

I crociati presero Costantinopoli e abbatterono l'Impero Bizantino: così furono creati dei vescovi latini, dove c'erano vescovi orientali! Noi ce lo siamo dimenticato ma se voi parlate con un ortodosso vi dirà che la grande ferita è stata quella del 1204. Allora, già in questo, voi vedete non solo delle differenze teologiche che pure ci sono, ma anche delle differenze di mentalità, proprio di estraneità.

Nella cristianità occidentale poi c'è stata un'altra grande frattura ed è quella che parte da Lutero, con la 'riforma luterana' nel 1517 e poi in tutta la prima metà del '500, con Calvino, Zwingli, i Riformati di Francia, eccetera.

Però questa è cosa diversa dallo scisma orientale, è una frattura successa proprio dentro la cristianità occidentale e impugna alcune cose fondamentali. Per esempio, se noi interroghiamo le Chiese cristiane nate dalla Riforma, non tutte ci sanno dire 'che cos'è l'eucarestia', o 'che cos'è il sacerdozio'. Il sacerdote per loro è piuttosto un ministro fatto dalla comunità che non un uomo consacrato attraverso la successione apostolica, come abbiamo noi.

Poi il valore dei sacramenti: per esempio il Matrimonio non è considerato un sacramento; in realtà per le Chiese della Riforma il sacramento fondamentale è il 'Battesimo', 'l'Eucarestia' è la memoria della 'cena del Signore', (e questo con alcune variazioni perché i luterani sono più vicini a noi e i calvinisti lo sono meno), però non è 'la presenza reale del Signore nell'Eucarestia' come crediamo noi, che teniamo il Signore nel tabernacolo e facciamo l'adorazione anche fuori della Messa.

Gli orientali invece, bisogna dire, hanno tutto questo: hanno i vescovi per successione apostolica, hanno l'Eucarestia e i sacramenti come noi. Loro la Cresima non la danno separatamente dal Battesimo, ma al momento in cui danno il Battesimo danno anche l'unzione cresimale. Che poi in realtà lo facciamo anche noi, soltanto noi rinnoviamo solennemente il dono dello Spirito Santo in quella che chiamiamo la 'Confermazione' o la Cresima. Poi noi abbiamo variato nel tempo l'età in cui si conferiva: quando io ero ragazzino si faceva prima la Comunione, a 7 o 8 anni, e la Cresima dopo, verso i 9 o i 10. Adesso invece il Concilio Vaticano II ha suggerito di fare la Cresima come 'sacramento della confermazione della fede' nell'età in cui uno è adolescente.

Comunque, sull'aspetto sacramentale e teologico gli orientali-bizantini e gli ortodossi, hanno tutto come noi, salvo una cosa: riconoscere l'autorità del Papa, questa è la vera differenza fra noi e loro e questo è certamente un problema. Ma lo stesso Giovanni Paolo II, che è ben consapevole di questo, nell'Enciclica che ha fatto, *'Ut unum sint'*, ha detto che il ministero petrino è un ministero di servizio, che è stato dato proprio come missione, ma sull'esercizio di questo ministero, cioè sul modo con cui il Papa esercita l'autorità, è possibile discutere. D'altra parte nel

primo millennio il Papa non andava a 'governare' queste Chiese delle regioni orientali, mentre invece in occidente si è fatto un'organizzazione molto più accentrata nel Papato di Roma.

Così il Papa dice, "questo sarebbe possibile discuterlo"; quindi l'importante è riconoscere che il Papa è 'la suprema istanza', la suprema non l'unica! Per esempio, in campo teologico, quando c'è una controversia e il Concilio trova una soluzione il Papa dà come il suo 'sigillo'.

Questo è importante, perché dal Concilio Vaticano II è uscita un'altra cosa: una grande valorizzazione della 'collegialità episcopale'. Afferma sì che il Papa, come già diceva il Concilio Vaticano I, ha un'autorità suprema in materia di fede e può esprimersi anche da solo su questo, però il Vaticano II dice che è augurabile, auspicabile, che lo faccia con il 'Collegio Episcopale'; io credo che questa sarà la dimensione del futuro. E' difficile pensare che il Papa, per questioni di fede, prenda delle decisioni senza l'accordo dell'episcopato.

Comunque questi sono problemi che già mettono in luce un aspetto: che, anche partendo da queste posizioni di Giovanni Paolo II, ci sono delle ulteriori possibilità di andare ad un modo diverso di colloquiare con queste Chiese che sono separate.

Una seconda cosa importante è quella che ci ha detto ancora il Concilio Vaticano II. Si è posto questo problema: dov'è la vera Chiesa? Nella Costituzione 'Lumen gentium' si parte col dire che la Chiesa è 'il popolo di Dio'; non è il Vaticano come molte volte, nella cultura corrente, banalmente si dice! La Chiesa è 'il popolo di Dio' che poi si riunisce nelle chiese particolari, ciascuna con un proprio vescovo.

Un'altra cosa importante sono 'le note della Chiesa'. Le note della Chiesa sono importanti, nel senso che rappresentano l'apostolicità. Il Concilio Vaticano II dice che c'è 'una Chiesa unica, indivisa, che è quella di Gesù', quella per cui Gesù ha detto, "devono essere una cosa sola come io sono una cosa sola con te, Padre!"

Un tempo si diceva, "ma la chiesa così è soltanto quella cattolica!" Il Concilio Vaticano II ha dato un'indicazione molto saggia dicendo: la chiesa come noi la intendiamo, nella sua pienezza, è "nella chiesa cattolica"; non ha detto, "è solo nella chiesa cattolica", ma semplicemente che è nella chiesa cattolica. Non è solo nella chiesa cattolica, perché ci sono delle chiese che hanno delle caratteristiche di autenticità, anche se non sono in piena comunione con noi cattolici, e il problema è sempre quello di riconoscere l'autorità del Papa. Però il Concilio ha fatto questa distinzione molto importante. Se noi ne facessimo soltanto una questione giuridica, come dire, "queste Chiese sono in comunione col Papa o no?" sarebbe finita; se invece si guarda alla sostanza che c'è dentro a queste chiese, allora noi ci accorgiamo che anche se c'è questa divisione, chiamamola così canonica, giuridica, però c'è sempre 'una comunione teologica' che abbraccia una molteplicità di elementi che sono costitutivi dell'essere Chiesa e che non necessariamente devono essere presenti tutti perché si possa parlare di 'Chiese' in un senso vero e proprio.

Il Concilio li dà questi elementi: sono il Battesimo, l'Eucarestia, il ministero ecclesiastico, la Parola di Dio nella Sacra Scrittura, la vita di grazia, i doni dello Spirito Santo, la fede, la speranza e l'amore, le azioni liturgiche che possono testimoniare la vita di grazia, e così via.

La cosa molto bella allora è questa: che questa Chiesa che, come diceva il Concilio è l'unica Chiesa di Gesù Cristo, che sussiste nella Chiesa Cattolica, governata dal successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui, non è l'unica ed esclusiva Chiesa, perché questi elementi costitutivi si trovano anche in altre Chiese cristiane. Dice un decreto del Concilio - *l'Unitatis integratio* - che "anche al di fuori del suo organismo (quello della Chiesa Cattolica) si trovano parecchi elementi di santificazione e di verità che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica". Notate bene, si dice 'spingono', verso l'unità cattolica.

Io ricordo un insegnamento della Chiesa, che diceva, "l'unità cattolica si può ricostituire soltanto col ritorno di tutti all'unico ovile sotto un solo Pastore". Era l'ecumenismo del tempo di Pio XI e di Pio XII ed era in questo senso che si faceva la preghiera della 'settimana dell'unità dei cristiani'. Mi ricordo che fin da allora veniva spontaneo dire: "Preghiamo pure, il Signore può fare tutti i miracoli che vuole, però come si fa a pretendere che questi cristiani ritornino tutti quanti all'obbedienza cattolica, in questo unico ovile sotto un solo Pastore!"

Il Concilio Vaticano II invece ha adottato questo criterio: c'è un cammino che 'tutti' dobbiamo fare ed è un cammino di purificazione, di chiarificazione, di donazione reciproca, un cammino che non conosciamo e che solo la provvidenza di Dio ci potrà indicare e che ci porterà un giorno alla riunificazione.

Dice ancora il Concilio, nel suddetto decreto: "Le stesse Chiese e comunità separate (separate da Roma), quantunque crediamo che abbiano delle carenze, pure nel mistero della salvezza non sono affatto spoglie di significato e di peso, perché lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come strumento di salvezza". Cioè in queste Chiese uno riceve i sacramenti, che sono essenziali per la sua vita cristiana e per la sua santificazione. Questa è la situazione di oggi.

Un caso tipico poi è quello che accade in molte regioni. Per esempio, con le chiese ortodosse non c'è la possibilità di concelebrare, cioè io e un vescovo ortodosso non possiamo celebrare la Messa insieme; però il Concilio e il Diritto canonico dicono che i fedeli possono fare la Comunione ad una Messa celebrata da un prete ortodosso. Certo un cattolico non ci va apposta, se ha la sua Chiesa va nella sua Chiesa, ma in certe regioni dove questa non c'è, può andare a ricevere la comunione alla Messa ortodossa.

Questo è il principio generale, poi c'è anche una realtà di fatto: cioè la gente comincia a rendersi conto personalmente di come stanno le cose in questi paesi e dice: "Ma se abbiamo la stessa fede perché siamo divisi?"

C'ero anch'io quando il Papa è andato in Romania nel '98, e una mattina ha detto la Messa sulla piazza, con l'assistenza del Patriarca Ortodosso Teoctis, e quando ha fatto la liturgia bizantina Teoctis, l'ha fatta con l'assistenza del Papa. In quella

circostanza ho visto che la gente pregava come se appartenessero tutti alla stessa Chiesa e tanti degli ortodossi sono venuti a fare la comunione dal Papa. C'è un largo sentimento che va penetrando nella gente, che non capisce perché non siamo uniti per certe differenze.

Mi potrete dire, e allora? perché non è possibile arrivare ad un unione? Questo dipende da molti fattori, uno è la mentalità. Per esempio, voi vedete che adesso col Patriarcato di Mosca c'è tensione: loro dicono, "i cattolici vengono a fare del proselitismo, ci vengono a invadere!" Se ci sia del proselitismo da parte di alcuni missionari cattolici, io non lo so, però mi sembra che non ci siano neanche le forze per farlo. Poi nella realtà della Russia, dopo la caduta del comunismo, è chiaro che la forza reale della cristianità è la Chiesa Ortodossa, che adesso ha ripreso un suo sviluppo. Gli ortodossi, per il fatto che erano russi, indubbiamente col comunismo avevano avuto un trattamento meno duro dei cattolici, ma hanno avuto anche loro tanti martiri. Dopo la Rivoluzione, intorno agli anni '30, infatti, furono creati dei campi di concentramento per i vescovi, per i sacerdoti e per altri credenti ortodossi che così hanno avuto tanti martiri!

Non so se l'avete letto, ma c'è un libro che parla di Pavel Florenskij. Florenskij era un grandissimo genio della matematica e della fisica, che in Russia consideravano un 'Leonardo' e anche un filosofo, tanto che si diceva è un 'Pascal'. Nei primi anni dopo la Rivoluzione, lui lavorava come ingegnere statale nello sviluppo dell'elettrificazione, poi, essendosi convertito, aveva chiesto di divenire sacerdote ortodosso e quindi andava a queste riunioni tecnico-scientifiche con la sua veste di 'pope'. Ebbene, ad un certo punto lo hanno mandato in un campo di concentramento nelle isole Solovki, quelle nel Mare del Nord, dove c'è il ghiaccio permanente, dove hanno fatto morire un sacco di martiri cristiani e di oppositori del regime comunista. C'è un altro libro con le lettere che Florenskij mandava ai suoi parenti e ai suoi amici, dove dice, "non dimenticatemi..!", ma a un certo punto, nel 1937, lui è stato prelevato dalla deportazione, portato a Leningrado e fucilato.

Di questi martiri ce ne sono tantissimi, sconosciuti! Il Papa, giustamente, dice che l'ecumenismo vero è quello dei 'martiri della fede'. Abbiamo avuto martiri noi e hanno avuto martiri loro, ma la fede è la stessa e il martirio è uguale perché è sempre per la fede in Gesù Cristo.

L'altra cosa sulla quale il Papa insiste molto in questa sua lettera *'Orientale lumen'* è la scoperta dell'Oriente! Noi, per esempio, che cosa ne sappiamo delle 'icone'? Sì, andiamo a comprarle e ci piacciono; se uno va in Bulgaria, in Romania, magari le compra e così tutti ne abbiamo qualcuna in casa, ma non sappiamo neanche qual è il ruolo dell'icona per gli orientali!

Noi qui a Firenze, in Toscana, sappiamo che tutta la raffigurazione pittorica, artistica della vita di Gesù e dei fatti del Vangelo, in sé bellissima, è 'narrativa', cioè i nostri grandi artisti raccontano. Invece loro, gli orientali, hanno l'idea che l'immagine sacra non sia tanto narrativa quanto significhi 'un simbolo sacramentale religioso', per cui la Madonna deve avere quel certo colore del vestito e così via.

Se voi studiate, per esempio, qualcuno di questi libri che ci sono sul significato delle icone, voi vedete la grande differenza: l'icona non è rappresentativa di un fatto è invece immaginativa di un grande valore teologico.

Durante il comunismo, io mi sono occupato dei rapporti fra la Chiesa e i regimi comunisti, ed è stato un periodo durissimo; quel libro di Casaroli che ha citato il nostro Vito, mostra qual era la situazione delle Chiese cattoliche in Ungheria, Polonia, Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia etc. Ebbene mi raccontava il Padre Spidlik, un grande competente di iconologia, che in quel periodo, un giorno era andato alla Pinacoteca di Leningrado e si era fermato davanti a una bella icona della Madonna; gli si è avvicinato un usciere e gli ha detto: "Lei è un prete! Sappia che io tutte le mattine, prima di aprire il museo, vengo qui a pregare davanti a questa icona, perché le icone non sono fatte per essere esposte come un'opera d'arte, ma per pregare".

Ebbene, sarebbe interessante che il Padre Spidlik venisse a parlare anche a voi del significato delle icone, anche se ha una certa età. Insomma devo riconoscere che l'iconologia orientale almeno per me è ancora poco conosciuta.

Un'altra cosa da dire è che gli orientali hanno 'la grande figura del monachesimo'. Il nostro monachesimo occidentale, quello di San Benedetto, è venuto come effetto del monachesimo orientale, che iniziò in Egitto e poi continuò in tutto l'Oriente; se voi andate nell'Italia meridionale trovate ancora tanti monasteri 'basiliani', cioè della regola di San Basilio, anteriore a quella benedettina.

Allora qual è il significato del monaco secondo gli orientali? Il significato del monaco è che questa figura, sia anacoreta che cenobita, la sua vita consacrata non la considera di per sé, la considera come una specie di 'segno', di modello radicale della fede. Cioè un cristiano, se ha una forte fede battesimale, non può non pregare, non può non implorare Dio, non può non benedire, non può non amare il creato, proprio come è la tradizione dei monaci.

Un'altra cosa ancora è che il monaco, secondo la tradizione orientale, è anche una specie di grande maestro spirituale della regione. Questi monaci stanno nei conventi, lavorano la terra, però sono anche dei 'maestri' per la gente che li va visitare: ecco, la catechesi la fanno in questo modo. La letteratura dei grandi autori russi, per esempio, parla sempre di questi 'starec'. Chi è lo starec? Sarebbe 'un monaco santo' che accoglie e ascolta, riceve le confidenze, diciamo la confessione dei peccatori e dà loro consolazione, li incoraggia alla preghiera, li incoraggia alla vita cristiana. Quindi il monaco è una specie di 'grande uomo' che impetra, che chiede le benedizioni e le grazie del Signore, per l'umanità che gli si manifesta nella vita quotidiana.

L'altro insegnamento orientale che il Papa mette in evidenza, è quello che si chiama 'apofatismo'. Noi occidentali abbiamo sviluppato, nella nostra teologia, gli 'attributi' di Dio, abbiamo cercato di dire 'chi è Dio', quali sono i suoi attributi, insomma 'la scienza di Dio'. Loro invece dicono, "Dio non si può descrivere! Davanti a Dio dobbiamo tacere". Apofatismo vuol dire che non si può parlare di Dio. Questa è un'altra dimensione che ci farebbe anche bene, perché ci darebbe un senso della trascendenza di Dio non descrivibile, indicibile.

Quindi, nell'Oriente, ci sono questi elementi che vanno scoperti e il Papa raccomanda che si sviluppino degli scambi di conoscenza in modo che noi possiamo renderci conto di come loro sono cristiani, e loro di come lo siamo noi.

Un altro segno di cui oggi si sente bisogno, è questo. Le Chiese di Oriente che si sono liberate dai regimi comunisti non hanno esperienza pastorale, sociale, anche se, devo dire, stanno tentando di farsela. Per esempio, c'è un bell'opuscolo che è stato pubblicato dalla rivista 'Il Regno' dei dehoniani, un documento della Chiesa Ortodossa Russa che si chiama 'I fondamenti della concezione sociale dei cristiani': un bel documento che è una specie di sintesi delle grandi encicliche dei Papi, da Leone XIII a Giovanni Paolo II.

Ciò significa che queste Chiese sentono il bisogno di qualcosa del genere; perché, riferendosi particolarmente alla Chiesa Ortodossa del Patriarcato di Mosca, loro hanno avuto questa vicenda: prima, con gli zar, era una specie di 'Chiesa dello Stato', sostenuta dallo Stato e lo Stato anche la governava! Addirittura dopo Pietro il Grande non c'era neanche più il Patriarca: dal 1700 al 1917 non c'è stato il Patriarca, c'era una specie di funzionario dello zar che governava il Sinodo!

Poi hanno avuto il periodo dal 1917 al 1989, quello che è stato detto 'il secolo breve', nel quale sono stati sempre sotto il cosiddetto 'ufficio dei culti'. Io ricordo, quando anche noi dovevamo trattare per la Chiesa Cattolica, che trovavamo questi funzionari intransigenti, che per concedere che una chiesa si aprisse, che una comunità potesse avere un minimo di spazio erano dei bracci di ferro durissimi; e non era così soltanto per la Chiesa Cattolica, lo era anche per la Chiesa Ortodossa.

Ad esempio, lo stesso Krusciov che passa per aver liberalizzato un po' il regime dopo Stalin, ha chiuso un sacco di chiese ortodosse e ha continuato a combattere la Chiesa. Queste sono state vicende veramente tragiche per loro, che noi spesso non abbiamo neanche conosciuto.

Ma qual è il punto che dobbiamo fare, poi vorrei lasciare il posto alle vostre domande. Ecco, io credo che oggi noi siamo nelle condizioni di poter andare avanti, in modo proficuo, nel dialogo ecumenico. E ci sono due direzioni: c'è quella dell'Oriente, di cui ho parlato e c'è quella delle Comunità della Riforma.

Con i Luterani, due anni fa, è stato firmato una dichiarazione congiunta sul concetto di 'giustificazione'. Se noi pensiamo che Lutero ha fatto la sua ribellione proprio sul concetto di giustificazione, perché diceva, "solo la fede salva" e invece la Chiesa Cattolica diceva, "è la fede accompagnata dalle opere che salva", ecco allora oggi, con la 'Dichiarazione sulla Giustificazione', sembra di vivere in un altro mondo! I luterani non insistono neanche più su quelle loro rigidità dottrinali; certo è stato un grande progresso quello fatto dai luterani, anche se poi ci si può domandare, quanto è vivo il cristianesimo fra di loro. Per esempio, la Germania Orientale, dopo la caduta del comunismo, ha rivelato una perdita della vita e della pratica cristiana impressionante: sono persone che nemmeno combattono la fede, sono indifferenti. Sono quelle generazioni che hanno subìto un effetto dai regimi atei in cui hanno vissuto, il che non è una cosa così leggera!

Con gli anglicani poi la situazione è questa: (ricordate che la confessione anglicana, nata dallo scisma di Enrico VIII, si è avvicinata al protestantesimo al tempo di Elisabetta I) loro hanno una certa nostalgia di un rapporto con Roma; per esempio, hanno fatto un documento in cui, sentito che il Papa vuole che si riesamini l'esercizio del 'primato petrino', loro si dicono molto contenti e vorrebbero parteciparvi.

Questo significa che c'è una tendenza storica che aiuta il dialogo ecumenico; la cosa più importante è che, mentre nel 1965 quando si chiuse il Concilio Vaticano II, quelli che coltivavano con convinzione l'impegno dell'ecumenismo erano pochissimi (personaggi come il cardinale Bea o il cardinale Willebrands) adesso il paradosso è che l'ecumenismo c'è quasi più nell'animo della gente che nelle gerarchie. Il che significa che qualcosa nascerà dal futuro, dovrà nascere; anche lo stesso fatto politico dell'Europa Unita potrà favorire questa tendenza.

Nella storia i fattori politici molte volte influivano sulla divisione fra le Chiese e a volta le differenze teologiche suscitavano delle tensioni politiche, le due cose si influenzavano a vicenda. Ma certe tensioni religiose, come per esempio le guerre di religione del 1600 in Europa, erano sì una contrapposizione fra confessioni religiose, però provocate dai prìncipi, dalle rivalità politiche esistenti.

Oggi con l'Unità Europea direi che l'elemento politico è più a favore, non disturba l'ecumenismo, anzi direi quasi che lo auspica. Per esempio, i governi dei paesi orientali che si preparano a entrare nell'Europa, hanno piacere quando c'è una visita del Papa, e sono prima i governi che gli stessi gerarchi religiosi a prendere l'iniziativa, come è stato in Romania.

Si sta tanto a discutere, "cosa faremo se siamo invasi dall'Islam?", ma la prima risposta è la domanda: "Ma noi siamo cristiani?" Perché, se siamo veramente cristiani anche i musulmani assumeranno un certo rispetto, ma se non siamo più cristiani che cosa pretendiamo?

Così, per l'Europa, noi avremmo bisogno di un movimento ecumenico che realizzasse una 'collaborazione'; io parlo sempre di collaborazione, perché l'unità formale, canonica, non sappiamo se e quando verrà. Io credo che se ci sarà questa collaborazione e questa comprensione, diciamo 'questa capacità di sentirsi molto simili' per la stessa fede, ad un certo punto la gente si stupirà e dirà, "ma perché siamo divisi?" e verrà fuori una forma di unione di questo tipo.

E adesso io aspetto le vostre domande!

Fabio M.

Se non parla nessuno io avrei qualcosa da dire, anche se non è una cosa nuova. Se davvero bisogna fare un cammino ecumenico, cioè di incontro fra le Chiese cristiane, poi si potrebbe parlare anche di un ecumenismo più largo…

Card. Silvestrini

Si, ma stiamo al significato originale: l'ecumenismo è proprio quello dei cristiani, l'altro è un dialogo tra religioni.

Fabio M.

Va bene, rimaniamo al rapporto fra le Chiese cristiane. Io credo che noi cattolici per primi, bisogna fare una profonda conversione, perché è difficile fare un cammino di dialogo con gli altri, se siamo convinti di essere noi nella verità e gli altri nell'errore.

Non so l'anno esatto ma mi pare verso il 1948, nacque il 'Consiglio Ecumenico delle Chiese' e al primo incontro la Chiesa cattolica non fu invitata. Il teologo protestante Barth, nella sua prolusione, fece un attacco durissimo contro la Chiesa cattolica, al punto che Daniélou, quello che poi fu fatto cardinale, più tardi gli disse: "Ma insomma, un dialogo si concilia male con un attacco così feroce...!" Al che allora Barth gli rispose: "Noi non vi abbiamo invitato perché voi cattolici non vi sareste messi accanto a noi, ma sopra di noi!"

Questo è il problema! Come si conciliano le cose? Io credo che ogni Chiesa è convinta di essere nella verità, di avere ragione, ma la Chiesa cattolica lo è in modo particolare e tutta la sua storia lo conferma; ma allora come si fa a abbandonare questo atteggiamento, come ci si converte al dialogo?

Mi è rimasta impressa una battuta di Cullman, un famoso teologo calvinista che, a proposito dell'ecumenismo, disse che camminare verso l'unità è molto difficile e che sarebbe già tanto incamminarsi verso una 'diversità riconciliata'. Mi sono rimaste impresse queste due parole e a quel tempo lo stesso Ratzinger era d'accordo. Poi lui ultimamente ha cambiato idea e ha detto che non possiamo chiamare gli altri gruppi cristiani, 'chiese-sorelle', forse perché si sente ancora sopra gli altri e non accanto agli altri.

Ecco, come se ne esce da questa 'impasse'? E' possibile aprire un sincero dialogo sentendosi più 'chiesa-vera' degli altri? al punto che è proibito perfino chiamare chiese-sorelle, la Chiesa luterana, la Chiesa valdese e altre!

Ugo F.

Quando il cardinale parlava dello sviluppo storico di questa differenza fra le Chiese, io pensavo che ognuno ha preso 'una strada diversa', influenzato anche dal contesto politico, però tutti sono partiti da un punto. Non è possibile, muovendosi in uno spirito di parità, con umiltà, cercare di ritornare a quel punto? In fondo di anni ne sono passati e quindi tutti siamo maturati, ora c'è una maggiore predisposizione all'interpretazione, nessuno in fondo in fondo pensa di avere 'tutta la verità'!

Allora, con grande umiltà, bisognerebbe cercar di ritornare a 'poche cose del Vangelo', lasciando perdere tutti quegli sviluppi teologici, tutte quelle costruzioni, quelle strutture che effettivamente possono avere portato fuori strada, mentre l'uomo continua ad avere i suoi problemi, le sue angosce, le sue sofferenze, le sue difficoltà esistenziali. Insomma tornare alle 'domande di fondo' che tutti ci facciamo e a cui forse si può rispondere molto più semplicemente. Penso a tutti i dogmi e ad altre cose rispetto alle quali c'è da domandarsi se veramente sono tutte essenziali o se di alcune non si potrebbe fare a meno! Io penso che, nelle varie Chiese, tutti avranno di queste cose di cui potrebbero fare a meno, per riportarsi all'origine.

Card. Silvestrini

Rispondiamo intanto a queste due prime domande.

Io penso che il concetto di Chiese-sorelle, che fu formulato da Paolo VI, col suo discorso a Grottaferrata, rimane, perché il Concilio Vaticano II parla di quegli 'elementi essenziali di una Chiesa' che si ritrovano anche fuori della Chiesa cattolica e che sono quelli che dicevo prima: ripeto, il battesimo, l'eucarestia, il ministero ecclesiastico, la parola di Dio nella Scrittura, la vita di grazia, i doni dello Spirito Santo, la fede, la speranza e l'amore, le azioni liturgiche, eccetera.

C'è indubbiamente una riflessione da fare. Le Chiese, chiamiamole così, antiche, quelle orientali, hanno tutto questo; diciamo che possiedono 'la pienezza' per essere chiamate Chiese-sorelle, non c'è discussione! Nella Comunità della Riforma invece, lì c'è il problema di 'che cos'è l'eucarestia', di 'che cos'è il ministero sacerdotale e episcopale'. È questo il punto per cui non si vorrebbe dirle Chiese-sorelle, mentre il Concilio Vaticano II aveva sorvolato su questa cosa.

Io credo che indubbiamente c'è stato un progresso anche nei maggiori responsabili della Riforma e giustamente Fabio ricordava Barth, un grandissimo teologo della Riforma, che poi però è venuto come osservatore al Concilio Vaticano II e ha dato dei giudizi anche molto positivi sul progresso fatto dal Concilio stesso.

Ma venendo a quello che diceva l'altra persona che ha parlato delle 'differenze' fra le Chiese, il Concilio Vaticano II ha ricordato un vecchio principio teologico, cioè che c'è una 'gerarchia di verità' in rapporto agli elementi essenziali per la salvezza. Non tutte quante le verità teologiche sono di uguale peso e importanza in relazione alla salvezza. La prima cosa è la 'divinità di Gesù' poi 'il battesimo', queste sono le cose fondamentali! Un'altra cosa importante che dice il Vaticano II, è che molte formulazioni intese nel passato come 'esclusive', a volte sono dei modi diversi di descrivere uno stesso aspetto della teologia. Questo si è verificato storicamente non solo fra noi cattolici e le altre Chiese ma per esempio anche fra bizantini e altre Chiese.

Per esempio l'esclusione che i bizantini, prima del primo millennio, hanno fatto della Chiesa Armena Apostolica e della Chiesa Copta sarebbe basata sul fatto che loro sono state considerate chiese 'non calcedonesi', cioè che non accettavano le 'due nature' di Cristo (una sola persona e due nature). Loro invece dicono continuamente che essere considerate 'monofisite' (cioè credenti 'in una sola natura' di Gesù, quella divina) lo percepiscono come una cosa offensiva; dicono, "ma questo noi non l'abbiamo mai detto!"

Quindi a volte ci sono anche, nella storia della teologia, queste esasperazioni che poi si stemperano nei tempi successivi. Se oggi si facesse un Concilio di tutte le Chiese cristiane sulle nozioni teologiche fondamentali, per esempio sulla divinità di Cristo, sull'affermazione che Gesù è 'una persona in due nature', praticamente non ci sarebbe differenza per nessuno.

Certo, secondo me, si dovrebbero educare i cristiani, veramente all'essenziale della vita cristiana. Essenziali sono Dio, la preghiera, l'amore: 'ama Dio con tutto il tuo

cuore e il prossimo come te stesso', questa è la cosa essenziale, insieme alla fede nella grazia dei sacramenti. Questo è l'essenziale, tante altre cose in cui noi a volte ci siamo affrontati invece non lo sono.

Se noi educassimo la gente alla vera sostanza del Vangelo e non soltanto a delle diciture generiche, se noi riuscissimo a fare rinascere, a far rivivere fortemente, una grande pratica della preghiera e dell'essenziale della vita sacramentale, il tutto accompagnato dall'amore, questo sarebbe vivere il cristianesimo. Non esiste un cristianesimo, anche teologicamente perfetto, senza l'amore!

Lo dice San Paolo: "Se anche io dessi il mio corpo da bruciare e i miei beni ai poveri, ma non avessi l'amore, io sarei soltanto un cembalo o una campana che suona…", per me 'questo è il punto' e un movimento ecumenico ha bisogno della forza di questa spiritualità.

Infatti noi vediamo, e lo dice anche Giovanni Paolo II, che i monaci sono tutti molto simili fra di loro; sì, sono molto simili i monaci, perché realizzano proprio questo 'essenziale'.

Fabio M.

I monaci cattolici e ortodossi?

Card. Silvestrini

Sì, nella concezione più genuina il monachesimo è molto simile anche in confessioni diverse. Poi naturalmente c'è anche la concezione del monachesimo, diciamo, nella sua forma più burocratica e gerarchica, per cui succede che dei monaci come quelli del Monte Athos arrivano a considerare noi cattolici degli eretici; hanno un po' la mentalità di Lefebvre!

Vorrei dire anche un'altra cosa interessante. Non so se avete avuto occasione di vederlo, ma nel numero 20 della rivista 'Il Regno', uscita se non erro il 26 novembre scorso, c'è una bella dichiarazione di Nicola Slosky, un teologo ortodosso di San Sergio a Parigi. Lui dice chiaramente ai cattolici: "Voi dovete ricordare, non dovete dimenticare i 75 anni di riduzione al silenzio delle nostre Chiese; per molto tempo il linguaggio degli ortodossi è stato un linguaggio di ostaggi, è stato così per la Chiesa Ortodossa ma anche per quella Greco-Cattolica. Durante il periodo della persecuzione le relazioni tra gli ortodossi e i greco-cattolici erano molto buone, molto migliori di quelle che ci sono attualmente".

Mi diceva un amico, che è stato recentemente a San Pietroburgo, che la cosa veramente sorprendente è che fra gli ortodossi e i cattolici ora si rinnova la mentalità anteriore al 1917: gli ortodossi, sono estremamente nazionalisti e anticattolici e diversi nostri cattolici pensano che si debba in qualche modo andare a rievangelizzare la Russia! Questa è una cosa che questo Papa non ha mai condiviso.

Ricordo una cosa che mi è capitata nel 1980. In Agosto c'era l'anniversario della morte di Paolo VI e Giovanni Paolo II ha fatto la Messa a Castelgandolfo; eravamo diversi, c'era anche Andreotti, e dopo la Messa il Papa ha detto: "Perché non venite a

prendere un caffè in casa?" e noi siamo andati nel palazzo di Castelgandolfo. Il Papa ha parlato del più e del meno e a un certo punto ha fatto questa domanda: (ricordate, siamo nel 1980, quando ancora nessuno pensava a cose simili!) "…se domani crollasse il comunismo, cosa faremmo noi?" Ci siamo guardati, perché nessuno pensava che crollasse il comunismo! Allora il Papa ha detto: "Vorremmo farli cattolici? (com'era in verità l'idea di Pio XI) No, assolutamente! dovremo aiutarli a ritornare cristiani nel migliore dei modi e poi lavorare insieme: lavorando insieme, si preparerà l'unità". Lo ha detto Giovanni Paolo II, in un periodo assolutamente non sospetto!

Io penso che si deve avere molta fiducia, ma bisogna pensare che queste cose hanno bisogno anche di un incoraggiamento da parte della gente. Quando si parla di 'unità dei cristiani', perché non si fa qualcosa per far conoscere queste cristianità così diverse fra loro? Io poi ho visto che dove i cristiani sono minoranza, per esempio in Turchia, c'è un ecumenismo di fatto e in un'altra regione invece, dove c'è una Chiesa che prevale numericamente, lì l'ecumenismo non c'è più! Quelli che sono maggioranza tengono sempre separata, lontana, la minoranza: questo è il punto alla fine!

Io penso che l'inculturazione religiosa è un fenomeno che c'era già nei primi secoli, fin dal tempo degli Apostoli, però la divisione è un'inculturazione 'deviata'; in fondo è come il nazionalismo, anche il nazionalismo per un cristiano è un'inculturazione deviata. Perché, sì, tu ami la tua terra, ami la tua gente, la tua lingua, ma non ti contrapporre! nel secolo scorso i nazionalismi si sono proprio contrapposti e tremendamente. Il fascismo per esempio cosa predicava? Che noi dovevamo essere una potenza che doveva in qualche modo sottomettere gli altri o per lo meno dominare, rispetto agli altri: il nazionalismo è questo.

Nei Balcani per esempio c'è ancora questo fenomeno del nazionalismo, questa mentalità 'esclusiva': tu sei della mia etnia e va bene, ma se non sei della mia etnia, basta! sei un nemico! Ecco, anche la divisione dei cristiani può ricondursi in un certo senso ad una mentalità di tipo etnico.

Paola C.

Vorrei dire una cosa semplicissima. Mentre lei parlava mi sembrava di sentir parlare, invece che di Chiese, di 'potenze', di grandi potenze che si contrappongono. Io credo che sia molto più facile realizzare l'ecumenismo fra la gente.

Per pregare insieme alla comunità ortodossa, per esempio, io non avrei difficoltà, anche perché, sinceramente, così convinta di tutto non sono; io tutto così chiaro, anche sulla natura di Gesù, sinceramente non ce l'ho. Sono in cammino e a volte mi domando, "…ma come sarà?" Sì, me lo domando, non tutto mi è chiaro.

Card. Silvestrini

È scritto qui, sul Vangelo; è nella parola di Dio, che è comune agli uni e agli altri che troviamo queste cose.

Paola C.

Va bene, ma a me vengono tanti dubbi. La parola io la leggo, però siccome sono in cammino e non ho certezze assolute, insieme ad altri che magari hanno dubbi come me, io mi ci trovo perfettamente.

Il problema viene da chi pensa di aver capito tutto, cioè soprattutto dalle gerarchie!

Card. Silvestrini

Non c'è più nessuno adesso che può dire di aver capito tutto!

Paola C.

Mi pare che non sia così! In moltissime parti le gerarchie credono, o per lo meno ci fanno credere, di aver capito tutto: "Questo è così perché è così; dalle Scritture evinciamo questo", eccetera! Io credo che se ci ricordassimo tutti, insieme ai nostri vescovi e cardinali, che siamo in cammino, ma 'tutti', io penso che non ci sarebbero grandi problemi.

Card. Silvestrini

Il Concilio Vaticano II dice: "La Chiesa è il popolo di Dio, non è una piramide gerarchica!"

Paola C.

Ma in realtà lo è, anche se ci sono delle eccezioni. La fede o meglio la speranza mi porta a pensare che qualcosa si sta muovendo, però ancora lo è. Io per lo meno l'ho vissuta non come una piramide ma come un 'macigno' che mi pesava addosso.

Card. Silvestrini

Voi qui a Firenze avete avuto il cardinale Dalla Costa, uno dei maggiori cardinali italiani del secolo scorso, che era un uomo austero e anche severo, ma anche così benevolo verso la gente…!

Paola D.

Io mi domandavo se uno dei motivi più grossi delle divisioni non fosse proprio la preoccupazione dell'ortodossia. Là dove questo non c'è, per esempio tra i monaci, come lei diceva, e io direi anche tra chi lotta per gli altri, per i poveri, per i malati, per quelli che subiscono ingiustizie, non ci sono problemi di divisione.

Card. Silvestrini

Io penso che i 'santi' hanno certamente meno preoccupazione dell'ortodossia, se sono veramente santi! Se andate a domandarlo a don Barsotti, credo che lui non abbia la preoccupazione dell'ortodossia; lui ha la fede e la fede è accoglienza, è comprensione.

Paola D.

Appunto, se ci si occupa anzi se ci si preoccupa dell'ortodossia, allora le differenze non sono più una ricchezza, ma sono delle cose da guardare quantomeno con sospetto e con prevenzione.

Card. Silvestrini

Certo, è così!

Fabio M.

Allora chiudiamo qui? Grazie di tutto al Cardinal Silvestrini, quando ci vedremo di nuovo, nel prossimo millennio?

Card. Silvestrini

Dipende dal nostro Vito, è lui che mi porta! va bene? Per ora faccio tanti auguri di Buon Natale a tutti voi.

Giornata per la pace del 2 Dicembre 2007

Elena Dundovich

parla di

'Violazione dei diritti umani in Cecenia, le due guerre cecene e l'assassinio di Anna Politkovskaja'

Elena Dundovich

Anzitutto farò una breve introduzione su cos'è l'Istituto di Ricerca, *Memorial di Mosca*, che lavora anche come organizzazione non governativa, e vi dirò come mai esiste anche una sede italiana di questa ONG, di cui anche io faccio parte; poi dedicherò una parte di questa nostra chiacchierata a raccontarvi com'è avvenuta la transizione fra la Russia Sovietica e la Russia di Putin, negli anni in cui si sono collocate la prima e la seconda guerra cecena; infine vi racconterò chi è stata Anna Politkovskaja. Vi dirò perché la sua fama di giornalista è legata al contesto della "Seconda guerra cecena", quali ragioni sono state alla base della sua morte (la Politkovskaja è stata assassinata il 7 ottobre del 2006), e vi farò vedere un breve filmato-intervista che Anna rilasciò alla TV austriaca pochissimi mesi prima di essere assassinata. Queste notizie, noi di *Memorial Italia*, le facciamo circolare, con conferenze come quella che oggi faccio qui; le portiamo a chiunque le chieda, dalle

Sedi Universitarie ai Circoli ARCI, da qualsiasi altro Istituito e Fondazione a gruppi di amici che abbiano voglia di sapere qualcosa sulla Politkovskaja. Il filmato che vedremo, con delle immagini sulla Cecenia di tre o quattr'anni fa, è molto bello ed è proprio lei che parla.

Il legame che c'è fra tutto quello che vi ho detto è che durante la "Seconda guerra cecena", di cui tra breve parleremo, Anna Politkovskaja è stata una delle pochissime giornaliste - poi alla fine l'unica - che entrava in territorio ceceno nonostante che il paese fosse stato blindato da Putin. Dove blindato vuol dire che i giornalisti stranieri non potevano entrare, le ONG erano state tutte espulse, eppure lei, clandestinamente, ha compiuto più di 51 missioni! In queste missioni lei veniva aiutata spesso dai volontari della sede di *Memorial* di Grozny. E' questo il collegamento. Allora, per prima cosa, dirò due parole su che cos'è questa "Organizzazione non governativa" a cui ho accennato.

Negli anni Settanta un gruppo di dissidenti comincia a fare delle ricerche sulle vittime dello stalinismo, un tema allora assolutamente tabù in Unione Sovietica. Quando infatti Chruščëv prende il potere (soprattutto negli anni tra il 1953 ed il 1956), i lager staliniani vengono progressivamente chiusi, ci sono delle amnistie che liberano i prigionieri, nel 1956 poi c'è il 20° Congresso del PCUS e molte vittime vengono riabilitate. Però poi in epoca brežneviana questa relativa liberalità si chiude e il tema delle repressioni staliniane torna ad essere un tema tabù.

Nel 1976 questo gruppo di dissidenti, a capo dei quali c'è un signore che si chiama Arsenij Roginskij, che è oggi il presidente di *Memorial* di Mosca, decide di fondare una rivista clandestina che si chiama *Pamiat'*, che in russo vuol dire 'ricordare'. Fondano questa rivista e, tra il 1976 e il 1981, ne escono 5 numeri che circolavano in *samisdaz*, cioè in quaderni scritti clandestinamente, (io passo un quaderno a te, te passi un quaderno ad un altro e così via) dove per la prima volta si cercava di dare una contestualizzazione storica alla vicenda delle repressioni staliniane: si andava nelle famiglie, si bussava, si intervistava segretamente chi aveva avuto dei parenti o era stato nei lager. Questa rivista finisce di essere pubblicata nel 1981, quando Arsenij Roginskij viene a sua volta arrestato dal KGB e poi, negli anni seguenti, altre attività di ricerca storica non ne vengono più fatte.

Sennonché nel 1987, quando siamo già in epoca gorbačëviana e quasi alla soglia del crollo dell'Unione Sovietica, i redattori di questa rivista cominciano ad uscire allo scoperto e partecipano a varie manifestazioni. Nel 1988 c'è anche una grande mostra a Mosca dal titolo "La settimana della coscienza" alla quale loro partecipano, e la gente comincia a cercarli, questa volta spontaneamente, per andare a raccontare le proprie storie, quelle sulla propria famiglia, sui propri familiari vittime dello stalinismo.

Calcolate che negli anni dello stalinismo la popolazione era di circa 120 milioni di abitanti e gli ospiti del *GULag* furono dai 18 ai 20 milioni, quindi una percentuale altissima, senza contare poi i deportati e i fucilati nel quadro del terrore staliniano, per cui quasi tutte le famiglie degli anni '80, avevano al loro interno un parente, un nonno, uno zio, un cugino o erano stati loro stessi internati in un lager o avevano subito

altre forme di repressione. Così nasce questa memoria storica! Una volta crollata l'Unione Sovietica, nel 1991, questo movimento di 'ricostruzione della storia', diventa un vero e proprio Istituto di Ricerca, che si chiama *Istituto Memorial di Mosca*.

Con il crollo dell'Unione Sovietica, all'interno di questo Istituto nasce anche un centro di monitoraggio dei diritti umani (il Centro per la difesa dei diritti umani) e quindi l'*Istituto Memorial* un po' si trasforma, con l'aggiunta di questa componente. Diciamo 'componente', perché di base l'*Istituto Memorial* è rimasto un istituto di ricerca storica e poi ha anche ottenuto un bel palazzo, nel centro di Mosca, dove c'è una biblioteca, un archivio, dove chiunque può andare a fare della ricerca, e anche un museo. Insomma al suo interno si sviluppa un altro ramo, nasce l'*ONG Memorial*, che si occupa appunto di monitoraggio e di difesa dei diritti umani all'interno della Federazione Russa e in tutte le ex repubbliche dell'Unione Sovietica che intanto, dal dicembre del 1991, si è dissolta.

Questo Istituto è molto famoso e per due anni di seguito, quest'anno e l'anno scorso, è stato anche candidato al Premio Nobel per la pace. Come sapete, i candidati ai Premi Nobel per la pace sono segreti, la lista non viene mai pubblicata, non si conosce; però le voci circolano e quindi abbiamo saputo che per due anni di seguito l'*Istituto Memorial* è stato fra i candidati al Premio Nobel per la pace.

Detto questo, uno potrebbe chiedere che cosa c'entra *Memorial Italia* e che cosa c'entro io in questa storia di grandi personaggi, di tutta questa gente che è stata perseguitata in prima persona. Ebbene, io faccio parte di un gruppo di ricerca che si è occupato delle vittime italiane dello stalinismo, per cui - con grandissimo nostro onore – nel 2004 ci hanno concesso di aprire una sede in Italia, di questa associazione *Memorial*. Questa associazione ha varie ramificazioni: ha la sede principale a Mosca, però poi esiste in moltissime altre città della Russia e anche in molte altre città delle ex repubbliche sovietiche. In più ha una sede anche a Grozny, come vi dicevo prima, in Cecenia, che è uno degli 'Stati Federati' della Repubblica Federale Russa.

Chiaramente, per quanto riguarda in particolare l'attività di monitoraggio dei diritti umani, le sedi *Memorial,* sia di Mosca che di Grozny, sono state attivissime negli anni delle due guerre cecene. Così, il collegamento con la figura di Anna Politkovskaja sta nel fatto che durante la seconda guerra cecena, di cui tra brevissimo parlerò, grazie all'aiuto dei volontari di *Memorial* di Grozny, Anna Politkovskaja è potuta entrare clandestinamente in territorio ceceno durante la guerra. Questa premessa un po' lunga l'ho ritenuta indispensabile, sennò non si capiscono le varie componenti della storia che poi si è andata svolgendo.

Chiusa la prima parentesi passiamo al secondo punto, cioè a come avviene la transizione dall'Unione Sovietica alla Russia di Putin. Fra l'altro, siamo proprio attualissimi! La scelta di questa domenica è stata del tutto casuale, perché dipesa dall'organizzazione del calendario delle nostre 'Giornate per la pace', però abbiamo avuto buon fiuto a scegliere questo argomento, in quanto proprio oggi ci sono le elezioni in Russia per la DUMA, cioè per la 'camera bassa'. Perciò il tema di stasera, è

attualissimo! e non si capiscono le due guerre cecene se non parliamo della storia russa degli ultimi decenni.

La prima guerra cecena è quella che va dal 1994 al 1996 e la seconda è quella che va dal 1999 fino ad una data non ben definita, diciamo al 2002-2003, perché in realtà non è stato firmato un vero trattato di pace, quindi in teoria è una guerra ancora aperta, seppure nella sostanza la guerra non ci sia più. Ma, come dicevo, non si capiscono queste due guerre se non facciamo riferimento al modo in cui è avvenuta la transizione in Russia dal vecchio regime comunista sovietico, agli anni di El'cin, e non ci fermiamo a delineare brevemente le caratteristiche principali della stessa presidenza El'ciniana. Se non si capisce questo non si capisce poi perché Putin è arrivato al potere e, soprattutto perché - mi duole dirlo - la popolazione russa lo ama così tanto! Questo è il punto dolente su cui non si può fare a meno di riflettere, questa è la realtà delle cose!

Allora, nel 1991 crolla l'Unione Sovietica. Prima, nel 1989, si sfalda il blocco comunista dell'Est, poi nel corso dei 1991 crolla il regime monopartitico, Gorbačëv viene sostituito da El'cin e quindi, nel dicembre dello stesso anno 1991, El'cin proclama la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Il gruppo dirigente El'ciniano arriva al potere senza un piano politico preciso, ma con un'idea che è quella di liberalizzare velocissimamente il sistema. Quindi un passaggio repentino il più veloce possibile da un 'sistema ad economia pianificata', dove lo Stato decide tutto dal punto di vista della produzione economica, ad un 'sistema di libero mercato'. Questo passaggio viene compiuto nell'arco di un anno, un anno e mezzo, in una maniera violentissima, senza prevedere adeguate salvaguardie sociali, per cui questo passaggio, così caotico, non programmato, provoca dei costi sociali altissimi. Calcolate che, tra il 1991 e il 1996, il tasso di mortalità nella Russia El'ciniana aumenta di 7 volte rispetto al decennio precedente, nel solo 1992 i prezzi salgono di 22 volte, nel giro pochissimi mesi, mentre i salari solo di 10. Quindi la gente che era abituata ad un sistema di *welfare state*, di assistenza e controllo statale molto efficiente, si è trovata improvvisamente in grandissima difficoltà. I sovietici degli anni '70 erano veramente così: tutti in coda per comprare il pane, tutti in coda per comprare tutto, anche le pantofole perché le pantofole non si trovavano, insomma penalizzati perché non c'era una grande diffusione di beni di consumo, però erano un popolo abituato ad avere un minimo vitale, tutti quanti. Fra l'altro, di positivo, c'era un'assistenza sanitaria che funzionava relativamente bene.

Ecco che invece questa popolazione si trova all'improvviso a pagare questo passaggio dall'economia pianificata, all'economia di libero mercato, con un prezzo sociale altissimo. Molte famiglie russe sono sopravvissute a questo trauma perché ci sono delle reti sociali di amicizia e di parentela molto ma molto forti. Per esempio, i figli che lavorano aiutano i genitori; le case sono costose, oppure sono poche, ma c'è ancora l'usanza che i genitori vivano in casa con i figli, quindi le spese sono più ammortizzate. Insomma hanno una rete sociale privata molto efficiente, molto efficace, che ha permesso di sopportare questi maggiori costi sociali.

Però c'erano aspetti molto pesanti. Mi ricordo che, nella Russia degli anni' 90, capitava di andare al ristorante, di sbucciare una mela e poi arrivavano persone come me e come voi, non proprio dei barboni o dei senza casa, che passavano intorno ai tavoli e raccattavano queste bucce di mela! Quindi, c'è stato proprio un impoverimento improvviso, veramente pesante.

Allora questo è il problema della trasformazione economica e dei gravi costi sociali che ne conseguono, ma in più avviene un'altra cosa importante: il crollo dell'Unione Sovietica libera dalla ragnatela dell'URSS le 15 Repubbliche che la compongono. Di queste, le 3 Repubbliche Baltiche (Lettonia, Estonia, Lituania), si proclamano subito completamente indipendenti dalla Russia e va bene, ma le altre 12 El'cin cerca di tirarle ancora a sé in qualche modo e crea la cosiddetta 'Comunità degli Stati Indipendenti'. Un processo lungo, questo, su cui non entro in dettaglio perché qui ci interessa poco.

Molto più importante invece quello che succede all'interno della stessa 'Federazione russa', cioè della ex 'Repubblica Socialista Sovietica Russa', oggi 'Repubblica Federale Russa'. Questa repubblica appunto è una repubblica federata, composta oggi da 84 soggetti, molto differenziati: ci sono repubbliche, regioni autonome, regioni, città di importanza federale (ovviamente Mosca e San Pietroburgo): insomma 84 soggetti federali molto diversi fra di loro!

Quando, nel 1991, c'è il grande passaggio dall'epoca sovietica comunista a questa nuova fase, c'è bisogno di regolamentare i rapporti tra il centro, cioè Mosca, e tutti questi soggetti federali che chiedono cose nuove anche loro. Anche qui El'cin, che passa alla storia per essere il grande liberatore del popolo russo dal giogo dell'Unione Sovietica, invece è stato un politico veramente miope e improvvisato e non ha avuto un piano politico preciso; firma, con questi soggetti federali, trattati bilaterali anche molto diversi e nasce il fenomeno del cosiddetto 'federalismo segmentato', il cui significato lo dice la definizione stessa. Per esempio Mosca firma con il Tartastan un tipo di accordo, con la repubblica dei Komi un altro, con la Jakutija un altro ancora, sempre diverso, e chiaramente nasce una situazione caotica che non può che creare tensioni. Una delle tensioni maggiori nasce con la Cecenia, perché anche la Repubblica Cecena è uno dei soggetti federali russi di cui dicevo.

I ceceni in realtà hanno alle spalle una storia di avversione profonda, di guerra e di contrasto, con i Russi che li conquistano a metà del '700. I ceceni non hanno mai accettato di essere dominati dai Russi e hanno sempre cercato o una forma armata di ribellione o una forma di relativa indipendenza da Mosca, senza riuscirci mai. La punta più dolorosa della storia del loro rapporto con Mosca, si ha sotto Stalin quando nel 1944 Stalin decide di deportarne circa 500.000 nel Kasachstan poiché accusati di collaborazionismo con i tedeschi. Poi verrà dato loro, dopo il 1957, il diritto di ritornare a casa, anche qui però con dei disagi sociali enormi.

Questa è un po' la storia delle deportazioni staliniane. Stalin ha deportato dai 6 agli 8 milioni di individui, tra contadini (molti dei quali ucraini), i tedeschi del Volga, i tatari di Crimea, appunto i ceceni e poi tutte le altre popolazioni dei paesi dell'Europa

dell'Est, invasi; dopo la morte di Stalin, sotto Chruščëv, è stato deciso di farli ritornare tutti a casa. Ma quando questi tornavano a casa non trovavano più niente, i Russi che intanto si erano insediati al loro posto non li volevano più! Così anche questi ceceni che sono ritornati a casa nella seconda metà degli anni '50 in realtà sono rimasti con dentro una rabbia e un malcontento molto profondi.

Quando crolla l'Unione Sovietica e crolla il monopartitismo, Mosca ha bisogno di regolamentare nuovamente i propri rapporti con questi soggetti federali della Repubblica Russa; allora la Cecenia, nel 1991, decide di proclamare la propria indipendenza. C'è un Presidente che si chiama Dudaev ed è lui che proclama l'indipendenza, ma si trova immediatamente contro un gruppo di ceceni filorussi che cercano di ostacolarlo. El'cin non sa cosa fare e fa finta di non vedere! Si limita a cercare di isolare il più possibile la Cecenia dal punto di vista politico ed economico. Ora questo potrà sembrare incredibile, ma è veramente così; chiaramente sto facendo dei cortocircuiti, sto semplificando molto, ma nella sostanza questa non è una bugia. El'cin fa finta di non vedere, di non capire! In questa situazione insomma, per i Russi, la Cecenia rimane un soggetto federato della Repubblica federale russa, mentre per i ceceni il loro paese è indipendente!

Questo stato di cose, questa situazione surreale dura fino al 1994, quando El'cin diventa consapevole che i costi sociali che sta facendo pagare alla popolazione russa, per questa violentissima transizione al 'mercato', stanno invalidando il proprio consenso interno. E questa realtà avrà conseguenze sulla stessa Cecenia. Anche perché un'altra cosa su cui dobbiamo riflettere è che, mentre la maggior parte della popolazione russa è veramente al limite o appena sopra la soglia della povertà, si forma in quel tempo in Russia una casta di oligarchi, di cui tutti noi sentiamo ancor oggi parlare dai giornali o dalla TV, che, nel giro di poco tempo, si arricchisce in maniera straordinaria. Tant'è vero che se voi andate a Mosca o a San Pietroburgo potete vedere degli episodi di lusso sfrenato, che da noi, che comunque siamo un paese considerato ricco e industrializzato, sono assolutamente sconosciuti.

Ora, per esempio, una delle ultime mode a San Pietroburgo è che i giovani rampolli di queste famiglie borghesi ricche, di questi oligarchi, vanno alle feste a cavallo, in pieno centro! Per cui si vedono due o tre giovani rampolli con gli scudieri che portano il cavallo, in mezzo alle macchine! Oppure si vedono questi rampolli degli oligarchi girare con macchine lussuosissime.

C'è anche una zona residenziale di Mosca in cui avvengono fatti analoghi. Alcuni giorni fa c'era un bellissimo articolo sull'inserto domenicale del *Sole 24 ore*, scritto da Serena Vitale che va spesso a Mosca, proprio su una zona che lei aveva carinamente intitolato 'zona dei Paperonov'!... La Vitale raccontava di questo quartiere residenziale di Mosca dove questi rampolli degli oligarchi vivono blindatissimi, con guardie del corpo che li scortano continuamente, mentre esibiscono questa vita lussuosa.

C'è insomma una classe di oligarchi, che poi vedremo come Putin abbia un po' manovrato e anche epurato secondo gli interessi della sua presidenza, che si era formata in epoca El'ciniana e che chiaramente è sotto gli occhi di tutti. La gente vede

che, mentre si vive con cinquanta euro al mese in quattro in un paese in cui il latte costa come da noi, perché con questa liberalizzazione selvaggia la produzione interna crolla e quindi si importa tutto dall'estero, c'è questo lusso sfrenato da parte di uomini che sono tutti o ex membri della nomenklatura di partito o ex dirigenti della vecchia industria statale sovietica. Cioè tutta gente vicino al potere e tutta gente che in gran parte viene dalla città di Ekaterinenburg da cui proviene El'cin stesso. Questo modello viene poi ripetuto da Putin, perché anche Putin ha creato un'oligarchia tutta proveniente da San Pietroburgo; cioè entrambi si portano dietro, dalle proprie città di provenienza, il proprio gruppo di amici! Quindi una cosa da clan, un sistema presidenziale di tipo 'clanistico'.

El'cin diviene in ogni caso consapevole che questi costi sociali pagati dal suo popolo indeboliscono il suo prestigio per cui, nel 1994, decide di scatenare la prima guerra cecena, possiamo dire per due ordini di ragioni. Il primo personalistico! El'cin pensa... "se faccio una guerra e la vinco i Russi torneranno ad amarmi". Tra l'altro comincia ad avere problemi di alcoolismo, ricordate che si vedeva anche noi, alla TV, colla faccia arrossata, buttato giù sul tavolo...; insomma comincia a bere molto e quindi la sua immagine comincia ad essere molto screditata.

Quindi una vittoria potrebbe far rialzare il consenso interno, e poi una guerra risolverebbe questa spina nel fianco rappresentata dalla Cecenia, che è vista dai Russi come un elemento molto pericoloso; perché si ha paura di un effetto per così dire 'centrifugo': cioè, se va via la Cecenia anche gli altri soggetti federali possono chiedere l'indipendenza. Il che dal punto di vista del regime non è sbagliato, il problema è che pensano di risolvere la questione con una guerra!

Questa prima guerra alla Cecenia dura dal 1994 al 1996 ed è una guerra che ha caratteristiche molto diverse dalla seconda, cioè da quella che farà Putin. Durante questa guerra le frontiere rimangono aperte, i giornalisti anche stranieri vanno e vengono, le organizzazioni non governative lavorano. Quindi, diciamo, è una guerra non 'blindata' che va molto male per i Russi, perché nel frattempo questa situazione di mancata chiarezza che c'è dopo il 1991, in Cecenia ha creato un enorme caos e cominciano a proliferare le bande armate, con la mafia e la criminalità. Comincia a nascere una forma di guerriglia che per ora non è infiltrata dal fondamentalismo islamico.

Insomma la prima guerra russo-cecena è una guerra che El'cin vuole per questioni di equilibrio federale e di prestigio personale e che i ceceni fanno perché vogliono l'indipendenza, ma che non c'entra niente col fatto che i ceceni sono musulmani e vogliono creare una 'repubblica islamica': per ora questo elemento del fondamentalismo islamico non c'entra niente!

La guerra viene condotta malissimo e El'cin si rende conto dai sondaggi che i Russi non la vogliono. Poi teniamo presente che i giornali Russi scrivono liberamente in quei tempi! I giornali scrivono, i canali TV nelle trasmissioni criticano apertamente la conduzione della guerra e alla fine insomma, senza una vittoria, nell'agosto del 1996, El'cin è costretto a firmare un armistizio e poi a firmare uno strano testo che prende

il nome di 'trattato di associazione' nel quale praticamente non si dice niente: si dice solo che la guerra per ora è conclusa, che la risoluzione viene rimandata ad altra data e che un giorno, entro il 2001, la questione cecena si risolverà.

Quindi un'altra volta la Cecenia rimane in una sorta di 'limbo' dal punto di vista federale. I ceceni pensano di essere indipendenti, anche se si rendono conto che questo gioco dell'indipendenza può scatenare un'altro intervento militare russo; i Russi sono convinti di avere riportato l'ordine o almeno fanno finta di essere convinti di questo. Quindi la questione cecena sembra chiudersi col 1996. Calcolate che sono due anni di guerra, con vittime, stupri, violenze sulle donne e sui bambini: cioè la guerra cecena si presenta subito con un prezzo elevatissimo in termini di sofferenze della popolazione locale e di continua violazione dei diritti umani. Non è un'operazione di polizia internazionale, ammesso che le operazioni di polizia internazionale non abbiamo un costo in termini umani, ma questa non lo è proprio! è una vera e propria guerra, in cui spesso, in queste battaglie fra i federali Russi e i guerriglieri ceceni, la popolazione viene usata come ostaggio.

Così, la situazione cecena sembra congelarsi e nel frattempo El'cin sembra riprendere il controllo della situazione in Russia, quando ecco che nell'estate del 1998 c'è il crollo delle cosiddette 'Tigri asiatiche' che fa a sua volta crollare il rublo, con conseguenze finanziarie gravi. Questo perché quei Russi che si sono un po' risollevati economicamente nel corso degli anni, dopo il 1995 -1996 hanno per lo più investito i loro soldi in compagnie di speculazione, che non sono vere e proprie banche, che hanno a loro volta investito in quei certi paesi asiatici. Ve lo ridico in termini più semplici perché così forse è più chiaro. Facciamo un esempio: uno gira per Mosca, vede un botteghino e questo botteghino è un luogo di affari, una specie di banca ufficiosa. Uno poteva entrare dentro e dire... "Vi posso dare i miei soldi e voi me li investite?" Questi prendevano i soldi e li investivano! Era una cosa tipica a quell'epoca, in Russia. E questi soldi per lo più venivano investiti in alcune compagnie nel settore del Sud Est Asiatico, ecco il perché della definizione 'Tigri Asiatiche'.

Quando c'è il crollo di queste compagnie asiatiche, nel 1998, proprio per questo legame finanziario, il rublo crolla e un'altra volta i Russi si trovano addosso una crisi economica infernale. El'cin, che è ormai un alcoolista dichiarato, non sa più come gestire la situazione e nell'agosto del 1999 chiama al potere Putin come Primo Ministro. Putin è un personaggio, lo sappiamo tutti, che viene dal KGB (la Polizia Segreta Politica dell'URSS), è un ex colonnello del KGB che ha lavorato con la STASI nella Germania Orientale, che ha fatto la sua carriera ma è una figura assolutamente grigia e anonima, tant'è vero che gli analisti sia Russi che occidentali sostengono che sicuramente è un 'uomo di paglia' che serve solo per coprire il periodo dall'agosto del 1999 al marzo del 2000, in modo che poi verrà fuori il vero delfino di El'cin e sarà quello che vincerà le elezioni.

Invece non è per niente così: El'cin ha scelto Putin perché vuole che il paese sia comandato dal KGB, dato che la crisi economica è ingestibile e anche la povertà diventa ingestibile! In questa situazione di degrado economico e sociale dove prolifera

la mafia e proliferano gli oligarchi, El'cin non è più in grado di gestire il paese: ci vuole un 'nuovo ordine', il paese deve essere riportato all'ordine!

Putin quindi arriva al potere e nel 2000 diventerà il Presidente della Repubblica Federale Russa, per il suo primo mandato, ma prima di diventare presidente decide di fare la sua prima mossa fondamentale, che è quella di risolvere la 'questione cecena'. Per lui la Cecenia, così nel limbo, è inammissibile perché è di cattivo esempio. Putin, in questi primi 8 anni di mandato, si è mosso su quattro piani diversi: primo la 'questione cecena', quindi riportare l'ordine all'interno della struttura federale, poi la 'questione economica', cioè ristabilire una situazione economica accettabile, infine la 'questione energetica', che è anche uno strumento per riottenere prestigio internazionale. Ma il primo dei punti da cui parte è proprio il ristabilire l'ordine in Cecenia.

La situazione cecena nel frattempo si è molto complicata. Nell'aprile del 1996 il presidente Dudaev viene ucciso da un missile nel suo rifugio. Nel gennaio seguente Aslan Maschadov, più moderato, diventa il nuovo presidente affiancato, nella carica di primo ministro, da Shamil Basaev, leggendario esponente della guerriglia indipendentista e legato al mondo islamico fondamentalista attraverso la figura del giordano Omar Ibn Al Khattab, di orientamento wahabita, arrivato in Cecenia già nel 1995 (dopo aver a lungo combattuto contro i sovietici in Afghanistan) con la speranza di poter un giorno creare un grande Califfato musulmano nella regione. Non c'è da meravigliarsi che a quel punto i ceceni che sono sempre stati musulmani, ma, dal punto di vista religioso, gente molto poco fondamentalista, ascoltino volentieri questo messaggio: cioè che dopo due anni di guerra, di famiglie distrutte, di uomini che vanno a fare i guerriglieri, arrivino a sperare di poter creare, di fronte ai Russi, una sorta di grande Califfato. Con questo non li voglio giustificare, voglio solo fare un'analisi nuda e cruda. Il clima sociale così disastroso che si è andato creando favorisce l'arruolamento di centinaia di giovani in gruppi islamici radicali.

Khattab, insieme a Basaev, decide nel luglio 1999 di invadere il Daghestan, uno degli stati limitrofi alla Cecenia, per iniziare a creare questo 'grande Califfato'. Ma i daghestani non vogliono unirsi ai Ceceni nel 'grande Califfato' e quindi si ribellano contro Basaev. Putin prende a pretesto sia questo evento che un altro di cui forse vi ricorderete, per decidere l'invasione della Cecenia. L'altro evento è l'esplosione a Mosca nel settembre sempre dello stesso anno di alcuni condomìni sulla cui matrice non si è mai fatta chiarezza, perché alcuni dicono che, a organizzare questi attentati, siano stati i Ceceni di Basaev, altri invece lo stesso KGB per avere il pretesto di intervenire in Cecenia. Fatto sta che nel settembre del 1999 Putin decide di invadere la Cecenia. Questa volta però lo fa con criteri completamenti diversi da quelli usati da El'cin tra il 1994 e il 1996: cioè 'blinda il paese'! I confini, le frontiere sono chiusi e nessun giornalista straniero può entrare e uscire; tutte le organizzazioni non governative vengono cacciate dal paese e così non possono entrare nemmeno i rifornimenti alimentari.

Putin conduce una guerra davvero spietata! Spietata e soprattutto caratterizzata da un enorme potere lasciato in loco agli agenti di polizia. Cioè, mentre

durante la prima guerra cecena c'è l'esercito russo, accompagnato dagli agenti federali, qui c'è una guerra diretta del KGB, quindi ci sono agenti federali aiutati dai soldati. Questo cosa comporta? Comporta un'enorme autonomia nel compiere violenze anche a danno della popolazione, perché questi soldati (poi lo vedremo nel filmato, anche la Politkovskaja lo racconta) sono assolutamente liberi di fare ciò che credono pur di raggiungere l'obiettivo che è quello di sedare la ribellione cecena ad ogni costo.

Allora, per esempio, se si viene a sapere che un villaggio ha nascosto un gruppo di guerriglieri, anche se i guerriglieri in quel villaggio non ci sono più, il giorno dopo gli agenti e i soldati arrivano, stuprano le donne, ammazzano, fucilano anche gente anziana e la mettono in fosse comuni: è ancora la popolazione inerme a pagare un prezzo sociale altissimo.

L'unica giornalista che con il passare dei mesi, a costo della propria vita, entra in Cecenia è Anna Politkovskaja. Una donna che ha una storia personale inizialmente assolutamente anonima: nasce nel 1958 a New York, ed è figlia della 'nomenklatura sovietica' perché i suoi genitori sono membri del Partito Comunista sovietico e fanno i diplomatici presso l'ONU a New York. Quindi gente benestante secondo i criteri sovietici, è una che non viene certo da una famiglia di dissidenti! Lei studia all'Università di Mosca, la MGU, che è la migliore università di tutta la Repubblica federale russa e si laurea in giornalismo. E' una giovane brillante, viene assunta dall'Aeroflot, comincia a scrivere per la rivista della compagnia aerea russa, quindi viaggia, conosce un sacco di gente. Nel 1982 comincia a lavorare per la redazione dell'*Izvestija,* nel 1994 *diventa cronista e* lavora in vari giornali, finché non approda al giornale più *liberal* che esista negli anni '90 a Mosca, la *Novaja Gazeta.* Ora questo giornale, sotto Putin, è rimasto una delle pochissime voci dissenzienti che il presidente non ha il coraggio di chiudere, perché, per il resto, i giornali di opposizione li ha imbavagliati tutti o quasi tutti!

Finanziata dalla *Novaja Gazeta*, Anna Politkovskaja decide di dedicarsi alla questione cecena e fa in Cecenia più di 50 missioni (moltissime clandestine!) aiutata da vari volontari, fra cui ha un ruolo di spicco l'associazione *Memorial* di Grozny (Grozny è la capitale della Cecenia). Viene così aiutata numerose volte ad entrare in territorio ceceno, certo a rischio della propria vita, e più che va e più che scrive (i suoi articoli vengono pubblicati sulla *Novaja Gazeta*), più il regime russo comincia a detestarla e più lei diventa sempre più sola!

La Politkovskaja diventa una voce molto conosciuta in occidente, un po' meno in Russia, perché con il passare degli anni la censura cerca di chiuderle sempre di più la bocca. Verrà anche arrestata in territorio ceceno e trattenuta dai federali, che poi la rilasceranno perché capiscono che è un personaggio troppo noto all'estero per metterla a tacere così in maniera eclatante.

Contemporaneamente, partendo dalle sue riflessioni sulla guerra della Cecenia, Anna Politkovskaja diventa una delle più acerrime voci critiche del regime putiniano. I suoi articoli sono confluiti in tre libri molto belli, che sono stati editi prima in inglese e poi in italiano, ma mai in russo, cosa questa molto interessante! Vi consiglio di leggerli!

Il primo, intitolato *Cecenia, disonore russo*, edito da Fandango è un libro bellissimo che racconta le violenze subite dalla popolazione cecena durante la seconda guerra con i Russi. Gli altri due volumi sono editi tutti e due da Adelfi, e si chiamano, uno *La Russia di Putin* e l'altro *Diario Russo*, uscito quattro mesi fa. Sono veramente interessanti! il primo parla solo della guerra in Cecenia, ma gli altri due parlano di tutti i problemi che ha oggi il regime russo sotto questo presidente.

Anna è violentissima contro Putin: denuncia la corruzione, sua personale e del suo *entourage*, gli scandali economici, gli scandali della malavita, la mancanza di una reale giustizia in Russia dove il Procuratore della Repubblica viene nominato dal Presidente della Repubblica, e quindi Putin nomina sempre un procuratore se è un suo fedele. Insomma i suoi libri sono veramente impietosi!

Per quanto riguarda la guerra in Cecenia, di cui ora parlerà anche il filmato che vedremo, mi sembra che si possa dire questo: mentre sulla situazione politica interna russa, l'analisi della Politkovskaja è impietosa contro Putin, per quanto riguarda la guerra in Cecenia il suo messaggio è un po' diverso, in un certo senso anche più equilibrato. Perché quando si parla della guerra in Cecenia, bisogna stare attenti; anche i guerriglieri a loro volta si sono macchiati di violenze enormi contro la popolazione che magari non li seguiva. Quello che lei dice anzitutto è che 'la violenza genera violenza'. E così, qual è stata la colpa della Russia? E' stata di essere andata in Cecenia a risolvere le cose non politicamente, non sedendosi ad un tavolo, ma attraverso la violenza fin dall'inizio, con la guerra! Cioè i Russi - dice Anna Politkovskaja - non sono colpevoli di aver voluto risolvere un problema politico, quale era quello del ruolo della Repubblica Cecena all'interno della Federazione Russa, perché questo era nei loro diritti, ma di aver voluto risolvere quel problema attraverso la violenza. E questa violenza iniziale ha creato una spirale di violenza, senza fine, fino a che anche il 'fondamentalismo islamico', che all'inizio non c'entrava proprio niente, ha trovato nella povertà e nella sofferenza della gente, un terreno fertile su cui proliferare.

A questo punto io farei una pausa; vi farei vedere il filmato di cui vi parlavo, che dura solo 8 minuti, ma è molto bello; poi finiamo con un commento su cosa ha fatto Putin in questi anni.

(Il discorso riprende dopo il filmato)

Elena

Quando nell'ottobre del 2002 i guerriglieri ceceni prendono il teatro *Na Dubrovke* a Mosca dove c'è uno spettacolo e ci sono più di 800 spettatori, Anna Politkovskaja è là, si vede anche nel filmato e le viene chiesto di fare da intermediatrice.

Una cosa che mi ha sempre colpito di questo filmato, in tutta questa storia, sono le donne…! moltissime guerrigliere cecene parteciparono al dramma del teatro... e poi morirono...

Fabio M.

Scusa se ti interrompo, ma da chi fu ammazzata Anna, dai Russi o dai guerriglieri ceceni?

Elena

Anna è stata uccisa il 7 Ottobre davanti a casa sua; il killer lo abbiamo visto nel filmato, è quello che si vede con il cappellino e non si è mai saputo chi fosse o chi fosse il mandante. Sono state arrestate 7 persone, cecene, quindi la versione che ne ha dato Putin è che sia stata assassinata dai guerriglieri! Ancora il processo non è stato fatto, quindi sono soltanto sotto inchiesta. Devo dire che ci sono delle grosse perplessità sul fatto che l'abbia ammazzata Putin, perché, tutto sommato, in occidente, Anna Politkovskaja era una persona abbastanza conosciuta, molto più conosciuta da noi che non nella stessa Russia, dove ormai i mezzi di comunicazione di massa sono tutti in mano ad oligarchi molto vicini al presidente e quindi le informazioni circolano abbastanza poco. Comunque, la versione più probabile, quella più accreditata dagli analisti che si occupano di questioni cecene, è che sia proprio stata ammazzata dai filo-federali!

Allora, come si è conclusa la seconda guerra cecena? Praticamente, tra il 1999 e il 2001 quella è stata una guerra vera e propria, dove si combattevano delle battaglie concrete fra guerriglieri ceceni e esercito federale russo, con i federali aiutati logisticamente dal KGB. Poi, questi guerriglieri sono stati costretti a rifugiarsi nelle montagne e sono rimasti isolati, così la guerriglia piano piano è diminuita, mentre i federali, padroni del paese, vi hanno compiuto ogni nefandezza.

Se uno legge il libro *Cecenia, disonore russo*, si rende conto veramente che è un libro difficile, duro da leggere per le cose che vi sono riportate. I dati più orribili sono soprattutto quelli sulle violenze alle donne, che poi, secondo la tradizione musulmana, non vengono riaccolte né nella propria famiglia, né all'interno del proprio gruppo di amici; spesso o vengono lapidate o vengono abbandonate a se stesse, perché il clan o la famiglia ritiene come una vergogna riaccogliere una donna stuprata! Tant'è vero che è stato creato un sistema di rete di solidarietà, per cui, quando succedono queste cose, queste ragazze vengono immediatamente fatte sparire; sono aiutate da delle amiche e portate in altre parti del paese dove si cerca di reinserirle senza che si venga a sapere dell'accaduto o si chieda troppo sulla vicenda dello stupro. Devo ripetere che questo libro è veramente impressionante, consiglio a tutti di leggerlo!

Poi, diciamo a fine 2001 inizio del 2002, questa guerra è andata a diminuire. Nel 2000 Mosca ha trovato un interlocutore gradito nel mufti (la più alta autorità religiosa cecena) Achmad Kadyrov che è diventato poi Presidente della Repubblica Cecena grazie all'appoggio dei russi nell'ottobre del 2003. Putin ha cominciato a dire che la guerra era chiusa. Anche se non era stato firmato un trattato di pace vero e proprio, ormai se c'era una guerra questa era stata 'cecenizzata', cioè era una guerra tra ceceni, tra ceceni guerriglieri e ceceni filorussi, di cui appunto Kadirov, in realtà favorevole a Mosca, era il capo!

Il 9 maggio 2004 Achmad Kadyrov è stato ucciso in un attentato a Grozny ed è stato sostituito da Alu Alchanov, in precedenza Ministro degli Interni. Ma il vero potere è rimasto nelle mani del figlio di Kadyrov, Ramzan Kadyrov, che lo ha esercitato per mezzo di una brutale milizia privata che si chiama OMON. Questi, per due anni e mezzo, dal 2004 al marzo di quest'anno 2007, siccome non aveva l'età prevista perché secondo la costituzione cecena si può diventare presidente solo a 30 anni, è stato prima vice-ministro e poi ministro, quindi è diventato presidente della Repubblica cecena.

Questo personaggio, molto losco, si è anche costruito in questi anni una 'truppa', diciamo un esercito proprio, che spadroneggia in Cecenia; inoltre si è fatto notare subito anche perché ha chiuso tutti gli orfanotrofi ceceni, tagliando i fondi statali e gettando così nella disperazione decine e decine di bambini, dato il tasso altissimo di orfani nel paese, dopo una guerra così lunga.

Un Signore

Scusi, la Cecenia ha particolari risorse energetiche, materie prime, oppure passaggi di un oleodotto, di un gasdotto o di cos'altro? sennò per quale ragione c'è stata una prima e una seconda guerra? Cioè, per quale vero scopo ci sono state queste guerre?

Elena

La Cecenia era un paese relativamente ricco di petrolio e ci passava un oleodotto importante, che però viene immediatamente danneggiato in maniera gravissima durante la prima guerra cecena. Quindi, se anche era una guerra che poteva essere stata fatta per un interesse economico di questo tipo, tale interesse scompare subito e questa è una cosa che Anna Politkovskaja mette bene in chiaro nei suoi scritti. La Cecenia non era un paese così importante, o meglio, era importante nelle valutazioni strategiche di Mosca, ma il motivo per cui questa guerra viene fatta è più che altro per riportare ordine nel mondo federale russo, come ho già detto prima. Perché praticamente, e da questo punto di vista è condivisibile, si ha paura che, se uno degli 89 soggetti federali raggiunge l'indipendenza, anche altri la pretendano. Insomma è una questione di *realpolitik!* Quello che è dannoso è il modo con cui questo problema è stato affrontato. Questo ragionamento torna anche tenendo presente le considerazioni di natura economica: se fosse stata una guerra dettata da prevalenti ragioni economiche, i federali avrebbero subito ben difeso l'oleodotto, invece l'oleodotto, che porta il petrolio dalle Repubbliche Asiatiche, in realtà viene danneggiato quasi subito e nessuno nemmeno lo riaggiusta... e poi perché El'cin, nel 1994, aveva davvero bisogno di ottenere un prestigio che aumentasse il suo consenso.

Un Signore

Allora è stato soprattutto per non innescare una disgregazione ancora maggiore nella Federazione...! una cosa così feroce solamente per questo!

Elena

Eh sì! la violenza porta a questo! che poi è quello che interessa a noi in queste nostre Domeniche per la pace, riflettere proprio sulla violenza! la violenza gratuita genera violenza gratuita: è una spirale da cui non se ne esce più! Ci deve interessare anche perché ormai siamo tutti legati, ciò che fa la Russia di Putin nel campo della questione energetica, interessa veramente tutti in Europa! La Cecenia è stato un campo di battaglia tenuto efficientemente in vita da una commistione di interessi da un lato ai più bassi livelli, quelli di chi in entrambi i fronti di guerra vive e si arricchisce nei più svariati modi, e dall'altro ai più alti livelli, di chi vuol costruire una Russia forte e potente.

Detto questo, se non ci sono altre domande, chiudo il discorso sulla presidenza Putin e poi si va avanti. Questa guerra si conclude così, in maniera un po' 'diluita': praticamente viene nominato presidente Kadirov, che è un filoputiniano e la Cecenia rimane ostaggio delle truppe federali. Un'altra cosa molto interessante da dire, che abbiamo sentito anche nel filmato, è che per questa guerra spesso vengono scelti dei soldati che non hanno la madre, così almeno poi non c'è chi li ricerchi! Capite?! e le cose da dire più o meno inumane come questa, sarebbero tante!

Tra l'altro la guerra in Cecenia ha innescato un altro tipo di 'sotto-violenza di ritorno' si potrebbe chiamare. Intanto, il fatto che questi soldati russi, smobilitati a migliaia e poi fatti tornare a casa, ormai in guerra sono talmente abituati a gestire la vita degli altri senza nessun criterio o rispetto, che si rendono ancora protagonisti di episodi di violenza nelle stesse città in cui tornano: c'è insomma il problema enorme del loro reintegro nella società russa! In più, con le due guerre cecene, si è creato il mito dello 'straniero ceceno', per cui i Russi considerano i ceceni una categoria di serie 'zeta', li ostracizzano! I bambini ceceni che vivono in Russia e vanno nelle scuole russe sono emarginati e anche gli adulti che vivono là hanno difficoltà a trovare lavoro. Tanti di loro, a causa della guerra, sono scappati dalla Cecenia, molti si sono rifugiati in Inguscezia, nel Daghestan o in Ossezia (le repubbliche caucasiche lì intorno, proprio confinanti), ma tanti hanno cercato anche rifugio verso Mosca, San Pietroburgo o in altre città della Russia. E sono a loro volta diventate migliaia di persone disadattate! In questo caso ha soffiato sul fuoco anche la Presidenza Putin, con quasi tutti i *mass media* ormai in mano sua, anche se all'inizio non era così. Insomma tutti quelli a lui più fedeli hanno soffiato molto su questo elemento della xenofobia, che è sempre molto utile per rafforzare un regime. Perché così si identifica un nemico e tutti i problemi, tutte le cause dei mali della società poi si riversano su questo nemico!

C'è ancora da riflettere su un ultimo punto e con questo chiuderei: cioè la popolarità di Putin. Intanto, si può dire che Putin è sicuramente un Presidente autoritario, lui definisce la democrazia che c'è ora in Russia, una 'democrazia assistita', la chiama così, o 'democrazia sovrana'; una sorta di modello alternativo alla 'democrazia liberale' delle Società Occidentali. Dice Putin: "I Russi non sono pronti ad un Regime Democratico (con la D maiuscola), quindi io intanto li accompagno in questo tragitto di democrazia assistita e poi!..." Anzi dovrebbe dire... "li ho accompagnati e li

accompagnerò..." perché in teoria ora se ne dovrebbe andare, ma come vediamo dai giornali non se ne va per niente!

Che cosa vuol dire 'democrazia assistita'? Domandiamoci che cosa ha fatto Putin in questi due mandati e perché piace ai Russi; perché se sappiamo cosa ha fatto, capiamo poi perché ha tanto consenso. E bisogna stare attenti, perché visto che i *mass media* sono controllati, uno sarebbe portato a dire... "beh!... ma non è proprio vero che ai Russi piace..., noi non abbiamo una fotografia vera della realtà!" Ma purtroppo non è così! la situazione è ambigua. E' vero che le elezioni sono manipolate, è vero che c'è una forzatura di propaganda nei *mass media*, nelle TV e nei giornali, però se uno va a parlare con i Russi, si vede proprio che ai Russi questo Presidente piace! E come mai piace? Proprio per quello che è riuscito a fare, soprattutto durante la sua prima presidenza.

La prima presidenza di Putin infatti è stata per lo più dedicata a risanare la situazione interna e, attraverso una serie di misure molto razionali, consapevoli e pianificate, Putin ha regolarizzato la situazione perché ha creato tutte quelle istituzioni che servivano veramente al paese per transitarlo a un 'libero mercato'. Ora non entro nei dettagli, sarebbe anche noioso! Insomma dopo quel processo che El'cin aveva condotto nel primo anno e mezzo della sua presidenza in maniera assolutamente caotica, Putin ha preso dei bravi consiglieri economici, si è messo a tavolino e piano piano ha creato un libero mercato. L'ha fatto, in realtà reintroducendo anche una parte di 'economia pianificata', reintroducendo la presenza dello Stato nelle grandi Compagnie che gestiscono soprattutto il gas naturale ed il petrolio. A questo è legata la sua campagna contro gli 'oligarchi'; quella campagna che appunto gli ha provocato tanto consenso interno. Putin ha detto: "A me questi oligarchi non piacciono, non perché sono ricchi e vivono in una condizione extra-lusso (a lui questo non importava niente), ma perché hanno svenduto l'economia industriale russa! Che cosa avevano fatto gli oligarchi dell'epoca El'ciniana? Questi signori si erano arricchiti perché lo Stato aveva svenduto industrie, fabbriche e raffinerie di petrolio; grazie alla mediazione di El'cin tutto il patrimonio sovietico era stato svenduto a poco prezzo a questi ex membri della 'nomenklatura' (personaggi del partito comunista) o membri del mondo economico sovietico. Questa svendita del patrimonio sovietico a singoli individui, era stata avvantaggiata anche dal fatto che l'Occidente attraverso il Fondo Monetario Internazionale aveva dato a El'cin moltissimi soldi. E questi soldi, invece di andare a beneficio della popolazione, El'cin li dava in prestito ai futuri oligarchi che così compravano pezzi interi dell'industria e dell'economia ex sovietica.

Cos'è che non piaceva a Putin di questi oligarchi? Non era il fatto che fossero corrotti, di questo non gliene importava nulla, ma che sotto El'cin loro avevano esportato all'estero la maggior parte dei loro patrimoni, cioè non avevano reinvestito in Russia! questo aveva aggravato l'impoverimento del paese. Tant'è vero che molti di questi oligarchi di epoca El'ciniana, già negli anni '90, vivevano all'estero e questa per Putin, che è un grande nazionalista, è stata una cosa imperdonabile. Allora che cosa ha fatto? Ha emarginato gli oligarchi che non sottostavano alla sua decisione di cedere

parte del loro patrimonio allo Stato russo. In pratica ha chiamato gli oligarchi e ha chiesto: "Siete voi disponibili a vendere una parte del vostro patrimonio allo Stato russo?... Sì?... bene! Se siete disponibili a privarvi di una parte della vostra ricchezza e a darla allo Stato russo, io vi faccio rimanere dove siete; se rimarrete miei fedeli, sarete un po' meno ricchi, ma conserverete potere. Se invece vi volete continuare ad arricchire solo personalmente, allora non fate più parte del mio clan".

Vi racconto questo aneddoto perché è carino. L'arte russa proprio in questi ultimi mesi vale una fortuna: le aste di Londra battono i pezzi di arte russa per delle cifre mai viste prima! Perché questo? Perché gli oligarchi fedeli a Putin, che sono diventati collezionisti, vanno a queste aste e per fare contento il loro Presidente comprano le collezioni d'arte per riportarle in Russia; negli anni '90 anche gran parte del patrimonio artistico russo,se n'era andato clandestinamente dal paese. E Putin, che vuole la Santa Madre Russia, che sia in tutto grande e potente, vuole che anche l'arte rientri!

Quindi Putin ha penalizzato in tutto quegli oligarchi che non erano pronti a rinunciare ad una parte della propria ricchezza per darla allo Stato. Pensate a *Gazprom* (l'industria del gas naturale), che era tutta privatizzata ed ora è partecipata per lo più dallo Stato russo; non mi ricordo in che percentuale, ma praticamente è proprietà statale e di pochi oligarchi, ma è lo Stato che ha la maggior parte delle azioni. E si potrebbero fare tanti altri esempi come questo.

Un'altra cosa importante è che ha emarginato gli oligarchi non troppo fedeli che avevano canali televisivi e tramite questi facevano propaganda contro di lui. Negli anni '90 gli oligarchi El'ciniani cominciano a comprare anche i giornali e i canali televisivi. Anche in questo campo, quelli che non gli erano troppo simpatici, che non gli erano troppo fedeli e che avevano canali televisivi (tipo per esempio Boris Berežovskij che ora vive a Londra) ha preso e li ha emarginati! E Chodorkosvkij perché ora è imprigionato in Siberia? Non perché fosse più cattivo degli altri oligarchi, ma perché si era opposto a Putin: anche lui, che era il grande proprietario di un impianto, di una compagnia come la *Jukos*, non voleva cedere le sue quote allo Stato e quindi è stato emarginato.

Questa campagna contro gli oligarchi ha favorito però la ristabilizzazione di una situazione economica accettabile, tanto che nel dicembre del 2007, cioè tra un mese, si prevede che la Russia annulli il proprio debito pubblico estero. Cioè, mentre la Russia El'ciniana si era indebitata in maniera vertiginosa con i paesi occidentali e industrializzati, quest'anno, dopo 8 anni, Putin è riuscito a chiudere questo discorso e la Russia non ha più un debito pubblico estero! Certo chiaramente tutto questo avviene anche perché c'è stato un ritorno a una sorta di pianificazione economica, con la formula della democrazia assistita; in ultima analisi il prezzo da pagare è una mancanza di reale democrazia.

Però ai Russi Putin piace! Putin piace prima di tutto, perché i Russi non sono più poveri come prima; per far questo lui ha combattuto contro gli oligarchi dell'economia El'ciniana, facendoli diventare anche dei capri espiatori agli occhi dei Russi, magari

colpevoli di una colpa che evidentemente non era solo loro. Putin poi ha ottenuto consensi anche per come si è mosso nella risoluzione della questione cecena. La gente, è vero, aveva poche notizie su quello che succedeva, ma questo in fondo aiutava la conduzione della guerra. Vi ricordo che la *Nova Jagaseta*, cioè il giornale per cui lavorava Anna Politkovskaja, in realtà è sempre un giornale di 'nicchia', un giornale 'liberal' fatto più per l'intellighenzia, per gli uomini dell'alta cultura, che non per la grande massa dei cittadini russi. Quindi le notizie, durante la seconda guerra cecena, ai Russi arrivano molto meno, anche l'Occidente ne parla molto meno, perché i giornalisti stranieri non entrano più in Cecenia, però il risultato alla fine è che, violenza o non violenza, la questione cecena è risolta, i palazzi a Mosca non saltano più, insomma... anche la guerriglia è stata debellata. E questo ha portato a Putin altri consensi, oltre ad aver ristabilizzato la situazione economica che, come ho detto prima, già li aveva resi felici!

E poi c'è l'altra grande cosa che rende tanto orgogliosi i Russi, ed è che Putin ha ricreato una credibilità russa sul piano internazionale. In effetti il 1999, con El'cin ancora al potere e la questione del Kosovo, presenta il livello più basso del prestigio internazionale russo, quando i Russi dicono, "Noi non vogliamo che la NATO bombardi il Kosovo e la Serbia!" e invece la NATO va a bombardare lo stesso! I Russi hanno vissuto la questione del Kosovo come una tragedia nazionale, perché per la loro psicologia collettiva non è accettabile che non si ascolti la Russia, nel contesto internazionale.

Vi ricordo una cosa particolare che va sempre tenuta presente: i Russi sono un popolo coltissimo, che legge tanto. L'editoria russa ha dei margini di pubblicazione e di guadagno elevatissimi e, sia che leggano giornali di 'nicchia' sia quelli più allineati al Presidente Putin, i Russi leggono, le cose le sanno e le seguono! Così, lo ripeto, i Russi hanno vissuto la scelta degli americani e della NATO di bombardare il Kosovo, la Serbia, come una tragedia.

Ed ora, invece, c'è questo Putin che cerca di riprendere la propria influenza sull'Ucraina, sulla Bielorussia, e la Russia, diciamo così, rialza la testa! E se l'Ucraina - come nel gennaio del 2006 - cerca di avvicinarsi all'Europa, ecco, questo Putin chiude i rubinetti del gas, danneggiando tutti, perché attraverso l'Ucraina il gas arriva anche da noi! Oppure, Putin dice agli americani: "Io non ratifico il trattato sugli armamenti convenzionali perché voi fate una politica estera aggressiva e volete mettere i missili in Polonia, nella Repubblica Ceca etc." Insomma, questo Putin che detta di nuovo legge nel contesto internazionale, ai Russi piace! Insomma, per le cose che ho detto, almeno dal suo punto di vista, quella di Putin è stata una politica efficace, riconosciuta dalla massa del popolo russo. Tant'è vero che tutte le volte che mi è capitato di parlare di questi argomenti, come faccio qui stasera, della guerra alla Cecenia, della sua violenza e altro, se tra il pubblico c'è qualche russo, siamo sempre entrati in litigio e questo non può essere casuale. Voglio dire, a parte gli amici moscoviti, quelli di *Memorial* di Mosca, che sono tutta gente ovviamente anti-putiniana, se si parla con altri Russi, in genere questi non accettano certe critiche che noi muoviamo a Putin; sono sempre

entusiasti di questo Presidente, e lo vediamo un po' anche oggi. Proprio oggi in Russia è giorno di elezioni (elezioni della DUMA), io non è che abbia grandi notizie in merito, però l'unica cosa che so è che la Russia è invasa da poliziotti e membri dell'esercito; e questo non rappresenta la conduzione più democratica possibile per una consultazione elettorale, ma tant'è!... la gente non ci pensa troppo.

Io qui chiuderei il mio discorso, se avete qualche domanda, sono qui per cercare di rispondere.

Roberto C.

Io vorrei fare una considerazione più che una domanda. Non per difendere Putin - non vorrei essere frainteso - però credo che il vero disastro della Russia sia stato El'cin! Ovvero, il vero disastro per la Russia è stato il fatto che l'Occidente ha mal consigliato El'cin che, con uno staff impreparatissimo, ha preteso di trasbordare una Russia, che era in una situazione di economia pianificata, ad una situazione di libero mercato. Che cosa ha fatto? Ha fatto come quando si spenge la luce e poi si riaccende: ha pensato che dall'oggi al domani si potesse rifare tutto. Ma questa – lo ripeto - è stata colpa degli occidentali che sono andati lì senza dirgli che, per avere un sistema di libero mercato, ci vogliono le regole e per queste regole ci vogliono leggi. E per avere le leggi, per potere regolare le banche, per poter regolare tutto un sistema economico, ci vuole qualcosa che si chiama 'Stato di diritto'.

Ma uno Stato di diritto può nascere in una situazione pianificata? Realizzare una situazione non pianificata è come dire che da una pianura si passa ad una foresta, perché lo Stato di diritto in confronto, è proprio come una foresta. Lo Stato pianificato è come una pianura, dove non nasce nulla di nuovo, si pianifica tutto dall'alto e ci sono solo 'quattro cervelli' che possono fare bene, ma possono fare anche male. Perché questo è il problema della pianificazione: se c'è un 'santo', che vuol bene a tutti, potrebbe venir fuori anche un mondo migliore e un paradiso in terra, ma se c'è un 'imbecille', viene fuori un mondo di imbecilli! Questo è successo in Russia, come in tante altre situazioni in cui ci sono poche persone a comandare.

Insomma, nella nuova situazione di mercato ci voleva prima uno Stato di diritto che non esisteva, e quindi El'cin è stato malconsigliato. Lui ha pensato più a bere un po' di vodka che ad altro! Questo è stata la Russia. Ora Putin chiaramente - non è che io lo voglia difendere - in una situazione disastrosa come quella, cosa poteva fare? Doveva fare l'uomo forte, non aveva altra alternativa...

Elena

Lei è d'accordissimo con i Russi, perché loro la vedono esattamente come lei!...

Roberto C.

... o per usare una frase di mia nonna..."il medico pietoso fa la piaga puzzolente"!

Elena

E' esattamente quello che pensano i Russi...

Roberto C.

Ma questo probabilmente lo pensa mezzo mondo, sulla Russia!...

Elena

Oddio! proprio tutti tutti no!...

Roberto C.

Non si dice, ma è questa la realtà. Ma poi - a parte le Cecenia che è una situazione che non conosco bene - nella realtà russa, se non c'è un uomo che sa quello che c'è da fare, che in pochi anni riesce a rimetterla insieme, se oggi ci sono 50 milioni di poveri, domani diventeranno 70……

Elena

E' proprio quello che è successo, ma a che prezzo?!... Per esempio, la Costituzione russa dà già dei poteri forti, perché è una Costituzione presidenzialista, che dà grossi poteri al Presidente. Poi però, fuori dalla Costituzione, il Presidente dispone di una amministrazione parallela formata da funzionari a lui fedeli che a latere lo aiutano a gestire settori importanti della vita pubblica.

Insomma, alla fine bisogna fare una scelta: un Presidente più 'legalista' avrebbe potuto ignorare questo aspetto, questa ulteriore possibilità, ma questo non è stato fatto né da El'cin né tantomeno da Putin, che ha una specie di 'governo ombra' accanto a sé, certo perfettamente in regola con la Costituzione ma, dai contenuti morali piuttosto eccepibili. C'è sempre una scelta, che si può o non si può fare!

Roberto C.

Lo ripeto, anch'io sono convinto che i Russi, tutto sommato, sostengano Putin; insomma, guardando le cose in grande, a parte i crimini che lui ha commesso, che abbia fatto uccidere o meno la giornalista, però i risultati li ha avuti, per questo i Russi alla fine lo sostengono. Ci sono tante cose positive che effettivamente lui ha fatto: ha rimesso l'ordine, ha risanato in qualche modo l'economia, ha punito gli oligarchi, ha riportato la Russia ad un certo prestigio internazionale, quindi è abbastanza comprensibile che i Russi lo sostengano.

D'altra parte, leggendo quello riportato dai giornali, io ho notato dei commenti discretamente positivi anche da parte di Gorbačëv che in effetti è stato il miglior pezzo che sia uscito dalla Russia negli ultimi anni! Ho letto che Gorbačëv, tutto sommato, se non dava un giudizio negativo, era perché si rendeva conto che, con tutti i limiti che c'erano in Russia, non si poteva passare subito da un sistema di decenni e decenni di dittatura ad una democrazia matura, tranquilla! che – sempre secondo

Gorbačëv - l'accompagnamento alla democrazia con le maniere forti di Putin, era ritenuto inevitabile, sperando poi di giungere a tempi migliori.

D'altra parte, purtroppo, i Russi a Gorbačëv preferirono El'cin, rivelatosi un ubriacone, un incapace, un corrotto, quello che in effetti ha svenduto la Russia. Si vedono viaggiare anche adesso gli oligarchi El'ciniani che sono molto giovani, poco più che quarantenni, quindi vuol dire che dieci anni fa, quando El'cin ha svenduto tutto, erano dei trentenni, che non potevano essere certo tra la gente più potente che veniva dalla vecchia nomenclatura russa. E proprio a questa gente El'cin avrebbe svenduto la Russia, ovviamente in cambio di qualche bella percentuale, portando il paese al disastro.

Certamente anche Putin, avrà preso la sua parte, però, col potere che aveva, ha costretto questa gente a restituire qualcosa, migliorando così le condizioni generali del paese! Per questo, secondo me, non si può dar tanto torto ai Russi nel preferire Putin a qualcun altro, tipo El'cin, che faceva il populista, l'occidentale, il libertario, che voleva il libero mercato, ma che in realtà si è impossessato di tanti beni o comunque ha preso una percentuale sulla loro svendita e ha ridotto al lumicino la Russia.

Elena

Le rispondo brevemente per obiettare alcune cose. Teniamo presente che due presidenze sono 8 anni, ma alla fine di questa seconda presidenza di Putin la situazione dal punto di vista del diritto e delle garanzie democratiche è notevolmente peggiorata, anche perché ormai Putin controlla il 90% delle TV e dei giornali.

Lei, pensandola così - si figuri! - è in ottima compagnia con milioni di Russi! Tenderei però a sottolineare che, nonostante questi successi, il prezzo che si sta pagando in Russia in termini di informazione libera, di rispetto del diritto, di rispetto della legalità è veramente sostanzioso. Ci sono i libri di Anna Politkovskaja, ma anche le voci di altri giornalisti e commentatori che testimoniano come la giustizia sia completamente corrotta, basta pensare che il Procuratore legale viene nominato dal Presidente della Repubblica, quindi anche le cause sono tutte manovrate. Insomma non c'è veramente uno 'Stato di Diritto' in Russia, proprio non c'è! c'è un notevole sistema di arbitrii! e questo chiaramente va sempre a danno delle classi più povere.

Certo i successi ci sono stati, però, se fossero stati accompagnati anche da un'evoluzione democratica, se all'orizzonte si intravedesse un'evoluzione della situazione in tal senso, io sarei più d'accordo con lei! Invece quello che preoccupa anche certi Russi, i cosiddetti 'liberal' è che invece c'è una netta involuzione!

Vi faccio un esempio banalissimo. Nel 2003 Putin ha convocato una conferenza di storici; già di per sé è una cosa abbastanza curiosa, perché, faccio per dire, non è che da noi Napolitano chiami gli storici italiani, a meno che non sia per una cerimonia! Invece lui li ha convocati al Cremlino e ha fatto un lungo discorso. Tra questi storici c'era anche Arsenij Roginskij, l'ex dissidente, imprigionato, ora presidente di *Memorial* di Mosca, istituto fortemente anti-putiniano! Bene! Putin li ha convocati e ha detto, in sostanza: "Cari storici, fatela un po' finita di raccontare tutte queste

magagne dell'Unione Sovietica. Non è che le dovete proprio nascondere - gli ha detto proprio così - però insomma non c'è nemmeno tanto bisogno di andare a vedere tutti i crimini di Stalin, i lager, il fatto che eravamo in crisi economica negli anni chruščëviani. Ricreiamo, insomma, l'immagine di una Russia forte, collaborate con me, non ne parliamo più! Se proprio ve lo chiedono, commentate, ma scriverci proprio dei libri sopra, è un di più!"

L'anno scorso Putin ha rifatto la stessa conferenza, ma intanto Arsenij Roginskij non è stato più invitato, perché nelle precedenti elezioni del dicembre 2003 i partiti di opposizione avevano perso molto e l'Associazione Memorial, legata ufficialmente ad una serie di deputati di opposizione del partito Yabloko, non rieletti, in pratica ora non ha più una voce pubblica. Ripeto, mentre il responsabile di *Memorial* anche per questo non è stato più chiamato, lui, Putin, ha rifatto agli altri storici lo stesso discorso condizionante dell'altra volta.

Vi faccio un altro esempio. I testi di storia che ora usano nelle scuole russe sono tutta una celebrazione dei successi della Grande Unione Sovietica, ma su un programma di studi di 5 anni, ci sono solo tre pagine sulle purghe staliniane! Io insisto su questa cosa delle repressioni staliniane, perché la società russa di oggi è profondamente segnata da questa esperienza di 24 anni di tirannide. La repressione di Stalin fu un fenomeno che coinvolse tutta la società, creando fenomeni di diffidenza, di sfiducia, di paura, di delazione. I Russi poi se la sono portata dietro fino ad oggi questa storia terribile, che ora fa parte del loro bagaglio psicologico e culturale. Il fatto che non se ne parli nei libri di scuola è una cosa molto importante, un indice significativo del clima politico putiniano. Tant'è che chi ne parla è solo la gente di *Memorial* che intanto promuove ogni anno a livello scolastico, all'interno dei vari 'soggetti federali', dei particolari concorsi scolastici. Così, per esempio, nell'ultimo concorso scolastico che è stato fatto in Cecenia è venuto fuori un libro di temi di ragazzini, sulla guerra avvenuta in quel paese, che è stato ora tradotto e pubblicato da Einaudi, uscito cinque mesi fa. Se vi interessa - fra l'altro ci sono dei temi bellissimi - è un libriccino che dovreste trovare in libreria, dal titolo che non ricordo bene, ma che mi pare sia *Cecenia* o *Temi sulla Cecenia*, insomma qualcosa del genere. L'associazione *Memorial*, che è composta solo di volontari, così è l'unica che si occupa di tenere viva la vera memoria storica in certe aree federali e di promuovere questi concorsi di cui parlavo. Ma la Russia, mi sembra, ha più di 147 milioni di abitanti e i volontari di *Memorial* sono così pochi... ed è come se non li vedesse nessuno!

Quindi sono d'accordo col signore che ha parlato prima sul fatto che, sotto Putin, ci sono stati dei successi, ma certo il prezzo pagato dal suo paese risulta veramente forte.

Ugo F.

Volevo chiedere una cosa. Io sono stato in Russia, prima con un gruppo di amici in una gita del Dopolavoro Ferrovieri di Bologna (c'era Gorbačëv con la Perestroika allora...) e poi, negli anni 90, due o tre giorni a Mosca per lavoro, in una dimostrazione

tecnico-commerciale del macchinario prodotto dalla Nuovo Pignone di Firenze, società in cui lavoravo. Andai là con un gruppo di tecnici e di commercialisti - io ero commercialista - anche per rendersi conto della loro effettiva situazione industriale. Ecco, da molti segnali, si aveva l'impressione che fossero economicamente a terra. Già guardando nelle vetrine i prodotti industriali minori, come gli apparecchi domestici, i frigoriferi e altro, si vedeva che commercialmente erano di un 'disegno' ormai improponibile fuori della Russia. Poi si sentiva dire che la maggior parte di questi prodotti industriali di ordinario consumo venivano ancora dagli Stati dell'Est europeo facenti parte del blocco sovietico. In particolare gli Ungheresi e i Cecoslovacchi, industrialmente più avanzati, erano impegnatissimi ad esportare soltanto in Russia; non potevano esportare in Occidente perché per anni erano impegnati a vendere in Russia, anche attraverso contratti di scambio forzoso che avevano con quel paese.

Un'altra impressione era che dal punto di vista dello sviluppo dei prodotti non solo convenzionali, ma anche dell'industria pesante, i Russi fossero molto indietro rispetto all'Occidente, proprio nel campo della ricerca e dello sviluppo tecnologico. Andando a visitare a Mosca degli Istituti tecnici importanti, certe cose che loro davano per nuove, da noi, nel nostro stabilimento di Firenze, si erano fatte 10 - 15 anni prima! Erano indietro in questo senso.

E' stato detto che Putin ha risanato l'economia, allora, io vorrei avere qualche riferimento in più su come ha fatto per sanare l'economia, dopo quello che ho appena detto. Quando siamo andati là ci è sembrato di capire che tutto il loro sforzo fosse concentrato nella competizione con gli Stati Uniti, come industria bellica, missilistica e spaziale, che credo abbia dato un colpo fortissimo all'economia sovietica. E' questo che, secondo me, ha messo l'Unione Sovietica in maggiore difficoltà, tant'è vero che poi è crollato il suo impero.

Dopo certe mie esperienze, continuo a chiedermi anche adesso: "Ma la produttività propria, anche nei prodotti più conosciuti, che evoluzione ha avuto in questi ultimi 15 anni in Russia?" Da tempo si sente parlare di tanti prodotti cinesi, a costi bassissimi, ma io non ho mai sentito dire, "questo è un prodotto che viene dalla Russia!" Dove vanno a finire i loro prodotti, a chi li vendono?

Elena

E' che loro non esportano, non hanno una vera produzione nazionale di rilievo da esportare, vendono soprattutto il gas naturale e il petrolio; sono i proventi di questa vendita che alimentano la loro economia.

Ugo F.

Se tutta la loro ricchezza viene dalla risorsa naturale energetica, che è esplosa in questo periodo, anche come ricatto alla stessa Unione Europea (imposizione sul prezzo che attraversa l'Ucraina, eccetera…), però i Russi hanno sempre dei talloni di Achille, dei forti problemi nel campo della produzione industriale, con le relative conseguenze...

Elena

Sì, e infatti non sono rari certi incidenti che succedono anche per questo, come il caso del sottomarino nucleare che si inabissò, anni fa. E ci sono fatti anche più recenti.

La stessa Anna Politkovskaja è andata per esempio fino a Vladivostok dove c'è una base famosa di sottomarini con missili nucleari; ha intervistato gli Ufficiali della Marina che controllano questi sottomarini armati di testate nucleari, ma che vivono con stipendi bassi, tanto da non arrivare a fine mese a dare da mangiare alle loro famiglie! Questo per dire del senso di insicurezza e di precarietà che esiste in una delle basi di sottomarini nucleari più importanti che ci sono al mondo. Ripeto, non è che esista in Russia una produzione interna, per esempio di beni di consumo, da vendere anche all'estero: loro importano tutto, continuano a importare la maggior parte dei prodotti che utilizzano.

Ugo F.

Eppure ci sono in Russia degli stabilimenti che producono su licenza estera, come quelli della Fiat o di altre ditte europee!

Elena

Sì, ci sono anche tanti italiani che vanno a investire in Russia, però il peso complessivo di queste attività industriali non è così determinante: i soldi dell'economia russa provengono dal settore dell'energia, dal gas naturale e dal petrolio!

Una Signora

Quindi Putin è capitato, diciamo, anche al momento giusto!

Elena

O ha saputo usare le cose in modo giusto in quel contesto.

Una Signora

Io volevo fare una considerazione più generale sulle dittature e sull'uso di questi personaggi forti come Putin, perché è un problema diffuso in tutti i paesi che sono ex colonie, come per esempio in tutto il Medio Oriente, in Indocina e altrove; è un problema grosso perché in quelle zone ci sono forti tensioni, anche se non sempre così conosciute e diffuse dai giornali, come quelle in Afganistan e in Pakistan; abbiamo visto anche quello che è successo nell'ex Thailandia e nell'ex Birmania.

Io non so quali potrebbero essere la soluzioni da adottare né ho la necessaria competenza per parlarne, ricordo però che ci sono state rivoluzioni pacifiche come in India, come le più recenti manifestazioni dei monaci in Birmania. In ogni caso le soluzioni sono difficili e io non so quali potrebbero essere! Le mie sono soltanto delle semplici considerazioni, che fo su questo genere di problemi, che si riscontrano anche in America Latina, in quei paesi che non hanno vere tradizioni democratiche, che non

sono abituati a governarsi, che sono insomma democrazie fragili perché giovani, dove la popolazione non è ancora pronta e non c'è una competenza sufficiente per esercitare una democrazia efficace.

Matteo B.

Volevo dire una cosa brevissima - rispondendo anche a Ugo - sul fatto che i Russi non abbiano oggi un'industria nazionale significativa e quindi sul fatto che sui prodotti russi non si abbiano molte notizie.

Un motivo importante è che, a causa delle disastrose condizioni di vita, negli anni '90 sono emigrati circa un milione di Russi, fra cui molti fra i tecnici più preparati del paese, quelli con la migliore preparazione, usciti dalle scuole di abilitazione professionale russe. E sapete molti dove sono andati? in Israele! In Israele diverse colonie sono diventate proprio tutte russe! E' grazie a loro e a queste loro competenze tecniche, che Israele è diventato uno dei leaders - se non addirittura il leader mondiale! - dei sistemi di sicurezza, con telecamere, reticolati... eccetera. Purtroppo la Russia ha avuto questa fuoriuscita di energie produttive, tecniche, ed anche per questo la loro situazione industriale si è enormemente indebolita.

Fabio M.

Anzitutto voglio dire la mia gratitudine a Elena per quello che mi ha fatto capire stasera sulla situazione dell'ex Unione Sovietica e sul regime putiniano, perché non avevo idee molto chiare.

Poi volevo dire che non sono molto d'accordo con Roberto a dare un giudizio così positivo su Putin. Mi sembra molto importante il criterio che ci ha offerto Elena quando ha detto che nessuno pretende, dopo tanti anni di dittatura, che nasca in Russia improvvisamente una democrazia completa - figuriamoci! - ma quello che conta è la direzione in cui si va. A me sembra che la direzione attuale sia sbagliata; se si andasse lentamente, ma nella direzione giusta, cioè verso una democrazia piena, potrei essere anche d'accordo. Secondo me, non basta dire che in pratica Putin ha risolto la situazione togliendo il potere ad alcuni oligarchi dei tempi di El'cin e altro, questo a me non dice nulla. Anche il fascismo eliminò la mafia, ma perché diventò lui mafia! Quindi bisogna vedere la direzione che Putin ha imboccato e, secondo me, è una direzione sbagliata.

Poi, vorrei fare due domande molto brevi. La prima: ho sentito dire che Putin non potrebbe essere rieletto, ma che ha trovato un *escamotage*, un trucco costituzionale, per cui lo potrebbe ancora essere, ma non ho capito in che modo! Poi volevo sapere: da Gorbačëv in poi, la Chiesa ortodossa che atteggiamento ha tenuto di fronte a quello che è successo?

Elena

Putin non può essere rieletto Presidente, in base alla Costituzione, per il terzo mandato consecutivo e non sembra che dia segni di voler cambiare la Costituzione,

però si pensa che per 4 anni si ritirerà mettendo un suo delfino e che poi ritornerà dopo 4 anni. Comunque Putin sta facendo una forzatura enorme nel campo elettorale, intanto avendo messo il 7% di soglia ai partiti per essere ammessi alla DUMA, cioè al Parlamento Russo. Il 7% è già una soglia elettorale altissima ora prevista dalla Costituzione, ma il problema in più è che sono state rese difficili, in maniera artificiale, anche le operazioni di iscrizione alle liste elettorali, creando dei cavilli pazzeschi ogni volta che un gruppo politico voleva presentare la propria lista elettorale. Tant'è vero che *Altra Russia* di Kasparov (l'ex campione di scacchi) è rimasta fuori proprio sulla base di un cavillo legale. E questa degli ulteriori cavilli è stata un'operazione decisa a tavolino, in anticipo di mesi, proprio per ridurre al minimo la competizione elettorale.

Insomma, attualmente si pensa - dico 'si pensa' perché poi le cose cambiano velocemente - che Putin non modificherà la Costituzione, per non destare troppo scandalo e aspetterà 4 anni per poi ritornare! Ha creato una rete di potere talmente forte che se lo può permettere.

Per quanto riguarda la Chiesa ortodossa, questa è allineata col regime attuale: è molto nazionalista, molto patriottica e quindi ha delle fortissime simpatie per Putin!

Roberto C.

Se non ho capito male quello che ho letto sui giornali, sembra che Putin non possa essere rieletto alla carica attuale, però cercherà comunque di mettere al suo posto qualcuno di sua fiducia. Ma non che si ritirerà per 4 o 5 anni, no! assumerà subito un'altra carica: cioè se ora è Presidente diventerà Primo Ministro o qualcosa del genere. Quindi lui non starà lì buono buono per 4 o 5 anni ad aspettare, ci sarebbero dei pericoli in questo caso! assumerà un'altra carica importante! Io almeno ho capito così.

Elena

Sì, e si pensa che possa anche diventare Primo Ministro. Per ora 'si pensa' soltanto, perché Putin è ancora molto cauto su questo aspetto; probabilmente attende di vedere come vanno le elezioni alla DUMA che ci sono oggi.

Roberto C.

Comunque, lo ripeto ancora, non vorrei essere frainteso, non voglio fare il tifo per Putin, che poi è sempre un ex colonnello del KGB, quindi non proprio la persona più raccomandabile! Volevo semplicemente dire che - vista la situazione che c'è - può darsi che per un po' di tempo non si possa fare a meno di qualcuno che abbia il pugno duro, che non guardi in faccia a nessuno.

Fabio M.

In ogni caso, come è già stato detto, l'importante è camminare nella direzione giusta anche se lentamente.

Un Signore

Certamente! Però bisogna sapere bene quali sono le difficoltà che si trovano lì; cioè se Putin può permettersi di camminare in una direzione più democratica, oppure non se lo può permettere; perché sennò gli succede come quando c'era El'cin.

Enza Z.

Io sono venuta ad ascoltare questa conversazione con un'idea molto negativa di Putin, in quanto non rispettoso dei diritti umani, in particolare della libertà di opinione, a cui noi qui in Occidente teniamo molto. Lo stesso assassinio di Anna Politkovskaja imputato a lui, suscitò in me una grandissima indignazione. Ora invece, ascoltando il suo intervento, ho avuto un'impressione un po' diversa. Cioè il percorso di Putin come lei ce lo ha descritto, visto alla luce di una *real politique* tutta russa, non mi è apparso del tutto negativo! Tutto sommato, ha risanato in qualche modo l'economia russa, ha ridato prestigio al suo paese, a parte le altre considerazioni sulle guerre, le violenze...

Elena

Scusi signora se la interrompo, perché non vorrei essere stata fraintesa. Nel giudizio etico e politico su Putin, non si possono assolutamente mettere a parte, quasi dimenticare, le guerre e le violenze come quelle condotte da lui in Cecenia...

Enza Z.

Sì, ma ad un certo punto Putin ha ridotto il debito pubblico, ha cercato di ridare allo Stato una parte di ricchezza tolta agli oligarchi, poi il 70% della popolazione russa è con lui, allora è un personaggio anche un po' positivo! insomma rispetto all'idea che mi ero fatta di lui, sono rimasta un po' disorientata! Dalle reazioni che sto sentendo della stessa Elena, di Fabio e di altri, so che non è solo questo, ma lasciatemi chiedere: "Allora di questi nostri diritti umani, della libertà, del rispetto e così via, ai Russi, non gliene importa nulla? sono cose che interessano solo a quel genere di persone a cui apparteneva Anna Politkovskaja?"

Quello che ha detto Fabio da ultimo, mi ha un po' rinquadrato la situazione: cioè che bisogna vedere la direzione in cui si va, l'orientamento che si tiene, non certo quello di un'autocrazia, come quella verso la quale sembra sempre più orientata la Russia, con Putin. Ecco, dovrebbe essere, per così dire, solo 'un momento' per poi arrivare a una democrazia piena. E invece lì, in Russia, mi sembra che si vada proprio all'indietro; tant'è vero che Putin sembra che cerchi di essere rieletto Presidente in qualche modo, magari chissà aggirando la Costituzione, data la sua attuale posizione di potere.

Con questo volevo solo dirvi il mio percorso di stasera. Sono venuta piena di interesse per l'argomento, per la figura di Anna Politkovskaja, ma ho sentito poi questa storia di Putin e - dico la verità – mi ha confuso le idee……

Silvana Z.

Stasera devo dire che ho sentito cose ed emozioni nuove. E' come se uno mi avesse suonato un campanello e mi avesse detto, "Attenta! noi si vive in un nostro mondo, presi da tutti i problemi italiani, da Berlusconi, da Prodi, eccetera, però c'è tanta gente nel mondo che attraversa problemi molto più gravi." Come questo della Cecenia! E mi sono sentita ignorante, perché quando leggo il giornale, in certi casi, corro avanti o lo scorro soltanto, perché non ci capisco mai niente con questi nomi difficili e poi le guerre mi sono antipatiche! Allora stasera io devo tanto ad Elena perché mi ha spiegato, lei ha capito tante cose ed è brava a dircele.

Così finalmente ho capito bene! Prima facevo anche confusione qualche volta, tra i Ceceni e quegli altri poveracci degli Armeni. Elena in questa serata mi ha proprio chiarito e sottolineato le cose più importanti, mi ha levato un po' di nebbia, della tanta nebbia che tutti abbiamo nella testa. Quando si dice, 'capacità di chiarezza e di obiettivita'! lei poteva farci piangere su quelle condizioni, in particolare della Cecenia, e invece con un rigore e un'obiettività da 'storica' encomiabile, ci ha lasciato liberi di provare le nostre emozioni, di fare i nostri ragionamenti.

A me per esempio ha emozionato moltissimo questa storia della Cecenia, la storia delle guerre cecene, perché mi vengono in mente tutte le guerre che si studiano a scuola, o quelle che abbiamo sentito raccontare dai nonni e provo dei brividi terribili, perché dico, "ma non è che camperò ancora fino a vedere risorgere da qualche parte questi 'totalitarismi', questa gente che soffre?"

Poi c'è la figura di quella giornalista che mi ha commosso, io ne ho fatta un'icona. In quell'inferno sorge miracolosamente un'anima, una luce, come quella di Anna, che ci dà un po' di speranza. Se io non avessi visto anche quel 'volto', stasera sinceramente ne uscirei proprio avvilita, dicendo, "ma qui la vita è sempre uguale!" Avrei detto che non c'è speranza, che allora vincono sempre i più forti, i più potenti, i più violenti, i più furbi; insomma avrei detto che non vale nemmeno la pena di reagire, vale solo la pena di dire, "Meno male che noi abbiamo assicurato il pane e le cipolle!..." Questo volevo dire! Cioè che ci riducono al punto di dire.. "Ma!... almeno io sto bene nella mia casina, con tutte le cose a posto...". Anch'io lo fo questo, ma insomma, che devo dire? questa serata per me suona come un 'campanello' se non altro di presa di coscienza. Come una volta si faceva in Chiesa, alla 'consacrazione'! ecco per me stasera è come sentire questo 'drin-drin' che mi dice... "guarda che non ci sei solo tu!" seppure nella condizione italiana, che è quella che è!...

Per finire, alcune notizie concrete. Mia madre, anziana che sta a Roma, aveva bisogno di aiuto in casa e ha preso un'ucraina che proprio odia Putin, insomma ne ha terrore! E, sono sincera, anche a me Putin è antipatico fin da quando si faceva vedere con Berlusconi che non sopporto, e così non approvavo nemmeno quello che faceva. Anche perché io non sono una storica, sono un'emotiva e quindi figuriamoci se volevo stare a sentire cosa concludevano quei due!

Poi un'altra notizia. A Roma ho conosciuto una signora russa, che insegnava italiano a Mosca. Era venuta a lavorare qua in Italia, ma solo a fare le faccende,

perché da noi guadagnava dieci volte tanto il suo stipendio all'Università di Mosca come insegnante di italiano. E questo di recente, dal 2002 al 2007. Una signora questa con cui ho avuto anche dei rapporti, che mostrava di essere molto arrabbiata e che, anche con noi, era molto dura. Questa persona, come diceva Elena dei Russi, leggeva molto, era molto informata, insomma era una signora molto colta.

Così ho visto una grande differenza fra queste due persone straniere. Quella russa, nonostante fosse insegnante, - sono sincera - come mentalità mi appariva rigida, dura come una pietra. L'altra, l'ucraina, meno colta anche se maestra, ma più agile, più libera. Lei è dovuta venir via, appena sposata, perché nel suo paese non c'era da mangiare; si è sposata nell'89, ha avuto due bambini ed è dovuta venire in Italia proprio perché laggiù la vita era molto più dura. Ora sta tornando in Ucraina, ma dice che là è aumentato tutto, anche perché Putin fa pressioni politiche su quel paese.

Chiudo dicendo che sono molto contenta di essere venuta qui stasera e di essere stata con voi ad ascoltare questa brava storica che è Elena!

Matteo B.

Scusate se faccio un piccolo *spot* finale, io questa sera ho portato un articolo che ha tradotto un mio amico, missionario in Kazachistan; lui traduce direttamente dal russo, quindi è una cosa, credo, inedita in Occidente.

E' un articolo di appena tre pagine e, per chi fosse interessato, si può fotocopiare. Viene dallo stesso giornale su cui scriveva Anna Politkovskaja e parla di come in Russia è stato creato un 'conglomerato', un blocco di amici di Putin, messi da lui a capo dei vari settori economici, che controlla il 10% del PIL russo: trasporti, banche, gas naturale, petrolio, energia atomica, insomma tutto! Non dico altro, ma se siete interessati ve ne posso fare una copia.

Elena

Volevo concludere solo dicendovi un'ultima cosa che prima mi sono dimenticata. Riguardo al discorso della 'violenza che genera violenza', che a me sembra molto interessante, nel filmato dell'attentato al teatro Na Dubrovke si vedevano i guerriglieri e la maggior parte di quei guerriglieri erano donne. E' stato fatta poi una ricerca ed è stato stampato un libro intitolato, *Le mogli di Allah*, tradotto anche in italiano; un libro nemmeno tanto bello però interessante, che racconta le storie di queste terroriste cecene. Sono tutte donne che avevano perso mariti, figli, padri, cioè tutte donne provate in maniera esasperata dalla guerra, che ha creato una catena di violenze senza fine.

Una Signora

Volevo chiedere a Elena un'altra cosa. Io ho avuto a che fare con donne polacche e romene, non russe, con le quali è emerso un grosso problema scolastico ed è su questo che vorrei un chiarimento. Attualmente, nei loro paesi, la scuola, a cui loro tengono particolarmente, (e qui mi torna il discorso di Elena che diceva che in quei

paesi si legge molto, perché ho visto effettivamente che è vero) è diventata in buona misura una scuola privata e con rette altissime; volevo sapere se anche in Russia ora è così. Io lo so per quanto riguarda la Polonia e la Romania, molte di queste donne dicono che vengono a lavorare da noi come badanti, per mantenere i figli a scuola. Cosa questa che mi è sembrata terribile, per tutto quello che poi implica, con i bambini che rimangono senza la mamma, ma se è così anche in Russia questo non lo so.

Elena

No, in Russia di sicuro l'istruzione è pubblica, salvo poi i più ricchi che vanno a scuole private; ma la scuola pubblica c'è, l'istruzione è pubblica e gratuita.

Fabio M.

Io direi di chiudere qui il nostro incontro; ringrazio Elena e tutti voi che avete partecipato!

Giornata per la pace del 27 Gennaio 2008

Roberto Tamarri

parla di

'Vergogna e colpa: quando le emozioni minacciano la pace interiore'

Paola D.

Sono particolarmente contenta che ad affrontare il tema di stasera sia Roberto Tamarri, per me prima di tutto un amico, diciamo... da quando eravamo ragazzi. Ci siamo conosciuti a Pisa agli inizi degli anni '70, mi sembra, forse anche prima, quando lui, giovane laureato in filosofia, che aveva appena iniziato a insegnare, si stava contemporaneamente avvicinando al mondo della psicologia, cioè a prepararsi proprio come psicoanalista. Per molto tempo ha unito questo interesse e questa sensibilità per il mondo dei ragazzi e della scuola a quello della psicologia.

Credo che questo fatto sia qualcosa di importante, che a me perlomeno piace molto, perché mi sembra che accresca, acuisca la capacità di sentire. E' una mia impressione ma non credo che sia soltanto mia.

Non so cosa altro dirvi per ora, se non che forse è meglio che parli lui.

Roberto Tamarri

Grazie Paola, soprattutto di avere sottolineato il lungo periodo al quale risale la nostra conoscenza.

In effetti direi che nel mondo della psicologia e nella nostra esperienza, la fretta nella quale siamo un po' tutti proiettati non è spesso una grande amica, anche se ormai ci troviamo ad averci a che fare.

Quindi, la riflessione – ecco la psicologia che, come la intendo io, si unisce volentieri alla riflessione – è qualcosa che ha bisogno di uno spazio mentale e anche di uno spazio temporale, per non rimanere soltanto qualcosa di legato agli effetti rapidi, dai quali siamo indubbiamente circondati, ma che, insieme a tanto altro, fanno parte dell'attuale nostro male di vivere.

Ora, il tema sul quale sono stato invitato a parlare, e del quale mi occupo da un po' di tempo per interesse personale, soprattutto di studio, è il rapporto tra vergogna, colpa e responsabilità. Sono convinto che per dire qualcosa di importante su questi temi occorra tenere presente l'origine di queste parole, di questi concetti, anche perché ho fatta mia la massima di Giambattista Vico, che "la natura di tutte le cose sta nel loro cominciamento".

Ho riflettuto spesso su questa frase di Vico e se noi tutti ci riflettessimo veramente a fondo ci accorgeremmo che anche la storia di tante vicende, di tante amicizie, di tante relazioni umane, si snoda poi su quelli che sono stati i primi inizi. Quindi, se noi fossimo molto più attenti a percepire il loro "cominciamento", anche lo svolgimento di tante situazioni ci sarebbe più chiaro; non dico totalmente prevedibile, perché l'imprevedibilità fa parte del vivere, però sarebbe più facilmente osservabile nei suoi nessi. E, da questo punto di vista, direi che sono partito proprio dagli inizi per antonomasia; cioè mi sono accorto, occupandomi di questo tema, che nel primo libro del Pentateuco, nella Genesi, c'è proprio il tema della vergogna e della colpa. Il discorso naturalmente è opinabile e discutibile; anzi, a proposito del discutibile, vi invito da subito a fare domande, se volete, e a intervenire: sia alla fine, come siete abituati a fare, secondo quanto mi è stato detto, sia anche prima. Se qualcosa non è chiaro, se mi sono espresso in un modo che possa lasciare dei margini di incertezza, interrompetemi pure tranquillamente per chiedere dei chiarimenti. Non mi disturberete affatto, anzi ve ne sarò grato, perché preferisco una conversazione a una conferenza e anche se siamo in molti, questo non danneggerà.

Dicevo delle origini e, a mio avviso, l'episodio di Adamo ed Eva anche se viene definito come colpa originaria, ha più a che fare con la vergogna; la vergogna intesa in senso profondo però, perché anche qui, su queste parole, bisogna intenderci molto bene, proprio nel senso che prima vi ho premesso, sulla mia concezione del "cominciamento".

Ora vi dico anche che, a mio avviso, la definizione delle parole è molto importante, altrimenti si rischiano degli equivoci. Per esempio prendiamo la parola 'vergogna'. Di questa parola ci sono due accezioni, due modi di intenderla. Uno è un livello, diciamo, più superficiale: quella di chi si vergogna a parlare in pubblico, di chi si vergogna ad andare vestito in un certo modo… Questo è ciò che corrisponde al significato debole della parola vergogna. Però esiste anche un significato forte: cioè la vergogna intesa come senso di indegnità profondissimo, quale è quello riferito dalla

Bibbia, nell'episodio di Adamo ed Eva. Questo senso di indegnità indubbiamente non ha a che fare con il pudore, o ha a che fare con esso solo lontanamente: intendo dire, è un sentimento che prende radicalmente e fa sentire la persona che lo prova, incapace di ricambiare lo sguardo altrui. Quindi due sono per noi i significati della vergogna.

In tedesco addirittura esistono due parole - *die Scham* e *die Schande* - che definiscono uno la vergogna privata e l'altro la vergogna pubblica. Questo non è solo il gusto della precisione dei tedeschi; è proprio perché – e qui c'è un altra riflessione che vi invito a condividere con me – ogni lingua non si limita a tradurre i concetti o le cose in un modo o in un altro: cioè non cambia solo il significante, il suono della parola, mentre il significato è sempre uguale; ogni lingua è una visione del mondo; ogni lingua è un modo non solo di interpretare, ma un modo di sentire e di vivere la realtà.

Quindi, possiamo dire che si nasce all'interno di un universo linguistico, di un universo concettuale che cambia a seconda di dove nasciamo e che ci determina fin dall'inizio. Ogni lingua ci fa vedere da subito il mondo in un certo modo (*Weltanschauung)*, condizionati dalle parole che useremo.

In ogni caso, limitiamoci all'italiano che è già complicato per proprio conto. Quindi, due sono i significati della vergogna e, in genere, quando continuerò a parlare della vergogna, mi riferirò sempre, più che altro al significato forte, cioè a questo significato di senso di indegnità profonda, che in qualche misura fa sentire la persona molto peggio di quando si sente in colpa.

A mio avviso, il "cominciamento" biblico – l'episodio di Adamo ed Eva – ci fa vedere la vergogna come un mutamento radicale del rapporto della prima coppia umana che, finché vive nell'Eden, ha questo sguardo ricambiato con Dio. Il Paradiso è allora questa felicità, questa "non frattura", che invece si manifesta per la prima volta dopo la trasgressione, con la vergogna: con quel chinare lo sguardo, prendere le foglie per coprirsi, non sostenere lo sguardo. Diventa a quel punto, non più un rapporto pienamente accogliente, ma addirittura insostenibile. Poi diventerà amoroso nella speranza e nella fede, ma allora, nei primordi, diventa uno sguardo giudicante da parte di Dio e l'uomo non regge a questo sguardo: Adamo ed Eva non sostengono questo sguardo!

Quindi la vergogna è un'emozione, un sentimento che annulla la soggettività. L'uomo si sente 'cosificato', se così si può dire, di fronte allo sguardo giudicante dell'Altro. Nel Libro della Genesi quindi troviamo, per Adamo ed Eva, la vergogna come conseguenza dell'aver mangiato il frutto proibito e di essere visti e non amati per la prima volta da Dio. Attenzione a questo punto! essere visti e non amati nella trasgressione: questo genera la vergogna, il temere cioè lo sguardo giudicante. Si interrompe quindi il rapporto di totalità, di amore totale tra l'uomo e Dio e per ritrovarlo si può solo affidarci alla speranza.

In una piccola misura noi stiamo vivendo il corso della storia della nostra salvezza e, nell'immaginazione, questa ri-unione con Dio è stata ritrovata da Dante Alighieri nel *Paradiso;* nel frattempo (che è il nostro tempo), la nostra civiltà, la nostra storia, il nostro essere uomini, si fonda per così dire sulla vergogna. Insomma questo è un

sentimento che sta nel nostro 'cominciamento', nel cominciamento dell'umanità almeno nella concezione religiosa occidentale, che è propria anche di chi non è religioso.

L'episodio biblico immediatamente successivo è quello della colpa, cioè di Caino e Abele. Quindi la colpa, rispetto alla vergogna, ha per così dire una sorta di simmetricità perché Caino e Abele sono fratelli; mentre la vergogna fin dall'inizio ha una dimensione asimmetrica. Questo è importante, perché anche nel nostro provare la vergogna in senso forte, noi, lontanissimi successori dei nostri antenati biblici, sperimentiamo il 'sentirci indegni'. La colpa invece ci può far dire di aver commesso qualcosa di sbagliato, qualcosa di ingiusto e come tale è espiabile, o per lo meno riparabile, in una certa misura. Cioè, la colpa, rispetto alla vergogna, ha una possibilità di riparazione e di riscatto.

Queste sono, a mio avviso, le differenze fondamentali tra vergogna e colpa. Teniamo anche presente che questi due sentimenti non necessariamente vanno considerati sempre e comunque negativi, è un po' come il provar dolore. Da un certo punto di vista, diciamo evolutivo, il dolore acuto ci mette in guardia dal fare una certa cosa, quindi per esempio noi non tocchiamo il ferro rovente per non provare un forte dolore, mentre il dolore cronico ci mette sull'avviso di non usare un certo organo, di non adoprarlo, di prenderci cura di quell'organo che ci duole. La stessa cosa, potremmo dire, può riguardare anche la vergogna e la colpa. Nel senso che la nostra capacità di provare vergogna e colpa ci permette di renderci responsabili, cioè maggiormente capaci di prenderci cura del prossimo, del nostro vicino, degli altri.

Questa è una connessione importante. Cioè, secondo me, non possiamo limitarci a dire che la responsabilità è positiva mentre la vergogna e la colpa sono negative. Questo, va bene, è fenomenologico: salta agli occhi che durante la colpa e durante la vergogna stiamo male, mentre quando ci sentiamo responsabili e capaci ci sentiamo bene, siamo in pace con noi stessi: questo è ovvio. Però credo che le radici della nostra responsabilità risiedano proprio nella capacità di sentire la colpa e la vergogna; anzi, la vergogna e la colpa: prima la vergogna e poi la colpa.

Per me è stata una scoperta accorgermi che non a caso questi due sentimenti stanno proprio all'inizio della storia umana. Addirittura la vergogna segna la cesura tra l'Eden, cioè il rapporto con Dio, la fusione beata con Dio, e il faticoso e doloroso mondo post-edenico. Dopo la trasgressione la vergogna cambia; con la vergogna si entra nella storia, comincia la storia umana. E la prima azione negativa della storia umana è la colpa, quella di Caino nei confronti di Abele.

Anche circa la colpa ci sono delle confusioni linguistiche, e dobbiamo fare molta attenzione. Quando sono slittato, inconsapevolmente, a parlare di quello che si prova, in realtà non ho parlato della colpa, ma del senso di colpa, quindi in qualche misura sono uscito fuori dal significato preciso della parola colpa. La colpa è il compiere un atto che va contro una serie di norme etiche; mentre il peccato, oltre alle norme etiche è un'azione che va contro anche a norme religiose. E questa è già una diversa definizione alla quale ci possiamo attenere nel parlare di colpa e peccato.

La colpa poi è anche un concetto giuridico fondamentale e qui, nella scala di gravità delle nostre infrazioni alla legge, abbiamo il dolo che è la peggiore: quando cioè la nostra azione è finalizzata ad un male voluto, quando c'è una volontà. La colpa giuridica è ugualmente qualcosa di negativo, magari per disattenzione; non c'è una volontà di arrivare al fine che poi accade, però è pur sempre un'omissione delle attenzioni dovute.

Altro concetto giuridico, che assomiglia allo psicologico senso di colpa, è la colpevolezza, perché la colpevolezza in giurisprudenza è il sentimento che il soggetto che ha trasgredito prova o non prova, di fronte all'azione che ha commesso.

Quindi, dicevo, attenzione alle parole, il fare attenzione al significato delle parole è qualcosa che ha molto a che fare con ciò di cui si parla, quanto più il discorso è astratto e non concreto. Ricordo ancora il fastidio che provavo, e anche la sensazione di ingiustizia, quando da studente sentivo dire "eh, la filosofia è vaga e fumosa…"; al contrario, proprio perché astratta, richiede invece estrema precisione.

Una difficoltà, nel procedere in questo tipo di esame, è il fatto che non stiamo parlando di cose, stiamo parlando di sentimenti e di emozioni, come sono appunto la colpa e la vergogna; quindi abbiamo ancora di più la necessità di definirli con una certa accuratezza, dal momento che se parliamo di un oggetto, per esempio di un bicchiere, se ci sono dei fraintendimenti si può sempre dire... "io sto parlando di questo", lo tocco e tutti siamo d'accordo nel vedere che cos'è. Quando invece si parla di concetti psichici – che sono anche dei vissuti – è sempre necessario trovare un accordo sui termini, o perlomeno cercarlo, altrimenti nascono continui fraintendimenti; Bacone li chiamava *idola fori*, cioè gli equivoci del linguaggio, che sono frequentissimi nelle scienze umane. Vi faccio solo un piccolo esempio: in psicologia, abbiamo forse decine e decine di accezioni del concetto di Sé. Il Sé è una parola misteriosa, perché può voler dire tantissime cose. Chiudo subito questa parentesi perché non vorrei che queste difficoltà ci sembrassero insormontabili!

Torniamo dunque all'Eden, dove evidentemente ci è precluso l'ingresso, ma che, almeno nell'ascolto e nel parlare di una conferenza, possiamo immaginare.

Nell'Eden, prima della trasgressione, non c'era un essere guardati, non c'era un essere visti dall'Altro come oggetti, come creature distaccate. L'Amore nella sua pienezza permeava tutto e non rendeva nemmeno necessaria la consapevole distinzione soggetto-oggetto: Dio soggetto osservante, Adamo ed Eva oggetti, creature osservate. L'albero da cui viene staccato il frutto è l'albero della 'conoscenza' cioè della consapevolezza e prima che fosse compiuto il gesto trasgressivo questa consapevolezza forse non c'era. Dopo, Dio soggetto vede gli oggetti, Adamo ed Eva. Li vede non più solo come creature amate, ma anche come oggetti osservati. Se il 'due', la distinzione, dà ordine al Caos, essa però spezza anche l'unità del Cosmo edenico e Adamo ed Eva, oggetti all'occhio dell'Altro, si vergognano. Ricordiamo che nella Bibbia non si parla di peccato ma solo di trasgressione, di disobbedienza; e da qui comincia il dramma umano che è anche il dramma della separazione. E' un po' la stessa vergogna

che proviamo noi quando subiamo uno sguardo asimmetrico dell'altro senza poterlo ricambiare, fatti oggetti al suo sguardo.

Ecco, uno dei segni della vergogna è quando noi temiamo, non sosteniamo, non ci sentiamo di poter ricambiare lo sguardo dell'altro; l'altro che può essere reale o anche solo immaginario. Anzi, intendiamoci, spesso è proprio immaginario, nel senso che la vergogna più profonda prende il soggetto quando è solo. In effetti la parola vergogna, nella sua etimologia, nel significato della stessa parola, vuol dire temere la gogna (dal verbo latino *vereor*). Se temo la gogna, temo di essere esposto e allora la vergogna ha a che fare con il sentirsi esposto verso l'altro; l'altro nei confronti del quale non posso ricambiare lo sguardo da pari. Direi che questo elemento del sentirsi esposto contiene anche la paradossalità di questa emozione umana che è la vergogna. La vergogna è – come spero di essere riuscito ad esprimere – un'emozione profondissima che riguarda il nucleo più interiore della persona, ma che al tempo stesso riguarda anche gli altri. E' in qualche modo un'emozione allo stesso tempo intimamente personale e sociale. Perché se temo lo sguardo, se temo di essere esposto, temo anche gli altri. E' questa paradossalità, che mi sembra indicativa della vergogna; e la paradossalità non è una stranezza, ma è sempre qualcosa che ci fa vedere una verità che non sembra tale. Il paradosso è sempre una scoperta.

Il senso di colpa invece in qualche misura è più semplice, semplice tra virgolette, nel senso che io rifletto su quello che ho fatto, sento di avere fatto male, di avere sbagliato più o meno gravemente e, in qualche modo, istituisco un tribunale interiore. Questo è il senso di colpa. Naturalmente ci può essere un senso di colpa profondissimo, come nella depressione, ma ora non entriamo nella psicopatologia, limitiamoci a parlare delle esperienze correnti.

Quindi il sentimento di colpa – il senso di colpa – è puramente interiore, dove però la persona, in qualche misura, riesce in questo suo tribunale interno, ad accusarsi e talvolta anche a difendersi e a trovare anche delle soluzioni. La vergogna, viceversa, no! ma di questo parleremo meglio dopo.

Nella storia dell'umanità abbiamo visto lo sfondo del Primo Libro della Bibbia. La vergogna nasce nell'episodio di Adamo ed Eva e la colpa in quello immediatamente successivo di Caino ed Abele.

Quindi – e questa è una riflessione impegnativa per noi che viviamo in questa parte del mondo occidentale e per noi cristiani – la vergogna e la colpa stanno alle origini anche delle nostre storie, della nostra storia di salvezza, oltre che della storia dell'umanità, è all'origine di ciascuno di noi. Ma da dove vengono? Anche qui gli studiosi di psicologia hanno visto che nella prima fase della vita, nella fase che chiamiamo orale, cioè quando il bambino riceve dalla madre le prime cure, nasce la fiducia fondamentale, con le sue possibili ferite. Nella fase immediatamente successiva, definita da Erikson muscolare-anale, cioè quando il bambino comincia a sperimentare la propria muscolarità, il proprio muoversi e a sperimentare il controllo e il non controllo anale, da questa alternanza di controllo e non controllo nasce il sentimento di vergogna, nasce il dubbio e nasce anche l'autonomia. Autonomia che poi, nella sua

etimologia, significa proprio la capacità di essere legge a se stesso, quindi di potere essere sicuro e indipendente. Nella fase successiva, invece, in quella fase che viene definita locomotorio-genitale, nasce lo spirito di iniziativa e il senso di colpa. Quindi, anche nell'esperienza dei singoli individui, secondo la maggioranza degli psicologi, la vergogna sembra precedere la colpa.

Vediamo un po' ora anche nella storia dell'umanità, nel panorama delle varie culture, come si sono mosse queste emozioni. Tra l'altro vi sarete accorti che io, quando parlo di vergogna e senso di colpa, a volte le definisco sentimenti e a volte emozioni. Ora, le due parole, sentimento e emozione, non sono proprio dei sinonimi; diciamo che si assomigliano. E come nella fisica della luce c'è lo spettro luminoso, con quei raggi infrarossi e ultravioletti, direi che il sentimento è la parte più alta del nostro sentire, quella meno legata alle reazioni somatiche; mentre l'emozione è un sentimento più innervato nel corpo, quindi più primario, più originario. E anche da questo punto di vista, per esempio, la vergogna è un'emozione. Pensiamo all'arrossire: anche il fenomeno del nostro arrossire quando si prova vergogna è, se vogliamo, come un modo per nasconderci, quando ci sentiamo messi alla gogna. Quindi è una reazione somatica, forse di protezione. Però anche qui è paradossale, perché il rossore è anche ciò che ci espone e denuncia, mentre vuole proteggerci. Quindi si nota ancora la paradossalità della vergogna, emozione estremamente profonda, ma insieme anche sociale, perché rivolta agli altri. E questa paradossalità, è da intendersi non come stranezza, ma proprio come una verità che si scopre nel suo farsi, nel suo provarsi in questo caso.

Allora la vergogna è più emozione di quanto non lo sia il senso di colpa, che da questo punto di vista è più un sentimento, nel senso che quest'ultimo è meno innervato, procura meno movimenti, meno reazioni somatiche. Ad ogni modo mi capiterà anche in seguito di usare tutti e due i termini, a volte sentimento e a volte emozione, ma ho preferito chiarire ora la differenza tra i due. Quindi l'emozione è un sentimento innervato nel corpo. E anche da questo punto di vista, a mio avviso, a mio modo di leggere, certo molto soggettivo, c'è una sorta di preminenza: un prima, della vergogna rispetto alla colpa, dal momento che la vergogna è un sentimento-emozione, quindi più innervato nel corpo, mentre il senso di colpa è comunque un sentimento più libero rispetto alle reazioni somatiche. E anche qui c'è una consonanza con la Bibbia: dove il primo episodio è quello originario della vergogna (sottolineo ancora vergogna intesa in senso forte), e il secondo, di Caino e Abele, è quello originario della colpa.

Vediamo un po' anche nelle varie civiltà. O meglio, tanto varie no, perché direi che grosso modo dagli studiosi sono stati distinti – da questo punto di vista – due tipi di civiltà: l'Orientale e l'Occidentale. Nel merito, Ruth Benedict, un'antropologa americana, ha parlato di civiltà della vergogna per quelle dell'Oriente, e di civiltà della colpa per quelle dell'Occidente.

Ruth Benedict, verso la fine delle seconda guerra mondiale, venne incaricata dal Pentagono (credo che anche allora si chiamasse così) insomma dal Governo americano prima di invadere il Giappone, quando ancora non si era deciso se lanciare la

bomba atomica o no, di stendere una relazione su quella società giapponese che gli americani conoscevano poco, anche se c'erano già diversi immigrati giapponesi in USA. Appunto, pensando di invaderlo, prima di farlo, le chiesero di preparare un rapporto sul locale tipo di civiltà. Questi studi con cui Ruth Benedict diligentemente si mise a preparare questo rapporto per i generali americani, poi proseguirono oltre il momento contingente della guerra e portarono ad approfondire una distinzione tuttora usata anche da altri e seguita anche da Dodds, studioso delle civiltà classiche del Mondo omerico, del Mondo greco arcaico in particolare. Questa distinzione era fra le società orientali fondate sull'onore e sul disonore (quindi sulla vergogna), e le società occidentali fondate eminentemente sulla colpa.

Anche da quello che abbiamo detto prima circa lo sguardo dell'altro che caratterizza la vergogna, rispetto al senso di colpa e al tribunale interiore, vediamo come nelle civiltà della vergogna evidentemente l'opinione di altri, l'esporsi agli altri, è preminente, prevalente rispetto al senso di colpa. Insomma, come ho già accennato prima, in quelle civiltà l'onore e il disonore hanno più a che fare con la vergogna che con la colpa, sono delle reazioni prevalentemente più arcaiche. Basta pensare, facendo un piccolo salto indietro nel tempo, alla legislazione italiana di non molti decenni fa sui delitti d'onore: faceva riferimento a una società dove l'onore ed il disonore, cioè la vergogna, avevano la preminenza rispetto alla pura interiorizzazione qual è il senso di colpa. Ciò che genera il disonore o l'onore è la vergogna.

E nella società giapponese – vi anticipo una delle conclusioni proprio della Ruth Benedict – è molto diffuso come sapete (prima lo era anche molto di più, ma non manca nemmeno oggi) il suicidio rituale (*harakiri o seppuku*) che è causato proprio dal disonore, cioè dal sentimento di vergogna. Qualcosa che io ho fatto non è riparabile: quindi non è una colpa, ma intacca totalmente il mio essere che non è più degno di presentarsi agli altri e quindi il suicidio può esserne una conseguenza. Con una sintesi possiamo dire che quelle orientali sono civiltà dove prevale il "noi" rispetto all' "io".

Ci sarebbero anche delle annotazioni parallele abbastanza divertenti da fare sul periodo, per esempio, in cui in Cina erano tutti vestiti uguali. E' una battuta un po' scontata e superficiale, però è un modo per mettere in evidenza quel "noi", la coralità, la coesione, il villaggio, la famiglia, l'azienda... Pensiamo ai giapponesi che invece di scioperare si mettono un bracciale... e sono fieri dell'azienda in cui lavorano, sono identificati con l'azienda. Quindi là potremmo dire che il "noi" prevale rispetto all' "io". Intendiamoci: "prevale" rispetto al nostro parametro occidentale, non è che non abbiano l' "io", che non sappiano cosa sia, però la dimensione collettiva del "noi" è preminente, ed è quella che rende più importante la vergogna rispetto alla colpa.

Quindi il suicidio rituale giapponese, per esempio, avviene sulla spinta della vergogna più che su quella della colpa. L'azione commessa fa sì che la persona coinvolta si sente impossibilitata a presentarsi di nuovo agli occhi degli altri. Nella società giapponese, dove una straordinaria importanza viene attribuita alla gerarchia, sia nell'ambito della famiglia che in quello dei rapporti interpersonali, la reputazione (vale a dire l'immagine che gli altri hanno dell'individuo) ha un'importanza ed un'intensità per

noi impensabili. Nell'educazione dei bambini viene usato spesso lo scherno come castigo e questo è uno strumento corrente dell'educazione. Queste esperienze fanno sì che per tutta la vita i giapponesi temano più l'ostracismo che la violenza, e soffrono particolarmente quando si sentono minacciati dall'esclusione o dal senso del ridicolo, arrivando perfino ad angosciarsi per delle semplici supposizioni.

In questo lavoro Ruth Benedit mise in risalto l'importanza del concetto di *on*, che in giapponese significa in generale 'obbligo', ma più precisamente significa un carico, un fardello, un debito che si origina quando si riceve qualcosa da qualcuno. Questo concetto di *on* riguarda tutti i debitori: è un obbligo del bambino rispetto ai suoi genitori e ai suoi nonni, del genitore rispetto ai suoi figli. Il genitore, occupandosi dei figli, come i suoi genitori si sono occupati di lui quando era piccolo, si libera del suo debito verso di loro. Infine, tutti quanti si sentono debitori verso l'Imperatore. Naturalmente, questo, in una connotazione del Giappone al tempo della Benedict, però tutto ciò probabilmente non è neppure estraneo al Giappone di oggi. Cioè, esiste in questi anni in Giappone – molti di voi ne avranno sentito parlare – un fenomeno chiamato *hikikomori* per cui i giovani studenti, che per qualche motivo non riescono a studiare, si chiudono nella loro stanza e non escono più; stanno lì col computer, ricevono il cibo dai genitori da una porta o da uno spioncino e non è difficile ipotizzare che alla base di questo ci sia proprio il sentimento della vergogna, di questa loro incapacità di sostenere la collettività (vale a dire quel "noi" tanto importante per loro), dopo che hanno fallito non riuscendo a proseguire degnamente gli studi o l'attività che facevano. Quindi queste cose si prolungano, anche se attualmente il Giappone sembra estremamente occidentalizzato.

Tra l'altro questo sentimento di *on* che è sentito come inestinguibile e potenzialmente penoso, è testimoniato anche dai diversi modi di dire grazie in giapponese. Per esempio, c'è la parola *arigatò* (è la parola corrente con la quale in giapponese si dice "grazie") che significa "oh! questa cosa difficile". Cioè uno ti ringrazia e dice: "oh, questa cosa difficile." Ma perché? Perché lui ha contratto un debito, in un certo senso, un carico; sente un carico, che in qualche modo dovrà ricambiare, verso la persona che gli ha fatto quel favore. Oppure c'è un altro modo di dire grazie, cioè "*sumimasen*" che significa "oh, questo non ha fine"; e anche "*Katajikenai*", che si scrive con un ideogramma che significa anche 'insulto', il fatto di perdere la faccia, come dire... "ho perso la faccia per questa cosa" ... però, è un modo di dire grazie. Con queste differenti formule usate per ringraziare si riconosce esplicitamente la propria vergogna di ricevere un *on*, un obbligo, verso la persona che ci ha dato qualcosa.

Questo per quanto riguarda il Giappone, ma potrei anche dilungarmi, sulla pedagogia per esempio, sempre giapponese, circa il modo in cui vengono educati i bambini. I bambini, per esempio, vengono fatti vergognare molto circa il controllo sfinterico, che è proprio quello su cui si basa, come abbiamo visto, la vergogna. Là non c'è assolutamente quella facilità di prolungare i tempi nell'uso dei pannolini come facciamo noi con i bambini; là spesso vengono fatti sentire molto vergognosi se non

riescono ad assumere un controllo sfinterico precoce, mentre c'è una grande permissività dal punto di vista della sessualità in età infantile. Quindi rispetto a noi è quasi invertita questa attenzione, o rimprovero, riguardo a questi due settori.

In Asia in genere – in Giappone in particolare – il senso di mortificazione può essere molto intenso e, a differenza del senso di colpa, non può essere mitigato dalla confessione o dall'espiazione (intendo confessione in senso generale, non necessariamente nel senso religioso, cattolico); voglio dire che comunque là questo senso di mortificazione è estremamente intenso. Tra l'altro la parola mortificazione – se ascoltata nella sua diretta pregnanza – ci porta proprio al cuore della vergogna, perché ha a che fare proprio con un sentirsi scomparire, morire.

Sempre proseguendo sugli studi della Benedict, pochi anni dopo, intendo dopo la seconda guerra mondiale, nel primo dopoguerra, il filologo e storico inglese Eric Dodds, che era *Regius Professor* di Greco a Oxford, ha applicato queste categorie interpretative della vergogna e della colpa alla Grecia classica, oggetto dei suoi studi, spiazzando, con l'inserimento di queste categorie antropologiche, molti studiosi delle antichità classiche. Dodds definì la cultura omerica – quella della Grecia pre-arcaica – una *shame culture* e sottolineò dei movimenti di progresso e di regresso nel prevalere della *guilt culture* (cultura della colpa) o della *shame culture* (cultura della vergogna).

Secondo lui, l'uomo omerico non possiede il concetto di volontà e perciò non può possedere il concetto di libero arbitrio; questo però non gli impedisce di distinguere in pratica tra le azioni prodotte dall'Io e quelle che l'Io attribuisce all'intervento psichico. Omero sembra attribuire la *psychè* soltanto all'uomo dopo morto, o nell'atto di svenire o morire. L'unica funzione documentata della *psychè* rispetto ai viventi è quella di abbandonarli. Ma ora direi che forse sul mondo omerico non è il caso di insistere troppo.

Piuttosto, venendo al costituirsi, dentro di noi, della vergogna e della colpa, cioè di questo "prima" e di questo "dopo" (la vergogna come primaria e la colpa come secondaria), vediamo come si modulano questi eventi: com'è per esempio la nostra attenzione, quando proviamo la vergogna o quando abbiamo un senso di colpa.

Ecco, il fuoco dell'attenzione, nella vergogna, riguarda il nostro Sé nella sua globalità – cioè della nostra persona nella sua globalità – mentre il fuoco dell'attenzione nel senso di colpa riguarda l'azione specifica che è stata compiuta. Quindi si capisce bene che il senso di colpa è molto più limitato, che invade meno anche se può essere tormentoso; vale a dire che questo processo interiore può purtroppo assomigliare ai nostri reali processi in Italia, può durare anche molto a lungo; però in qualche misura è pur sempre limitato ad un fatto, ad un evento. Il grado di sofferenza nella vergogna, chiaramente nella sua accezione forte, è molto più penoso, mentre la colpa è di solito meno penosa. E l' autovalutazione che viene data, nella vergogna, può essere annichilente: il soggetto si sente deteriorato nella sua immagine globale, ..."io sono indegno e disonorato"..., mentre nella colpa, il proprio comportamento è circoscritto, "…io ho fatto qualcosa di contrario alla norma…". In rapporto agli altri, nella vergogna c'è la preoccupazione della valutazione altrui nei propri riguardi, mentre

nel sentimento di colpa c'è la preoccupazione degli effetti della propria azione sugli altri.

Questo mi sembra molto importante – e lo ripeto – perché penso che ci dia una luce di comprensione particolare. Nel rapporto con gli altri, nella vergogna, c'è la preoccupazione della valutazione degli altri nei nostri riguardi, ci sentiamo osservati dagli altri. Quindi in qualche misura c'è subito, nel provare la vergogna, una messa in moto del narcisismo, cioè del nostro nucleo più intimo, più profondo. Nel sentimento di colpa c'è invece una autovalutazione di qualcosa che sì è commesso o che si vuole fare; da questo punto di vista il senso di colpa fa risaltare la compresenza di qualcosa di amoroso, di riparativo e di qualcosa legato all'attacco, all'odio. Perché il senso di colpa è sempre un agitarsi interiore di qualcosa di positivo e di negativo, che si scioglie appunto con il senso di responsabilità, quando riusciamo a eliminare la dimensione negativa del senso di colpa. Quindi non dobbiamo dare alla parola responsabilità la connotazione di un peso, di un carico, di un obbligo. Anche qui l'etimologia della parola ci aiuta perché responsabilità altro non vuol dire che abilità a rispondere, a rispondere a quello che la vita ci presenta, all'azione che abbiamo davanti.

Quindi, la responsabilità è proprio la nostra capacità o abilità di dare risposte di fronte a una situazione. E naturalmente può nascere anche da una evoluzione, da una maturazione e, in fin dei conti, da un non aver più bisogno di sentirsi in colpa. D'altra parte, come ho detto all'inizio, il sentirsi in colpa è un segnale, non va inteso come altro; è un segnale come lo è il dolore, quindi non va demonizzato e non dobbiamo per forza tendere a negare al sentimento di colpa una valenza positiva.

Oggi, in fin dei conti, vediamo che si vive in una società dove il senso di colpa ha sempre meno spazio. Noi siamo estremamente auto-assolutori. Prendiamo gli stessi giovani: con un'educazione spesso estremamente permissiva, è molto più facile che cadano preda purtroppo di sensi di vergogna piuttosto che di sensi di colpa. Nel senso che sentono veramente il loro essere – come si diceva prima – estremamente fragile e totalmente incapace di dare risposte, anzi talvolta nemmeno di ascoltare le domande che vengono poste. Figuriamoci il dare risposte....! Per cui spesso anche l'autodistruzione della tossicodipendenza è legata a un prevalere della vergogna rispetto al senso di colpa; perché solo dal senso di colpa può venire la responsabilità. Quindi questa tendenza così estremamente autodistruttiva che alcuni giovani purtroppo hanno, è legata proprio al prevalere della vergogna rispetto alla colpa.

A questo punto, se ci sono anche degli interventi, delle domande di chiarimento posso provare a rispondere.

Voci indistinte

... noi abbiamo paura, nell'educazione dei nostri figli, di sbagliare favorendo sentimenti di autosvalutazione…sentimenti negativi.

Tamarri

Sì, direi che ci vuole molta attenzione. Ci vuole molta attenzione perché in fondo è anche difficile valutare se è positivo o negativo ciò che si prova: direi che dipende dalla reazione che suscita, e spesso non si può sapere in anticipo. Direi lo stesso delle domande che ci pone anche il solo esserci avvicinati a questo argomento... perché poi quando ci avviciniamo a un argomento – anche per me che lo sto studiando – ovviamente nascono più domande che risposte... Però quello che si può dire è che non ci sono risposte facili, quindi indubbiamente anche dire *tout court* che il senso di colpa è negativo e non si deve assolutamente svilupparlo nei figli, non è giusto; rispondere così semplicemente, no, non si può!

Una voce

...l'importante è prenderne coscienza.

Tamarri

Sì, ma naturalmente sondando bene che il senso di colpa sia strutturato e strutturabile e non faccia cadere il ragazzo o la ragazza nel senso di indegnità, nella vergogna, nel sentimento di non valere. Ecco, quindi ci vuole molta attenzione anche nel percepire il livello di sviluppo psichico e quindi di bisogno che ha il ragazzo, perché naturalmente se la maturazione di un giovane è ancora al livello della vergogna, cioè dove si combatte col sentirsi degni o indegni... se uno sottolinea la colpa, questa non viene percepita come tale, perché il ragazzo non è ancora arrivato a quel livello, ma viene sentita ugualmente come distruttiva e come una vergogna. Quindi ci vuole molta attenzione; però, detto questo, non si può dire che sia negativo; anzi, uno dei problemi dell'educazione estremamente permissiva è proprio questo, cioè che ha reso un po' tutto quanto un *chewing gum*...

Patrizio B.

Prima di porre un quesito, vorrei presentare tre argomenti. Uno partendo proprio dell'episodio di Adamo ed Eva, però come è dipinto da Masaccio nella Cappella Brancacci. Per chi non lo ha presente, si vede Eva che, con la bocca spalancata (che più che una bocca è una caverna buia), con una mano si copre il seno e con l'altra il pube; Adamo invece si copre semplicemente la faccia. Così, come percezione, da un lato in Eva c'è un senso di disperazione quasi irreparabile; in Adamo invece un senso di colpa che implica, a mio avviso, un bisogno di pentimento, e quindi anche di assoluzione. A me sembra che ci sia un percorso (considerato che siamo all'inizio del Rinascimento), dove l'uomo comincia a porsi al centro della storia. Questo è il primo elemento.

Il secondo elemento è di tipo più fisiologico: cioè, se camminiamo con un ritmo (chi conosce la musica questo lo comprende ancora meglio...) di due più due più due, non andiamo lontano, abbiamo bisogno di una interruzione: due più due più tre. Già in questo "tre" c'è un respiro diverso che ci consente di andare oltre, di andare più lontano.

L'altro elemento è la lettura che ho fatto di due testi di Oliver Sacks, un neurologo, che ha scritto dei bellissimi libri; io ne ho letti soltanto due dai titoli abbastanza bizzarri, ma significativi. Il primo è *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* e l'altro *Un antropologo su Marte*.

In questi testi – e anche in altri – lui sostiene questa tesi: che in presenza di una patologia (non dico una patologia devastante, una patologia che riduce l'essere a niente, a non comprendere più una dimensione di sé, ma altre forme di patologia...) lì nasce la consapevolezza di alcune possibilità che fino a quel momento erano non soltanto inespresse, ma addirittura sconosciute.

Allora, in base a questi tre ragionamenti che ho fatto, pongo il mio quesito. Se l'armonia – come pace interiore – è una forma di equilibrio, si vede bene da questi esempi come anche la rottura dell'equilibrio provochi una nuova forma di armonia. Quindi allora è come dire che se la mancanza di senso di colpa o di vergogna ci pone nel paradiso terrestre – cioè nell'equilibrio – questo equilibrio non è reale, è sempre instabile, perché niente in natura è fermo, tutto è in movimento, anche l'equilibrio stesso è continuamente sottoposto ad essere messo in crisi.

Noi abbiamo parlato qualche anno fa proprio della crisi, come momento favorevole di crescita, come momento di scelta fondamentale. Allora, se la rottura dell'equilibrio è qualcosa anche di positivo, perché può generare una nuova prospettiva di armonia e di pace interiore, è azzardato dire che vergogna e senso di colpa sono elementi impliciti all'armonia, all'equilibrio e alla pace interiore?

Tamarri

Sì, sono considerazioni molto interessanti quelle che ha fatto.

Circa il dipinto della Cappella Brancacci, che ho ben presente, mi veniva da dire che questa maggior vicinanza di Adamo rispetto alla colpa – mentre in Eva la vergogna sembra essere più devastante – forse ha a che fare proprio con lo stesso episodio biblico più che con il Rinascimento; nel senso che nella Bibbia c'è appunto il primo atto trasgressivo, dove la frattura viene compiuta prima da Eva e Adamo la segue; ma c'è anche di più: che di fronte al Dio che interroga, Adamo subito cerca, e non è un caso, di dare la colpa a Eva. No? Quindi è vicino alla colpa anche nel volerla dare....

Allora mi sembra che il pittore – oltre che la sensibilità dei tempi che viveva – abbia colto profondamente proprio il significato dell'episodio biblico. Come d'altra parte facevano i pittori all'epoca, perché erano molto più teologi di noi, nel senso che erano quelli che dovevano diffondere la teologia, dal momento che la gente non leggeva, ma però le storie le vedeva. C'era proprio questa grossa funzione che la pittura nelle chiese svolgeva.

Circa l'altra considerazione, sono estremamente d'accordo: nel senso che è chiaro che l'armonia da Paradiso Terrestre è sempre illusoria dal momento che ne siamo usciti definitivamente; e il tempo ormai è proiettato verso un *èscaton*, che non è nell'Eden.

Come altrettanto vero mi sembra quello che lei dice del fatto che c'è sempre un ricrearsi. E qui allora verrebbe da usare un termine, ormai desueto (prima anche magari abusato...) che sarebbe quello di dialettica. No? Nel senso che sempre si ripresenta questa tematica: cioè, che la possibilità del poter avere delle isole di equilibrio e di serenità è anche soggetta a crisi, a momenti di rottura e quindi al costituirsi della capacità di poter provare vergogna e colpa; che non sono opposti, ma sono reciprocamente implicati, come dice lei, e io sono d'accordissimo.

Non sono molto esperto nella musica, però mi sembra molto vero questo anche perché interrompere il ritmo può anche – secondo le metafore a me note – significare un uscire dall'ossessività, perché un ritmo sempre uguale ci può dare una rassicurazione ossessiva. Laddove il momento di crisi – e anche qui non dobbiamo aver paura della parola "crisi", che in greco vuol dire decisione, cambiamento, momento di discrimine – ci porta a un mutamento che, come tale, non è da vedere necessariamente negativo.

Nella medicina antica e fino a pochi decenni fa (ormai siamo tutti attaccati alle macchine quando ne abbiamo bisogno) i medici dicevano "stanotte c'è la crisi", nel senso che qui si decide se il malato guarisce o se muore.... Insomma: quella crisi che vuol dire comunque un grande cambiamento.

Marco B.

Temo di non aver capito completamente la differenza, tra vergogna e colpa, lo ammetto; prima pensavo di averlo più chiaro.

Mi è chiaro che il sentimento di vergogna ha un aspetto necessariamente pubblico, nel rapporto tra chi prova vergogna e l'esterno e che il sentimento di colpa riguarda soprattutto una relazione interiore. E mi è anche chiaro che il sentimento di vergogna contiene in sé degli elementi profondamente redentivi e positivi.

Mi viene in mente che nel *Protagora* di Platone ad un certo punto Zeus si rende conto che le tecniche non sono state sufficienti per governare o per permettere agli uomini di autogovernarsi, allora manda Marte dicendogli di portare giustizia e vergogna e di distribuirle a tutti.

Quindi mi è chiaro che attraverso questo esempio il sentimento della vergogna ha una radice necessaria, nell'autogoverno, nell'autocontrollo degli uomini. E mi chiedo però, fino a che punto questo sentimento di vergogna sia più proprio delle Civiltà orientali e non sia invece più proprio di tutte quelle civiltà che in realtà hanno saputo realizzare un senso alto del bene comune.

Io faccio il magistrato e, alcuni anni fa, avevo letto un articolo bellissimo di un criminologo australiano. Lui aveva fatto una lunga ricerca fra tutte le carceri dell'Australia e la sua ricerca era intitolata appunto 'il sentimento di vergogna'; e voleva dimostrare che nella maggior parte della popolazione carceraria c'era un sentimento diffuso di vergogna, rispetto al quale l'esperienza carceraria era semplicemente afflittiva, non era utile. Secondo lui si trattava, caso mai, di operare delle strategie restaurative, riparative: queste, sì, avrebbero potuto far leva sul

sentimento di vergogna che c'era, e quindi migliorare l'individuo, migliorare la collettività. Tutto questo lo dico perché l'Australia non è proprio un paese orientale; anche se si trova in pieno oriente, in estremo oriente, ha anzi una civiltà tipicamente occidentale. Mentre in questo, io trovo l'Italia veramente anomala, anche rispetto ad altri paesi dell'Europa: in Italia mi sembra che invece il senso di vergogna sia profondamente negativo; cioè che in Italia domini l'idea che non provare vergogna e non provare colpa sia invece un valore.

Allora mi chiedo che risposte ci sono, dal punto di vista della mentalità e della psicologia collettiva, su questa anomalia tutta nostra.

Giorgio

Io a questo punto volevo chiedere una cosa velocissima. Nella sua spiegazione sulla differenze tra senso di vergogna e senso di colpa, al di là di differenziazioni che io condivido, ce n'è una che mi lascia un po' perplesso. Per quanto riguarda il senso di colpa, lei dà un'accezione positiva, come di un momento di passaggio verso un momento di responsabilità successiva; mentre il senso di vergogna lo definisce quasi in modo tragico, come una specie di stato definitivo; uno stato da evitare e che in qualche maniera non ha un momento di redenzione.

Ecco vorrei che su questi aspetti ci dicesse qualcosa di più.

Tamarri

Intanto rispondo a queste due ultime domande e cerco di dire la mia opinione, anche se rispondere non è facile.

Circa la prima, concordo sulla difficoltà di distinzione tra vergogna e senso di colpa, quando vogliamo vederne gli aspetti utili per migliorare l'individuo e la collettività, come detto per quella ricerca sulle carceri in Australia.

E in qualche modo anche la seconda domanda mi sembra che abbia delle attinenze con la prima osservazione. In effetti nella mia relazione ho accentuato forse un po' troppo quella che è stata chiamata una dimensione tragica della vergogna, tenendo conto più che altro degli aspetti psicopatologici. Così in essa ho messo in primo piano quegli aspetti di sofferenza difficilmente redimibile, volendo in sostanza valorizzare l'utilità del passaggio dalla vergogna, che è più arcaica, alla colpa.

Inizialmente in qualche modo avevo cercato di distinguere il significato debole dal significato forte della stessa parola vergogna, forse però non l'ho fatto sufficientemente. Nel senso che ho l'impressione che in entrambi gli ultimi interventi ci sia una valutazione più positiva della vergogna, rispetto a quella che ho dato io, proprio perché ne avete presente il significato debole, il che non vuol dire negativo. Un significato debole nel senso di un sentimento che porta a fare delle valutazioni autocorrettive, delle valutazioni autocritiche profonde che sono utili naturalmente, e delle quali poi in Italia siamo particolarmente carenti, come siamo pure carenti anche del senso di colpa che vediamo essere molto più presente in altre società.

Ora qui il discorso forse potrebbe riguardare anche Fabio, nel senso della confessione, come assoluzione talvolta facile dei cattolici, laddove il rapporto dei protestanti, più diretto – sono 'io' di fronte alla Divinità – porta ad un dibattito interiore indubbiamente anche più ricco rispetto a quello a cui noi siamo stati abituati da tanto tempo.

Quindi, da questo punto di vista, emerge nei vostri interventi un significato meno distruttivo della vergogna rispetto a quello che io avevo in mente, quindi devo averlo esplicitato poco. Così, tenendo conto del significato debole della vergogna, sono d'accordo con voi che anche il senso di vergogna può essere utile e che da noi in Italia è piuttosto carente, così come il senso di colpa.

Però io avevo in mente proprio la vergogna come emozione che a volte porta al suicidio in carcere, cioè la vergogna come insostenibilità del proprio essere; quindi avevo in mente il significato forte, maggiormente distruttivo, della vergogna.

Naturalmente ognuna di queste parole, al di là del tentativo di accordo che io ho cercato di fare preliminarmente tra noi sul loro significato, ognuna di queste parole ha delle risonanze anche soggettive. E per soggettive intendo non solo legate al soggettivismo ma anche ai limiti propri della nostra attività professionale. E in questo ovviamente mi ci metto anch'io, che ho già detto di avere questo limite nel definire la vergogna in termini forse un po' troppo distruttivi data la psicopatologia più grave che spesso l'accompagna. Inoltre in tanti manuali la vergogna come significato forte viene definita come colpa. Per esempio il dizionario di psicoanalisi *Laplanche-Pontalis* non riporta la voce vergogna ma riporta solo senso di colpa. E alla voce "senso di colpa" c'è scritto: "Termine usato dalla psicoanalisi con un'accezione molto ampia. Esso può designare uno stato affettivo conseguente a un atto che il soggetto considera reprensibile, per ragioni che possono essere più o meno adeguate: rimorsi del criminale o auto-rimproveri apparentemente assurdi, oppure un senso diffuso di indegnità personale senza riferimento a un atto preciso di cui il soggetto si accusi". Quindi io ho dato più questa seconda accezione alla parola vergogna; d'altronde come si vede qui in questo dizionario, non si parla di vergogna, ma si parla di senso di colpa in questi due sensi.

Quindi torniamo al punto che spesso l'uso di certe parole in una determinata accezione invece di un'altra, ci dà una visione diversa e le stesse tematiche possono essere viste da angolature diverse.

Cristina C.

Mi è venuto in mente, che definizione potremmo dare al rimorso? poi un'altra cosa, ma il pentimento esula completamente dal senso di vergogna? Volevo chiarire questi aspetti perché, secondo me, nel senso di vergogna inteso come ce l'ha descritto lei, sembra che non si ammetta il pentimento. Cioè, se non c'è una progressione dalla vergogna al senso di colpa, non sembra poter aver luogo un pentimento, che poi dà seguito anche alla riparazione del danno causato.

Tamarri

Direi di sì, sono d'accordo con questa seconda cosa che è stata appena detta, che cioè il pentimento nasce piuttosto da un'azione compiuta, come lo stesso il rimorso; perché il rimorso, diciamo, è proprio come un sentirmi mordere dentro per un qualcosa di male che ho fatto, che ho compiuto o presumo di avere compiuto. E quindi anche nella lettura che io ne ho dato, aveva a che fare con il senso di colpa più che con la vergogna.

D'altronde, se ci atteniamo all'ultima definizione che ho appena tratto da un valido dizionario di psicoanalisi, la parola vergogna in quel caso non compare; tutto compare sotto la voce senso di colpa. Quindi da un certo punto di vista le cose potrebbero essere anche concepite in modo più semplice, se ci limitiamo a considerare solo il senso di colpa, come da alcuni autori viene sostenuto.

In fondo, non stiamo definendo cose, stiamo definendo emozioni, e la stessa emozione "vergogna" uno può renderla anche, concettualmente e linguisticamente, con "senso di colpa", inteso come indegnità personale, oltre che come rimorso per un atto compiuto.

Io comunque stasera ho ritenuto opportuno distinguere, anche per seguire il tema dell'incontro di oggi che in qualche modo prevede una possibile diversità tra vergogna e colpa. Però è vero che esistono nei nostri vissuti delle zone percettive di confine incerto tra questi due sentimenti-emozioni, che certi studiosi appunto definiscono solo come senso di colpa in un'accezione più o meno forte, come si è visto dal dizionario che vi ho letto.

L'uso di due parole e di due concetti diversi come vergogna e colpa è stato da me scelto per cercare di chiarire la differenza di livello secondo il criterio "del prima e del dopo" che io fin dall'inizio ho seguito nello studiare queste cose.

Il prima, come la vergogna che nasce prima, che viene prima, nella storia e nelle civiltà (Adamo ed Eva); e il dopo, come senso di colpa (Caino e Abele). Anche se ci sono zone che contraddicono tutto questo, come per esempio è risultato dallo studio sulle carceri australiane prima citato dal magistrato qui presente, mentre la situazione italiana certamente è diversa.

Io, com'è naturale, non posso essere esaustivo su questo aspetto, però concordo che noi italiani abbiamo davvero, per vari motivi storici, una carenza di queste due emozioni o sentimenti che siano, l'emozione della vergogna e il sentimento della colpa.

Paolo P.

Io vorrei intervenire sul senso di colpa e vorrei dire come lo vivo io. Cioè il senso di colpa che provo, spesso mi mette in difficoltà tra quello che mi sento in dovere di fare socialmente, mentre il mio 'io' magari ha un desiderio contrastante. Io ho cercato personalmente di superare l'ostacolo analizzando questo senso di colpa come una crescita personale; cioè pormi di fronte a questa crisi come ad una possibilità personale per cercare di uscirne arricchito.

In questo modo riesco talvolta a superare il senso di colpa sociale e nello stesso tempo a superare il senso di colpa personale che magari mi porterebbe completamente da un'altra parte. Comunque è un mio tentativo, che non tutte le volte riesce, di cercare di superare il senso di colpa per qualcosa da fare nel sociale, mentre nello stesso tempo sono scontento di me nel personale, e magari provo un senso di colpa anche in quest'altro campo. Da questo dilemma se ne esce, secondo me, solo se ne usciamo arricchiti, e arricchiti potendo scegliere... Vorrei sapere se questo mio atteggiamento possa essere corretto oppure no.

Tamarri

Non è molto facile rispondere se questo è corretto o meno. Io penso che se non procura troppa sofferenza e troppa immobilità, anzi – come mi sembra di capire – se infine procura soddisfazione, è corretto.

Poi quanto ogni volta ci sia un autentico senso di colpa o ci possa essere un possibile autoinganno – come dicevo prima – dove c'è, da un lato, il desiderio di fare qualcosa e, da un altro, il non avere il coraggio di farlo, questo è molto difficile da stabilire. E' un argomento ulteriore di riflessione per lei e per noi tutti.

Però credo che, grosso modo, quel dibattito che lei ci ha detto di provare, di attuare frequentemente, è un dibattito che tutti noi conosciamo: quello che noi, con delle terminologie un po' così di bottega, chiamiamo un 'dibattito interiore' tra le istanze del Super-Io e le istanze del nostro Io e del nostro desiderio.

Ma insomma, al di là del gergo da bottegai di psicologia, è la stessa cosa che dice lei. L'importante è che lei, come sta dicendo, ne esca anche rinnovato, ogni volta. Se questo è il risultato credo che non ci sia da aggiungere altro.

Luciana B.

Io volevo chiedere un approfondimento, forse alcune cose in merito sono già venute fuori dagli interventi e dalle risposte precedenti. Forse ho le idee un po' confuse, ma mi piaceva approfondire la differenza tra colpa e senso di colpa, perché ho cominciato a pensare che la colpa sia qualcosa di serio, che esige appunto riparazione, che conduce ad una crisi nel senso di decisione e di cambiamento, insomma un passaggio positivo, mentre sono portata a pensare al senso di colpa come a qualcosa di estremamente negativo. Non nel senso di consapevolezza della propria colpa che può essere positivo, ma come un atteggiamento della psiche che può nascere anche slegato da una colpa effettiva, ma legato, ad esempio, a dinamiche negative come un senso di onnipotenza, come quando uno pensa, "è colpa mia..., io avrei potuto e invece…".

Oppure – cambiando scenario però sempre in chiave negativa – una colpa oscura, un senso di colpa che non ha una definizione precisa, come ne *Il processo* di Kafka.

Se possibile, vorrei ancora un approfondimento del concetto di colpa e senso di colpa.

Tamarri

Ho capito, ma molte delle cose che lei ha detto credo che richiederebbero delle definizioni non tanto concettuali quanto più personali, perché poi tutto questo ognuno di noi lo vive nelle sue personali alchimie.

Come definizione, la differenza tra colpa e senso di colpa potrebbe esser questa: la colpa è un'azione o un'omissione che contravviene a una norma etica o religiosa. E' una definizione 'dizionariesca', niente di più e niente di meno; però è importante nel senso che la colpa, come tale, ha a che fare comunque con un'azione.

Il senso di colpa invece ha a che fare con un vissuto interiore, con un senso interiore, con la consapevolezza di una colpa. Poi, quanto questo teatro interiore del sentimento di colpa sia correlato, in maniera adeguata o non adeguata, patologica o non patologica, a ciò che effettivamente io ho di fronte, ciò che ho compiuto o ciò che sto per compiere, qui la definizione non serve più. Serve invece il teatro interiore, la situazione soggettiva che per noi psicologi equivale all'oggettivo della scienza, nel senso che ognuno deve dipanare da solo, o con l'aiuto dello psicologo, quello che c'è effettivamente dentro nel momento attuale. Però come definizione io mi limiterei a questo: cioè, il 'senso di colpa' da intendere come dibattito interiore su un'azione vera o presunta, compiuta o da compiere, eticamente corretta o meno; mentre la 'colpa' invece è correlata ad un'azione, un azione trasgressiva o omissiva. Se vogliamo, in sintesi la colpa è oggettiva, il senso di colpa ne è il riflesso soggettivo, che non sempre per altro è correlato a una vera colpa commessa.

Enza Z.

Anch'io volevo un approfondimento, perché lei prima ha parlato di quella studiosa americana da cui è venuta una distinzione tra Oriente e Occidente e l'Oriente sarebbe connotato dal senso di vergogna...

Tamarri

Sarebbe meglio dire dalla prevalenza del senso di vergogna, perché l'osservazione fatta prima anche sull'Australia ci fa vedere che la vergogna poi c'è dappertutto, c'era nel nostro meridione, c'è tuttora talvolta anche nelle nostre società.

Enza Z.

Sì, comunque una prevalenza. Poi lei ha portato molti esempi, del *harakiri* o, al giorno d'oggi, degli studenti che si isolano. Vorrei però che mi fosse maggiormente chiarito come invece il senso di colpa connoti di più la civiltà occidentale. Lei ha parlato di 'cominciamento', e si è riferito alla Genesi; però io volevo un'illustrazione, diciamo, un po' più allargata, anche nel corso dei tempi.

E allora, riflettendo dentro di me, mi sono chiesta se non ci siano degli scrittori che possano essere di esempio, e anche a me è venuto in mente il Kafka delle *Metamorfosi*: con quel protagonista che si nasconde, poi si trasforma, eccetera. Allora, esprime un senso di colpa o di vergogna nei confronti del padre?

Insomma volevo un'illustrazione maggiore della civiltà occidentale che ha questa specificità o prevalenza della colpa sulla vergogna. Poi le chiedo se mi può portare degli esempi che possano chiarirmi meglio l'affermazione di quella studiosa americana.

Tamarri

Sì, io potrei cavarmela facilmente – ma non me la cavo – con una battuta: dicendo solo che basterebbe leggere i giornali per vedere come ormai la civiltà occidentale sia carente di quel senso di colpa che prima aveva, perché adesso, veramente, sembra prevalere la mancanza dell'uno e dell'altra dappertutto.

Questo indubbiamente è dovuto anche all'avanzamento delle società occidentali, ma anche di quelle orientali che, da un lato, hanno mantenuto le loro tradizioni e da un altro si sono avvicinate a noi. Tutto l'avanzamento storico delle società, direi forse tutta la storia umana, è collegata alla presenza del senso di colpa ed al suo sviluppo.

Mi sembra che le osservazioni che sono state fatte prima da chi ha detto che la crisi portata dal senso di colpa possa contribuire all'avanzamento e al cambiamento, siano condivisibili, e certamente possiamo dire che questo fenomeno ha connotato anche la nostra storia. Vari sensi di colpa si sono modificati, certi comportamenti sono stati sentiti non più come colpevoli ma sono diventati accezioni comuni. Tutte le trasformazioni positive e negative hanno poi a che fare con quel dibattito che, storicamente, è un po' lo stesso di quel teatro interiore personale che tutto sommato porta ad un procedere, ad un andare avanti con trasformazioni di una certa soddisfazione.

Diciamo insomma che è in tutto l'agire storico che noi vediamo queste trasformazioni, senza attribuire alla storia chissà che cosa di straordinario, perché forse è proprio vero che purtroppo "la storia insegna…che la storia non ci insegna niente". E' qualcosa che ha a che fare con la stessa parola progresso, già usata, abusata e oggi ormai meno in uso; dove questo progresso, come cambiamento di costume, ha a che fare proprio anche coi sentimenti di colpa.

Il fatto che noi oggi, rispetto a prima, abbiamo delle condizioni di vita indubbiamente migliori per le masse, è dovuto 'anche' al procedere di questo interrogarsi, diciamo, tra "il non essere beati nell'Eden in cui siamo" e poi tra tutto quel prevalere di domande e risposte anche etiche che vengono avanti. Perché poi l'etica nasce da qui: quello che a volte sembra solo un teatrino interiore contiene però anche le ulteriori visioni etiche di sviluppo. E la storia occidentale forse va vista in questo ambito.

Circa gli esempi mi verrebbe da portare l'esempio classico dello sviluppo capitalistico nei paesi protestanti, dove il successo veniva visto anche eticamente come un essere stati responsabili, abili a rispondere, e Dio premiava chi aveva successo. Max Weber ha proprio scritto delle cose sull'etica e lo sviluppo del capitalismo.

Ma insomma tutta la nostra cultura è intrisa anche della capacità di utilizzare e trasformare il senso di colpa, come è emerso dalle osservazioni fatte su Kafka. Io non

sono un esperto di letteratura né di critica letteraria, però mi veniva anche qui una battuta un po' facile: che forse quella che Kafka ha provato verso il padre poteva essere anche una vergogna nel senso forte come dicevo prima, quindi qualcosa di annichilente; però nella misura in cui è stato capace di esprimerla nelle *Metamorfosi*, nel *Castello*, nel *Processo* e in tanti altri scritti, evidentemente lui l'ha trasformata in un senso di colpa, e anche molto creativo. Non è così? Che poi si possa definire meglio, in un modo o in un altro, non saprei, però da quello che lui scrive ci fa comunque capire di avere toccato dei livelli di sensi di indegnità molto forti, dai quali però si è artisticamente riscattato.

Barbara

Volevo solo riagganciarmi a quello che diceva la signora prima a proposito di senso di colpa e di colpa, quando ha parlato del senso di colpa slegato da una colpa effettiva, del tipo "avrei potuto fare ma non ho fatto".

Io questo lo definirei più come senso di vergogna, perché legato a delle aspettative che gli altri ti pongono e a cui tu devi rispondere. Ed è a proposito di questo particolare senso di vergogna che io vorrei un approfondimento.

Quando si è parlato della vergogna nel mondo orientale è stato fatto anche l'esempio degli studenti che non riescono a portare avanti un esame, che non riescono a fare quello che devono fare, che si chiudono in casa, che non sono più degni, dicendo che nell'occidente questo non c'è.

Io invece credo che ci sia, qualcosa di simile. C'è, ma distorto. Nel senso che alla fine chi si vergogna è chi non riesce a rispondere alle aspettative che il mondo attuale ci pone, quando si dice "devi avere un lavoro dignitoso, devi guadagnare 3500 euro al mese perché se ne guadagni solo 1000 sei un poveraccio".

Insomma io direi che questo genere di senso di vergogna c'è e la gente lo sente. Solamente è distorto, nel senso che quello che le persone sentono personalmente rispetto ai valori imposti dalla società, è completamente diverso. Loro vorrebbero per necessità aderire a certi valori imposti dalla società, che possono essere anche sbagliati, magari sono loro che posseggono i veri valori, però si vergognano quando non ce la fanno.

Tamarri

Sì, ma io direi che quella appena detta è sempre un'accezione debole della parola vergogna, non è proprio distruttiva o insomma non totalmente distruttiva, è più una vergogna conflittuale, io almeno la definirei così. Quindi non ha quell'accezione di totale distruttività che può avere la vita per esempio dei giapponesi che si chiudono in casa, ma naturalmente non vuol dire – come già osservava prima il magistrato – che non esista la vergogna come un sentimento anche nell'occidente.

Si tratta proprio di prevalenza o di non prevalenza e la differenza attuale tra le società orientali e occidentali è questa. Diversa è la situazione nelle civiltà arcaiche come quella omerica e quella giapponese prima che si occidentalizzasse molto.

Ripeto, quando non c'è questa particolare distruttività, direi che si può parlare ancora di un sentimento di vergogna in senso debole e quindi sempre abbastanza accettabile.

Barbara

Volevo chiedere ancora se l'aspettativa, per così dire, del soggetto nei confronti dell'oggetto, che si potrebbe ricavare anche dalla vicenda mitica della vergogna in Adamo ed Eva a cui si è prima accennato, non ci sia forse anche nella società di oggi...

Tamarri

Non so bene cosa intenda dire, ma nel mito di Adamo ed Eva non c'era un'aspettativa, c'era proprio una frattura, un cambiamento radicale: insomma lì è finito l'Eden ed è cominciata la storia umana, con i suoi dolori.

Barbara

Ma il senso di colpa è venuto ad Adamo ed Eva perché hanno mangiato la mela, o no? perché Dio avrebbe voluto che la mela non fosse mangiata? o mi sbaglio?

Tamarri

Si, ma soprattutto lì c'è stata una trasgressione e più che senso di colpa - nella mia lettura - da lì è nata una vergogna, quella vergogna distruttiva, per la frattura di Adamo e Eva, che poi ha dato inizio alla storia umana, con la possibilità di un riscatto: *felix culpa*, recita *l'Exultet*, una delle più antiche preghiere della liturgia pasquale.

Barbara

Non so come dirlo, ma io volevo un approfondimento sui valori che ci sono ora in occidente che, se non raggiunti, creano vergogna; insomma l'insieme di quei valori che se disattesi possono creare nei soggetti particolari sensi di vergogna....

Tamarri

Francamente non saprei bene quali siano questi valori che possono proprio creare vergogna in Occidente, anche perché nel nostro mondo la vergogna è un fenomeno molto più soggettivo. In Oriente questo è più visibile proprio per la prevalenza, che c'è là, del "noi" – come ho trovato nei miei studi – mentre in Occidente la vergogna è un sentimento estremamente personale che ha a che fare anche con certi eccessi, come quelli di certi giovani che dicono... "se non ho le scarpe firmate, se non ho la giacca griffata, io non esco". E questo è indubbiamente legato alla società come diceva lei, legato a queste "distorsioni" consumistiche che portano a questo tipo di vergogna diffusa nei giovani, proprio perché si sentono come "non visibili" allo sguardo degli altri se non hanno la giacca di un certo tipo o le scarpe firmate....

Francesco D.

Da quando avevo già intenzione di intervenire, sono venute fuori tante di quelle cose che ora rischio di essere ripetitivo. Va be'... cerco di sintetizzare.

Mi sembra molto preziosa la tua distinzione fra vergogna nel senso forte e l'altra, e poi il senso di colpa; abbiamo visto quant'è importante se perfino il dizionario di Laplanche-Pontalis non nomina la vergogna, ed è forse il dizionario più autorevole di psicanalisi; preziosa anche la connessione che fai della vergogna con il senso di indegnità.

In senso positivo, la questione è la dignità. La lesione della dignità è quella che provoca questa vergogna in senso forte. Questo è quello che avviene nell'Eden. L'uomo ha perso la sua dignità, è stato ferito nella sua dignità nel momento in cui viola con la sua trasgressione l'armonia dell'Eden: perché la sua dignità è riposta in quello. Quella dignità che è suo compito in qualche modo di ritrovare; e sappiamo che nemmeno può farlo con le sue forze, ma è un atto di grazia, almeno stando alla religione, alla fede cristiana.

Vado ora al polo opposto, a quello della responsabilità. Il poter rispondere, la capacità di rispondere, per cui io mi posso assumere la responsabilità, è, come sappiamo, limitata alle cose che ci sentiamo sollecitati a fare. Sappiamo che si può essere iper-responsabilizzati e conosciamo il naufragio a cui si va incontro quando, sollecitati a un compito superiore alle nostre forze, che cerchiamo di affrontare con senso di responsabilità, falliamo.

Quindi qui si apre una gamma di diverse possibilità e una di queste può essere una regressione molto profonda a percepire questo fallimento come motivo di vergogna e quindi come lesione della dignità ontologica, da cui la frana che può anche portare al suicidio.

E qui mi sembrava importante inserire, innestare il cosiddetto senso di colpa: che non è il sentimento della colpa, la percezione di avere infranto un patto o di aver violato una legge, ma una cosa che si autogenera, che si perpetua indipendentemente dalle azioni, indipendentemente dalla nostra reale responsabilità.

Che funzione può avere? Io credo che abbia una funzione estrema difensiva, perché se io continuo a pensare in termini di colpa – sia pure in questo modo così distorto e coatto – posso sempre pensare di poter fare qualche cosa che mi redima. Perché la colpa è qualcosa che è alla mia portata riparare. E' difensivo, nel senso che questo ripetersi coatto fa sì che non avvenga la regressione più grave, che è la frana, nel senso di vergogna forte, e quindi nel senso di perdita della dignità.

Tamarri

Sono d'accordo con questo intervento, l'unica nota che non mi trova del tutto concorde, come invece tutto il resto, è questa violazione avvenuta nell'Eden come ferita della dignità.

Nella mia impressione, è qualcosa di estremamente più ampio e più drammatico, e forse la ricerca della dignità, come tutta la storia, nasce solo da lì. Ecco! il prima è un

Eden, una perfezione, una totalità talmente perfetta dove anche la dignità sembra quasi sminuirla; forse la dignità è una aspirazione che viene dopo, quando Adamo ed Eva uscendo si fanno responsabili del loro agire...

Roberta S.

Io volevo fare un riferimento, così, letterario, leggero – che può sembrare di tipo umoristico – dove mi sembra che il senso della vergogna da un lato sia appunto quasi svilito e dall'altro però poi forse fa emergere qualcosa di più profondo. Cioè mi riferisco a Pirandello che varie volte parla pure di corna e di quello che poi comportano, anche in maniera leggera.

Così, ne *Il berretto a sonagli* viene fuori da un lato qualcosa che sembra una banalizzazione: quando una signora vuole denunciare il marito che ha una relazione con una domestica e il marito della domestica interviene dicendo... "qui io sarò costretto a compiere un atto delittuoso... perché a questo punto se la denuncia va avanti, io sono il marito offeso e devo vendicare la cosa..." Però a lui non sembra opportuno farlo e quindi presenta una soluzione – è qui l'aspetto umoristico - lei si deve mettere il berretto a sonagli, cioè fingere di essere pazza, e a quel punto allora... va be'... lei è pazza, non c'è più bisogno di compiere l'atto delittuoso.

Quindi qui il senso dell'onore con quel che segue sembra tutto molto svilito, però ad un certo punto lui lo spiega dicendo: "Io sono costretto a questo.... perché in fondo ho sposato una donna giovane..., siamo solo dei domestici... me lo potevo anche aspettare..., in qualche maniera lo accetto anche... però ho il mio pupo da difendere. Questo pupo interno che tutti abbiamo, che in fondo ci permette la mattina di guardarci nello specchio e di dire... "Beh!... mi posso presentare agli altri! Allora io, anche se intimamente posso chiudere gli occhi su questo, soffrirò, ma in qualche maniera me ne faccio una ragione... devo però difendere il mio pupo". Poi lei si metterà il berretto a sonagli e tutti trovano che questa sia la soluzione.

Quindi se da un lato la storia può apparire semplicemente un fatto grottesco, però, in fondo, in questo discorso del "pupo da difendere" mi sembra ci sia qualcosa di profondo....

Tamarri

Sì, profondissimo. Direi che è proprio quello che permette di non cadere nella regressione maligna della vergogna annichilente.

Il "pupo" – quello che Pirandello definisce così – è proprio il nucleo originario del narcisismo, del narcisismo sano, nel senso del continuare a vivere, del non essere distrutto dalla vergogna, pur provandola.

Il pupo, è proprio la salvezza, interiore e mentale, di questo personaggio; il nucleo sano che riesce a preservare, a non farsi distruggere dal senso di vergogna che pure prova. Dico vergogna proprio perché gli altri, nelle corna, nell'onore, sono indubbiamente protagonisti... sono deuteragonisti, nella loro pluralità.

Franco G.

Io vorrei riavvicinare un po' l'argomento alla nostra esperienza religiosa più personale, perché la discussione è stata interessantissima, molto elevata sul piano etico-filosofico.

Al momento in cui Adamo ed Eva mangiarono il frutto proibito sentirono un forte sentimento di vergogna e, se ricordo bene, si nascosero al cospetto di Dio: non riuscivano più a guardarlo mentre prima l'avevano di fronte ai loro occhi.

Ecco, allora mi sembra che la Chiesa abbia voluto riportare i cristiani a rialzare gli occhi nei confronti di Dio attraverso la confessione eliminando o almeno riducendo il senso di vergogna che chi pecca si porta dietro. Mi sembra però che, da questo punto di vista, la confessione non riesca a risolvere il senso di colpa. Almeno questa è un po' la mia sensazione.

Cioè si esce dalla confessione, spesso anche se non sempre, guardando più in alto; magari abbiamo il coraggio di guardare di più il sacerdote quando durante la Messa fa la consacrazione, però dentro di noi tutto sommato resta un sentimento di inadeguatezza, di scarsa fiducia in noi stessi... 'tanto ci ricascherò!' 'in fondo non ho meditato a sufficienza sul perché ho fatto una certa cosa'. Quindi la confessione rischia di essere superficiale, di darci l'ok per rialzare momentaneamente gli occhi, ma in fondo non ha risolto le nostre debolezze, i nostri dubbi...

La mia allora non è una domanda, è piuttosto un inizio di discussione: mi chiedo se la Chiesa può aver pensato alla confessione per farci sviluppare la coscienza della colpa e della nostra inadeguatezza nei confronti alle regole etiche che essa stessa ha introdotto, e se si è limitata semplicemente a questo ponendosi come tramite o come barriera nei confronti di Dio.

Viceversa i protestanti hanno pensato che la confessione fosse un aspetto, tutto sommato, di apparenza, e hanno affidato ad un rapporto diretto fra la persona e Dio lo sviluppo ed il superamento del senso di colpa. Il che è un fatto positivo, come ci ha insegnato fino ad ora questa discussione.

Questo argomento un po' mi stride dentro; non so, vorrei che magari Fabio o qualcun altro ci mettesse una sua chiosa...

Grazia G.

Le mie posizioni stasera sono state un po' capovolte. Cioè io non avevo mai pensato che il senso di vergogna potesse essere più distruttivo, più grave, di un senso di colpa. Io pensavo che fosse il senso di colpa ad essere talvolta tanto distruttivo, forse perché pensavo a situazioni patologiche molto gravi. Non avevo mai riflettuto sulla gravità del sentimento della vergogna così pesante che ti fa sentire inadeguato, indegno di fronte agli altri. Ora tanti miei dubbi sono stati chiariti dalle domande e dalle risposte date, dalle persone o dal relatore.

Ripensando anche ai giovani – siamo partiti, mi sembra, dai giovani – una signora ha detto che dobbiamo stare molto attenti a non creare nei giovani dei sensi di colpa, mentre lei invece il senso di colpa l'ha giudicato anche positivo, perché quando si

supera, è un momento di crisi ed è una crescita indubbiamente. Io a questo punto direi che forse è importante non far nascere nei giovani il senso di vergogna, per lo meno quello della vergogna pesante, della vergogna distruttiva.

Mi ha molto colpito il fatto dei giovani giapponesi che lei ha citato, che si sentono indegni e si chiudono in casa. Io non lo conoscevo questo aspetto della società giapponese e credo che oggi molti giovani, anche nella nostra società, possano sentire questi sensi di vergogna; vergogna di sentirsi completamente inadeguati rispetto alle richieste della società, per cui, per esempio, cadono nella droga.

Una signora chiedeva quali valori particolari danno origine al senso di vergogna nel nostro mondo, ebbene io credo che sia molto difficile dire esattamente quali sono questi valori. Lei in parte ha risposto, dicendo che per un giovane potrebbe essere non avere le scarpe firmate o il vestito in un certo modo... Io credo che queste cose diano luogo a sensi di colpa leggeri, non distruttivi. E' stato detto per esempio che oggi ci si vergogna di non guadagnare 3500 euro al mese, ma solo 1000. Io allora avrei dovuto vergognarmi tutta una vita. Ora certo io ho un'altra età, a me di guadagnare solo 1000 euro al mese, o poco più, non me ne importa niente. Capisco che per un giovane....! però dovremmo trasmettere ai giovani che non sono queste le esigenze vere della società o perlomeno non dovrebbero essere. Secondo me, dovrebbe vergognarsi, di un senso di vergogna anche pesante, chi guadagna 5000 euro al mese: chi ne guadagna 1000.... quella è una disgrazia, non un senso di vergogna!

Tamarri

Se uno è maturo sì, e non solo per l'età: maturità intesa come livello di percezione.

Ugo F.

Scusate se mi riallaccio proprio all'inizio della relazione, a quelle due parole che mi hanno colpito: 'simmetria e asimmetria'. Due parole simboliche per definire realtà fra loro confrontabili oppure non confrontabili: la prima come quella dell'uomo con l'uomo, la seconda come quella dell'uomo con Dio, al limite. Ecco, a me sembra che anche da queste parole possa nascere un grande stimolo alla discussione di stasera.

Intanto devo dire che io sono diventato un credente diverso, rispetto a quello più classico che ero in passato. In particolare, il mio atteggiamento verso la Genesi, l'Eden, insomma verso quelle straordinarie narrazioni storico-mitiche della Bibbia (a cui riconosco contenuti grandissimi, ma di cui mi sento impreparato a capirne fino in fondo l'attualità), devo dire che è cambiato e ora preferisco portare il discorso su un piano più evolutivo.

E quando dico evolutivo un po' mi spaventano le informazioni che il relatore - per parlare della vergogna estrema - ha portato sul comportamento di certi giovani in Giappone, che mi ricordano realtà tuttora presenti nella nostra realtà meridionale, dove forse si può ancora arrivare ad uccidere per il senso dell'onore. Ancora si uccide

per la vergogna e non ci si rende conto di commettere un delitto per cui non si prova colpa. Qualcosa insomma di terribile!

Allora, riprendendo il discorso filosofico iniziale, a me sembra che sia stato detto giustamente dal relatore che non si è perduta la dignità nel tempo; cioè non è che gli uomini col peccato originale abbiano perduto la dignità, il fatto è che l'umanità è sempre alla ricerca della dignità, nel suo essere e nel suo vivere.

Non so se da un punto di vista cattolico, dogmatico dico qualcosa di sbagliato, ma io effettivamente credo che ci sia stata nella storia una crescita tra gli uomini e quindi anche una conquista di dignità. Siamo ancora – in questo momento storico – da una parte a criticare giustamente certe perdite di dignità in Occidente e dall'altra a domandarsi se certe situazioni in Oriente sono di effettiva dignità, per esempio rispetto al valore ed alla posizione della donna o a tante altre cose. Ma si va avanti, anche se ci sono ancora tante situazioni di scarsa dignità umana, come quelle verso le quali lo stesso Gesù si era così esposto più di 2000 anni fa.

Secondo me, il cambiamento di prospettiva che ci attende è ancora quello di passare dalla paura di non poter guardare negli occhi Dio, alla paura di non poter guardare negli occhi gli uomini. Questo però è il tragitto che nella storia, nel tempo sta in qualche modo già avvenendo, anche se non so dove porterà o quando finirà; ma è... il Regno di Dio.... questa visione utopica, escatologica, finale, che ci incoraggia ancora a camminare.

A me sembra quindi che in questo senso si debba perdere la soggezione verso quella vergogna che ci può portare addirittura a suicidi ed a situazioni veramente assurde, e riconquistare un po' più di fiducia verso la responsabilità, che invece tutti dobbiamo provare, per cercare di non compiere colpe verso chi ci sta accanto. Mi piacerebbe sentire il contributo anche di altre persone in questo senso.

Umberto A.

Siccome io sono un tecnico, per verificare se ho capito bene ciò che è stato detto, ho bisogno di riportarlo.... in termini tecnici... a quella che si chiama la teoria dei sistemi su cui si basa l'elettronica.

E che cosa dice questa teoria dei sistemi? Dice che un sistema funziona nel modo giusto se al momento in cui compie una certa azione c'è una retro-azione o un *feed back* che permette di correggere gli ovvi errori che vengono fatti; perché non esiste mai un'azione perfetta, ma c'è sempre un'approssimazione.

Se questo *feed back* non c'è, il sistema si mette ad oscillare o addirittura si autodistrugge o comunque sta in uno stato di caos. Se l'errore è talmente grosso da essere fuori della portata correttiva di questo *feed back*.....*(interruzione del nastro*]

Se ho capito bene, nella colpa può esserci questa reazione, mentre la vergogna invece è una situazione di taglio di *feed back* in cui praticamente non sono più in grado di analizzare i dati di ciò che è successo, quindi di prendere le distanze da quello che ho fatto rispetto a quello che avrei dovuto fare; non riesco a correggermi e cado in una situazione di oscillazione, insomma di autodistruzione.

Tamarri

Direi di più: nella vergogna, nel senso forte, non c'è nemmeno più la considerazione di ciò che ho fatto o non ho fatto, ma c'è solo la considerazione di quello che sono... Ecco, la vergogna nullifica, proprio; è molto peggiore della colpa, proprio perché non ha più a che fare con la mia azione, ha a che fare solo con il mio essere totalmente indegno. Non parlo certo della vergogna nel senso comune, come la troviamo spesso confusa con l'imbarazzo……

Umberto A.

Quindi, non è neanche una reazione a uno stato, è semplicemente....

Tamarri

E' una reazione al proprio essere, che porta a voler azzerare tutto... (io mi intendo poco di tecnica), quindi al possibile suicidio, a un'insostenibilità del mio essere, non di ciò che ho fatto. O meglio, si può anche dire, ciò che ho fatto immediatamente cortocircuita non in considerazioni sul "se ho fatto bene o male" – questo sarebbe il discorso del senso di colpa – ma cortocircuita immediatamente nel dire "io non valgo niente", non sono degno di stare al mondo.

Umberto A.

Vorrei fare un'ultima considerazione sulla mancanza del senso di colpa che vedo nella nostra società.... Sono d'accordo con tutto quello che è stato detto sulla mancanza del senso di dignità; purtroppo questo vuol dire, a parer mio, tagliare quel *feed back* di cui parlavo, e il destino di una società che non ha il senso di colpa è quello di entrare in oscillazione e nel caos. E mi pare che ci stiamo un po' andando, anzi, senza un po'!

Roberto S.

Si parlava prima dello scarso senso di vergogna nella società occidentale – io parlo del nostro paese, non conosco bene gli altri – e in effetti mi sembra che sia così, ma mi sembra che questo avvenga da poco, non che sia una cosa antica.

Vorrei sapere se sbaglio o no, ma grosso modo mi sembra che sia soprattutto dagli anni '80 che io noto come chi corrompe, ruba, mente, fa piaggerie, lo fa senza vergognarsi; anzi, se gli va bene, quasi se ne vanta. E questa mi sembra una cosa abbastanza recente, perché quando io ero un ragazzo, invece, lo sentivo forte il senso di vergogna; forse perché si era inquadrati più rigidamente in regole religiose e sociali e quindi se uno trasgrediva si sentiva pieno di vergogna. E, in verità, se ci ripenso adesso, lo sentivo anche eccessivo questo senso di vergogna.

Poi, molto velocemente - perché appunto è stato dopo gli anni '70 e '80 - nella vita politica, nelle aziende e nel lavoro, c'è stata questa trasformazione. Mentre prima chi faceva queste cose le faceva vergognandosi, di nascosto, da un certo punto in poi,

dagli anni '80 mi sembra, la gente non si vergogna più, anzi se la fa franca, quasi si vanta.

Se io da ragazzo fossi andato in tram senza biglietto avrei avuto una grande paura per la vergogna di essere pescato, ora parecchi ragazzi invece ci vanno e la paura è solo quello di pagare la contravvenzione se saranno scoperti, non per il fatto in sé.

Mi domando se è solo una mia sensazione, oppure se è una percezione abbastanza diffusa e come sia successo che, nel giro di pochi anni – proprio di pochi anni mi sembra – ci sia stata una trasformazione così veloce, secondo me molto negativa. Ci sono persone che si fanno chiamare "onorevoli" e poi si vede come si comportano... e senza vergogna!

Tamarri

Io la ringrazio perché quello che ha detto mi ha fatto scoprire – per le mie definizioni che mi aiutano a studiare queste cose – un livello di vergogna media. Io avevo fatto riferimento soltanto alla vergogna, diciamo, in accezione debole; ho fatto gli esempi della vergogna per come uno è vestito... esempi di vergogna estremamente debole e poi ho fatto riferimento – e qui con la mia deformazione professionale – alla vergogna forte, nel senso proprio autodistruttivo. Mi sembra che lei mi ha fatto scoprire invece la necessità di parlare anche di una vergogna media, che è indubbiamente una realtà che si potrebbe anche definire una mancanza di senso di colpa, però penso che molto giustamente lei la definisce vergogna, in un'accezione che io non avevo nominato e che scopro ora; cioè una funzione della vergogna che indubbiamente viene meno, proprio perché lo sguardo degli altri (lo sguardo di noi, della società in genere) il più frequentemente è corrivo con la persona che si comporta male: con il politico o il politicante o chiunque delinque.

Quindi lo sguardo degli altri non è certo né asimmetrico (nel senso proprio di guardare dall'alto, con quelle accezioni che la trasgressione dell'infrazione alla norma poteva avere nella società umbertina o anche nella società del dopoguerra, e via dicendo), ma proprio lo sguardo dell'altro è uno sguardo complice. Cioè, allora veramente ognuno di noi è soltanto testimone della non vergogna dell'altro, per cui dallo sguardo degli altri si riceve questa complicità....

Quindi siamo indubbiamente peggiorati, da questo punto di vista. Forse però per una mancanza di sentimenti di senso colpa, di dibattito etico... c'è uno scadimento di valori generale... io condivido questo tipo di analisi.

Valentina S.

Io non capisco questa storia, di questa vergogna, forte e debole; non so cos'è.... forte o debole?

Tamarri

Ma tu, come la capisci? Cos'è per te? perché forse è importante questo. Quelle parole 'forte' e 'debole' sono un po', così, invenzioni linguistiche e filosofiche, cose magari un po' astruse, però ecco, per te, cos'è la vergogna?

Valentina S.

Dipende....uno si vergogna perché non viene accettato o si vergogna per i soldi, perché ha pochi soldi, oppure……

Tamarri

Proprio perché non viene accettato uno si vergogna, ed è quello che io ho chiamato la vergogna forte.... che è la vergogna vera...

Questo che hai detto, Valentina, il non essere accettato dagli altri, il sentirsi non accettato dagli altri, io, nella mia collocazione, lo metterei tra la vergogna forte. Mentre la vergogna debole è... diciamo... l'avere difficoltà a farsi vedere con un certo vestito; un senso... così... di imbarazzo; qualcosa insomma che si può definire più vicino all'imbarazzo che al non essere accettati.

Valentina S.

Poi, per i soldi.... si diceva... chi guadagna cento euro, mille o cinquemila... Ormai tante persone sono molto più povere, non ci sono più tante persone ricche, molti diventano sempre più poveri... per quanto costa tutto il necessario; è molto difficile stare dietro a questo mondo, avere i soldi per il mangiare, il vestirsi bene come portare vestiti di marca, e così via...

Tamarri

E' questa la vergogna di tutti noi: dovremmo vergognarci di avere costituito una situazione così... è la nostra vergogna... la vergogna della nostra civiltà. Sì, questa è proprio la nostra vergogna.

Valentina S.

Ci sono adulti che dicono che hanno molti soldi, ma poi so, perché ho visto la loro casa, che invece sono poveri e si vergognano a dire che guadagnano poco. Quando incontrano degli amici, magari hanno un vestito buono e dicono che hanno tutti vestiti così e invece hanno solo quello...

Alessandra M.

Scusate, io avrei dovuto parlare mezz'ora fa, perché quello che volevo dire mi sembrava più adeguato al discorso che si faceva in quel momento, comunque voglio ritornarci ora offrendo solo una mia esperienza minima, personale.

Insomma, vista l'età e la diversa situazione in cui siamo nati noi, la nostra generazione del dopo guerra con tutte le difficoltà che c'erano, volevo dire che di

sensi di colpa io ne ho avuti a iosa! Sensi di colpa nel senso di vergogna profonda, che io comunque chiamavo sensi di colpa, quelli insomma che ti vengono non per una colpa precisa, ma per il fatto di essere inadeguati a vivere e quindi di non essere accettati per quello che si era.

Ecco, riflettendo su come uscire da questa 'fatica di vivere', come la chiamava Pavese, mi sembra di aver capito questo: che in fondo bisogna riuscire ad accettare i nostri limiti, perché questi sensi di colpa mi sembra che venivano da un'eccessiva responsabilizzazione e dal fatto che spesso si ritorna a pensare a quello che abbiamo fatto con la mentalità di oggi e non considerando più le difficoltà in cui ci eravamo trovati, in cui siamo stati costretti a vivere certe situazioni e ad agire in certi modi.

Quindi volevo dire di accettare i nostri limiti, non credo di dirlo con uno spirito leggero a meno che non sia un autoinganno, ma proprio in senso positivo, non per minimizzare o ridurre a niente questi sentimenti; mi domando: non può essere questo un modo per uscire dal senso di colpa?

Una volta lessi, e mi è rimasto sempre in mente, "Ma se la tua migliore amica ti dicesse che ha abortito, tu che cosa le diresti? - Certo cercherei di capire, di domandarle in quali situazioni si è trovata, che cose le è successo...- e allora perché questo non puoi farlo in qualche modo anche per te?"

Voglio dire che questa riappropriazione dei nostri limiti è molto importante.

Francesco D.

Vorrei aggiungere una piccola cosa a quello che ho detto prima, spostandomi dalla vergogna verso la colpa, il senso di colpa e, se possibile, un pochino oltre, perché, curiosamente, ho notato che in tutta la nostra conversazione di oggi pur parlando di colpa non è mai venuta fuori la parola pentimento, che pure le è così strettamente correlata. Tanto che mi sembra che ora meriterebbe forse di riaprire tutto il discorso – e a quest'ora non avrebbe senso – o comunque potrebbe essere tema per un nuovo incontro.

Però, se io vedo la colpa e il senso di colpa dal punto di vista del pentimento, la valutazione della colpa mi cambia un poco. Perché io credo che il pentimento sia un sentimento che mi rimette nella comunità – o che nasce dal senso di comunità – e si possa vedere come un vero e proprio atto di amore. Cioè: "io ti ho fatto un torto e provo pentimento"... è la forma di amore che può avere il carnefice nei confronti della vittima; così come il perdono è il sentimento d'amore che la vittima può avere nei confronti del suo carnefice.

Con il pentimento io torno in relazione e riconosco il valore primario della relazione; viceversa, se questo non avviene, siamo in un'ambiguità molto forte.

Tamarri

Io sono d'accordo (tu hai parlato di colpa, anche se a volte hai usato l'espressione senso di colpa), soltanto non a caso io tendevo a distinguere la 'colpa' come azione

trasgressiva compiuta, mentre il 'senso di colpa' è distinto, per limitarmi al dibattito narcisistico interiore, dal devastante dibattito della vergogna.

Cioè abbiamo osservato insieme oggi vergogna e senso di colpa; se invece parliamo di colpa come stai facendo tu – e su questo sono d'accordo che potrebbe aprire un altro dibattito – allora, nella colpa è come implicitamente presente la dimensione duale, allora è centrale il discorso del pentimento come superamento. In questo caso, tutto quello che dici, mi trova concorde. Anche se poi in tanti interventi la distinzione non è stata mantenuta, però abbiamo osservato il senso di colpa e la vergogna soltanto in una visione monistica, non duale.

Un Signore

L'ultimo intervento mi ha rubato letteralmente il desiderio di oltrepassare i limiti della colpa e della vergogna e di entrare in modo più proficuo nell'area della responsabilità.

Io però pensavo ad un termine diverso da quello del pentimento; pensavo non necessariamente in una prospettiva spirituale o religiosa, ma pensavo alla richiesta di perdono, cioè alla capacità di richiedere il perdono, come strumento essenziale di riconoscimento del torto. Credo che questo sia un passaggio fondamentale del nostro discorso.

Ma ritorno qui a considerare di nuovo un'anomalia nostra, italiana e non semplicemente occidentale, perché noi tendiamo, come civiltà giuridica e culturale, a favorire invece delle procedure che evitino colpa e vergogna e non a ricercare invece delle procedure di riconoscimento dei torti e delle responsabilità. In questo senso, appunto, ancora una volta vergogna e colpa vengono assunte come disvalore e non come opportunità.

Lei citava il Giappone, e l'altro giorno in una conversazione privata mi si diceva che la parola "crisi" in Giappone è composta da due messaggi: uno che significa pericolo, ma l'altro significa opportunità.

Io mi chiedo... sarei veramente contento se Fabio intervenisse su questo punto: perché fatichiamo così tanto noi, in Italia, a riconoscere dignità a queste procedure di riconoscimento dei torti e delle colpe? Credo che sia proprio un aspetto fondante negativo della nostra società italiana.

Giorgio

Faccio un'appendice al mio intervento di prima. Quando ho fatto la domanda precedente, io pensavo di trovare in qualche modo una risposta che fosse consolatoria.

La mia impressione è che questo senso profondo di vergogna sia un rischio abbastanza diffuso, soprattutto per quanto riguarda i giovani. Lo sarà sempre stato, ma forse oggi più di sempre. E lei si è limitato a definirlo come una situazione tragica definitiva, che può portare ad un esito senza speranza. Allora mi domando: con lo strumento della psicanalisi, come possiamo affrontare il problema? Lei risponde...

"caso per caso vediamo di darci da fare, di fare quello che è possibile" e lo fa, mi sembra di capire, con un certo pessimismo....

Allora Fabio, – l'appello ti viene fatto da diversi di noi – forse sarebbe il caso di cominciare a parlare della speranza cristiana; l'ultima enciclica del Papa parla proprio di questo, parla della nostra situazione attuale e dice che solo nella speranza cristiana noi riusciamo a trovare un momento di recupero da quella situazione iniziale che è la vergogna del Paradiso terrestre, come lei ha detto. Io mi sono domandato subito: se all'inizio c'è uno stato di tragicità quasi irrecuperabile, è difficile pensare a momenti che siano di recupero e di progresso in questa situazione.

E quindi probabilmente – se uno ha fede – bisogna cominciare a rivolgersi da un'altra parte, per capire come recuperare una tale situazione iniziale. Lei ha parlato dell'inizio dell'umanità, come di uno stato di profonda vergogna e quindi uno stato quasi irrecuperabile di rottura esistenziale più che di rottura della dignità. Di una rottura dell'esistenza, cioè un modo di essere che era stato programmato in armonia con Dio, che è stato, per responsabilità dell'uomo, rotto e che l'uomo stesso non può recuperare: insomma una condizione di definitività dello stato di vergogna.

Allora credo che sarebbe opportuno trovare un momento in cui questo nostro agitarsi nella situazione difficile che viviamo, al di là dell'origine, possa essere visto in una luce diversa e possa avere una speranza anche di recupero. Questa è una sollecitazione a fare un ulteriore passo di tipo diverso, anche all'interno della scienza che ci aiuta certamente a trovare un modo di dare riparo a una situazione sempre più difficile anche nella società di oggi.

Fabio M.

Non è certo l'ora di parlare di questo che è un tema così grosso, mi riferisco all'ultimo intervento. Io poi quando si parla di questo argomento mi trovo di fronte all'alternativa che è una vita che mi pongo, cioè se la fede è gratuita o necessaria.

Cioè, senza la fede non c'è altra soluzione che la devastazione totale del mondo e dell'uomo? Io non ho una risposta chiara, ho una mia opinione, ma non credo che sia il caso di dirla ora. Credo che bisogna trovarla insieme.... non per nulla questo non è uno spazio specificamente ecclesiale, è uno spazio laico rispetto a quello dell'Eucarestia di stamattina.

Io credo che bisogna tentare di capire se davvero "solo un Dio ci può salvare". Chi l'ha detto? Heidegger? E' una grossa alternativa questa: solo un Dio ci può salvare e diversamente non c'è che la devastazione totale di ogni speranza di dare senso alla vita?! Io mi auguro di no! Io sono ancora del parere che Dio è gratuito, non necessario per dare un senso alla vita e non solo alla morte!... Un vecchio tema che è stato dibattuto a lungo in passato. Lasciamoci con questo interrogativo aperto.

Giornata per la pace del 11 Gennaio 2009

Maria Teresa Battistini
parla di

Annalena Tonelli: 'la verità della non-violenza'

Paola D.

Ieri, nel rileggere il fascicolo scritto da Maria Teresa Battistini sulla testimonianza della sua amica Annalena Tonelli, mi ha colpito il ricorrere, agli inizi della loro esperienza giovanile, degli stessi eventi e degli stessi nomi che avevano segnato anche la mia giovinezza: gli studi universitari, il Concilio Vaticano II, Charles de Foucault, Raoul Follereau, l'Abbé Pierre, ma immagino anche tanti altri che furono più o meno significativi per tutta una generazione di allora; penso a Ernesto Balducci, a Giorgio La Pira, ad Arturo Paoli etc.

Ho pensato: anch'io, anche noi abbiamo visto quelle stesse luci, in quel momento anche i nostri cuori e le nostre menti ne sono stati accesi, eppure come sono differenti le risposte....! Si stava insinuando in me un penoso senso di inadeguatezza, di doni sprecati... insomma, quasi di vergogna. Poi, a liberarmi dagli effetti di un confronto forse inopportuno, mi è arrivato il ricordo delle parole evangeliche del seme che cade in terreni differenti.

Io spero che stasera Maria Teresa ci aiuti a guardare la vita e la morte di Annalena Tonelli come una luce capace di far capire a ciascuno di noi quanto la propria vita potrebbe essere spesa meglio e più responsabilmente. Credo che parlare di lei in questa prospettiva potrebbe essere accettato da Annalena che, quando era in vita, si è sempre rifiutata di lasciare che la sua persona venisse in primo piano.

Ringrazio Maria Teresa per aver accettato di venire a condividere con noi l'esperienza di Annalena ma, nello stesso tempo, anche la propria esperienza perché per diversi anni hanno lavorato insieme; la ringrazio a nome del popolo di Paterno e lascio a lei il microfono.

Maria Teresa Battistini

Ho pensato, venendo qui da voi, di non raccontare la vita di Annalena perché la si può trovare su *internet*, poi lei stessa ha scritto di sé nella testimonianza che ha reso in Vaticano; e anche nel mio libretto *Annalena, una cristiana domani,* che don Fabio ha già diffuso tra voi, c'è una breve sintesi della sua vita e alcuni tratti della sua spiritualità.

Invece ho pensato di condividere con voi una riflessione su quello che ha segnato il primo passo della vocazione di Annalena, cioè la prima scintilla che ha

segnato il suo cammino di conversione ai poveri e a Dio. La scintilla che non solo ha segnato il primo passo ma è stata anche la luce, l'idea guida che l'ha accompagnata in tutte le decisioni principali, in tutte le scelte più importanti della sua vita, cioè 'la verità della non violenza'; questo è proprio il titolo che ho dato a quest'incontro.

Ho fatto questo anche perché è inutile raccontare queste storie straordinarie, di una donna straordinaria, tanto noi quelle storie non le vivremo mai, mentre questa riflessione sulla non-violenza può aiutare anche la nostra vita 'feriale', come dico sempre, cioè senza storia, come le nostre vite comuni.

Nel video che ho portato, che probabilmente non riusciremo a vedere stasera ma che vi lascio e potrete vedere in un'altra occasione, c'è proprio l'unico incontro pubblico che Annalena ha fatto in 35 anni di Africa, nel giugno del 2003 a Forlì.

In quest'incontro lei racconta le sue attività in Africa a partire dal '96, ed in particolare quelle attività che aveva iniziato a Borama in Somalia (e Borama è stato il suo ultimo impegno missionario): l'ospedale per i malati di tubercolosi, le scuole per i poveri della tribù più emarginata, le varie scuole per i sordomuti e per i ciechi (le uniche scuole speciali in tutta la Somalia), la campagna di sensibilizzazione contro le mutilazioni genitali femminili, tutte cose che, in quel mondo islamico, le hanno causato purtroppo molte ostilità.

Alla fine di quell'incontro, quando ci sono stati gli interventi del pubblico, un sacerdote - il Vicario della Diocesi di Forlì - si è alzato e ha detto: *"Annalena, la tua vita è proprio la realizzazione pratica della parabola del samaritano!"* Ricordate? quell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico, incappato nei briganti, viene assalito, percosso e abbandonato carico di ferite ai margini della strada; un levita e un sacerdote passano ma non si fermano, alla fine passa un samaritano che invece si ferma e lo soccorre. Ci sono della pagine di Padre Turoldo, bellissime, indimenticabili su questa parabola, dove lui dice che lì c'è tutto il decalogo dei verbi dell'amore: quel pover'uomo viene soccorso dal samaritano che, appena lo vede, sente pietà e si prende cura di lui!

Quel sacerdote poi ha continuato: *"Ecco, Annalena, tu sei la realizzazione pratica di quella Parabola, ma com'è possibile questo oggi, in un mondo indifferente, in una società che non sa più vedere le sofferenze degli altri, che non incrocia più gli sguardi, i volti degli altri? Com'è possibile ancora far sorgere, far nascere nella nostra società dei nuovi samaritani?"*

Annalena rispose in un modo sorprendente e senz'altro poco comprensibile da quelli che erano presenti. Disse: *"E' chiaro che il samaritano nasce solo da una grande passione per l'uomo. Non è che tutti nascano con questa passione... però la passione per l'uomo possiamo coltivarla, dentro di noi..., bisogna spogliarci di tutto ciò che ci allontana dall'uomo. Permettetemi di ricordarvi Gandhi che fin dai miei 19 anni è stato il mio secondo Vangelo. Gandhi diceva: - La civiltà, nel senso reale del termine, non consiste nella moltiplicazione dei bisogni ma nella volontaria e deliberata restrizione dei bisogni –".* Questo disse Annalena.

Gandhi poi precisava: *"Questo soltanto porta la felicità, il vero appagamento ed accresce l'idoneità a servire… Ad un certo punto, la soddisfazione dei bisogni fisici e anche dei bisogni intellettuali del proprio io limitato, deve subire un brusco arresto, prima di degenerare in voluttà fisica ed intellettuale. Bisogna ordinare la propria vita fisica ed intellettuale in modo che non impacci il servizio dell'umanità, nel quale si dovrebbero orientare tutte le proprie energie...".*

Poi Annalena, con molta fermezza, concluse: *"E' questo il cammino che per me bisogna fare se si vuole diventare buon samaritano, se si vuole imparare ad amare l'uomo. Se non riusciamo a crearci uno stile di vita che sia uno stile di semplicità e di sobrietà... io credo che molto difficilmente potremmo innamorarci dell'uomo...".* Nessuno si sarebbe aspettato una risposta così singolare, inedita: anzitutto che Gandhi fosse stato il suo secondo Vangelo dopo Gesù Cristo; e poi che per imparare ad amare l'uomo bisognasse prima di tutto, deliberatamente e volontariamente, spogliarsi del superfluo, espropriarsi di se stessi, limitare i propri bisogni sia fisici che intellettuali.

Ecco, parto proprio da questa risposta che lei ha dato, perché fu proprio Gandhi e quella decisione lì a segnare l'origine, il primo passo del cammino spirituale che avrebbe portato Annalena, nel giro di pochi anni, ad ardere di una bruciante passione per l'uomo ferito (lei diceva, *'diminuito'*) al di là della razza, della cultura e della fede religiosa. Proprio lei dice, *"un incendio che non si è mai spento nel corso dei lunghi anni della mia vita"*, una passione che l'avrebbe resa sempre di più conforme a Gesù Cristo il 'buon samaritano' dell'umanità.

Annalena diceva di Gandhi, *"è il mio secondo Vangelo a partire dai miei 19 anni"* ed ha proprio 19 anni, quando - studentessa di liceo - legge Gandhi per la prima volta e ne è come folgorata. La vita e gli insegnamenti di quella Grande Anima sono la sorprendente risposta ad una sete di purificazione e di verità, certo ancora informe, che già da qualche anno - già da quando aveva 16 anni, diceva - aveva incominciato ad inquietare il suo spirito.

Gandhi diceva: *"La religione che tengo in maggior conto non è l'induismo, ma quella religione che supera l'induismo, quella che cambia la nostra natura e, unendoci indissolubilmente alla Verità, ci purifica".* E potremmo benissimo dire anche noi, "la religione che tengo in maggior conto non è il cristianesimo, ma quella religione che supera il cristianesimo, quella che cambia la nostra natura e, unendoci indissolubilmente alla Verità, ci purifica. Così continuava Gandhi: "*La religione della verità si traduce nell'amore e nel servizio dell'uomo".* Sembra come la spiegazione, il criterio ermeneutico con cui lui legge il Vangelo. Ed è Gandhi!

E diceva ancora: *"L'Himalaya è ovunque: il nostro vero maestro è ogni uomo ed ogni donna che soffre. Nessun atto di culto è più puro e gradito a Dio del servizio al povero".* E poi: *"Bisogna vergognarsi di riposare e di fare un pasto abbondante fin quando vi sia sulla terra un solo uomo o una sola donna, validi, senza lavoro e senza cibo..., vivere in modo superiore a quello comune ad un popolo povero, è nutrirsi di cibo rubato".*

Sono parole che Annalena ripeterà tante volte nel corso della sua vita: si scolpiscono proprio nel suo spirito a caratteri di fuoco, cominciano a dare un orientamento a quel desiderio, a quell'urgenza di Verità, e le accendono dentro la prima scintilla di quella vocazione che è la prima vocazione di Annalena - poi sottostante a tutta la sua vita - cioè 'la vocazione ad una povertà radicale'. Vocazione che, negli anni, si farà sempre più profonda, traducendosi concretamente in due cose: in una realtà di comunione e di partecipazione alle privazioni ed alle sofferenze degli ultimi e, al tempo stesso, ad una sete struggente di Dio, di *'tempi di silenzio ai piedi di Dio'* come diceva lei.

Io credo di poter affermare che non c'è mai stata in Annalena una soluzione di continuità tra i giorni, i mesi, gli anni vissuti 'in ginocchio a servire i poveri' (che nelle capanne veramente non è metafora!) e le notti intense in preghiera; tutte quelle notti in quei giorni rari, benedetti di 'eremo', di solitudine in preghiera che poteva permettersi.

Sprofondata così nell'abisso della sofferenza e nell'agonia umana, quella voce di Dio (Gandhi diceva, *"quella silenziosa voce di Dio che chiama dentro il cuore"*) la chiamava incessantemente ad una comunione con Lui, 'sola con il Solo'. E quando era nella solitaria preghiera delle notti, nei rari, benedetti 'tempi di eremo', i poveri entravano e il loro richiamo potente la riportava urgentemente ai loro 'inferni'.

Un'apparente dicotomia che a momenti è stata anche lacerante, che però si ricomponeva costantemente, nella consapevolezza che era Dio che la portava ora ai poveri e ora a Lui, e la restituiva a quella che era la sua vocazione primigenia, ineludibile: quella della povertà radicale per amore. Per dire che chi ama è come espropriato di ogni desiderio, è distaccato da tutto - dai poveri e da Dio - pur amando tutto, i poveri e Dio! Spero di riuscire a farmi capire! Molti anni più tardi Annalena scrive in una lettera: *"Io sono sicuramente vocata, per elezione eterna, alla Povertà in tutti i sensi...".* E scrive 'povertà' con la P maiuscola, perché questa parola ha per lei lo stesso profondo significato divino che ha in Gandhi, quando lui diceva: *"Non riesco ad immaginare migliore adorazione di Dio che lavorare in Suo nome 'per' i poveri e 'come' i poveri".* Adorazione di Dio è lavorare per i poveri così come sono i poveri!

Ed è pur vero che, a qualunque tradizione religiosa appartenga, chiunque cerca veramente Dio o cerca la Verità deve mettersi più o meno consapevolmente in cammino 'verso l'Assoluto', ma povero, espropriato dei suoi privilegi, affrancato da ogni desiderio di autorealizzazione, spoglio alla fine di tutto il superfluo che gli impaccia il cammino. Questo vale per i *chassidim* in Israele, i *sufi* dell'Islam, i monaci buddisti, i monaci induisti... cioè per tutti i veri 'cercatori di Assoluto'. Padre Turoldo direbbe: l'andare *"libero e nudo verso il nudo Essere".*

Annalena, giovane studentessa, figlia di una famiglia colta e benestante, quando legge Gandhi, non ha ancora incontrato i poveri, sa però di essere 'ricca' (fra virgolette, appunto...) nel senso di godere di molti privilegi che sono misteriosamente negati a milioni e milioni di creature sulla faccia della terra, come cibo, vestiti, istruzione, cultura, e non solo! Quante volte ripeterà negli anni, nelle lettere e a voce,

questo tormentoso dilemma, questo dubbio tormentoso: *"Perché loro e non noi? Perché tanta gente, milioni di creature che furono, che sono e che saranno, sono costrette a vivere una vita così disumana, così aspra, senza aver meritato di vivere una tale vita? E perché noi invece e milioni di altre creature simili a noi, non abbiamo conosciuto, non conosciamo e non conosceremo mai una tale sofferenza, un tale stato di privazione, di tormento, di fatica al di là delle forze dell'uomo? Io ho imparato a piegare la testa di fronte ad un tale mistero di dolore, di sofferenza e di male. Non voglio sapere il perché. Non voglio tormentarmi inutilmente".*

Annalena non si chiede il perché, non serve, non c'è risposta! è davvero il mistero nascosto fin dalla fondazione del mondo. Però lei sente di dover cominciare ad entrare in comunione con i poveri come le suggerisce Gandhi, così comincia ad imporsi uno stile di vita rigorosamente austero e sobrio. Con una straordinaria forza di volontà e di autocontrollo, una determinazione rocciosa, sottomette il suo corpo alla rinuncia di tutto ciò che non è strettamente necessario: poche ore di sonno (mi diceva tante volte che addirittura vomitava, alzandosi troppo presto perché, giovane com'era, avrebbe avuto bisogno di continuare a dormire!) un cibo povero e scarso, abiti modesti, discrezione e misura nelle parole, uso attento del tempo senza distrazioni, senza dissipazioni, la rinuncia anche a quelli che erano i suoi amati libri, i 'grandi amici' come li chiamava.

Dopo il liceo classico si iscrive a Legge, per diventare avvocato come Gandhi e difendere i poveri; ma dopo che a 19 anni, nel quartiere negro di Harlem, (era negli Stati Uniti per un anno perché aveva vinto una borsa di studio) incontra per la prima volta folle di emarginati ed esclusi, acquista la certezza che *'non è possibile amare davvero i poveri senza desiderare di essere poveri come loro'* e che non potrà fare altro che 'gridare il Vangelo con la vita', incarnarsi da povera nel solco di un popolo povero per condividerne concretamente la sofferenza e l'emarginazione, rinunciando anche alla sua cultura, alla sua gente, ai suoi privilegi.

Sogna di andare in India, dice: *"... allora l'India mi appariva come l'ideale più grande... con quei milioni e milioni di uomini, di poveri, di creature abbandonate come i lebbrosi, i paria... volevo solo quello...".* Invece nel 1969 - non stiamo a dire come per motivi di tempo - Annalena ha l'occasione di partire per l'Africa; si trova in Africa e proprio in Kenia, mentre a lei l'idea di andare in Kenya la infastidiva, perché il Kenia era considerato il paese africano dove andavano i turisti! Eppure lì resterà fino alla fine, perché scopre, andando avanti nella vita, che era lì che Dio l'aveva portata per farsi evangelizzare dai poveri e lì resterà nella gioia e nella gratitudine. Diceva: *"Non era più l'India, non era più l'Afganistan, non era più il Sudan, non era più niente... perché io capii che non era importante il luogo in cui uno si trova a vivere, ma siamo noi... quello che conta è quello che noi siamo, è il nostro continuo modificarci, cambiarci, per diventare più buoni, più veri, più giusti, più non violenti... in tutti i sensi più belli... nel nostro pensiero, nella nostra parola e nella nostra azione".*

La prima missione di Annalena è quindi in Kenya, a Chinga, nella diocesi di Nyeri, come insegnante di inglese in una scuola superiore, missionaria; e così il vescovo le dà

una modestissima casetta in pietra che deve condividere con un'altra missionaria laica, Pamela. Questa casetta, pur modesta, le sembrò eccessivamente ricca a confronto con le baracche di legno dove viveva la gente del villaggio. Scrive in una lettera di quel tempo (4 settembre '69): *"... questa casetta, con i suoi letti, i materassi e perfino l'armadio, mi sbigottì, mi sconcertò e fin dall'inizio provai una sconfortantissima sensazione di disagio, di tristezza, di frustrazione, di rifiuto... e avrei voluto fuggire lontano le mille miglia, come infatti feci nel giro di pochissimi mesi andando incontro all'ignoto che poi si rivelò il paradiso in terra di Wajir, il deserto più amato del mondo...".*

Wajir è un piccolo villaggio, a circa 750 km dalla capitale Nairobi, situato nel deserto del Nord Est del Kenya, abitato da poverissime tribù somale, nomadi, rigidamente musulmane. Ecco, a Wajir Annalena ci va nel 1969 ed io la raggiungo l'anno dopo. E quello è 'il paradiso in terra' dice lei, in cui comincia a diventare realtà concreta l'ideale che già aveva infiammato la nostra giovinezza, che era poi l'ideale di Charles de Foucauld, che certo conoscete: l'ideale di vivere come i poveri, di vivere 'come loro', cercando di non avere niente che possa distinguerci, che possa separarci da loro.

Però anche Annalena si accorge presto che 'come loro' è impossibile essere: noi non si può proprio vivere in una capanna arroventata dal caldo torrido, a volte senza nemmeno una porta di legno che ci difenda dalle iene, dai leoni o dai ladri. Non si può dormire per terra su una stuoia (anche se ci abbiamo provato...) fino al mattino dopo (macché dopo due ore abbiamo dovuto rinunciare...) assaliti come siamo da migliaia di insetti, scorpioni velenosi e tarantole; non ci si può nutrire di latte affumicato di cammella come invece si nutrono i nomadi! Ma bisogna vivere almeno come 'i più ricchi dei poveri', che hanno una casetta di pietra, mangiano ogni tanto riso o polenta e carne di cammello.

Ma dopo anni di allenamento e di austerità non è difficile ad Annalena di vivere così, come i più ricchi dei poveri, assumendo fin dove è possibile il loro stile di vita, rinunciando alle abitudini occidentali a cominciare dai vestiti, perché si mette l'abito somalo che porterà sempre fino alla fine... 'con grazia ed eleganza estreme' dirà un amico! Se ne concede pochi di vestiti e sono sempre gli stessi, sia quando è con gli ammalati che quando viene invitata come esperta di controllo e di cura di tubercolosi ai vari meeting internazionali, in Egitto al Cairo e ad Alessandria, in Libano a Beirut.

Quando Annalena viene in Italia, e c'è venuta raramente in Italia durante i 35 anni d'Africa per incontrare parenti ed amici, anche per le vie di Forlì non vuole cambiare vestito, non accetta di indossare un abito occidentale, vuole tenere l'abito somalo, come se quel vestito fosse un po' come la sua identità (penso a Gandhi che entrava nel Parlamento inglese con l'abito dei paria), come se non si volesse separare da quel 'segno' esterno, visibile ed eloquente di fedeltà che in fondo la identificava con un popolo ed una terra, dove lei aveva deciso di vivere e di morire.

Ma più del cibo, più del vestito, più del sonno diventa in lei predominante la competenza, il servizio, la dedizione incondizionata, prima agli studenti della scuola

superiore di cui lei è insegnante e poi preside; e poi agli ammalati, ai tubercolotici, alla gente più abbandonata e respinta in quel mondo, che divengono *i suoi piccoli, i beneamati.*

Un amico scrive di lei: "Annalena, una donna rude e scarna, non conosce né la domenica, né il sonno, non smette mai di lavorare, ricorda il viso ed il nome di ogni persona, si ciba di nulla e prega Dio sempre di nascosto"; ricordiamo che in un ambiente somalo, rigidamente musulmano, non è possibile neppure mostrare 'la croce'. Totalmente espropriata di sé, abitata interamente dai poveri, dagli ammalati e, al tempo stesso, sempre più assetata di Dio, Annalena rifiuta con determinazione ogni tipo di pubblicità, e quando arriva da lei un'equipe televisiva (mi ricordo una volta di Carmen Lasorella con RAI 3) o ci sono dei giornalisti per avere interviste, lei rifiuta perché - parafrasando Simon Weil - scrive: *"Per rendere testimonianza alla verità... occorre scegliere d'essere materia umana, eucarestia, rinunciare al prestigio, alla considerazione... e poi sparire lasciando che altri vedano i frutti, li colgano, li gustino, ricevano da essi ricompensa e lodi..., la bellezza del puro amore...".*

Ma il mondo somalo è un mondo durissimo e, negli anni, sempre più duro ed ostile. Nel 1980, sulle strade e nei villaggi del distretto di Wajir, gruppi di banditi attaccano i convogli e seminano il terrore. Annalena sente di essere chiamata a convertirsi ancora di più personalmente alla non violenza... come a fare da contrappeso al male fuori di lei... come se, attraverso la sua personale purificazione, il peccato della sua gente potesse essere in qualche modo misteriosamente redento.

Il 28 novembre 1980 scrive: *"In quest'ultimo anno la violenza si è abbattuta con particolare forza anche in quest'angolo di mondo ed allora l'anelito alla pace si è fatto più tormentoso, più struggente, più pieno d'amore. Erano anni che non vivevo in misura così totalitaria l'esigenza vitale di spogliarmi di ogni violenza nel pensiero, nella parola, nel gesto, nell'azione. Questa certezza che tutto il male è dentro di noi, che tutto quello che è male agli occhi di Dio noi lo abbiamo commesso, questa ansia di conversione, di purificazione, questa sete di bontà, di benevolenza, di comprensione, di perdono nei confronti di tutti, proprio di tutti, si è fatta sempre più bruciante".*

Il 1984 è l'anno della grande prova, l'anno del massacro di Wagalla, l'avrete letto anche voi. Il governo del Kenya tenta in pratica di attuare un genocidio della tribù più povera e numerosa: i Degodia. Un massacro che avrebbe dovuto portare all'uccisione di circa 50.000 persone. Ne uccidono solo 1000 perché con il suo coraggio Annalena impedisce che il massacro sia portato avanti. Un mese dopo quel primo massacro, cioè il 10 marzo 1984, Annalena scrive una lettera al vescovo della sua diocesi di Garissa, a cui apparteneva il villaggio di Wajir. Teme di essere allontanata dal paese, perché già l'avevano minacciata, ma soprattutto vuol far conoscere, a lui ed al cardinale, la verità, lo scandalo di quello che degli uomini cristiani hanno consumato nei confronti di gente musulmana innocente ed inerme.

Lei scrive proprio così: *"Carissimo Padre Leo, le scrivo nella certezza che lei mi può ascoltare, comprendere ed aiutare. Lei sa cosa è successo a Wajir: una tragedia da racconti biblici. Almeno 1000 uomini, forse tutti innocenti, sono morti: battuti,*

torturati, morti di sete, di fame, di stenti... uccisi... uno sterminio. Perché? Dicono che ci sono dei fucili nel distretto. Vogliono che siano consegnati. Pare che la tribù colpita, quella dei Degodia, non ne abbia consegnati che pochissimi. Sono tutta una lacerazione. Incontro vedove ed orfani dovunque. Sono costretta ad aiutarli quasi di nascosto, perché mi si è proibito di aiutarli, di pensare a loro. - Tu occupati dei tuoi tbc e dei tuoi disabili! - mi dicono. L'operazione, come la chiamano loro, è stata condotta da cristiani. Io sento e credo di non sbagliarmi. Che dall'alto non si voleva nessun sterminio: forse solo un interrogatorio imposto con un po' di violenza e di colpi per spaventare. Null'altro. Non posso credere che quelli che contano nel paese abbiano ordinato un tale massacro. Senz'altro l'operazione è sfuggita ad ogni controllo ed è degenerata. Questo è il mio tormento. Cristiani, anche convinti, molti di loro praticanti che si dicono 'salvati'... 'illuminati'...hanno violentato migliaia di innocenti senza essere stati provocati, senza una situazione di guerra, senza nessuna ragione di vendetta personale. Gli uomini di chiesa devono sapere quello che è successo. Tutto, tutta la verità! Per poter parlare prima di tutto a coloro, cristiani, che possono decidere le sorti del paese: al presidente, ai ministri, alle persone influenti e poi al popolo. Parlare di conversione, d'amore, di non violenza, di pace, di giustizia, nel nome di Gesù Cristo. Parlare senza paura ai grandi, parlare di verità senza nulla nascondere. E' successo quello che è successo. Chi ha fatto questo? Una nazione cristiana! Può il cardinale tacere? Possono i vescovi tacere? Io ho agito intelligentemente e senza paura. Il Signore mi ha dato di salvare centinaia di vite umane. Sono stata arrestata, portata davanti al consiglio di sicurezza, intervistata, non so più quante volte dall'O.C.P.D., dallo Special Branch Officer, dalla Commissione governativa mandata ad investigare... il Signore mi ha dato di proclamare il Vangelo perfino con la parola, cosa che non facevo da più di 15 anni... Ma adesso? Loro tentano di farmi 'partire'. Prove contro di me non ne hanno. Non ho mai né agito, né parlato contro il governo. Mai! La cosa più meravigliosa, tutto frutto della fedeltà e della grazia di Dio è che io non ho neppure mai sentito, mai provato nessun sentimento né di odio, né di violenza contro quelli che hanno condotto l'operazione. Continuo ad andare loro incontro con animo pulito, sgombro, amico. E' una grazia tale, che ne rimango io stessa attonita, l'animo colmo di gratitudine. Io voglio solo rimanere e servire come ho sempre fatto tutti questi anni. E poi voglio solo comunicare col cardinale Otunga, col vescovo Sila, col nunzio. Non posso farne a meno. Se la chiesa ufficiale non testimonia, se il pastore tace, come potranno le pecore trovare la strada per il pascolo e per l'ovile?... Grazie. Mi benedica assieme a tutta questa famiglia di poveri e di perseguitati".

Questa è la lettera al vescovo della diocesi di Garissa. Nessuno osa rischiare - siamo in un regime di dittatura - nessuno prende le difese di Annalena, nessuno protesta e tantomeno denuncia l'eccidio, e così nel 1985, dopo un anno di altri interrogatori, Annalena viene espulsa dal Kenya, come 'persona non gradita'!

Due anni dopo, non volendo più andare in Kenya, sceglie di entrare in Somalia, in questo paese dilaniato dalla guerra civile, in pieno caos istituzionale, sempre in mano ai 'signori della guerra'. Non vi dico, - perché sennò andiamo avanti fino a domani - anche

lì i sequestri, le evacuazioni, le minacce, i ricatti, ed il resto... che lei deve affrontare; quando tutte le organizzazioni umanitarie internazionali fuggono, lei resiste impavida, senza un attimo di dubbio o di paura. Niente attenua quella passione per ogni malato, per ogni ferito nel corpo e nello spirito: soccorre migliaia di feriti e di affamati, avvia programmi di cura della tubercolosi, organizza scuole. Cento vite non le sarebbero bastate per estinguere la sete struggente di condivisione, di conversione all'amore e perfino di espiazione del peccato della sua gente... 'responsabile di tutto per tutti' direbbe Dostoevskij.

Ma da quegli anni fino alla fine della sua vita, la vocazione di Annalena alla povertà radicale si verrà dentro di lei ridefinendo e riformulando sempre più chiaramente, in una chiamata alla 'non violenza'. Alla 'non violenza' intesa proprio nel senso religioso gandhiano: non di una verità tra le altre ma della Verità (con la V maiuscola) che è nel profondo di ogni uomo e che è Dio stesso: è l'energia della divinità dentro di noi.

"La non violenza è il primo articolo della mia fede e anche l'ultimo del mio credo - diceva Gandhi - *diveniamo simili a Dio nella misura in cui realizziamo la non violenza".* E Annalena ripeteva sovente, poi aveva anche un legnetto che si portava sempre dietro con questa scritta, e non sono parole di Gandhi: *"Non sono che una povera anima che combatte e si strugge per essere totalmente buona, totalmente verace, totalmente non violenta... nel pensiero, nell'azione e nella parola...".*

Ecco, totalmente buona... totalmente verace... totalmente non violenta! Era più facile questo quando era a Wajir - quando eravamo insieme a Wajir - che lei chiama 'il mio Paradiso in terra'. In quel deserto i nomadi erano stati un po' il suo cielo, quasi un roveto ardente, perché attraverso quelle ferite che curava, lei intravedeva..... serviva... consolava Dio stesso! Eravamo noi addirittura ad attingere qualcosa da loro, rafforzando così anche la nostra fede.

Ma nei tempi della guerra civile in Somalia, a Mogadiscio, a Merca, Annalena è sola, come lo sarà poi a Borama... perché non c'è più una comunità con lei, e lei deve misurarsi con una realtà molto più dura, un'umanità ferita ancora più 'ultima', più povera di talenti, ignorante, rozza, violenta. Annalena non si arrende, continua ad organizzare scuole, centri nutrizionali, ospedali per tubercolotici perché, cito da suoi scritti: *"Di fronte ad un brandello di umanità ferita niente più conta: non c'è interesse, non c'è esigenza della carne, non c'è stanchezza della carne, non c'è agonia di realizzazione del mio 'io' che conti... Nulla conta... conta solo quel brandello di umanità senza bellezza, senza dignità, senza attrattiva di sorta... solo quello conta ai miei occhi ed al mio cuore.... Ogni giorno lo sento parte viva di me, essenziale, senza cui il mio esistere non avrebbe significato. Questo è il mio pane... io non ho mai desiderato altra vita che di essere spezzata per gli altri, di dare la vita per tutti, e tutti sono miei amici anche i nemici. Non ho il timore di dirlo perché questa è la verità della mia vita....E' un popolo incredibile, ma sicuramente più incredibile è che io voglia amarlo, servirlo, rimanere fino alla morte, se Dio concede".*

Mi viene in mente Etty Hillesum - quella ragazza ebrea vittima del nazismo, che sicuramente conoscete - quando dice: *"Non esiste nesso causale fra il comportamento delle persone e l'amore che si prova per loro. Questo amore del prossimo è come un ardore elementare che alimenta la vita".* Annalena amava molto Etty, aveva sempre quel suo diario che poi le portavano via in vari sequestri, in vari ricatti; ma che lei voleva sempre rileggere.

In una lettera dice proprio di capire questa gente somala*:"Cerco di capirli... di accettarli come sono, ma lotto titanicamente per cambiarli, perché diventino buoni, veraci, non violenti... Dove trovo la forza incredibile per questa lotta? Solo il Signore può donarmi una tale forza ed è così che continuo con Lui ed in Lui, almeno così mi pare. Godo ed esulto per ogni bellezza, per ogni gesto buono, per ogni parola buona, onesta, per ogni sentimento misericordioso, verace...Come potrebbero essere più ultimi?... eppure anche loro possono fiorire...".*

Ma la lotta interiore, personale, che Annalena deve sostenere per restare coerente a se stessa ed al suo ideale è durissima. Solitaria e durissima1 Se vi dicevo prima che il giorno è inginocchiata a servire i poveri, ecco, la notte lei è ai piedi di Dio e della Sua Parola; nelle notti, nel silenzio di queste notti, lei cerca di circoncidere il suo cuore al calore della presenza del Signore, alla sorgente viva della Sua Parola. Vuole - dice ancora lei - *"...imparare ad amare nella sofferenza, nella prova, nel dolore, nel male e nella violenza dentro e fuori di me..."* – e aggiunge - *"...che cosa travolgente, stupefacente, è la vita immersa nella corrente di Dio!"*

E vuole diventare, lei, prima degli altri - in quel contesto cosi violento - capace di misericordia, di compassione, di infinita benevolenza... un abisso di benevolenza... pur dentro quell'insondabile mistero di iniquità. Talvolta confessa, nelle lettere, con amarezza e con rigorosa sincerità, la sua fatica, la sua debolezza. Sentite cosa scrive in una lettera del 22 novembre 1992: *"Io sono una ben povera cosa che riesce a stento a rendere un servizio ma con limiti infiniti, infinitamente lontana da quell'ideale che pure ha nutrito e nutre il mio essere.... Non grido il Vangelo con la vita... ci vuole ben altro per gridare il Vangelo... Il mio amore fa pena e capisco che ogni sfogo contro il personale disimpegnato e contro i pazienti così duri di cuore è una conferma che tutta la colpa é solo mia, che ogni errore vero é solo in me, nella mia incapacità di amare. Com'é duro il mio cuore! E' il mio cuore ad aver bisogno di circoncisione, ma ho speranza di migliorare".*

Si badi bene, lei scrive questa lettera a Merca, in una Somalia dilaniata dalla guerra civile, quando è ovunque distruzione, violenza e morte. Proprio come Etty Hillesum, la giovane ragazza ebrea vittima dello sterminio nazista che pur in mezzo alle umiliazioni ed atrocità che la barbarie tedesca infligge al suo popolo, non perde tempo ad accusare gli aguzzini tedeschi, ma con una rigorosa autocritica mobilita tutte le sue forze interiori per ascoltarsi dentro, ed attraverso un lavoro introspettivo, doloroso ma fecondo, lotta contro la propria debolezza, il proprio male latente. E questo male latente lo vuole combattere, lo vuol denunciare alla sua stessa coscienza, espellendo fuori di sé ogni moto di risentimento, di violenza perché, *"ogni*

atomo di odio che si aggiunge al mondo lo rende ancora più inospitale." "Non vedo altra alternativa: ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri" dice appunto Etty Hillesum.

A mano a mano che Annalena impara la mitezza, la non-violenza, la tolleranza e il perdono, ecco, la persecuzione e la violenza intorno a lei si fanno ancora più frequenti e più minacciose. E' come una legge universale, è sempre così: quando nel mondo compare un uomo buono, un uomo della luce che vive e testimonia la bontà e il dono gratuito di sé, l'uomo delle tenebre non lo sopporta, riversa su di lui il suo male e alla fine lo mette in croce... lo deve far sparire!

Annalena entra consapevolmente nella 'grazia a caro prezzo' del 'servo sofferente'; non è più solo il samaritano che medica le ferite dei 'brandelli di umanità' ma diviene lei, sempre più consapevolmente, il servo che si carica dei mali e dei peccati di quella stessa umanità, alla quale lei ha, da sempre, donato la vita.

Un anno prima della sua fine ci scrive, il 31 dicembre 2002: *"Questa vita che parla al vostro cuore ed al cuore di tanti è oggi più che mai perseguitata. Mentre vi scrivo e sono logora per la stanchezza e le preoccupazioni per loro e per i mille progetti per aiutarli a vivere ed a fiorire, in città stanno preparando una dimostrazione contro di me e contro di noi* (cioè anche contro gli infermieri e i medici) *perché noi abbiamo 'care'* (cioè cura, attenzione...) *dei casi di Aids, perché noi li accogliamo a braccia aperte, perché lottiamo per aiutarli a vivere... e la città ora ci chiede di buttarli via lontano!... Ed è gente che conosciamo, gente che ci era amica, che improvvisamente si è ritrovata in mezzo alla folla a gridare... 'morte ad Annalena', e a giurare di avermi visto iniettare sangue infetto - io che non faccio mai iniezioni - e dare soldi ai malati di Aids perché vengano a Borama ad infettare una comunità di puri, di degni, di rispettati...; sono centinaia, che tirano sassi, che mi lanciano vituperi, che mi minacciano con bastoni quando passo per strada... E' una storia di croce la mia, dunque parte della vita vera, la vita di chi non vuole altro che seguire Gesù nella sua esistenza e si amareggia e piange per la propria lentezza, per la propria pochezza.....*

Sì, io credo fermamente nel silenzio, nel perdono, nella necessità di pagare e morire per quelli che hanno sbagliato... solo che però nel mio caso, qui a Borama, chi soffre e soffrirà sono dei brandelli di umanità ferita (cioè i suoi malati...). *Ma tu riesci ad immaginare cosa vivono nel loro cuore in questi giorni i miei malati assaliti con sassi ed insulti dalla loro gente, perché malati e sospettati di essere infettati con Hiv?"...*

La persecuzione, le calunnie, le minacce di morte si moltiplicano e Annalena scopre nei 'salmi dello scherno' la sua preghiera quotidiana. Dice: *"Li ho cantati, li ho vissuti tutti nella mia carne quei salmi".* Ma lei non si arrende, continua il suo servizio con coraggio, senza paura per la sua vita, accanto agli ammalati che la comunità vorrebbe allontanare come appestati.

E poi dice: *"...ma io voglio amare tutti, voglio accettare tutti, voglio perdonare quelli che mi feriscono e mi perseguitano (quanti sono!...), quelli che mi feriscono senza saperlo e quelli che mi fanno male volendo farmi male..., perché Lui non volgeva lontano*

il Suo volto dagli insulti, dal dileggio, dagli scherni, dagli sputi... Ma com'è duro!... come bisogna cominciare ogni giorno".

"Tu appartieni - le avevo scritto un giorno, citando Bernanos in quel bellissimo libro 'Il diario di un curato di campagna' - a quella razza sacrificale che l'ingiustizia fiuta da lontano... la razza promessa da secoli al coltello degli scannatori". E lei, Annalena, risponde grata e commossa per essere stata compresa e confermata in ciò che aveva cominciato ad intuire, che forse non osava attribuirsi, ma che Gandhi e Gesù Cristo le avevano in qualche modo suggerito come... 'epilogo del seguace della non violenza': *"Se tu fai il male sono io che muoio, non tu..., sono io che voglio morire, che voglio espiare per te...".*

Scrive infatti: *"...siamo un'unità..., siamo sicuramente chiamati a portare i pesi degli altri, ed è giusto che qualcuno sia il capro, che porta un po' i peccati del mondo"* (si identificava nel capro del Levitico mandato a morire lontano, nel deserto, carico dei peccati degli israeliti); e timidamente, sottovoce, aggiunge...*"anche al capro sarebbe di grande conforto sapere che non è solo... anche se poi in pratica, nel deserto, per andarvi a morire, si inoltra lui, solo...".* Scusate la mia più profonda commozione nel dirvi queste cose.

E nell'ultimo e-mail - 17 giorni prima di..... - scrive così: *"... sono mesi di persecuzioni... io sono un agnello al macello ogni giorno. Sono al centro di un movimento violento, folle, tutto tenebra e male, di caccia alle streghe, di 'dagli agli untori', di rifiuto di ciò che è diverso, di negazione della verità, di negazione della giustizia, della compassione e dell'amore... tutti valori nella sostanza sconosciuti a questo popolo... I sentimenti più belli, più profondi, più degni dell'uomo non esistono, non parlano al cuore di nessuno... La mia lotta per il bene, il perdono, la verità, la giustizia, la compassione, la liberazione dell'uomo è continua, più che mai dura, più che mai ostacolata dalle forze del male...state tranquilli! A presto... se Dio vorrà".*

Queste ultime parole ormai risuonano nei nostri cuori - anche qui stasera con voi - come una consegna a continuare noi, là dove ci troviamo, la lotta per il bene, il perdono, la verità, la giustizia, la compassione, la liberazione da tutto ciò che ci tiene schiavi dentro.

Nel chiudere mi piace ricordare l'apologo stupendo che il vescovo Romero - anche lui martire della carità - raccontò proprio nell'omelia del funerale di un altro prete salvadoregno nel maggio 1977, dicendo: *"Si narra che una carovana, guidata da un beduino del deserto, era disperata per la sete e andava cercando acqua nei miraggi del deserto. E la guida diceva: 'Non di là, di qua!...'; e così varie volte, finché uno della carovana, innervositosi, tirò fuori la pistola e sparò alla guida, che ormai agonizzante però tendeva ancora la mano per dire... 'non di là ma di qua!' E così morì indicando la strada!"*

E noi che siamo sopravvissuti ad Annalena continuiamo a camminare in questo deserto che è la nostra vita, da pellegrini della verità, guardando proprio a quella sua mano tesa che ci indica la strada: la strada che attraversa i quartieri dei poveri, degli scartati, dei senza voce, di coloro che non contano agli occhi del mondo. Ed in questo

'deserto' Annalena ci incoraggia ad andare avanti, a non subire scandalo dall'imperversare del male, della violenza... a 'sperare contro ogni speranza' per affrettare 'i cieli nuovi e le terre nuove' di una futura civiltà dell'amore di cui lei stessa, con la sua vita e la sua morte, ci ha permesso di intravedere i primi bagliori di luce! Ho finito!...

Ora, dato che ho ancora del tempo prima di andare alla stazione, possiamo incominciare a vedere il DVD che vi ho portato su Annalena. Se non ce la faremo a vederlo e ad ascoltarlo tutto ora qui insieme, lo farete voi in seguito.

Si inizia a vedere il DVD.

Maria Teresa

Il filmato che in parte avete visto e che finirete di vedere da soli, come vi dicevo all'inizio, è stato ripreso durante l'unico incontro pubblico di Annalena a Forlì. Per la verità ha parlato una volta anche a Roma, in Vaticano, in un incontro di cui esiste anche un testo scritto, tradotto in 5 lingue. Quella volta purtroppo non le consentirono di dire tutto quello che voleva perché avevano un altro impegno successivo!... E purtroppo di quell'incontro a Roma un video, come quello di Forlì, non c'è.

Quando il DVD lo vedrete tutto, sentirete in particolare il racconto sulla scuola per sordomuti, per ciechi, 'suo fiore all'occhiello'; risentirete il discorso del 'Buon samaritano' fatto da quel sacerdote, sentirete anche il suo discorso sulla preghiera. Ad un certo punto le hanno chiesto, "Cos'è la preghiera?" E lei ha risposto: "Non c'è una preghiera, ognuno ha la 'sua' preghiera... perché la preghiera è un grido!"

Andrea Z.

Anzitutto devo dire che Annalena è una donna che mi dà una grande pace. Magari si riuscisse ad avere la pace che ha lei! ha una pace dentro che forse a noi tutti manca. E' una donna amabile che trasmette prima di tutto una profonda serenità!

Ma è riuscita poi a fare questa scuola per ciechi? come l'hanno accolta?... l'hanno bene accettata, oppure l'hanno vista con diffidenza?

Maria Teresa

Nel filmato, ascolterete direttamente da lei di questa scuola che ha realizzato. Devo dire che Annalena, dovunque è andata, (prima a Wajir, poi a Merca e nei vari posti in Somalia, fino poi a Borama nel Somaliland), ha sempre voluto creare anche delle scuole, prima generali per i poveri e poi speciali per i sordi, i ciechi etc. Quella per sordomuti che ha creato in Somalia, (era la prima scuola per sordomuti) è una vera scuola modello. E pensate che il maestro di questi sordomuti era stato un nostro bambino, trovato abbandonato in una capanna a 6 anni; un bambino che abbiamo preso e mandato in Kenya in una scuola per sordomuti, perché in Africa il Kenya è molto avanti per queste scuole speciali. Annalena parlerà di lui. E' diventato insegnante per

sordomuti dalla nascita, come lui; lui poi l'ha raggiunta a Borama, con un viaggio rocambolesco, e là si è messo a raccogliere in giro i sordomuti che trovava nei villaggi. Ora è insegnante in quella scuola speciale, l'abbiamo preso a 6 anni e quando ha raggiunto Annalena doveva avere 25 o 26 anni!

E' stata molto ben accettata questa scuola, e ha lavorato molto. Perché i sordomuti erano considerati come non intelligenti, non capaci di imparare, ed invece nel giro di pochissimo tempo sono diventati degli abilissimi operatori con il computer, dove nessuno in quel mondo magari riusciva a farlo. I sordomuti della scuola di Annalena, in questa loro capacità che dimostravano in giro, erano diventati proprio una leggenda; e addirittura i più ricchi del villaggio mandavano i loro figli, udenti, in questa scuola dei sordomuti di Annalena!... La gente ha accolto con molto favore insomma questa iniziativa.

Fabio M.

Tu quanto sei stata con lei?... di tutte le cose che ci hai raccontato quale hai vissuto direttamente?...

Maria Teresa

Io sono stata con lei dal 1970 al 1985, quando fu espulsa dal Kenya...

Fabio M.

15 anni in Africa…!?

Maria Teresa

Sì, anche se non tutti gli anni, perché ho dovuto fare altre cose, andavo e venivo..., però in quegli anni io ho condiviso con lei tutta la sua prima esperienza in Africa. Quando nel 1985 lei fu espulsa dal Kenya anche le altre che erano con lei hanno lasciato quel paese; eravamo tutte insieme e ci eravamo unite a lei per portare avanti questa missione... se così si può chiamare. Lei quindi è rimasta sola, il resto l'ha portato avanti dopo, da sola. Ma io sono stata con lei dal 1970 al 1985.

Fabio M.

Mi sembra di aver capito che nel suo e anche nel tuo impegno, la 'laicità' sia stata molto importante, un criterio di fondo. Non è così?

Maria Teresa

Sì, molto importante! Siamo partite così, indipendentemente da tutti, da qualunque autorità, da qualunque associazione di riferimento. Il progetto era proprio questo: una lavora come insegnante ed ha uno stipendio, le altre lavorano gratuitamente. Per cui quando andammo insieme a Wajir lei fu assunta dal Ministero dell'Istruzione del Kenya come insegnante di inglese in un liceo. E guardate, lei che pur era laureata in Legge in Usa e quindi l'inglese lo sapeva, l'ho vista studiare tante notti

per essere più sicura nell'insegnamento. Così lei prendeva uno stipendio e con quello si viveva tutti.

Siccome noi non appartenevamo a nessuna organizzazione e quindi eravamo là organizzati in quel modo, dopo qualche anno il 'Comitato per la lotta contro la fame' di Forlì – un'associazione che lei aveva creato nel 1963 - ha reso possibile che Annalena lasciasse la scuola, dato che lei si voleva dedicare non agli studenti ma agli ammalati. E così lei, pur senza alcuna conoscenza in medicina, ha cominciato ad andare a trovare dei tubercolotici per cercare di assisterli, di guarirli. E da sola ha imparato quanto era necessario, prima da autodidatta e poi con dei corsi in Spagna e in Inghilterra, diventando addirittura un'esperta nel campo della tubercolosi!

Io invece, che avevo insegnato Lettere fino al giorno prima di partire, sono andata a Nairobi, ed ho fatto lì un corso molto breve di fisioterapia. Così, mentre lei curava i tubercolotici, io in un piccolo centro accoglievo dei bambini handicappati a causa della poliomelite, là molto diffusa. Poi venni in Italia e presi anche un diploma a Bologna. Comunque tutto quel nostro lavoro era sostenuto finanziariamente dal 'Comitato' di Forlì, che ho detto prima. Un Comitato che esiste ancora, infatti io ogni tanto ritorno giù e continuiamo a portare avanti alcune opere che Annalena aveva iniziato.

Proprio l'anno scorso sono stata sei mesi a Wajir, in quel deserto che è stato la grande esperienza di Annalena. Lei lo ricorda sempre come 'il Paradiso in terra' dove avrebbe voluto finire i suoi giorni, ma da cui fu cacciata per essersi impegnata ad interrompere quel massacro di cui vi ho parlato poco fa. Veramente la nostra vocazione era quella di predicare il Vangelo con la vita, con nessun desiderio di evangelizzare. Non abbiamo mai sentito il bisogno di evangelizzare se non predicando il Vangelo con la vita. Guardate che anche a Wajir i primi anni sono stati anni durissimi. Io ricorderò sempre la prima parola che ho imparato da loro: *kafir,* parola che mi fece piangere, perché *kafir* vuol dire pagano. Il musulmano ti considera 'pagano' perché tu hai tre divinità quando loro invece professano un monoteismo assoluto, rigoroso: un solo Dio e Maometto è il suo profeta. *Kafir* è stata la prima parola che ho imparato da loro, quindi il disprezzo, lo sputarci addosso quando passavamo per il villaggio, perché eravamo cristiane.

Non potevamo naturalmente mostrare alcun segno esterno, però nel giro di due anni abbiamo chiesto al nostro Comitato di darci i soldi per costruire l'eremo, perché la nostra vocazione era proprio quella: due assoluti, Dio e i poveri. Per cui, quando potevamo, ci ritiravamo in eremo – in verità Annalena pochissimo! - per poi dedicare tutte le nostre energie, le nostre competenze ai poveri, che per me erano i disabili e per lei i tubercolotici.

Prima dicevo del disprezzo del mondo islamico; ecco, ci sono voluti cinque anni per essere accettati. Cinque anni, quando poi è successo qualcosa. Da 18 mesi non pioveva nel deserto da nessuna parte, e le carovane dei nomadi anche spostandosi qua e là non trovavano più erba per le loro bestie, che cominciarono a morire. I nomadi vivono di latte di cammella e così presto dalla siccità si passò alla carestia, alla fame,

al colera e tutti cercavano di fuggire. Tutti scappavano, ma noi rimanevamo lì: ed allora un giorno un capo villaggio ci disse: "Ma voi perché rimanete qui?... perché addirittura siete venute qui dall'Italia?" Al che gli abbiamo risposto: "Perché la nostra religione è questa... la nostra religione è l'amore... il nostro Dio ci chiede questo!" Lui disse allora: "Però il vostro Dio chiede cose che noi non potremmo mai fare!... Voi avete l'amore, noi però abbiamo la fede, la vera fede! E così cominciarono a pregare nelle moschee, perché queste giovani donne come eravamo noi allora, (si era nel '71), che avevano lasciato tutto ed erano lì, poverine, non andassero a finire all'Inferno.

Questo non ve l'ho raccontato perché sembrava che non ci fosse tempo, ma un nostro figlio (ne avevamo 6 di ragazzi abbandonati dalle famiglie, che erano rimasti con noi come dei figli...) un giorno viene a casa piangendo; "Perché piangi?" gli chiedo. E lui: "Il maestro di Corano dice che tu vai all'Inferno". "Tahud - così si chiamava - ma com'è possibile questo? Vuoi che Dio sia così cattivo? Siamo venute qua, lo vedi come curiamo tanta gente!" E lui ancora: "Sì, ma se tu non dici quella nostra preghiera, se non guardi verso la Mecca quando preghi, poi tu vai all'Inferno". E continuava a piangere.

Lo ripeto, ci sono voluti cinque anni per essere accettati. Cinque anni!... eppure hanno visto che non scappavamo quando c'era l'epidemia di colera, che Annalena aveva cominciato ad andare nelle capanne senza timore di essere contagiata (erano tubercolotici gravi con emottisi), che stavamo lì notte e giorno, che non ci concedevamo vacanze!... Io dico sempre che solo l'amore e la dedizione hanno abbattuto alla fine questo muro, questa diffidenza. L'hanno cominciato a dire anche in moschea: "Sì, è un peccato che non siate musulmani, però... forse andrete in Paradiso come noi".

E anche a Borama, proprio quando cominciarono le persecuzioni contro Annalena, ho saputo che un alto personaggio disse ai suoi: "Avete visto questa donna qua?... quello che fa per la nostra gente?... che cura i malati di tubercolosi, manda a scuola i sordi, crea anche le scuole per ciechi?... Avete visto? E noi?... Cosa facciamo, noi, per la nostra gente?" Poi concludendo: "Ebbene, io vi dico che solo se seguiremo le sue orme - e sapevano bene che era cristiana - noi andremo in Paradiso". E con questo mi vengono i brividi a pensare a quanto Annalena avrà poi sofferto in un contesto musulmano come quello che alla fine l'ha rifiutata. Ancora una volta è l'amore che abbatte i 'muri' di separazione tra i popoli; l'amore e la non violenza.

Silvana Z.

A sentire questa storia ho pensato a quello che doveva essere, specie all'inizio, la vostra solitudine; a come avete fatto a trovare la forza di resistere alla tentazione di non scappare, che pure come esseri umani avrete in qualche modo provato, in quel mondo ostile! Non vi sarà mai venuto il pensiero di aver sbagliato tutto? Dico questo perché io che sono un po' nevrotica, di questi momenti ne ho sempre tanti.

Detto questo (in tutta sincerità io non volevo nemmeno parlare perché di fronte alla vostra esperienza bisognerebbe stare soltanto in silenzio), non posso fare a meno

di esprimere quanto questo spirito di grande sobrietà, di povertà, vissuto da voi e condiviso con la gente che volevate curare e aiutare a vivere, mi abbia colpito. E questo mi ha fatto contemporaneamente misurare tutta la mia inadeguatezza, facendo parte di un mondo come il nostro, così viziato ed insensibile ai problemi degli altri.

E io cosa posso fare? Solo fare un'offerta o ascoltare con una certa disponibilità una familiare, una parente, un'amica, magari anche solo al telefono! Ma - per non parlare sempre di me - volevo chiedere: "Voi, come avete fatto a resistere, a riuscire a fare quello che avete fatto? Pregavate insieme?... pregavate tanto?"

Maria Teresa

Sai, quando Annalena dice di Wajir che era 'il suo Paradiso in terra', era così perché lei viveva dentro una comunità dove eravamo insieme e siamo arrivate ad essere insieme fino a sette donne. Voi l'avrete letto nella sua testimonianza (non nel mio libretto, proprio nella sua testimonianza, e ve ne mando ancora un po' di copie se volete); nella sua testimonianza lei dice appunto, *"noi eravamo in sette donne tutte assetate di Dio...".* Avevamo costruito questo eremo di cui vi ho già detto e quando sentivamo la fatica di andare avanti - perché era duro, per tanti motivi! - ci ritiravamo lì. Sì, veramente duro... perché poi... amare è veramente morire! E quando sentivamo di più la stanchezza del 'servizio', andavamo all'eremo e lì, ai piedi di Dio, ritrovavamo la forza di continuare. Era Dio la nostra forza! Perché nell'eremo eravamo sole, sole con Lui soltanto, senza altre comunità a cui riferirsi, per poi riuscire ancora a calarsi in quell'umanità sofferente che era intorno a noi.

Annalena dice, 'il mio paradiso in terra era Wajir' perché eravamo una comunità: sette donne, come vi ho detto. E la mattina, insieme, cominciavamo la giornata pregando, e quello ci rafforzava, ci dava la forza! Quando poi Annalena è rimasta sola, anche se non ha avuto dubbi sulla scelta come lei ha confessato più volte, la sua fatica era proprio questa solitudine di non poter più condividere la sua fede.

Ora, mi dispiace tanto, ma credo proprio di dover andare, perché non vorrei perdere quello che credo sia proprio l'ultimo treno che posso prendere....

Fabio M.

Sì, Maria Teresa, e grazie tante, per la testimonianza che ci hai dato. Spero che sia possibile avere un'altra occasione per incontrarsi e parlare ancora. Sarà possibile?...

Maria Teresa

Certo...ed allora, arrivederci!

Giornata per la pace del 25 Gennaio 2009

Emanuele Fantini

parla di

'L'acqua tra potere e povertà: conflitti, mercato e sviluppo'

Emanuele Fantini

Ringrazio Fabio per l'invito a questa giornata, a casa abbiamo i volumi in cui è raccontata tutta la storia di questi incontri delle "Giornate per la pace", dove si vede che è stata invitata tutta una serie di 'fior fiore di esperti'. Io, sull'acqua, non mi considero tanto un esperto quanto un appassionato; una passione che ho avuto la fortuna e l'occasione di sviluppare, sia attraverso gli studi che attraverso l'esperienza professionale. Ho iniziato con la Tesi di Laurea ormai una decina di anni fa all'Università di Torino, poi ho continuato e ho sviluppato questa passione per le tematiche legate all'acqua, lavorando in Italia e all'estero. In Italia a Roma al Ministero degli Esteri e poi con la Provincia di Torino; all'estero in Etiopia e in Marocco, collaborando sempre come consulente della 'cooperazione allo sviluppo' del Ministero degli Affari Esteri, e di nuovo in Italia collaborando con una ONG (organizzazione non governativa) di Torino che si chiama CISV (Comunità Impegno Servizio Volontariato).

Se per voi va bene, pensavo di organizzare questa chiacchierata di oggi, in tre momenti e magari al termine di ogni momento possiamo dare spazio a domande e chiarimenti da parte del pubblico, così per intervallare e rendere più vivace la serata.

Come vi dicevo, ho iniziato ad occuparmi di acqua scrivendo la Tesi di Laurea all'Università di Torino, alla Facoltà di Scienze Politiche, dove tutti, bene o male, sono chiamati a misurarsi con un monumento di personaggio come Norberto Bobbio di cui una delle frasi che mi piace particolarmente è questa: "Gli uomini di cultura non sono tanto chiamati a raccogliere delle certezze quanto piuttosto a seminare dubbi".

Allora, senza avere la pretesa di considerarmi un uomo di cultura, quello che vorrei cercare di fare questa sera è quello di seminare qualche dubbio e lanciare qualche provocazione sul tema dell'acqua, cercando di approfondire la complessità di quei fenomeni che spesso sulle pagine dei giornali – e qualche volta anche al telegiornale - vengono descritti come una 'crisi idrica globale', per cui sembra che il pianeta sia rimasto a secco e non ci sia più acqua! In secondo luogo, si parla di una risorsa idrica sempre più scarsa che sarà all'origine di conflitti futuri. Fino a qualche

anno fa si diceva 'conflitti nel prossimo millennio', ora che nel nuovo millennio ci siamo già, si parla di conflitti futuri. In terzo luogo vorrei riflettere e approfondire quella che viene definita 'privatizzazione dell'acqua'. Questi sono i tre argomenti che intendo proporvi questa sera.

Per iniziare a fornire qualche dato, qualche informazione su quella che viene presentata come 'una crisi idrica mondiale', partirei proprio dal titolo dell'incontro di oggi: 'L'acqua tra potere e povertà: conflitti, mercato e sviluppo", che è un titolo che in parte ho ripreso dal rapporto sullo sviluppo umano delle Nazioni Unite del 2006. Ogni anno il programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP – United Nations Development Program), pubblica in un rapporto i dati relativi a tutti i paesi secondo un indice, l'indice di sviluppo umano. Questo indice propone un'analisi che va oltre la semplice quantificazione economica dello sviluppo, prendendo in considerazione tutta una serie di 'indicatori' significativi, come il livello di istruzione e la speranza di vita alla nascita.

Il rapporto dello sviluppo umano del 2006 era dedicato in particolare all'acqua, e si intitolava, **"Oltre la scarsità. Potere, povertà e la crisi idrica globale"**. Una volta completato il rapporto - parliamo sempre di quello del 2006 - le Nazioni Unite organizzano in tutti i paesi una presentazione ufficiale. Nel 2006 io ero in Etiopia, lavoravo appunto per il Ministero Affari Esteri Italiano in Etiopia ed ebbi modo di partecipare alla presentazione di quelle edizioni locali del rapporto sullo sviluppo umano. Per l'occasione il Governo etiope e le Nazioni Unite avevano organizzato una manifestazione, una cerimonia ed anche un seminario, sulla riva di un lago che si chiama Lago di Koca, un lago artificiale dove c'è anche una centrale idroelettrica, a sud della capitale Addis Abeba. Eravamo andati là con tutte le autorità, con i ministri delle risorse idriche, degli affari esteri, c'erano poi le Nazioni Unite, c'erano i rappresentanti dei paesi donatori, attraverso ONG internazionali, quindi si discutevano i dati del rapporto in questione.

Per l'occasione erano stati invitati anche i rappresentanti della comunità locale di quel villaggio che sorgeva sulla riva del lago, poiché soprattutto negli ultimi 10-15 anni nel mondo della cooperazione allo sviluppo si è parlato molto di coinvolgimento delle comunità locali, di partecipazione, di 'sviluppo partecipato', anche se purtroppo e non di rado questi termini dello sviluppo partecipato si riducono ad una 'cooptazione' o ad una partecipazione simbolica di alcune categorie, come certi rappresentanti della comunità locale, in particolare le donne. E' così anche da noi in Italia, quando si dice... "e i giovani?... facciamo parlare anche un rappresentante dei giovani!" questa è appunto una forma di cooptazione.

Insomma, erano stati invitati in quell'occasione i rappresentanti della comunità locale e ad un certo punto gli si è anche dato la parola; però questi, invece di limitarsi al loro compitino, si sono dimostrati particolarmente audaci e combattivi e hanno denunciato la vera situazione facendo vedere un recipiente in cui avevano raccolto l'acqua che bevevano, dicendo: "Guardate, questa è l'acqua che noi beviamo; noi abitiamo sulle sponde del lago, l'acqua c'è, ma nelle nostre case o nei nostri villaggi non

abbiamo accesso all'acqua pulita, come pure abitiamo a due passi dalla centrale idroelettrica, ma nelle nostre case, nei nostri villaggi, non abbiamo la corrente elettrica".

E questa immagine della donna, rappresentante di una comunità di un villaggio sulla riva del lago, che denuncia la mancanza di accesso all'acqua in casa sua, mi sembra un'immagine particolarmente efficace per trasmettere la prima idea che vorrei lasciarvi, ed è quella che il problema dell'acqua non sia tanto un problema di quantità, di disponibilità della risorsa, quanto piuttosto 'un problema di accesso'. Un problema di mancato accesso che deriva da disuguaglianze, da relazioni negative di potere, che è un po' quello che sosteneva il rapporto sullo sviluppo umano nel 2006. Cosa che per il mondo della cooperazione e dello sviluppo è stata come una 'rivoluzione copernicana', perché tradizionalmente - quando si pensa ai problemi dell'acqua - si è sempre portati a parlare della necessità di aumentare l'offerta, di costruire altri pozzi, altre dighe, oltre ad altri canali, cioè ci si è sempre concentrati sull'aumento dell'offerta disponibile, senza guardare poi a quali erano gli altri fattori che inibivano il soddisfacimento della domanda: un problema di difficoltà di accesso più che di effettiva scarsità idrica.

E' vero che in alcune zone del nostro pianeta di acqua magari non ce n'è tanta, o che l'acqua sta diminuendo a causa dell'effetto congiunto dell'aumento demografico, dell'inquinamento, dell'utilizzo non sostenibile. E' anche vero però che non dobbiamo dimenticare - e lo si impara fino dalle scuole elementari - che quello dell'acqua è un 'ciclo', un ciclo dinamico, un ciclo in delicato equilibrio che rende difficile valutare la disponibilità totale in un determinato posto, in un determinato periodo. Anche perché all'acqua blu, a cui noi siamo abituati a pensare, dobbiamo aggiungere l'acqua verde, ovvero l'acqua che è presente nei corpi, nei nostri corpi, nella flora e nella fauna. Cioè tutta l'acqua che è presente nei territori, nel terreno in senso lato, che è una parte essenziale della vita; tanto quanto lo è l'acqua dei corsi dei laghi, delle falde acquifere.

Acqua blu e acqua verde possono anche entrare in contrapposizione tra di loro: se noi pompiamo troppa acqua blu da una falda, rischiamo di provocare la desertificazione dei suoli e quindi il ridursi del potenziale di acqua verde. Questo per dire che quando si pensa alla disponibilità di acqua di una determinata regione dobbiamo tenere in considerazione non soltanto l'acqua fisica - dei laghi, dei fiumi, eccetera - ma tutto l'insieme dell'eco-sistema. E le statistiche delle Nazioni Unite, della Banca Mondiale, confermano che in realtà l'acqua è una risorsa abbondante, che sul pianeta ve n'è a disposizione per tutti, ce ne sarebbe in quantità sufficiente per soddisfare i bisogni di tutta l'umanità.

Il problema allora qual è? Il problema è che l'acqua non è distribuita in maniera uniforme sul pianeta, per cui il 40% delle risorse idriche mondiali è concentrato nel territorio di 6 stati, che poi se si va a vedere sono tra gli stati più grandi del pianeta cioè, Brasile, Russia, Canada, Stati Uniti, Cina e India. E' comunque significativo che 6 grandi governi nazionali abbiano il controllo del 40% delle risorse idriche, quindi che vi siano alcune aree molto più ricche d'acqua; mentre ve ne sono altre in cui l'acqua

scarseggia, penso soprattutto alla zona del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale, che ha una popolazione pari a quella del Nord America, ma soltanto un quinto dell'acqua a disposizione. Oppure penso alla situazione dell'Asia dove vive il 60% della popolazione mondiale, ma con solo il 36% delle risorse idriche del pianeta! E' una situazione critica che potenzialmente può portare, potrà portare, sta tuttora portando a seri problemi.

Ma anche nei paesi in cui l'acqua è più presente - penso al Brasile, ma anche a certi paesi africani - esiste l'altro problema del costo dell'accesso all'acqua! Perché poi anche in Africa ci sono paesi, come il Congo o l'Etiopia, che sono ricchi sia di acqua blu che di acqua verde e, contrariamente al nostro immaginario, in alcuni di questi paesi - penso alla stessa Etiopia - il terreno è fertile, le piogge, per quanto concentrate in alcuni mesi, possono essere anche abbondanti.

Ma anche laggiù qual è il problema? Il problema è che anche in questi paesi, nonostante ci sia disponibilità di acqua, una percentuale notevole della popolazione resta a secco e ciò è dovuto all'assenza di un quadro istituzionale, di politiche pubbliche che favoriscano l'accesso di tutti all'acqua. Penso ad esempio alla popolazione delle '*bidonvilles*' nelle megalopoli brasiliane che non avendo un certificato di residenza o la proprietà di una casa, non può allacciarsi alla rete dell'acquedotto. E' così che i più poveri, quelli che vivono nelle periferie brasiliane, in quelle di Nairobi e anche di molte altre città dell'Asia, finiscono per pagare un prezzo ancora più caro di quello delle persone più abbienti, ma che hanno accesso all'acquedotto; perché le persone più povere sono costrette a rifornirsi dalle autobotti dei rivenditori privati, ad un prezzo molto superiore. Nelle periferie di Nairobi o di Manila l'acqua comprata dalle autobotti private costa più di quella dell'acquedotto di Londra o di New York, e ciò costringe i poveri a consumarne di meno, spendendo comunque una percentuale ben maggiore del loro reddito rispetto alle fasce di popolazione più benestanti servite dall'acquedotto!

Per citare qualche dato, in paesi come il Salvador, la Giamaica o il Nicaragua, il 20% della popolazione più povera spende il 10% del reddito per l'acqua. In Gran Bretagna la soglia è del 3%, quindi se uno spende più del 3% del proprio reddito per pagare l'acqua ciò viene considerato una soglia di indigenza; c'è quindi questo 3% in Gran Bretagna a fronte del 10% in paesi poveri, appunto come la Giamaica, il Nicaragua ed il Salvador. Per cui la povertà e la carenza di accesso all'acqua si avvitano in un giro vizioso, e si autoalimentano; la Banca Mondiale ha calcolato ad esempio che la mancanza di accesso all'acqua per ampie fasce della popolazione in Africa, provoca una perdita del 5% del PIL dell'intero continente, in termini di malattie, mancate occasioni di sviluppo e via dicendo, E questo mancato 5% del PIL rappresenta una cifra ben superiore a quella che il continente africano riceve in termini di aiuti internazionali da parte dei pesi ricchi. Quindi, questa consapevolezza, che la disponibilità dell'acqua è un problema legato alla povertà e alle difficoltà di accesso, è un problema che fatica ancora a tradursi nelle pratiche di sviluppo.

Tant'è che quando si dice - l'avrete forse sentito citare anche voi - che 1 miliardo e 100 milioni di persone oggi al mondo non ha accesso all'acqua che cosa intendiamo? Le Nazioni Unite, con 'accesso all'acqua potabile', intendono la disponibilità di acqua potabile sicura, pulita, che sia a meno di 1 km o 30 minuti di cammino dall'utenza. Perciò quando si dice che 1 miliardo e 100 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile, vuol dire che 1 miliardo e 100 milioni di persone non hanno accesso ad un pozzo, a una sorgente, a una fontana entro 1 km dall'abitazione o a una distanza di 30 minuti di cammino, non che 'non hanno un rubinetto in casa'! Quindi magari ce ne sarà 1 miliardo che ha accesso all'acqua, invece che a 30, a 15 minuti di cammino, ma questo non rientra nelle statistiche, appunto in questo miliardo e cento milioni di persone di cui dicevo!...Però, cos'è che continuiamo a misurare?... continuiamo a misurare la disponibilità di un pozzo, di una sorgente, di una fontana, di un'infrastruttura del genere, senza poi andare a verificare gli ostacoli all'effettivo utilizzo dell'acqua che esiste.

Mi ricordo, ad esempio, che quando lavoravo in Marocco, per il monitoraggio di un progetto finanziato dal Governo italiano per l'approvvigionamento idrico nelle campagne marocchine, i pozzi venivano costruiti, ma poi, siccome in questo caso veniva richiesto di pagare una cifra che per alcune famiglie era davvero consistente - mentre altrove l'acqua era gratis - la gente preferiva continuare ad andare ad altre sorgenti non protette o ad approvvigionarsi in altri modi. Quindi questo miliardo e cento milioni è potenziale. Poi l'accesso all'acqua molto spesso è più complesso e la semplice presenza di un'infrastruttura di fornitura, non significa che automaticamente ci sia un reale accesso all'acqua. Quelli che andrebbero controllati, verificati e sviluppati sono gli interventi che permettono all'acqua di diventare davvero uno strumento concreto di sviluppo, eliminando gli impedimenti sociali, economici ed anche culturali, all'accesso in questione.

Un altro esempio può essere quello preso dall'attualità e dalla cronaca, ed è quello dello Zimbawe, dove in questo momento è in corso un'epidemia di colera, che non è legata ad un fatto di carenza d'acqua; nello Zimbawe credo ci siano addirittura le cascate Vittoria! Allora, qual è il problema? Nell'ultimo anno in seguito al clima di incertezza e di instabilità politica, con un governo, con un regime che è sempre più dittatoriale, è aumentata l'insicurezza tra la popolazione e si sono anche deteriorati tutta una serie di servizi tra cui i servizi sanitari, che non vengono più gestiti in maniera efficace, così favorendo o permettendo che l'epidemia di colera si sviluppasse in tutto il paese.

E' proprio la dimostrazione di come il deterioramento della situazione politica, in particolare l'assenza di democrazia, hanno conseguenze negative e sono all'origine della mancanza di accesso all'acqua e ai servizi igienici, che sono pure strettamente collegati al problema dell'acqua. Insomma, non basta portare l'acqua a un paese, a una comunità, a un villaggio, se poi non si pensa a come gestire l'intero 'ciclo', e quindi anche lo smaltimento, il recupero e la rimessa in circolo dell'acqua.

Questo era il primo punto che volevo sviluppare: una lettura del problema dell'acqua che vada oltre la scarsità. Riflettere come l'acqua sia un problema sicuramente ecologico, ma prima di tutto un problema sociale e politico, per cui sono importanti e necessarie le infrastrutture fisiche ed ingegneristiche, ma altrettanto importanti sono anche le infrastrutture e le strutture sociali e politiche, con cui le infrastrutture fisiche sono gestite.

Dopo quello che ho detto, ci sono dei commenti o delle richieste di chiarimenti da parte vostra?

Un signore

Anche parlando delle regioni dove c'è più siccità, ci sono situazioni diverse. Prendiamo l'Arabia Saudita: là hanno i soldi anche per fare degli impianti di distribuzione che arrivino ad alimentare dei villaggi molto dispersi sul territorio. Spesso proprio nelle zone dove c'è più siccità, dove c'è più necessità d'acqua, c'è anche una grande dispersione geografica dei villaggi e, per portare l'acqua anche ad 1 km dal villaggio, occorrono delle spese notevoli di ingegneria, di impiantistica, etc.

Ma se in Arabia Saudita, o mettiamo nel Kuwait, i soldi ce li hanno non è così in altri paesi. Anche nel Kuwait i soldi ce li hanno per cui fanno – così mi risulta - anche degli impianti di dissalazione di acqua di mare: hanno dei problemi di carenza locale e li risolvono con questi impianti di dissalazione, spendendo i soldi ricavati dalla vendita del petrolio e del gas naturale di cui sono ricchi. Voglio dire che indubbiamente c'è anche un problema economico alla base, per cui in certe regioni è difficile portare l'acqua anche a quella 'soglia di accesso' definita dalle Nazioni Unite, proprio perché i Governi non hanno le disponibilità economiche per farlo! L'acqua c'è, la portano alle città, però a portarla in tutti questi villaggi dispersi nel territorio, non ci riescono.

Ci sono già delle mega-città da alimentare, come Città del Messico, che è enorme, dove mi sembra che gli abitanti siano più di 20 milioni di persone! Ci sono delle altre grandissime città, molto estese, dove in qualche modo l'acqua viene portata, ma distribuirla nei tanti villaggi è più difficile e più costoso, e i Governi magari non lo vogliono fare perché spendono troppo, quindi va a finire che questa gente soffre veramente di una siccità reale.

Carlo T.

E' interessante il discorso che ha fatto ora quel signore! Mi viene in mente di avere letto ultimamente, che in Messico tutta l'acqua dei laghi esistenti al tempo dei '*conquistadores*' è scomparsa; cioè quei meravigliosi laghi stanno interrandosi completamente perché tutto il sistema originario azteco di canalizzazione, negli anni è scomparso!

Un'altra cosa; a proposito della 'Striscia di Gaza', volevo chiedere se risponde al vero - io mi sono un po' interessato a questo argomento di recente - che i 400.000 palestinesi che abitano su quel ristretto territorio, con una densità di 2600 persone a km quadrato..., hanno un grave problema di accesso all'acqua; mentre Israele ha

catturato 'pro domo sua' il 69% dell'acqua che viene dalla montagna palestinese, e in più si è annesso il controllo dell'acqua del Giordano. Poi ci si meraviglia che i palestinesi ogni tanto 'diano i numeri'...! Questa è la domanda, io vorrei sapere da lei, che per professione ha un osservatorio privilegiato, se quello che ho detto corrisponde a verità.

Una Signora

Lei ha parlato di siccità come dovuta a fatti sociali, organizzativi, strutturali; io dalla mie letture mi ero fatta un'idea che la siccità fosse dovuta anche ad un cambiamento climatico; mentre mi sembra che lei abbia posto l'accento non tanto sulla mancanza quantitativa dell'acqua, quanto proprio su certe carenze più politiche e strutturali.

A volte si sente dire alla televisione che, per esempio, il lago Ciad non esiste quasi più; oppure che in Australia l'acqua di alcuni fiumi non arriva più, per cui c'è un conflitto fra le varie città! così, io avevo collegato la siccità anche ad un cambiamento di carattere climatico. Volevo sapere se allora non è così vero tutto quello che è stato diffuso dai 'media'; il suo discorso mi è sembrato invece che indicasse altre cause, diciamo 'umane'; volevo che mi chiarisse meglio la situazione.

Fantini

Sì, magari è opportuna una mia precisazione partendo da questa ultima domanda e poi ritornerò sulle altre, per lo sviluppo del ragionamento. Ci tengo intanto a sottolineare l'aspetto sociale e politico del 'problema acqua' non certo per sminuire i problemi relativi alla siccità, all'inquinamento e all'utilizzo non sostenibile delle risorse che comunque ci sono. E a proposito, oltre ai casi ora citati dalla signora, mi viene in mente un altro caso famoso, quello del bacino del Lago Aral nell'ex Unione Sovietica, che è stato, anche lì, prosciugato perché i fiumi che lo alimentavano sono stati deviati, canalizzati per le culture di cotone in tutta la regione.

Quindi di sicuro ci sono questi fattori, per così dire 'umani', che influiscono negativamente sulle situazioni regionali a proposito dell'acqua. Certi cambiamenti climatici di cui si parla - anche se io non sono un esperto in materia - sembra che siano collegati a tutta una serie di attività umane, e di sicuro l'utilizzo non sostenibile delle risorse idriche, sopra accennato, aggrava questi problemi di scarsità e di disponibilità dell'acqua. Quello che secondo me è importante ricordare è che noi siamo troppo abituati a ragionare in termini di 'stock', cioè a pensare la disponibilità di acqua solo come un 'dato quantitativo' in un certo paese.

Ma pensiamo anche all'Italia! Anche in Italia, che pure è un paese ricco di acqua, ci sono alcune zone geografiche in certi periodi dell'anno, in cui l'acqua diventa un problema; non solo nel Meridione ma anche nella Pianura Padana, proprio perché c'è tutta una serie di utilizzi, di consumi concorrenti (c'è la domanda per l'energia elettrica, quella per irrigare i campi etc.) e al Sud ci sono sicuramente problemi maggiori. Questo per dire che, quando pensiamo alla scarsità di acqua, non dobbiamo

pensare ad un dato fisso e immutabile; bisogna fare un ragionamento più complesso che tenga conto dell'evoluzione temporale delle stagioni, anche a seconda dei vari luoghi geografici; quindi dobbiamo pensare l'acqua - come ci insegnavano alle 'elementari' - come un 'ciclo dell'acqua' e non come uno 'stock', che abbiamo o non abbiamo.

L'intervento fatto con riferimento a Gaza mi permette di passare al secondo dei temi che volevo sviluppare, cioè quello dei 'conflitti' per l'acqua, quello dell'acqua che viene descritta nei titoli e sulle pagine dei giornali, come l'oro blu del 2000, insomma come la risorsa che sostituirà il petrolio come fattore scatenante di possibili guerre. Per parlare di questo tema - prendendola un po' da lontano - vorrei partire dalla riflessione che l'acqua è pesante e difficile da trasportare, soprattutto nelle zone situate in contesti climatici aridi e dove non si dispone di sufficienti risorse economiche.

Nel 2007 ero in Marocco e lavoravo per un progetto del Governo marocchino che, finanziato dalla Cooperazione Italiana, si riproponeva proprio di allacciare alla rete idrica nazionale alcuni nuclei abitativi isolati su delle colline. Un progetto molto costoso, che però non poteva essere redditizio, dato che la popolazione beneficiaria del progetto non aveva poi i soldi per completare l'allacciamento fino alle abitazioni. Cioè, la Cooperazione Italiana finanziava, sì, l'allacciamento alla rete nazionale, ma portava l'acqua fino in cima alle colline, a un punto comune per quel gruppo di 5, 6 o 10 case che c'erano, e poi chi voleva doveva partire da lì con un altro allacciamento, per portare l'acqua direttamente in casa!

Tenete presente poi questa situazione: quando arrivavamo in questi villaggi, lì non avevano l'acqua, ma sul tetto delle case c'erano tutte parabole per la TV satellitare e, per la strada, su quelle strade sterrate, erano parcheggiate delle auto Mercedes, fiammanti, nuovissime, magari di figli o di nipoti, perché era estate e tutti gli emigranti tornavano a casa a mostrare, diciamo, i loro 'trofei'! E quella era una zona in cui in ogni famiglia c'era una persona immigrata in Italia, e d'estate tornavano tutti a casa, magari noleggiando una Mercedes, per qualche mese, proprio per mostrare il loro successo, la loro 'ascesa sociale'. Tutto questo, mentre nelle loro case mancava l'acqua!... Sì, mancava l'acqua, perché era considerato troppo costoso, nella scala di valori di quelle famiglie, pagare più di una certa cifra per avere l'acqua, mentre preferivano altri servizi!...

Mi direte, cosa c'entra questo con i conflitti per l'acqua? C'entra! vi racconto che una mattina siamo arrivati in uno di quei punti di 'fontana pubblica', dove c'è sempre un guardiano (ogni fontana pubblica viene gestita da un guardiano, chiamiamolo un 'fontaniere' che segna i consumi, riscuote le 'bollette', etc.) e il guardiano che ci ha accolto era tutto ferito, con un braccio al collo, bendato! Subito cerchiamo di capire cos'era successo. Il fatto è che il giorno prima lui aveva avuto una lite furibonda con un cugino, che in pratica voleva fare abbeverare le sue pecore alla fontana; il guardiano si era opposto sostenendo che quello non era previsto dalle regole e dalle misure di igiene e così la questione era stata risolta a botte e aveva avuto la peggio il

guardiano che era finito all'ospedale! Eppure in quel caso l'acqua c'era, era appena arrivata, era finalmente disponibile, ma nonostante questo si è scatenato un conflitto particolarmente violento. Anzi, proprio l'introduzione dell'acqua fino al villaggio aveva portato a questo scontro; perché poi, alla fine, parlando con quella gente, abbiamo scoperto che quello era stato il pretesto per riattivare o regolare tutta una serie di conflitti familiari che avevano radici ben più profonde della fontana!

Questo, che in fondo è un aneddoto trascurabile, l'ho raccontato per sottolineare che i conflitti per l'uso e la gestione dell'acqua, prima ancora che 'internazionali' e che possono portare alla guerra, sono conflitti minori, quotidiani, che hanno un'origine molto spesso locale; magari riguardano la rivalità per l'uso diverso che si vuole fare dell'acqua: per l'agricoltura piuttosto che per l'energia idroelettrica, per l'industria piuttosto che per il turismo, e così via.

Pensate alla Sardegna! dove l'acqua può essere utilizzata per innaffiare il 'campo da golf' di un Grand Hotel piuttosto che per abbeverare le greggi dei pastori o cose del genere. Molti di questi problemi sono problemi locali, ma originati da ineguaglianze sociali, per cui l'acqua diventa uno strumento di pressione, di esercizio del potere, talvolta assumendo anche un valore identitario, simbolico. Pensiamo per esempio ai confini di Stato, che spesso sono tracciati seguendo il corso dei fiumi; oppure pensiamo alle grandi dighe che, non tanto in Italia, ma in certe nazioni hanno spesso nomi di condottieri, di Capi di Stato! La Turchia sta costruendo nel bacino del Tigri e dell'Eufrate un enorme sistema di dighe che si chiama Ataturk; in Iraq c'era quella di Saddam; sul Nilo hanno fatto la diga Nasser ad Assuan.

Così all'acqua si lega tutta una serie di retoriche nazionaliste e di simbologie del potere. Questi esempi che ho fatto (quello del Tigri e dell'Eufrate o quello del Nilo) sono esempi che effettivamente parlano di alcuni dei bacini idrici internazionali più importanti, con fiumi condivisi da due o più paesi. Esempi, che vengono spesso citati quando si lancia l'allarme per le cosiddette 'guerre per l'oro blu', cioè le guerre che in futuro potrebbero scoppiare per la gestione o il controllo dell'acqua in quelle zone.

Quello dei 'bacini idrici internazionali' effettivamente è un fenomeno importante, perché sono 263, in tutto il mondo; e in questi bacini è contenuto il 60% dell'acqua di tutto il pianeta e ci vive il 40% della popolazione mondiale. Quindi è una realtà che interessa non solo alcuni casi isolati ma una fetta notevole di tutta la popolazione.

I casi più famosi - quelli che si citano più spesso come esempi di conflitti internazionali - sono quello del bacino del Tigri e dell'Eufrate, condiviso dalla Turchia, la Siria e l'Iraq, dove appunto la Turchia sta costruendo un sistema di dighe che limiterà notevolmente il flusso verso la Siria e l'Iraq.

Poi c'è anche il caso delle acque del bacino del Giordano divise e contese tra Israele e i suoi vicini arabi, in particolare i Palestinesi. Effettivamente le 'alture del Golan', che spesso vengono citate come principale contenzioso tra Siria ed Israele, sono delle alture da cui si controllano le sorgenti del Giordano.

Così come l'occupazione del Libano meridionale da parte di Israele, fino a qualche anno fa, era un'occupazione che permetteva di controllare due fiumi piccoli che comunque, in una realtà in cui di acqua non ce n'è tanta, diventavano 'strategici', condivisi come sono tra Israele e Libano.

Quello del Nilo è un altro bacino condiviso da più di 10 paesi africani, per cui in passato ci sono state tensioni in particolare tra Egitto, Sudan ed Etiopia. In Asia ci sono poi altri casi, come quello del Gange e del Brahmaputra, condiviso tra India, Bangladesh, Butan, Cina e Nepal, oppure quello del Mekong, condiviso tra vari Stati tra cui la Cina, la Thailandia, il Laos oggi Vietnam, etc. Ed anche lì ogni governo ha in mente un tipo di sfruttamento che molto spesso non coincide o non è compatibile, con quello degli altri governi interessati.

Nonostante questo quadro, credo sia importante sottolineare i risultati di una ricerca condotta in una università del Michigan negli Stati Uniti, che ha cercato di fare un 'database' di eventi internazionali verificatisi attorno ai fiumi dei bacini idrici internazionali, dall'800 ad oggi - su un arco temporale notevole - trovando che in realtà è la cooperazione semmai a rappresentare la regola dei rapporti, ben più del conflitto. Dall'800 ad oggi è stato riscontrato che sono stati stipulati più di 3600 trattati internazionali per gestire queste risorse idriche e due terzi degli eventi internazionali relativi all'acqua, negli ultimi 50 anni, sono stati di natura cooperativa.

Cosa vuol dire? Vuol dire che anche la ricerca dice che non si è mai verificata nella storia una vera guerra che sia scoppiata per l'acqua! Questo, anche se l'acqua è sempre stata in qualche modo al centro di conflitti, o perché rappresentava una linea di confine tra due popoli o perché poteva essere utilizzata anche come 'arma', mettendo, per esempio, il nemico alla sete.

Passando ora al terzo punto, quello del 'mercato dell'acqua', è vero che si è creato questo mercato, che si dice arrivato al 40% del mercato petrolifero; un mercato in cui operano alcuni soggetti privati, compagnie private multinazionali che intervengono in varie forme, ottenendo la concessione, per la gestione dei servizi idrici, soprattutto di grandi città nei paesi dell'Africa, dell'America Latina, dell'Asia, ma sempre più frequentemente anche in Europa.

I leaders mondiali di questo mercato dell'acqua, sono due grandi colossi multinazionali di origine francese (Suez-Lyonnaise des Eaux e Vivendi-Generale des Eaux, oggi Veolia), che comunque credo abbiano delle partecipazioni in Italia, anche qui in Toscana! Sono due gruppi di origine francese perché la Francia fin dal XIX secolo aveva dato in concessione la gestione dei servizi idrici a dei privati, e quindi questi due gruppi sono partiti con due secoli di anticipo, ed hanno sviluppato conoscenze che hanno permesso loro di diventare, come dicevo, i leaders mondiali del settore.

Una Signora

Mi viene da chiedere se in uno Stato come l'Inghilterra - preso ad esempio - il diritto di gestione di qualcosa che il governo concede ad un privato, sia revocabile o

no! Ripeto, se in Inghilterra, ad esempio, un monopolio che lo Stato concede, lo possa poi revocare, perché allora sarebbe una concessione temporanea.

E poi, è vero che in Francia stanno pensando di tornare indietro proprio su questa privatizzazione dell'acqua, che lei dice essere di lunga data? Perché mi pare di avere sentito che, proprio in Francia, ci stanno ripensando.

Dico tutto questo perché effettivamente a me il fatto che l'acqua sia privatizzata mi fa pensare molto. Ci sarà anche la domanda e l'offerta, però poi vediamo che in generale il mercato non sempre è così equo come si vorrebbe! Allora forse per me una gestione pubblica dell'acqua - però seria ed efficiente - è sempre preferibile ad una gestione privata dove il fatto del profitto poi diventa predominante.

Poi riflettevo su altre cose che lei ha detto, come quella che in Etiopia non hanno i soldi, ma anche lì bisogna vedere i soldi come si spendono; se si spendono per l'acquisto di armi, per le guerre, o invece per altre cose come l'acqua!... Insomma questo è un problema generale di cui si dovrebbe parlare di più.

Fantini

Quello dell'Etiopia era un esempio che facevo, non tanto per riflettere su un governo, quanto per fare emergere come ci sia tutta una serie di forme di gestione dell'acqua che sono di fatto delle forme private; perché sono gestite anche da soggetti che fanno riferimento al diritto privato o che sono soggetti privati, non pubblici! ma che non sono per forza forme orientate al profitto.

Noi quando pensiamo alla 'privatizzazione' quasi automaticamente pensiamo invece a delle compagnie private, pensiamo a un mercato, a una compra-vendita, etc. Ma purtroppo il legame tra pubblico e privato credo che sia molto più 'poroso', più incerto di quello che poi il dibattito e gli schieramenti ideologici presentano.

Poi, per quanto riguarda l'Inghilterra - come mi si chiedeva - quello che so è che in Inghilterra lo Stato ovviamente fissa e fa mantenere i parametri in base ai quali il servizio deve essere fornito, ma non so bene come funzionino le concessioni o quali siano i problemi di quel monopolio. Uno dei problemi che però si è verificato in altre parti del mondo, cioè uno dei motivi per cui sono anche falliti diversi casi di privatizzazione, è stato che queste concessioni temporali ad imprese private, erano estremamente lunghe, arrivavano magari a periodi di 80 e 90 anni. Per cui un attore privato diventava 'monopolista' di fatto!

Quando si parla di 'mercato dell'acqua' e di intervento del privato, cioè della gestione privata secondo 'criteri di mercato', il problema in fondo è il fatto che l'acqua è un servizio che viene gestito in regime di 'monopolio naturale', cioè che l'operatore è poi sempre uno solo, non esiste concorrenza! Per cui quello che diventa fondamentale, quello che è davvero importante - io credo - ancor più della natura del soggetto che fornisce il servizio, è il quadro di regolamentazione, l'esistenza di un'autorità di regolamentazione; e ad esempio in Italia questa non c'è! C'è per il gas, c'è per l'energia, ma non c'è per l'acqua. Questo ha creato tutta una serie di scompensi, di inefficienze,

sia che a gestire sia stato il pubblico che il privato, proprio perché possono essersi verificati aumenti di bollette anche per ricoprire costi proprio dovuti alle stesse inefficienze, oltre che alle perdite economiche, e via dicendo.

Ma tornando all'andamento del settore dell'acqua negli ultimi decenni, quello che volevo brevemente raccontare è, da una parte, l'espansione del mercato e dall'altra la crescita di un movimento di protesta e di opposizione, proprio perché la gestione dei privati ha finito per non mantenere tutta una serie di promesse. Sia quelle legate all'efficienza, proprio perché il servizio era gestito in un regime di monopolio, sia quelle legate alla concorrenza, per il fatto che fossero pochi gli operatori. Con solo queste due o tre grandi compagnie multinazionali, che si sono spartite di fatto il mercato, una concorrenza - quella in teoria normalmente associata al mercato - in pratica non c'è stata. E c'è stata anche la debolezza delle istituzioni pubbliche, la loro scarsa capacità contrattuale di fronte a dei grossi privati. Si parla infatti di governi di paesi in via di sviluppo, se non di municipalità o enti locali, con scarse risorse, scarse capacità anche in termini di conoscenze giuridiche, di diritto amministrativo, e quindi con una scarsa forza contrattuale. Così, nel momento in cui il Fondo Monetario Internazionale vincola la concessione di un prestito finanziario, alla cessione del servizio idrico a dei privati, ovviamente non c'è da parte dei governi nazionali una vera capacità contrattuale per bilanciare gli interessi degli stessi privati.

Quindi ci sono sempre questi problemi, uniti all'altro problema che si è pure verificato: cioè che i capitali dei privati sono sì arrivati per contribuire alla gestione di questi servizi idrici, ma si sono concentrati soprattutto nelle zone urbane, laddove c'era anche la possibilità di fare qualche profitto più sicuro, attraverso le bollette; non hanno invece minimamente riguardato le aree delle campagne e delle zone rurali, laddove invece vive la maggior parte di quel famoso miliardo e cento milioni di persone che non ha accesso all'acqua potabile.

Questo forse è il nervo scoperto della gestione attuale dei servizi idrici, cioè il fatto che si tratta di servizi la cui redditività è estremamente incerta, e che sono redditizi solo nel lunghissimo periodo. Per cui se all'inizio occorre effettuare degli investimenti importanti, bisogna metterci una quantità di capitale notevole che verrà remunerato soltanto in un periodo estremamente lungo. Parlo degli investimenti necessari, tanto che spesso le reti idriche delle grandi capitali africane poi non sono state ammodernate perché per un privato è rischioso fare un altro investimento di svariati milioni di euro, a fronte di una locale incertezza politica, amministrativa, giuridica, e via dicendo.

Questi investimenti, spesso necessari o indispensabili, l'unico che alla fine può permetterseli è 'il pubblico', cioè lo Stato. Nei nostri paesi le reti idriche o fognarie di base sono state costruite all'inizio del '900 dal cosiddetto 'socialismo municipale'. La borghesia, che era quella che all'epoca pagava le tasse, si rese conto che era nel suo interesse di migliorare le condizioni di vita e l'igiene nelle città che venivano popolate da chi lasciava le campagne per seguire i processi di industrializzazione nel paese. Nacque così una sorta di 'patto sociale' per cui sono state realizzate, con i fondi

pubblici, una serie di infrastrutture che spesso sono le strutture di cui noi beneficiamo in gran parte tutt'ora!

Questo dovrebbe farci anche un po' preoccupare, perché uno dei problemi principali dei sistemi idrici, in genere, sia da noi che nei paesi in via di sviluppo, è che a fronte di bilanci pubblici spesso tra i più asfittici, si fa soltanto la gestione ordinaria e non si fanno più quegli investimenti necessari a migliorare e a rammodernare le vecchie strutture che non sono più idonee!

Ma questo purtroppo non si fa solo per l'acqua, vale anche per il crollo di quel tetto della scuola nel torinese, e per tanti altri casi! Sono tutti esempi di come la mancanza di capitali pubblici da spendere in generale nei servizi sociali sia qualcosa che riguarda non solo i paesi in via di sviluppo ma anche i nostri. A causa di tutte queste promesse non mantenute, negli ultimi anni si è verificato - come sottolineavo prima - un 'ritorno' del pubblico, nei paesi industrializzati, e non solo. Ad esempio il sindaco di Parigi ha annunciato, qualche mese fa, che dopo decenni di gestione da parte delle due compagnie private francesi, che gestivano il servizio cittadino, una sulla riva sinistra e l'altra sulla riva destra della Senna, il loro contratto è stato revocato; cioè il contratto che finiva non è stato rinnovato e la Municipalità di Parigi tornerà a farsi carico in prima persona della gestione dell'acqua pubblica, e lo stesso è successo a Grenoble.

Molti di questi fenomeni di interruzione di contratti si sono verificati anche nel Sud del mondo, come in Tanzania, poi a Manila, a Buenos Aires, in cui appunto il privato non ha fatto gli investimenti richiesti o ha aumentato troppo le bollette, per recuperare prima gli investimenti finanziari. Quindi si è aperta tutta una serie di contenziosi presso tribunali internazionali, con la Banca Mondiale e le altre organizzazioni internazionali. Contenziosi come quelli tra i governi della Bolivia e dell'Argentina e queste compagnie multinazionali, proprio per la regolamentazione, la gestione, l'interruzione di questi contratti.

Per concludere ci tenevo a ricordare anche come questa ondata di cosiddetta privatizzazione o comunque di coinvolgimento dei privati nella gestione dell'acqua potabile, sia stata, diciamo, legittimata a livello internazionale dal riconoscimento dell'acqua non come 'un diritto umano fondamentale' ma, secondo formule più ambigue, solo come un 'bisogno', una 'necessità'. L'acqua non viene più considerata un 'diritto', ma semplicemente un 'bisogno'!

Mi ricordo, nel 2002, di aver partecipato come giovane stagista del Ministero Affari Esteri, alla sessione annuale della Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani (quindi una mini assemblea generale dell'ONU che si occupava solo di diritti umani!) dove sul tavolo c'era una risoluzione che chiedeva di nominare un esperto indipendente per studiare appunto le problematiche relative al diritto all'acqua. Si trattava di votare e tutti i paesi del'Unione Europea si sono astenuti su questa decisione. Il rappresentante del Canada addirittura ha votato contro dicendo che il Canada non riconosceva l'esistenza di un diritto all'acqua!

Insomma, seppure con tutte queste commissioni dei diritti umani e con le Nazioni Unite di mezzo, poi ci sono dei governi, che noi magari pensiamo come i più rispettosi e sostenitori dei diritti umani, che invece prendono una posizione così!... Questo per darvi l'idea del potere che le '*lobbies* internazionali', appunto legate a queste compagnie multinazionali che gestiscono l'acqua, riuscivano ad esercitare sui governi. Ed in secondo luogo anche per dire dell'incertezza e della complessità del riconoscimento di un diritto - quello all'acqua - che effettivamente non è mai stato sancito esplicitamente nella Dichiarazione Universale dei diritti umani, che risale al dopoguerra, in un periodo in cui c'era ancora una scarsa consapevolezza dei problemi ambientali, e le vere priorità invece erano altre.

Si trattava soprattutto di ricostruire tutta una serie di paesi, di società umane, all'indomani degli orrori della guerra mondiale, e l'acqua non era uno dei punti all'ordine del giorno. Insomma, né l'acqua, né l'aria sono state riconosciute esplicitamente come diritti umani fondamentali nelle dichiarazioni universali delle Nazioni Unite, e questo anche in tutti i documenti che poi sono seguiti. C'è stato qualche riconoscimento, al termine di convegni, di conferenze internazionali o in alcuni documenti successivi come la 'convenzione dei diritti del fanciullo', che parla di diritto all'acqua all'interno di questioni di sanità, cioè del diritto alla salute per i bambini, però non si è mai arrivati ad una formulazione esplicita, organica di un tale diritto.

Il tentativo più autorevole è stato fatto nel 2002 dal 'Comitato per i diritti economici, sociali e culturali' dell'ONU, che è l'organo di esperti incaricato di vigilare sul rispetto e sul mantenimento da parte dei governi, del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali delle stesse Nazioni Unite. E' una convenzione in cui sono riconosciuti tutta una serie di diritti fondamentali, come il diritto al cibo, alla salute, a standard di vita adeguati etc. Questo Comitato ha detto che il diritto all'acqua non è ancora esplicitamente riconosciuto, ma di fatto è un diritto indispensabile per garantire una serie di altri diritti che sono stati esplicitamente riconosciuti.

Comunque, anche questo autorevole pronunciamento è servito a stimolare il riconoscimento esplicito del diritto all'acqua intanto a livello nazionale. In Uruguay, per esempio, un anno fa è stato votato un referendum popolare in cui l'acqua viene riconosciuta 'diritto umano fondamentale'. L'Ecuador questo l'ha inserito da poco nella sua Costituzione e lo stesso hanno fatto anche paesi come il Belgio e la Francia.

Soprattutto, al di là del riconoscimento formale 'sulla carta', sia a livello internazionale che locale, questo fatto è importante e di buon auspicio perché, grazie anche al pronunciamento del Comitato dell'ONU di cui ho appena parlato, il diritto all'acqua sempre di più inizia ad essere utilizzato nei tribunali, di fronte a governi o di fronte a compagnie private per riparare a torti subiti da parte dei cittadini o della popolazione in genere.

Ad esempio, nel dicembre 2003, la corte suprema dell'India ha imposto alla filiale locale della Coca Cola di sospendere i prelievi d'acqua per uno stabilimento nello Stato del Kerala, sostenendo che lo sfruttamento eccessivo di certe falde metteva in

pericolo il diritto all'acqua della popolazione locale. Ugualmente, nel 2004, in Argentina, una ONG è riuscita ad ottenere la costruzione di un nuovo acquedotto per i quartieri non serviti della città di Cordoba, proprio sostenendo davanti ai giudici, che l'assenza dell'acquedotto era proprio una violazione di quel Patto internazionale per i diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni Unite che pure il governo argentino aveva ratificato. Lo scorso aprile, in Sud Africa la locale Corte Suprema ha condannato la municipalità di Johannesburg perché in alcuni quartieri esiste ancora un sistema di carte prepagate che danno diritto a 25 litri di acqua gratis al giorno, e così il di più deve essere pagato. Questo sistema è stato considerato una violazione della Costituzione Sudafricana, che invece riconosce il diritto all'acqua con una garanzia minima di 40 litri al giorno!

Questo per dire che, anche se non ancora riconosciuto ufficialmente a livello internazionale, invece a livello locale - diciamo 'dal basso'! - il diritto all'acqua sta guadagnando una sua legittimità. E questo fatto si sta rivelando utile, in prospettiva, soprattutto per rappresentare una base su cui costruire un sistema istituzionale ed un quadro giuridico di riferimento certo, entrambi necessari per gestire i conflitti che si creano intorno all'acqua, secondo un principio non solo di sostenibilità ma anche di uguaglianza sociale: in questo caso, il principio di considerare l'acqua un bene comune!...

Per rappresentare tutto quello che è stato detto finora sulle difficoltà dell'accesso all'acqua - 'porosità' o interconnessione fra 'pubblico e privato', conflitti sociali inevitabili, importanza di un quadro giuridico per gestire tali conflitti senza rischi eccessivi, etc. - che riporta alle conseguenze di certe dinamiche di esclusione e di ineguaglianza sociale, io ora avrei trovato 'un esempio letterario', che mi sembra molto calzante, perché in qualche modo riassume tutte queste problematiche; lo fa forse in una maniera un po' beffarda ma credo che possa costituire anche un bello stimolo all'azione. Forse disturba un po' ma io lo prendo soprattutto come un'analisi lucida che possa dare degli stimoli all'azione comune.

La storia è quella che Ignazio Silone racconta nel romanzo 'Fontamara', a proposito del ruscello con cui vengono alimentati i campi dei contadini del villaggio di Fontamara che deve essere deviato. Il podestà-sindaco, di nuova nomina, un impresario (nel romanzo è proprio chiamato Impresario, con la i maiuscola...), l'uomo d'affari più ricco e potente del capoluogo vicino al villaggio, decide di deviare il ruscello che prima alimentava i campi dei contadini verso le sue terre private. Lo fa, in sostanza, con un falso d'autorità, attraverso un atto pubblico ottenuto dal Governo, date le sue influenze politiche, con la scusa che il ruscello verrebbe deviato, "nell'interesse generale della produzione", dalle terre insufficientemente coltivate dei contadini, alle terre del capoluogo, "i cui proprietari possono dedicarvi maggiori capitali". Atto che, in qualche modo, con questa truffaldina giustificazione, viene sottoscritto da tutti, anche dagli ignari contadini. Questo a conferma della promiscuità e dei conflitti di interessi che ci sono sempre tra pubblico e privato.

Le contadine nel vedere i lavori in corso, intuiscono le conseguenze - gli uomini sono al lavoro nei campi! - e si muovono, vanno a protestare, dall'Impresario-Podestà-

Sindaco che però non le riceve. Alla fine le riceve, proprio mentre festeggia la sua fresca nomina, con la presenza del sindaco uscente don Circostanza, figura ambigua ed indegna di vecchio sfruttatore anche lui, ma che in passato aveva aiutato a suo modo le famiglie dei poveri contadini.

L'Impresario respinge le proteste delle contadine con la scusa che... "si tratta di un atto legale; anzi, addirittura di un favore che le autorità han voluto fare a Fontamara", e la soluzione, che lì per lì viene trovata da don Circostanza, qual è? Dice il romanzo: "Queste donne dicono che la metà del ruscello non basta per irrigare le loro terre, e pretendono più della metà; almeno così credo di interpretare i loro desideri. Esiste perciò un solo accomodamento possibile. Bisogna lasciare al podestà i tre quarti dell'acqua del ruscello e i tre quarti dell'acqua che resta, saranno per i Fontamaresi. Così gli uni e gli altri avranno tre quarti, cioè, un po' più della metà. Capisco che la mia proposta danneggia enormemente il podestà, ma io faccio appello al suo buon cuore di filantropo e di benefattore".

Voci

Come?... com'è possibile?...

Fantini

Non devono dividersi il ruscello, no?... e ai contadini non basta la metà, ne vogliono più della metà!... Così, al podestà diamo i tre quarti e ai contadini lasciamo i tre quarti di quello che resta. Così tutti e due hanno 'tre quarti'! Tutti e due avrebbero potuto avere 'la metà', ma in questo modo tutti e due hanno 'più della metà', così sono entrambi più soddisfatti!... Al di là dell'assurdità del discorso e dei contadini che non capiscono, tutto questo è assolutamente beffardo e incredibile, ma secondo me riassume molto bene il fatto che l'accesso all'acqua è un problema difficile da risolvere, proprio a causa delle relazioni di potere e di ineguaglianza sociale in cui vengono gestiti i relativi conflitti.

Certo è una visione pessimistica, anche se io preferisco vederla solo come analisi di una realtà che in qualche modo stimola all'azione, cioè a modificare le cose ingiuste, a cominciare da una maggiore informazione su questi temi. E questo credo anche a partire dalla gestione dell'acqua nel nostro territorio, senza andare troppo lontano! Cioè questi conflitti si ritrovano anche a cominciare dai nostri territori.

Per chi desiderasse approfondire di più, ho portato alcune copie di questa rivista 'Volontari per lo sviluppo', una rivista pubblicata da una quindicina di organizzazioni non governative che lavorano in Africa e in America Latina, dove si parla di queste tematiche, e non solo nei paesi cosiddetti in via di sviluppo, ma anche qui da noi; ci sono anche proposte di soluzioni di 'cittadinanza attiva', secondo quello che dicevo prima. Per combinazione, sul numero di Gennaio scorso ho scritto anch'io un articolo proprio sulla gestione dell'acqua qui in Italia, sui problemi tra pubblico e privato, etc.

A questo punto, se non vi siete stufati, potrei rispondere a qualche altra domanda.

Un Signore

Innanzi tutto vorrei fare una premessa: da un punto di vista ideologico io penso che la proprietà e la gestione dell'acqua dovrebbe essere pubblica. Però, pragmaticamente, mi rendo conto che questo non è sufficiente. Quindi vorrei introdurre alla riflessione dell'assemblea un altro aspetto: quello del valore sociale di ciò che fa un'impresa. Alla domanda, "chi garantisce di più il pubblico o il privato?" io rispondo che probabilmente la garanzia noi possiamo e dobbiamo averla solamente da noi stessi, pretendendo che le aziende abbiano un 'rispetto sociale' nel loro lavoro e che debbano in qualche modo documentare ciò che effettivamente fanno.

Anche noi a Firenze, per esempio, abbiamo una gestione dell'acqua che forse è un po' complicata, e sappiamo - se non erro - che il 40% dell'acqua viene dispersa. E poi vengono fatte delle propagande per il risparmio dell'acqua, dicendo di considerare l'acqua come un bene importante, quando poi so che tanta di quest'acqua viene dispersa!

Io vorrei che riuscissimo a capire che la garanzia di un bene, come quello dell'acqua - ma poi di qualsiasi altra cosa 'comune' - è nelle nostre mani; quindi dobbiamo pretendere che anche le imprese abbiano un rispetto sociale, una maggiore responsabilità e trasparenza, nell'operare per la comunità. Insomma, che alla fine del loro esercizio debbano renderne conto ai cittadini. E' su questo che vorrei introdurre stasera un momento di discussione.

Umberto A.

Dopo l'ultimo intervento, io sono molto stimolato a dire la mia opinione. Intanto, concordo con la conclusione, che cioè la gestione delle cose sociali essenziali - una gestione corretta, ovviamente! - dipende dalle persone a cui le stesse interessano, quindi da noi. Detto questo, anche riguardo al 'mezzo' - cioè se debba essere 'pubblico' o 'privato' - io personalmente penso che dovrebbe essere essenzialmente pubblico, per le ragioni che dirò.

Io ho sempre lavorato nelle aziende private e quindi so come funzionano le cose. Intanto teniamo presente che il privato - più del pubblico - ha da tirarci fuori un guadagno, su questo non ci sono dubbi. E siccome io sono uno che si occupa di 'sistemi' e sono abituato a parlare di 'scatole chiuse', questa scatola chiusa che è il regime dell'acqua, ha sempre come 'ingresso' la risorsa, cioè l'acqua; ma nel caso del pubblico, come 'uscita', praticamente ha soltanto un servizio che viene fornito ai cittadini, mentre nel caso del privato, ha un servizio più un guadagno. Quindi se parliamo da un punto di vista puramente teorico, a parità di funzionamento tra pubblico e privato, non c'è dubbio che col privato bisogna tirarci fuori qualcosa, altrimenti questo privato non ha nessun interesse a mettersi a fare queste cose.

Ora, secondo me, questo è sbagliato di principio! Certo, purtroppo, il pubblico spesso non funziona, ed è 'poroso' di fronte al privato, come diceva prima il relatore, nel senso che è fatto di persone che hanno grossi interessi personali anche nel privato attraverso certe *lobbies* di potere economico. E questo sconvolge sempre le cose!... Io poi personalmente non ho mai capito (o meglio, mi rifiuto di capire ma purtroppo lo capisco e mi indigno...!) perché da noi il pubblico non debba o non possa funzionare in modo efficiente come il privato. Una cosa questa che veramente grida scandalo davanti al mondo!

E' chiaro che poi, quando si parla di privato, bisogna vedere in che contesto sociopolitico siamo, perché esistono società civili in cui il privato è regolamentato, perché si basano molto sul privato - come per esempio negli Stati Uniti - e allora il privato è 'molto controllato', anche se le devianze ci sono anche lì e notevoli, come si è visto recentemente.

Certo ci sono delle società in cui affidarsi al privato è rischioso, un po' anche da noi, per non parlare poi delle società ancor meno democratiche o meno controllate come possono essere quelle del Sud del mondo. Lì parlare di pubblico è quasi ridicolo, perché gli interessi del privato nel pubblico sono molto larghi e il controllo sul privato è estremamente labile, per dire che non c'è! Quindi, se vogliamo parlare di privato bisogna dire anche dove siamo! Negli Stati Uniti, per esempio, io so che c'è un controllo, che certe cose sono più controllate che altrove. In Italia, invece, a proposito dell'acqua, mi viene da pensare a come funzionano le cose in Sicilia, dove i padroni dei pozzi fanno quello che credono!

Detto questo - se ho capito bene quello che il relatore voleva dirci - credo che si possa escludere che il problema dell'acqua sia un problema di disponibilità, semmai è un problema di gestione, anche di aumento della richiesta, perché la popolazione mondiale è aumentata, e di modalità di utilizzazione. Ma d'acqua potabile ce n'è ancora, come in passato, perché c'è il mare che continua ad alimentarla con un processo naturale e dal mare si può anche ottenere acqua potabile con i noti processi artificiali di dissalazione, che seppure costosi già si realizzano in certe zone, come ad esempio nel Kuwait. Quindi il problema grosso - se ho ben capito - è il problema di gestione di quest'acqua!

A proposito cito il caso clamoroso, che mi è stato riportato, del fiume Colorado in Arizona, in USA, che ad un certo punto quasi si vede 'sparire' prima di entrare in Messico; altro paese che quindi rimane a secco! cioè il fiume quasi si esaurisce a causa di una gestione molto sprecona!

Quindi io credo che il vero problema sia quello di una gestione umana di questa risorsa che è l'acqua. E gestione umana vuol dire gestione di tutti gli Stati e di tutti gli uomini, perché sicuramente una gestione scorretta non riguarda solamente l'Italia. Mi ha colpito quello che è stato detto del Canada che ha votato contro l'acqua come 'diritto umano'. Proprio il Canada che è forse il paese più ricco d'acqua! Ma poi - a parte il Canada - il problema del diritto all'acqua credo che sia veramente un problema

internazionale, dove il contributo di tutti è veramente essenziale. Questo mi sembra il vero problema oggi.

Un Signore

Vorrei fare una domanda; parecchio tempo fa lessi sul giornale che Putin aveva un progetto, o lo stava addirittura realizzando, di portare l'acqua in Europa con delle tubazioni, dal nord della Siberia, dalle calotte polari, verso di noi!...

Io questa la ritengo una notizia proprio sconvolgente, per il fatto che, se lui realizza un progetto del genere, sembra che la tundra siberiana sparisca del tutto, perché gli viene via l'acqua nel sottosuolo.

Vorrei semplicemente sapere se questa è una notizia vera o falsa; mi sembra talmente grossa! Non ne ho saputo più nulla da quando l'ho letta sul giornale....

Fantini

Sì, anch'io avevo letto di questo interesse della Russia di sfruttare anche l'acqua oltre alle altre sue risorse, come il gas naturale, il petrolio...

Un Signore

Ma come? portarcela proprio a noi, in Europa, con delle tubazioni!... E' incredibile!...

Fantini

Mah!... farlo come con il gas e con il petrolio, non so se sia effettivamente conveniente perché i costi sarebbero enormi. E poi non credo neanche che ci possa essere una 'domanda' per una cosa di questo genere. Come? Putin porterebbe la sua acqua in Europa? Ma in Europa, a parte alcune situazioni tipo il meridione italiano, o qualche altra regione nel periodo estivo, non c'è un'esigenza particolare, non c'è una necessità d'importare acqua! Magari in Medio Oriente, ma lì si porrebbe poi il problema del controllo di questi acquedotti……

Ugo F.

Dopo aver sentito uno degli ultimi interventi mi veniva la curiosità di conoscere i consumi dell'acqua dei vari popoli del mondo, e penso che molti di questi dati il relatore possa averli in mente. Mi veniva da chiedere, nel quadro mondiale qual è l'ordine di grandezza dei consumi pro-capite dell'acqua nell'Europa del Nord, nell'Europa Centrale, in Italia. Ovvero, in altri termini, che differenza c'è fra il mio consumo d'acqua in Italia e quello di una persona in un piccolo villaggio del Sahara, come si vede qualche volta in TV, con quelle donne disperate, con quelle bacinelle incredibili. Il discorso che si è fatto finora sul problema della disponibilità e della gestione dell'acqua, è interessante ma, dal punto di vista più umano, a me interesserebbe conoscere anche dei dati sul consumo pro-capite e sulla relativa qualità dell'acqua, specialmente in certi paesi. D'accordo che le Nazioni Unite dicono che la situazione è normale se il villaggio

ha la fontana a 1 km o a mezz'ora di cammino, ma la tubazione che tipo d'acqua porta, a quel chilometro di distanza?

Si vedono persone, nei villaggi, che vivono come vivono e muoiono con quelle epidemie di colera e di altre analoghe malattie, per noi ormai incredibili; questo nello Zimbawe ed in molti altri paesi. C'è anche da porsi, secondo me, il problema della qualità, anche a livello istituzionale e di regolamenti internazionali, oltre a quello della quantità, di cui abbiamo parlato. E circa la quantità d'acqua, chiedo al relatore quanto consumo io italiano, e quanto riesce ad arrivargli d'acqua a quel povero bambino, ricoperto di mosche - che c'è, si vede in TV! - in quei villaggi africani che dicevo prima… Insomma io volevo spostare un po' il discorso dal diritto all'acqua - che prima o poi si affermerà ovunque - al dovere di assicurare, in qualche modo, che l'acqua - che pure c'è, come è stato detto! - sia distribuita a tutti in quantità e qualità accettabili. Il fatto che io tenga il rubinetto aperto un po' più del necessario, qui in Italia, anche se certo è uno spreco, tutto sommato non mi sembra un problema di per sé così grave, da questo punto di vista. Il problema semmai è di fare in modo, col contributo di tutti che, al posto di ben altri sprechi, a quel villaggetto di cui dicevo sopra, l'acqua arrivi in quantità e qualità di consumo che siano compatibili con una vita decente da tutti i punti di vista.

Insomma, con il problema dell'acqua, ci si ritrova davanti ad una problematica che è la stessa problematica della fame nel mondo: dove qua io mangio troppo e ingrasso e là muoiono di fame!

Matteo B.

Volevo portare alcuni elementi di discussione di cui non si è parlato, fra i quali il fatto che l'acqua è correlata in particolare allo sviluppo agricolo. L'acqua è davvero potentemente correlata allo sviluppo agricolo, insomma all'agricoltura in genere! E' chiaro che per qualunque coltivazione ci vuole dell'acqua, ma ora in molti paesi - in particolare nel Sud America e anche in India - il tipo di agricoltura che cercano di promuovere, soprattutto i governi, è un tipo di agricoltura volta all'esportazione. E questa è un'agricoltura a forte investimento di capitale e impiego di tecnologia, che ha bisogno di una grandissima quantità di acqua, credo 4 o 5 volte di più rispetto all'assorbimento nella normale agricoltura di sussistenza o comunque tradizionale.

In questi paesi si origina quindi una vera e propria 'guerra sociale' tra i contadini che praticano una agricoltura tradizionale e chi invece vuole coltivare più intensivamente per l'esportazione. Poi, chi coltiva per l'esportazione solitamente è più ricco, più altolocato, con entrature maggiori presso i governi e quindi riesce in qualche maniera a prevalere.

Faccio due esempi. Il primo è stata la 'guerra di Cochabamba', in Bolivia, dove la Bechtel (una multinazionale USA) aveva acquisito il diritto di farsi pagare anche per l'acqua che uno riusciva ad ottenere dalla pioggia!... Un contadino riusciva a prendere un po' di acqua che veniva dalla pioggia e doveva pagare la Bechtel che là era riuscita ad ottenere anche questo diritto!... C'è stata così una rivolta, nel 2000, con dei morti;

la polizia ha sparato ad altezza d'uomo ed ha fatto dei morti e solo alla fine questa cosa è finita.

In India addirittura sono riusciti a privatizzare dei fiumi interi. In particolare ho in mente il caso di un fiume dove, se volevano andare ad attingere l'acqua, i contadini dovevano pagare una società privata e, ovviamente, non avevano i soldi per farlo! Fra l'altro lì c'è anche la privatizzazione delle sementi (ecco un'altra di queste orribili invenzioni), per cui i semi sono privatizzati, l'acqua è privatizzata, tutto è privatizzato. Con il risultato che ogni anno un centinaio di contadini indiani proprio 'si suicida', perché non sanno assolutamente come tirare avanti.

Quindi io la vedo la realtà delle privatizzazioni in maniera molto più drammatica di altri. Come ho già detto, in alcuni contesti la privatizzazione dell'acqua è veramente una guerra per uccidere i poveri, per togliergli proprio tutto! Se a un contadino che ha praticato un'agricoltura che vale soltanto in un ambito locale, che non ha 'entrature', che magari è un analfabeta, che neanche vota, gli togli l'acqua, in pratica lo uccidi! Questo per parlare di realtà estere che ci appaiono incredibili. Ma anche da noi a livello locale la 'faccenda privatizzazione' è molto problematica, complessa, difficile da vivere. Talvolta si parla di 'privatizzazione' in un senso analiticamente raffinato - non so come dirlo meglio - ma io gli darei solo questo senso: siamo in regime di privatizzazione se il diritto è privatistico, mentre se il diritto è pubblicistico non è privatizzazione... Se è una SpA (una 'Società per Azioni') che ci fornisce l'acqua non siamo in un regime pubblico, siamo in un regime privato. Questo perché le regole interne di una Società per Azioni sono ben precise e sono differenti da quelle - diciamo - della 'mano pubblica'.

Fra l'altro le società hanno, come voi sapete, una proprietà multipla nel capitale, ci sono insomma molti soggetti diversi che partecipano alla proprietà. Per esempio, nell'azienda 'Publiacqua' che ci dà l'acqua qua a Firenze, c'è anche l'azienda di Roma che è potentemente in mano all'amministrazione comunale e quindi al Sindaco di Roma. Così Alemanno ha un'influenza sull'acqua che noi beviamo! Sappiatelo, questo, perché potrebbe avere una certa importanza...!

Un'altra notizia! l'amministratore delegato di Publiacqua tempo fa ha detto che il consumo era calato, perché le persone si sono un po' sensibilizzate; dicono, "sprechiamo di meno, c'è poca acqua!" E lui ha detto: "il consumo è calato?... allora io alzo le tariffe... perché devo mantenere su la cassa!" Questi sono i discorsi, altro che la mitica efficienza privatistica!

Quello che doveva succedere a livello locale lo so perché io sono andato in Consiglio comunale a vedere e a sentire. Ho sentito questo: volevano fare un'unificazione di tre entità territoriali per la gestione dell'acqua, per favorire un'azienda che dovrebbe tenere un controllo più stretto sul territorio. Questa iniziativa al momento è fallita, è stato circa tre mesi fa, la prossima volta ci riproveranno ma spero che qualcuno, oltre a me e ad altri, si faccia sentire. Perché poi in alcune realtà ci sono stati dei risultati davvero sconsolanti; in una di queste - ad Aprilia - hanno aumentato le bollette dell'acqua del 300%! Ora, vi immaginate come si

sente un pensionato, una persona sola, una persona povera, se gli si triplica la bolletta? *(interruzione del nastro)*

…… si sono raccolte delle firme, per una proposta di legge di iniziativa popolare, sia a livello locale che nazionale, allo scopo di meglio regolamentare la gestione pubblica dell'acqua, però giustamente il relatore diceva che a volte l'autorità pubblica è inefficiente; allora cosa si chiede? Si chiede di tornare indietro? No, si chiede di andare avanti! Infatti uno dei capisaldi della legge che dicevo è la sostenibilità ambientale, con delle tariffe che premiassero il risparmio e tassassero molto di più lo spreco, e la partecipazione dei cittadini nella gestione dell'acqua. Questo aiuterebbe la gestione pubblica dell'acqua di questi anni che ha avuto a volte risultati sconsolanti, spesso addirittura ostaggio dei partiti al governo locale, secondo interessi poco puliti...

Franco I.

Io avrei un paio di chiarimenti da chiedere. E' stato già accennato che ad alcuni paesi la Banca Mondiale ha legato la concessione di prestiti alla cessione della risorsa acqua ai privati. Si sono stabilite anche le tariffe, oppure erano libere? Cioè - detto meglio - esiste una stima a livello di organismi indipendenti per valutare in questi casi quali sono i costi effettivi del servizio? E quindi, quanto la privatizzazione può incidere sul singolo utilizzatore?

Mi aggancio a questo per un altro discorso. Stasera si è parlato della disponibilità dell'acqua, cioè da una parte dell'approvvigionamento e dall'altra della distribuzione, e poi c'è il problema ovviamente del costo, che sicuramente sarà variabile e sicuramente sarà più sostenibile da alcune fasce di utilizzatori e meno sostenibile da altre fasce. In questo senso esiste un indirizzo da parte degli organismi internazionali anche per favorire il discorso dell'impiego dell'acqua in agricoltura?

Ultima domanda. Nella gestione dell'acqua si comprende anche la gestione dei 'reflui'? perché mi sembra che considerando l'acqua come qualcosa da non sprecare in nessun modo nel suo 'ciclo' complessivo, anche questo aspetto è veramente importante e incide moltissimo su quelli che sono i costi di utilizzo dell'acqua, proprio vista sempre come 'un bene'!

Carlo T.

Prima che l'incontro finisca vorrei dire una piccola cosa, e mi riaggancio alla domanda che ha fatto il signore qui accanto, quando si è chiesto ed ha chiesto, "ma quest'acqua che ci arriva, di che qualità è?"

Ugo F.

Sì, ma io parlavo non tanto dell'acqua che arriva a noi - che possiamo bere anche l'acqua minerale! - quanto di quella che arriva a quel bambino famoso africano, nel suo villaggio...

Carlo T.

Certo, ma anche ai bambini palestinesi che vivono nella fascia di Gaza sappiamo che arriva, da parte della società distributrice israeliana in quei territori - la Mecoroth se non sbaglio - un'acqua piena di nitrati, che mette in drammatiche situazioni i bambini e addirittura uccide i neonati!... Ora capite quanto è grave questa situazione!...

Una voce

C'è sempre stato nella storia l'avvelenamento dei pozzi!...

Carlo T.

Sì, un po' come l'avvelenamento dei pozzi, ma scaturito dall'uso esteso dei pesticidi da parte dei contadini israeliani, senza che poi l'acqua venga ben analizzata...

Fabio M.

Dato che è già molto tardi, darei la parola ad Emanuele, per concludere l'incontro; poi chi resta a cena potrà continuare a discutere.

Fantini

Proverei a concludere cercando di rispondere a tutte le sollecitazioni, scusandomi se poi alla fine non riuscirò a commentare proprio tutto quello che avete detto.

Il primo punto che mi preme ricordare è che il vero problema dell'acqua nel suo insieme, non è identificabile solo con quello della sua gestione, attraverso servizi idrici certamente indispensabili perché l'acqua è un diritto, ma semmai col fatto che l'acqua è innanzitutto un 'bene naturale'. L'acqua è un elemento fondamentale per la vita umana e per la vita di tutto l'ecosistema. Così quando si parla opportunamente di una gestione sostenibile dell'acqua, questa deve essere una gestione orientata non solo a principi di giustizia ed equità sociale, ma anche a principi di razionalità ecologica, ambientale, che magari stasera abbiamo un po' tralasciato, ma che è importante ricordare. E' vero che quello dell'acqua più o meno è 'un ciclo', però è altrettanto vero che avendola gestita in maniera non sostenibile ne abbiamo meno; e oggi ne abbiamo meno non solo perché siamo di più sulla terra ma perché è stata sprecata a causa dell'inquinamento.

In secondo luogo, passando alla dimensione o alla struttura del servizio dell'acqua come un 'servizio idrico', credo sia importante ricordare, ed è sempre più vero, che il servizio idrico è un servizio complesso, è servizio costoso, è un servizio dove tecnici e burocrazia hanno un peso non indifferente; dove la scommessa è quella di garantire una gestione insieme sostenibile ed equa.

Poi, siamo tutti d'accordo sul fatto che la gestione dell'acqua debba essere partecipata, ma è anche vero che è molto difficile partecipare ad una tale gestione. Come si fa a partecipare alla gestione di un acquedotto? Se un tecnico mi dice che il servizio di depurazione costa tot, e che quindi dobbiamo aumentare le bollette, che

conoscenze, che potere ho io per influenzare diversamente le sue decisioni? E' vero che certe bollette sono aumentate moltissimo, ed è vero che questo è coinciso in larga misura con una gestione affidata ai privati, come nel caso che ricordava Matteo ad Aprilia. Però è altrettanto vero che l'aumento delle bollette è coinciso anche con l'adozione della Legge Galli che è una legge che introduceva il principio del *"full cost recovery"*, ovvero del pieno recupero dei costi del servizio attraverso la tariffazione. Quindi certi costi che prima erano nascosti, che non comparivano sulla bolletta - sia nel pubblico che nel privato - ed erano a carico della fiscalità generale, sono stati trasferiti sulla bolletta e quindi sono diventati evidenti. E' giusto o è sbagliato? Prima di tutto bisognerebbe essere molto bene informati per dirlo. Perché poi quando si discute di questi temi in genere è molto importante essere precisi. Per dire, ad esempio, io ho seguito la vicenda dei problemi dell'acqua a Cochabamba in Bolivia fino dal 2001-2002, e credo di aver letto veramente tanti articoli su documenti e interviste, ma non ho mai sentito questa storia dell'acqua piovana che veniva pagata. Forse questa storia magari mi è sfuggita, ma è un elemento che non conoscevo, assolutamente. Il discorso già fatto, che il servizio dell'acqua è un servizio complesso e costoso in cui i tecnici ed i burocrati hanno un peso fondamentale, mi permette anche di fare una riflessione sul discorso circa i nostri consumi e come influiscono sulla situazione nel resto del mondo.

Io credo che il fatto di chiudere il rubinetto mentre ci laviamo i denti non è tanto importante perché si risparmia dell'acqua, sennò finisce e questo ci permette di far bere di più un bambino africano, quanto perché quel servizio dell'acqua potabile che noi utilizziamo è un servizio complesso e costoso, che richiede parecchia energia. Quindi il risparmio che facciamo, più che un importante risparmio d'acqua, in questo caso è più che altro un 'risparmio di energia'. Così inserirei la riflessione sui consumi dell'acqua e relativi risparmi piuttosto nel contesto più generale dei nostri consumi, dei nostri stili di vita, della nostra cosiddetta 'impronta ecologica'; cioè sul calcolo della superficie della terra e delle sue risorse che servono a sostenere i nostri svariati consumi. Perché noi consumiamo acqua non soltanto quando la beviamo, quando facciamo la doccia o tiriamo lo sciacquone del cesso, ma anche quando mangiamo cibi che sono stati prodotti con acqua, come i cereali e la carne, insomma quando acquistiamo cose prodotte con il consumo d'acqua. E questo è un discorso che ha un impatto anche sullo sviluppo e sugli equilibri Nord e Sud del Mondo, non tanto in termini di una risorsa che risparmiamo qui e che potremmo condividere con altri altrove, ma - se vogliamo - un discorso di sostenibilità e di stili di vita, più ampio, più generale, dove l'acqua è sicuramente uno degli elementi più fondamentali.

Per quanto riguarda il discorso sul Fondo Monetario Internazionale o sulla Banca Mondiale che concedeva dei prestiti vincolandoli all'intervento dei privati, ripeto che il meccanismo era sempre quello di interventi economici particolari, atti a fornire assistenza tecnica a governi nazionali per mettere in pratica certe politiche di servizi di vario genere, appunto attraverso imprese private.

E anche nel caso dei servizi idrici si tratta di elaborare un percorso per arrivare a gare di appalto internazionali, sulla base di certi parametri da seguire, dove il servizio viene appaltato a questo o a quell'altro gruppo di imprese private, con tutto il peso delle considerazioni iniziali già fatte sulla durata delle concessioni, sui regimi di monopolio, sulle scarse capacità di controllo da parte dei governi locali, etc.

Non so se è rimasta qualche domanda a cui non ho risposto ma, su quello che diceva Matteo, anch'io ho firmato quella proposta di legge di iniziativa popolare per la pubblicizzazione dell'acqua, però bisogna evitare che dietro questa legge possano nascondersi anche degli interessi localistici e delle visioni troppo tese a controllare una risorsa di 'casa nostra', assumendo atteggiamenti di chiusura verso realtà vicine.

Faccio l'esempio molto concreto di questo articolo che ho scritto per "Volontari per lo sviluppo", dove racconto di avere intervistato il sindaco di Anghiari, in provincia di Arezzo. L'acqua è gestita da un consorzio pubblico-privato in cui ci sono dentro i Comuni della Provincia, che avrebbero in teoria la maggioranza, ma essendo l'acqua un servizio tecnico e complesso, di fatto, chi decide tutto perché ha le competenze, è il soggetto privato. E il sindaco diceva: "Noi prima avevamo la nostra gestione locale, con un consorzio tutto pubblico; l'acqua non ci mancava, non c'era nessun problema. Adesso in proporzione paghiamo molto di più ed otteniamo molto meno, e le nostre risorse sono andate anche ai Comuni più in basso, nella valle. Per questi altri Comuni che per l'acqua erano messi peggio di noi, l'impresa pubblica ha deciso di ammodernare la rete idrica con maggiori costi per i Comuni di tutto il consorzio". Insomma la popolazione di Anghiari lamentava il fatto che la parte privata, a fronte di una bolletta un po' più cara per tutti, finanziava gli investimenti che favorivano soprattutto i Comuni a valle, con una gestione più moderna, a ciclo integrato dell'acqua e dei suoi reflui. Cioè nel Comune di Anghiari, si pagava un po' di più, e poi la bolletta non ritornava tutta nello stesso Comune, ma serviva anche per ammodernare la rete dei Comuni più a valle.

Questo lo dico perché le battaglie per l'acqua pubblica ci sono e sono battaglie politicamente trasversali: per dire che nel Nord ci sono anche tantissimi sindaci della Lega che vogliono pubblicizzare l'acqua. Magari a livello del governo nazionale son tutti d'accordo per privatizzare, ma a livello locale non è così, anche nei Comuni governati dal centrodestra. Molti sindaci temono di perdere il controllo della 'risorsa acqua', e in alcuni casi sono anche preoccupazioni giustificate, però facciamo attenzione a non prestare il fianco ad egoismi e a localismi.

Per concludere, magari parliamo dell'acqua da portare al bambino africano e poi se dobbiamo condividere l'acqua che possiamo avere con i vicini del Comune a valle, assumiamo posizioni egoistiche!

Fabio M.

Si è fatto tardi, io direi di chiudere l'incontro qui.

Dobbiamo ringraziare Emanuele per averci sintetizzato un grande problema come quello dell'acqua, in sole due ore di incontro, quando dieci incontri come quello di stasera non sarebbero bastati!... Davvero grazie Emanuele!

Giornata per la pace del 22 Marzo 2009

Andrea Bassetti e Cecilia Francini presentano l'attività

dell'Associazione MEDU, 'Medici per i Diritti Umani' a Firenze e in Ecuador

Ugo F.

Nell'ambito del programma annuale delle 'Giornate per la Pace', che effettuiamo ormai da tanti anni, sono stati invitati e stasera sono qui con noi, Andrea Bassetti - che fin da ragazzo fa parte della nostra Comunità - e la sua collega, Cecilia Francini. Entrambi sono medici e volontari dell'associazione di solidarietà internazionale MEDU ('Medici per i diritti umani'), che è attiva sia in Italia che all'estero proprio con l'obiettivo di garantire l'accesso alla salute alle persone più vulnerabili ed escluse, testimoniando anche le possibili violazioni dei diritti umani più essenziali.

L'associazione sta seguendo un progetto in Ecuador e oggi Andrea e Cecilia ci parleranno proprio della loro esperienza in questo paese dell'America Latina, che hanno fatto nella missione del Giugno 2008. In proposito c'è in sala una piccola mostra fotografica, e poi saranno fatte delle proiezioni per illustrare le realtà sanitarie in alcune delle aree più decentrate dell'Ecuador, sempre da loro illustrate e commentate.

Prima però ci parleranno di un altro loro progetto, 'Un camper per i diritti' - sempre come associazione MEDU – che svolgono proprio nella nostra città. Questo è l'altro progetto di aiuto volontario che loro svolgono come medici, cercando di fare da 'ponte' tra gli immigrati che arrivano in città (in particolare Rom rumeni e profughi somali) ed i servizi sanitari pubblici. Con un camper (un'unità mobile attrezzata a primo ambulatorio itinerante, nelle aree dell'Osmannoro, di Quaracchi, e nei locali dell'ex-Meyer) offrono alle persone immigrate, ai senza fissa dimora un servizio di prevenzione, promozione alla salute e un primo orientamento ai servizi sanitari.

Anche di questo vi parleranno i nostri ospiti, e quindi do loro la parola.

Cecilia Francini

Incomincio io, proprio per parlare di questa attività di MEDU a Firenze. Vi illustrerò la campagna 'la salute viaggia senza passaporto' che abbiamo attivato da qualche mese per contrastare la proposta di legge sull'immigrazione, il cosiddetto 'pacchetto sicurezza'. Questa battaglia ha coinvolto anche le istituzioni e si è mosso anche l'Ordine dei Medici e tante altre associazioni a livello nazionale. Così abbiamo iniziato una vera e propria campagna di propaganda, per farsi conoscere, attraverso

volantini ed altri scritti come quelli che potete trovare sulla tavola, là in fondo alla sala, che potete prendere, leggere e diffondere ad altri.

Nell'attuale situazione immigratoria in Italia, con la relativa normativa ancora in divenire, il primo punto della nostra azione di propaganda è volto a generalizzare l'adesione all'obiezione di coscienza da parte di medici ed operatori sanitari nei confronti di una nuova legge come quella annunciata tuttora in discussione in Parlamento, che richiederebbe loro addirittura di 'denunciare' quei pazienti, immigrati, extracomunitari, che risultassero privi di permesso di soggiorno o comunque fossero 'irregolari'.

Abbiamo proprio una 'mailing list' a cui possono iscriversi medici e altri operatori sanitari per far sentire il peso della loro protesta contro un provvedimento considerato disumano (email, *obiezionemedici@libero.it*). Anche altri cittadini che non siano operatori sanitari, se vorranno aderirvi, saranno i benvenuti!

Il secondo punto della campagna e della nostra azione, è quello di informare sia l'utenza (cioè i cittadini stranieri, immigrati in questione...) sia il personale sanitario ed amministrativo italiano che ancora questa legge 'non è in vigore'! Come sappiamo, è stata già approvata alla Camera ma non al Senato: insomma c'è ancora un margine di tempo per eventuali ripensamenti! Nonostante questo, ci sono già arrivate segnalazioni di persone che sono state denunciate dal personale amministrativo sanitario, proprio anche qui a Firenze, in una regione come la nostra, abbastanza aperta da questo punto di vista. Da qui la nostra preoccupazione!

Quindi mi raccomando, chi lavora nelle strutture sanitarie faccia questo piccolo sforzo di informare le persone interessate o che abbiano comunque bisogno di cure, che questa nuova legge di cui si parla, ancora non è valida! Che quindi non abbiamo paura! Fra l'altro, una gravissima conseguenza di questa incertezza, già constatata a livello italiano, è proprio il calo di un buon 20% degli stranieri extracomunitari che si rivolgono alle strutture di pronto soccorso, con i risultati che si possono anche immaginare. Nonostante che questa nuova legge in discussione non sia ancora del tutto passata, ha già avuto un grosso impatto negativo. La preoccupazione è che questo abbia poi una grave conseguenza anche in termini di salute pubblica.

Il terzo punto è che noi raccogliamo ogni testimonianza in merito a questa situazione, facendo così un'opera di sostegno politico. Per cui mandateci tutte le segnalazioni che avete, voi che lavorate nella sanità o nella scuola, se avete sentito dire di persone che siano state denunziate perché irregolari, nonostante che l'emendamento di legge in questione non sia ancora attivo.

Il quarto punto è che noi siamo già pronti a fronteggiare l'emendamento previsto, se e quando questo emendamento purtroppo passerà in maniera definitiva. Così, anche se molto tristemente, abbiamo già preparato dei 'cartelli' come quelli che vedete, per contrastare l'evento. E siccome, per la maggior parte, l'Ordine dei Medici ed i medici di Firenze sono contrari, abbiamo un margine d'azione abbastanza ampio. Ci sono insomma questi cartelli preparati - come quelli che trovate lì in fondo alla sala - che potranno essere attaccati all'interno delle strutture pubbliche al momento in cui

la modifica di legge passerà. Li avete già visti? - meno male! - siamo contenti. Ecco! come quello là che stanno mostrando in fondo alla sala, che è tradotto in differenti lingue in modo tale che le persone possano capirlo.

L'importante è che, quando si mette il cartello, ci sia accordo con tutto il personale della struttura, perché se poi uno straniero passa, ma c'è un medico che la pensa diversamente e fa denuncia, è un problema, capite?

Questa è la nostra attività in Italia, a Firenze. E ancora una volta, se ci fosse qualche medico anche più esperto di noi – perché noi siamo tutti giovani! - o qualche infermiere o qualcuno che avesse voglia di partecipare, vi invito a darci una mano, questo ci farebbe molto comodo!

Poi, come già detto, c'è un'altra parte dell'associazione che è rivolta verso l'estero, lavoriamo in progetti di cooperazione internazionale. E lavoriamo in particolare in America Latina, perché la nostra esperienza è nata da un gruppo di medici che hanno avuto vere 'esperienze di campo' proprio in America Latina. Per tale motivo abbiamo quindi deciso di concentrarsi sul continente latino-americano, piuttosto che andare in Africa o in Asia.

Ma, anche in questo campo, in che cosa differisce la nostra associazione dalle altre? In questo, che, per prima cosa, noi lavoriamo in una forma di 'cooperazione decentrata', non so se sapete che cosa voglia dire. Vuol dire che noi non lavoriamo con del personale espatriato, ma lavoriamo con l'obiettivo di formare delle persone che già lavorano là. E' molto meglio specializzare un medico locale, che vive e lavora là già da molti anni, perché ha deciso di dedicare la sua vita per questo, che mandare un medico da fuori che magari resiste là un anno e poi torna in Italia. Ma poi abbiamo constatato che attraverso un rapporto culturale più diretto con la popolazione locale, si ottiene un risultato migliore. Quindi cerchiamo di lavorare soprattutto con personale locale, e nel rispetto totale delle pratiche tradizionali e culturali del paese assistito. Anche questa è una grossa sfida, perché spesso c'è stata invece una sorta di 'colonizzazione' da parte di operatori stranieri, anche italiani, che pure vanno a prestare aiuto nei paesi del 'terzo mondo'.

Un altro aspetto è che lavoriamo sempre in coordinamento con i servizi pubblici del luogo, cercando di evitare così certi drammi che purtroppo sono successi in Africa, nei posti in cui il 90% dei servizi pubblici è fornito dalle ONG, o comunque da società straniere. Noi invece cerchiamo di aiutare il servizio pubblico locale in modo tale che si sviluppi e cresca più autonomamente possibile, dando credito alle persone che vivono lì e che vogliono costruire la 'propria via' per la salute e la libertà individuale.

Anche se lavoriamo molto sullo stato di salute della gente, a differenza di altri enti assistenziali internazionali, noi non costruiamo ospedali all'interno di una regione o di un paese, mandando medici, chirurghi etc. Anche perché la maggior parte della mortalità locale - cioè delle persone che muoiono per problemi che potremmo dire 'banali', come la diarrea, l'influenza o la polmonite - è dovuta proprio a quel genere di malattie che si combattono prima di tutto con l'igiene e la salute del territorio, quindi noi arriviamo direttamente nelle comunità più piccole e più povere, cercando di

lavorare con le persone del posto sulla medicina preventiva e sulla medicina di base. Pensiamo insomma che con molti meno soldi si possano fare dei 'programmi orizzontali', molto più efficaci per tutti; preferiamo formare le persone all'interno delle stesse comunità perché possano curare per esempio la diarrea, che è così frequente, invece che creare dei centri di cardiochirurgia altrove, che forse non funzioneranno e non serviranno mai a nessuno, sia per i costi gestionali altissimi che per la carenza di chirurghi locali con la necessaria specializzazione.

Passo ora la parola ad Andrea.

Andrea Bassetti

Dopo questa introduzione di Cecilia, anche sui progetti internazionali e sulla filosofia che anima il Gruppo di MEDU, ora parliamo finalmente del 'Progetto Ecuador' che è il tema principale della giornata.

Il titolo del progetto che vedete nell'immagine è quello dei servizi della salute e della relativa partecipazione comunitaria nell'area di Limones nella regione di Esmeraldas in Ecuador, zona appunto di attività del Gruppo. Attraverso le immagini proiettate sullo schermo, che passeranno e che in qualche modo vi commenteremo, vedrete in pratica come i concetti e la filosofia del progetto verranno fuori con gli obiettivi del progetto stesso.

Quello di cui parleremo ora è il lavoro che abbiamo fatto nel Giugno 2008, durante l'ultima missione che MEDU ha fatto in Ecuador. Una missione soprattutto di monitoraggio e di controllo dell'attività del progetto - che era già attivo da circa tre mesi - per capire se le cose che intanto erano state fatte erano positive, se le persone che stavano lavorando sul campo si trovavano bene, se tutti gli obiettivi di quel primo periodo erano stati raggiunti e come poi andare avanti. Questo anche per valutare se qualcosa nel progetto stesso doveva essere rivista, modificata o addirittura cancellata. E ci siamo accorti, appunto 'sul campo', che molte cose che avevamo scritto inizialmente nel progetto, dovevano essere cambiate o sostituite. Questo, per dire quanto è importante che lo stesso progetto sia seguito anche da un 'ente esterno' come eravamo noi, in modo da raffrontare le varie problematiche vissute in pratica.

Dalla cartina proiettata, che rappresenta la zona del Nord dell'Ecuador, Regione di Esmeraldas, intanto si può capire il contesto geografico dove è attivo il progetto in questione, cioè dove siamo stati a 'monitorare' o a verificare, l'andamento di quella attività sanitaria in corso. Progetto suddiviso - come vedete - in quattro zone che si chiamano La Tola, La Tolita, Pampanal e Tambillo: che sono appunto quattro aree sotto Limones che è il centro principale, dove c'è anche un ospedale; nelle altre aree abbiamo i 'centri di salute', che sono come i nostri distretti socio-sanitari.

Cecilia Francini

Dal punto di vista politico questa zona, al confine con la Colombia che è più a Nord, è una zona estremamente povera, abitata da comunità 'afro-discendenti', cioè

persone di pelle molto scura, discendenti da quelle originariamente importate dall'Africa come schiave, intorno al 1400/1500. Comunità insediate lì nella parte costiera, poverissime come dicevo, con un indice di mortalità infantile molto alto e uno sviluppo umano molto basso; che oltretutto vivono in una zona dove passa la droga - dalla Colombia, verso il Sud e verso il Nord - e quindi risentono di tutte le problematiche di degrado e di insicurezza dovute a questa situazione (traffici illeciti legati alla droga, cocaina ed altro, anche da parte di gruppi paramilitari).

Andrea Bassetti

Sempre in relazione al contesto ambientale, nella zona appunto di Esmeraldas (Area di salute n. 8 di Limones) poi si deve dire che ci sono le foreste di mangrovie. E questo è importante, perché queste foreste fluviali lì sono proprio fonte di sostentamento per la popolazione. La foresta di mangrovie è proprio un grande ecosistema biologico che fa sì che la natura, con le piante, con i pesci, insomma con tutto quello che c'è in natura, sia fonte di alimentazione e quindi di sostentamento per quelle persone che ci vivono. E voi potete già vedere, dall'immagine proiettata, come la stessa area abitativa sia come 'immersa' in questa foresta di mangrovie che si trova sul delta di due fiumi che proprio lì vicino sfociano nell'Oceano Pacifico.

Il problema però è che questo ecosistema, con queste piante, è ora fortemente minacciato dall'industria dei gamberetti! Questa, che vedete, è appunto una di queste industrie, con piscine o vasche per l'allevamento dei crostacei. Però, per costruire le piscine disboscano la foresta di mangrovie e questo comporta un'alterazione di quel particolare ecosistema: intanto perché disboscano la foresta, poi perché per questo allevamento artificiale hanno bisogno di fertilizzanti, insomma di sostanze che poi inquinano il resto dell'ecosistema. E voi capite che, se gli abitanti di quei villaggi vivono di pesca e di altri prodotti che vengono da quell'ambiente così contaminato, anche i loro problemi di salute ne risultano maggiormente influenzati.

Tra l'altro l'associazione dei pescatori con la quale collaboriamo, sta facendo proprio per questo una lotta a livello politico, perché le industrie dei gamberetti siano più rispettose verso l'ambiente e cerchino di essere più trasparenti con la popolazione locale.

Poi, per farvi capire qualcosa di più del 'sistema di salute' nella zona, sappiate che a Limones abbiamo un unico ospedale e poi quattro centri di salute, simili ai nostri distretti socio-sanitari, con un medico, l'odontoiatra, l'infermiere e l'ostetrica, in attività itinerante. A ciascuno di questi quattro centri, sono attribuite cinque o sei comunità disperse sul territorio, spesso in mezzo alla foresta, raggiungibili con la jeep o, sul fiume, con imbarcazioni.

Cecilia Francini

Spesso, con queste imbarcazioni particolari, ci vogliono anche otto ore di barca a motore, nelle aree della foresta fluviale di mangrovie e, per certi interventi d'urgenza, risulta veramente drammatico. Per esempio, se c'è una difficoltà durante un

parto e c'è bisogno di un intervento medico immediato, per il ritardo, si creano dei problemi enormi, e la donna purtroppo può anche morire!... E' per questo motivo che, a causa delle comunità molto lontane, abbiamo cercato di decentralizzare al massimo un sistema di salute.

Andrea Bassetti

Questo che ora vedete sullo schermo è il villaggio di Olmedo, dove c'è la sede generale dell'associazione dei pescatori di cui parlavo prima, quella che collabora con i 'Medici per i diritti umani'.

Il villaggio è costituito da 150 famiglie ed è un buon esempio di come si svolge la vita all'interno dei villaggi e di quali siano le maggiori problematiche di salute. Il villaggio è costruito proprio in mezzo alla foresta; per raggiungerlo c'è da fare un percorso a piedi di circa venti minuti dalla strada principale e le varie costruzioni sono su palafitte in legno, dove ci vivono circa cinque o sei persone per famiglia (ma a volte anche dieci...), con tantissimi bambini.

E, come vedete, i bambini vanno a scuola vestiti abbastanza bene, tutti con le loro cartelle; c'è una scuola come le nostre elementari e vicino anche una scuola media, dove i bambini arrivano a piedi più o meno in mezz'ora. Questo perché vi facciate un'idea più precisa della vita in quei villaggi.

La pesca è il sostentamento maggiore per questi gruppi e nuclei familiari; quindi, capite, come le industrie e le aziende che contaminino l'ambiente, il territorio e l'acqua, vadano ancor più a discapito per queste persone. La gente si sveglia presto la mattina, vanno a pesca, gettano le reti e il mare lì è davvero molto pescoso! Anche noi ci alimentavamo con il pesce e con la frutta. C'è tanto pesce e tantissima frutta! In particolare il commercio delle banane e delle arance è molto importante per loro.

Cecilia Francini

La denutrizione dei bambini, per esempio, che è una cosa molto frequente nell'America Latina e anche nelle zone andine dell'Ecuador, qui è meno frequente proprio per questa ricchezza della natura che dà pesce, quindi proteine, e frutta quindi vitamine; insomma le persone riescono a sostentarsi nonostante vivano con pochissimo...

Andrea Bassetti

Queste scene che vedete sono riprese al mattino presto. Tra l'altro, per noi è buffo e strano, ma l'orario della giornata lì è molto diverso rispetto a quello che possiamo fare in Italia nella stagione estiva. Per dire, già alle otto di sera, viene un buio molto fitto, (ricordate che siamo all'Equatore!) quindi in genere vanno tutti a dormire o, chi resta sveglio, sta con le candele accese perché non c'è luce elettrica; si sta un po' a parlare poi si va tutti a dormire.

La mattina al contrario, rispetto a noi, ci si sveglia molto presto, verso le cinque o le sei, e questa che vedete proiettata, è una scena che si può vedere tutte le

mattine. Diverse mattine, affacciandosi dalla nostra palafitta, abbiamo visto arrivare per via fluviale questi che sono degli indios 'chachi'. Come diceva all'inizio Cecilia, lì ci sono delle comunità afro-discendenti, di pelle più scura, che però convivono con gli indios che sono i primi abitanti della zona. E sono proprio questi indios 'chachi' che vengono a commerciare con i vari villaggi con le loro imbarcazioni, che portano prodotti vari, frutta soprattutto. Gli abitanti del villaggio arrivano fin sulla spiaggia del fiume a prendere le banane o quant'altro, anche per mangiarlo subito. La mattina della foto che vedete appunto abbiamo mangiato direttamente i prodotti che loro ci hanno portato. Queste banane che vedete, che loro chiamano 'verdes', spesso le mangiano anche fritte!

Questa signora che si vede nella foto era, diciamo, 'la nostra cameriera di fiducia', quella persona che ci ha 'coccolati' durante la nostra permanenza nel villaggio; e quello che lei ci sta per servire è un 'caldos de galina', un brodo di gallina tra l'altro molto buono! Per questo, abbiamo promesso che le avremmo fatto un po' di pubblicità turistica in Italia, come facciamo adesso anche con voi!

Cecilia Francini

Purtroppo adesso è un po' pericoloso andarci, per certi motivi politici, ma quando questo pericolo sarà passato, vi consigliamo davvero di andare ad Olmedo, perché c'è un centro di eco-turismo molto interessante, gestito dalla stessa signora e da altre persone del paese, che lì vivono e lavorano. Così si può vedere come vive un villaggio di pescatori in Ecuador. A noi che ci siamo stati hanno chiesto di fargli pubblicità! e la facciamo molto volentieri perché è un posto incredibile da un punto di vista naturale, e poi si mangia anche molto bene. Quindi, se qualcuno volesse andare in Ecuador, noi potremmo darvi i necessari contatti, per esempio per andare a mangiare dell'ottimo 'pescado', ad Olmedo!...

Andrea Bassetti

Tra l'altro tutti loro fanno parte di un'associazione di pescatori che collabora con noi, con 'Medici per diritti umani', e con gli altri enti di cui ora vi parlerò.

Intanto, visto che abbiamo capito un po' come vivono queste persone e qual è il loro contesto naturale e sociale, vediamo anche quali sono i problemi principali che hanno dal punto di vista della salute.

Purtroppo dell'Area 8 di Limones non si trovano dati del passato anche recente, perché non c'è un'attenta gestione dei dati e nemmeno un'attenta raccolta dei dati; stanno iniziando ora grazie un po' agli interventi che stiamo facendo. Quindi i dati si riferiscono all'Area 7, che è l'area limitrofa a quella dov'è attivo il nostro progetto. Dovrebbero corrispondere abbastanza, perché anche lì sono comunità afro-discendenti e molto vicine a quella dove stiamo operando. Per esempio, come si vede dal quadro, lì è molto alto il dato sulla mortalità materno-infantile (dal grafico si vede molto bene il paragone con altre realtà nazionali). Ed è un grafico, come altri, proprio fatto a mano dalle infermiere che operano all'interno delle comunità. Vedete in

particolare quanto sia molto più alto questo dato a Borbon capoluogo dell'Area 7, in confronto con l'Italia, ma anche con lo stesso Ecuador. Questo perché, come abbiamo detto, i problemi maggiori di salute si concentrano proprio in queste comunità di popolazioni di lontana origine africana che sono un po' ai margini anche dello stesso sistema sanitario ecuadoregno.

Cecilia Francini

Voglio farvi notare una cosa importante: questi sono dei dati veramente molto allarmanti di mortalità materno-infantile. Perché, se l'Italia è a 1, Esmeraldas sta intorno a 500 donne che muoiono di parto, su 100.000 nati vivi, che è una cifra altissima! E, come la mortalità infantile, sono tutti dati di morti per così dire, 'prevenibili' attraverso l'accesso alle cure! Ripeto, un dato allarmante e indignante, ma anche un dato su cui si può fare qualcosa, perché le donne che muoiono di parto muoiono soprattutto per complicazioni; muoiono per parti che dovrebbero essere 'cesarei', che però non sono fatti, a causa di emorragie al momento del parto; ma se presi in tempo potrebbero essere curati. La stessa cosa per quanto riguarda la mortalità infantile, dove i bambini lì muoiono di polmonite o di diarrea, cioè non muoiono di cose strane, incurabili!...

Quindi attraverso programmi di medicina preventiva che coinvolgono l'accesso alle cure di base, in particolare il controllo prenatale, le necessarie vaccinazioni o altro, si può riuscire a ridurre drasticamente questi dati di mortalità.

Andrea Bassetti

Da qui l'importanza di implementare il servizio pubblico di prevenzione, e questi a cui ora accennerò sono gli attori presenti nel 'Progetto MEDU' che dall'inizio del 2008 noi stiamo portando avanti. Un progetto, definito: 'Sviluppo dei servizi di salute e della partecipazione comunitaria nell'area di Limones, Esmeraldas, Ecuador'; è quel progetto di cui abbiamo già detto qualcosa, dove una cosa molto importante è proprio la collaborazione con il Servizio Pubblico dell'Ecuador, in questo caso col distretto del servizio sanitario pubblico presente, l'MSP (Ministerio de Salud Publica) nell'Area 8 di Salute di Limones.

Noi abbiamo fatto delle riunioni con i Direttori Sanitari del posto, proprio per dire come sia importante collegare il territorio con il servizio pubblico e che il progetto deve comprendere anche l'autorità pubblica del sistema sanitario locale. Un po' come stiamo facendo anche qua in Italia per quello che dicevamo all'inizio. Noi non ci vogliamo 'sostituire' al servizio pubblico, creando degli organismi indipendenti, anzi vogliamo implementare lo stesso servizio pubblico e connetterci a quello. Questo è il lavoro, che poi dovrebbe essere garantito dal servizio pubblico, che adesso si sta facendo con l'associazione CECOMET (Centro de Epidemiologia Comunitaria y Medicina Tropical - ONG Ecuador, finanziata da MEDU), che fa parte del progetto, è presente ed attiva normalmente sul territorio, con infermieri, medici ed altri operatori sanitari. Una ONG che sta facendo quel lavoro di formazione che diceva prima Cecilia, proprio

perché le persone possano rendersi indipendenti e continuare a gestire problemi di salute localmente, da sole.

CECOMET è da più di 30 anni che fa questo tipo di attività (mentre con noi di Firenze lavora solo dal 2008), collaborando sul posto anche con APACOBIMN (Asociacion de Pescatores y de Comercialisacion de Productos Biacuaticos Manglares de Norte), che è invece quell'associazione di pescatori di cui si parlava prima, rappresentativa di una comunità anche dispersa, costituita da circa 40 famiglie, nell'Area 8 di Limones. Insomma il nostro obiettivo, quando siamo stati lì, è stato quello di mettere maggiormente in relazione queste varie persone. Perciò quando eravamo con i rappresentanti di CECOMET e di APACOBIMN cercavamo di organizzare delle riunioni dove fosse presente anche il direttore sanitario, quindi il servizio pubblico in modo da far capire a CECOMET e ad APACOBIMN quali erano le idee del direttore sanitario, e al direttore sanitario far capire tutto il lavoro svolto e i risultati portati da queste associazioni sul territorio. In questo senso è andata bene, perché ci siamo accorti che un po' di dialogo era nato, che c'era lo scambio di dati e, cosa fondamentale, la condivisione del progetto di base. Al contrario, basta che una di queste entità non sia in linea o sia in disaccordo, per fare andar male anche un singolo aspetto del progetto.

E ora vediamo quali sono le figure degli operatori principali e gli obiettivi del progetto. Prima di tutto parliamo del 'promotore di salute', perché questa è la prima figura, il primo obiettivo del progetto: la formazione del promotore di salute, che sta portando avanti l'ONG CECOMET di cui vi parlavo.

Questa formazione dovrà essere sostenuta per forza dal servizio pubblico: perché tutte le volte che questo promotore di salute viene formato e diventa attivo, il servizio pubblico - nella fattispecie il distretto sanitario, col direttore - lo devono in qualche modo sostenere! Adesso, anche economicamente non riescono a farlo, non riescono a pagarlo, però in futuro questo potrebbe essere un passo fondamentale e decisivo, proprio per garantire la continuità che il 'promotore' possa essere sempre formato. Ricordate che il nostro progetto dura due anni e poi bisogna che, in qualche modo, capiscano l'importanza di questa figura e riescano a mantenerla da soli.

Cecilia Francini

E il promotore di salute, mi chiederete, che cos'è? Non so se avete mai sentito parlare di questo! No? Allora, queste figure dei 'promotori di salute' sono semplici persone della comunità, come quella di Olmedo dove eravamo noi, e il compito di queste persone è quello di curare la salute della comunità ed in primo luogo fare prevenzione. Quindi fa degli incontri spiegando, per esempio, alle donne incinte che è importante che facciano i controlli, poi seguire i bambini...

Voce

... è un medico?

Cecilia Francini

No, lì non c'è un medico! Sono tutti contadini o pescatori, persone così...

Altra voce

... sono collegati con qualcuno?...

Cecilia Francini

E' l'ONG CECOMET che forma queste persone: quel signore sarà formato dalla dottoressa o dall'infermiere dell'ONG locale, che gli insegna che cosa fare. In qualche modo, lui è il 'pastore della salute', è proprio il pastore della salute della comunità!... E così lavora, cercando di fare i controlli alle persone che hanno più bisogno, come i bambini, le donne incinte ed altre, facendo attività soprattutto di prevenzione.

Perché abbiamo scelto lui e non abbiamo scelto un medico che veniva ogni tanto? ma perché lui sta sempre all'interno della comunità, lui nella comunità ci vive, ci dorme, conosce bene le problematiche relative alle sue donne, ai suoi bambini, non è una persona esterna! Per questo è estremamente importante, in quanto poi sarà la voce della stessa comunità nelle decisioni che riguardano la salute generale.

Andrea Bassetti

Altro ruolo importante del promotore di salute è quello di raccogliere i dati sanitari. Perché appunto lui, conoscendo bene la comunità, venendo dalla comunità, deve compilare un registro epidemiologico, dove segna tutti i nuovi nati, tutti i morti, tutti i casi di ipertensione, tutte le donne incinte o in gravidanza, tutti i bambini che hanno bisogno delle vaccinazioni e così via. Quindi ha proprio il 'polso della situazione' di quel villaggio!

Come si diceva, il villaggio più grosso è quello di Olmedo con circa 150 famiglie, gli altri non raggiungono nemmeno il centinaio di famiglie; quindi a volte per il promotore è proprio un discorso di buona volontà. Addirittura a volte le famiglie sono soltanto 20 (cinque o sei palafitte...) e quindi il promotore di salute ha a che fare quasi solo con i suoi familiari ed i vicini!

Però, lo ripeto, è fondamentale questo ruolo e questo suo lavoro, per una raccolta di dati che prima o poi ci potrà aiutare a capire meglio quali sono i reali bisogni di questa gente. Da questo punto di vista l'area di Borbon è già abbastanza monitorata, mentre questa di Olmedo o altre ancora, no! In seguito anche il servizio pubblico potrà, in qualche modo, implementare le cure e capire quali sono i reali bisogni di queste altre persone.

Poi, l'altra cosa importante è che il promotore di salute, creando fiducia nelle persone, riesce a orientare allo stesso servizio sanitario pubblico certe persone malate, prima che queste si aggravino; per esempio - come diceva prima Cecilia - quando una donna incinta che ha un sanguinamento non riconosciuto in tempo, alla fine va in ospedale, ma muore, lei ed il bambino!... Dove c'è invece il promotore di salute che conosce bene le persone, sa anche riconoscere certi principali segni di malattia,

spesso anche grossolani, e assiste le persone che hanno più bisogno, mettendole subito in contatto col servizio pubblico ed inviandole in tempo in ospedale.

Questo rapporto di fiducia col promotore di salute è fondamentale per consentire un contatto più tempestivo con le strutture ospedaliere o sanitarie, date le grandi distanze da molti villaggi.

Ecco, ora qui sullo schermo si vede proprio una scena importante: il promotore di salute che misura la pressione ad alcune persone. Lui sa benissimo quelli che hanno bisogno che la loro pressione sia misurata e controllata. Lui sa già che questi sono ipertesi, che hanno bisogno di essere seguiti; e il controllo praticamente lo fa tutti i giorni quando le persone si rivolgono a lui. Poi ha il registro, segna i dati e così tiene anche il controllo della situazione.

Questi sono i primi dati: dopo circa i primi quattro mesi di lavoro, nelle due aree prese in esame, chiamate La Tola e La Tolita, con 7 comunità per ciascuna, abbiamo formato almeno un promotore di salute per ogni comunità. Poi sarà importante mantenere questo risultato, cioè il promotore esistente dovrà fare sempre dei corsi di aggiornamento per rinfrescare la memoria sulle principali problematiche, e dovranno poi essere formati sempre dei nuovi promotori di salute nelle altre comunità.

Questo che vedete ora nella proiezione è uno degli incontri che vengono fatti con i promotori di salute, dove quello che spiega è un medico del Servizio Pubblico o dell'ONG CECOMET, perché, come dicevo prima, c'è sempre una collaborazione fra queste due entità, che operano lì. Quelli che ascoltano la lezione del giorno sono tutti promotori o futuri promotori. Ma è stato molto interessante anche per noi stare lì insieme a loro, e vederli tutti così motivati, mentre venivano dette quelle cose. Di solito il promotore di salute è davvero molto motivato, perché lo chiedono prima, nei villaggi, chi si sente di ricoprire questo ruolo! Anche questo serve molto, perché il promotore di salute poi deve fare una scuola, quindi ci vuole una persona che sia ben motivata e che abbia un minimo di spirito di solidarietà verso tutti gli abitanti del villaggio.

Cecilia Francini

Il loro è davvero un lavoro encomiabile, perché sono persone che lavorano giorno e notte, pronte alla chiamata, sempre lì, disponibili giorno e notte!...

In questo campo ho trovato uno spazio di applicazione per le donne molto più ampio di quello che pensavo; le donne sono notevolmente emancipate e forti, tanto che anche da parte della comunità è dato loro di svolgere dei compiti importanti, come appunto quello del 'promotore di salute'. Questo è anche più importante perché molte delle donne 'promotore di salute' sono ostetriche tradizionali, realizzando così un binomio funzionale prezioso nella stessa persona. Da sottolineare infatti che, in questa zona, l'80 per cento dei parti è proprio fatto da queste ostetriche tradizionali, che poi sono anche quelle che curano e portano avanti tutta la salute materna. Per questo molte di loro fanno dei corsi ed hanno anche qualche nozione di medicina diciamo

occidentale. Per tutte queste cose rappresentano un 'binomio assistenziale' localmente molto utile.

Fabio M.

Per certi aspetti, con questo tipo di attività, sembrano quasi più avanti di noi occidentali...!

Cecilia Francini

Certo, è un po' vero! La loro è un'esperienza sorprendente che, secondo me, viene anche dall'impegno politico che c'è dietro: come comunità, con l'autodeterminazione, hanno raggiunto anche una certa autosufficienza. Infatti, politicamente, sono coscienti della loro situazione di svantaggio originario, come afro-discendenti, e questa decentralizzazione del sistema di salute decisamente li aiuta proprio in questo senso.

Sono cose che in Italia ancora non siamo riusciti a realizzare in certe comunità di immigrati (come ad esempio i rom), che invece sarebbero tanto importanti secondo me. Perché anche il lavoro che si comincia a fare in Italia (a Firenze come dicevo all'inizio), non è poi diverso da quello che si sta facendo in Ecuador: quello di cercare di 'dare la parola agli ultimi', di aiutare certe comunità di immigrati ed emarginati, che hanno sì bisogno di assistenza sanitaria, ma anche di 'prendere in mano la loro situazione!'

Andrea Bassetti

Adesso diciamo due parole sulla cosiddetta *brigada de salud*, la 'brigata di salute', per far capire qual è il ruolo del sistema pubblico nel progetto sanitario attuale dell'Ecuador. Ecco, la 'brigata di salute' è il servizio di salute che il distretto sanitario pubblico offre a queste comunità. E' costituita da medico, infermiere, ostetrica e dentista che ogni due mesi circa vanno nelle comunità e fanno le visite necessarie. Ogni due mesi è davvero poco se si considera che le persone possono stare male anche tutti i giorni! Così si capisce ancora di più l'importanza del promotore di salute che invece è sempre presente nel villaggio in mezzo alla comunità, è lui che fa da tramite tutte le volte che la suddetta squadra di operatori sanitari è attesa nel villaggio. Lui è presente e sa benissimo che la squadra deve arrivare, così avverte tutto il villaggio che quel certo giorno arriverà e quindi tutte le persone sanno in tempo che potranno parlare con un medico, fare le vaccinazioni ai bambini, parlare con l'ostetrica e così via. Il promotore di salute poi lavorerà insieme alla brigata di salute in quanto ha molte informazioni sui pazienti, che mancano invece a quegli operatori sanitari che vengono lì sporadicamente. Poi, durante la visita della brigata di salute, il promotore va casa per casa, a misurare la pressione e a curare altri problemi di quelle persone che lui sa che non possono spostarsi, che non possono andare di persona nel punto dove la brigata di salute arriva. Anche perché la brigata di salute, quando arriva nel villaggio, si piazza in una palafitta ed in genere rimane lì; se non ci fosse il

promotore di salute non arriverebbe mai ad occuparsi anche delle persone più anziane che non si possono spostare, che rimangono nelle palafitte. Ripeto: l'importanza del ruolo del promotore di salute che all'inizio magari non riuscivamo a capire bene, l'abbiamo vista poi proprio sul campo!...

Dalle foto che passano adesso sullo schermo, si vede ancora l'infermiera che provvede alla vaccinazione dei minori di cinque anni; il dentista, che visita i bambini; il medico che, come un medico di famiglia, visita le persone che in quel momento richiedono di essere assistite. E questi operatori sanitari hanno dei farmaci con loro, che somministrano direttamente ai pazienti.

In particolare poi, da queste altre foto che passano, si possono evidenziare le problematiche degli spostamenti in quella zona, per esigenze sanitarie. C'é la squadra sanitaria che va ogni due mesi a visitare le comunità con questi mezzi a motore, con i motoscafi e con l'ambulanza; mentre la gente del villaggio non ha mezzi motorizzati, ma solo barche di legno a remi. Quindi, per le persone delle comunità più lontane gli spostamenti con i mezzi propri sono molto lunghi, con tempi di navigazione che arrivano anche a 8 o 10 ore dal centro dove c'è l'ospedale, mentre col motoscafo ci vogliono appena 20 minuti, anche perché i motoscafi lì vanno molto veloci; c'era un dentista un po' preoccupato perché non sapeva nuotare, che aveva addirittura il salvagente!...

Cecilia Francini

Passiamo allo schema basico delle vaccinazioni secondo l'OMS (Organizzazione Mondiale Sanità): si fa il vaccino orale per la poliomelite (con una maggior copertura rispetto a quello intramuscolo Salt che si fa in Italia), si fa quello contro la tubercolosi ai primi nati e poi tutti gli altri vaccini, contro morbillo, rosolia, parotite, un po' come da noi. In Italia abbiamo forse qualcosa in più (contro il meningococco per esempio), mentre non abbiamo più quello contro la tubercolosi. Le malattie endemiche che ci sono in Ecuador, sono quindi la tubercolosi, poi l'HIV/AIDS, la malaria ed altre parassitosi. Insomma, per queste malattie tipiche, l'Ecuador non è un paese molto diverso dagli altri paesi tropicali che conosciamo.

Andrea Bassetti

Un altro aspetto importante della brigata di salute è quello di operare anche in pubblico, per esempio gli incontri che fa l'ostetrica davanti a tutta la comunità, parlando dei possibili problemi di salute delle donne, legati alla gravidanza ed al periodo successivo al parto.

Vedete sullo schermo che questo lei lo fa con una specie di lavagna di carta, dove per spiegare le cose alle persone - spesso analfabeti - non può utilizzare delle scritte da leggere, ma solo delle immagini da vedere che lei mostra alle persone, commentandole e spiegando le cose pericolose per le quali avvertire subito un medico o, nella fattispecie del villaggio, il promotore di salute. Vedete! questi sono proprio i disegni che lei mostra alle persone. Si vede, per esempio, l'immagine di una donna con

una mastite, un'infezione alla mammella, oppure con una perdita vaginale e quindi un sanguinamento, e queste nella stanza sono tutte le persone che ascoltano.

Ci siamo accorti che, a differenza di com'è difficile qui da noi, riuscire a fare una riunione ed essere ascoltati, lì invece questi argomenti subito prendevano tutti; tutte le signore, le future mamme col pancione erano lì ad ascoltare, attente!...

Queste altre poi sono alcune immagini per capire il tipo di visite che vengono fatte dalla brigata di salute: vengono pesate tutte le persone perché si sta molto attenti all'indice di massa corporea, e poi ci sono tutte le tavole dei rischi anche cardiovascolari perché, a differenza di come si potrebbe pensare, l'ipertensione arteriosa ha un'alta incidenza in Ecuador, soprattutto nella popolazione 'afro-discendente', probabilmente in relazione con una tendenza di origine genetica.

Cecilia Francini

Sì, e ci sono tante persone giovani, che sono già ipertese. L'ipertensione nei maggiori di 18 anni è già al 26 per cento, con una popolazione più giovane che da noi, perché lì persone molto al di sopra dei 50 anni non ce ne sono, mentre in Italia con una popolazione mediamente molto più anziana, siamo intorno al 25-30 per cento. Là persone anche giovanissime sono più a rischio di patologie cardiovascolari, come l'ictus. Io ho avuto casi di gente di 35-40 anni morti di ictus! Quindi bisogna prevenire, intervenire prima e la prevenzione che è così importante per l'ipertensione, viene fatta intanto col controllo del peso e poi con dei farmaci come di solito anche da noi.

Andrea Bassetti

Allora, abbiamo già visto alcuni aspetti del progetto, come il ruolo del 'promotore di salute', il collegamento del promotore di salute con la 'brigata di salute' del servizio pubblico, ma c'è anche da parlare dell'altro punto che è pure un obiettivo del progetto, quello della salute sessuale e riproduttiva.

Cecilia Francini

Ne parlo io perché come donna mi sento quasi chiamata a farlo. Ebbene, l'aspetto della salute sessuale riproduttiva, lì è davvero terrificante!... Abbiamo già detto prima che c'è una mortalità materna altissima; tante sono le donne, giovanissime - ma io parlo di adolescenti, dai 13 ai 18 anni! - che muoiono di aborti clandestini. C'è una prevalenza altissima di questi casi e quindi bisogna parlare di contraccezione, tanto più in questi posti! Bisogna parlarne, perché bisogna 'prevenire'! C'è proprio questo grosso problema, che è la mortalità da aborti fatti in casa, fatti a mano, fatti senza l'accesso ai servizi pubblici!...

Un altro grosso problema sono le malattie a trasmissione sessuale: in primis l'HIV, ma anche la sifilide, la gonorrea ed altre malattie batteriche a trasmissione sessuale. Poi ci sono tutte le problematiche legate alla gravidanza a rischio, che - come dicevo prima - è un aspetto che sento particolarmente perché ci ho lavorato, perché lì ho visto proprio donne morire di parto; ed è una cosa da mangiarsi le mani,

perché son cose che non dovrebbero succedere! sono come epidemie e come tali andrebbero combattute. E basta veramente poco! basta fare una trasfusione in tempo, basta riconoscere in tempo un segnale di sanguinamento per poter portare una persona all'ospedale, e salvarla!... Anche perché la morte di una madre all'interno della famiglia, che è sempre una cosa gravissima, lì spesso vuol dire lasciare anche 10 figli da soli e magari altri tre fratellini ancora da allattare, che probabilmente moriranno perché in famiglia non ci sono i soldi per comprare il latte artificiale.

Quindi questa è proprio una piaga, che abbiamo scelto di combattere attraverso l'educazione; anche attraverso l'educazione sessuale perché lì i rapporti sessuali iniziano molto precocemente, spesso da bambini, quando ancora non si sanno certe cose. Insomma cerchiamo di combattere l'ignoranza in tutti i sensi, con l'educazione.

Andrea Bassetti

Nel programma del progetto c'è l'obiettivo di costruire un percorso anche didattico a partire dalle scuole, dove si possono già affrontare le tematiche legate in particolare ai problemi di salute della donna in gravidanza. E sono stati quindi organizzati da CECOMET (sempre insieme anche all'assistente sanitario del distretto pubblico) dei corsi specifici da fare nelle scuole, presi poi come esempio per riprodurli in tutte le varie scuole dell'Area 8. Questa cosa viene fatta a cura del servizio pubblico, perché si sono resi conto di come fosse importante per i ragazzi trattare questi argomenti a partire dai piccoli (per esempio, spiegare le problematiche di certi contagi, come si possono prevenire e altri aspetti della salute relativi alla sessualità...).

Quello che ora vedete sullo schermo è un esempio dei quaderni che vengono dati ai bambini, con tutte le immagini e tutte le spiegazioni; questa è l'immagine di una classe di bambini già in grado di seguire i corsi. Questi corsi - come metodologia - prima saranno spiegati dall'ostetrica o dall'assistente sanitaria ai maestri, e poi i maestri si faranno veicolo di informazione per i bambini nelle singole classi. Questo, sia perché il rapporto fra studente e maestro è migliore, sia perché anche i maestri o i professori almeno si rendono consapevoli dell'importanza di certi argomenti che devono essere spiegati meglio ai ragazzi.

Un altro punto essenziale del progetto è l'implementazione del 'sistema di acqua sicura', perché lì l'acqua non è potabile! Non c'è acqua direttamente potabile in queste comunità e le malattie a trasmissione fecale sono abbastanza frequenti; con tutte le conseguenti diarree che possono creare gravissimi problemi di salute, in particolare ai bambini, che muoiono proprio per delle diarree banali! Per questi motivi avere un sistema che garantisca un'acqua che sia potabile è fondamentale in questi villaggi. Purtroppo questo è proprio il punto più indietro del progetto. Ci sono, sì, degli apparati per la clorazione dell'acqua, cioè delle macchine che clorano l'acqua all'interno dei sub-centri (quindi ce ne sono 4 perché i sub-centri nell'Area 8 sono 4), ma non sono sufficienti per tutte le famiglie. Riescono anche a farla l'acqua potabile, ma poi questa finisce e quindi il problema rimane ancora quello di prima. Questa qui che vedete, è proprio la foto della macchina per fare la clorazione, che è presente nel distretto.

Queste altre foto le ho messe per far capire come in realtà il problema dell'acqua pulita, in generale, sia un problema ancora più grande. Qui si vedono dei bambini che fanno il bagno nell'acqua vicino alle palafitte, dove ci vanno anche i maiali e gli altri animali. Quella della salute è una situazione molto difficile da gestire, quando la gente è tutto il giorno a contatto con l'acqua in queste condizioni. Anche se il promotore di salute fa già tanto, l'idea sarebbe quella di dare a lui anche l'incarico di distribuire il cloro all'interno delle singole famiglie, così sarebbero le famiglie stesse ad utilizzarlo per purificare l'acqua che usano. Il problema è che, parlando con le persone, ci siamo resi conto purtroppo che ancora non hanno ben capito come usarlo questo cloro! Alla fine, a parte il fatto che col cloro l'acqua prende quel certo sapore cattivo che sappiamo, poi succede che loro la usano - a quanto si è capito - più per lavare i panni che per altro! Certo, il bucato viene sicuramente tutto bello bianco e sterilizzato…, ma non sarebbe stato questo lo scopo di fargli usare il cloro. Forse la difficoltà riscontrata è dovuta anche ad una certa forma di resistenza incontrata verso il nostro sistema di fare e di consigliare certe cose, "all'occidentale", che non è stato subito gradito e accettato.

Cecilia Francini

Questo sottolinea ancora una volta l'importanza di parlare prima con le persone, per arrivare in qualche modo a fare scegliere a loro qual è il sistema migliore da adottare per purificare la loro acqua! Perché poi di sistemi di purificazione ce ne possono essere altri e se il cloro proprio non gli piace, bisognerà provare anche con qualcos'altro.

Andrea Bassetti

Anche per questo vorrei sottolineare ancora, quanto è importante che ogni sei mesi qualcuno dall'esterno vada a monitorare la situazione. Perché, per esempio, sulla carta questa cosa sembrava che andasse bene (si diceva, "ci sono le macchine per clorare l'acqua, quindi le useranno!") ma, a parte che non si era capito che in due centri di salute queste macchine non erano neppure attivate, cioè erano ancora nello scatolone, lo abbiamo visto anche noi, in ogni caso è importante capire nella realtà, sul terreno, qual è la situazione vera e le esigenze vere. Quindi l'idea di responsabilizzare il promotore di salute non è male, perché loro stessi hanno detto che, in questo modo, forse l'iniziativa dell'acqua sicura può riuscire meglio, superando quei limiti che abbiamo appena visto. Primo fra tutti quello di far capire alle persone l'importanza di purificare adeguatamente l'acqua che usano!

Infine, ultimo punto del progetto, sarebbero i 'consigli di salute' che in verità dovrebbero essere costituiti alla fine del progetto e quindi sono ancora 'in corso d'opera'. Come avete visto anche dal quadro illustrativo li ho messi per ultimi, in ordine di attuazione.

Ricapitolando, *il promotore di salute* è il primo punto attuato, che sta funzionando bene e ce l'hanno già tutte le comunità; poi ci sono, *la salute riproduttiva*

sessuale e *la brigata di salute,* iniziative queste che stanno pure procedendo in modo soddisfacente; poi c'é *l'acqua sicura* con i problemi che ho detto, e *i consigli di salute*, alla fine, che devono ancora in qualche modo prendere forma.

I consigli di salute, quando verranno fatti, saranno un organo di collegamento importante tra il ministero e le altre entità di salute, diciamo più locali. Quindi ci dovrebbero essere, in questi 'consigli di salute': un rappresentante del ministero di salute (che potrebbe essere un direttore sanitario di distretto, oppure un altro medico incaricato), un promotore di salute rappresentativo di circa 10 comunità di una determinata microarea, poi le altre autorità sanitarie locali (più o meno per raggruppamenti comunali come da noi), infine qualche rappresentante delle brigate di salute. E sarebbero ciascuno come una 'squadra' costituita da circa una decina di persone, che si dovrebbe riunire periodicamente per fare il punto sui dati raccolti dal promotore di salute, per capire quali sono le esigenze ed i bisogni di salute, sempre da monitorare ed analizzare bene nelle varie problematiche sanitarie, così da trovare anche delle soluzioni. Questa sarebbe comunque una squadra a più voci che potrebbe davvero migliorare i rapporti locali e l'assistenza sanitaria sul territorio.

Cecilia Francini

Sì, perché questo vede la comunità 'protagonista', con il promotore di salute che è il primo portavoce dell'esigenze della comunità. Se una mamma, per esempio, ha 10 bambini e quei bambini non sono stati vaccinati, il promotore di salute lo dice al medico o al rappresentante statale della salute e quindi le cose dovrebbero essere cambiate. Questo rientra in quello che si diceva prima: l'importanza di una vera e propria partecipazione comunitaria nella creazione del sistema di salute, che così 'parte dal basso'.

Io ho visto che, in altre zone dell'America Latina, questo ha funzionato, quindi ci credo e penso che, pur con tutte le sue limitazioni, sia un sistema che possa riuscire a cambiare veramente, anche in Ecuador, quei dati sanitari allarmanti che abbiamo visto.

Andrea Bassetti

Anche perché ci siamo accorti che a volte manca proprio una comunicazione tra l'operatore, come il promotore di salute sul territorio, e il direttore sanitario o il medico che opera nell'ospedale ed è più centralizzato. Quindi quello che si diceva ora potrebbe essere un modo anche per facilitare la comunicazione tra la comunità delle persone e l'aspetto più gestionale della salute.

Cecilia Francini

Io penso che questo ci dovrebbe essere anche in Italia e sarebbe una cosa interessante.

Andrea Bassetti

Sì, e questo è sempre il solito punto, che quando arriviamo qui Cecilia dice... "e in Italia?" così le domande cominciano a riguardarci da vicino……

Cecilia Francini

Noi là abbiamo portato poco, però abbiamo preso un sacco di suggerimenti dai progetti in Sud America, che poi abbiamo riproposto nei nostri progetti qua in Italia!...

Andrea Bassetti

Quelle che vedete passare ora sullo schermo sono delle riunioni che rappresentano in 'embrione' quello che potrebbero essere in futuro i 'consigli di salute', anche se per ora sono solo riunioni della 'brigata di salute', alle quali ancora non partecipano i 'promotori di salute'.

Era venuta con noi l'infermiera di CECOMET - l'associazione che forma il promotore di salute - proprio per far capire l'importanza che rivestirebbe la partecipazione a queste riunioni anche di questa particolare figura sanitaria locale. Per questo vi dicevo che lì siamo ancora un po' indietro su questo punto, anche se qualcosa si sta incominciando a muovere.

Qui la proiezione è finita, con tutti questi i bambini, che quasi vi salutano! Potete vedere comunque l'indirizzo di posta elettronica che abbiamo ed il nostro sito web che potete visitare; se poi volete altre informazioni ci potete scrivere e così conoscere tutti i progetti e tutto il materiale informativo che abbiamo messo a disposizione degli utenti interessati.

Cecilia Francini

Davvero, se qualcuno di voi vuole partecipare, qualsiasi figura professionale abbia o meno, e anche di qualsiasi età, è vista da noi tanto volentieri!...

Fabio M.

Partecipare, come?...

Cecilia Francini

Si può partecipare in tanti modi all'associazione. Si può partecipare anche come supporters solamente economici ma a noi serve di più un 'capitale umano', di persone che possano direttamente aiutarci.

Vedo che qui c'è tanta gente, magari con tante diverse professionalità, e allora dico che a noi ci servono in particolare medici esperti (perché noi siamo tutti giovanissimi...), così se qualcuno avesse una maggiore esperienza e volesse condividerla con i più giovani sarebbe veramente il benvenuto! Io che vi parlo credo di essere la più 'grande' del nostro gruppo, quindi capite da voi!

Insomma abbiamo bisogno di tutte le figure professionali, a partire dalla persona che è semplicemente in pensione e ha voglia di venire ad accompagnare i

nostri pazienti. Perché abbiamo anche un sacco di accompagnamenti da fare; per esempio, qui a Firenze abbiamo delle persone che devono essere portate dal Campo Rom ai servizi dei distretti o all'ospedale. E' chiaro che ora vi sto parlando dell'associazione dei 'Medici per i diritti umani' (MEDU) che opera qui a Firenze e di cui ho detto all'inizio. Questo aiuto ovviamente ci serve qui a Firenze, perché all'estero il discorso è molto diverso; i pazienti là, come abbiamo visto, sono seguiti da personale locale con una gestione più centrale, in un altro contesto. Ma anche a Firenze, come MEDU, c'è tanto lavoro da fare, a partire dalla semplice diffusione di informazioni generali sulla campagna di assistenza, per arrivare poi all'assistenza in varie forme da parte di personale sanitario, come medici, infermieri, assistenti sanitari. Poi, ci vogliono anche altre persone per l'aiuto da dare sul campo agli immigrati cercando prima di capire i loro bisogni e poi accompagnarli alle strutture sanitarie pubbliche come distretti, ambulatori e ospedali. Spesso si tratta di giovani donne immigrate, incinte, quasi bambine, che bisogna incominciare coll'accompagnarle ai consultori.

Andrea Bassetti

La cosa importante anche di questo incontro di stasera, siccome siamo presenti anche a Firenze, è che ci potete conoscere meglio e possiamo collaborare con qualcuno di voi; per noi è fondamentale creare delle reti di assistenza maggiori. Noi ci occupiamo anzitutto della salute, però tutte le volte che si parla con quelli che vengono da noi, ci accorgiamo di tanti altri problemi, anche sociali, che loro hanno! Per questo cerchiamo l'aiuto di altre associazioni, come quella degli avvocati di Mughini oppure della Caritas, con cui abbiamo collaborato per trovare sistemazioni di post-intervento più adeguate, in ricoveri più sicuri ed assistiti. Molte di queste persone che noi visitiamo stanno proprio in baracche e, quando fanno un intervento o un esame sanitario importante, dopo, per loro, ritornare in una baracca al freddo ed in condizioni igieniche scarse, è quasi più pericoloso che non aver fatto niente!...

Un Signore

Le associazioni che gestiscono i campi dei nomadi, come i Rom, non li aiutano, in qualche modo, in questi casi?

Andrea Bassetti

Il problema è che in insediamenti come quello dove operiamo noi non ci sono associazioni che si occupino di queste esigenze; mentre ci sono per esempio in un campo come quello del Poderaccio, che è considerato quello 'ufficiale', cioè gestito proprio dalla ASL 10. Invece, negli altri campi abusivi che ci sono, non ci va nessuno o magari ci va la polizia qualche volta!...

Cecilia Francini

E' vero, non c'è nessun'altra associazione che operi in queste zone di emarginazione estrema a Firenze e io e mi chiedo proprio, come mai! Ma veramente:

nessuno!... Abbiamo invece qualche parrocchia isolata, che ci dà una mano, e anche spesso dobbiamo dire!

Andrea Bassetti

In particolare abbiamo una buona collaborazione con la parrocchia di don Santoro, che, per i contatti con certe persone, ha di frequente anche dei problemi spiacevoli!...

Cecilia Francini

E' vero! e se qualcuno potesse suggerirci qualche altra parrocchia che potesse darci aiuto per i nostri pazienti, sarebbe molto utile!...

Andrea Bassetti

Dal punto di vista della salute si riesce in qualche modo ad aiutarli, ma il loro problema generale, quello di una possibile integrazione sociale, non si riesce a risolverlo. Capite?... Questo va un po' al di là del nostro obiettivo primario di assistenza medica, ma comunque ci coinvolge! Ecco il motivo dell'aver bisogno anche di avvocati; ci siamo resi conto che molte volte il problema di queste persone è anche quello del loro 'status' giuridico. Per esempio, noi che lavoriamo spesso con i Rom rumeni vediamo che molte volte loro rimangono proprio senza nessuno che li tuteli! Non c'è una legge chiara che li garantisca, neanche per l'assistenza medica di base, e ci siamo trovati spesso a discutere, a far pressioni per queste cose; se invece le facessero degli avvocati acquisterebbero un peso maggiore! Bisogna sempre più coordinare l'attività sanitaria con quella sociale e giuridica, questo per noi è un fatto molto importante.

Emilietta G.

Vorrei sapere se, dove siete stati voi, sia in Ecuador che a Firenze, sono propensi a mandare i figli a scuola.

Cecilia Francini

In effetti, questo problema c'è fra i Rom che considerano la scuola quasi un lusso, se si parla invece dell'Ecuador, lì i bambini vanno tutti a scuola.

Andrea Bassetti

Come abbiamo visto nelle foto di prima sulla vita nei villaggi in Ecuador, la mattina i bambini sono tutti in movimento; noi ci si svegliava alle 6 e si vedevano già frotte di bambini che andavano a scuola, tutti vestiti per benino, con la loro cartella!... E' anche per quello che pensiamo che quel sistema di educazione sessuale e riproduttiva fatta nelle scuole possa avere un senso: perché appunto a scuola i bambini ci vanno e sono anche tanti. Si può quasi dire che sono villaggi fatti di bambini!...

Signora

In Ecuador le vaccinazioni ai bambini le fanno volentieri?

Cecilia Francini

Sì, la maggior parte le fanno. E, coll'esperienza che ho avuto, ho visto meno difficoltà in Ecuador, rispetto ad altre zone dell'America Latina. Lì c'è meno reticenza e meno paura delle vaccinazioni.

Paola D.

Qual è il confronto tra le medicina originaria, locale e quella più moderna, occidentale?

Cecilia Francini

E' una bella domanda, a cui non è facile rispondere. Comunque, in questa zona dell'Ecuador, ci siamo davvero resi conto come ci sia ancora una forte presenza o influenza di una medicina alternativa, tradizionale, in particolar modo nella sfera sanitaria della donna. Per capirlo basti aver detto che l'80 per cento dei parti è fatto in casa, con l'aiuto delle tradizionali *'parteras'*, le levatrici locali che attingono ad una pratica ancestrale di far nascere i figli, che si perde nel tempo. Una pratica che magari non ha quasi niente di medico: è come un sapere antichissimo, creatosi nel tempo - un sapere istintivo - che le madri passano alle figlie e, come tale, è anche una cosa molto bella. Io - sinceramente - ho visto fare dei parti tali alle *'parteras'* che, quasi quasi, quando avrò un figlio mi rivolgerò a loro!... Insomma, questo per dire che sono veramente molto brave, che hanno un loro grosso 'sapere'. Il problema è che a volte ci sono delle complicazioni ed allora son guai!...

Lo stesso si può dire degli 'sciamani' che, nella sfera della medicina locale, spesso curano certe 'malattie dell'anima', o che comunque non sono delle vere e proprie malattie del corpo. Per esempio in un'altra zona dove ho vissuto abbiamo avuto tanti pazienti che venivano da me per una malattia strana, chiamata '*medinic*', una malattia indigena, che sarebbe come una 'bolla d'aria' che va avanti e indietro, su e giù, che gira intorno al corpo..., e io stavo lì, stupita, senza capire veramente che cosa fosse! Comunque questa era proprio la malattia per la quale la maggior parte delle persone venivano da me, quando lavoravo lì, e io mi sono proprio 'persa' a fargli fare esami, a fargli spendere un sacco di soldi per le medicine. Niente, non ha funzionato niente! Ecco, alla fine li ho mandati dallo sciamano, e lo sciamano, in un balletto, ha curato meglio di me tutte queste persone!

Allora ho incominciato ad informarmi meglio, ho iniziato a lavorare anche con degli antropologi; e, dato che la visione biomedica non bastava, insieme abbiamo capito che lì ci sono altri tipi di malattie. Ci sono delle 'malattie del corpo' accertate, come la polmonite, la tubercolosi, ma poi ci sono anche delle 'malattie dello spirito', o dell'anima come ho detto prima. Queste ultime malattie, che invece cura lo sciamano, non sono dovute a cause biologiche ma ad altre cause, diciamo, sempre 'naturali'. Come per

esempio la credenza indigena che se una donna cade nell'acqua è a rischio di aborto; o l'altra, che se un bambino ti guarda forte forte negli occhi ti può dare il 'fusto', una malattia molto grave, che ti dà una serie di sintomi clinici inspiegabili con la medicina occidentale, ma dove le persone soffrono davvero! Così le mandi dallo sciamano e la cosa si risolve!

Una voce

Come poteva essere da noi il 'malocchio'...

Cecilia Francini

Sì! Lì il 'fusto' sarebbe come una specie del nostro 'malocchio'!... E questo un po' ce lo troviamo anche a Firenze, con i pazienti stranieri che vengono. Abbiamo visto davvero tante diverse concezioni di malattia, per esempio nei Rom rumeni o in altre persone che vengono dall'Africa. Anche per questo penso che un'integrazione vera con questa gente non sia possibile, però l'importante comunque è 'ascoltare' ed essere aperti mentalmente, per poter accettare le diversità e poter capire che quella persona ha bisogno sempre di più attenzione! Poi magari bisogna 'mediare', con i pazienti stranieri, anche qui in Italia, bisogna sempre mediare, in continuazione, per riuscire ad avere la meglio sui loro problemi di salute. Però, lo ripeto, è anche una cosa molto interessante per un operatore sanitario che ci lavora.

Una voce

E' un po' come da noi 50 anni fa!

Cecilia Francini

Certo, penso che fosse lo stesso qua da noi 50 anni fa!

Una Signora

L'educazione sessuale, in particolare la contraccezione, portata ora anche nelle scuole, come viene vista dalle donne e dagli uomini nelle comunità in Ecuador?

Cecilia Francini

La sensibilità in materia non è proprio la stessa per gli uomini e le donne, come può essere ormai qui da noi. Certo questo discorso informativo le donne lo accolgono meglio degli uomini, anche perché a 25 anni hanno già 5 o 6 figli e non sanno come fare ad andare avanti! In generale sul tema dell'educazione sessuale bisognerà continuare ad insistere, certo tenendo conto della realtà sociale locale.

Un Signore

Voi medici, nel lavoro che ci avete descritto, siete dei volontari, allora come fate ad andare avanti?...

Cecilia Francini

Sì siamo tutti volontari…… si va avanti male!...

Un Signore

Avete detto che la vostra è un'associazione, qual è veramente la sua organizzazione?

Cecilia Francini

Abbiamo un consiglio direttivo con un presidente, cioè una diecina di persone che tra Firenze, Roma e Torino prendono le decisioni più politiche, poi ci sono i soci, tutti volontari, alcuni con diversi anni di esperienza di questo lavoro, che all'assemblea possono votare il consiglio direttivo...

Andrea Bassetti

Sì, tutto bene, però – tanto per farsi capire - il 'camper per i diritti' dove noi operiamo qui a Firenze è un camper a noleggio, perché non abbiamo i soldi per comprarlo, nessuno ci ha finanziato questo progetto!... Le spese saranno anche minime, perché in Italia lavoriamo in casa, però sono tutte a nostro carico!

Cecilia Francini

La cosa che dispiace è che riusciamo a farci finanziare dei progetti all'estero, con tanti soldi, con i quali fare tante cose; poi in Italia, anche a Firenze, quando vediamo lo stesso degrado che c'è all'estero, non si riesce a farsi finanziare delle cose minime per cambiare la situazione. E così andiamo avanti solo con questo camper, in condizioni di grande disagio, specie d'inverno, con scarsissime disponibilità di farmaci e d'altro! insomma proprio 'a basso costo', e non capiamo il perché! O forse proprio perché manca una vera volontà politica di darci una mano.

Un Signore

Negli altri paesi europei, le associazioni tipo la vostra come funzionano? C'è la stessa scarsa attenzione, come da noi, o molto di più?

Cecilia Francini

No, molto di più! Io conosco una collega, che ha lavorato con me in Messico ed ora in Francia fa lo stesso lavoro che faccio io, però lei ha molte più possibilità. In Francia lavorano con molte più risorse perché lo Stato dà molti più soldi per fare questo stesso tipo di lavoro. Anche in questo campo, come in altri settori sociali, c'è molta più attenzione. In Italia è un periodo brutto; noi si lavora con i Rom, ma la gente ti guarda sempre in modo strano! da noi non c'è molta solidarietà verso questa gente e verso gli stranieri immigrati in generale!...

Una voce

Ma voi con loro come vi siete trovati?

Cecilia Francini

Vorrei dire benissimo, anche se all'inizio è stato difficile entrare in contatto vero con loro; per arrivare proprio ad un rapporto di fiducia c'è voluto quasi un anno, però ora questo c'è!

Andrea Bassetti

Sì, e ora, a distanza di circa due anni, il rapporto è migliorato tanto: alcuni di loro, che parlano di più anche l'italiano, li conosciamo personalmente, insomma siamo riusciti a entrare in sintonia con loro. Certo all'inizio è stato duro e le prime persone con le quali abbiamo avuto a che fare, che si sono fidate di noi, sono state proprio le donne incinte. Loro sono state il primo 'aggancio' con noi e sono venute a parlare del loro problema! Veramente prima con le nostre dottoresse più che con noi medici, uomini. Sì, questo è stato il primo aggancio e poi successivamente da loro è partita la fiducia.

Cecilia Francini

Questa cosa sembra incredibile! Ma guardando indietro ai dati dell'anno scorso, abbiamo visto che nei primi mesi erano soltanto donne le persone che venivano da noi; evidentemente lì sono le donne quelle che 'portano la salute', quelle che per prime curano la famiglia!...

Un Signore

Nel vostro lavoro di volontariato, chi è che porta avanti la varie attività?

Cecilia Francini

Si può dire che siamo noi. Certo, abbiamo anche un consiglio direttivo in Italia con due persone, una a Firenze ed una a Roma (fra l'altro pagati pochissimo) che fanno i coordinatori per conto dell'associazione, ma tutto il resto lo fanno dei volontari. Ovviamente il consiglio direttivo prende anche le decisioni, in particolare se c'è da andare all'estero in una zona anziché in un'altra.

Ugo F.

Com'è nata l'idea di questo vostro impegno a Firenze, nel camper? E' un'idea partita da un laico o da un religioso?

Cecilia Francini

E' partita da un laico, perché noi siamo tutti laici! Ma è partita insieme anche a don Santoro. Si può quindi definire un'iniziativa di laici e religiosi insieme!

Andrea Bassetti

Bisogna sottolineare che c'era stato di mezzo don Santoro. Don Santoro ci aveva segnalato l'emergenza della situazione alle Piagge, dove c'erano 400 persone Rom che avevano bisogno di assistenza sanitaria. Lui se n'era accorto perché ha il polso della situazione in quell'area in maniera incredibile; e così sapeva che c'era questa grande affluenza di Rom proprio in quelle tre zone delle Piagge chiamate 'la buca', 'la palude' e 'l'oleificio'!

Cecilia Francini

Ecco, sì, 'la palude', perché è proprio una palude dove ci sono vere palafitte come in Ecuador, anche se qui siamo a Firenze!

Andrea Bassetti

Siamo partiti da lì e, sempre utilizzando la nostra metodologia, nei primi mesi abbiamo fatto sul terreno un'indagine epidemiologica, per capire quante persone erano, che tipo di bisogni avevano e che risposta noi potevamo dare. Poi è nata anche quell'idea di avere un camper, per potersi muovere in tutti quei posti che erano distanti fra loro, dove potevamo portare le persone a farsi visitare e ad orientare poi anche verso il servizio pubblico.

Quindi l'idea di questo progetto è nata così, in base a queste esigenze. Ma non è che noi siamo concentrati sui Rom, perché il nostro obiettivo è di garantire l'accesso alle cure a tutti gli indigenti e ai senza fissa dimora. In questo momento ci siamo accorti dei bisogni dei Rom ed abbiamo già una nostra esperienza che è concentrata su di loro, ma nulla vieta che in futuro ci sia un'altra problematica analoga da seguire.

Una voce

Chi volesse aiutare economicamente l'associazione potrebbe farlo destinando il 5 per mille in sede di dichiarazione dei redditi?

Andrea Bassetti

Sì, e se volete aiutare col 5 per mille, avanti!... ci sono dei volantini là sul tavolo in fondo alla sala, insieme ad altro materiale informativo relativo al progetto del 'camper dei diritti' a Firenze e al 'progetto della salute' in Ecuador.

Volevo dire anche che fa parte dei nostri principi di riepilogare il lavoro dell'anno trascorso in un 'report' che consegneremo a tutte le persone interessate e che cercheremo di diffondere anche a livello istituzionale. Perché, come si diceva, è bene che queste problemi di assistenza vengano fuori, vengano portati anche sui tavoli dell'amministrazione pubblica, per rendere visibili in qualche modo queste persone emarginate che agli occhi di tutti sembra quasi che non esistano. Questo è importante proprio dal punto di vista del nostro lavoro di 'report' per render note certe testimonianze, per fare emergere i problemi e dare voce alle persone emarginate che pure vivono tra noi.

Cecilia Francini

Noi abbiamo denunciato con forza le violazioni dei diritti umani, anche all'estero; però in questo periodo quello che ci preme é l'Italia, dove facciamo sempre più denuncia delle violazioni che vediamo quotidianamente, in particolare per quanto riguarda il diritto alla salute, oltre agli altri diritti umani; questo anche nella stessa città di Firenze a due passi dal centro e nelle zone dei ghetti di immigrati. Lì raccogliamo le testimonianze, ascoltiamo le persone, le aiutiamo come è possibile presso gli uffici dell'Amministrazione Pubblica, della Polizia, dell'ASL, per cercare di cambiare le cose, per cercare di rendere a queste persone la vita più dignitosa.

Andrea Bassetti

Purtroppo, secondo l'esperienza che abbiamo oggi, quando si cerca di portare i problemi di questa gente all'attenzione delle amministrazioni pubbliche, troviamo delle grosse difficoltà. Proprio nelle ultime riunioni che abbiamo fatto, forse perché eravamo in periodo di elezioni, più 'caldo' insomma dal punto di vista politico, ecco, le cose sono andate male!

Per fare un esempio, gli insediamenti abusivi a Firenze sono nel Comune di Sesto Fiorentino e quindi siamo andati dall'assessore alle politiche sociali di Sesto Fiorentino a parlare di questa situazione dei Rom, dei loro insediamenti abusivi, delle scarse condizioni igieniche che comunque lì ci sono. Per farvi capire, basterebbe un camion della nettezza che porta via tutti i rifiuti e un grosso passo si sarebbe fatto, anche perché lì ci sono centinaia di topi in giro!... quella gente vive praticamente in una discarica a cielo aperto. Ed è l'insediamento più grosso quello che vive nella discarica, dove ci sono circa 80 persone! Quindi siamo andati dall'assessore, per fargli presente questo problema e cercare con lui delle soluzioni, politiche e sociali, avere una prima apertura! E invece ci siamo resi conto che, per queste cose, ci sono solo muri impenetrabili!. L'assessore - che era una donna - non ha assolutamente recepito; ha solo detto... "loro sono abusivi e noi si sgomberano" punto! Ha anche aggiunto: "Magari, se esco dal mio ruolo istituzionale, mi metto le giacca e scendo fuori, sono anche d'accordo con voi, ma qui quello che sono costretta a rispondervi è questo!.."

Cecilia Francini

La risposta infatti è stata quella degli sgomberi. Abbiamo avuto così anche bambini e donne incinte costretti a spostarsi, poiché hanno distrutto le loro baracche già fatiscenti, e sono andati in altre baracche del genere magari peggiori, fatte d'amianto!

Andrea Bassetti

Tra l'altro la politica dello sgombero è la politica del 'far finta di nulla'! perché tanto poi queste persone si insediano di nuovo, magari a dieci metri di distanza! Oppure in Comune fanno vedere che hanno sgomberato, fanno vedere la foto e dopo

ritornano in quel posto, si spostano di pochi metri e ricostruiscono subito in qualche modo la propria baracca!

Quello che succede durante lo sgombero, è che proprio 'sgomberano tutto', nel senso che distruggono le loro baracche senza dare la possibilità di togliere tutte le loro cose. Tra l'altro succede che perdono anche i 'documenti sanitari' che noi gli abbiamo fatto fare, come il tesserino STP, le analisi e i referti medici. Insomma tutto perdono! Quindi noi, con alcuni pazienti che hanno delle patologie un po' più gravi, abbiamo dovuto adottare il metodo che praticamente tutte le volte che fanno un'indagine medica, poi gliela conserviamo noi. Tanto sennò le analisi vanno perdute e poi noi siamo costretti a fargliele rifare e sono tutte analisi in più, sono tutte perdite di tempo in più!

Cecilia Francini

Queste persone che vengono in Italia non è che vengono da noi per divertimento, se vengono è perché scappano dai loro paesi d'origine. Abbiamo per esempio tanti rifugiati politici che vengono dal Corno d'Africa, che scappano da guerre sanguinose, e sono tutti giovanissimi, dai 18 ai 22 anni. Sono ancora dei ragazzi e scappano, rischiando la vita! Attraverso l'Africa arrivano in Libia, là prendono le barche e arrivano in Italia, a Lampedusa; arrivano finalmente a Firenze, prendono anche il 'visto da rifugiati', ma il Comune in pratica li lascia per strada, per questo cercano anche di occupare delle case vuote! Questo succede! quando in un paese civile ognuno avrebbe diritto a una casa, a un lavoro, a un aiuto sociale; questa è gente che vive 'sotto i ponti', praticamente, dato che l'Italia non è in grado di garantire i diritti fondamentali. E sono dei ragazzi come ho detto! Ma non solo loro, anche gli stessi Rom che vengono dalla Romania scappano da condizioni terribili, insostenibili!

Andrea Bassetti

Visto che siamo entrati in questo argomento, facciamo due riflessioni anche su come vengono considerati oggi gli immigrati. Perché quando si dice 'immigrato' c'è anche sempre questa associazione di 'straniero pericoloso'. Così viene da pensare anche al 'Pacchetto Sicurezza' dell'attuale Governo, all'interno del quale c'è una certa 'Legge sull'immigrazione' che ci fa capire come l'immigrazione sia considerata essenzialmente un problema di ordine pubblico, quindi di pericolo, per noi che viviamo in Italia!

Tutte queste cose noi l'abbiamo viste e vissute, a Firenze, con i Rom e anche con i profughi somali. Abbiamo assistito a certi episodi ed abbiamo avuto i racconti di persone che ci hanno detto che ci sono stati maggiori controlli da parte delle Forze dell'Ordine in questi loro insediamenti abusivi, e sono stati fatti anche dei 'trattenimenti' di persone in Questura. Questo a mio parere è molto grave, perché per esempio in un giorno solo hanno preso 30 Rom a Firenze; erano persone che chiedevano l'elemosina, ma anche persone che erano solo in giro, camminavano in città. Ebbene, li hanno presi, li hanno portati in Questura, li hanno trattenuti 12 ore e gli hanno

consegnato il 'foglio di via', tipico degli indesiderati!... Sono cittadini rumeni e ora fanno parte della Comunità Europea, eppure gli è stato dato il foglio di via, perché non sono in grado di dimostrare di avere un permesso di residenza, un lavoro stabile, eccetera. Tra l'altro ne abbiamo parlato anche con degli avvocati per cercare di aiutarli.

Da questo vedete quanto sia importante anche la collaborazione con degli avvocati, perché ci sono dei problemi che diventano poi problemi giuridici. Questi avvocati che dicevo, ci hanno consigliato intanto di fare iscrivere tutte queste persone all'Ufficio di Collocamento, perché potrebbe essere una soluzione che aiuta. Stiamo cercando di capire come poter fare perché tutti si possano iscrivere; e per essere sicuri che lo facciano bisogna accompagnarli, perché per loro si tratta sempre di andare da qualcuno che è legato alla Legge e quindi è difficile convincerli a fare una mossa del genere da soli. Insomma bisogna capire qual è la strada migliore per raggiungere l'obiettivo.

A questo proposito vi voglio parlare di una testimonianza, che abbiamo raccolto insieme ad un antropologo, relativamente ad una persona del Campo dell'Osmannoro, dopo questo fatto del trattenimento in Questura di persone Rom di cui dicevo prima. La persona, una signora di 72 anni, è una della 30 persone fermate in giro per Firenze. Una signora di 72 anni, da 5 anni in Italia, vedova, madre di 6 figli, con 20 fra nipoti, nuore e generi, suoi familiari, tutti in Romania. Questo numero è importante per capire come a volte quando i Rom arrivano in Italia arrivano spesso 'a nuclei familiari', tant'è vero che anche lì nel campo ci sono delle baracche dove vivono interi gruppi familiari, anche se poi manca una figura responsabile di questi nuclei all'interno del campo.

A parte questo, la signora che dicevo è stata fermata il 23 febbraio 2009, insieme ad altri cittadini rumeni, mentre chiedeva l'elemosina in una strada del centro di Firenze. La donna è stata bloccata da due agenti di polizia, che l'hanno obbligata con modi bruschi ad entrare nella loro vettura; qui le sono stati chiesti i documenti, ma lei non riusciva a comprendere cosa dicessero e gli agenti parlavano solo in italiano; la signora parlava solo il rumeno e oltretutto era anche analfabeta.

Come raccontato anche da altri, una volta portata alla Questura di Via Zara, la signora è stata sottoposta a violenza verbale, nel senso che le domande erano fatte solo in italiano senza un interprete che potesse farle capire che cosa le stessero chiedendo gli agenti. A quel punto, tra grida e risate - così ci è riferito - lei sostiene di aver ricevuto anche dei maltrattamenti fisici, cioè di essere stata spinta e anche percossa. La donna è stata poi fatta attendere in questura dalle 9 di sera alle 9 del mattino, senza cibo né acqua; questo è un fatto che hanno pure riferito le altre persone Rom fermate. Alla fine la donna è stata rilasciata col foglio di via prestampato, che era tradotto anche in rumeno in alcuni punti; ma il problema è che lei non sapeva leggere e scrivere, e alla fine ha firmato con una x senza nemmeno sapere che cosa stava firmando!... Questa storia che vi ho detto, è una testimonianza raccolta insieme a Umberto, il nostro antropologo.

Fatti come questo succedono, qui a Firenze, e sono gravi. Noi non sappiamo bene nemmeno come gestirli; i necessari contatti li abbiamo, ma i problemi sono molto difficili da risolvere. Così alla fine quasi tutte queste persone sono ritornate in Romania!...

Una voce

E gli fanno anche le contravvenzioni!...

Andrea Bassetti

Sì, e questa è buffa, perché a Firenze ora fanno le contravvenzioni a chi chiede l'elemosina per la strada. Il babbo di un nostro amico del Campo Rom ha preso già quattro multe perché lui, per necessità, continua a chiedere l'elemosina, e non sa come pagare queste 160 euro di multa se non chiedendo l'elemosina! Insomma ci sono delle situazioni veramente paradossali!

Siamo arrivati così un pezzo avanti nel discorso, ma se volete fare qualche altra domanda, in questo campo, noi siamo ancora qui.

Una voce

Dopo le cose che ci avete raccontato, oltre alla necessità anche di un aiuto legale, che altro tipo di aiuto vi serve in particolare?

Cecilia Francini

Mah!... gli aiuti necessari sarebbero tanti, soprattutto nel campo dell'accoglienza alle persone. Per esempio, quello di riuscire a garantire delle lunghe permanenze di asilo per donne e bambini. Questo ci manca tanto! Perché noi abbiamo solo certi contatti con la Caritas e purtroppo i posti disponibili sono quelli che sono, mentre le persone sono tante. Se qualcuno ci potesse suggerire qualche altro 'contatto', cioè persone influenti che potessero aiutarci in questo tipo di accoglienza saremmo felici!...

Una voce

.....anche per superare le difficoltà amministrative e burocratiche per far trovare un lavoro oltre che un alloggio!

Andrea Bassetti

Sì, e più 'rete' in questi casi si riesce a fare, più aiuto riusciamo ad avere in questo nostro lavoro.

Cecilia Francini

A proposito di lavoro, noi abbiamo fatto un censimento tra i Rom rumeni e la maggior parte dichiara di voler lavorare, anche perché molti hanno già fatto

esperienze di lavoro in Romania. Ma qui in Italia non è facile, ripeto, il lavoro lo cercano e anche lo trovano, ma lo trovano al nero!...

Il guaio è che la maggior parte non ha la carta di soggiorno perché non ha la residenza! Il problema grosso di tutte le persone con cui lavoriamo è che dicono che 'non gli danno la residenza', magari proprio perché vivono nelle baraccopoli. Anche se la residenza abbiamo visto ultimamente che è un diritto delle persone, e quindi dovrebbe essere concessa a tutti. Insomma, se io dichiaro al Comune che abito sotto un ponte, mi dovrebbe essere data la residenza 'sotto quel ponte', per legge! E invece le amministrazioni comunali non lo fanno mai e questo gli impedisce di regolarizzarsi in tutti i sensi: dalla tessera sanitaria fino a alla carta di soggiorno.

Una voce

In passato una residenza, almeno provvisoria, non la davano a tutti, anche a quelli senza fissa dimora?...

Cecilia Francini

Sì, me lo ricordo, ma ora non lo fanno più perché è cambiata l'impostazione delle politiche sociali nell'amministrazione comunale...

Andrea Bassetti

E' proprio così, e - ripeto - il punto più importante è che poi un lavoro magari lo trovano, ma è un lavoro al nero, che spesso dura anche solo un giorno o due e poi finisce; quindi non hanno possibilità di dimostrarlo e così di regolarizzarsi...

Paola D.

Io più che una domanda a questo punto vorrei fare un caldo ringraziamento a voi e alle altre persone, che, come voi, si stanno impegnando nel lavoro concreto di assistenza e di solidarietà umana, com'è il vostro a Firenze e all'estero; in un momento come questo è particolarmente importante.

Cecilia Francini

Vi ringrazio insieme ad Andrea, per queste parole. Grazie anche a nome di tutti gli altri volontari di un'associazione come la nostra che sono davvero tanti, perché anch'io a volte vedo con piacere che cresciamo sempre di più, e questo mi fa tanto piacere. Mi si riempie davvero il cuore di gioia a vedere le persone che in qualche modo si sono compromesse, messe in gioco in questa attività. Ci sono davvero tante persone giovani che stanno lottando, che stanno dando il loro contributo per un mondo migliore.

Fabio M.

Dal punto del vista dei tanti aiuti di cui certo avete bisogno, come possiamo darvi una mano, in tutti i sensi, anche in quello economico, nel nostro piccolo, o per Firenze o per l'Ecuador?

Cecilia Francini

A noi in questo momento ci manca più l'aiuto per Firenze, perché per l'Ecuador abbiamo i finanziamenti della Regione e con quelli andiamo avanti, mentre per Firenze ora è difficile.

Un aiuto economico è sempre bene accetto, e quello che ci preme di più adesso è che vorremmo cercare di comprare un camper, nostro, da attrezzare come un ambulatorio vero, per fare quelle nostre prime attività di assistenza sanitaria che a volte facciamo nelle stesse autovetture, con tutti i disagi che potete immaginare! Se intanto ci fosse qualcuno che ha un camper vecchio, da poterci dare, ci sarebbe utile.

Fabio M.

Per il camper anche noi, come Comunità parrocchiale, possiamo fare qualcosa, parliamone! Intanto vi ringrazio a nome di tutti i presenti per le cose di così grande interesse umano e sociale di cui ci avete parlato stasera.

Andrea Bassetti

Sì, Fabio, grazie dell'aiuto che ci offri, ma vi ricordo che un aiuto importante è certamente l'aiuto economico, ma anche l'aiuto in senso di 'rete' con altre persone che possano avere dei contatti (come avvocati, amministratori...), e anche l'aiuto di persone che possano venire a fare i volontari: insomma questi tre tipi di aiuto.

L'ultima cosa che voglio dirvi è che su tutte queste attività di cui abbiamo parlato oggi, io, Cecilia Francini e Marco Zanchetta che si occupa della parte giuridica, abbiamo scritto degli articoli sull'ultimo numero della rivista Testimonianze (Novembre-Dicembre 2008, N.6 - 462) dove affrontiamo, in generale, il problema dell'accesso alle cure in Ecuador e parliamo anche del progetto del 'camper per i diritti' a Firenze, con il problema dei Rom.

Giornata per la pace del 6 Dicembre 2009

Mariolina Graziosi

docente di Sociologia all'Università di Milano e psicanalista
parla di

'La paura della diversità in noi e fuori di noi'

Paola D.

Ripensando a come sono nate le giornate della pace nel '91, in seguito alla 'Guerra del Golfo', io credo che una delle ragioni che ci ha spinto a iniziare a farle, sia stata, oltre alla rabbia, allo sdegno e all'impotenza, anche la necessità di rispondere in qualche modo al senso di 'paura' che ci dava quella guerra. Almeno a me la dava: era la prima volta che sentivo la guerra così vicina e così paurosa. Questo fu uno degli stimoli a riflettere, a pensare come affrontare questa emozione, questo sentimento.

Dovendo organizzare le giornate per quest'anno, ci è venuto in mente che oggi dentro di noi, la paura è un elemento presente, che lo crediamo o meno; ed è un'emozione che, anche se in sé è positiva, diventa qualcosa che finisce per condizionare i nostri comportamenti, i nostri progetti.

Allora ci siamo detti che forse era arrivato il momento di affrontare, sotto vari aspetti, questo tema. Pensando a chi poteva aiutarci, ci è venuto in mente che Mariolina Graziosi, con la sua esperienza di psicanalista e di sociologa, aveva tutte le carte in regola per farlo nel modo più adatto.

Le siamo molto grati e riconoscenti per avere accettato il compito richiesto e speriamo di essere in grado di mettere in moto gli stimoli che lei ci porterà, per affrontare con delle reazioni positive questo sentimento che deve essere gestito, altrimenti quello finisce per gestire noi, negativamente!

Graziosi Mariolina

Buonasera a tutti. Prima di tutto, vi prego di interrompermi pure in qualunque momento se alcuni aspetti o alcune cose che sto dicendo potessero risultarvi un po' confuse.

Paola, per questo tema di stasera, si è rivolta a me ed io ho cercato di impostare il discorso per capire chi è l'altro, dove nasce la paura; in particolare 'come viene formato l'altro', sia come costruzione sociale che come una nostra proiezione, un nostro vissuto psicologico. Prima leggerò uno scritto, perché ho preferito dare una

struttura un po' organica al discorso; e cercherò di leggerlo nel modo più tranquillo possibile.

La prima domanda che mi sono posta è: "chi è l'altro?" Per rispondere a questa domanda, vorrei aprire il dialogo di stasera con le parole del filosofo Lèvinas che ha fatto di questo tema il centro della sua riflessione. Oggi con grande piacere ho ascoltato il sermone del vostro parroco, il quale ha messo in rapporto il Vecchio Testamento con il Nuovo Testamento. Ora voi saprete che Lèvinas è un filosofo ebreo che ha lavorato tanto su tutta la Tradizione ebraica e il suo concetto fondamentale è, "l'altro in quanto assolutamente altro". Lo descrive appunto con le seguenti parole che leggerò. Secondo me, sono parole molto belle e interessanti; con queste lui ha risposto ad una intervista, non sono tratte da un suo testo.

Apro quindi il dialogo di stasera con le parole del filosofo Lèvinas:

"E' necessario ripensare l'essenza dell'umano in base alla sua vocazione di riconoscere la propria dignità umana in quella bontà che è apertura all'altro essere umano. Essere responsabili significa rispondere dell'altro uomo. Mi sembra, in particolare, che la relazione di un essere umano all'altro essere umano, la relazione da uomo a uomo, invece di essere presentata come una conseguenza dell'intelligenza, come una conseguenza della libertà, dovrebbe essere posta nella definizione stessa dell'uomo, sentita come la vocazione stessa dell'uomo. La vocazione dell'uomo è di riconoscere la sua dignità umana e il suo posto nell'essere, il suo posto nella realtà, e non di considerare l'intelligenza e la libertà semplicemente come le forme nelle quali può affermarsi. Su questo bisogna richiamare l'attenzione della gioventù, insistendo sul fatto che un essere può uscire dalla sua autoaffermazione per occuparsi, prima di tutto, dell'altro essere umano e che questo è l'avvento stesso dell'umanità, è l'essenza, è la forma stessa dell'umanità. Bisogna insegnare tutto ciò, richiamando l'attenzione sui dati immediati del comportamento umano, insistendo sul fatto che da principio l'uomo prende coscienza di se stesso in una bontà elementare riguardo all'altro essere, in una bontà costante, che trionfa di molte cadute, che sussiste nelle condizioni più atroci. Io faccio una differenza tra bene e bontà, tra un ideale di bene che può essere prescritto, che diventa ideologia, che diventa movimento politico e poi istituzione e questa bontà iniziale, debole, senza difesa, senza pensiero, in cui non c'è ancora una ideologia della bontà. L'altro uomo non mi è indifferente, l'altro uomo mi concerne, mi riguarda nei due sensi della parola 'riguardare'. In francese si dice che 'mi riguarda', qualcosa di cui mi occupo, ma 'regarder' significa anche 'guardare in faccia' qualcosa, per prenderla in considerazione. Io chiamo appunto questa 'apparizione' dell'altro, il volto umano. Il volto umano è la testimonianza non del trionfo istituzionale del bene, ma della possibilità del bene, della possibilità per l'uomo di essere buono verso l'altro uomo o piuttosto della possibilità di leggere sul volto dell'altro uomo la vocazione, il richiamo alla bontà. Per me questa è la parola di Dio. Io trovo Dio nell'etica, non ho alcun'altra idea di Dio valida. E' qui che trovo il senso di qualcosa che interrompe bruscamente il corso delle cose: il fatto che l'uno si occupa

dell'altro è il solo momento in cui c'è un'alterità totale, un'alterità che non rientra nell'ordine che io controllo, che non diventa mia. Anche il mio schiavo, in quanto uomo, mi sfugge e perciò è assolutamente altro. Trovo che nel momento in cui sento questa alterità come ordine muto, come comandamento, non dico che sia di Dio, ma certo non c'è parola più forte. Il rispetto nell'altro uomo della sua unicità, cioè la considerazione dell'altro come fondamentalmente insostituibile, è sempre l'effetto dell'amore. Amare è appunto considerare l'altro come insostituibile, come unico. Forse una maggiore attenzione a questo fatto ci permetterebbe di apportare una riforma alla struttura degli Stati, che sono razionali o che pretendono di esserlo. Per fare un esempio concreto, occorre assolutamente negli Stati moderni conservare delle associazioni che si occupino in particolare dei diritti dell'Uomo, associazioni che io considero extra-politiche. Bisogna che queste istituzioni sussistano nella società in modo del tutto indipendente dallo Stato e dalle sue necessità. Questa era in altri tempi la funzione del profeta, che veniva a proclamare al re il suo torto. Non a lavorare clandestinamente contro il re, ma a dichiarargli ufficialmente il suo torto. Oggi non ci sono profeti. Forse la profezia può essere sostituita da una più grande libertà lasciata agli scrittori. Penso che la più grande virtù della nostra società liberale, che è ancora la migliore, sia la libertà di opinione, di parola, di espressione, come garanzia per la possibilità del cambiamento. E' una modesta proposta. E come ultima cosa raccomando l'attenzione di ciascuno verso tutti, indipendentemente dalla organizzazione, dalla amministrazione.

Lei mi chiede se è possibile vivere senza trascendenza. Io dico di no. Il punto su cui insisto è che quando si è responsabili, si risponde sempre di un altro uomo. Noi, certo, possiamo ignorarlo, ma in realtà siamo responsabili anche di ciò che è successo poco fa a colui che è passato vicino a noi. Questa è la responsabilità. Noi siamo responsabili, come se fossimo colpevoli di fronte a tutti gli altri. Cito, a questo proposito, ancora una volta, il 'versetto' - perché nei grandi scrittori le proposizioni sono dei versetti e di conseguenza i versetti sono assai spesso le proposizioni dei grandi autori - la frase di Dostoevskij: "Siamo tutti colpevoli - non responsabili, colpevoli - di tutto verso tutti ed io più di tutti gli altri". Questo "io più che tutti gli altri" è la famosa non reciprocità delle coscienze. Non arrivo mai a sottrarmi a questa posizione di "io più responsabile di tutti".

Ho voluto aprire con le parole di Lévinas perché descrivono una posizione etica fondata sul rispetto dell'altro e sull'amore per l'altro. In realtà la paura dell'altro ha dominato la storia dell'umanità fin dalle sue origini. Non sempre la paura dell'altro era giustificata dal pericolo che l'altro comportava, ma piuttosto dalla necessità di definire l'altro in quanto nemico, al fine di creare e costituire la propria identità di gruppo. L'altro è divenuto così una costruzione sociale la cui funzione è stata fin dalle origini della società di essere il polo opposto, il negativo tramite il quale si affermava e si afferma, la norma, il positivo.

Quando parliamo di paura dell'altro, dunque, non facciamo riferimento solo ai giorni nostri. La paura dell'altro c'è sempre stata e se non c'era un altro che si poneva come il 'nemico', il nemico doveva essere creato. La paura dell'altro, in particolare, ha dominato la scena sociale nei momenti di grande tensione, ogni qualvolta la società è stata attraversata da conflitti profondi. Nella fase dei conflitti aperti, penso alle grandi rivoluzioni, l'altro era chiaro, era colui che aveva la posizione opposta. Di esempi storici se ne possono fare tanti: i girondini e i giacobini, i menscevichi e i bolscevichi. In questo caso l'altro è il nemico visibile, colui che ha interessi contrapposti ai nostri, colui che lotta per un obiettivo che è opposto al nostro.

In altre situazioni, invece, quando l'obiettivo è raggiungere l'unità del gruppo, della società, l'altro deve essere qualcuno che viene visto come estraneo al gruppo e, allo stesso tempo, come profondamente diverso da tutti i membri del gruppo. Questa situazione la si ritrova prevalentemente nelle fasi di dittatura, e l'esempio più eclatante dell'altro in quanto nemico, è stato l'ebreo perseguitato dai fascismi europei e, in particolare, dal nazismo. Cercherò di illustrare il processo socio-psicologico attraverso cui l'altro, in quanto nemico da combattere e, nei casi estremi, da annientare, è stato costruito. Prenderò in considerazione innanzitutto la costruzione sociale dell'altro durante il fascismo, poiché i meccanismi socio-psicologici che ne sono stati alla base sono evidenti e li si ritrova, anche se in forma velata, in qualunque tipo di conflitto verso l'altro e di rifiuto dell'altro.

Consultando la propaganda fascista, in particolare la rivista in *Difesa della razza* per il mio libro *La Donna e la Storia*, è emerso che la descrizione dell'ebreo non si fondava sulla conoscenza obiettiva dell'ebreo. Gli ideologi fascisti non erano interessati a conoscere l'ebreo, a loro serviva immaginarlo. Non certo come un personaggio fantastico, ma come un personaggio che avesse determinati tratti i quali erano esattamente l'opposto di quello che il regime considerava essere il fascista ideale, modello a cui tutti i fascisti dovevano aderire. L'ebreo descritto dalla propaganda fascista risultava avere tutti i tratti ritenuti negativi dalla propaganda fascista: era senza radici, cosmopolita, senza patria e senza Dio. Descrivendo l'ebreo, la propaganda descriveva allo stesso tempo quali erano le qualità che doveva avere il fascista. In questo caso la propaganda si fondava sul meccanismo socio-psicologico di *negative mirroring*, cioè di rispecchiamento negativo. Il fascista, grazie alla propaganda, si rispecchiava nell'ebreo, ma non per fare sue le qualità attribuite all'ebreo, ma per rifiutarle e combatterle.

Nella propaganda fascista e nazista l'ebreo è stato l'ideale negativo contrapposto al fascista che, invece, rappresentava l'ideale positivo. Era necessario che ci fossero entrambi, perché il negativo rafforzava l'adesione alle norme, ai valori del gruppo, e in questo modo rafforzava l'identità del gruppo come il positivo. Se non ci fosse stato l'opposto, il negativo, il gruppo si sarebbe scisso in parti opposte che esprimevano interessi contrastanti. Ma il regime totalitario nega l'esistenza di interessi contrapposti all'interno dello stesso gruppo e vi oppone l'ideologia dell'interesse collettivo la cui massima espressione è lo stato e il partito. La società è

presentata, infatti, come una realtà armonica, in cui i legami di razza prendono il posto dei legami di sangue e su di essi si fonda la solidarietà di gruppo. Si forma così il 'noi' che si contrappone all'altro. L'altro diventa l'ombra, ovvero la rappresentazione delle qualità ritenute negative dalla morale dominante.

Se torniamo brevemente alle parole di Lévinas, possiamo dire che siamo in presenza di una società in cui c'è morale, ma non etica. Per morale si intende l'insieme dei valori e delle norme di un gruppo, mentre per etica si intende la tensione verso il bene e il buono dell'individuo. Lo stato totalitario fascista che si definiva anche come stato etico, di fatto non esprimeva una visione etica ma era il garante e il simbolo di una visione morale le cui fondamenta erano nella razza, nella gloria della razza e nella lotta mortale al nemico, perché appartenente ad un altra razza considerata inferiore. E' in questo modo che l'altro è percepito allo stesso tempo come il nemico e come l'inferiore. In quanto nemico ha la funzione di rafforzare l'unità e l'omogeneità del gruppo, in quanto inferiore ha la funzione di legittimare l'idea di gerarchia su cui si fondano i regimi fascisti. Il fatto che l'inferiore sia un membro di un'altra razza permette di associare all'idea di inferiorità quella di non appartenenza, di non collocazione, di rifiuto. Nelle società primitive, tutto ciò che non poteva essere collocato all'interno dell'ordine stabilito, veniva visto come pericoloso; allo stesso modo, nei regimi totalitari, colui che è esterno al gruppo dominante è considerato inferiore e pericoloso perché la sua presenza contamina la purezza del gruppo. Dato che il gruppo dominante vede se stesso come il rappresentante dell'umanità, il diverso, la cui diversità può riguardare sia i tratti somatici sia i tratti dello spirito, non è considerato membro di pari diritto all'umanità.

Che cosa è? Non più una persona, ma un rifiuto. Ed è per questo che lo si può internare, uccidere, fare esperimenti utilizzando il suo corpo senza che la coscienza di coloro che appartengono alla razza superiore si ribelli. Lui, l'altro, non è un uomo e il senso di responsabilità evocato da Lévinas può quindi essere messo da parte. Nella paura dell'altro c'è dunque il rifiuto dell'altro, un rifiuto che porta a vedere l'altro non come un proprio simile e, per questo, può essere schiacciato, umiliato, schiavizzato.

Che ne è dunque della responsabilità di cui parla Lévinas? La responsabilità verso l'altro è trasformata dalla propaganda, sia essa fascista sia essa solo razzista, nella responsabilità verso il proprio gruppo di appartenenza, verso coloro che vengono visti come il proprio simile. Ed è così che la razza, il proprio gruppo viene fatto coincidere con l'umanità. L'altro è dunque escluso non solo dal gruppo dominante ma anche dal'umanità.

L'esclusione di alcuni gruppi dall'umanità è iniziata molto presto, come ci ha mostrato Aristotele che considerava gli schiavi, le donne, senza un'anima e, per questo motivo, non idonei ad essere inclusi nei diritti della *polis*. E' cambiato qualcosa oggi? Sì! è cambiato molto, ma come direbbero i Francesi, *"Plus ça change, plus c'est la mème chose"*.

Se un tempo abbiamo visto l'altro essere, vissuto come il nemico da sterminare, oggi ci troviamo di fronte al problema del diverso con cui convivere. Il diverso è sia

l'immigrato, sia l'omosessuale, sia colui che non riesce a vivere secondo le norme e i valori del gruppo. Il problema centrale è oggi quello della diversità che richiede innanzitutto l'apertura verso valori diversi, finalizzata alla traduzione dei diversi paradigmi culturali.

Assmann, famoso egittologo tedesco, sottolinea che la principale differenza tra politeismo e monoteismo è nell'apertura del politeismo verso le divinità di un'altra cultura, grazie alla quale è stato in grado di superare l'etnocentrismo. L'apertura si fondava sull'attitudine a tradurre in termini di funzionalità gli dèi e i valori di un'altra cultura, e in questo modo dèi e valori estranei potevano essere capiti e accettati: "Le religioni politeistiche superarono l'etnocentrismo delle religioni tribali nel momento in cui distinsero le diverse divinità in base al nome, alla figura e alla funzione o competenza. Naturalmente i nomi sono diversi a seconda delle culture, perché diverse sono le lingue. Anche le figure della divinità e i riti del culto possono essere molto diversi. Per quanto riguarda la funzione invece sussistono molte analogie, specie se si tratta di divinità cosmiche; e la maggior parte delle divinità aveva funzioni e aspetti cosmici. I diversi popoli adoravano divinità diverse, ma nessuno contestava l'esistenza di dèi stranieri e la legittimità di forme inconsuete del loro culto. Agli antichi politeismi era del tutto estraneo il concetto di falsa religione. Gli dèi di religioni straniere non erano considerati falsi e fittizi, ma in molti casi divinità proprie sotto altro nome" (Assmann, *Mosè l'egizio*, Adelphi, Milano, 2000, p. 19).

Dal politeismo possiamo trarre una lezione fondamentale: innanzitutto l'impegno a capire l'altro, anche se questo significa andare oltre il nostro modo di pensare, i nostri dèi, e spostarci su un modo di pensare più neutro, quale è quello di funzione. Vedere la funzione dietro i valori, dietro gli dèi e i riti può essere solo un passo intermedio, seguito dallo sforzo più grande di accettare che anche l'esperienza profonda dei significati ultimi può essere formulata con parole diverse e codificata in una ritualità diversa da quella a cui siamo abituati. Non vedere nell'altro un nemico significa dunque renderlo innanzitutto comprensibile, e l'opera di traduzione diventa lo strumento centrale per la comprensione reciproca. L'opera di traduzione è possibile solo se si supera il pregiudizio di fondo: di possedere la verità e di essere i portatori di un progresso che si ritiene giusto imporre agli altri.

A questo proposito mi viene in mente un esempio attuale, che riguarda la differenza nella condizione della donna occidentale rispetto a quella della donna islamica. Mi limito a considerare la differenza di fondo tra le due condizioni, prescindendo dalle diversità presenti nei diversi paesi delle due culture. La reazione delle donne occidentali di fronte a usanze come le mutilazioni genitali delle donne, o come semplicemente l'obbligo del velo e, in casi più estremi del *burqa*, è stata quella di rifiuto, di condanna sulla base dell'assunzione che la rivendicazione dell'eguaglianza e della libertà fatta dalle donne occidentali fosse la scelta giusta. Lo sbaglio della reazione della donna occidentale sta nel non aver tenuto conto innanzitutto dei significati dei riti e simboli della cultura islamica. La donna occidentale, invece di

sforzarsi di tradurre, ovvero capire i significati dei simboli della cultura islamica, li ha valutati e condannati sulla base dei propri valori, della propria mentalità.

L'etnocentrismo della donna occidentale è stato denunciato dalla sociologa magrebina Fatima Mernissi, nel suo libro *L'Harem e l'Occidente*. Con astuzia la sociologa magrebina, che nei suoi libri precedenti aveva denunciato la natura oppressiva dell'*harem* nella cultura islamica, mostra il totale fraintendimento da parte dell'occidentale del vero significato dell'*harem*. Per l'occidentale, sostiene la Mernissi, l'*harem* significa sesso sfrenato, assenza di limiti, quando in realtà l'*harem* è stato un tentativo da parte dell'uomo islamico di fronteggiare nella donna una forza incontrollabile *(p. 11)*. All'origine dell'*harem* c'è dunque paura delle donne e dubbio di sé da parte dell'uomo. Gli occidentali hanno invece sovrapposto una loro immagine alla realtà vera, tragica dell'*harem (pag. 18)*. Con molta astuzia, la Mernissi capovolge la situazione e mostra che in fin dei conti anche in occidente c'è un *harem*, è la taglia 42: "L'elegante commessa del negozio americano mi guardò senza muoversi dal banco e disse che non aveva gonne della mia misura. 'Cosa? In tutto questo enorme negozio, non avete una gonna per me?' dissi... "Lei è troppo grossa", mi disse. "Troppo grossa rispetto a cosa?" le chiesi guardandola attentamente, perché mi accorsi di trovarmi di fronte a un serio divario culturale. "Rispetto alla taglia 42", mi giunse la risposta della commessa. La sua voce aveva il taglio netto tipico di coloro che danno man forte alla legge religiosa. "Le taglie 40 e 42 sono la norma", continuò incoraggiata dal mio sguardo smarrito... "E chi decide la norma?" chiesi alla commessa in un tentativo di riguadagnare parte della sicurezza in me stessa, sfidando le regole prestabilite... Sì! pensai, ho trovato la risposta al mio enigma dell'*harem*. Mentre l'uomo musulmano usa lo spazio per stabilire il dominio maschile escludendo le donne dalla pubblica arena, l'uomo occidentale manipola il tempo e la luce. Egli dichiara che la bellezza, per una donna, è dimostrare quattordici anni. Se osi dimostrarne cinquanta, o peggio sessanta, sei inaccettabile. Puntando il riflettore sulla donna bambina e mettendola in cornice come ideale di bellezza nelle proprie immagini, egli condanna la donna matura all'invisibilità" *(pp. 170-173)*.

Il libro della Mernissi è volutamente provocatorio con l'obiettivo di mostrare alle donne occidentali, in particolare a coloro che ritenevano giusto portare le loro battaglie liberatorie nei paesi islamici, il loro etnocentrismo e, allo stesso tempo, la loro incapacità di vedere la loro prigione, il loro *harem*. La Mernissi ha messo a nudo un punto fondamentale del pensiero etnocentrico, anche quello che ritiene di essere il più progressista: pensare che la propria cultura sia più avanzata e per questo giudicare l'altra cultura come meno sviluppata della propria. Questo impedisce di assumere il punto di vista dell'altro e, di conseguenza, di capire i significati e i valori dell'altro. La Mernissi mostrando alle donne occidentali il loro *harem*, ha analizzato, invece, la cultura occidentale a partire dai valori dominanti in essa ed è stata capace di mettere in luce una verità che le donne occidentali non vedevano ma subivano. Come per le donne musulmane è stato difficile ribellarsi all'*harem* e, per lungo tempo, pensare ad

una vita che fosse diversa, così le donne occidentali, nonostante le loro conquiste, fanno fatica a non accettare i canoni della bellezza impostigli dalla propria cultura.

Per poter accettare l'altro è dunque necessario innanzitutto accettare la diversità al fine di rispettarla. Così io interpreto l'idea di Lévinas dell'Altro Assoluto. Allo stesso tempo è necessario anche essere consapevoli che le qualità negative attribuite all'altro di fatto sono le nostre. Qui faccio riferimento all'idea Junghiana di 'Ombra'.

Jung definisce l'ombra quella parte della personalità che è negata perché va contro i valori dominanti. L'ombra nasce proprio in quel terreno di intersezione tra l'inconscio personale e la coscienza collettiva. I valori dominanti che costituiscono la coscienza collettiva hanno come fine la repressione di parti della natura umana che renderebbero difficile la formazione di un ordine sociale. I valori dominanti non sono dunque assoluti, come vengono presentati, ma hanno una funzione specifica: creare un ordine sociale storicamente determinato. A questo fine, essi vengono trasmessi affinché l'individuo li internalizzi e, di conseguenza, possa agire secondo le aspettative della società a cui appartiene. D'altro canto, l'individuo accetta i valori dominanti e con essi la repressione di alcune parti della sua natura perché ha paura di sentirsi escluso dal gruppo. La sua identità si fonda e si forma sul senso di appartenenza al gruppo che gli impone di negare quelle pulsioni che sono contrarie ai valori dominanti.

L'ombra collettiva e l'ombra personale sono collegate alla morale, in particolare all'ideale di purezza che ne costituisce il centro. Fino a che non si arriva a conoscere la propria ombra e quella della propria cultura si sentirà il bisogno di proiettarla, cioè di attribuire all'altro le qualità ritenute negative dalla morale del gruppo. Un esempio illuminante di lotta all'ombra personale e collettiva ci è stato lasciato da Etty Hillesum, ebrea, vissuta durante il nazismo e morta a causa del nazismo in un campo di concentramento. Durante gli anni più bui della persecuzione nazista, Etty Hillesum incitava gli ebrei a cercare il nazista dentro di loro perché, spiegava agli altri ebrei, solo così potevano sconfiggere il nemico e arrivare a Dio. Etty Hillesum aveva capito che la migliore arma per combattere il nazismo era etica, andare oltre la morale dominante e ritornare a quel nucleo di purezza originaria in cui risiede l'idea del bene e del male. Questo viaggio interiore era l'unica via di salvezza contro un nemico che aveva perduto le sue radici etiche più profonde.

La scelta di Etty Hillesum richiama il pensiero di Lévinas, allorché dice "Io faccio una differenza tra bene e bontà, tra ideale di bene che può essere prescritto, che diventa ideologia, che diventa movimento politico e poi istituzione e questa bontà iniziale, debole, senza difesa, senza pensiero, in cui non c'è ancora una ideologia della bontà" e conclude "Io trovo Dio nell'etica, non ho alcuna altra idea di Dio valida".

Superare la paura dell'altro vuol dire dunque non solo accettare l'altro, che è diverso ma nel contempo simile, ma anche riconoscere che il nemico che vediamo nell'altro è in noi: esso è quella parte di noi che siamo costretti a negare e, per questo motivo, rimane arcaica, non adeguata al resto della personalità che invece si è evoluta. La nostra ombra personale è parte di un'ombra collettiva, culturale, di cui è necessario

prendere coscienza a livello collettivo oltre che a livello personale. Il rumeno che ruba, che stupra non è poi così alieno alla nostra cultura. Diventare razzisti è la strada più breve per sentirsi a posto con la propria coscienza senza avervi fatto veramente i conti e, soprattutto, avendo volto le spalle a quel richiamo della coscienza che dice... "io più responsabile di tutti".

Io ora mi fermerei, per fare un po' di dialogo, di discussione su quanto detto, per poi passare ad analizzare il 'Questionario sulla paura' distribuito nella parrocchia e sui risultati che sono emersi.

Ugo F.

La sua relazione per me è stata molto interessante. In particolare mi ha colpito l'interpretazione della differenza fra etica e morale, che io un po' avevo intravisto, un po' pensato, nelle mie riflessioni da persona già molto anziana su questo genere di concetti. Quindi questo mi stimola ancora di più a sviluppare certi miei interrogativi.

Lei ha detto inizialmente - se non sbaglio - che l'etica sarebbe qualcosa legato misteriosamente al comportamento dell'essere umano quando - questo lo immagino io - ad un certo punto si è alzato in piedi, ha visto meglio qualcuno accanto a sé, simile a sé e quindi è nato istintivamente il desiderio di essergli di aiuto in una situazione particolare.

Questa cosa probabilmente c'è, istintiva, anche negli altri animali, ma non so se questo sia proprio così verosimile. Per spiegarmi meglio, forse un lupo che ha accanto un altro lupo con una gamba rotta probabilmente lo lascia stare lì e va via; l'uomo invece se cade un suo simile accanto a lui, istintivamente è portato a rialzarlo. E' così? Quindi c'è davvero qualche cosa di misterioso che è alla base del discorso dell'etica umana in generale.

Ma l'etica è solo questo o non è piuttosto il mettere in pratica questo stesso principio istintivo? Forse l'etica è qualcosa di dinamico, che nasce da questo principio istintivo, ma poi in tutti i miei movimenti umani si sviluppa e mi fa fare delle cose che portano verso il bene dell'altro individuo, prima che di quello della istituzione sociale di cui l'individuo è parte. Perché l'istituzione - mi sembra di aver capito - di quest'etica individuale fa piano piano qualcosa di sclerotico, di indurito, come se la congelasse nelle norme morali di un dato gruppo sociale che non possono essere superate da quel gruppo, oltretutto perché al gruppo stesso fanno comodo! Quindi mi viene da domandare per esempio: già negli antichi tempi biblici, le Leggi di Mosè fanno parte dell'etica o della morale, come ora definite? Perché l'etica, secondo me, sarebbe da intendere come un continuo ricercare l'interesse del gruppo da parte degli individui, ma restando qualche cosa di mobile che deve essere sempre superata dagli individui stessi, che la vivono singolarmente, facendo appello alla loro libertà, alla loro coscienza, alla loro sensibilità di tutti i giorni, appunto per un aggiornamento continuo. Altrimenti l'etica individuale potrebbe sembrare qualcosa di dinamico ma la morale qualcosa di statico, di assoluto, quasi di integralistico o che perlomeno rischia di

diventare tale, come uno sviluppo bloccato dell'etica. Questo, si constata ancora in certe culture.

Lei ha citato l'Islam, mettendo in contrasto la sopravvivenza dell'*harem* in confronto alla civiltà occidentale; com'è che dall'interno di una cultura come quella musulmana apparentemente non c'è un movimento etico che porti al bene dell'individuo senza opprimerlo? C'è davvero questo situazione: che non si rendono conto dell'oppressione dell'individuo, in un contesto etico apparentemente statico? Quando nella gran parte del mondo, grazie anche all'influsso dell'Evangelo, attraverso i secoli si è arrivati all'affermazione dei diritti umani, là, nel Mondo islamico, come faranno ad arrivare ai diritti umani fondamentali?

Graziosi M.

Questa domanda è molto complessa, volete che risponda subito o forse è meglio sentire anche altri interventi sul tema e così rispondo insieme anche ad altri? Sì? Allora andiamo avanti con i vostri interventi.

Roberta S.

Mi interessa molto questo discorso, diciamo sull'*harem* occidentale, che è poi il discorso che a volte fanno le donne arabe nelle discussioni con le donne occidentali, quando dicono, "noi siamo costrette a velarci, ma voi siete costrette a spogliarvi", che al limite un po' è vero!

Io da diverso tempo mi sento a disagio, anche sull'esperienza del missionario che va in altre culture, per portare i nostri valori. Quando son venuta a conoscenza della vita di Annalena Tonelli, allora ho capito di più quello che io sentivo istintivamente su come doveva essere il contatto con persone che sono in particolari difficoltà, che vivono un'esperienza tragica come quelle a cui si è rivolta lei. E questo mi ha aiutato un po' anche a chiarirmi le idee sul significato delle diverse civiltà, e quale dovrebbe essere il rapporto con le persone che le vivono.

Detto questo, io condivido in pieno quello che ha detto prima di me chi ha accennato ai diritti umani fondamentali; che cioè sicuramente nel mondo occidentale c'è questa 'pietra miliare' della 'dichiarazione dei diritti universali dell'uomo e del cittadino', che è davvero un valore portante. Però, per me, è ancora molto difficile capire come dovremmo muoverci, perché - a secondo delle varie esperienze - uno, a livello teorico, può aver raggiunto una chiarezza maggiore, ma, a livello pratico, poi tutte le volte tornano fuori situazioni, aspetti, di fronte ai quali è molto difficile sapere come comportarsi.

Per esempio, nell'incontro con donne arabe - io ho avuto quest'esperienza - tu vedi quella persona che effettivamente ancora è legata alla propria cultura, magari perché tenuta sempre in casa, non conosce la nostra lingua e quindi ha estrema difficoltà a confrontarsi a tutto, e si rinchiude in se stessa, a volte anche con una certa ostilità; ma la maggioranza, appena acquista un po' gli strumenti di comunicazione, effettivamente denuncia una situazione che giudica estremamente

oppressiva. E anche in questo caso non è facile intravedere quale potrebbe essere la strada da imboccare per non creare grosse difficoltà all'interno del loro nucleo familiare.

Quindi son tutti tentativi, passi abbastanza complessi e difficili da fare. Comunque io volevo riallacciarmi all'accenno fatto sui diritti umani per dire che questo mi sembra l'aspetto più significativo dello sviluppo culturale occidentale.

Graziosi M.

Adesso riprenderei il discorso su etica e morale, anche per svilupparlo secondo quanto emerso dalle prime domande.

Non è un caso che io abbia voluto parlare all'inizio dell'esperienza di regimi come quelli del fascismo e del nazismo, perché il contrasto tra etica e morale, in quei regimi storici, emerge in un modo chiaro.

L'etica - come appunto dice Lévinas - è un tornare in quel luogo di maggiore fragilità, lì dove però c'è il sentimento spontaneo del bene, del male e del rapporto con l'altro. Questo noi lo troviamo, perché è un'esperienza che è di tutti gli uomini, ma contemporaneamente noi siamo esseri socializzati, siamo in una cultura. Nasciamo con questa dimensione etica ma contemporaneamente siamo socializzati, educati in una società che ci dice ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è giusto ciò che è ingiusto, e questa è la cosiddetta 'morale di gruppo'. Il gruppo che in quanto gruppo ha una propria morale. Allora la dimensione etica e la morale di gruppo si sovrappongono, in questo processo di socializzazione che è un processo capillare.

L'esempio lo troviamo nel periodo fascista. Nel periodo fascista c'è proprio la 'scuola fascista' di massa, con le varie organizzazioni che attraverso riti, completamente inventati, ma anche copiati dalla cultura cattolica, 'fanno gruppo'. Ne parlò espressamente Giovanni Gentile - nella sua rivista *l'Etica* - di quella 'mistica fascista', quando disse, "dobbiamo copiare i cattolici"; la Chiesa cattolica, è così efficace nell'educare le coscienze! Quindi, ecco: l'obiettivo del gruppo è 'educare le coscienze'!

A questo punto quindi l'uomo viene come 'transplasmato', la sua coscienza viene riformata dai valori del gruppo. E poi se il gruppo si pone in un obiettivo antagonista, come, "andiamo a fare la guerra all'altro gruppo", a quel punto l'altro diventa il nemico, colui che bisogna distruggere in nome di un'ideologia, che può essere l'ideologia fascista, come può essere anche l'ideologia di Bush che dice, "Andiamo in Iraq perché lì hanno le armi nucleari". "Non ce l'hanno?..... non fa niente!... perché comunque lì portiamo la democrazia!" La democrazia, da valore diventa un'ideologia!

A questo punto dov'è l'uomo etico?... Tutti gli americani che si commuovono di fronte alla bandiera sono morali, nel senso che la bandiera rappresenta i valori degli Stati Uniti. E l'uomo etico è dietro; cioè l'uomo morale si forma su una tensione che c'è nell'uomo verso la ricerca del bene piuttosto che del male; solo che il gruppo, diciamo, dominante manipola, va ad utilizzare questa tensione innata dell'uomo finalizzandola verso interessi del gruppo stesso.

Allora qual è il processo giusto? Questo comunque - la Etty Hillesum l'ha illustrato molto bene - non è il contrapporsi della morale contro un'altra morale, ma è quello di liberarsi dai valori e dalle norme del gruppo, che in quel momento si pongono in un atteggiamento antagonista verso un altro gruppo, e tornare alla 'purezza di una tensione', di una scoperta di questa fonte originaria - come lei diceva - che poi lei chiamava anche col nome, 'Dio'.

Ma per poterci arrivare dobbiamo fare i conti con la propria parte negativa. Il 'nazista fuori' - per dire - c'è anche in noi, in tutti noi; oppure, il 'razzista fuori' che noi condanniamo, c'è anche in noi e in alcuni momenti viene fuori. Quindi è necessario essere consapevoli dell'ombra collettiva razzista fuori e dell'ombra personale del razzista dentro di noi.

Quindi l'etica è una fonte originaria che è nell'uomo, di una tensione verso la trascendenza - cioè verso il bene e verso l'amore per l'altro - ma il contatto con questa fonte noi a volte lo perdiamo (alcune persone però riescono a non perderlo!...) come quando parliamo della 'massa' semplicemente perché accettiamo tutto quello che il gruppo ci dice, come giusto o come non giusto. Come quando i tedeschi, anche se non nazisti, non si ribellavano se sentivano dire che c'erano i campi di concentramento riservati agli ebrei, agli zingari, agli omosessuali, agli handicappati fisici; cioè in questo caso loro non si muovevano perché quelle persone erano i 'rifiuti della società'; erano coloro per i quali - secondo quello che le norme del gruppo imponevano - non valeva la pena battersi, giacché non erano ritenuti veri esseri umani!... La lotta quindi è nell'essere vigili verso la 'morale del gruppo', cercando di mantenere viva la dimensione etica. Questo per chiarire ancora meglio la differenza tra etica e morale che mi avete chiesto prima.

Veniamo adesso all'altro punto, quello sui diritti umani, dove in particolare la signora che ha appena parlato, metteva in risalto che una musulmana le aveva detto, "anche voi avete il vostro *harem*!" Discutiamone, ma di certo loro, nei nostri confronti, non hanno i diritti fondamentali! Allora, qui c'è un punto da chiarire: il problema è che ci si può porre in un atteggiamento chiamiamolo razzista anche volendo esportare il progresso, comunque innanzitutto bisogna superare un atteggiamento etnocentrico.

Vi faccio un esempio. Un esempio che riguarda le mutilazioni genitali delle donne nell'Islam, che mi ha sempre fatto orrore, come penso che faccia orrore a tutti noi occidentali. Io ho una donna dell'Eritrea che viene ogni tanto ad aiutarmi, e siccome io stavo riflettendo su questo argomento, perché in passato avevo fatto una lezione in materia ai miei ragazzi, le ho fatto questa domanda: "Tu sei stata infibulata?" Lei mi risponde di sì. Io continuo: "E sei contenta?..." Lei dice: "Certo, era importante che io lo fossi; se non mi avessero infibulata io non avrei potuto sposarmi". Questa è stata la sua risposta! Quindi lei lo ritiene giusto, anche se non è accettabile in assoluto!

Allora, dove sta l'approccio giusto secondo me? Primo, capire che l'infibulazione ha un significato per loro; capire che innanzitutto è necessario che le condizioni in questi paesi cambino, affinché si arrivi ad un mutamento culturale che venga dall'interno non tanto dall'esterno. Ripeto, è necessario che il mutamento delle

condizioni venga anche dal loro interno. Devono loro arrivare ad essere pronti per un loro discorso sui diritti; con quelle nuove condizioni che non possiamo certo essere soltanto noi ad esportare, dicendo: "Voi non avete capito nulla..., siamo noi che siamo più avanti perché abbiamo i diritti dell'uomo!"

Noi sì, "abbiamo i diritti dell'uomo", però sono prima formali e nella sostanza noi li violiamo in continuazione; quindi anche noi ci esponiamo alla critica da parte della loro cultura. Insomma, non è che non siano giusti i nostri diritti acquisiti - e sono dei valori fondamentali per la cultura occidentale - ma ciò che è importante è che noi, confrontandoci con le altre culture, entriamo innanzitutto in un discorso di 'traduzione', di tradurli con un'apertura verso di loro. Cioè - come quando parlavo del politeismo - non riportare sempre tutto alla nostra mentalità, ma entrare prima nella loro mentalità, capire i loro significati e dialogarci in modo che 'loro' arrivino ad elaborare il loro progetto di progresso, se così lo vogliamo chiamare. Non pensare di avere 'noi' il modello giusto; noi non abbiamo il modello giusto per loro! Questo significa 'tradurre' che a me sembra fondamentale: cioè che il primo passo da fare verso quelle persone immigrate che vivono nel nostro paese è che dobbiamo capire prima di tutto i loro valori!

E non è un caso, secondo me, che questa sia la parte più 'scoperta', più problematica del nostro atteggiamento. Anche nel vostro questionario sulla 'paura dell'altro', fatto da un gruppo di persone estremamente aperto è vero, ma nel momento in cui si chiede se l'altro, lo straniero, può arricchire la nostra cultura, ecco... la risposta in pratica è 'no'! E' qui il problema, è proprio questo il 'processo di traduzione' necessario, per giungere a vedere l'altro come un essere che ha una civiltà alle spalle; non come un 'barbaro' o soltanto 'straniero' e basta!

Enza Z.

Io ho provato a seguirla nel suo discorso, ma non l'ho trovato molto semplice. Ho cercato di stare molto attenta perché volevo afferrare il significato profondo della sua conferenza. Mi sembra di aver capito qualcosa da quello che lei ha esposto, ma posso benissimo sbagliare. Insomma non l'ho trovata tanto facile.

Se non mi sbaglio lei dice che c'è nell'uomo 'un fondo di bene' e 'un fondo di male'; e questo *imprimatur* nell'animo - riferendosi a questo bene e male che lei poi chiama anche 'ombra' - noi lo proiettiamo nel diverso, ma è un'ombra prima dentro di noi.

Così lei mi sembra che spieghi tutto lo svolgimento della storia umana riportandola ad un allontanamento, come qualcosa che si stacca da un fondo originario, da questo 'fondo etico' come lo definiva quel filosofo ebreo, Lévinas. E così, ritornando all'indietro a questo 'fondo etico' si scioglierebbero tutti i nodi della vita dell'uomo e della storia.

Non so, ma chi dice che c'è davvero in noi questo 'fondo innato'? Anche al di fuori di un ambito religioso, ma chi lo dice che nell'essere umano, quando nasce, c'è questo *imprinting*, questo bene e questo male, insieme? Non sarà invece qualcosa di

'storico'? Non so se mi sono spiegata! Cioè non un fondo così, immesso, insufflato nell'uomo appena nasce, ma piuttosto qualcosa di storico, che diviene. Per cui non c'è in noi una bontà o una malvagità originaria, ma è il gruppo che trasmette ciò che è bene e ciò che è male, magari anche per fini di sopravvivenza. Per cui anche un 'tabù' diventa una norma etica perché serve alla sopravvivenza dell'uomo. Io vorrei che lei mi spiegasse meglio questo 'fondo' su cui poi lei ha impostato l'intervento.

Poi una seconda chiarificazione la vorrei su 'politeismo' e 'monoteismo', dove sembrerebbe - da quello che lei dice - che le religioni politeiste fossero tutto sommato più comprensive verso l'altro, il 'diverso'. Mi pare infatti che lei abbia detto che possono inglobare più culture, mentre le religioni monoteiste invece sono più rigide, meno elastiche.

Infine, vorrei che dicesse qualche altra cosa anche sull'infibulazione, forse l'argomento più pratico, più concreto. Io capisco, certo, l'importanza di cercare di capire la cultura degli altri, quindi se vado in uno Stato africano dove esercitano questa pratica io non posso certo vietarla o impedirla là sul posto, perché le loro regole sono queste. Ma se loro vengono nel mio paese, una tecnica di questo genere non l'accetto, pur comprendendo anche i motivi per cui la fanno. Che poi sono motivi di non far godere la donna, quindi di controllarla bene (perché una donna se si dà sempre nell'atto sessuale, avrà un parto difficile, e così via...). Insomma io penso che il motivo sia sempre quello del controllo dell'uomo sulla donna! Quindi se loro vengono nel mio paese, io credo di avere il diritto di vietargliela questa pratica perché è una pratica che fa soffrire una bambina, per non dire altro! Sennò, a questo punto, anche il rifiuto delle trasfusioni di sangue da parte dei Testimoni di Geova, dovremmo tranquillamente ammetterlo, pur sapendo che così delle persone possono anche rischiare la vita! Capisco che loro non le vogliono - anche se io non ne conosco bene i motivi - però credo che sia giusto imporle. Capire gli altri va bene, però c'è un limite!... Ecco, su questi tre punti vorrei dei chiarimenti.

Graziosi M.

Intanto voglio dire che questo nostro dialogo è importante, perché così si approfondiscono i temi fondamentali.

La signora ha appena detto: "Io non credo che l'uomo, quando nasce, abbia una dimensione etica, in realtà è il gruppo che gliela dà". Questa è la prima parte del suo intervento.

Diciamo pure che questa è 'una posizione', e all'interno della sociologia è quella dominante: è il gruppo che rende morale l'individuo. Questa quindi è una posizione che lei condivide con tanta gente! La differenza tra etica e morale invece è stata introdotta dai filosofi - poi anche Jung l'ha riproposta - ma all'interno della sociologia c'è un discorso tutto legato al gruppo. Allora qual è il punto fondamentale? Il gruppo sicuramente moralizza l'individuo, in quanto dice ciò che è bene e ciò che e male, ma faccio un esempio per farle vedere che la moralità del gruppo non sempre può essere condivisibile.

Le donne indiane, per la morale indiana tradizionale, quando gli muore il marito debbono andare in un ricovero per vedove, e lì rimanere per tutta la loro futura esistenza, oppure morire col marito, bruciate sulla 'pira'. Le donne indiane accettano questo come un comportamento che debbono seguire perché questa è una norma morale.

E' giusto? Dal mio punto di vista no, perché sono al di fuori di quella cultura. In un film che si chiama *Water,* c'è un momento in cui una persona che vive dentro questo ricovero, ha una presa di coscienza e comincia a domandarsi: "Ma è giusta o no questa norma?" Quindi il gruppo educa, ci dice ciò che è bene e ciò che è male, ma non sempre quello che lui considera bene è un bene in assoluto! Esiste invece un'altra dimensione che è di rispetto verso l'altro, o quello che nella nostra cultura è 'amore', quello è un valore assoluto!... che trascende ciò che dice il gruppo essere bene o male. A questo alcuni aderiscono, perché rispondono, sono sensibili, altri invece non si sentono di aderire. Questa è la differenza fra etica e morale.

Perché esistono dei valori assoluti! che poi sono universali e li ritroviamo in qualunque cultura. Nascono nell'uomo? Forse non è che nascono, sono nella 'natura umana' e l'uomo li deve anche scoprire. Come diceva Etty Hillesum in una sua espressione: "Bisogna dissotterrare Dio!" Cioè bisogna lavorare per arrivarci nonostante siano dentro di noi, non è così automatico. Come dire che è l'inizio, ma diventa anche il punto di arrivo! Perché è proprio attraverso un processo di profonda autocoscienza che si arriva a quel punto; invece la moralità ci viene trasmessa e noi l'abbiamo, questa moralità, in un modo più naturale perché siamo 'socializzati alla moralità'.

Perché gli italiani hanno accettato vent'anni di fascismo? e poi nel momento in cui il regime è caduto, nessuno era più fascista, o lo era stato?... Perché era naturale essere fascista!... Uno nasceva durante il periodo fascista, oppure era cresciuto durante il periodo fascista, e così era naturale essere fascista.

C'è una socializzazione che ci fa pensare in certi modi e in questo tipo di mentalità è inclusa la morale; l'etica è qualcosa che trascende i cambiamenti culturali nei valori. 'Non uccidere l'altro' può essere considerato un valore assoluto, però poi nel momento in cui l'altro è il nemico, noi lo uccidiamo, quindi scendiamo ad un altro livello: questa è la differenza fra etica e morale!...

Vengo all'altra domanda su politeismo e monoteismo. Lo so che qui ho toccato un punto un po' particolare per questa vostra comunità. Il monoteismo può essere visto come più giusto del politeismo, ma il discorso che facevo io era soltanto per rendere l'idea di dover 'capire gli dèi degli altri'. Nel momento in cui arriva un gruppo di musulmani, o noi ci mettiamo testa contro testa, o cerchiamo di capire che in fondo parlano dello stesso Dio, poiché si parla di un 'unico' Dio. Ma poi, se anche i politeisti - diceva Assmann - dicono questo è il 'Dio del sole', quello è il 'Dio del mare', il fatto è che in fondo stiamo parlando di uno stesso tipo di necessità del sacro! Cioè del bisogno di divinizzare, di trasfigurare aspetti dell'esistenza e anche di ciò che non conosciamo, perché c'è una dimensione dell'eternità che comunque viene sempre riproposta!

E allora noi dobbiamo capire, in qualche modo 'tradurre' i loro dèi nel nostro linguaggio e i nostri dèi nel loro linguaggio. E' questo quello che io in sostanza volevo dire con l'esempio del politeismo. Perché nell'esperienza storica dei monoteismi ci sono state poi parole e fatti di una intolleranza innegabile, nei confronti delle altre culture religiose non monoteiste.

Quando il vostro parroco questa mattina faceva riferimento all'Antico Testamento, ha parlato in particolare di un rapporto che finalmente si è aperto, di un colloquio tra protestanti e cattolici. Ecco, questa, in un certo qual modo, è una forma di politeismo, cioè un'apertura di dialogo fra spiritualità religiose dove prima c'era un'assoluta separazione. Quando poi si parla anche di tentativi delle diverse religioni di parlare tra loro in modo da capirsi, questo significa in fondo di non pensare che, 'il mio Dio è superiore all'altro Dio'.

E poi lei ha citato l'altro argomento della infibulazione e dei diritti umani dove io sono perfettamente d'accordo con lei. Qui il problema c'è, ed è come noi possiamo confrontarci e comportarci di fronte a questa pratica, se avviene nel nostro paese. E' chiaro che non possiamo accettare un punto di vista diverso dal nostro su questa cosa, né dobbiamo rinunciare a quelle cose che per noi sono delle conquiste. Certo, nel nostro paese esiste una normativa per cui l'infibulazione è da condannare, ma contemporaneamente è sempre 'da capire' perché loro la fanno. Cioè non è che noi dobbiamo tornare indietro e rinunciare alle nostre conquiste, però non dobbiamo neanche assumere un atteggiamento etnocentrico per cui, "noi siamo superiori a loro". Perché una ragazza, una donna che è stata infibulata, non è che fosse proprio una cretina o una deficiente; è semplicemente una persona che è nata in una determinata cultura e in quella cultura le è stato trasmesso questo valore, che la donna non deve sentire piacere!...

Ugo F.

Però quella donna, che ha detto che era giusto di essere stata infibulata, non ha detto che questa era una cosa positiva ed un bene in sé, ha detto "perché sennò non mi potevo sposare", quindi ha giustificato un'ingiustizia con un'altra ingiustizia.

Graziosi M.

Più che di un'ingiustizia lei ha spiegato la cosa come una necessità di funzione, ha spiegato la funzione essenziale che per lei ha l'infibulazione. Cioè apparentemente qui non ci muoviamo nel piano dei valori assoluti e per questo introdurre il 'discorso della funzione' può essere di aiuto: capiamo che funzione ha e questo può dirci il comportamento.

Francesco D.

Due parole soltanto, di completamento se posso dire, su un aspetto che mi colpisce sempre quando si parla di religioni diverse, come per esempio l'Islam. Noi spesso ci confrontiamo non con i punti più alti dell'Islam, ma con quello che ci arriva

attraverso povera gente che ha una vita ed una esperienza religiosa limitata, come talvolta l'abbiamo riconosciuta limitata e superstiziosa, anche in nostri ambienti religiosi. Per fare un esempio, pensiamo a come è stato considerato l'italiano emigrato negli Stati Uniti e cosi via; insomma rischiamo di farci un'idea dell'Islam veramente mutilata, letteralmente 'infibulata' oserei dire.

Perché l'Islam è una grande religione che ha un'esperienza di mistici straordinaria. Come mai non ci confrontiamo con questi 'punti alti' dell'Islam, così come ci sentiamo di dover fare quando ci confrontiamo con l'ortodossia cattolica o con il protestantesimo? E qui già c'è sotto il razzismo! Senza rendercene conto, c'è un sociologismo così, molto superficiale, per cui identifichiamo appunto la povera vittima dell'infibulazione con l'Islam. Mentre sappiamo che oltretutto questa pratica di infibulazione non è dell'Islam, proprio in generale, ma è soltanto di alcuni paesi molto ristretti socialmente, dove sussiste un costume, forse tribale, di costrizione della donna che fa parte di quelle forme di morale di cui siamo stati appestati anche noi nei nostri paesi, e tuttora talvolta lo siamo!... magari sotto altra forma, in altri modi.

Questa è la prima osservazione, però con un corollario! Che cosa ci fa guardare i punti alti di un'altra religione o di un altro modo di pensare? Qui si ritorna a quello che tu dicevi dell'etica, che è un moto di amore, anche di amore per la conoscenza, però sempre di amore! Senza questo siamo portati ad enfatizzare i 'lati bassi' delle cose, in modo che noi possiamo comodamente fare le nostre 'proiezioni d'ombra'. E questo mi sembra che sia un male.

Il secondo punto, che volevo far notare è che proprio dopo l'ultima guerra molti studiosi di etica - non soltanto Lévinas - si sono interrogati sul fallimento clamoroso della morale, anche cristiana, che non ha minimamente impedito quel massacro senza precedenti in tutta l'Europa. Perché tutta questa gente, così ben educata dalle religioni, oltre che dalle varie dittature, ha fatto questi massacri di ebrei e di altra gente? Che cosa si è opposto a tutto questo?... che cosa, qualche volta almeno, ha inceppato questo infernale meccanismo?

Io ricordo lo studio dell'inglese Grover - intitolato *Humanitas* - che si è posto questo quesito; ha fatto uno studio monumentale in cui ha setacciato tanti episodi della seconda guerra mondiale per individuare se c'era stato qualcosa che, almeno qualche volta, avesse inceppato questo maledetto meccanismo. E lui l'ha trovata, ma solo in alcuni individui! Citava per esempio Etty Hillesum e qualche altro; comunque persone che in qualche modo avevano maturato in sé una capacità di essere al di là dei criteri morali correnti e dominanti, e di poter far valere un'etica vissuta intimamente, facendo qualcosa che talvolta ha impedito un eccidio. Ma non è mai stata qualcosa che si fondasse su una ideologia morale o su una serie di leggi comunque archiviabili sotto la voce 'morale'.

Questa è una domanda che ci si pone e empiricamente lo vediamo, se vogliamo opporci agli 'orrori' noi vediamo che c'è solo questa 'fiammellina' da raggiungere e da coltivare; sia quando vogliamo comprendere l'altro sia quando vogliamo opporci a una violenza e ad una distruzione.

Graziosi M.

Io ora vorrei aggiungere solo una cosa piccola. Cioè, che 'quando arriva il profeta' - senza scomodare il più grande - c'è sempre un messaggio che va contro la morale dominante, un ritorno ad un'etica che supera le leggi! per questo infatti Gesù viene ucciso! Quel momento particolare in cui si supera qualcosa, quello è il momento in cui c'è questa tensione originaria verso l'amore e verso il bene. Non è che non sia mai avvenuto!

Voce indistinta

E questo è giustissimo!

Altra voce

Come dire... "vi è stato detto ma io vi dico..."

Annapaola L.

Io volevo semplicemente richiamare l'attenzione - la mia prima di tutto - su questo argomento: che, almeno per me fino ad una certa età, è stato molto difficile capire le altre persone, perché, o avevo ragione io o avevano ragione loro e basta...,*tertium non datur*!... E questa - ho scoperto – è una bella castrazione, è un bell'inciampo, un vero 'scandalo'!...

Lei accennava a quella donna eritrea, anch'io la ascolto come ha fatto lei, e dentro di me piango, ma questa cosa non mi scuote più di tanto, cioè 'mi scuote' come partecipazione molto dolorosa, ma non mi viene il dubbio che la loro tradizione sia migliore rispetto alla nostra che invece mi regala, mi assicura l'integrità! Forse anche perché ormai sono vecchia e sono passati tanti anni da quando avevo questa visione solo 'in bianco e nero', Anche perché ora ci sono tante donne infibulate che si ribellano e non vogliono sia fatto lo stesso alle loro figlie; e anche tanti uomini del resto, che magari sono ripresi dai vecchi del villaggio con inganno, perché "in fondo lo vuole Dio", anche se non è vero.

Comunque per me ora è molto importante uscire da questo gioco al massacro della posizione: "o ha ragione lei o ho ragione io". No!... diciamo piuttosto che tutti abbiamo le nostre ragioni e questa è stata una grande scoperta per me. Io ho le mie ragioni, lui ha le sue, ognuno di noi ha le proprie ragioni; e così dobbiamo fare un confronto reciproco, tranquillo, sereno, attento e fare insieme un passo in avanti, con tutto il rispetto dei tempi di ciascuno.

Del resto, in occidente, c'è stata la Rivoluzione francese, mai abbastanza lodata, nonostante tutta la mota che ogni tanto qualcuno vuole buttargli addosso...; ci sono stati gli 'illuministi', mentre altre civiltà queste conquiste a tutt'oggi non le hanno avute o hanno ancora da maturarle, come a noi è già successo. Non è così?

Detto questo, vorrei portare un piccolo contributo con due nomi, a proposito della morale e dell'etica. Per me il discorso della relatrice è stato molto illuminante perché io, devo dire, facevo un po' di confusione tra i due concetti, ora invece ho le

idee più chiare e perciò la ringrazio. Mi rifaccio anch'io all'esperienza storica del nazismo, dove di fronte alla morale del gruppo, evidentemente così suadente da travolgere tantissime persone anche di grande valore intellettuale, ci sono state due persone, una di parte luterana e una di parte cattolica, che si sono opposte in modo deciso; il luterano è più famoso, il cattolico meno.

Il primo è il tedesco Dietrich Bonhoeffer, il pastore luterano che andò controcorrente seguendo la sua etica, pagando con la vita. Lui, che aveva creato insieme ad altri la 'chiesa confessante', in opposizione alla 'chiesa bruna' che era la chiesa dei nazisti. L'altro, un cattolico, austriaco, contadino (mentre Bonhoeffer era un intellettuale, un laureato, era un pastore protestante...), si chiamava Franz Jägerstätter, che pur essendo padre di due figli disse, "io non posso fare il militare" e fece obiezione di coscienza, pagando anche lui con la vita. Ebbe contro il parroco, e ovviamente anche tutti quelli gli volevano bene, familiari e amici, ma lui li spiazzò dicendo: "Il mio Dio non è Hitler, il mio Dio, Cristo Crocifisso, mi dice che non posso andare in guerra...". Entrambi andarono contro il proprio gruppo e questi sono esempi da tenere in considerazione.

Graziosi M.

Io vorrei fare un esempio, purtroppo negativo, dove invece prevale la morale del gruppo. Parliamo dei casi di quelle due ragazze entrambe ammazzate dal propri padri, musulmani, per vedere come li possiamo leggere. Per quanto mi riguarda io non ero ancora riuscita a darmene una spiegazione, ma adesso comincio anche a vederla.

In entrambi i casi, un padre musulmano, che aderiva a certe norme tribali della propria cultura, si è sentito in dovere, in quanto tale, di dover difendere l'onore suo e della propria famiglia, e anche l'onore della figlia come tale, in quanto 'altro' da proteggere e a modo suo da amare! L'altro era la figlia che si stava disonorando e lo stava disonorando, e così l'ha ammazzata!...Tanto che la moglie, anzi le mogli di entrambi i padri assassini, che cosa hanno detto?... hanno detto..."mio marito ha fatto bene, perché nostra figlia ci stava disonorando". Se invece di prevalere in loro la 'dimensione morale' (diciamo così, perché non è che fossero selvaggi, erano solo uomini ossessionati dall'onore, perché quello era il valore del gruppo...) fossero state persone in cui prevaleva la 'dimensione etica' allora non avrebbero ammazzato la figlia! Ci sarebbe stata in loro una forza superiore che non li avrebbe portati a questo; avrebbe fatto loro vedere il volto della persona che avevano di fronte come il 'volto' di cui parla Lévinas: il volto dell'umanità!... e si sarebbero fermati.

Ugo F.

Scusate se esprimo una curiosità diciamo 'etimologica', che apparirà magari un po' strana. *Ethos* (da cui etica) e *mos* (da cui morale) sono due parole, una greca e l'altra latina, che entrambe fanno pensare subito al costume di un certo popolo, come il suo proprio modo di essere, di pensare, di vivere, utile per tutti, clan, società, insomma per tutto il popolo. Quindi in un certo senso, anche la parola 'etica', che

Lévinas, se non sbaglio, traduce come 'tensione al bene' originario, pensando forse più all'individuo, potrebbe essere intesa in realtà anche come una tensione nel contesto storico più ampio, a partire dal villaggio; una tensione che parte dall'utile, da quello che conviene alla società del momento.

Graziosi M.

Ma allora quella è la morale!...

Ugo F.

Può essere, ma secondo me non è così immediato arrivare subito alla morale presa in senso negativo, perché forse ci può essere uno 'sforzo', uno sviluppo a partire dall'ethos come costume originario. Uno accetta un certo costume perché gli fa comodo, ma poi questo costume deve certo essere indirizzato evolutivamente al bene superiore altrimenti si cristallizza e diventa solo morale - se ho ben capito - che blocca in qualche modo uno sviluppo più positivo, più giusto della società.

Questo anche perché poi tutti si dice 'etica' come se fosse 'morale'. Cioè in definitiva quando si parla fra noi si può parlare di etica o di morale quasi indifferentemente, con lo stesso significato (e poi la parola 'morale' per vari motivi, si è un po' declassata in moralismo, dogmatismo, rispetto alla pura 'etica'...). Invece giustamente, come ha detto lei, anche secondo me, c'è la possibilità di un passaggio da una posizione 'utile', anche positiva, verso uno sviluppo 'etico' in senso stretto. Perché, l'uomo non guarda subito al 'bene', magari a quello trascendente, ma inizialmente guarda all'utile, al necessario!

Allora lo sforzo potrebbe essere quello di superare certe situazioni di staticità, che all'inizio sono anche utili, con un certo dinamismo, con una certa elasticità, per cercare sempre cose veramente più buone. Che poi se queste cose ritenute migliori si intendesse ancora di assolutizzarle o di imporle per sempre e ovunque, sarebbe negativo.

Ma nei paesi arabi certe tradizioni le accettano ancora così, come qualcosa di irrinunciabile? E' perché fa comodo a certe donne islamiche di stare ancora in cinque o sei con un solo uomo, in certi casi? E' solo perché gli fa comodo? Mi domando perché non abbiano ancora conquistato la loro indipendenza e la loro dignità di donne. Questa è la domanda che mi rimane senza risposta.

Graziosi M.

Comunque almeno ce lo dobbiamo domandare, no? Secondo me dobbiamo domandarcelo sempre! Mi ricordo che negli Stati Uniti conobbi un iraniano (eravamo lì a fare insieme la stessa Università), gli domandai di queste cose e lui mi spiegò che in realtà la poligamia era funzionale alle donne, perché, "sai - mi diceva - così non c'è nessuna che è sola!" Questa la spiegazione che mi dava. E continuava, "questo, almeno in Iran, è iniziato perché in tempi di guerra passati, c'erano più donne che uomini e a

quel punto è diventato importante che ci fosse la poligamia per venire in aiuto alla donne".

Insomma qui torniamo al discorso primario della 'funzionalità', di che tipo è e di come viene vissuta. Si è in cerca di qualcosa che vada a soddisfare un vero 'bisogno', perché un bisogno talvolta può anche essere indotto! Ecco perché è importante 'tradurre', capire che cosa vuol dire per le donne islamiche portare il velo, perché succede anche che alcune combattano proprio per portarlo il velo. Io stavo leggendo un libro di uno scrittore turco a cui è stato dato il Premio Nobel, il romanzo si intitola, *La neve*; in questo romanzo lui fa vedere il processo di modernizzazione in Turchia che è stato un processo forzato! Alle donne, per un certo periodo, era stato imposto di non portare il velo e chi lo portava veniva incarcerato; non solo, alcune donne addirittura sono state uccise!

Quindi il problema non è tanto... 'velo o non velo', ma rispettare la cultura dell'altro; è dialogare, affinché ci sia una crescita comune. Questo a me sembra il messaggio più importante da portare oggi.

Paola V.

Per chiarirmi, quando si usa il termine 'atei devoti', questi sicuramente danno molto importanza alla morale - questo è sicuro - e non si sa se curano anche la parte etica. La morale è una serie di norme, codificate, che io mi trovo perché la società me le dà, che quindi io sono tenuta a rispettare, se voglio essere inserita in questa società; l'etica invece è qualche cosa *in fieri*, una tensione che continua. E' così?

Graziosi M.

Faccio un esempio. C'è una nazista, che ad un certo punto sapeva che gli ebrei erano dei nemici però, nonostante questo, nel momento in cui sente che un ebreo è in pericolo, lei lo nasconde in casa, e lo salva. Ecco, questo è un comportamento etico. Ma quali sono le sue motivazioni?... che cos'è che la muove? Perché lei è lì, che nasconde l'ebreo e dà l'opportunità di sopravvivenza ad un altro essere umano? E' solo il fatto che pensa, "è un mio vicino, quindi io sono abituata a lui e non posso rinunciarci?" Oppure il fatto che lei non ce la fa, anche se in quel momento la morale del gruppo dice che, "l'ebreo è il nemico e bisogna distruggerlo"? Insomma c'è qualcosa dentro di lei che la trattiene! Quella è la sua dimensione etica!

Paola V.

Allora, comportarsi secondo la 'morale di gruppo' vuol dire anche rinunciare al proprio senso di responsabilità. Come dire, la morale è così, mi viene detta, io mi adatto, la seguo, però la responsabilità non esiste più!

Graziosi M.

Sì, esattamente.

Voce indistinta

Forse fa così anche perché un diverso comportamento le farebbe male...

Graziosi M.

Sì, infatti è il soggetto che si esprime, qui si parla di 'soggettività', che è legata all'etica.

Valter V.

Le vorrei chiedere, ma l'etica - cioè questo senso verso il bene - si può dire che è di tutti?...

Graziosi M.

No, io non ho detto che è di tutti. C'è questa dimensione nell'uomo, perciò parliamo di "dissotterrare Dio", di arrivarci...

Valter V.

Ma se è nell'uomo, sembrerebbe che fosse come un 'patrimonio' comune a tutti gli uomini!...

Graziosi M.

Certo che è un patrimonio comune!...

Valter V.

Io invece questo vorrei metterlo in dubbio, perché credo che in alcuni ci sia e in altri no. Io la chiamerei piuttosto 'empatia', un immedesimarsi nell'altro, nelle sofferenze dell'altro; sentirle mie!... più che una cosa calata dall'alto e che ce l'hanno tutti quanti. Non la vedo come un patrimonio genetico, per intendersi.

Graziosi M.

Non è che sia un patrimonio genetico, è piuttosto l'anima, che è qualcosa che appartiene all'uomo, che però si deve sviluppare, ma se uno non la coltiva non si sviluppa. E' in questo senso che noi abbiamo la potenzialità di poter arrivare a questo traguardo e tutti ce l'abbiamo questa potenzialità. Nella visione protestante si dice 'c'è chi ha la grazia e chi non ha la grazia', ma secondo me, tutti hanno la grazia! Solo che alcuni riescono a sentirla e a viverla, altri no!

Paola D.

Allora, cos'è che ci impedisce di passare dalla posizione morale alla posizione etica? Su questo tutti i giorni dobbiamo fare i conti! Per dire, io potrei fare quel passo in una certa direzione, e so benissimo che non ci riesco; a volte non è nemmeno la società o il gruppo, che me lo vieta, sono io e basta!... Mi domando, "cos'è che mi trattiene?... l'egoismo, l'interesse, la convenienza?"

Graziosi M.

Da sociologa potrei dire che in fondo 'siamo socializzati alla morale', no?... Noi siamo in una cultura, ci trasmettono i valori dominanti di quella cultura, quindi siamo portati a considerarli come quelli giusti, a comportarci secondo questi valori ritenendolo come l'unico comportamento possibile.

La dimensione etica, lo sviluppo del soggetto etico richiede un processo di autoriflessione da cui forse alcuni sono toccati e altri non lo sono, non entrano in questo processo, quindi non si educano all'etica. Per questo dicevo che in fondo è il 'punto d'arrivo' nonostante tutti abbiano questa potenzialità. Questo è il punto! Forse dovremmo arrivare ad una società che educa all'etica!

Una voce

E il cristianesimo?...

Graziosi M.

Certo, il cristianesimo è quello che dovrebbe arrivare, e che è anche arrivato, più vicino a questa visione; però rimane il problema dell'uso del cristianesimo che ha portato ad una certa morale, perché quella cattolica è 'una morale'...

Rossana C.

Io ritengo che anche i principi della bioetica, per esempio, siano ancora in sviluppo. Qualche volta, in campo ospedaliero, ci troviamo in difficoltà per situazioni dove dobbiamo seguire un'etica della *privacy*, per rispettare la libertà di opinione della persona, però ancora non sono state ben contemplate tutte le possibili situazioni.

Faccio un esempio pratico. Viene ricoverata in ospedale una persona molto anziana, di 80-90 anni. Oggi, secondo la legge dell'etica, il paziente deve sempre sapere tutto. In questo caso però sarebbe assolutamente inutile, perché non serve per applicare una terapia e, facendolo, arrechiamo soltanto un danno psicologico all'individuo.

Un'altra cosa vorrei dire per quello che riguarda la paura della diversità. La paura della diversità, secondo me, è legata anche ad un processo educativo. I genitori spesso desiderano sapere con chi vanno i figli, con chi stanno, la paura è legata al fatto di una debolezza mentale, di opinione, che possano sviare questi loro figli. Questa paura poi ce la conserviamo lungo la vita!

Graziosi M.

... e poi la trasmettiamo...!

Rossana C.

Sì, c'è davvero questa trasmissione della paura, anche nell'alimentazione! Insomma, dovremmo essere forti nei nostri principi e sapere ascoltare tutte le diversità, accettando anche di poterle includere in noi.

Fabio M.

A questo punto vorrei ricordare una cosa. Mi piacerebbe continuare su questi discorsi fatti finora, ed anch'io avrei qualcosa da dire, ma il tempo stringe e c'è un altro punto da trattare sul quale mi premerebbe che la relatrice dicesse qualcosa, cioè sul risultato del "Questionario sulla paura" proposto in parrocchia da alcuni giovani. Se alcuni di questi sono presenti, li inviterei ad esprimere anche un loro parere in merito, e poi possiamo riprendere il discorso interrotto.

Graziosi M.

Sul risultato del questionario io ho buttato giù delle osservazioni. Innanzitutto devo dire che il campione non è rappresentativo, dato che presenta una maggioranza di donne, con un'età superiore ai 55 anni, con un alto livello di istruzione (36% laurea, 10% post laurea). E' significativa anche la percentuale di pensionati (28%), di coloro che svolgono un lavoro impiegatizio e di dirigenza (27%), contro il 12% che svolge una libera professione. Questi dati generali ci dicono che siamo di fronte ad un certo tipo di popolazione: matura, istruita e, per una fetta, fuori dal mercato del lavoro.

Comunque i dati interessanti sono che la paura è collegata innanzitutto alla insicurezza economica, e in particolare alla disoccupazione (62%) seguita dalla diffusione della droga (59 %), e dalla presenza della criminalità (57%).

E' interessante la disaggregazione dei dati per fascia di età. Da questa risulta che tra i giovani è diffusa la paura della criminalità (70% contro il 57% degli over 55), come pure la paura della diffusione della droga (l'85% contro il 65 % degli over 55). La crisi economica e l'immigrazione meridionale invece è temuta di più dagli over 55.

Questo dato ultimo disaggregato per titolo studio ci dice che l'insicurezza per la criminalità è sentita in modo più marcato da coloro che hanno una qualifica professionale rispetto a coloro che hanno un titolo di studio più elevato. L'insicurezza per la crisi economica è sentita, invece, maggiormente da coloro che hanno un titolo di istruzione alto (maturità, laurea, post-laurea), e tra questi in particolare da coloro che hanno un titolo post-laurea. L'insicurezza per la disoccupazione è anch'essa sentita maggiormente da coloro che hanno un titolo post-laurea.

Questo fa parte della peculiarità italiana che ha ridotto drasticamente i finanziamenti alla ricerca e con essi l'accesso agli istituti di ricerca, universitari e non. Inoltre la disoccupazione fa più paura agli over 55 perché è un età in cui è difficile trovare un altro posto di lavoro o cambiare indirizzo di lavoro. Non dobbiamo dimenticare che il campione è formato da persone altamente scolarizzate.

Sono interessanti i dati riguardanti le paure quotidiane: riguardano i vari tipi di furto. Il rimedio desiderato è una maggiore presenza sul territorio delle forze dell'ordine, ma non delle ronde.

Questi dati riflettono le paure diffuse su tutto il territorio nazionale e non c'è nessuna indicazione di rifiuto dell'altro. Questa attitudine di apertura è confermata dai dati sull'emigrazione. Rispetto a questi è interessante notare che un alta percentuale del campione è favorevole all'immigrato come indicato dai seguenti

indicatori: solo il 25% pensa che ci siano troppi immigrati (percentuale inferiore a quella nazionale); il 79% non pensa che gli immigrati rappresentano una minaccia per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone e il 76% si dichiara favorevole ad aiutarli perché consapevoli delle loro difficoltà finanziarie. La diffusa solidarietà è confermata dal dato riguardante l'accesso alle case popolari (74% è d'accordo), e dal dato riguardante l'assistenza sanitaria (93% d'accordo) anche ai clandestini (85% d'accordo).

L'apertura non ha però come risvolto l'apprezzamento del contributo culturale da parte degli immigrati; questa convinzione la si può imputare all'etnocentrismo che porta a non vedere nelle differenze culturali una ricchezza, ma solo confusione e, nei peggiori dei casi, pericolo di contaminazione, da cui bisogna difendersi. L'immigrato è visto come una minaccia dai giovanissimi (15-24 anni) e da coloro che hanno tra i 45 e i 54, allorché dichiarano che ci sono troppi immigrati. Questa dato fa pensare alla paura della disoccupazione in due fasce di età precarie, quella formata dai più giovani che sono in cerca del primo posto di lavoro, e quella formata dai non più giovanissimi che hanno paura di perdere il posto di lavoro perché sono consapevoli che è difficile trovarne un altro. Di conseguenza temono che ci sia sul mercato un eccesso di forza lavoro.

Un altro dato interessante riguarda il livello culturale e il tipo di istruzione. Alla domanda se gli immigrati sono troppi, il 60% di coloro che hanno una qualifica professionale hanno risposto 'sì', mentre solo il 15% di coloro che hanno una laurea, e il 9% di coloro che hanno un titolo post-laurea li ritiene troppi. Possiamo dire che temono di più l'altro coloro che hanno una cultura professionale, rispetto a coloro che hanno una cultura umanistica e una laurea.

Sulla base dei dati raccolti, si può concludere riconoscendo che l'area su cui si è fatta la rilevazione è decisamente aperta all'altro, perché la popolazione che ha risposto ai questionari ha un buon livello di istruzione e ha anche un'età matura. D'altro canto, la paura dell'altro sembra riaffiorare nella condizione di insicurezza economica e nell'assenza di una cultura umanistica o superiore che formano una mentalità non strettamente utilitaristica e localistica. D'altro canto c'è un settore di popolazione verso cui, al di là dell'età e dell'istruzione, si ha un atteggiamento di rifiuto: gli zingari e tutti coloro che hanno un atteggiamento autodistruttivo (ovvero alcolizzati, tossicodipendenti, ladri, prostitute). Il rifiuto degli zingari è legato alla loro cultura che si fonda sul rifiuto del lavoro e sulla considerazione del furto come uno strumento valido di sostegno. Mentre l'immigrato viene nel nostro paese per lavorare e accetta, anche se in parte, le regole della nostra cultura, lo zingaro non si è mai sforzato di inserirsi e ha opposto una controcultura fondata su valori che per noi sono disvalori (il rifiuto del lavoro, il furto, la mancanza di igiene personale). Certo è legittimo domandarsi se il rifiuto degli zingari sia un'espressione del rifiuto dell'altro. In parte lo è perché in fondo non abbiamo mai fatto lo sforzo di capirli. Solo ora in alcune zone, tipo Milano, si stanno avviando progetti di integrazione degli zingari nelle scuole e in alcune iniziative commerciali. Resta comunque il fatto indiscutibile che gli zingari non

hanno mai voluto integrarsi, ma si sono posti sempre come una comunità con una forte identità di gruppo che non scendeva a compromessi su aspetti considerati da noi devianti.

Per il secondo gruppo, alcolizzati eccetera, il rifiuto è legato alla paura di atteggiamenti spiegati in termini di vizi, debolezze e non di difficoltà incontrate. Ed è tra la classe dei più giovani (15-24 anni) che troviamo la maggiore percentuale di rifiuti di averli come vicini di casa (87% non vorrebbe per vicini coloro che hanno precedenti penali, il 100% non vorrebbe per vicini i tossicodipendenti e l'87% non vorrebbe per vicini di casa gli alcolizzati), a conferma che la debolezza dell'altro fa paura. Anche il titolo di studio sembra incidere, trovando tra coloro che hanno una qualifica professionale una maggiore accettazione degli alcolizzati rispetto a coloro che hanno un titolo di studio superiore. L'immigrato povero invece è accettato di più perché in lui ci si riconosce nella lotta per l'esistenza.

A questo punto io ho finito e potete dire qualcosa voi.

Marco M.

Le conclusioni a cui eravamo arrivati noi, per quanto riguarda le analisi sul risultato del questionario, facevano emergere che le paure percepite sono principalmente legate al proprio quotidiano, cioè risultano diverse principalmente a seconda delle varie fasce d'età, un po' come ha esposto la dottoressa.

Ovvero, per i più giovani risultano droghe e alcool i temi con cui si devono confrontare quotidianamente, mentre per i più maturi i temi sono quelli legati alla crisi economica e al lavoro, per perdita di lavoro e comunque disoccupazione con ricerca di altra collocazione lavorativa. Quindi diciamo più un legame al problema che si vive quotidianamente: la paura che è collegata al problema.

Poi un altro fattore che si è rilevato nel questionario è l'apertura sul piano solidaristico verso gli immigrati, che sono visti come persone che affrontano una vita in una condizione difficile. Anche in questa circostanza però emergono dei risultati che differiscono a seconda delle fasce di età; tanto che - come è stato detto anche poco fa - i più giovani avvertono una eccessiva presenza di immigrati rispetto a quello che viene percepito dalle persone più mature.

Un'altra riflessione che avevamo fatto nell'ultimo incontro, prima di redigere l'elaborato conclusivo, che poi a giorni sarà consegnato, era che questo poteva dipendere anche dall'impatto dei *media*: cioè che i giovani subiscono forse un po' di più il messaggio televisivo, e nell'ultimo periodo abbiamo sentito proprio un bombardamento di notizie in questo senso.

Graziosi M.

Adesso c'è la crisi economica e c'è anche la paura del posto di lavoro... no?

Marco M.

Però mi sembra che ci sia una domanda *ad hoc* nel questionario, che non rileva in modo così netto questo aspetto. Poi emergeva una maggiore resistenza all'accettazione nei confronti di persone - in particolare tossicodipendenti o alcolizzati - che hanno raggiunto una condizione di disagio per un proprio comportamento voluto, piuttosto che nei confronti dell'immigrato che ha uno *status* per così dire 'naturale', non per colpa sua; l'immigrato viene da un altro posto e sta male non perché lui ha deciso di comportarsi in modo negativo.

Volevo fare una precisazione riguardo al dato della minaccia sentita da parte dell'immigrato. Dai dati - almeno come sono stati letti e interpretati da parte nostra - l'immigrazione non rappresenta rischi di perdita di identità culturale e religiosa; così pensa la maggioranza delle persone, cioè l'84%. E si consolida - seppure con minore percentuale col 55%, che secondo me non è un dato negativo - la prospettiva che gli immigrati presenti in Italia possano contribuire all'arricchimento culturale del nostro paese. Quindi, secondo noi, l'immigrato come fonte di arricchimento e crescita culturale non è percepito in modo negativo. In conclusione mi sembra che il risultato non sia di chiusura.

Graziosi M.

Però non è che le persone siano poi curiose di andare a vedere, quindi parlare veramente di arricchimento……!

Marco M.

Però il 55% dice contribuisce all'arricchimento, che non mi sembra proprio un dato secondario.

L'ultima precisazione che volevo fare riguarda il 100% di coloro che temono il vicino in quanto tossicodipendente. Sembra un rifiuto totale, che riguarda la fascia dei giovanissimi si è detto. Però vorrei precisare che sono solo 8 persone che hanno risposto a questa domanda, quindi il dato deve essere smontato! O meglio. È significativo che sia collocato in una sola fascia di età, però il numero di chi ha risposto qui è veramente insufficiente.

L'ultima cosa che volevo dire brevemente è il riferimento alla paura di chi ha precedenti penali, che secondo me deve essere letto con attenzione; perché di precedenti penali poi si parla ad ampio raggio: si va dal mafioso a chi ha rubato una mela, quindi non ha molto senso. Secondo me è un dato che si può considerare solo un avvio di indagine, ma non è affidabile per una valutazioni completa.

Graziosi M.

Comunque secondo me la cosa più interessante è questa. Che la maggior paura non riguarda l'immigrato, non è verso l'immigrato. Anzi verso l'immigrato si ha un atteggiamento estremamente aperto e si riconosce anche la necessità di integrarlo,

attraverso le case popolari, attraverso l'assistenza sanitaria, e questo è un aspetto molto positivo.

La vera chiusura è nei confronti degli zingari, e poi nei confronti di quella fascia della popolazione che viene ritenuta 'deviante'. Sì, è il deviante che non è accolto, cioè l'alcolizzato, il tossicodipendente; non l'altro, l'immigrato. E' il deviante il meno accolto, che è un'altra cosa!

Fabio M.

Eppure degli zingari non sarebbe male parlare, perché siamo in rapporto con due famiglie Rom!

Graziosi M.

A proposito, a Milano stanno facendo - all'ISMUS - una ricerca, che la ragazza che collabora con me, sta seguendo direttamente proprio sugli zingari. La ricerca è finalizzata ad un insieme di esperimenti fatti per integrare gli zingari: mandarli a scuola, dar loro delle case, e poi anche aiutarli ad aprire delle attività commerciali. Questi sono i tre obiettivi della ricerca che segue la mia collaboratrice.

Roberta S.

Vorrei parlare di una notizia data ieri proprio dal telegiornale. Una notizia che non ho avuto modo di verificare - può darsi anche che abbia capito male - di un fatto che però mi sembrava molto bello.

A Milano, c'era stato lo sgombero coatto di una comunità di rom che era vicino ad una scuola; e questa era stata un'azione, anche piuttosto violenta, richiesta dalla stessa popolazione. Se non che quando questo è avvenuto, siccome la Comunità di Sant'Egidio lì aveva fatto già un serio lavoro, con i genitori di questa scuola vicino al campo rom, si è verificato qualcosa di inaspettato. C'era già stato un contatto tra genitori, rom e non rom, che avevano i bambini nella stessa scuola, e anche le maestre avevano partecipato. Queste maestre, che per vie traverse avevano già saputo dello sgombero, sono andate al campo rom e hanno portato via molti bambini perché non ci assistessero. Poi, alcuni genitori italiani che avevano già avuto contatto con i rom, addirittura hanno ospitato queste famiglie per evitare che ci fosse una loro dispersione; altri si son presi l'incarico, tutte le mattine, di andare a prendere i bambini delle famiglie rom dove erano stati portati, per farli continuare a frequentare la scuola. Ripeto, non so se ho capito bene, ma questa mi è sembrata francamente una notizia molto bella.

Emilietta G.

Volevo dire che a volte la paura della diversità c'è perché non si conosce l'individuo, insomma non ci si pone a conoscenza dell'altro. Quando ho avuto mio marito in sala di rianimazione, c'era una famiglia di zingari che eran sempre lì, e ho avuto conforto dalla loro bambina che, mentre stavo piangendo, è venuta lì e mi ha detto...

"ma guardi, mio padre l'hanno salvato, vedrà che anche suo marito lo salveranno!..." Me le son sentite vicine queste persone!... Io penso che si può vincere questa paura, avendo dei rapporti con le persone! Perché anch'io sono cosi: a volte ho paura di tante cose, probabilmente perché non approfondisco la relazione con le persone.

Poi volevo dire, voi parlavate di etica e di morale!... per chi è credente il modello più grande è Gesù, lui non avuto paura della diversità!

Graziosi M.

Esatto, grazie! L'unico problema di non parlare degli zingari adesso era solo per non entrare troppo nella fantasia! Perché uno non li vuole vedere e non li vuole avere vicini di casa?...Perché di fatto loro rubano; oggettivamente c'è questo, che mentre l'immigrato non ruba lo zingaro lo fa!... E quindi tutti noi diciamo: "Oddio!... poi esco di casa e quello cerca di entrare...!"

Per me la soluzione è 'integrarlo'. Lo sforzo che va fatto è fargli rivalutare l'idea che bisogna andare a scuola, che bisogna avere una casa (il che significa anche il concetto di proprietà privata in un certo qual modo...) e anche avere un'attività lavorativa: allora diventa un gruppo con il quale si può dialogare. Che mantengano le loro tradizioni sì, ma siccome loro agiscono secondo dei comportamenti che sono dall'altro considerati dannosi, allora diventa difficile l'integrazione.

Roberta S.

Io ero in una parrocchia vicino a Firenze, a Sant'Andrea in Percussina e durante la Messa, alla preghiera dei fedeli, una bambina ha detto: "Io voglio pregare per gli zingari che in fondo sono gente come noi, ma con brutte abitudini specialmente verso i bambini...".

Graziosi M.

Sì, perché li mandano a lavorare, a chiedere l'elemosina e non li mandano a scuola...

Paola D.

A questo riguardo forse bisognerebbe che il 'pubblico' sopperisse là dove il 'singolo' non può arrivare. Perché effettivamente quando io, parlando di questo argomento, dicevo a qualcuno... "ma insomma in fondo loro rubano…", quello mi ha risposto... "sì, ma tu saresti in grado di aiutarli....?" oppure: "...perché non vanno a lavorare…?" e quello ancora... "ma tu la prenderesti una donna di servizio che è zingara?".

Io sono rimasta perplessa perché effettivamente affidare la casa ad una zingara, non so se lo farei! Certo, magari dopo averla conosciuta, trovo che è una persona affidabile, ma la prima reazione è quella.

Quindi forse non si può chiedere al singolo di 'fare quel passo' che invece il pubblico può fare; attraverso l'educazione, lentamente si può giungere all'integrazione.

Ma non so... se questo è soltanto un modo per cercare di alleggerire il nostro egoismo personale!...

Graziosi M.

Però, un conto è volerli sterminare come durante il periodo del nazismo, e un conto invece è cercare di integrarli in questo modo, attraverso una 'visione realistica'. Nessuno prende una zingara come donna di servizio, ma poi c'è anche l'eritrea che viene da me e di cui io mi fido da dodici anni!

Paola D.

Si è fatto molto tardi e alcune persone sono già dovute andare via; chiudiamo qui il nostro incontro e ringraziamo la relatrice per quanto ci ha detto.

Fabio Masi a 'Toscana Oggi' per la rimozione di Alessandro Santoro

Lettera aperta alla Chiesa fiorentina

In occasione della rimozione di don Alessandro Santoro dalla Comunità delle Piagge, Fabio ha inviato questa lettera a 'Toscana Oggi'. E' stata pubblicata il 15 Novembre 2009.

5 Novembre 2009

Questa è una lettera aperta alla Chiesa che è in Firenze. Non ho avuto alcun dubbio sulla opportunità di scriverla, semmai l'ho avuto nel decidere a chi scriverla e come farla giungere ai destinatari; se scriverla al Vescovo o chiedere spazio ad un giornale. Infine ho pensato che il suo destinatario naturale è la Chiesa fiorentina con il suo Vescovo, e il giornale più adatto è 'Toscana oggi', il giornale dove i cristiani della Toscana si dovrebbero incontrare e dialogare.

E' difficile poter render conto della sofferenza e del disagio che ho raccolto e che ho provato io personalmente in questi giorni, per la rimozione di don Santoro dalla comunità 'Le Piagge'. Un avvenimento che poteva essere occasione di dialogo e forse anche di scontro per i cristiani di Firenze e oltre, ma che ci avrebbe potuto far crescere come chiesa.

Non c'è alcun dubbio che l'esperienza di questa comunità è stata ed è significativa nella Chiesa fiorentina; anche chi non l'ha condivisa riconosce che 'Le Piagge' è un luogo di frontiera. Non sono molti i luoghi, intorno a noi, dove si concentrano le contraddizioni della società attuale: la povertà, il degrado, la tossicodipendenza, il problema della casa, la situazione dei rom e di tanti altri stranieri che si trovano in un'Italia che ha fatto proposte di legge o si è data delle leggi che li ignora o li disprezza; tutte cose di cui noi cristiani dovremmo vergognarci.

Da 15 anni le cose erano cambiate: questo insieme di persone, accompagnate da don Santoro, sono diventate comunità! Le Piagge, con tutti i limiti che si possono immaginare, sono diventate un laboratorio di speranza e di solidarietà, non solo per chi ci vive, ma anche per noi che li seguiamo a distanza con affetto e interesse. La comunità delle Piagge è una testimonianza di 'Chiesa che accoglie', offerta in un momento storico preciso in cui tanti, anche persone che si dicono cristiane, disprezzano ed emarginano gli ultimi della società. La comunità delle Piagge ha offerto nuove modalità di vita nelle relazioni umane, a livello ecclesiale, sociale e anche economico.

Ebbene, a livello di Chiesa non c'è mai stata una parola di apprezzamento per tutto questo. Tutto spazzato via da una benedizione data a due persone che si amano

da 30 anni! Che poi, a quanto mi risulta, non si è trattato nemmeno di un matrimonio in senso canonico, ma di una benedizione e di una preghiera fatta insieme. E' questo che è avvilente! Ma poi mi domando, "La Chiesa è esperta in biologia? Tocca a lei decidere il sesso incerto di una persona? Che c'entra questo con il Regno di Dio?" Mi torna in mente la *Gaudium et spes:* "Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero. *(n° 43)*

Comunque non è su questo che intendo porre l'accento, ma sul nostro modo di essere 'chiesa'. Ancora una volta abbiamo mancato un'occasione per dare un segnale di responsabilità comune nella vita della Chiesa; anche se sarà un cammino lento e faticoso, che finalmente si affermi uno stile di chiesa partecipativo! Oggi si prendono decisioni dure e poi, magari fra 50 anni, qualcun altro chiederà perdono per questo, come sta succedendo per don Milani.

Prendiamo atto che ci sono diversi modi di 'essere chiesa' e, secondo me, se lo viviamo con passione e amore, questo è Pentecoste non Babele. Ci scomunichiamo a vicenda o le diversità le teniamo in tensione, in un confronto continuo fra noi? Il confronto, anche se duro, non è nemico della pace e dell'unità, anzi ne è la condizione: nei primi tempi della Chiesa c'è stato! Il confronto è anche lotta, ma è come la lotta di Giacobbe con l'angelo che lascia feriti e benedetti.

Non credo che la soluzione sia un irenismo o un qualunquismo che va avanti a pacche sulle spalle: le diversità fra le varie posizioni sono serie e fondate, ma ognuno si giocherà nelle cose in cui crede. L'altro è la nostra ricchezza, non va eliminato.

Ho letto nella lettera della Curia con cui si comunicava a Santoro che era sollevato dall'incarico, che il suo comportamento 'genera sconcerto nella Comunità cristiana e nell'opinione pubblica'. Io, da anni, sono in attesa che qualcuno, fra i dirigenti della Chiesa, prenda in considerazione il mio sconcerto e quello di tanti cristiani come me, per il prevalere dell'aspetto burocratico nella vita ecclesiale, una prassi che spesso non ha un afflato profetico, ma dà solo 'istruzioni per l'uso'.

Non chiedo nulla alla Chiesa di Firenze, né che condividano quello che ho detto, né che rispondano a questa lettera; prego solo che ognuno si ponga il problema e faccia responsabilmente la sua parte.

Fabio Masi

Riportiamo alcune lettere al giornale, a seguito della lettera di Fabio Masi

22 Novembre 2009

Intervengo brevemente sulla lettera di don Fabio Masi pubblicata sullo scorso numero di 'Toscana Oggi'. La mia valutazione sulla questione delle Piagge è diversa

dalla sua e non sto qui a dirne le ragioni, perché non è questo il tema sul quale voglio parlare. Ma sono totalmente e fervidamente d'accordo sulla sua affermazione che "ci sono diversi modi di essere chiesa e, se lo viviamo con passione e amore, questo è Pentecoste e non Babele". L'unità della chiesa non è uniformità e "sono più le cose che ci uniscono di quelle che ci dividono" (*Gaudium et spes* 92), perché ci unisce lo Spirito e la grazia di Dio e ci dividono le diverse maniere con le quali noi vediamo la *immagine* di Dio e il sacramento di Cristo (*Lumen gentium* 1) che è la chiesa. Uso la parola 'immagine' riferendomi alla sequenza dei Padri che parlano di 'ombra' (Antico Testamento), immagine (il tempo della chiesa), verità (la pienezza escatologica). E ancora rifacendomi ai Padri riprendo la loro immagine sulla chiesa, paragonata alla veste di Cristo tessuta tutta d'un pezzo (unità) ma paragonata anche alla veste di Giuseppe che è detta 'dai molti colori'. Così è la chiesa: una e dai molti colori.

Invece difficilmente ci accettiamo e spesso invece che dai molti colori l'una veste rimane sfilacciata. Sì, dobbiamo impegnarci a una 'responsabilità comune' e (aggiungo) comunicante. Occorre accettare che – secondo la bella immagine dell'inno per la dedicazione della chiesa – il martello dell'architetto della chiesa, il Padre che ci fa essere pietre vive, ci sbozzi anche con l'aiuto dei fratelli e delle sorelle, per essere più disponibili alla calce dello Spirito santo per combaciare con le altre pietre e con il fondamento che è Cristo.

don Paolo Giannoni

Ho letto su 'Toscana Oggi' la lettera di don Fabio Masi su quello che viene definito il 'caso don Santoro'.

Non posso condividere – eccetto il senso di sofferenza e disagio per quanto accaduto, anche se da angolazioni diverse – ciò che questo sacerdote afferma non discostandosi molto da quella che, dal 25 ottobre, sembra essere la linea di quotidiani e TV locali. Sembra infatti che solo don Santoro conosca il Vangelo e lo metta in pratica, che solo nella Comunità delle Piagge vi siano problemi di integrazione, di abitazioni, di rom e così via. In tutto il resto della Diocesi i parroci si adeguerebbero all'indirizzo 'burocratico' della Chiesa, seguendo solo 'istruzioni per l'uso'.

Si dimentica che ci sono tante realtà parrocchiali con gli stessi problemi delle Piagge dove i parroci, con l'aiuto di laici impegnati, tentano di risolvere le tante situazioni di sofferenza anche se queste non sono sotto le luci della ribalta o nelle pagine dei giornali. A me sembra che si pecchi un po' di presunzione, pensando che solo in quella Comunità si attui il Vangelo. C'è davvero da augurarsi che la Comunità delle Piagge possa recuperare, sotto la guida di un sacerdote di grandissima esperienza come don Renzo Rossi, un profondo senso di appartenenza alla vita di quella Chiesa adesso tanto criticata.

Massimo Piccini

29 Novembre 2009

Don Fabio Masi nel suo stimolante intervento, pubblicato su Toscana Oggi del 15 Novembre 2009, richiama l'importanza e la necessità del confronto fra di noi, l'importanza di non *"trasformare in scontro... ciò che ci avrebbe potuto far crescere come chiesa".* Richiama così in qualche modo il problema della comunione nel popolo di Dio. Non dimentichiamo che essa, prima di dipendere da altri, vescovo compreso, è legata a come noi la viviamo.

Sembra che non si sappia vedere che esiste di fatto una grande varietà di esperienze nelle nostre comunità cristiane e nelle impostazioni pastorali di tanti preti. Qualche esempio: si va da chi esorcizza le malattie e scaccia gli spiriti cattivi, a chi cerca di esorcizzare i mali sociali, di risanarli per la strada della giustizia e della solidarietà. C'è una varietà di movimenti, molto caratterizzati, di impostazioni pastorali da quelle più intimistiche a quelle più incarnate nelle problematiche culturali e sociali.

Spesso si vive accanto con le nostre differenze - che non sono certo quelle dell'ortodossia - con rispetto; qualche volta emerge un atteggiamento che porta a sentire la propria esperienza come quella giusta, accettando serenamente impostazioni pastorali diverse dalle nostre. Succede anche che si pretenda di saper percorrere la sola strada giusta e si giunga a giudicare e condannare chi vive altre esperienze. Ci manca la capacità di riconoscere che chi cerca di essere fedele alla missione del Vangelo, anche se lo fa in modo diverso da noi, gioca tutto se stesso nelle scelte che ha maturato, ci gioca la vita. Don Fabio ci ricorda che *"l'altro è la nostra ricchezza e non va eliminato"*

Sicuramente la strada della comunione è impraticabile se ci si sente padroni della Verità, se si dimentica che non siamo noi a possedere la Verità ma possiamo solo cercare umilmente di essere da lei posseduti.

Per parlare di comunione - che resta sempre da costruire - non si può che partire dalla situazione di fatto e riconoscere che essa dipende da tutti noi, dalla nostra capacità di gioire di ciò che lo Spirito suscita negli altri, della varietà dei suoi doni. La nostra vicinanza, il nostro desiderio di comunione è importante esprimerlo soprattutto quando ci sembra di avvertire che ce n'è bisogno. Quali delle nostre comunità è stata vicina nel passato alla comunità delle Piagge o chi di noi presbiteri ha saputo esprimere fraternità a don Alessandro senza confinare né l'una né l'altro ai margini come un problema da tenere sotto controllo?

La comunione vera è sempre opera dello Spirito ma richiede che sia resa possibile anche da tutti noi. C'è certo il ministero del Vescovo ma non dimentichiamo che ha bisogno di essere favorito dalla ricerca di tutti di percorrere strade di comunione. Ricordiamo, anche se da incompetenti, un passaggio della vita della Chiesa della quale ci parla il Nuovo Testamento: lo scontro di Antiochia fra Pietro e Paolo. Si confrontano due visioni di Chiesa e, forse, ambedue incisero su ciò che accadde dopo. Barnaba che si divide da Paolo ne può essere un esempio. Eppure con tutto ciò non venne meno la comunione. La veste di Cristo aveva fin da principio una varietà di colori.

Ciò che deve starci a cuore è che il colore che dipende da noi non sia sbiadito. Non preoccupiamoci troppo di polemizzare, tanto meno di farlo con animo poco fraterno. E' più importante non far passare inutilmente questa vicenda che può essere occasione di crescita.

don Giacomo Stinghi e don Giorgio Tarocchi

Alcune Celebrazioni della Cresima

Da alcuni anni a questa parte la Celebrazione della Cresima, che avevamo già spostata verso i 15 – 16 anni, è cresciuta nella consapevolezza e nella partecipazione dei giovani.

Riportiamo i contenuti di alcune di queste Celebrazioni con la presentazione del gruppo da parte dei genitori e dei catechisti e con la presentazione personale di ciascuno dei cresimandi.

I ragazzi

Cresima del 3 Giugno 2001

A. I.

A volte per mia tranquillità cerco di trovare un equilibrio nel mio rapporto con Dio, cerco di raggiungere delle certezze. Dopo un po' di tempo l'equilibrio che ho creato non mi piace più e decido di rischiare rimettendo tutto in discussione. Anche per la Cresima ho dovuto sbilanciarmi e spingere verso la direzione di Dio. Io sento forte il bisogno di credere in Dio.

A. R.

All'inizio avevo deciso di non fare la Cresima perché non avevo capito tutto; poi mi sono accorta che il mio rapporto con Dio non sarà mai chiaro fino in fondo, non potrò mai capire tutto, non ci sarà mai una fine o un punto di arrivo: il mio rapporto con Dio è solo un percorso che voglio vivere piano piano. Mi sono accorta che, essendo ancora giovane e non sapendo cosa penserò in futuro, la cosa importante della Cresima è che sarà sempre una porta aperta tra me e la fede.

B. F.

Ho deciso di fare la Cresima perché mi sento in grado di affrontarla e di capire i suoi significati.

B. A.

La cosa che mi ha colpito di più è il 'sigillo'. Appartenere a qualcuno mi fa impressione, ma sapere di essere figlia di Dio mi allarga il cuore. All'inizio pensare di essere figlia di Dio mi faceva confusione nel rapporto con i miei genitori, ma poi ho pensato che anche loro sono a loro volta figli di Dio e quindi lo posso essere anch'io senza niente togliere a loro.

B. N.

Per me è stato molto difficile scegliere di fare la Cresima; è stata una scelta importante che ho dovuto fare da solo. Ho deciso di dire di sì quando ho sentito Dio vicino: nell'ultimo periodo mi ero distaccato da Lui mentre ora lo sento molto presente.

B. C.

Ciò che ha cambiato la mia fede in quest'ultimo periodo è che prima io vedevo solo il rapporto fra me e Dio; mentre, scoprire che fra me e Dio ci sono gli altri mi dà sicurezza, così riesco a vederlo e a sentirlo più vicino.

C. M.

Io adesso vivo la fede in modo diverso rispetto a qualche anno fa; ho ancora un po' di confusione ma è come se Dio mi fosse entrato dentro.

C. V.

Mi è piaciuto molto il significato dell'unzione; l'idea di avere un incarico da portare a termine lo sento difficile ma anche importante.

D. M.

Io a Dio ci credo e so che mi protegge. Non riesco a vederlo, ma so che Lui mi guarda sempre.

F. L.

Nell'ultimo periodo il mio rapporto con Dio è molto cresciuto, mi sento felice di fare la Cresima ma non ho certezze: non so bene a cosa vado incontro ma sento il desiderio di vivere questo momento.

L. L.

Mi ha colpito molto sapere che noi apparteniamo a Dio; l'idea di appartenere a qualcuno mi fa paura, ma ho capito che l'appartenenza a Dio mi rende libero. Sembra un controsenso e ho fatto fatica a capirlo, ma credo che anche la libertà abbia bisogno di regole.

M. M.

Io sono sicura di voler fare la Cresima anche se qualche dubbio ce l'ho ancora. In questo periodo credo di aver fatto un passo verso Dio e sto cominciando anche a sentire il bisogno di partecipare alla Messa.

M. Mi.

Mi ha colpito molto che Dio è tre persone; io credevo che Dio fosse solo e questo mi dispiaceva. Quando ho capito che sono tre persone ho pensato che Dio fosse in grado di capire quello che vivo tutti i giorni: l'ho sentito più simile a me.

P. E.

Mi è capitato di pensare che fare la Cresima potrebbe essere un caso. Se fossi cresciuta da un'altra parte probabilmente avrei creduto in cose diverse e fatto scelte

diverse. Credo di aver risolto questo problema perché ho capito che in quello in cui credo ci sono delle cose profonde, sempre vere e valide dovunque.

Ai nostri figli

Cresima del 3 giugno 2001

Questa giornata in cui celebrate la Cresima rappresenta un passaggio fondamentale per tutti voi ragazzi, coinvolgendo profondamente anche noi genitori.

Abbiamo cercato in questi anni di proporvi - non da soli, ma insieme alla Comunità - un percorso di maturazione che si sviluppasse in una forte proposta di fede, mai lontana da concreti valori umani e sociali.

Del resto questi valori – fede, condivisione, scelta privilegiata di chi è meno fortunato - sono più necessari per dare parole a ciò che sentiamo e vogliamo dirvi; nella vita di tutti i giorni, rappresentano dono e faticosa conquista di qualcosa che è dinamico e mai raggiunto per sempre.

E' stata - ed è - per noi, un'esperienza di crescita comune.
Stiamo provando a mostrarvi uno stile di vita piuttosto che descriverlo. Vi abbiamo lanciato una proposta, cercando di regalarvi la maggiore libertà di scegliere di cui siamo capaci. Ci fermiamo spesso a guardarvi imparando dal vostro entusiasmo.

Siete parte di noi, ma creature di Dio e del mondo, autonome e diverse; ciascuno soggetto unico e irripetibile.

Oggi, quel Dio in cui crediamo, attraverso la Comunità, vi dà il mandato di farvi portatori e anche costruttori di giustizia, di speranza e di fede.

Nell'amore, senza il quale tutto perderebbe significato.

Il nostro augurio è che il vostro diventare adulti si sviluppi nella gioia, piena e costante, sempre condivisa con gli altri.

Cresima del 15 Maggio 2005

Ragazzi, vogliamo partecipare alla vostra gioia, oggi, giorno in cui testimoniate la vostra scelta di spalancare il vostro cuore alla speranza di un amore che tutto abbraccia, vincendo la tentazione di uniformarsi ad un modello, rispettando, invece,

l'unicità di ciascuno.

Il vostro cammino ci ha dato modo di ripensare al nostro, per molti così diverso, e quindi di rinnovare il significato di questo sacramento, ridando respiro a pensieri limitati e circoscritti, alleggerendoli e liberandoli.

Il calore di questo 'sigillo' dello Spirito Santo, fatto con olio e simbolo allo stesso tempo, di appartenenza e di libertà, vi scaldi e vi conforti sia nella gioia che nel dolore.

E' una ricchezza grande da condividere con tutte le persone che incontrerete lungo la vostra strada, come fonte che trabocca e non cisterna che racchiude sempre la stessa acqua.

Restiamo in silenzio, senza timore, lasciando la porta aperta al respiro potente di Dio!

Cresima del 12 Giugno 2011

E' abbastanza facile per noi genitori dire che oggi è una giornata speciale. In questa comunità dove si vive una straordinaria esperienza di fede e di accoglienza, oggi partecipiamo e facciamo nostra la vostra emozione.

Oggi siamo qui a celebrare il profondo amore che Dio, Padre e Figlio nello stesso momento, riversa su di voi attraverso lo Spirito Santo. Vi auguriamo che questo amore vi accompagni sempre e porti sentimenti positivi di gioia negli eventi della vita.

Abbracciandovi, cerchiamo di cogliere il significato sorprendente per noi genitori di amarvi così tanto da lasciarvi liberi di andare e scegliere.

Dio vi benedica!

I catechisti

Cresima del 12 Giugno 2011

Dopo il lungo cammino insieme, oggi la felicità è in ogni nostro sguardo e aver visto crescere i bambini di ieri fino ai ragazzi di oggi ci dà tanta gioia. Qualunque cosa siamo riusciti a trasmettervi nei nostri incontri, sappiate che non sarà mai quanto voi avete donato a noi gratuitamente e a piene mani, ognuno a modo suo e con la propria unicità attraverso i vostri sorrisi, le vostre parole, la vostra personalità, i vostri gesti. Speriamo di avervi saputo trasmettere il senso dell'unione e l'entusiasmo per tutto ciò che è vita.

Ognuno di voi ha contribuito a fare di questo gruppo, unito in nome di Gesù, qualcosa di unico e irripetibile perché è vero che l'unione fa la forza ma è anche vero che l'individuo fa la differenza perché sono proprio i *singoli* in quanto *individui unici* a

far nascere le idee che danno il nutrimento per far crescere la *comunità.*

Con la celebrazione di oggi voi sarete parte attiva e più consapevole della Comunità cristiana. Proprio quando abbiamo riflettuto sulla differenza tra la folla e la comunità, voi ci avete detto che in essa vi sentite accolti e amati dagli altri e siete liberi di essere voi stessi perché è così che gli altri vi conoscono ed è per questo che vi amano. Questa è la vostra forza e lo vostra libertà.

Anche durante il ritiro ci avete detto più volte che quanto fatto quest'anno vi ha entusiasmati e coinvolti di più per lo stare insieme, il fare insieme e l'incontrarsi. E' proprio questo che confermiamo con il sacramento della Cresima: non siamo soli, Dio ci accompagna sempre con la sua presenza viva ma non ingombrante e il suo amore verso tutti noi si realizza attraverso le relazioni con gli altri. E così che la nostra vita acquista un senso e diventa piena.

Noi vi abbiamo indicato la strada ora sta a voi percorrerla, noi vi abbiamo fornito la fiammella, sta a voi accendere il fuoco, noi vi abbiamo aiutato a spiegare le ali, sta a voi spiccare il volo. Anche quando vi sentirete disorientati, capita a tutti, e vi assaliranno i dubbi, (ma è dal dubbio che nasce la conoscenza) noi speriamo che quell'alito di Dio che vi ha portato fin qui oggi, vi accompagni sempre lungo il vostro cammino, vi illumini la mente e vi scaldi il cuore.

Indice

Assemblee

Assemblea del 28/10/2007
'Indottrinamento o evangelizzazione?'
Riflessione biblica..... pag. 7
Interventi..... pag. 16

Assemblea del 26/10/2008
'Le religioni dividono o gettano ponti fra persone e popoli?'
Riflessione biblica..... pag. 48
Interventi..... pag. 51

Assemblea del 22/11/2009
'Cosa si intende per unità nella Chiesa?'
Riflessione biblica..... pag. 76
Intervento di 6 preti..... pag. 83
Interventi..... pag. 106

Assemblea del 14/11/2010
"L'Eucarestia nel Nuovo Testamento e nella vita della Chiesa"
Riflessione biblica..... pag. 130
Interventi..... pag. 139

Veglie di Pasqua

Notte di Pasqua 2007
'Tre notti'..... pag. 164

Notte di Pasqua 2008
'Abbattere muri, creare ponti'..... pag. 165

Notte di Pasqua 2009
'Le tre consegne'..... pag. 170

Notte di pasqua 2010
'Nessuno tocchi Caino'..... pag. 174

Veglie di Natale

Notte di Natale 2006
"L'accoglienza"..... pag. 179

Notte di Natale 2007
'Il nuovo non nasce se il vecchio non muore o non si trasforma'... pag. 184

Notte di Natale 2008
'La Chiesa è chiamata ad essere corpo in cui Dio possa incarnarsi... pag. 187

Notte di Natale 2009
'Due donne all'inizio della storia di Gesù: Maria e Elisabetta'..... pag. 192

Notte di Natale 2010
'Elogio della fragilità'..... pag. 198

Giornate per la pace

Giornata per la pace del 20/12/2002
il Card. Achille Silvestrini parla su
'Le prospettive dell'ecumenismo'..... pag. 206

Giornata per la pace del 2/12/2007
Elena Dundovich parla su
'La violazione dei diritti umani in Cecenia, le due guerre cecene e l'assassinio di Anna Politkovskaja'..... pag. 222

Giornata per la pace del 27/1/2008
Roberto Tamarri parla di
'Vergogna e colpa: quando le emozioni minacciano la pace interiore'..pag. 250

Giornata per la pace del 11/1/2009
Maria Teresa Battistini parla di
'Annalena Tonelli: la verità della non-violenza'..... pag. 283

Giornata per la pace del 25/1/2009
Emanuele Fantini parla su
"L'acqua tra potere e povertà: conflitti, mercato e sviluppo"..... pag. 300

Giornata per la pace del 22/3/2009
Andrea Bassetti e Cecilia Franci presentano
"L'Associazione MEDU a Firenze e in Ecuador"..... pag. 325

Giornata per la pace del 6/12/2009
Mariolina Graziosi parla su
'La paura della diversità in noi e fuori di noi'..... pag. 356

Lettera aperta di F. Masi a 'Toscana Oggi'
e altri interventi sulla rimozione di don Santoro..... pag. 386

Alcune Celebrazioni della Cresima – Interventi vari..... pag. 391